R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE MARCHE

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE

DI

STORIA PATRIA

PER LE PROVINCE

DELLE MARCHE

NUOVA SERIE - VOLUME VIII

1912

N. S.
8
1912

ANCONA
Presso la R. Deputazione di Storia Patria
1914

Proprietà riservata della R. Deputazione

DG
975
M4D4
n.s.
v. 8

1121149

Ascoli P., 1914 - Stab. grafico G. Cesari

L' ITINERARIO D' ISABELLA D' ESTE GONZAGA ATTRAVERSO LA MARCA E L' UMBRIA NELL' APRILE DEL 1494 :. :: :: :: :: ::

È costume antico di molte donne di fare voto di pellegrinaggio a santuari in occasione di parto imminente. Lo seguì anche Isabella D' Este, marchesa di Mantova, figlia di Ercole d' Este, duca di Ferrara, e moglie, dal 1491, di Francesco Gonzaga, la tempra femminile più squisita del nostro Rinascimento: ma è dubbio che i suoi voti e i consecutivi pellegrinaggi fossero effetto soltanto della fede religiosa. Forse v' entrava un po' il pensiero di vincere le difficoltà che talora si opponevano alla sua grande passione per i viaggi. Il primo di codesti voti fu quello di recarsi ai santuari di Loreto e di Assisi fatto dalla marchesa sulla fine del 1493 poco prima di dare alla luce la sua primogenita Eleonora. (1) L' itinerario, fissato d' accordo colla cognata e amica amatissima Elisabetta Gonzaga Montefeltro, duchessa di Urbino, seguiva, per il viaggio a Loreto, la via del mare e segnava due giorni di sosta nella Santa Casa: il 26 e 27 marzo 1494. Da Loreto Isabella, per la via di Sanseverino e Camerino, sarebbe risalita a Gubbio per poi riprendere la via di Ferrara e Mantova attraverso la Romagna. Il viaggio si svolse secondo questo itinerario salvo nel tratto da Loreto a Gubbio nel quale Isabella non risalì verso l'Appennino per la valle del Potenza, ma tenne la via di Iesi.

(I) Luzio A. Renier R. *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento* in Intermezzo, rivista di scienze, lettere ed arti, I, 155, Alessandria 1890 — Luzio-Renier *Mantova — Urbino, Isabella D' Este — Gonzaga ed Elisabetta Montefeltro nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, Torino, Roux, 1893, 72 e segg. e 122.

Probabilmente dalla valle dell' Esino, in luogo di rimontare il fiume fino a Fabriano, la comitiva raggiunse Sassoferrato e per Scheggia si diresse a Gubbio.

Quando la marchesa di Mantova era a Loreto, da un messo di Giulio Cesare Varano, signore di Camerino, ricevette calda preghiera di voler visitare questa città nel ritorno a Gubbio: al che la Gonzaga non consentì dicendo che le conveniva di prender la via più breve di Iesi per osservare la promessa fatta ai duchi di Urbino di passare con essi la Pasqua, ma promise che avrebbe toccato Camerino nel tornare da Assisi. In conformità di questo impegno Isabella colla prima delle lettere che pubblichiamo scritta da Assisi il primo di aprile, annunciò al signore di Camerino che il venerdì prossimo sarebbe giunta a Serravalle, castello dello stato camerinese.

Come tutte le mogli, Isabella aveva l' obbligo d' informare il marito degl' itinerari seguiti nei suoi viaggi ed ottenerne l'assenso. Ma ciò non impediva che ella facesse la sua volontà, giustificando con innocue e accorte bugie la violazione degli accordi prestabiliti o degli ordini ricevuti. Poichè della visita a Camerino non aveva tenuto parola col marchese, volle spiegargliene la ragione colla lettera del 2 aprile nella quale Isabella afferma che Giulio Cesare Varano, non pago dell' invito fattole a Loreto, lo aveva istantemente ripetuto dopo che ella era tornata a Gubbio. Naturalmente il rifiuto a tanto cortese insistenza (inventata dalla marchesa, chè l'invito era stato uno solo) sarebbe stato segno di alterigia e d' altra parte ai Gonzaga giova avere amici dappertutto. Nello stesso modo, molti anni più tardi, cioè nel 1514, Isabella, desiderosa di prolungare il soggiorno a Roma, dove il tempo le passava piacevolmente tra feste e cerimonie in compagnia dei fastosi cardinali di Leone X, fece che il papa indirizzasse un breve al Gonzaga per indurlo a pregar lei di trattenersi a Roma fino al Natale (1).

---

(1) Luzio A. *Isabella D' Este nei primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-15*, Milano, Cogliati, 1907, 54, 55

Il giorno fissato, 4 aprile 1494, la nostra gentildonna, venendo da Assisi, accompagnata da una parte del suo seguito, incontrò, al confine del territorio di Foligno — che corrisponde a quello d' oggi sulla nazionale Foligno Loreto — l' ormai vecchio Varano coi suoi figlioli e insieme con lui continuò il cammino alla volta di Serravalle. Lungo il tragitto ammirò il canale sotterraneo, tuttora esistente *(la botte)* fatto costruire da Giulio Cesare per asciugare la conca settentrionale del lago di Colfiorito (1). Alla propria destra vide il forte castello di Dignano e alla sinistra le mura di quello di Montacchiello, oggi scomparso, e in alto, sulla pendice di Monte Maggio, la rocca di Telagio anch'essa perita (2). Poichè non ci resta notizia che i

---

(1) Vedi Appendice, I.

(2) Il nome di Montacchiello resta tuttora nella tradizione locale a designare la cresta che verso W. continua quella di monte Maggio (m. 1376) a N. di Serravalle. Lo scomparso castello di quel nome, compreso durante il Medio Evo nel ducato di Spoleto e nella diocesi di Nocera, dovette venire in possesso dei Varano sul principio del secolo XV. È del 2 sett. 1409 (Camerino, per rogito di Tommaso di Pietro, copia in codice Varanesco dell' archivio di Parma, c. 311v) la vendita di una parte del castello, con terre annesse, per il prezzo di 300 ducati, a Gentilpandolfo e Berardo Varano da parte di una Margherita del fu Antonio da Montacchiello. Si può congetturare che alla giurisdizione di questo *castrum* appartenessero la *rocca di sopra* e la *rocca di Fiordispina*, località menzionate tuttora nella tradizione degli abitanti di Serravalle. Sono ancora discernibili tra il cespugliato di un poggio le tracce delle fondamenta nella rocca di Fiordispina. La tenuta di Montacchiello passò alla Camera Apostolica insieme coi beni allodiali dei Varano e nel Seicento fu tolta in affitto da famiglie di Nocera. (Tesoreria dello stato di Camerino vol. III nell' archivio di stato di Roma). Dell' asserito dominio feudale su Montacchiello della famiglia Pierbenedetti di Camerino non conosciamo alcuna prova. (Cf. Colucci G. *Antichità picane*, V. 43).

Della rocca di Telagio la notizia più antica è in un atto di Berardo, vescovo di Camerino. « *Datum apud roccam Telagii in ecclesia S. Silvestri* » (10 sett. 1320, Arch. Capitolare di Sanseverino, cass. III, 5). Dalla *Descriptio Marchie* del card. Egidio Albornoz (Theiner A. *Codex diplomaticus temporalis dominii* ecc. Roma 1862, II, 338) sappiamo che nel 1356 la rocca di Telagio era nelle mani di Fidesmido, figlio di Rodolfo II Varano. Da Fidesmido passò al figlio Giorgio, vicario del papa in Orvieto l' anno 1360,

Varano possedessero fuori del castello di Serravalle comode case di abitazione, come a Pioraco e S. Anatolia, ci pare ve-

---

morto a Viterbo nell'agosto o settembre del 1362 (ANTONELLI M., *La dominazione pontificia nel Patrimonio durante gli ultimi anni del periodo avignonese*, Roma, 1908 p. 47 dell' est.). L' elenco delle cose contenute nella rocca di Telagio si legge nell' « *Iventarium* domine Todesche de bonis filiorum » denunciato avanti al giudice delle cause civili della curia generale della Marca a Fermo, il 3 febb. 1364, da Todesca, figlia del fu Massio di Gentiluccio da Mogliano e vedova del detto Giorgio di Fidesmido Varano, in nome dei suoi figli Berardo, Matteo e Lucrezia (Codice Varanesco dell' arch. di Parma c. 169).

I documenti del Quattrocento a noi noti tacciono della rocca di Telagio. È probabile fosse già abbandonata. Era pure perita alla fine del secolo XVI la chiesetta di S. Silvestro situata accanto alla rocca di Telagio, e il vescovo di Nocera, Roberto Pierbenedetti da Camerino, nella visita pastorale del 1596-97, scriveva: « deinde de longe aspexit ecclesiam S. Silvestri de rocca Telaria situatam in vocabulo il *piano della rocca* in cacumine montisque est diruta » (Arch. vescovile di Nocera). Una postilla marginale a queste parole ci apprende che la chiesa di S. Silvestro apparteneva al vescovo di Nocera e godeva di un beneficio cui il vescovo Varino (+ 1537) assegnò a Gabriele di Giacomo Voglia, cappellano di Giulio Cesare Varano, signore di Camerino. Questo *beneficio di S. Silvestro* è mentovato nel catasto *Devoti* (1783). Anche alla fine del Cinquecento era *quasi in maceriem*, secondo la citata visita del Pierbenedetti, la chiesetta di S. Niccolò di Val Porrara della diocesi di Camerino, nominata nelle Collettorie della curia pontificia fino dal Dugento, che sorgeva nella frazione di Copogna anche oggi detta S. Niccolò e che fu dipendenza dell' abazia di Sassovivo (cf. D. PLACIDO LUGANO, *Le chiese dipendenti dall'abazia di Sassovivo* in Rivista storica Benedettina, VI, 88, Roma, 1913).

Il nome di Telagio dura ancora ia *Capo Telaia e Piè Telaia*, vocaboli di terreni appartenenti alla parrocchia di S. Lucia di Serravalle. La rocca sorgeva nei pressi della vetta di Monte Maggio, a oriente di Montacchiello, se male non interpretiamo quanto si legge in una sentenza di confini tra Copogna e Serramula (parte inferiore di Serravalle) pronunciata il 24 dicembre 1506 dal noto giureconsulto Ippolito Fidi da Fiastra, uditore di Giovanni Maria Varano, e in un esame testimoniale, pure per causa di confini tra i detti due luoghi, in data 23 sett. 1620. (Libro ms. della comunità di Copogna contenente verbali delle aduanze dei padri di famiglia e alcune sentenze relative ai confini: atti, la più parte del Seicento, riuniti e cuciti con grande disordine).

rosimile che Isabella fosse ospitata nell' ampia rocca — forte arnese di guerra assai curato per la sua posizione dai Camerinesi e spesso nominato nella storia dei loro contrasti bellici — la quale nell' ambito suo comprendeva parte dell' aggregato di case che anche oggi serba nome di castello nella parrocchia di S. Martino della diocesi di Nocera.

Attraversata la villa di Bavareto e lasciato a destra il Chienti, il corteggio s' incontrò, presso a Gelagna e allo spartiacque tra il Chienti e il Potenza, con Giovanna Malatesta, moglie di Giulio Cesare, e Isabella s' ebbe da lei festose accoglienze; le quali dovettero certamente ripetersi a Camerino da parte degli abitanti in forma di festoni di verdura e di spari quando l' ospite vi entrò per la porta S. Giacomo destinata, secondo il Lili (1), agl' ingressi solenni di personaggi cospicui.

Il soggiorno d' Isabella nella nostra città durò due giorni che furono sabato e domenica 5 e 6 aprile. La mattina del lunedì la marchesa di Mantova, accompagnata da Giulio e dai figlioli di lui, si condusse a Pioraco passando per Lanciano, dove, come ella scrive, ammirò il parco, opera recente di Giovanna Malatesta. Da Pioraco, secondo il pristino disegno, la comitiva avrebbe dovuto recarsi a S. Anatolia, presso alle sorgenti dell' Esino: ma, o perchè l' attraesse la mirabile amenità dell' alta e tortuosa valle del Potenza o per risparmiare tempo a sè (2) e nuovo dispendio al Varano, Isabella, nonostante le preghiere di lui, rinunciò alla designata sosta a S. Anatolia e volle muovere per Gubbio seguendo la strada di Gaifana. Pertanto, postasi in cammino la mattina del martedì 8 aprile, attraversò il castello di S. Giovanni di Fiuminata, passò sotto le rocche alpestri di Spinoli e Orve — forse qui

---

(1) Lili C., *Historia di Camerino*, II, 317.

(2) Da S. Anatolia a Gualdo di Nocera il cammino sarebbe stato più lungo sia che si volesse tornare nella valle del Potenza risalendo il *fosso di Palazzo* e discendendo a Fiuminata sia che si preferisse una delle mulattiere che conducono a Belvedere o a Serradica nel fosso di Serradica.

si congedò dai Varano che in segno d' onore la scortavano — lasciò a destra la valle di Somaregia e giunta al villaggio di Capodacqua, parte di una comunità della diocesi e del territorio di Nocera chiamata Giuggiano, salì la mulattiera che rimonta il *fosso del lupo*, superò il monte Faeto e discese a Gaifana nel bacino del torrente Caldognola, affluente di destra del Topino, a circa 6 km a sud di Gualdo di Nocera (presso all'antica *Tadinum)* sulla Flaminia. Non è meraviglia che l'angusta strada di montagna oggi frequentata solo da pochi tra Giuggiano e Gaifana vedesse nel Quattrocento il sèguito di una gentildonna che viaggiava per piacere. Il pregio massimo di ogni itinerario, qnando si viaggiava a piedi o a dorso di mulo e di cavallo era la brevità e però si seguivano le valli e si attraversavano direttamente le catene dei monti nel punto dove si apriva un sentiero. Papa Niccolò V nel 1450 giunto da Roma a Gualdo, diretto a Fabriano, si mise per la via più breve e discese, secondo una cronaca fabrianese (1), la dirupata Val Sorda tra il monte Serra Santa (1348 m.) e il monte Maggio (1361 m.) che finisce a Serradica nel bacino del Giano.

La modificazione apportata al primiero disegno che fissava la pernottazione a S. Anatolia fu cagione che la tappa dell' 8 aprile riuscisse lunga e faticosa, chè il cavalcare dalle prime ore del mattino, dopo una breve sosta, per il desinare, a Gaifana, durò fino a sera quando si arrivò a Gubbio: una marcia di più che 60 chilometri. I cavalli erano stanchi e meritarono una giornata di riposo: ma il giovedì tornarono all'usata fatica sulla via di Cagli.

Il Varano, a dimostrare come gli dolesse che la visita della marchesa fosse stata troppo breve, da S. Anatolia il 12 aprile le scrisse « Habiando qui ad Sancta Anatolia alcuni fructi de montagna dove la Ex V. non si è voluta transferire mi è parso farneli parte et mandoli per Francesco presente latore alcuni

---

(1) Cronaca di Fabriano di Costanzo Gili e Silvestro Guerrieri compilata su documenti. Bibl. com. di Fabriano.

presucti, teste et lingue salate. La Ex V. se dignarà pigliare la mia optima voluntà et ad quella me raccomando. Ex Sancta Anatolia 12 aprile 1494 ». (1).

B. Feliciangeli

(1) Arch. Gonzaga di Mantova.

LETTERE D' ISABELLA D' ESTE GONZAGA, MARCHESA DI MANTOVA :: :: :: :: ::

I.

A Giulio Cesare Varano - Gubbio 1 aprile 1494

Illustri domino Camerini

Illustris etc. El nuntio che ce mandoe V. S. a Loreto a visitare et invitarne a casa sua ne fece tanta instantia che volessimo ogni modo compiacerla: che, non potendo allora, per non prevalicare da l' ordine dato a lo Ill.mo S. Duca de Urbino de venire a fare le feste qua, nui non potessimo negarli ne l' andata nostra ad Asisio de venire a Camerino per farli questo contento. Però, havendo deliberato de andare zobia ad Asisio, veneri a disnare a Spel et a cena a Seravalle, castello de V. S., per essere el sabbato a Camerino, cum intentione de starli la domenica, el lune venirsene a S. NATOLIA *et marte gionger qua, n' è parso avisarne la S. V. et mandarli la lista de la committiva nostra, quale per magiore commodità de allogiamenti, havemo limitata. In questo mezo ne offerimo a V. S. Eugubii prima Aprilis 1494.*

II.

Al marchese di Mantova - Gubbio 2 aprile 1494

Ill.mo Domino nostro

Ill.mo Signor mio. Per Ambroso cavallaro ho receuto due lettere de V. Ex. de XXV et XXVII del passato per le quale ho inteso el benestar suo et de la nostra figliolina, che me ha dato grandissimo piacere et m' è stato anche gratissimo l'aviso del presente che gli ha fatto la Maestà del S. Re de XXV jumente, signo de grandissimo amore. Piacene simelmente de Cassin, (1) ambasciatore del Turco, dia speranza alla Ex. V. de farli havere la camisa de Cristo Nostro Signore, perchè, quando succedesse, se poteressimo gloriare de haver la più bella reliquia del mondo. Ringratio V. S. del scrivèr suo.

Ceterum, quando io era a Loreto, il signor Iulio de Camerino me mandò ad invitare ad andare a casa sua, dopo che gli era cussì apresso, cum le magiore offerte et magiore instantia dil mondo. Io, per volere ogni modo essere qua a fare Pascha, ringraziandola summamente, non volsi acceptare el partito, per non havere anche causa de prolungare el ritorno mio. Dopo ch' io sono qua, intendendo che vado ad Asiso, me ha replicato et instato cum grandissima efficacia che per amor suo et per confirmatione de l' antiqua amicitia et affinità che

---

(1) *Su questo ambasciatore vedi* PASTOR L. *Geschicte der Papste, III, 310,* Freiburg. i. B. - *1895.*

è fra casa nostra et sua voglia esser contenta de spendere una giornata per farli una singulare gratia. Ad che non ho saputo contradire, per non monstrare altericia et troppo extimatione, sapendo che V. S. non pensa in altro che aquistar amici. Cussì, persuadendone non gli habia a dispiacere, non mi tolendo giù de via più de una giornata, gli andarò da Asiso et, per non differire per questo el ritorno mio, starò un giorno manco ad Urbino che non haveria facto. Alexandro da Baiese se ne ritorna, come me scrive V. Ex. a la bona gratia de la quale me raccomando. Eugubii 2 aprilis 1494.

III.

A Girolamo Stanga, messo del marchese di Mantova a Napoli - Camerino 5 aprile 1494.

Hyeronimo Stanghe

Hieronymo, Vui sapeti el mal servicio che havemo de maestro Iasone per modo che non lo potemo tollerare. Credemo che a Napoli sia copia de boni cochi; maxime adesso che l' è mancata la M.tà del S. Re Ferrando poteria essere che se ne trovaria de recapito. Vogliamo che faciati ogni diligente inquisitione intendendovi cum maestro Rosso coco de la M. del Re nuovo et, atrovandone alcun bono, lo conducati qua.

Hèri, secundo l'ordine dato, venissimo a Serravalle et havessimo incontro più de quatro milia el S. Iulio cum tutti li figlioli. Questa mattina, accompagnate da

le loro signorie venessimo qua et lontano de qui ritrovassimo più de quatro milia la Madonna. Da tutti siamo molto acarezaie et honorate. Domane staremo firme, lune andaremo a disnare al Piorico et a cena a Santa Natoia, el Marte ad Eugubio, seguendo poi el viagio nostro verso casa.

Camerini V aprilis 1494.

IV.

Al marchese di Mantova, Francesco Gonzaga - Gubbio 10 aprile 1494.

Ill.mo Domino nostro

La Ex V. senza respecto alcuno può sempre aprire le lettere mie, como ha facto de quella del Ill. S. Don Ferrante mio fratello, quali ho receuto insieme cum la sua de l' ultimo del passato. Et inteso per essa el benestare de V. S. et de la puttina nostra: ne ho preso grandissima consolacione, intendendo maxime che in presentia sua la facesse vestire (1). Io ancora me gli voria essere ritrovata per vedere como la se teneva bona. Piaceme che V. S. sia andata a Ferrara per condurre lo Ill.e S. Don Alphonso mio fratello a Gonzaga. Ma me rincresce ben ch'io non sii insieme cum V. Signorie ad pigliare ricreatione. Del tutto ringracio V. Ex. quanto più posso. Non sto già senza qualche admi-

(1) Luzio-Renier, *Mantova-Urbino*, 74-75.

racione che due let' re scripte da Ravenna, una da Arimine, una da Loreto, una da Iese, et due de qui, da Eugubio, nanti l' andata mia ad Asiso, che sono in tutto septe senza quelle che gli scripsi da Ferrara et senza quella che de mia mano gli haverà dato mò Alessandro da Baese, non habia resposta alcuna, o almanco aviso de receptione: che, quando non le havesse mandate per nostri cavallari et persone fidate, dubitaria fussino andate in sinistro. Però la supplico se digni commettere che me sia notificato la receuta a ciò non stia suspesa che V. Ex non le habi havute.

Io andai zobia ad Asiso, como scrissi per l' ultime lettere a V. Ex., et, satisfacto al voto, andai el dì seguente per satisfare al signore de Camerino che ne fece tanta instancia, secundo che per altre mie haverà inteso, ad Seravalle suo castello, distante da Camerino dece milia. Hebi incontro sopra da Seravalle dicto signore cum li figlioli più de quatro milia dal quale cum tanto honore, careze et reverentia fui racolta che, sel fusse stato pheudario, non haveria facto più, nominando sempre la Ex V. per signor suo et lui per servitore de quella. El medesimo facevano li figlioli. El sabbato, accompagnata da essi, venni a Camerino, lontano dal quale ritrovai la Madonna a cavallo, che non manco amorevolmente me racolse. Fui allogiata nel palazo suo, quale è molto bello (1) et era benissimo apparato. Stetti ferma la domenica per vedere la terra, quale, per cità de monte, è ricca et ben popu-

---

(1) *Nota A.*

lata (1). El lune me condusse al Piorico loco tanto ameno quanto la natura havesse potuto fare, per havere prima, presso a due milia, uno parchetto pieno de salvatichi animali (2): poi, fra due altissimi monti, due laghetti separati et una pischera cum due isosolette in mezzo de tanta recreacione ogni cosa che più non se poteria immaginare, et chi non li vedesse non crederia mai che fra dui asperimi monti la natura havesse insito loco tanto ameno (3). Disnai lì et gli stetti tutto el giorno cum gran piacere. Questo loco ha una bona casa pur del signore et è presso a Camerino cinque milia. El marte partii de lì a bonora. El signore cum li figlioli me fecero compagnia più de cinque milia. In ogni suo rasonamerto et maxime nel tuore licencia me fecero le magiore offerte del mondo, concludendo chel voleria che V. Ex et io potessimo sempre disponere del stato et persona sua como de uno nostro affeccionato servitore. Ad che feci conveniente risposta in nome de V. S. et mio, cum dire che lo volevimo per bon fratello et per la età sua per caro patre, ringraziandolo del honore et humane parole usate et offerendoli parimente le facultà nostre (4). Le dimostracione sue sono state de natura chel m' è parso mio debito cusì diffusamente significarle a V. Ex a ciò che la cognosca li amici suoi.

Quel giorno che partii dal Piorico venni a disnare

---

(1) *Nota B.*
(2) *Nota C.*
(3) *Nota D.*
(4) *Nota E.*

a la Gaifana et a cena qua. El S. Duca et M. Duchessa me vennero incontro un bon pezo. Heri et hogi sono stata ferma per lassare reposare li cavalli. Domane andaremo a Caglio, sabato a Casteldurante, domenica, o lune, ad Urbino, dove, stata tre o quatro dì per satisfactione de questi signori, che fanno far certe rapresentacione, me avierò poi verso casa. In questo mezo me raccomando in bona gratia de V. Ex. Eugubii X aprilis 1494 (1).

---

(1) Archivio Gonzaga di Mantova, F., II 9, libro IV.

Nota A

CENNI STORICI SUL PALAZZO DEI VARANO IN CAMERINO (1)

Sommario: Le più antiche case dei Varano in Camerino — Cenno sulla descrizione del palazzo varanesco contenuto nell' inventario borgiano del 1502 — Le *case nuove* costruite da Giulio Cesare non furono da lui abitate — Quando egli le costruisse — Ciò che si può arguire dell'ornamentazione di esse — Le decorazioni pittoriche relative a Francesco Sforza e Giacomo Piccinino — Analogie e differenze tra il palazzo di Camerino e quello di Gubbio — Le finestre guelfe nel convento di S. Maria delle Grazie presso Senigallia — Le relazioni di Baccio Pontelli con Giulio Cesare — Questi chiamò a sè alcuni lapicidi toscani — Gli elogi e gli stemmi dei Varano nella grande sala — Cenno sulla vita che si conduceva nella corte varanesca — Il palazzo varanesco dopo la devoluzione del ducato di Camerino alla Santa Sede.

Il comune di Camerino, benchè in possesso delle sue franchigie fin dalla seconda metà del secolo XII (2), pare non avesse un suo proprio palazzo destinato alle adunanze dei consigli prima della fine del Dugento. Più documenti di questo

(1) Ci restringiamo ai cenni storici, poichè la descrizione particolareggiata del palazzo varanesco non riuscirebbe chiara senza illustrazioni grafiche. Esse con esatta ricostruzione ideale della parte interna dell' edificio (pianta planimetrica e cortile), quale era nel Cinquecento, sono state composte e delineate sui documenti, non senza industre e dotta fatica, dal nostro amico ing. comm. L. Mariani, al quale, mentre gli esprimiamo la nostra gratitudine per alcune indicazioni cortesemente fornitecì, facciamo viva preghiera di voler rendere di pubblica ragione il risultato dei suoi studi.

(2) Acquacotta C., *Memorie di Matelica*, Ancona 1838, I, 62, II, 21.

secolo provano che i consigli si tenevano o nell' episcopio o in qualche chiesa (S. Maria maggiore - la cattedrale - S. Angelo, S. Venanzio, S. Francesco) oppure nelle case di qualche privato cittadino (1). Nel palazzo dell' inclito Gentile di Rodolfo Varano si stipularono più atti (2), mentre egli era podestà, ufficio conferitogli nel 1266 certamente dal partito guelfo cui Gentile, in qualità di capitano del popolo, aveva guidato e ricondotto al ricupero della città nel 1262 dopo il triennio di esilio seguito alla nota vittoria dei Ghibellini e di Percivalle Doria (1259).

Il palazzo di Gentile non fu fabbricato da lui, come credette il Lili: (3) chè anche suo padre, Rodolfo, aveva case in Camerino (4): il che avvalora la nostra non recente opinione che la famiglia Varano non fosse di fuori, ma originaria del contado camerinese. Le più antiche case dei Varano erano nel terziero di Sossanto e corrispondono alla parte del palazzo ducale abitata dal sottoprefetto (contigua alla casa Gennari) e ai locali occupati dal comizio agrario e dall'ufficio di pubblica sicurezza. Anche nel Trecento si chiamavano il *palazzo di Gentile* (5) — nulla di più probabile che per opera di lui risorgessero dalle

---

(1) Santoni M. *Il libro rosso del comune di Camerino*, Foligno, 1885, n. 18, 29, 30, 31, 36, 54. Nella casa di un signor Berardo di Venuto si adunò il consiglio per nominare il procuratore che doveva ricevere una parte delle terre dei Magalotti (8 genn. 1259, libro rosso, n. 27).

(2) *Libro rosso* n. 29 (dove deve leggersi 1262 e non 1261), 38 e 44.

(3) *Historia di Camerino*, II, 22.

(4) « Tempore domini Gregori pape et Friderici imperatoris die 6 7bris coram D. Iacobo priore Sancti Iusti et aliis testibus dominus Rodulfus de Varano fecit testamentum. Reliquit heredem Gentilitium eius filium et domine Rocche. Actum Camerini in domibus testatoris ». Codice Vatic. Barberin. 2441 c. 30v. Questo Rodolfo vissuto ai tempi di Gregorio IX e Federico II è il padre di Gentile I (*Gentiluccio*) morto nel 1284.

(5) Un atto del 22 ottobre 1328 col quale Berardo di Gentile acquista terre e case presso Belforte è stipulato nella strada o piazza pubblica di Camerino « avanti alla chiesa di S. Maria maggiore e alle case dell' inclito sig. Gentile ». Cod. Varanesco dell' archivio di stato di Parma c. 84.

rovine del sacco del 1259 — e giungevano fin presso all'attuale ingresso della sottoprefettura dove, prima dell' ultimo restauro (1892), si scorgeva manifesta nella esterna adesione delle pietre la linea divisoria tra una grossa torre d' angolo di queste case e il palazzo fabbricato da Venanzio Varano nella seconda metà del secolo XIV. Quest' ultimo edificio, che i nostri eruditi sogliono chiamare il *palazzo di Venanzio,* non comprese grande spazio, poichè tutto fa credere terminasse, includendola, all' odierna sede dell'ufficio telefonico provinciale. In esso fu aperta dallo stesso Venanzio la grande sala di cui diremo più avanti. Un poco a levante della torre d' angolo del vecchio palazzo di Gentile si partiva un cavalcavia, detto il *ponte di Madonna*, perchè la moglie del signore e le altre donne di casa Varano se ne servivano per attraversare la strada e accedere alla cappella gentilizia dedicata a S. Ansovino nel duomo. Di questo passaggio, che probabilmente divideva il terziero di Sossanto da quello di Mezzo, fanno ricordo documenti del Quattro e Cinquecento (1).

(1) « Item reliquit et disposuit quod predicti eius filii omnes et singuli cum eorum familiis possint ire ad ecclesiam S. Marie maioris de Camerino, videlicet ad capellam in volta supra altare S. Ansovini ad audiendum missas et divina officia et redire per domos suas per loca et partes ipsarum domorum minus incomodas habentibus ipsas domos prout visum fuerit dictis suis filiis ordinare. Dicens dictus testator quod facere aditum retro cameram unicornuorum et ingressum de sala grandi et exire in logiam supra pontem qui est ante et iuxta dictam capellam sibi videbatur actius et commodius quam per alias partes ipsarum domorum ». Testamento di Rodolfo III Varano.

Il ponte che congiungeva le case dei Varano colla parte superiore (o coretto) della cappella di S. Ansovino — che la tradizione (cf. Benigni Angelo, *Frammenti historiali della città di Camerino,* ms. della bibl. Valentin. c. 56) vuole fondata da Gentile — doveva esistere fin dal secolo XIV. Pare che ad esso si potesse accedere da varie parti e che Rodolfo desiderasse di aprire un accesso unico. Ignoriamo se la sua raccomandazione fu tradotta in atto. Il ponte è ricordato anche nella descrizione dei funerali di Giovanna Malatesta (1511) e nei capitoli concessi dal comune di Camerino agli Ebrei, perchè questi, a cominciare da esso, avevano divieto di aprire botteghe od abitare nelle piazze e vie principali della città, (Cf. Conti A, *Camerino e suoi dintorni,* Camerino, 1872, 132-133).

Naturalmente, a mano a mano che la famiglia Varano si faceva più numerosa, ricca e potente, acquistò nuove case nella città e ampliò le antiche: di che si hanno chiare prove nei testamenti di Gentile II (1350) e di Rodolfo III (1418): dove pure si mostra palese la cura di dividere le abitazioni in guisa che ciascuno degli eredi potesse liberamente disporre di un certo numero di stanze, le donne avessero le loro particolari dimore e, pur restando in comune ingressi, scale e cortili, si ovviasse, per quanto era possibile, al pericolo di contestazioni. Al qual fine, come ognuno sa, miravano le divisioni dei beni allodiali e dei beni dello stato che s' incontrano così spesso

---

La cappella di S. Ansovino dovette preesistere nella vecchia cattedrale alla signoria varanesca. I primi Varano ne accrebbero le rendite e vi elessero il sepolcro gentilizio, quando fu ricostruita nel nuovo duomo della seconda metà del Dugento. Dalle parole su riferite del testamento di Rodolfo III (« supra altare S. Ansovini ») parrebbe doversi arguire che la vera cappella di S. Ansovino fosse l' inferiore, cioè quella a livello della chiesa. Dove fosse allora l' arca del Santo — ora nei sotterranei della cattedrale — s' ignora. Il Benigni dice che a suo tempo (metà del Seicento) all' estremo del braccio sinistro della crociata, o *transept*, era la cappella della S. Croce — da cui s' intitolava la più nobile e ricca confraternita della ciltà — e dirimpetto, all' estremo opposto, si ammirava la *moderna* cappella di S. Pietro, adorna di oro e stucchi eretta dai fratelli Prospero e Angelo Giori. « Sopra di questa, così continua il Benigni, siede la cappella di S. Ansovino detta la cappella delli Signori per essere stata erecta per quanto ho trovato da Gentile II Varani e dotata di molti benefici..... e Giulio Cesare vi aggiunse il pavimento di pietra di porfido con la sua arme nel mezzo, con lettere che dicono: *Iulius Cesar C. D.* In questa cappella è il deposito di marmo di S. Ansovino intagliato con molte colonne ». Da questa descrizione e specialmente dal particolare del pavimento nella cappella superiore emerge che questa fu appunto la cappella di S. Ansovino posseduta dai Varano. Ma tale conclusione non ci pare si accordi con ciò che si legge nel citato testamento del 1418. Le pietre di porfido nominate dal Benigni sono le stesse al cui trasporto da Roma a Camerino consentì Inoocenzo VIII col breve (7 giugno 1488) pubblicato da E. MÜNTZ, *Les arts à la cour des papes* (1484 1503), Paris, 1898, 287. Lo stemma di Giulio Cesare in mosaico si conservava ancora nel 1872 colle altre cose dell' antica cattedrale rovinata nel 1799 (Conti op. cit. 156). Poi è scomparso.

nella storia delle famiglie principesche italiane del Rinascimento e che si ripeterono quasi ad ogni generazione nella famiglia Varano. Provvidenze vane. chè le discordie e i fratricidi insaguinarono più volte le case e le terre varanesche.

Il documento, che ci conservò la nuda, ma pur preziosa descrizione del palazzo Varano, è l' inventario fatto compilare, nel settembre del 1502, da papa Alessandro VI, quando nominò duca di Camerino il fanciullo Giovanni Borgia (1). Esso distingue le *case vecchie* e le *case nuove*: nelle prime (palazzo di Gentile e di Venanzio) dove erano le stanze di Venanzio Varano (1476-1502), primogenito di Giulio Cesare, di sua moglie Maria Dalla Rovere, dell'altro figliolo legittimo Giovanni Maria, della loro madre Giovanna Malatesta e dello stesso Giulio Cesare, annovera 69 vani tra cucine, camere, camerini, salotti, studioli, sale e *uccellari,* 4 logge o cortili coperti e scoperti e tre *cellari* o cantine. Nelle case nuove, cioè nel palazzo costruito da Giulio Cesare, tra camere, anticamere, camerini, *andati* (corridoi), sale e dispense, l' inventario registra 40 vani non compresa la stalla capace di 94 cavalli. Questo edificio pare fosse destinato più ad accogliere alcuni uffici dell' amministrazione patrimoniale e dello stato (specialmente quello della cancelleria) e gli ospiti illustri che a servire di abitazione al proprietario, il quale continuò ad abitare, come abbiamo detto, nelle case vecchie, ossia nel palazzo detto di Venanzio eretto nel Trecento.

E che non tanto all' agio proprio quanto a decoro della città Giulio costruisse le case nuove, egli che si compiacque delle fabbriche intese ad affermare la propria fede, a beneficare ed abbellire la sua Camerino e tale sua benemerenza volle ricordata in un atto notarile (2), si può inferire dai nomi coi

---

(1) Archivio estense di Modena.

(2) È l' atto (13 nov. 1493) col quale Giulio Cesare dona al monastero di S. Maria di Col di Bove in Camerino dell'ordine di S. Benedetto di Monte Oliveto, i beni che egli possiede nelle adiacenze di Umana e Sirolo. Nel proemio si legge: « Illustrissimus et potentissimus Dominus Iulius Cesar de Varano Cam. .etc. volens agnoscere donum immensum ab altissimo omnipo-

quali designò alcune delle stanze: nomi, almeno in parte, tratti dalle figurazioni e ornamentazioni pittoriche: camera della *fortuna*, dei *leoni*, dei *pavoni, de li grifoni*, *delle ninfe*, delle *aquile*, delle *biscie*. Queste stanze, destinate ai forestieri più cespicui, dovettero ospitare la marchesana di Mantova.

Dall'epiteto *nuovo*, attribuito al palazzo, e da qualche parola del Lili (1) potrebbe inferirsi che il Varano imprendesse dalle fondamenta la costruzione delle sue case. Se non che è inverosimile che un' area notevolmente spaziosa fosse restata vuota di fabbricati fino ai tempi di Giulio in città situata sull' angusta vetta di un colle e dalla crescente popolaziane spinta a profittare di tutto lo spazio atto alle fabbriche. Di più il testamento di Rodolfo III (1418) contiene un accenno a case rimaste incompiute esistenti di fronte al palazzo della *custodia* che trovavasi nella piazza del mercato, cioè nella parte orientale dell' odierna piazza del duomo. Su quelle case, con nuovo disegno e con opportuni ampliamenti, pensiamo sorgesse il palazzo di Giulio. Questi lo avrebbe fabbricato, secondo il Lili (2), intorno all' anno 1460: asserzione non consona al fatto delle frequenti condotte militari del signore di Camerino e delle consecutive assenze di lui dalla città negli anni 1453-1464 e alla presunzione che nei primi tempi del suo regno non dovevano essere copiosi i proventi, mentre occorreva dividerli col cugino Rodolfo, che morì nel '64, nè ancora i favori ottenuti più tardi da Paolo II e da Sisto IV e le lucrose condotte avevano migliorate le condizioni economiche della famiglia. Che, però, una parte del palazzo fosse già costruita prima del 1476 si può indurre da ciò che tra le figure fatte dipingere nella sala della

---

tente Deo sibi iniunctum regiminis magnifice civitatis Camerini suique comitatus, fortie et districtus, semper divino lumine inspiratus..... dedit efficacem operam sicuti de presenti dat in construendis ecclesiis cappellis et in ampliandis rebus omnipotentis Dei et in faciendo hospitalia in ipsa civitate ecc. ». Arch. not. di Cam. Rog. Antonio Pascucci.

(1) II, 165, 213.

(2) II, 165.

Fortuna mancava, secondo il Lili (1), quella di Venanzio, primo dei figlioli legittimi di Giulio e nato appunto nel '76. Certo è che, ammessa pure per vera la data approssimativamente assegnata dal Lili all' inizio del palazzo — la quale fa pensare che Giulio volesse procurare una separata abitazione al cugino Rodolfo e alla famiglia di lui — conviene riferire ad un tempo posteriore, cioè agli anni 1489-92, il compimento della fabbrica e la costruzione della corte, che di essa fu l' ornamento maggiore. Appunto agli anni 1490-1492 appartengono i pochi documenti a noi pervenuti relativi a trattative del Varano con un lapicida fiorentino, ai rapporti con Baccio Pontelli e a quietanze di lavori fatti da più artefici nel palazzo. Di queste fonti diremo qualcosa più innanzi. Ora, per concludere sul proposito del tempo della fabbrica, osserveremo che il Lili si appose al vero scrivendo che il Varano nel 1489 e negli anni seguenti « era tutto inteso alle fabbriche » (2) e alla costruzione della corte del palazzo. Il quale dovette essere condotto a termine nello spazio di molti anni con lavori lenti e non ininterrotti secondo la copia dei mezzi finanziari e secondo il costume quasi generale allora e poi nelle costruzioni civili e religiose. Se dobbiamo credere ad Angelo Benigni, erudito camerte che compilò i suoi *Frammenti historiali* verso la metà del Seicento, il palazzo ebbe un'iscrizione di questo tenore « *Iulius*

---

(1) II, 213.

(2) Lili, II, 240-41. La fabbrica dell' ospedale *(S. Maria della Misericordia)* era finita nel 1479, come attesta l' iscrizione, anche questa perduta, riferita dal Lili. « *Iulius Caesar Varanus paupertati et misericordiae pie dedicavit a natali christiano lustri 296 anno quarto* ». Si legge anche in Bombaci G., *Arbore della casa Magalotti*, Bologna, 1669, 14, dove è detto che l'iscrizione trovavasi sopra la porta della chiesa dell' ospedale e che ai lati vedevansi le armi dei 12 confrati o amministratori dell' ospedale nel tempo della sua fondazione. Il Bombaci ha la variante « anno III »: ciò che significa la data 1478 e non 1483 com' egli traduce. Se ne inferisce che la dedicazione dell' ospedale, istituito dal Varano colla concentrazione di altre opere pie consentita dalla bolla di Sisto IV del 1474 (cf. Conti A. *Camerino e i suoi dintorni*, 62), avvenne nel 1478 o 1479, quando ne fu compiuta la costruzione.

Caesar Ioannis II filius palatii huius novi et atri fundator A. D. MCCCCXCVIII». Sarebbe stato, dunque, finito nel 1498, quattro anni dopo la visita d' Isabella d' Este. S' intende che la data dell' iscrizione — scomparsa e probabilmente posta nella corte *(atrium)* — se la trascrizione del Benigni è esatta, designa la fine della decorazione di tutto l' edificio (1). Certo, il cortile, chiamato anche *logia magna*, era compiuto fin dal 1491 (2).

L'inventario del 1502 ben poco dice dell' arredamento delle stanze dei signori Varano e dei mobili si restringe a mentovare le *lectére* colle rispettive *cariole* (3) e qualche banco e cassone: lacuna che si può spiegare ammettendo che una parte delle cose preziose fosse stata posta in salvo a Venezia dove, poco prima dell' assalto dato a Camerino dalle genti del Borgia, s' era rifugiato Giovanni Maria Varano colla madre, e ricordando che in molte stanze da letto solevano mancare le seggiole sostituite dai cassoni. Non è da escludere, però, a spiegare la povertà dell' arredamento, quale apparisce nell' inventario, che una parte dei mobili fosse sparita per opera dei Ca-

---

(1) Anche l' elogio di Giulio Cesare composto da Varino Favorino attribuisce agli ultimi anni del secolo XV e precisamente al 1499 la fine del palazzo « *Palatii huius novi et atrii fundator MCDIC* » Vedi la serie degli elogi dei Varano in Savini P. *Storia della città di Camerino*, 2ª ediz. con note ed aggiunte di M. Santoni, Camerino Savini 1895, 224. Ma in altre redazioni dell' elogio predetto leggesi la data 1489, più simile al vero. Cf. la cronaca di Camerino in cod. Vat. Borg. 282.

(2) Un atto di cessione enfiteutica di due case da parte di Annibale Varano a Domenico Ridolfini, dottore di medicina, è datato così: « Actum in civitate Camerini videlicet, in domo Illu. domini Iulii Cesaris posita in contrada Medii iuxta plateam comunis et iuxta *logiam magnam* dicti Illu. Domini etc. ». Camerino 7 aprile 1491. Rog. Antonio Pascucci.

(3) La *carriola* era « un lettuccio sulle rotelle che di giorno spingevasi e rimaneva nascosto sotto il letto più grande » Galli Ettore, *La casa di abitazione a Pavia nelle campagne nei secoli XIV e XV*, in Bollettino della Società pavese di storia patria, Pavia 1901. Cf. *ad verbum* il dizionario degli Accademiei della Crusca (quinta impressione, Firenze, 1866) dove un esempio del Panciatichi fa pensare che nella carriola si usasse mettere vesti ed altri oggetti.

merinesi nei giorni seguiti alla cattura di Giulio e dei figlioli. Della casa principesca del Rinascimento non si palesa manifestamente il carattere di eleganza artistica dal documento borgiano che abbiamo dinanzi; ma non è da credere che ne fossero prive le case del Varano, massime quella costruita da lui. Il freddo annotatore tiene conto di ciò che al nuovo proprietario preme di difendere da pericoli o danni e però registra gli usci e i telai delle finestre e tace le pitture murali, gl' intagli e i fregi artistici delle porte. Gli usci sono asportabili e gli affreschi e gli intagli fan parte dell' immobile. È parola di molti camini — fatti necessari dal clima rigido — di alcuni soffitti a *quadroni* (cassettoni), di cui alcuni dorati, di *studioli* e di una *libreria* che attestano la cura della vita dello spirito: sono anche ricordate le uccelliere dove si tenevano uccelli piccoli e graziosi e grossi rapaci. Di porte con pilastri, fregi e cornici, di camini con intagli in pietra, di soffitti dorati in legno, di pitture murali occorre. frequentissima menzione in un altro inventario, posteriore di due secoli a quello borgiano, fatto compilare nel 1701 dalla reverenda camera apostolica per conoscere lo stato del palazzo della tesoreria di Camerino di sua proprietà (1).

D' intagli e soffitti parla pure il Lili (2): il quale con senso d'arte, che tanto più lo onora quanto era più raro ai suoi tempi, esalta la bellezza semplice e composta del portale del palazzo di Giulio — due colonne ai lati con architrave adorno del semibusto del Varano — e deplora che un governatore pontificio lo atterrasse « per intagliarvi il suo nome o frapporvi l' arme che oggi vi sono di niuno artificio o nobile architettura » (3). Colla scultura gareggiò la pittura nell' abbellire il palazzo, le cui stanze, secondo il nostro storico, erano « tutte universalmente historiate con pitture a fresco e a olio » (4).

---

(1) Arch. di Stato in Roma Tesoreria dello stato di Camerino vol. III.
(2) II, 220.
(3) II, 241.
(4) II, 213, 240.

Al tempo del Lili accoglievano gli uffici del tesoriere dello stato di Camerino e pativano già le offese del tempo e degli uomini, cosicchè le pitture erano qua e là « barbaramente offuscate col bianco e colla calce ». In una stanza, quella della Fortuna, il Lili vide molte figure, cioè i personaggi della famiglia Varano di tre generazioni a cominciare da Rodolfo III (1424) fino a Giulio Cesare, molti cavalieri raffiguranti capitani di ventura camerinesi al Lili sconosciuti, qualche rappresentazione mitologica e i due grandi condottieri italiani del secolo XV, Giacomo Piccinino e Francesco Sforza il quale era rappresentato « sopra un carro tirato dalla Fama e dalla Fortuna con le tre parche avanti che ordiscono i stami della sua vita ». (1) Aveva ben ragione il Varano di conformarsi ai suoi tempi nell' onorare di fede e di culto la Fortuna, egli che, scampato miracolosamente, ancora in fasce, a crudelissime persecuzioni, aveva potuto restituire forza e lustro alla famiglia decimata e spodestata: e doveva altresì compiacersi di eternare in Camerino la memoria dell' avo suo Rodolfo IV, autore massimo della potenza a cui casa Varano era giunta nel primo trentennio del secolo, e quella di quei due capitani delle opposte fazioni militari in Italia. Francesco Sforza, eversore della signoria nel 1433 e 1434, aveva poi concorso a consolidarla (poichè fu risorta, e il fratello di lui, Alessando, ebbe impalmata Costanza Varano), e in più modi aveva favorito Giulio, marito di una sua nepote: Giacomo Piccinino, l' ultimo dei grandi condottieri politici, col quale Giulio militò nel regno di Napoli contro Ferdinando d'Aragona, simboleggiava la fazione braccesca, grande benefattrice della signoria camerte come quella che nel novembre del '43 aveva colle armi ricondotti a Camerino i Varano e coronati di pieno successo gl' intrighi e gli sforzi di Elisabetta Malatesta, madre di Rodolfo IV.

---

(1) II, 241. Pare che la raffigurazione dei personaggi storici contemporanei non fosse frequente nella decorazione pittorica delle case fiorentine. Cf. Schiaparelli A. *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1908, I, 152 e segg.

Di quale disegno e magistero fossero le numerose pitture che, stando al Lili, si affollavano sulle pareti della stanza della Fortuna — occupante, verosimilmente, lo spazio in cui oggi sono gli uffici del rettore e del segretario dell' università e l' attiguo corridoio per cui si passa alla biblioteca Valentiniana — non possiamo dire. I pochi disegni, che il Lili fece trarre delle figure di principi e principesse di casa Varano e che solo dopo la sua morte furono incisi su rame a cura di Giuseppe Antonucci (1), non ci affidano di sufficiente fedeltà per giudicare del pregio delle pitture: riserva che ci vien suggerita dalla grande uniformità dei volti. Nemmeno ci è dato di sapere se le pitture fossero di buon fresco o a guazzo, come quelle dei manieri di Beldiletto, Pioraco e Santa Anatolia. Così pure ignoriamo affatto se le denominazioni di leoni, pavoni, grifoni, aquile, bisce ecc., imposte ad alcune delle stanze, derivassero da figurazioni del fregio che soleva adornare in alto le pareti accanto al soffitto o se, com' è più probabile, anche per la menzione di *pitture* nell' inventario del 1701, si riferissero alle decorazioni delle pareti stesse. Ad ogni modo è certo che ad ornare l' interno del palazzo varanesco la pittura concorse così largamente da superare, almeno sotto il rispetto del nunumero delle decorazioni, il celebratissimo palazzo di Urbino. Forse perciò il Lili scrisse che Giulio Varano e Federico di Montefeltro gareggiarono di magnificenza nell'erigere la proprie case (2). Come il palazzo di Urbino, anche il Varanesco ebbe il giardino e il parchetto da giostra e grandi stalle e cantine. Nè vi mancava la spezieria.

Giulio Cesare Varano, condottiero valoroso e cercato da principi e repubbliche, ammiratore dei guerrieri dell'anchità di cui rinnovò il nome nei figlioli naturali (Annibale, Cesare, Pirro), non insensibile al fervido moto intellettuale del Rinascimento, volle che la sua dimora, dalle linee semplici e pure

---

(1) Vedi l' articolo di M. Santoni sulla storia del Lili nella *Bibblioteca storica* di Carlo Lozzi, Imola, 1886.

(2) II, 213, 247.

e dalla vaga ornamentazione, attestasse che la signoria varanesca era per lui risorta a ricchezza e potenza e sapeva emulare le altre della regione. Benchè il nuovo edificio, come quello di Gubbio (1), includesse antiche e modeste case, pure si conformò a un prefisso disegno: di che ci persuadono la disposizione delle stanze, ciò che ci è pervenuto della bellissima corte e le legittime induzioni consentite dai documenti. È, difatti, evidente che le molte stanze del piano sovrastante alla corte o sono disposte intorno a questa o sono rivolte verso la piazza del Duomo e verso la *via nova* (detta così nel Quattrocento e Cinquecento, poi la *piana,* oggi Favorino) e che le colonne, gli archi, le finestre a croce *(guelfe)*, le targhe portanti il cane marino coi vari (stemma dei Varano) o con la rosa o col nodo d' amore dei Malatesta, cose tutte che si ammirano ancora, presuppongono un concetto direttivo ispirato dallo stile della Rinascenza. Inoltre la notizia contenuta nella seconda parte dell' inventario del 1502 che sei stanze avevano tutte le medesime dimensioni e il ricordo che leggiamo nell' inventario della Camera Apostolica (1701) di camini e finestre adorne di cornici e fregi sembrano escludere ogni dubbio intorno all' esistenza di un disegno compiuto in tutte le sue parti. Chi ne fu l' autore? Alla domanda non è possibile rispondere che con una congettura.

Non occorre notare che una delle parti dei palazzi del Rinascimento nelle quali più rifulgeva la ricchezza dei proprietari e l' ingegno artistico degli architetti era l' atrio o cortile. Qui si apriva quasi sempre l'ingresso, qui cominciava o si svolgeva la scala, qui erano ammessi sudditi e forestieri, qui si compivano cerimonie e alcuni principi davano udienza. Nei palazzi di Urbino e di Gubbio il cortile è come il centro di tutto l' edificio dove lo stile architettonico del tempo ha lasciato le più visibili impronte e dove si è spiegata l' eleganza della co-

---

(1) Calzini E. *Il palazzo di Gubbio* in Archivio storico dell' arte, Serie II, I, 373 (1895).

struzione (1). Da ciò la convenienza, anzi la necessità, quando manchi la facciata — l' altra parte degli edifizi civili destinata a rivelare la bellezza delle linee — d' istituire raffronti tra i cortili per giudicare dei rapporti genetici dell' architettura dei palazzi. Ora chi riguardi il cortile del palazzo varanesco — quale era avanti che le colonne di arenaria, offese dagli agenti atmosferici e dai terremoti e minaccianti rovina, fossero rivestite degli odierni pilastri in laterizi — e lo avvicini al cortile del palazzo di Gubbio — in buona parte riproduzione di quello di Urbino e, come questo, dovuto, secondo l'opinione degli storici e dei critici, a Luciano da Vrana — (2) non può non vedere la palese somiglianza del semplice e snello porticato. Sopra al quale, nel cortile di Camerino, gira una fascia in pietra chiusa fra due trabeazioni e adorna di targhe lapidee portanti scolpiti alternatamente lo stemma dei Varano e alcuni emblemi araldici di Giovanna Malatesta. Tra l'una e l'altra targa erano grafiti rappresentanti sirene e al sommo di ciascun arco del portico, sotto alla fascia, una corona o ghirlanda a rilievo con in mezzo, a grafito, la sigla di Giulio Cesare Varano: un'ipsilon maiuscola e una C vagamente intrecciate (*Iulius Caesar Varanus*). La fascia e le corone (o tondi) si vedono anche nel palazzo di Gubbio. La maggior differenza si scorge nella parte superiore dove il palazzo varanesco ha grandi finestre a croce, di bella forma, ma semplicissime — tre nei lati lunghi e due negli altri — ciascuna rispondente a una colonna, mentre quelle di Gubbio sono rettangolari, separate da alti pilastri, con capitello ionico-corinzio, a riscontro dei capitelli del portico, e fiancheggiate da pilastrini. Tra l'una e l'altra delle finestre guelfe continuava la decorazione a grafito e consisteva in figure mitologiche ciascuna con la propria denominazione: *Melpomene*, *Venere* (la dea sulla conchiglia in atto di guidare i

(1) Budinich C., *Il palazzo ducale di Urbino*, Trieste, 1904, 135.

(2) Calzini E. *Il palazzo ducale di Gubbio* in Archivio storico dell' arte Serie II, I, 374.

delfini) *Apollo* (suonante la lira, circondato dalle muse), l'*Aurora* (sul carro tirato dalle colombe), la *Fortuna* (anche questa, la ruota in mano, sul carro tirato da cavalli), le *Grazie, Mercurio, Minerva.* Un'ultima fascia sopra a queste figure e sotto l'ampio sporto si componeva di due fregi sovrapposti: l' inferiore a candeliere e fogliame, l' altro di losanghe alternate con circoli. Di tutta questa ornamentazione a grafito — che incliniamo a credere del secolo XV e ispirata dal largo uso che se ne fece allora in Roma (1) -- oggi non resta che qualche pallida traccia nella parete rivolta a levante: ma di quale vago effetto essa dovesse essere un tempo si può giudicare dal disegno che delle parti che ancor duravano fece fedelmente eseguire l' ing. Mariani nel 1889.

Assai più solida e ricca appare la decorazione della parte superiore nel palazzo di Gubbio dove i fregi nella pietra delle finestre e dei pilastri, onde esse sono divise, meglio spiccano sulle pareti costruite in cotto. Un' altra non trascurabile differenza è costituita dalla mancanza del porticato nel lato della corte di Gubbio rivolto a sud ovest e addossato al monte, in cui il muro non ha che archetti e caditoie. Nè vorremo tacere che in luogo delle ghirlande il palazzo di Gubbio ha semplici tondi, forse un tempo adorni di maioliche colorate, che i peducci degli archi non somigliano nei fregi a quelli di Camerino e che nel palazzo varanesco mancano i rosoni posti nel centro delle arcate di Gubbio. In conclusione, pure ammettendo che Giulio Cesare Varano, che ebbe costanti rapporti colla corte feltresca e vi allogò il proprio parente Piergentile (2), potesse

---

(1) Burckhardt Iacopo, *Cicerone,* Mittelalter I, 147-48, Leipzig, 1911.

(2) Vedi Ratti F., *Della famiglia Sforza,* Roma, 1795, II, 138, e Zannoni G., *Scrittori cortigiani dei Montefeltro* in Rendiconti dell' Accademia dei Lincei, Roma, 1894, p. 80. Piergentile, figlio di Rodolfo IV, dal 1503 fu alla corte di Giovanni Sforza a Pesaro dove morì per un calcio di mulo nel 1508. Pare fosse fiero nemico di Pandolfo Collenuccio e ne tramasse la rovina presso il signore della città. Di ciò lo accusa una lettera a Giovanni Sforza di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, Goito 6 luglio 1504. Cf. Renier R. *Niccolò da Correggio* in Giornale storico della lett. it. XXI, 235.

ammirare le costruzioni ispirate o commesse dal duca Federico, assai lodate dai contemporanei, massime nella nostra regione, non crediamo di dover riconoscere tali affinità tra il palazzo di Camerino e quelli di Gubbio e Urbino da far ritenere che il primo derivasse da questi.

Forse il raffronto tra i palazzi feltreschi e quello di Camerino fornirebbe argomenti di valore decisivo, massime ai dotti di critica d'arte, se il porticato del secondo non ci fosse celato dai pilastri in cotto in cui sono chiusi archi, capitelli e colonne. Ma, se non c' inganniamo, le analogie dei porticati si possono spiegare colle forme d' architettura prevalenti sul cader del Quattrocento nell' Italia centrale e il motivo caratteristico del disegno del palazzo varanesco si deve scorgere nelle finestre a croce. Ora finestre a croce si veggono in un edificio coevo al palazzo di Camerino, cioè nel convento di S. Maria delle Grazie, a tre Km. da Senigallia, eretto da Giovanni Della Rovere nel 1491 con disegno dell' architetto fiorentino Baccio Pontelli e coll' opera di Sabatino da Fabriano, maestro di muro (1).

Un figliolo di Giulio Cesare (probabilmente Annibale) assistè alle nozze di Guidobaldo Montefeltro con Elisabetta Gonzaga (1488). RENIER, *Mantova-Urbino*, p. 18.

Diretti rapporti con Federico di Montefeltro ebbe Giulio Cesare nel 1477, come si arguisce dal breve di Sisto IV indirizzato al Varano il 10 giugno di quell' anno per invitarlo a tener le sue genti agli ordini del duca di Urbino, gonfaloniere della Chiesa. Cf. ZAMPETTI TULLIA, *Giulio Cesare Varano*, Roma, 1900, doc. 42.

(1) « Et fu pigliato questo luoco di Santa Maria delle Grazie nel 1491. Et la sua Eccellentia *[Giovanni Della Rovere]* lo edificò tutto dalli fondamenti come appare, eccetto la chiesia, perchè voleva fare una chiesia tanto magna et ornata quanta ne fusse un' altra in Italia per chiesia de frati dell' observantia tanto et io so certo che lui mandò più maestri per l' Italia per cercare se trovassero alcune chiesie che fossero belle per portare il disegno et, benchè le ne fussero portati più, lui n' ellesse doi che li piacevano, cioè la chiesia di Santo Bernardino apresso Siena, detta la Capriola, et l' altra la chiesia del loco nostro de Vercello et più volte io ebbi quel disegno in mano. Volse dare al maestro che edificò il loco 14 milia ducati d' oro se voleva fare la detta chiesia, ma il maestro non lo volse fare perchè li pareva che

Ivi il chiostro elegante, ma inferiore a tanti altri del tempo, ha le piccole finestre rettangolari che dànno luce alle celle, nè certo poteva avere le grandi finestre guelfe (1), ma queste si aprono sulle pareti esterne in capo ai lunghi corridoi.

Non conosciamo edifici di carattere civile dovuti al Pontelli dai quali trarre qualche utile elemento di raffronto. E non sapremmo dire se le somiglianze manifeste nella forma e nei fregi dei capitelli pensili del cortile di Camerino e di quelli delle lesene della chiesa di S. Aurea in Ostia, attribuita al Pontelli

---

fusse poco per fare tale edifitio. Fu disegnato nel 1491 a di 15 d' agosto. Il maestro che disegnò il luoco si chiamava maestro Baccio da Urbino. Il maestro che l' edificò, cioè che lavorava, si chiamava maestro Sabbatino da Fabriano. In prima che fosse edificato questo luoco di Santa Maria delle Gratie qui proprio era bosco et ci era una chiesetta tutta piena de spine e d' elula *[edera]* d' intorno la quale si chiamava S. Maria del Pignotto » *La vita et gesti della bona memoria signor Iohan Prefetto* di Frate Gratia de Francia in Cod. Vatic. Urb. 1023, c. 321.r. Cf. SIENA L. *Storia di Senigallia*, ivi, 1746, p. 160. Il BURCKHARDT (*Der Cicerone*, II, 143, decima ediz. Leipzig, 1910) attribuisce la chiesa di S. Maria delle Grazie a Sabatino da Fabriano: ma questi non fu che l' esecutore del disegno del Pontelli. Frate Grazia è fonte autorevolissima, essendo stato guardiano del convento di Senigallia, come egli stesso dice nel dar termine all' opera sua, ricca di preziose notizie. Pare che Senigallia ammirasse il fervore artistico e letterario di Urbino e di qui chiamasse artisti e letterati. E da Urbino, oltre il Pontelli, fece venire Luciano da Vrana detto anche lui da *Urbino*: denominazione, che, del resto, può spiegarsi, come nel caso del Pontelli, col fatto dell' essere questi artefici cittadini e proprietari in Urbino. Cf. Nuova rivista Misena VIII, 1895, p. 30. Ai funerali di Giovanni Della Rovere (morto il 6 nov. 1501) disse l' elogio l' umanista Ludovico Odasi da Padova, precettore e segretario di Guidobaldo Montefeltro, duca d' Urbino, cognato del Della Rovere. (Cronaca di frate Grazia). Tale componimento è da aggiungere agli altri mentovati da A. PINETTI, *L' umanista Ludovico Odasio alla corte dei duchi d' Urbino* in Archivio storico lombardo, XXXIII fasc. 10, 1896.

(1) « Nell' interno del chiostro di Senigaglia appaiono delle alte e grosse finestre a croce, che sono un' imitazione perfetta delle grosse finestre del palazzo Venezia a Roma ». Cosi Paolo Giordani, *Baccio Pontelli a Roma* in Arte, 1908 p. 105. Evidentemente il critico non vide il chiostro di S. Maria delle Grazie e fu ingannato da qualche informatore.

dal Guglielmotti, (1) possano tenersi motivo sufficiente a concludere che l'architetto fiorentino fu l'autore del disegno del palazzo varanesco. Certo, questa nostra opinione si avvalora principalmente da ciò che sappiamo dei rapporti del Pontelli col Varano.

Il 21 luglio 1492, presso la Torre dei Bilancioni (oggi Torre del Parco) un computista del signore di Camerino, Bartolomeo di Tommaso da Pesaro, riceveva mediante rogito del fido notaio di casa Varano, Antonio Pascucci dal castello di S. Giovanni di Fiuminata, dichiarazione di debito da parte di maestro Bartolomeo (Baccio) di Fino Pontelli, *architetto del papa*, per la somma di 400 fiorini che il detto maestro confessava di avere avuti in prestito dal Varano e prometteva di restituire avanti il prossimo settembre (2). Questo debito del Pontelli rappresentava veramente un semplice mutuo? Se ne deve dubitare, chè l' atto lo dice risultante dal computo dei denari somministrati a maestro Baccio da Giulio Cesare, dalla costui moglie Giovanna Malatesta e da Annibale, figliolo illegittimo di Giulio. Nè l' intervento del ragioniere s' intenderebbe senza ammettere che fra i contraenti fossero partite di dare e di avere, che, cioè, la somma di 400 fiorini formasse l'avanzo degli anticipati compensi all'artefice per servigi. Ignoriamo quali questi fossero ma non è dubbio — e la qualifica di architetto del papa lo conferma — che si riferissero a lavori nella signoria camerte per edifici militari o civili.

Il Varano poteva aver conosciuto il Pontelli in Toscana: più probabilmente nella Marca dove l'artista dimorò in due distinti periodi, dal 1479 al 1482 in Urbino al servizio del duca Federico e dal 1487 fino alla morte — seguita in Urbino — mentre, per commissione di papa Innocenzo VIII, dirigeva la costruzione delle rocche di Osimo, Offida e Iesi. (3) Sappiamo che con breve

---

(1) *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana*, Roma, 1880, 55.

(2) Aleandri V. *L' architetto Baccio Pontelli debitore di Giulio Cesare Varano* in Arte e Storia, XXIII, n. 18, Firenze 1904.

(3) Müntz E., *Les arts à la cour des papes Innocent VIII, Alex. VI, Pie III*, Paris, 1898, 47.

del 4 maggio 1492 Innocenzo VIII prescrisse al governatore della Marca di Ancona di richiamare il Pontelli a Iesi perchè vi terminasse la rocca restata incompiuta per l'assenza di lui. (1) Dunque il Pontelli, non pago della larga provvisione di 25 ducati al mese, non attendeva assiduamente alle opere affidategli e accettava altre commissioni. Nel 1491, come vedemmo, diede il disegno per il convento di S. Maria delle Grazie a Senigallia: l'anno seguente era a Camerino o per dirigere il compimento del palazzo varanesco o per consigliare Giovanna Malatesta negli adattamenti del maniero della Torre di Lanciano o per altri lavori (2). È probabilissimo che altre volte egli fosse salito a Camerino, poichè l'accenno alle molteplici somministrazioni di denaro da parte di Giulio e Annibale Varano e di Giovanna Malatesta implica varietà di commissioni date in tempi diversi; di che ci pare sia indizio anche l'entità della somma (400 fiorini) alla cui restituzione Baccio si obbligava coll'atto del 25 luglio 1492. Il quale crediamo possa avere rapporto di causalità colla minaccia contenuta nel breve citato di sostituire al Pontelli un altro architetto, se, entro un termine da assegnarsi, non fosse tornato a dirigere la fabbrica della rocca di Iesi.

Poichè il Pontelli - come molti altri maestri del tempo - all'architettura era giunto dalle officine d'intaglio e di tarsia - questa fu la prima sua arte e pare che per essa fosse chiamato in Urbino dal Montefeltro - non è da ritenere fuori del verisimile che potesse aver dati disegni e consigli alla esecuzione dei lavori decorativi in legno che non mancavano nelle case vecchie e nelle nuove del Varano. Ancora nel 1701 alcune stanze e qualche camerino del palazzo nuovo mostravano assai vaghi soffitti

---

(1) Gianuizzi P., *Documenti* in Archivio storico dell'arte III, 298 (Roma 1896), doc. IV.

(2) Si noti che i Varano e i Della Rovere vissero in grande dimestichezza anche prima del parentado conchiuso colle nozze, celebratesi nel 1497, di Venanzio Varano e Maria della Rovere, figlia di Giovanni, signore di Senigallia. Queste nozze erano state fissate fin dal 1485, il che apprendiamo da una lettera di Giulio al duca di Milano, 15 luglio 1485. Arch. di stato di Milano.

antichi requadrati con rosoni dorati e l'inventario del 1502 enumera nove stanze soffittate fra cui le due chiamate dei *leoni e delle bisce* con soffitto a *quatruni* la prima e *a quatruni dorati* la seconda. E perchè non vorremo ammettere che al maestro fiorentino si dovessero i disegni degli ornati lapidei, cioè delle trabeazioni, dei pilastri, dei festoni che decoravano nell'interno del palazzo porte, finestre e camini?

Tanto più accettabile ci apparirà la supposizione che il signore di Camerino chiedesse l'opera di qualche insigne architetto a disegnargli il palazzo, se terremo conto delle sue cure intese a condurre buoni artefici forestieri anche per le parti secondarie e ornamentali dell' edificio a cui egli volle raccomandare il suo nome di principe amico delle arti. L' 11 dicembre 1490 ricevevano dal Varano 270 fiorini per lavori fatti nelle case di lui un Agostino e un Cecco, padre e figlio, forse *maestri* da muro, (1) entrambi da Fabriano, luogo donde uscirono quel Sabatino che eseguì il disegno del Pontelli a S. Maria delle Grazie presso Sinigallia, e quel Bartolomeo di Pietro Giunta che restaurò il palazzo comunale di Iesi nel 1475. (2) Il 3 maggio del '91 un messo di Giulio, Pier Matteo di Venanzio da Camerino, somministrava 30 fiorini a Francesco di Filippo di Leonardo da Lalora, capo dei lapicidi addetti ai lavori in pietra nella abbadia di S. Pietro di Perugia, a patto che entro un mese si recasse a Camerino per compiervi quanto il Varano gli avrebbe commesso. La promessa non fu mantenuta e il denaro fu restituito, come ci apprendono i libri di amministrazione dell' abbadia predetta (3). Ma il Varano, edotto della perizia dei lapicidi toscani,

---

(1) La quietanza è « pro toto laborerio facto per ipsos magistrum Ciccum et magistrum Augustinum in domibus dicti Ill.mi domini usque in presentem diem. » Arch. not. di Camerino, Rog. di Antonio Pascucci.

(2) Vedi GIANANDREA A. *Il palazzo comunale di Iesi*, Iesi, 1887, 12.

(3) MANARI D. LUIGI, *Documenti e note ai cenni storico-artistici della basilica di S. Pietro in Perugia*, in L' Apologetico, periodico religioso, IV, 371-72 Perugia 1865. Si hanno qui molti nomi di maestri di pietra toscani che lavorarono a Perugia.

fece venire a sè un altro maestro della cui opera ci dice qual cosa un rogito del nostro archivio notarile. È la quietanza, in data 12 luglio 1491, per la somma di 419 fiorini e 69 soldi che un Francesco di Matteo Fasini, detto Lancino, da Settignano dichiara di aver ricevuto in compenso dei lavori in pietra da lui o dai suoi garzoni diretti e fatti nella *casa nuova* e in altri luoghi del Varano.

Uno di quei lavori era certamente il lastricato in pietra nel cortile del palazzo dove maestro Lancino si obbliga a rifare tutte le pietre e le commessure già da lui collocate e lavorate, ma non bene riuscite. Per una somma stabilita assume anche l'obbligo di eseguire, secondo i patti contenuti in altra scritta speciale, la bocca di un pozzo che si trovava in una corte del palazzo, forse la principale. Da ultimo il lapicida promette di fare, su disegno di Giulio Cesare, quattro *armi* o scudi in pietra da collocarsi negli spigoli del palazzo (1). Può credersi che si tratti di quattro delle 24 targhe — sette nei due lati lunghi e cinque negli altri — che ornavano il fregio sovrastante al colonnato e portavano scolpiti o lo stemma dei Varano (i vari col cane marino per cimiero) o emblemi araldici dei Malatesta (la rosa o il nodo d' amore). Se il Varano avesse usata la pietra d' Istria, come fece il comune di Iesi, che con essa, perchè resistente al ghiaccio, ordinò a maestro Michele da Milano di formare e scolpire gli scudi col leone rampante, emblema della città (2), ci sarebbero, probabilmente, pervenute molte delle belle targhe lavorate dallo scalpellino di Settignano. Ma, fatte di pietra arenaria, le più perirono. Ne restano solo alcune, nè tutte in buono stato.

Gran peccato è che non ci sia pervenuto alcun disegno della facciata del palazzo verso la strada. Che il prospetto differisse da quello del palazzo vecchio o di Venanzio (sec. XIV), è manifesto non solo per i tempi diversi della costruzione, sì

---

(1) Appendice, II.

(9) Gianandrea *op. cit.* p. 25.

anche per le parole dell' erudito Benigni (1). Del portale, come dicemmo, conosciamo solo il poco che ne dice il Lili. È dubbio se le finestre avessero la stessa forma di quelle del cortile: chè nell' inventario del 1701 n' è ricordata una a croce e un' altra avente nel mezzo una colonnina, cioè bifora. Ma nè le notizie di questo documento dànno luce sufficiente a chiarire il punto, nè si può escludere la possibilità che quella bifora non fosse antica.

Se il signore di Camerino vivamente si compiacque di conferire lustro alla propria famiglia e al piccolo stato coll'erezione del palazzo nuovo, sull' esempio dei vicini signori e delle città della regione — gli Ottoni di Matelica (2), gli Sforza di Pesaro, i Della Rovere di Senigallia, i Montefeltro d' Urbino, i comuni di Iesi e di Ancona — continuò tuttavia, ad abitare come dicemmo, nelle case vecchie. Quivi noteremo, accanto a uno *studiolo* di Giulio Cesare e a una cappellina « una camera secreta dove dormiva lo signore, soffictata, intabolata dentro, con lectera et una fenestra ferrata et invitriata et uno uscio ». Non sappiamo quale fosse il rivestimento ligneo di questa stanza: ma, se essa era segreta, non par verosimile che le pareti interne di legno avessero decorazioni in tarsia come i celebrati studioli di Federico di Montefeltro in Urbino.

Del palazzo vecchio la parte più appariscente dovette essere allora e poi la grande sala che nell'inventario del 1502 è registrata così: « Item una sala grande con doi camini soffictata con la soia porta et credenza: octo fenestre grande, doi piccole: de lungheza contovinti pedi et larga pedi quaranta et quatro con sidici banchi in essa sala de tavoloni de ulmo, vinti pezi de stanghe con ferrecti da pendere pandi da raza [*panni d'arazzo*] » (3). In questa grande

---

(1) « Questo palazzo [*l' apostolico e della tesoreria*].... fu edificato in più fiate et da diversi signori et per questo non è unito nell' architettura ». *Frammenti historiali* c. 50r.

(2) Acquacotta, *op. cit.* II, 10.

(3) Molte parole dell' inventario borgiano ricordano l' italiano-romagnolo del contemporaneo cronista forlivese Andrea Bernardi detto Novacula (Vedi

sala si compivano dal signore gli atti e le cerimonie più solenni, si teneva udienza, si accoglievano e si festeggiavano, anche con spettacoli drammatici, gli ospiti. L' inventario borgiano ci ha serbato ricordo dei *cavalletti* di legno coi quali si costruiva il palco (1). Qui si fece l' esposizione della salma di Giovanna Malatesta il 2 nov. 1511 (2) e qui, anche dopo finita la signoria varanesca, in onore dei molti personaggi che passavano per la prossima strada Loreto-Roma, si diedero feste e dispendiosi spettacoli dall' impoverito comune di Camerino invano repugnante a questo oneroso tributo, che gli era imposto dal governo papale. Specialmente fastosa fu la cerimonia per il passaggio della regina Cristina di Svezia l' undici dicembre 1655 (3). La grande sala, costruita da Venanzio Varano — di che ne accerta il trovarne ricordo nel testamento di Rodolfo III (1418) — adornata di arazzi *(aparata)* al tempo di Giulio Cesare in occasione di feste, ebbe più tardi una stabile e appariscente decorazione.

Giovanni Maria Varano, unico dei figli di Giulio Cesare scampato alle vendette dei Borgia, come fu investito del titolo di duca di Camerino da Leone X, zio materno di sua moglie Caterina Cibo, quasi presago dell' imminente fine dell' avito dominio, volle che nella grande sala fossero dipinti gli stemmi degli antenati che avessero regnatò e fosse scritto un breve elogio di ciascuno di questi. Gli stemmi erano collocati in alto sulla parete, a destra di chi entrasse, quelli degli uomini di

---

le sue cronache pubblicate da G. Mazzatinti a cura della r. Deputazione storica della Romagna, Bologna 1895-97). Anche il Novacula scrive *pandi* per panni e *sondo* per sono. Forse l' estensore dell' inventario fu uno dei molti romagnoli a servizio dei Borgia.

(1) Nell' inventario delle *case vecchie*, a c. 90r: « Item una stanza dove sedeva cinque cavallecti de legname da edificare el barco ne la sala ». Commedie si diedero nel 1451 per le nozze di Giulio Cesare. Cf. Lili II, 206.

(2) Vedi la descrizione dei *Funerali di Giovanna Malatesta* pubblicata da M. Santoni, Camerino, 1881.

(3) Savini P. *op. cit.* 138, 140, 141, 142, 156, 163-64.

casa Varano, sulla parete a sinistra quelli delle donne venute spose nella famiglia (1). Degli elogi ci pervenne copia nella storia del Lili e nelle carte di altri eruditi camerinesi del Seicento dalle quali li pubblicò il Santoni in appendice al *Compendio* del Savini. Degli stemmi ci è pervenuta una riproduzione a colori, che tutto fa credere fedele, insieme colla copia degli elogi autenticata da tre notai (1609), in un fascicolo cartaceo appartenuto al compianto e illustre concittadino, Servilio Marsili (2). Qui lo scudo varanesco portante i vari (ora bianchi su campo azzurro, ora azzurri su campo d'argento), e sormontato dall'elmo, non sempre ha per cimiero il cane marino che vediamo in tutti gli stemmi varaneschi in pietra dei secoli XIV e XV. Nello stemma di

---

(1) A c. 2 del cod. Vatic. Barber. lat. 5276 si ha: « La sala del palazzo di Camerino è grande palmi 44 e 20 larga. In faccia dell' entrata, nel muro, quasi presso alli travi è un giro finito de quadri con l' arme de Varani a mano diritta e a mano manca ammezzato (?) da quelle delle mogli dove si sa che sia stato fatto questo dall' ultimo dominatore di essa casa che pare..... poichè in lui mancò la signoria. Ma perchè, per la vecchiezza, molte cose non s'intendono, ci metterò le seguenti. Quadro nel mezzo al quadro grande — *Origo dominorum de Varano* — ». Seguono alcuni degli elogi con molte lacune ed errori. Il recto della carta 2 ed ultima finisce « *sub Ladislao rege* »: frammento dell' *elogio* di Rodolfo III. A tergo della c. 2, scritte per traverso si leggono le parole: « Niccolò [il Lili, II, 241, dice *Giacomo*] Piccinino, vestito di lungo di broccato, senza barba. Ancora Francesco Sforza da Milano senza barba e capo calvo in Camerino in una camera ». Questi ritratti insieme con altri dei Varano, erano nella sala della Fortuna, cioè nel palazzo di Giulio e non nella sala grande, come scrisse il p. Orazio Civalli nella nota *visita triennale* (Colucci *Antichità Picene*, XXV p. 39). Gli elogi del Favorino si hanno anche in Cod. Vat. Capp. 165 c. 90.

(2) L' autenticazione dei notai camerinesi Giulio Bellazzi, G. Battista Vergelli e Giuseppe Rovelli, in data 5 novembre 1609, si riferisce alla trascrizione degli elogi a ciascuno dei quali sovrasta nelle pagine in folio il doppio stemma del personaggio, di cui parla l' elogio, e della moglie. Alla copia dell' autenticazione precedono notizie storiche su Camerino che è lecito credere fossero scritte dal Massarelli, leggendosi esse in un volume ms. di lui conservato nella Valentiniana.

alcuni personaggi il cimiero è costituito da un particolare emblema araldico, o adottato realmente dai singoli antenati di Giovanni Maria, o ad essi da lui attribuito. Il cimiero di Rodolfo I (+1316), è un cane seduto colla zampa destra anteriore levata in alto, quello di Giovanni I (+1385), soprannominato nell'elogio *spaccalferro*, è fatto di due mani in atto di spezzare un ferro da cavallo (1): due falci sormontano l' arme di Venanzio (+ 1380) detto *falcialferro:* una testa di cavallo con un corno uscente dalla fronte (unicorno o lioncorno), sovrasta allo scudo di Gentile III (+1399), di Piergentile (+ 1433) e Rodolfo IV (+1464): il grifo alato di Perugia è cimiero nello scudo di Berardo III (+1434). Un sole raggiante sopra all'elmo si vede nello scudo di Berardo I (+1329), di Gentile II (+1355) e Berardo II (+1350).

I signori di Camerino adottarono lo stemma parlante dei vari (probabilmente dall' avito castello di *Varano* donde, a nostro avviso, vennero a Camerino nel Dugento o prima) al quale sovrapposero il cimiero del cane marino durante il secolo XIV, quando cominciarono a signoreggiare nella loro città. Tra le armi varanesche a noi pervenute (fatta eccezione di quelle dipinte nella grande sala del palazzo ducale) non se ne conosce alcuna che porti altre figure: cosicchè par credibile che lo stemma derivasse unicamente dalla signoria e che gli scudi, dove non si vedono che i vari, siano da assegnarsi all' ultimo dei signori, Giovanni Maria Varano, il quale, conseguito il principato col diploma pontificio del 30 aprile 1515, soppresse l' emblema della città per affermare la legittima derivazione e l' autonomia della propria sovranità. È, dunque, assai probabile che, se altri segni e altre figure araldiche furono da Giovanni Maria attribuite ai suoi antenati, egli non avesse altra giustificazione storica che la tradizione domestica relativa ai fatti e alle predilezioni dei singoli dinasti camerti: tradizione, la quale nulla vieta di ritenere che fosse avvalorata da fonti attendibilissime

(1) Lili, II, 68, 106.

a noi ignote, quali sarebbero i sigilli, dove talora all' arme della famiglia si accompagna una particolare impresa araldica (1). E a questo proposito non vogliamo tacere che il grifo perugino nell' arma di Berardo III ci sembra pienamente spiegato dall'amicizia e parentela di questo Varano con Braccio da Montone e l' unicorno di Gentile III trova conferma nella menzione della *camera degli unicorni* che si legge nel testamento di Rodolfo III (1418). Non sarebbe, perciò, ragionevole ripudiare come falsi i personali emblemi araldici di cui discorriamo. Ma è dubbio che su questo particolare si facessero allora diligenti ricerche: e, certo, non si fecero a proposito delle geste degli antenati, che il duca Giovanni Maria, seguendo l'esempio di altri principi e delle repubbliche di Firenze e Venezia, volle brevemente ricordate negli elogi compilati dall' umanista camerte, Varino Favorino, vescovo di Nocera (2). Vero è che i più di essi, nella loro semplicità epigrafica ci conservarono preziose notizie con precise e quasi sempre veridiche determinazioni cronologiche. Ma nel proemio e nell' elogio di Gentile I è pure palese l' in

(1) Ci piace notare che il sigillo di Rodolfo Varano illustrato dal Santoni (Bullettino di Numismatica e Sfragistica, II, 43, Camerino, 1884-86) e attribuito a Rodolfo II (+ 1384) ha la corona marchionale e il cane marino armeggiato che appariscono nello scudo di Rodolfo II dipinto nella sala del palazzo ducale. Dubitiamo, però, per ragioni che qui sarebbe troppo lungo esporre, che quel sigillo, già esistente nella preziosa collezione Corvisieri (passata al museo di Castel S. Angelo) sia fattura del secolo XVIII ispirata allo stemma di Rodolfo dipinto nella sala ducale. Se il nostro venerato maestro, Milziade Santoni, dotto numismatico, avesse avuto modo di esaminare l' originale, in luogo di un' accurata riproduzione a penna, avrebbe concepito gravi dubbi sull' autenticità di esso.

(2) Benigni. *op. cit.* c. 201v e Camerini F. nei *Supplementi* al Lili. Si noti che quelli stampati dal tipografo Sarti a Camerino nel 1835 non comprendono tutte le aggiunte fatte dal Camerini. Questi completò la *Storia* del Lili e ne preparò un bellissimo esemplare per la stampa ora posseduto dal chiar.mo dott. cav. Battibocca, alla cui cortesia dobbiamo — e glie ne siamo grati — di averlo potuto esaminare. Per gli esempi di epigrafi storiche nel Rinascimento vedi Burckhardt I. *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. it., ediz. di G. Zippel, Firenze 1899, I, 314.

tendimento di attribuire alla famiglia Varano un'origine antica ed illustre per la quale i signori di Camerino si collegano all' Impero romano — giusta le tendenze classiche del Cinquecento — appariscono primi autori della conversione dei Camerti al Cristianesimo e instauratori del culto della Vergine e di S. Venanzio (alla prima è dedicata la cattedrale, il secondo è il protettore della città) e si dicono investiti di Camerino dal pontefice Alessandro IV, asserzione quest'ultima da rapportarsi alla costante prevalenza del Guelfismo nel nostro comune. Favole dovute alla vanità umana, all' interesse politico, alle qualità di umanista e di vescovo che si congiungevano nel dotto Favorino e ad antiche tradizioni locali. Ma con queste non ha che vedere certamente la curiosa storiella che Gentile I fosse capitano di un Edoardo, re d' Inghilterra, e da costui Rodolfo I (+ 1316) ricevesse l' ordine della giarrettiera (1), di cui il cin-

---

(1) « Rodulfus primus Gentilis filius habuit Galateam a rege Angliae a. 1285 et confirmatus fuit in Campaniae comitatu ab Honorio Pont. IV a. 1285. Regnavit cum fratre annis XXXII. Obiit a. 1316. Uxor ignoratur. »

Il Lili (II, 68-69), a proposito di questo elogio, notò che il Sansovino intende *Galateam* per nome di donna e dice che questa Galatea fu di sangue reale d' Inghilterra e moglie di Rodolfo. Aggiunse poi che nell' arme di Rodolfo dipinta nella sala si vedeva il cingolo della giarrettiera: ma non tacque l' obiezione dell' impossibilità che sul principio del Trecento si concedesse l' ordine cavalleresco istituito da Edoardo III non prima del 1349. A noi, poichè conviene conciliare l' *uxor ignoratur* coll' esistenza del cingolo della giarrettiera nello stemma di Rodolfo I, parve di dover ammettere un errore di trascrizione nella parola *galateam*. Di fatti in una copia (cod. Vat. Borg. 282 s. n. d. c.) della raccolta di notizie dagli eruditi cittadini del Sei e Settecento chiamata talora *Cronaca Varana*, talaltra « *Historie di Camerino* » compilata, non senza favole ed errori, forse sul finire del sec. XVI, nel cui testo italiano sono inseriti più passi degli elogi del Favorino, leggiamo: » Rodulfus habuit *calarem* (sic) a rege Angliae, 1285. » In un' altra copia (tra le carte di M. Santoni) si legge *calcarem* (sic). Si tratterebbe, dunque, degli sproni, insegna cavalleresca che non ha che vedere colla giarrettiera. Si può anche pensare a *galatium*, insegna marchionale usata in Francia nel M. Evo (Ducange *Gloosarium*, ad verbum). Ma non possiamo accogliere l' ipotesi di un errore di trascrizione ora che abbiamo sotto gli occhi la citata autentica trascrizione degli elogi dove è scritto: *galateam;* se

golo fu effettivamente dipinto nel mezzo dello scudo di questo Rodolfo.

*
* *

Della vita che si conduceva entro alle sale eleganti del palazzo dei Varano negli ultimi decenni del Quattrocento e nei primi del Cinquecento non ci resta alcuna diffusa descrizione. Tuttavia gli accenni dei diari liliani relativi a visite di principi e a varie cerimonie, alcune parole dell' autobiografia di Camilla Varano (Beata Battista) e le induzioni consentite dal complesso dei fatti noti intorno al carattere e alle geste di Giulio Cesare, al palazzo da lui costruito, e al regno di Gio-

---

pure non si voglia supporre nell' originale la forma *galateram* (dall' italiano *giarrettiera* o *gartiera*, traduzione suggerita dalla somiglianza del suono) coll' abbreviazione della *r*, che non fu veduta o fu negletta dai trascrittori del Seicento. In latino l'ordine della giarrettiera si chiamò *ordo garterii* (dall' inglese *garter*), come si vede nei documenti riferiti da J. Dennistoun, *Memoirs of the dukes of Urbino*, II, 444, 446, London, 1851. Rispetto al fatto asserito è lecito dubitare che non si tratti di anacronismo dovuto a semplice ignoranza poichè, sebbene lo spirito critico e l' accertamento dei fatti nello studio della storia e nella genealogia delle famiglie principesche del Cinquecento, malgrado l' opera del Valla e di pochi altri critici umanisti, fossero quasi sconosciuti, tuttavia non è credibile che s' ignorasse il vero intorno alle onorificenze conseguite dalla famiglia Varano. D' altra parte in quei pretesi rapporti dei primi Varano coi re d' Inghilterra si potrebbe vedere lo studio di assegnare ai Varano il medesimo vanto — la decorazione delle insegne della giarrettiera — onde era lodata la casa ducale di Urbino allora rappresentata da Francesco Maria Della Rovere, aperto nemico del duca di Camerino, perchè fautore dei tentativi di Sigismondo di cacciare lo zio dall' avito dominio. L' aver fatto Gentile I capitano del re d' Inghilterra dovette essere un' abile preparazione alla fandonia della giarrettiera concessa al figlio di lui, Rodolfo. Il Sansovino (*Dell' origine e dei fatti delle famiglie illustri d' Italia*, Venezia 1582, c. 15^{v}), che ebbe, certo, notizia degli elogi del Favorino, diede Galatea per moglie a Rodolfo e tacque il nome della moglie di Berardo, altro figlio di Gentile I. Però il Lili affermò che la moglie di Berardo si chiamò Emma « nome francamente inglese » e congetturò che anche costei fosse principessa britannica. Ma l' elogio di Berardo ripete l'*uxor ignoratur* di quello di Rodolfo: il che è a noi sufficiente motivo a ripudiare le relazioni e le parentele inglesi dei primi Varano alle quali prestò parziale fede il Litta. (*Famiglia Varano*).

vanni Maria ne fanno certi che la piccola corte di Camerino ebbe costumi gentili, vide sontuose feste e banchetti, fu dispensatrice di favori e godette la benevolenza dei sudditi, nonostante quella *immutabile volontà libertesca* che Ludovico Clodio attribuì alle classi dirigenti di Camerino. Ci basti riferire un breve passo della relazione che quel sicuro conoscitore delle cose di Camerino e astuto politico compilò e indirizzò a papa Alessandro VI quando questi lo ebbe incaricato di procedere, come oggi diremmo, a una diligente inchiesta circa le cause onde era derivata la ribellione al governatore pontificio e s'era effettuata l' effimera restaurazione del dominio varanesco nel novembre del 1502. L'arciprete di Caldarola — così dalla sua patria fu chiamato il Clodio avanti che fosse vescovo di Nocera — dopo aver chiarite le prime due cause della ribellione di Camerino, espone la terza colle parole seguenti: « La terza causa è stata una universal perdita di tutta la terra, e massime di giovani, di tutta la ricreazione sua che avevano in Camerino la quale tutta era nella corte di casa Varana: adesso [*gennaio e febbraio*], come erano ventiquattro ore, tutta la Terra andava a corte: chi a scaldarsi, chi a giuocare, chi a ronfa (1), chi a tavolieri, chi a sentir nuove, chi a parlare al signore fino a tre e quatr' ore di notte, poi il giorno chi a giuocare alla palla, chi uccellare col signore e questo sempre, ad ogni tempo, per modo che ricordandosi ogni dì e sera la università tutta de la privazione di tal ricreazione non le pareva saper vivere, sospirando ogni uomo la sera a casa al foco, dicendo: Ove sta casa Varano? Crescendoli ogni di più il desiderio di averla ed anco la ricreazione delle donne di Camerino perchè la Madonna aiutava questa passione per modo che, quando sentirono Giovan Maria, corsero tutti con desiderio gridando: Va-

(1) La *ronfa* era un giuoco di carte proprio più della plebe che dei principi, secondo un passo delle rime del Lasca riferito dai dizionari della Crusca e del Tommaseo. Dei giuochi di carte del Rinascimento, mentovati in una dotta nota dai sig.ri Luzio-Renier in *Mantova-Urbino* p. 63-65, sopravvive ancora nelle nostre campagne il *nichino* o *scassaquindici*.

rano con ogni ricreazione sua venuta. Son cose che non paiono niente e nondimeno importano tutto lo stato. » (1). Chi non ripensa alla benignità e affabilità verso i sudditi di altri principi del Rinascimento e alle parole semplici e veridiche di Vespasiano da Bisticci colle quali si esalta la popolarità di Federico da Montefeltro tra gli Urbinati?

* * *

Quando, finito tra noi il principato e seguita l' annessione di Camerino agli stati della chiesa nel 1545, il governo pontificio concesse una limitata autonomia coi noti capitoli imposti alla nostra città dal cardinal Durante, la Curia papale ordinò che lo *stato di Camerino* avesse una sua speciale tesoreria (2). Gli uffici di questa amministrazione furono collocati nel palazzo di Giulio Cesare, che si disse *palazzo della tesoreria,* mentre il tesoriere e il vicetesoriere ebbero per abitazione il palazzo di Venanzio con la sala grande la quale continuò a servire a cerimonie, spettacoli e ricevimenti. Il governatore, cioè il prelato rappresentante del papa, come oggi il sottoprefetto, abitò il palazzo di Gentile. Questo e l' altro contiguo, abitato dal tesoriere, furono spesso designati colla denominazione di *palazzo apostolico* (3). A pian terreno, dov' è ora l' ufficio telefonico, fu posta la cancelleria criminale congiunta coll' appartamento del

(1) *Relazione dello Stato di Camerino di Lodovico Clodio* pubblicata da A. Conti in Archivio storico marchigiano diretto dal prof. Cesare Rosa, Ancona 1879, p. 217 e segg.

(2) I registri della tesoreria di Camerino (1539-1808) si conservano nel R. Archivio di stato di Roma.

(3) Benigni *op. cit. loc. cit.* Il palazzo ducale è chiamato *palazzo del Governatore, tesoriere, cancelliere e carceri* in una *pianta dell' antichissima città di Camerino,* a penna, recentemente (1912) acquistata dalla biblioteca Valentiniana. Questo disegno, pregevole documento in tanta rarità di fonti storiche cittadine, fu tracciato nel Seicento, come dimostra la scrittura dei nomi, da un ignoto Camerinese. Le prigioni erano un tempo nel palazzo della custodia o guardia, il quale, verosimilmente, sorgeva nella piazza del Duomo di fronte al palazzo nuovo, o di Giulio. Lo demolì mons. Taverna milanese, governatore di Camerino, che trasferì le carceri in una parte del vecchio palazzo

giudice criminale (1). Più in giù era l' ufficio del podestà con « *l' udienza e sala dei notai* ».

Il palazzo varanesco, a cominciare dal Cinquecento, fu sottoposto a restauri e rifacimenti dei quali non è nostro proposito discorrere qui. Ricorderemo soltanto che il più antico, per quanto ci consta, è del 1571 (2) e il più radicale, se non c'inganniamo, fu eseguito per ospitare l' università degli studi istituita da Benedetto XIII nel 1728. Pare che le trasformazioni più rag guardevoli cominciassero nel 1749 quando, secondo scrisse Luigi Sparapani nella sua storia inedita di Camerino (parag. 527, *ad annum*), la camera apostolica cedette al comune una parte del palazzo appunto per i bisogni delle facoltà universitarie.

---

di Gentile dove fece apporre la seguente iscrizione: Has aedes vetustate iam collapsas instaurari, carceresque e remotiori translatos pubblicae iudiciorum comoditati in eis construi curavit a. MDLXIX: « Cf. ARGENTI VENANZIO, *Raccolto Historico*, Ms. Valent. c. 244v e SAVINI P. *Storia di Cam.* 140.

(1) SALMON *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo*, Venezia, Albrizzi 1757, vol. XXI con incisione (a p. 554) che riproduce la piazza del Duomo di Camerino.

La cancelleria criminale si trovava nel palazzo varanesco anche ai tempi di Giulia Varano e di suo padre Giovanni Maria. Il Lili (II, 339) ricorda l' incendio di *alcune stanze del palazzo* e con esse di *tutte le scritture della cancelleria criminale*, incendio avvenuto nell' ottobre del 1539 per « li fuochi d' allegrezza » accesi a festeggiare la visita di papa Paolo III.

(2) Del 21 marzo 1571 (Roma) sono i capitoli per il restauro del *palazzo della corte in Camerino* tra la Rev. Cam. Apostolica rappresentata da Giacomo Melchiorri, vescovo di Macerata e chierico della Camera, e il maestro muratore Giacomo Bartolini da Città di Castello, abitante in Roma, sulla piazza degli Orfanelli. Ai capitoli segue un *accessio* nella quale « magister Iannottus Alibertinus florentinus lapicida in Urbe ubi dicitur la Ciambella » si dichiara responsabile *in solidum* col detto maestro Giacomo per l' osservanza degli obblighi da questo assunti. Il restauro consisteva nella costruzione di cinque grossi contrafforti in cotto, anche oggi esistenti, destinati a sostenere il palazzo di Gentile e di Venanzio dal lato di levante, con la rilevante spesa di scudi 4003 e baiocchi 20. Biblioteca Vallicelliana di Roma Cod. misc. G. 63, c. 373. Allora fu ampliato l' alloggio del governatore e aperta la comoda scala a chiocciola di 106 gradini. Cf. SAVINI *op. cit.* p. 128. Sul primo contrafforte o sperone (verso S. Venanzio) si vede tuttora l' iscrizione « *Pius V. pont. max. MDLXXI* »

NOTA B

SULLE CONDIZIONI ECONOMICHE E DEMOGRAFICHE DI CAMERINO E SULLA RICCHEZZA DELLA FAMIGLIA VARANO

SOMMARIO: La prosperità economica di Camerino dal sec. XIV al XVI derivò più dall' industria e dal commercio che dall' agricoltura — L' industria più fiorente era quella della lana — Cominciò la decadenza nel primo trentennio del Cinquecento — Si aggravò dopo la devoluzione del ducato alla Santa Sede — Indarno nel Seicento si tentò di dare nuovo impulso all' arte della seta — I proventi di Giulio Cesare Varano quali risultano dalla descrizione dello stato di Camerino nell' archivio estense di Modena — Il Varano comperò moltissime terre — I dati demografici — Presunta popolazione della città e dello stato nei secoli XVI e XVII.

Della prosperità economica di Camerino e dei Varano c'intrattenemmo in una nostra memoria (1) e però non crediamo necessario ripetere quanto ivi scrivemmo. Aggiungeremo poche notizie. La produzione agricola, risultante soprattutto di grano, orzo, spelta, vino, olio, croco e bestiame, coltivati, secondo tre tipi di contratto — il cottimo, il lavoreccio e la sòccita — (2)

(1) *Delle relazioni di Francesco Sforza coi Camerti e del suo governo nella Marca* in questi Atti N. S. vol, V- 402, 403, 409, 410, 415.

(2) Tanto il lavoreccio, quanto il cottimo erano a tempo determinato. Il primo contratto (colonia parziaria) stabiliva la ripartizione dei prodotti tra proprietario e lavoratore a quote fisse: quasi sempre a metà (mezzadria), se si trattava di terre collinose o in pianura, con vantaggio del lavoratore ($^2/_3$ o $^3/_5$) se di terre montuose o sterili. Il cottimo stabiliva in una misura fissa la parte del prodotto spettante al proprietario (per lo più tante salme di grano o spelta), lasciata al lavoratore tutta la restante. In complesso, tali

non bastava ai bisogni degli abitanti, causa la prevalenza del terreno montuoso e boscoso. Cespugliato e macchia coprivano allora gran parte delle colline poste oggi a coltura. Se gli atti notarili coi frequentissimi contratti provano il grande numero di terre coltivate, ciò deve spiegarsi non coll' estensione dell' agricoltura, bensì coll' enorme frazionamento della proprietà terriera; fatto, a nostro avviso, assai antico e però tale da far dubitare di quella concentrazione dei possessi, che, secondo gli storici, si sarebbe avverata dappertutto nel periodo feudale. La divisione della proprietà non poteva compensare colla maggiore relativa produzione la preponderanza dei monti e dei boschi: indi la continua importazione del grano dalla bassa Marca, cura costante dei Varano. Ancora più di un secolo dopo la fine della signoria varanesca il cardinal Casanata, governatore di Camerino, così scriveva del territorio della città: « Stendesi il suo stato *(di Camerino)* per venti miglia di lunghezza e circa 60 altre di giro. La maggior parte è montuoso, ma tra l' uno e l'altro monte si dilatano brevi sì ma amene pianure dalle quali e dai colli più colti si raccoglie abbondantemente (benchè non a sufficienza al mantenimento de' suoi popoli) ciò che al vitto umano si desidera » (1).

Alla deficiente produzione agricola sopperivano i guadagni della esportazione dei prodotti dell' arte della lana fiorente tra noi come nelle altre piccole città dell' Appennino umbro-mar-

---

contratti durano tuttora: ma senza il carattere di sopraffazione della proprietà sul lavoro che la legislazione medievale sanciva. Vedi la rubrica: *De laboratoribus, laboritiis et coptumis* nello statuto di Camerino, Gioioso, 1563, c. 108. La sòccita concerne il bestiame, come tutti sanno.

Nel contado di Camerino abbondavano le vigne che si davano a lavoreccio (mezzadria) coll' obbligo da parte del proprietario di fornire le canne e i vimini e qualche prestito in denaro.

(1) *Informazione sopra lo stato di Camerino alla Sacra Congregazione sopra lo sgravio delle comunità*, 15 sett. 1655. ms. fra le carte di M. Santoni nella Valentiniana. Con amplificazione mendace Francesco Pamfilo scrisse del territorio camerte: Undique sunt saltus: steriles vix terra myricas Iuniperosque parit: tam lapidosus ager » *De laudibus Piceni* p. 84, Macerata, 1575.

chigiano, perchè favorita dalla copiosa pastorizia e dalla relativa prossimità a centri di produzione e consumo quali Roma, Perugia e Siena dove i mercanti camerinesi trasportavano a dorso di mulo i loro tessuti. I numerosi salvacondotti concessi dagli ufficiali della Curia pontificia a mercanti di Camerino diretti a Roma o ad altre città dello stato ecclesiastico, gli scambi commerciali con Siena attestati dai carteggi, la presenza di mercanti toscani a Camerino (1), la floridezza della colonia israelitica (donde i molti *Camerino* e *Camerini* sparsi oggi per l' Italia), l' esistenza nella città di quattro banche e di una

---

(1) Negli atti di Ser Arcangelo d' Innocenzo, cancelliere del vescovo Fabrizio Varano, troviamo ricordati un Pietro di Bartolomeo da Firenze *orefice camerinese* (Camerino 16 luglio 1498) e un Francesco fiorentino, *familiaris sive magister camere domini Iulii Cesaris* (25 sett. 1493). Fu pure di Firenze quel Francesco Morelli-Boni che esercitò la mercatura per molti anni in Camerino e che, forse colla complicità del Varano, fece moneta falsa (Cf. ZAMPETTI T. *Giulio Ces. Varano* doc. XVIII, 4 luglio 1468).

Nel settembre del 1470 era a Camerino, o nei dintorni, un valente orafo fiorentino, Simone di Giovanni Uberti, al quale, perchè meglio potesse curarsi della malattia d' occhi che lo affliggeva, papa Paolo II, suo estimatore e mecenate, mandava la somma di 100 ducati. Cf. il documento (3 sett. 1470) pubblicato da G. ZIPPEL, *Vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi* (MURATORI *R. I. S.* Città di Castello, 1911, p. 191) opera ricchissima di documenti e di preziose illustrazioni della storia politica e artistica del Rinascimento.

Si è detto essere venuto alla corte varanesca negli anni 1470 e 1471 per missioni politiche l' autore del *Morgante*, Luigi Pulci. Se non che le sue lettere, e meglio un sonetto di Matteo Franco, attestano che egli viaggiava per negozi mercantili. Il Franco dice che il Pulci veniva quassù *cercando el chermisì*: il che, però, non significa che fiorisse grandemente tra noi l' arte della seta allora poco coltivata in paragone di quella della lana. Vedi *Lettere di* LUIGI PULCI *a Lorenzo il Magnifico e ad altri* edite da Salvatore Bongi Lucca, 1868, 38, 39, 46 e VOLPI G. *Luigi Pulci, studio biografico* in Giornale storico della lett. italiana, XXII, 1893, 13, 14.

Delle relazioni di Camerino con Firenze e con i Medici e del frequente andare e venire di ebrei e mercanti camerinesi tra Marca e Toscana fanno chiara testimonianza le lettere di Giulio Cesare Varano a Lorenzo il Magnifico esistenti in più filze del carteggio mediceo nell' archivio fiorentino.

strada detta dei mercanti, il grandissimo numero di contratti di compra-vendita di gualchiere e di *pannilana di Camerino* provano ad evidenza la prosperità dell' industria della lana e del conseguente commercio, la cui floridezza riceve luminosa conferma dal trattato di concittadinanza stipulato nel 1474 tra i comuni di Camerino, Ancona ed Ascoli dove si afferma che il traffico delle tre città contraenti avanza quello di tutte le altre della regione (1). E che il denaro abbondasse risulta in modo non dubbio dalla frequenza dei *depositi* nei rogiti notarili.

I danni patiti dalla città per l' assedio postole dalle milizie borgiane nel giugno e luglio del 1502, per la guerra tra il duca Giovanni Maria Varano e suo nepote Sigismondo nel 1522 e specialmente per il sacco datole dalle milizie di Sciarra Colonna nel 1527 menomarono notevolmente la prosperità economica di Camerino (2). La decadenza si aggravò quando, dopo la fine della signoria varanesca e della breve dominazione di Ottavio Farnese (1540-45), venuto lo stato di Camerino sotto l' immediata giurisdizione dei papi, scomparve la borghesia mercantile e si costituì l' oligarchia locale dei possidenti che formarono i consigli cittadini, secondo i capitoli del cardinal Durante (1545). Allora, come accadde nelle altre città dello stato ecclesiastico, a causa dell' esaurimento economico e politico della nazione e dei grandi eventi che conducevano sulla scena della storia le nazioni dell' Occidente europeo, illanguidirono e si spensero le industrie locali. Alla scaduta arte della lana si cercò di sostituire quella della seta che non aveva ricevuto grandi cure per lo addietro. Al principio del Settecento i mercanti di seta in Camerino erano ancora abbastanza numerosi, ma non ritraevano dalla loro operosità cospicui guadagni e però lesinavano le mercedi agli operai. Di questi assunse la tutela il consiglio comunale — composto in prevalenza di nobili possidenti — con alcune deliberazioni lesive degl' interessi degl'industriali e dei mercanti i quali, all' intento di farle annullare, ricorsero al

(1) Lili II, 222, 23, e Maroni M. *Concittadinanze unite*, Ancona, 1905.
(2) Peranzoni N. *De laudibus Piceni* in Colucci, XXV, 98.

tribunale della Sacra Consulta. Tale reclamo contiene una specie di antefatto in cui si afferma che la decadenza economica di Camerino fu effetto della esclusione dei mercanti dai consigli cittadini e si riferisce questo passo della relazione del Casanata: « Nella città è distinta la nobiltà dalla plebe, benchè anticamente tutto il popolo fosse annoverato per le arti. Di queste ne fiorivano per l' addietro molte con grandissimo comodo delli cittadini: ma, essendo ultimamente mancata quella della lana, si travaglia solamente in quella della seta e concia de' corami: la prima con l' impiego di qualche somma considerabile e dell' applicazione della maggior parte dei cittadini, e la seconda con debole sforzo di qualche mercante ». (1) Più esplicitamente i mercanti rilevano la funesta sopraffazione dei possidenti colle parole: « Quando l' ambizione dei Nobili ha prevalsuto [*sic*] di scacciare dal consiglio li cittadini inferiori, allora la città è andata miserabilmente deteriorando e da uno stato precedentemente florido pervenuta ad una strettissima schiavitù,

---

(1) I capitoli dell' arte della seta dell' anno 1687 furono pubblicati da M. Santoni in Archivio storico dell'Umbria e delle Marche, Foligno 1884 I, 61 e segg. La coltura dei gelsi (*Statuto di Camerino* c. 108) e l' arte della seta si praticavano anche nel secolo XV.

Luigi Sparapani (+ 1821) nella sua Storia di Camerino (nella bib.ª Valentiniana a cui è pervenuta coi mss. del can. Santoni), sotto l'anno 1681, nota che « la concia delle pelli, il lavorio della seta e l' altro dei pettini furono le arti più favorite dai Camerinesi » e aggiunge che le prime due industrie erano proprie della città, la terza del contado (parag. 526). Questo storico, sebbene non conoscesse quasi altra fonte che il Lili, dove delle condizioni economiche si leggono scarsi cenni, bene intese e rilevò che la prosperità di Camerino negli ultimi secoli del Medio Evo doveva ripetersi dall' industria e dal commercio, non già dall' agricoltura (paragrafi 522-27 e altrove). Di famiglia borghese — e però affatto diversa da quella che si estinse colla nota amica di Alessandro Verri, l' intellettuale Margherita Sparapani-Boccapaduli — giureconsulto valente, lo Sparapani sentì l' alito rinnovatore della coltura scientifica del secolo XVIII e deplorò la decadenza della vita intellettuale ed economica della sua patria, imputandola al corporativismo gretto della nobiltà imperante a Camerino, come in tutto il resto dello stato ecclesiastico.

come ben lo dimostra una relazione della chiara memoria del card. Casanata, ma anche lo comprovano tante notorie liti occorse nei tempi passati e lo confermano le presenti che si trattano in varie congregazioni di questa corte di Roma » (2). Eterna lotta di classe!

Se consideriamo la somma dei redditi dello stato di Camerino e di quelli patrimoniali di Giulio Cesare Varano nel 1502, ammontanti, i primi, a circa 19300 fiorini e i secondi a più che 12700 (3), dovremo riconoscere che la ricchezza dei signori di Camerino, fatta ragione dei tempi e della fortuna degli altri principi dello stato ecclesiastico, non era delle più modeste. Ma non si deve trascurare un altro cespite assai ragguardevole, quello delle condotte militari. Le grosse paghe concesse dai maggiori stati d' Italia ai condottieri, quando questi fossero signori di terre, castelli e città — come i piccoli dinasti dello stato della Chiesa — più che al criterio economico della proporzione tra la ricompensa e le qualità personali di chi rende un determinato servigio, benchè indubitatamente alcuni signori si segnalassero per il loro valore, rispondevano alle particolari condizioni nelle quali il servizio militare si compieva. Di fatti

---

(1) « *Alla sacra consulta monsignor Foscari ponente Camerinen. capitulorum per li mercanti di seta e manuali della città di Camerino contro alcuni fattionarii sotto nome della medesima città* » Roma, typis de Comitibus, 1709. Questa memoria defensionale munita di prove e quella della parte avversa trovansi nella miscellanea Franceschi della bib^a Valentiniana. Secondo le dichiarazioni documentate dei mercanti, la produzione della seta in Camerino al principiare del Settecento era in tanta copia che in soli quattro mesi e 10 giorni (a. 1709) si tesserono da 32 botteghe, o fabbriche, canne 22,288, pari a metri 44,577. Cf. l' opuscolo del comm. O. Vitalini per le nozze Bruschetti-Carocci, Camerino, Savini, 1878.

(2) App., III. Le rendite dello stato erano alquanto scemate, causa i tristi eventi del 1527, al finire della reggenza di Caterina Cibo, se costei ne valutava l' ammontare a 14 mila scudi, equivalenti a 28 mila fiorini, cifra in cui riteniamo fossero compresi i redditi dello stato e quelli dei beni allodiali (1534). Vedi la già citata memoria sulla vita di Caterina Cibo Varano, p. 194 e 288. Che lo scudo valeva due fiorini si ha dallo Statuto di Camerino (Camerino 1563) c. 131^v

le compagnie comandate dai signori risultavano in buona parte di uomini d' arme e di fanti che erano sudditi del capitano e quindi a lui vincolati per legami ben più saldi che non fossero quelli meramente militari. Ne doveva scaturire — a prescindere dal numero — una compagine più omogenea e sicura, una maggiore disciplina e, in complesso, un' azione bellica meno inefficace di quella che potevano spiegare le piccole compagnie capitanate da condottieri privi di signorie.

Giulio Cesare Varano, sempre intento a imprese guerresche e solito a tenere in armi fanti e cavalieri, ebbe anche lui condotte laute, massime ai tempi di Paolo II e Sisto IV, dalle quali trasse quei guadagni che gli permisero così le ricche fabbriche come le numerose compere di terre attestate dall'inventario dell' archivio estense e da un libro di amministrazione del suo patrimonio (1). I protocolli di Antonio Pascucci, notaio dei Varano contengono, soprattutto per l'ultimo ventennio del secolo XV, un gran numero di acquisti di terre in tutte le parti del piccolo stato: acquisti, suggeriti oltrechè dalla ragione economica, cioè dalla tendenza del capitale a cercare la terra, anche dalla ragione politica che traeva i signorotti del Rinascimento a consolidare la signoria col possesso fondiario e a vincolare a sè il contado. Il novero dei beni allodiali di Giulia, figlia ed erede dell' ultimo dei Varano e duchessa di Urbino, disteso in grosso fascicolo (2), dovette costituire il fondamento della rilevante indennità di 78 mila scudi che la Reverenda Camera Apostolica pagò a quella principessa nel 1539, quando ella rinunciò ai suoi diritti sul ducato di Camerino.

* * *

La *Descriptio Marchiae* (3) di Egidio Albornoz (1356) asse-

---

(1) *Libro dell' entrata e dell' uscita delle possessioni di Iulio da Varano.* Cod. Magliabechiano cl. XXVI, 30 nella bib. nazionale di Firenze.

(2) « Copia del catasto dell' apprezzo della Ill.ma Casa Varano » registro cartaceo in folio di p. 114 in Archivio di Stato di Parma, IX, 5,

(3) Theiner A. *Codex diplomaticus temporalis domini S. Sedis,* II, 343, Roma, 1862.

gna al comune di Camerino 8 mila fumanti, il che, secondo il computo di cinque persone per fuoco, implicherebbe la popolazione di 40 mila abitanti. È certo che in questo numero sono compresi tanto gli abitanti del territorio, o distretto, camerinese, soggetto allora al comune, quanto quelli di alcune grosse comunità rurali, già nel Quattrocento dette *terre raccomandate,* cioè: Sefro, S. Anatolia, Serrapetrona, Camporotondo ed altre minori (1). In tutta la regione una sola città, quella di Fermo, con 10 mila fuochi, avrebbe superato Camerino ai tempi del grande cardinale Egidio. Meno di venti anni dopo, nel 1371, un altro legato pontificio in Italia, il cardinale Anglico, chiamava Camerino « *insignis et pulchra cum magno comitatu* » (2). Forse crebbero la ricchezza e la popolazione sul finire del Trecento e nei primi decenni del secolo seguente quando i Varano ebbero ottenuto in vicariato o in feudo più che venti tra città, terre e castelli delle valli del Chienti, del Potenza e del Nera. Tuttavia, anche alla metà del Quattrocento, quando la signoria varanesca era ristretta agli antichi confini, Camerino appariva ricca e popolosa e Flavio Biondo la qualificava: « *in Picentibus primaria opibus et populi frequentia* ». (3).

L' inventario del 1502 ci offre due dati demografici a scopo fiscale: quello dei *fochi,* 5540 in tutto il ducato, dei quali 1233 nei tre terzieri della città, e l'altro delle *ventine* (4). Ogni gruppo di venti uomini d' età superiore a quindici anni era detto *ventina,* forniva due fanti che dovevano correre in armi al cenno del comune di Camerino o dei signori Varano e pagava

---

(1) « Castra occupata per Camerinenses: Campirotundi, Caldarole, Serre filiorum Petroni, Ploraci, S. Anatolie, Caprilie, Fluminate » THEINER *l. cit.* Nel novero dei luoghi di cui la *Descriptio* nota i fumanti da antico registro della Camera apostolica non appare alcuno di questi castelli.

(2) THEINER, *op. cit.* II, 527.

(3) *Italia illustrata,* Venezia, (1558 c. 129r). Anche LEANDRO ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia,* Venezia, 1553, c. 251 disse la nostra città « ben piena di popolo ».

(4) SANTONI M. *Le ventine* in Appennino, IV, n. 14, Camerino, 1879.

una tassa annua (ciascun uomo tre soldi e sei denari della Marca) destinata allo stipendio dei medici e dei maestri di scuola. Gli uomini superiori ai 15 anni erano 1451 in città e 10538 in tutto il ducato. La cifra dei fuochi, moltiplicata per 5, fa salire la popolazione della sola città a 6165 abitanti e a 27700 quella dell' intero ducato. Ma non si deve dimenticare che nel computo dei fuochi l' inventario tace affatto delle quattro grosse terre sopra mentovate, come di alcune altre anch'esse *raccomandate* (1), e naturalmente esclude dal novero le famiglie degli immuni dalla tassa o perchè privilegiate, o perchè di estrema povertà. Così dalla somma degli uomini d'età superiore ai quindici anni devono escludersi gli esenti dalla tassa personale delle ventine. Ci pare, dunque, che il numero delle famiglie, trasmessoci dall' inventario, abbia a valutarsi notevolmente inferiore al vero e che non ci si possa tacciare di esagerazione, se alla cifra su indicata di 27700 abitanti, tenendo conto delle terre raccomandate, del clero (la cui proporzione si calcola che variasse in Italia dal 6 all' 8 °/₀) e dei nulla tenenti, aggiungiamo altre sei o sette migliaia, così da toccare le 35 mila anime sparse nella città e nel territorio, cioè press'a poco nell' attuale circondario. Più di settemila dovevano essere gli abitanti della città quanti, all'ingrosso, ne contava Urbino ai tempi di Federico e Guidobaldo di Montefeltro (2). Nè, considerata la montuosità dell' alta Marca e tenuto conto della demografia dell' Italia del Rinascimento, dove non vivevano più di undici milioni d' uomini e assai rari erano i centri cittadini che oltrepassassero i centomila abitanti (3), si dee meravigliare che fos-

---

(1) Vedi App. III.

(2) Luzzatto G. *Il censimento della popolazione nel ducato d' Urbino nel secolo XVI*, in « Le Marche » II, 202, Fano, 1902.

(3) Beloch G. *La popolazione d' Italia nei secoli XVI, XVII, XVIII*, Estr. dal Bullettin de l' Institut internationale de statistique, III, 1888, Roma. Secondo i diligenti e acuti studi del Beloch l' Italia, alla metà del Cinquecento, contava 11,165,000 abitanti. Cinque città superavano i centomila: Na-

sero stimate popolose Urbino e Camerino. Naturalmente, in quest'ultimo luogo, per necessità topografica, un quartiere di densità relativamente alta fu il borgo, del quale il Lili scrisse « superare d' ampiezza molte altre città » (1).

Le cifre forniteci dalla sicura testimonianza dell' inventario borgiano provano che l' avv. Luigi Sparapani nella sua storia inedita di Camerino (2), scritta tra la fine del Settecento e il principio dell' Ottocento, cadde in non lieve errore attribuendo alla sola città, circa l' anno 1560, 13500 abitanti. Sulla fede di lui il compianto erudito M. Santoni fece salire a quasi 21 mila gli abitanti del centro urbano nella seconda metà del secolo XV, al tempo di Giulio Cesare Varano (3). Il vero è che nel 1566 gli abitanti di Camerino, giusta i computi del *libro dei fuochi* di quell' anno — che registra tutte le *bocche* — erano 4992, esclusi gli ecclesiastici (4). Scemarono verosimilmente sulla fine del Cinquecento per le pestilenze e specialmente per la terribile carestia degli anni 1590 e 1591. Il Massarelli (primo decennio del secolo XVII) scrisse che i fuochi in città nel 1602 non erano più di 900 (5). Ma i vuoti pare si colmassero nel Seicento, se dice il vero una relazione del vescovo Fran soni del 1666 la quale assegna alle tre parrocchie urbane (S.

---

poli (237, 784) Milano (170,000). Venezia (159,467) Palermo (114,131) Roma (109,729).

(1) II, 350,

(2) Storia ms. di Camerino dall' anno 444 di Roma all' anno 1802 d. C. parag. 432 e segg., all' anno 1570. Vedi anche Savini P. *Compendio della storia di Camerino*, 128.

(3) Nota al Savini, *op. cit. l. cit.*

(4) Arch. Com. di Camerino. Il calcolo fu fatto dal nostro dotto amico, V. Aleandri.

(5) Savini *op. cit.* 151-52. « Dall' anno della mortalità 1590 in qua è sminuita la città assai di gente e dall' ultima descritione dei fochi, fatta del 1602, si è trovato esservi nella città solamente 900 fochi dove prima passava il numero di 1400. » Massarelli, *Trattato dell' origine et historia della città di Camerino*, ms. della Valentiniana di Camerino, s. n. d. c.

Venanzio, Duomo, S. Maria in via) 7 mila anime e 29230 al distretto o territorio (1).

---

(1) « *Relatio status ecclesie Camerinensis exhibita sacrae congregationi concilii tridentini die 5 martii 1667*, cod. Vatic. Barberin. 2853 c. 227 e segg. Un'altra testimonianza del secolo XVII è la notizia che leggiamo in un volume ms. di cose agiografiche e profane relative a Camerino compilato dal p. Domenico Passini della congregazione dei Filippini: « 21 febb. 1664, fu data l' assegna dell' anime della città e stato di Camerino, la quale ascende al numero di 36817 anime. » Bibl. Valent.ª

NOTA C

LANCIANO

SOMMARIO: Le più antiche menzioni di Lanciano — Quando e perchè vi sorse la rocca — I possessi adiacenti — Giovanna Malatesta ricostruì e ampliò gli edifici e dal marito ebbe in dono il luogo — Questo, dopo la devoluzione del ducato camerte, fu posseduto in enfiteusi da varie famiglie — I restauri di Alessandro Baudini — Aspetto attuale.

Si è creduto che qui nell' alto Medio Evo fosse una delle otto corti o possessi, che la celebre Abazia di Farfa ebbe nell' antico comitato di Camerino (1). Ma i documenti farfensi non ci tramandarono il ricordo di una *corte,* bensì di una *chiesa* di *S. Angelo di Lanciano* (2), la quale ignoriamo dove precisamente fosse. Non pare si possa identificare colla parrochiale del villaggio di S. Angelo, presso a Castel S. Maria, sì per la la non trascurabile distanza da Lanciano, sì perchè nei documenti del secolo XVI il villaggio, che oggi designiano colla semplice denominazione di *S. Angelo*, era detto di *Camogiano* o *Canesiano* (3): nome scomparso affatto dalla tradizione orale.

(1) CONTI A. *Camerino e i suoi dintorni,* Camerino, 1872, 53 e SANTONI M. *Il diploma del cardinal Sinibaldo Fieschi, legato della Marca per le franchigie dei Camerinesi,* Camerino, 1894, p. 11. Le corti farfensi nel comitato o diocesi di Camerino, secondo i documenti farfensi, furono: Trevenano, S. Abbondio, S. Vito, Salabona, Selvapiana, S. Anzia in Castello Petroso *(Pierosara)* Casa Fenaria e S. Maria in Manciano. Cf. *Chronicon Farfense* ediz. Balzani, *passim.* È dubbio se il vico S. Angelo mentovato a c. LXII del *Largitorio* di Gregorio di Catino (ms. Farfense 298,2 nella Nazionale di Roma) si riferisca a Lanciano.

(2) *Chronicon farfense,* I, 339, II, 7, 282.

(3) Arch. arciv. di Camerino, Pergam. 9 ott. 1558 e visita pastorale del

Col semplice nome di Lanciano il luogo è ricordato nel diploma del card. Sinibaldo dei Fieschi, legato della Marca, concesso l'anno 1240 al comune di Camerino a conferma delle sue franchigie (1). I documenti a noi noti tacciono di Lanciano fino alla metà del Trecento. Il testamento di Gentile II Varano (28 genn. 1350) nomina « domos omnes et castellare et molendina Lanciani » cose assegnate dal testatore a Gentile, quarto dei nepoti *ex filio* (2). Ma Lanciano non è nominato nè tra i castelli, nè tra le rocche che nella notissima *Descriptio Marchie* il cardinale Egidio Albornoz, legato

---

delegato apostolico De Lunel, vescovo di Gaeta, 14 febb. 1572 c. 43, dove si legge: « in loco qui dicitur Camogiani. » Un breve d' Innocenzo VIII, 27 agosto 1488, concede di vendere alcuni beni delle chiese di S. Cassiano di Fiuminata e S. Angelo di *Canesiano* a Cristoforo da Pioraco, rettore di esse. Arch. Vatic. Arm. 39, tomo 20 c. 465.r

(1) « Iurisdictionem vero quam ecclesia romana habet vel consuevit habere in Lanzano et suis adiacentiis et quibusdam hominibus ultra Potentiam vobis de gratia duximus concedendam » Vedi SANTONI M. *Il diploma del cardinal Sinibaldo Fieschi l. c.* Da qual titolo derivasse la giurisdizione della Curia pontificia su Lanciano non sapremmo dire. Di tale giurisdizione troviamo menzione nel cod. Vat. Barb. latino 2441 (c. 25r) che contiene preziose e sconosciute notizie su Camerino e sui Varano. « Simon tituli, S. Martini presbyter card. apostolice sedis legatus Perusii octavo cal.... apostolica sede vacante. Concessit d. Gentili de Varano potestati Camerini de bona *[sic]* sive possessione posita in curia Ploraci et Lanciani videlicet terras, molendina, hominumque servitia ad romanam ecclesiam pertinentia iurisdictionem et dominia que dicta ecclesia habere consuevit tenendi, possidendi eaque fruendi etc. cum pleno iure et pleno dominio et proprietate. » Evidentemente la cessione fatta dal cardinale Simone Paltinieri dovette essere conferma di quella del card. Fieschi (1240). Gentile Varano dal libro rosso del comune e da una pergamena dell' arch. com. apparisce podestà di Camerino nel 1266 e nel 1272, quando la sede pontificia non era vacante. Pertanto, se dobbiamo credere alla notizia del cod. Barberin., conviene ammettere che tenesse quell' ufficio un' altra volta, forse durante la lunga vacanza della sede papale di due anni e nove mesi alla morte di Clemente IV. Del card. Paltinieri, morto nel 1276, vedi l'importante sentenza contro i Ghibellini della Marca (Fabriano 10 maggio 1265) in GENTILI GIAN CARLO, *De ecclesia septempedana*, Macerata, 1838, III, 290.

(2) Codice Varanesco nell' archivio di Parma c. 92.

d' Innocenzo VI, designa come appartenenti, a buon diritto o per usurpazione, al comune di Camerino o ai Varano. Attesa la diligenza di quel documento, tale silenzio vuol significare che gli edifici di Lanciano non avevano ancora funzioni militari. Le quali cominciarono negli ultimi decenni del Trecento.

Un indice frammentario di un libro di amministrazione — disgraziatamente perduto — di Rodolfo III, sotto al titolo « Lavorecci de le fortezze et case » (1405) registra *Lanciano* e *Aiello*. Tredici anni dopo, nel 1418, lo stesso Rodolfo III con disposizione testamentaria assegna al primogenito Gentilpandolfo le *rocche* di Lanciano e di Aiello fornite di giurisdizione e possessi (1). Dunque nel 1350 a Lanciano erano un molino e un castellare, cioè una casa fortificata, nel *castello* di Aiello alcune case e una *torre*. Poco più di 50 anni dopo Lanciano e Aiello avevano la rocca. La spiegazione del fatto è da cercare nella situazione della collina di Camerino e nelle vicende dei Varano nel sec. XIV. L'eminente elevazione su cui sorge la città si collega verso nord est a monte Letegge (catena del Suavicino) con lene declivio, mentre ha pendii lunghi e ripidi verso le altre direzioni dell'orizzonte. Pertanto i pericoli e gli assalti, onde Camerino fu minacciata ed espugnata nel M. Evo, vennero sempre dal lato meno munito dalla natura, per opera specialmente delle vicine e rivali, Matelica e Sanseverino. Nella seconda metà del Trecento Rodolfo Varano, favorendo la riconquista dello stato ecclesiastico da parte del cardinale Egidio Albornoz e mescolandosi attivamente con varia politica ai maggiori eventi degli stati italiani, come accrebbe la ricchezza e potenza della famiglia, così espose a non lievi pericoli il piccolo stato. Quand'egli dall'alleanza coi Fiorentini e colla lega formatasi contro papa Gregorio XI improvvisamente tornò sotto le bandiere papali (sett. 1377),

---

(1) L' indice qui citato fu rinvenuto da M. Santoni nell' archivio notarile di Camerino e in piccola parte pubblicato nel Bollettino di numismatico e sfragistica, Camerino, 1884-86, 48, 56. Il testamento di Rodolfo III è nel codice Varanesco dell' archivio di Parma c. 320.

più città della Marca, istigate e sovvenute dalla repubblica di Firenze, gli assalirono i dominii aviti e gli acquisti recenti. Naturalmente tra i più fieri nemici erano i Matelicesi e i Sanseverinati che concorsero alla vittoria del conte Lucio Lando, condottiero dei Fiorentini, su Rodolfo, presso al castello della Rancia (ottobre 1377). Per alcuni anni durarono intense le ostilità dei Varano cogli Ottoni di Matelica e cogli Smeducci di Sanseverino, alimentate dalla impotenza in cui lo scisma d' occidente travolse il governo pontificio. Giovanni Varano, che pare risiedesse in Camerino, mentre Rodolfo, il maggiore dei fratelli e rappresentante della famiglia in tutti gli affari politici, dimorava d' ordinario a Tolentino, intraprese la costruzione di una serie di fortificazioni al duplice fine di contenere gli eventuali nemici interni e allontanare gli esterni. Restaurò le rocche di Appennino e di Capriglia, ampliò quella di Sentino ed eresse il maniero di Beldiletto (1).

Con queste opere mirò ad assicurare il confine dal lato di Sud e Sud-Est e a dominare il tratto dell'alta valle del Chienti compreso nella signoria camerte e già difeso, a monte, dal castello di Serravalle e dai fortilizi adiacenti di Montacchiello e Telagio, a valle dalle rocche di Varano e Campolarzo. Ma la persistente inimicizia di Matelica e Sanseverino imponeva di assicurare la città verso Nord e verso Nord Est, cioè dalla parte del fiume Potenza. Già al principio del secolo il comune di Camerino aveva ottenuto da Raimondo di Valenza, legato di Clemente V, di poter compiere la costruzione di Castelraimondo (così detto dal nome del legato) e di erigere fortilizi sul monte di Beregna e nella Pieve di Aria, sul fiume Cesolone (2). E si era costruito Castelraimondo e, malgrado la tenace opposizione di Sanseverino, si era mantenuto il possesso di Fanula (torri di Crespiero). Ma queste difese non parevano sufficienti.

---

(1) Feliciangeli B., *Di alcune rocche dell' antico stato di Camerino* in questi Atti N. S. vol. I, 162, Ancona, 1904.

(2) Cod. Vatic. Barberin. 2441, c. 33v.

Onde Giovanni Varano, d'accordo col comune di Camerino, deliberò di fabbricare una nuova linea di opere fortificatorie, un semiçerchio che da Pioraco giungesse allo spartiacque tra il Chienti e il Potenza, alle falde di monte Letegge. Da ciò la costruzione di tre nuovi fortilizi: la torre detta *Porta di ferro,* sulle rive del Potenza tra Lanciano e Pioraco, la *Torre* chiamata da Giovanni Varano *salvum me fac*, detta più tardi dei *Bilancioni* o *Bianconi* od anche *del parco,* e quella di *Beregna* battezzata dal fondatore col nome di *troncapassi.* A collegare e fare più efficace l'azione di tali difese il Varano ampliò i fortilizi di Lanciano e di Aiello, che nei documenti del Quattrocento sono noverati tra le rocche, fece la *tagliata,* fosso con terrapieno e grossi alberi abbattuti (aperto, probabilmente, lungo la destra del Potenza e lungo il fosso della rocca d'Aiello dalla torre del Parco a torre Beregna) e fortificò il borgo di S. Venanzio nella città di Camerino (1).

---

(1) « In Dei nomine anno Domini millesimo CCCLXXXI indictione IIII tempore domini Urbani pp. VI die dominico prima mensis septembris presentibus *etc.* . . . . magnificus et potens miles dominus Iohannes domini Berardi de Camerino nomine et vice comunis et populi civitatis Camerini et nomine omnium de domo sua de Varano et in servitiis sancte Ecclesie fundavit quandam terrim vel fortellitium in monte Beregne et vocatum fuit *troncapassi* positum in districtu Camerini iuxta etc. Item anno domini MCCCLXXXII die XX junii V indictione edificata et facta fuit turrys *salvum me fac* per dictum dominum Iohannem. Item anno domini MCCCLXXXII die XX iunii edificata fuit turris *porte ferri* per dictum dominum Ioannem. Item anno Domini MCCCLXXXII facta fuit *tagliata* a truncapasso usque ad castrum Ploraci per d. dom. Iohannem pro defensione civitatis Camerini. » Codice Varanesco dell' arch. di Parma c. 245^{r}.

La *porta di ferro* sorse lungo il Potenza non lungi dal punto in cui comincia il canale del molino di Lanciano, non sappiamo con sicurezza se sulla destra o sulla sinistra del fiume. La denominazione dura tuttora e designa i terreni circostanti all' inizio del vallato senza che si possa dire se il vocabolo, scomparso dal catasto moderno, sia adoperato ad indicare una ben delineata località. Una tradizione orale, raccolta dall' ing. comm. Luigi Mariani, accenna ad una torre, posta sulla sinistra del fiume nel piano di *Contra*, le cui rovine sarebbero servite per fabbriche fatte a Lanciano nel

Alla rocca di Lanciano. oltre i molini, andavano congiunti notevoli estensioni di terra, le quali bastarono a garantire la dote (5 mila ducati) di Sveva dei conti di Loreto Aprutino andata sposa a Gentilpandolfo Varano, primogenito di Rodolfo III, nel 1401 (1). Questo ci apprende una bolla di Calisto III (1456) che a frate Bartolomeo, vescovo di Corneto e Montefiascone, ordina, in conformità di una sentenza giudiziaria, di prendere possesso della rocca di Lanciano e delle sue terre e di farne consegna alle vedove Antonia Smeducci e Orsolina Trinci, figlie ed eredi della fu Sveva di Loreto la cui dote era stata impegnata e ipotecata nella rocca predetta (2). Giulio Cesare Varano e suo cugino Rodolfo dovettero affrettarsi a comporre la lite colle loro parenti e a pagare il proprio debito, perchè 12 anni dopo Lanciano venne compresa nel novero delle 13 rocche dello stato di Camerino nominate nella investitura di Paolo II a Giulio Cesare Varano, figli e nepoti, atto di

---

Settecento e nell' Ottocento. Ma una notizia da noi letta in un ms. dell' archivio parrocchiale di Pioraco attesta esplicitamente che il vocabolo porta di ferro era dato a un terreno *nelle pertinenze di Seppio appresso il fiume Potenza*, dunque sulla destra del fiume (Supplica del pievano Gaetano Caselli al consiglio comunale di Pioraco in data 1. maggio 1768). Che la *porta di ferro* (verosimilmente destinata a trattenere le eventuali incursioni dei Matelicesi contro Camerino quando fosse venuto in lor potere il castello di S. Maria situato sulla retta Seppio-Matelica e già tanto conteso tra Camerino a Matelica nel Dugento) si trovasse sulla destra del Potenza si può arguire dall' essere sulla medesima riva la torre del Parco, opera pur essa di Giovanni Varano. Della tagliata, nel Cinquecento, pare restasse o si conoscesse, solo il tratto dalla torre del Ponte a Torre Beregna. Cf. *Statuta Camerini* Camerino, 1563, c. 110^{v}, lib. IV, rub. 57. Per le fortificazioni del borgo di S. Venanzio vedi Lili, II, 121. Sulla parete settentrionale della torre del Ponte (o del Parco) vedesi tuttora lo stemma varanesco con intorno la scritta: « *A. D. MCCCLXXXI* (sic). *Hoc castrum fec. fieri Ioannes D. Berardi d. Gentilis d. Berardi.* »

(1) Codice Vatic. Barber. 2441 c. 45^{v}.

(2) Reg. Vatic. 444 c. 82^{r}. Delle due figlie di Gentilpandolfo Varano qui nominate Antonia fu moglie di Smeduccio Smeducci da Sanseverino e Orsolina di Ugolino Trinci da Foligno.

grande rilievo in quanto con esso i Varano per la prima volta ottennero la legittimazione del loro principato ereditario (1). L' inclusione di Lanciano tra le rocche dello stato di Camerino non vuol dire che fosse ancora arnese di guerra. Le case fortificate di Giovanni Varano giacevano anzi in rovina, quando della posizione amenissima s' invaghì Giovanna Malatesta, moglie di Giulio Cesare, e volle trasformare quel luogo in un delizioso maniero. Mentre il marito abbelliva e beneficava la città col palazzo nuovo e colla fabbrica dell' ospedale, Giovanna restaurava a sue spese la rocca di Lanciano e vi costruiva, stando al Lili, la corte e una grande sala dove fece dipingere i ritratti delle donne illustri quasi a riscontro dei gloriosi guerrieri fatti effigiare da Giulio nel suo palazzo di Camerino (2). Questi lavori di restauro, secondo l' iscrizione incisa in onore di lei nella rocca, per ordine del figliolo, e tuttora esistente (3), apparterrebbero all' anno 1489, cosicchè li avrebbe potuti vedere Isabella D'Este: ma costei non accenna che al parco e agli animali che lo popolavano. Vero è che la proprietà di Lanciano non fu di Giovanna Malatesta prima del 1492, quando il marito le donò quella rocca con tutti i possessi adiacenti, come risulta da un rogito di quell' anno (4): la qual cosa potrebbe far pensare che la signora di Camerino solo allora avesse cominciato a prodigare le sue cure al prediletto luogo di diporto. Ma, senza dire che tale ipotesi contrasta alla precisa testimonianza dell' iscrizione su ricordata, non si deve dimenticare che la

---

(1) Lili II, 217 e Zampetti Tullia, *Giulio Cesare Varano*, signore di Camerino, 105.

(2) Lili, II, 241.

(3) Illustrissima domina Ioanna Malatesta Varana filia principis Sigismundi Ariminensis et neptis ducis Francisci Sfortiae nupsit septimo aetatis anno illustrissimo Iulio Caesari Varano Camertium principi optimo et hanc arcem dirutam propriis pecuniis instauravit anno a natali christiano MCCCCLX XXVIIII regnavit cum marito unum et L annos cum filio pientissimo Ioanne Maria novem obiit in festo omnium sanctorum inaudito dolore filii et totius populi MDXI.

(4) Arch. not. di Camerino, Rogito di Antonio Pascucci, 11 dicembre 1492.

Malatesta dimorava a Camerino già da 40 anni e che quindi aveva avuto il tempo e l' agio di occuparsi di Lanciano cui ella anteponeva a Beldiletto probabilmente perchè più vicino a Camerino e di più felice postura come soggiorno estivo. È molto verosimile che già da più anni le fosse lasciato il godimento delle non tenui rendite di Lanciano colle quali provvide alle spese dei restauri e che consistevano nei proventi del molino -- di esso erano obbligati a servirsi molti villaggi del bacino del Potenza — e nei frutti di una vigna e dei vasti poderi circostanti. Il prezioso inventario dei beni dei Varano e delle rendite dello stato camerte, fatto compilare nel 1502 da papa Alessandro VI, assegna Lanciano al terziero di *Mezzo* della città, e nota che « è un casale con palazzi et peschere et belle abitazioni ». V'era un castellano-fattore retribuito con 30 fiorini l'anno. Da lui ricevevano ordini gli abitanti dei villaggi di Mecciano, Ormagnano e Seppio ai quali incombeva l'obbligo di far la guardia alla rocca (1). Evidentemente questi obblighi e apparati militari, imposti, forse, da Giovanni Varano, nel Trecento, non si effettuavano più e Lanciano non era che luogo di svago. Quando, nel 1522, Giovanni Maria Varano duca di Camerino, si fu coll' assassinio liberato del nepote Sigismondo, molesto pretendente all' avita signoria, a festeggiare il sospirato successo si recò a Lanciano e Pioraco insieme colla duchessa Caterina Cibo, mentre parte dei sudditi inorridiva e mormorava (2).

Dopo la breve dominazione di Guidobaldo Della Rovere (1535-39) e di Ottavio Farnese (1540-45), devoluto lo stato di Camerino alla S. Sede, insieme coi beni allodiali dei Varano, alcune delle rocche coi rispettivi possessi passarono nel Cinquecento e Seicento a famiglie nobili di Camerino. Lanciano fu ceduta dapprima in affitto ai Voglia che la tennero fino al 1621. Passò poi in enfiteusi ai Rosa i quali nel 1680 la rinun-

---

(1) Donazione già citata della rocca di Lanciano a Giovanna Malatesta da parte del marito.

(2) Lili II, 294. Lo storico attinse al diario del suo antenato Bernardino, come si vede in ms. Liliano, IV, 34 nella Valentiniana.

ciarono a favore dei Rossetti. Estintasi questa famiglia, Alessandro Bandini ebbe il possesso di Lanciano e Rustano con titolo di marchese nel 1754 dal papa Benedetto XIV (1).

Lanciano — proprietà del principe Giustiniani-Bandini — è oggi una villa che ha aspetto di castello, perchè vi si veggono piccoli merli guelfi e due torri, una sul lato settentrionale, l'altra sul meridionale. Ma chi esamini da presso si avvede subito che nè i merli, nè la torre dal lato di Sud risalgono ad età remota e appartengono, invece, ai restauri fatti eseguire dal marchese Alessandro Bandini dei quali parla l' iscrizione situata sotto al loggiato a riscontro di quella dedicata da Giovanni Maria Varano a sua madre, Giovanna Malatesta. La torre verso settentrione è certamente anteriore al secolo XVIII: il che è più chiaramente manifesto dal materiale della base e dallo spessore delle mura. Accanto si apre l' ingresso della villa con arco a tutto sesto, in parte in pietra, coperto d' edera: opera moderna. A pochi metri da esso, sotto l' edera lussureggiante, esiste la base di una grossa torre che si ergeva sulla scoscesa riva sinistra del Potenza e che verso il fiume ha una grande porta con architrave in pietra: l'ingresso principale, verosimilmente, dell' antica rocca. Questa torre e l'altra in piedi, trasformata dai risarcimenti e forse decapitata, dovettero formare la parte essenziale del fortilizio nel Trecento e nel primo Quattrocento prima dei restauri di Giovanna Malatesta. Le due torri, sulla sinistra del fiume, erette, probabilmente, da Giovanni Varano e tra loro collegate, cinte all'intorno da corsi d' acqua, cioè verso oriente dal fiume e verso ponente dal canale o vallato del molino, potevano concorrere a quel l' azione di difesa militare che il Varano si studiò di rendere compiuta colla linea di fortificazione detta *tagliata*. È credibile che dopo la parziale rovina di quelle costruzioni, le quali, sebbene annoverate col nome di rocca di Lanciano tra le fortez e

(1) Attingiamo la notizia dei nomi degli enfiteuti dalle schede Santoni dove non è citatla a fonte.

dello stato camerte, furono considerate militarmente inutili e trascurate, perchè situate sulla sinistra del fiume e perchè la signoria varanesca s'era saldamente afforzata nei primi decenni del Quattrocento, nè più temeva i nemici esterni, Giovanna Malatesta ampliasse il fabbricato intorno alla torre di nord e formasse il parco. Degli edifici allora eretti forse oggi non resta che una piccola parte nell'ala settentrionale del castello adiacente a quella torre: del parco si vedono gli avanzi nelle annose quercie sulle rive del Potenza. Due secoli di abbandono, durante i quali gli enfiteuti di Lanciano non curarono che le terre, produssero nuove rovine, finchè Alessandro Bandini, attratto dalla bellezza del luogo, si risolse a farne un ameno soggiorno estivo. E vi ordinò lavori ampi e dispendiosi che, secondo le parole della lapide già ricordata, ingrandirono e trasformarono gli edifici esistenti (1). Appartiene a questo tempo la così detta *galleria*, una grande sala rettangolare, adorna di pitture, fabbricata sopra il portico che unisce le due ali del castello, con disegno di Giovanni Antinori da Camerino, uno dei più reputati architetti del Settecento (2). Sulla parete esterna dovette allora esser collocato lo stemma dei Varano che ancor vi si vede e che non sappiamo dove fosse in addietro.

Questo Alessandro Bandini arrecò alla sua prosapia nuovo decoro di nobiltà e di prosperità economica e si piacque della tradizione della patria e degli avi. Ottenuto il titolo di marchese di Lanciano e Rustano nel 1754, riuscì nel 1773 a conseguire le pingui enfiteusi di Fiastra, di San Rocciano e di S. Maria in Selva — più tardi mutate in proprietà dal figlio Sigismondo (1802-1803) – ricostruì Lanciano (1769) e restaurò (1796) la cappella gentilizia nel duomo di Camerino eretta dal

---

(1) D. O. M. — Alexander Bandinius patricius — Camers claviger imperialis — Lanciaui et Rustani marchio — arcem incuria ac vetustate temporis — pene collabentem pristinae — firmitati in hanc ampliorem — splendidioremque formam — ornatam restituit. — Anno MDCCLXIX.

(2) Ricci A. *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, Macerata, 1834, II, 387.

remoto antenato Melchiorre, cavaliere e precettore dell' ordine di S. Giovanni, vissuto nel secolo XV (1). Della sua ricchezza e della devozione al papato volle dar segno nel giugno del 1782, quando, presso alla rocca della Rancia (fondata sul Chienti e nel territorio di Montemelone da Rodolfo II Varano nel 1352), offerse ristoro di bevanda e di cibo a papa Pio VI *(il Pellegrino Apostolico)* reduce dal non lieto viaggio di Vienna.

---

(1) La prima cappella a destra del duomo di Camerino ricostruito, com' è noto, nei primi decenni dell' Ottocento, dopo il terremoto del 1799, conserva tuttora, oltre allo stemma dei Bandini, un medaglione coll' effige di Melchiorre e l' iscrizione: « Sacellum Deo in honorem B. M. V. a fr. Melchiorre Bandinio camerte equite hierosolym. conditum sec. XV Alexander Bandinius instaurat anno MDCCXCVI » Cf. FELICIANGELI B. *Sulle opere di Girolamo di Giovanni da Camerino, pittore del secolo XV*, Camerino, 1910, 10, 28.

NOTA D

PIÒRACO

SOMMARIO: Le memorie dell' evo romano nell' alta valle del Potenza — La bellezza del paesaggio — Le fortificazioni medioevali — Notizie sull' industria della carta - Piòraco, luogo di villeggiatura dei Varano, menzionato dai poeti Lazzarelli e Benivieni — I laghi e le isolette — Le memorie francescane — Cenno su alcune cose d' arte.

L' alta valle del Potenza è una delle più agevoli e amene dell' Appennino umbro-marchigiano. Lunga circa 14 Km. dalle sorgenti del fiume a Pioraco, chiusa tra monti non molto elevati, ma ricchi, massime nelle età trascorse, di foreste e di cespugliati, si svolge tortuosa, con lievissimo pendio, e presenta aspetti sempre varii e attraenti ora per l' orrido alpestre, ora per vaghezza e grazia di acque e di prati. Notissima nell' evo romano, quando vi passava quel ramo della via Flaminia che era la più breve comunicazione dall'Umbria propriamente detta all' Adriatico, nell' Età di mezzo irta, dapprima, di rocche feudali, indi contrastata tra i comuni di Nocera, Fabriano e Camerino e venuta poi, per la maggior parte, in dominio di quest' ultima città, acquistò più tardi prosperità e fama per l' industria della fabbricazione della carta che a Pioraco sorse nel Trecento e vi fiorisce tuttora.

Dei tempi dell' impero romano restano a Pioraco: il ponte Marmone, un tratto di sostruzione dell' antica strada a valle del paese e sulla sinistra del Potenza e un'iscrizione un tempo collocata sul ponte ad attestarne la costruzione o il restauro da parte di Ottaviano Augusto *patrono,* ed ora nascosta sotto l' intonaco e in parte coperta da un muro in una stanza che i

Piorachesi, con eufemismo di ardire fantastico, chiamano teatro (1). Auguriamo si trovi miglior luogo a sì venerando testimonio della sapienza dell' impero romano che in fatto di viabilità può insegnare molto anche al secolo XX.

La strada romana che, come è detto nell' itinerario di Antonino Pio, tra Nocera e Settempeda (Sanseverino) aveva due stazioni, *Dubios* a 8 miglia da Nocera e *Prolaqueum* a 16 miglia, è ancor visibile in più tratti. A valle di Pioraco corrisponde, per il tracciato, a quella che è stata costruita nel 1911 per dare accesso alle nuove grandi cartiere: a monte, dopo il ponte Marmone, costeggiava, al pari dell'odierna provinciale, la sinistra riva del Potenza, e in alcuni punti era tagliata sul vivo scoglio, dove si scorgono qua e là i solchi dei carri, e passava a un livello notevolmente superiore a quello della strada presente, perchè la valle era occupata dal lago. È tradizione che sopra uno scoglio, che sovrasta alla strada, designato col nome di *Mascione*, a circa 200 metri dal ponte Marmone, si vedesse inciso, or non sono molti anni, il n. XVI (2). A Pioraco, nel 1897, si fecero altri trovamenti dell' evo romano dei quali non resta che il ricordo, tutto essendo stato ricoperto per i lavori dell' acquedotto: gli avanzi di un teatro e di una piscina epuratoria o limaria, i primi presso alla chiesa di S. Francesco, gli altri presso alla pieve di S. Vittorino (3).

---

(1) Corpus inscriptionum latinarum, XI, P. I, 819.

(2) L' egregio mons. Ludovico Ludovici, pievano di Pioraco, tanto benemerito delle memorie storiche del suo paese, crede che nella sporgenza poco regolare, che pare artificialmente scolpita sullo scoglio, si debba riconoscere la forma di una colonna miliare e che la denominazione di *mascione* derivi da *mansio*. Non sapremmo dire quanto di vero possa essere in tale opinione. Ma è un pò strano che quel numero XVI, manifestamente visibile quindici o venti anni fa, ora si celi ad occhi ben più acuti dei nostri.

(3) Ne scrisse il compianto archeologo can. M. Santoni in *Appennino*, giornale camerinese, 10 sett. 1897. Egli, quale r. ispettore onorario per la conservazione dei monumenti, inviò al Ministero della P. I. un cenno delle scoperte avvenute in Pioraco perchè fosse inserito nelle Notizie degli scavi. Un funzionario rispose cambiando arbitrariamente la *piscina limaria* in *cali-*

Non par dubbio — ed è ragionevole ripetere il fatto dalla prossimità del ramo della via Flaminia — che del territorio di Camerino la parte meno povera di memorie romane sia l'alta valle del Potenza, poichè ivi, senza dire dei monumenti di Pioraco e di quanto fu rinvenuto nei pressi della stazione di Dubios (1), furono scoperti: in contrada Paradiso un sepolcro romano dall'ing. comm. Luigi Mariani, una grande anfora figulina a Castel S. Angelo (2), le tracce di un edificio, forse una villa, presso Perito, (3) e un'iscrizione a Mergnano S. Pietro (4).

---

darium e promettendo l'inserzione che poi non avvenne. Vedi anche una corrispondenza da Pioraco, in data 15 ott. 1897, della *Provincia Maceratese* dove la piscina divenne un *impluvium*.

(1) Cf. *Osservazioni sull' antico Dubios* in COLUCCI, Antichità picene, XXII, 30.

(2) LUDOVICI L., *Pioraco e le antiche sue memorie*, Matelica, 1901, 13. In questo opuscolo si discorre anche di templi e di altari a divinità pagane e della caserma degli antichi soldati romani. Ma le pietre, che dovrebbero essere indizi degli uni e dell' altra, possono non avere relazione alcuna coll' antichità. Dei magazzini militari è menzione anche in SPADÀ LIONELLO, *Due settimane nell' Appennino centrale, ovvero storia naturale e cenni storici di Pioraco e suo territorio*, Osimo, Quercetti 1878, 7. Le etimologie di nomi storici proposte dallo Spada farebbero arrossire Varrone e Menagio.

(3) PIGORINI L. *Notizie degli scavi*, 1897 p. 95 e segg. Il Pigorini discorre anche delle tracce di abitazioni umane preistoriche rinvenute da mons. Ludovici. Nel 1882 in una caverna presso al paese distrutta per la costruzione della nuova strada furono trovati alcuni oggetti di bronzo, per i quali vedi SANTONI M. *Notizie degli scavi*, 1882, p. 104-105.

(4) Un lastrone in calcare (m. 1,49×1) - dello spessore di 18 cent. - giacente in una stalla di proprietà della famiglia Rocchetti, porta incise su due colonne in bei caratteri, forse dei primi secoli dell' Impero, le parole:

C - L - F - COR	FADIAE - L - L
. . A E D	EVCHINEMI
A. F . . . R. . . I T	VXORI
FRATE	FECIT

L' epigrafe, certamente sepolcrale, segnalata al can. Santoni dall' illustre senatore Luigi Pigorini con lettera del 6 settembre 1897, non appare nel *Corpus Inscriptionum*. Alcune delle lettere della prima colonna assai consunte sono state da noi supplite.

Isabella d' Este, benchè non ignara di storia romana e innamorata dell' antico, non ebbe, certo, notizia alcuna dei ricordi romani a Pioraco, nè curò di raccoglierne, tutta presa di ammirazione per la bellezza del paesaggio. Il quale attrae l'occhio e l'anima del viandante sopratutto per il contrasto tra l'aspetto del luogo a valle del paese e quello a monte: il primo selvaggio e quasi pauroso, massime a chi lo riguardi salendo l'antica strada (l' unico accesso prima del 1884), per le alte e strapiombanti rupi di monte Primo e monte Gemmo non divise che da breve spazio dove rumoreggia spumoso il Potenza, il secondo lieto di verdi praterie e di boscose pendici. Tra i due sì diversi tratti della valle, nel punto più angusto di essa, si affollano e si inerpicano le case di Pioraco. Il pittoresco paesaggio nei tempi della marchesa di Mantova era fatto assai più singolare che oggi non sia dai due laghi in cui si allargavano il Potenza e lo Scarsito, suo affluente, cristallini e vivi di verdi riflessi, e dalla linea delle torri e delle mura che mirabilmente armonizzava nel colore e nella funzione di difesa colle rupi circostanti.

Due muri chiudevano l' abitato verso oriente, cioè a valle. Quello superiore cingeva il castello propriamente detto e in esso si apriva la porta del *castrum:* il muro inferiore congiungeva i due monti opposti e accanto alla porta, sotto cui passava la strada, e alla destra del fiume, aveva una torre, distrutta dalle fiamme nel 1889, la quale pare dovesse precipuamente servire a permettere l' apertura e la chiusura di una saracinesca a fine di allagare, quando la difesa lo esigesse, lo spazio tra le due cinte in cui sorse il borgo. Presso alla porta della cinta esterna una pietra ha la data 1445, ad attestare, probabilmente, un restauro eseguito a cura della saggia e risoluta Elisabetta Malatesta-Varano che per il figliolo Rodolfo e per il nepote Giulio Cesare resse la piccola signoria camerte dal 1443 al 1448. Dal lato di ponente chiudeva il castello un' altra cerchia di mura merlate avente due porte, quella di Fiuminata sulla strada romana e quella di Sefro presso alla chiesa di S. Francesco,

Un secondo muro di sbarramento, dal lato di mezzogiorno, si spiccava dagli scogli di monte Gualdo, propaggine del contrafforte che divide il Potenza dallo Scarsito, e, attraversando con un arco quest' ultimo fiume, terminava sull' opposta pendice di monte Primo. Una torre, fabbricata sullo scoglio, sovrastava alla porta di Fiuminata, un' altra, (nella tradizione orale *la guardiola*, della quale resta qualche misero avanzo) si ergeva sopra uno scoglio — poco meno che inaccessibile — di monte Primo, verso sud, isolata con taglio artificiale. Scorgeva Lanciano e Rocca d'Aiello (dalla sommità forse anche la torre dei Bilancioni), non poteva contenere che pochissimi uomini ed era destinata, a nostro avviso, più alle segnalazioni che a scopi di vera, attiva difesa (1).

Due documenti del secolo XIII fanno menzione della rocca di Pioraco: uno dei quali, registrato dal libro rosso di Camerino, è il diploma col quale l' imperatore Ottone IV conferma i privilegi della città e le condona le ingiurie e i danni recati all' Impero nella rocca e nel castello di Pioraco (2), l' altro è una deliberazione del consiglio generale dei Camerinesi guelfi, profughi dalla patria — dopo la parziale distruzione della città nel 1259, opera dei ghibellini favoriti da Manfredi, re di Sicilia — per premiare un concittadino, Giovanni di Atto, che « nell' espugnazione della rocca di Pioraco era stato il primo

---

(1) Di molte delle notizie raccolte sulle fortificazioni medioevali di Pioraco siamo debitori alla cortesia e dottrina dell' ing. comm. Luigi Mariani a cui rendiamo vivissime grazie.

(2) Lili C. *Historia di Camerino* I, 230 e Santoni M. *Il libro rosso del Comune di Camerino*, Foligno 1885, doc. n. 2. (S. Salvatore dell' Amiata 29 agosto 1210). Il Lili, forse sulla fede delle parole del diploma imperiale, credette ad una sconfitta toccata all' avanguardia dell' esercito di Ottone IV nella gola di Pioraco. Ma di essa manca ogni indizio. Ci pare che le offese fatte da Camerino ai diritti imperiali in Pioraco possano significare un' indebita occupazione di cosa che l' impero pretendeva per sè. Anche i papi si studiarono di serbare il dominio dei luoghi fortificati e di sottrarli ai vicini comuni, sicchè Onorio III nel 1216 avrebbe riservato alla Chiesa, di fronte al comune di Camerino, le rocche di Pioraco e Serravalle, Lili, II. 234.

a salirne le mura ». (1) Nei documenti a noi noti posteriori alla seconda metà del Dugento non si trova più ricordata la rocca, benchè tale denominazione apparisca nel più recente catasto. Dura tuttora il vocabolo *rocchetta* a designare uno spazio occupato da case sul fianco di Monte primo, al cominciare dell'abitato, sopra alla strada nuova che sale da ponte Cannaro. Ma già nella prima metà del Quattrocento la rocchetta non era più arnese militare e vi sorgevano case, di che ne accerta un atto notarile del 1425 (2). Alla fine di quel secolo Pioraco non aveva più nè rocca, nè rocchetta, se pure l'una fu cosa distinta dall'altra

---

(1) Feliciangeli B. *Di alcune rocche dell' antico stato di Camerino* in questi Atti N. S I, 38-39 (Ancona 1904).

(2) Una certa Pucciarella « quondam Contutii Ufredutii de castro Ploraci vendidit Benedicto Mateì de Ploraco unam petiam terre vineate positam in sindicatu dicti castri in loco qui vulgariter dicitur *la rocchetta* iuxta etc. » Pioraco 30 ott. 1425 in rogiti di Bartolomeo di Nicola da Fiuminata. Arch. not. di Camerino, credenza V, n. 28. Si noti che questo bastardello dovrebbe essere riunito agli altri due che sono dello stesso notaio, segnati col n. 22 (anni 1405-1433). Bartolomeo di Nicola non rogava sempre nel natio castello di S. Giovanni di Fiuminata e a Pioraco, chè molti dei suoi rogiti furono scritti a S. Anatolia e a Camerino. È un esempio tipico del nomadismo dei notai del Medio Evo. In uno dei suoi bastardelli abbiamo trovato una *memoria* non priva di pregio per la storia dei Varano, perchè c' informa della data precisa, che invano si chiede alle numerose fonti sincrone, della uccisione di Giovanni Varano, fatto perire dai fratelli, e della decapitazione di Piergentile seguita per volere del fiero Vitelleschi a Recanati nel 1433. Cf. Giornale storico della letteratura italiana, XXIII, 5, Torino 1894 e questi Atti N. S. vol. VI, 180 e segg. « Memoria, quod in anno Domini MCCCCXXXIII ind..... tempore domini Eugenii pape IV die sabati VIII mensis augusti Petrusgentilis domini Rodulfi dominus de Camerino dicta die ivit ad terram Sancti Severini locuturus domino gubernatori Marchie et ad solvendum certam quantitatem pro censu seu afficto quod tenebatur solvere pro parte sua et ibi dicta die per dictum dominum gubernatorem fuit captus et retentus nec potuit reverti Camerinum. Et dicta die post predicta, quasi in hora XXIII dicti diei fuit occisus et mortuus Ioannes Rodulfi de Camerino frater carnalis dicti Petrigentilis. Et die veneris XVIII mensis septembris fuit incisum caput dicto Petrogentili in civitate Recanati » Arch. not. di Cam. Rogiti di Bartolomeo di Nicola vol. 2, nel recto dell' ultima carta. Cf. Lili, II, 172.

« *È castel murato ed ha la torre* » Così di Pioraco nel documento del 1502, già citato, il quale distingue i luoghi muniti di rocca dagli altri difesi da una semplice torre, che talora era quella posta sopra alla porta dove si pagava il *passo* o pedaggio (1).

Le acque del Potenza, le mura e il raffermato dominio dei Varano facevano buona guardia al castello. Tuttavia esso fu ancora una volta testimone di apparecchi e fatti guerreschi quando, nell' estate e nell' autunno del 1527 e al principio del 1528, Ercole Varano di Rodolfo IV, coi figlioli Alessandro e Mattia, tentò di torre la signoria di Camerino alla duchessa Caterina Cibo, vedova di Giovanni Maria Varano e reggente per la figlia Giulia. Il castello di Pioraco si diede ad Ercole Varano (settembre 1527) che vi si potè sostenere contro i partigiani e i difensori della duchessa fino al febbraio del '28, allorchè ne fu cacciato, secondo il Lili, dagli stessi abitanti, paurosi del saccheggio a cui per opera di milizie mercenarie inviate alla Cibo dal duca di Urbino, Francesco Maria Della Rovere, era stato abbandonato il castello di Pievebovigliana anch'esso ribelle alla reggente. Ercole Varano, fuggito da Pioraco e raggiunto presso Somaregia, fu catturato e condotto nella rocca di Pesaro (2).

---

(1) Il pedaggio di Pioraco nel 1297 fu ceduto per un anno dal comune di Camerino ad un certo Mercato nativo di quel castello per sole cinque libre di denari (Arch. com. di Camerino *Libro rosso*, s. n. d. c., nel verso della carta che segue alla prima che contiene l' indice). Ma il commissario pontificio, che nel 1430 per volere di papa Martino V divise tra i discordi fratelli Varano le rendite dello stato paterno e delle terre umbre e marchigiane tenute in vicariato, collocato Pioraco nella porzione di Giovanni, computò la rendita annuale del *passo* in 15 ducati. (Sentenze arbitrali di Astorgio Agnesi, vescovo di Ancona e luogotenente della curia della Marca, in data Sanseverino 13 luglio e 5 settembre 1430 in pergamene di Urbino nell' archivio di stato in Firenze). Nel 1430 i luoghi di confine nella signoria camerte soggetti a pedaggio erano: Passus Trave duc. XVI. Passus Beregne duc. XX. Cese duc. XIII. Vallis Sancti Angeli duc. V. Ploraci duc. XV. Turris Biancioni d. XVI. Valcimarie duc. XL. Plebis Turine duc. XXIV. Cesapalumbi d. X. Nel 1297 il passo di Serravalle fu venduto dal comune di Camerino per un anno lib. 105. É singolare che non sia ricordato nel 1430.

(2) Lili, II, 316.

Già ai tempi d' Isabella D' Este i Piorachesi si chiarivano alieni dai ludi di Marte e amatori della pace altrice di ricchezza. Da più di un secolo coltivavano l'industria dei pannilana e della carta e fornivano i loro prodotti ai numerosi mercanti della vicina Camerino. Un erudito camerinese del Seicento scrisse che Giulio Cesare Varano « introdusse il modo di far la carta e lo fece esercitare nel castello di Pioraco »: ma tale arte vi esisteva fin dal Trecento. Non è però da revocare in dubbio che alla floridezza di quell'industria, attestata per il Quattro e Cinquecento dai frequenti contratti d' acquisto da parte anche di forestieri, concorressero efficacemente i Varano i quali trassero a a sè il monopolio del commercio dei cenci nel loro stato, possedettero cartiere in Pioraco e permisero che mercanti camerinesi ve ne stabilissero. Tra i più ricchi, e proprietario anche lui di cartiere piorachesi, fu Melchiorre di Angelo della famiglia dei Paolucci, padre di quell'Angelo che nel 1502, insieme con altri, agevolò l' acquisto di Camerino a Cesare Borgia, si ebbe in premio l' ufficio di tesoriere del ducato camerte e patì poi le vendette di Giovanni Maria Varano. D' ordinario le cartiere erano affidate ad abitanti del luogo che ricevevano, oltre i locali e gl' istrumenti necessari alla fabbricazione, determinate quantità di cenci e si obbligavano a consegnare, entro prefissi termini di tempo, denaro e carta. Questa era di più marche o filigrane, se fina — le più usate: l'oca, la rosa, la sirena, l'agnus Dei —: era detta del *fioretto* — come oggi — se di qualità meno buona (1).

---

(1) La menzione più antica della fabbricazione della carta a Pioraco si riferisce agli anni 1363-66, date segnate nel registro di un mercante fabrianese, Ludovico d'Ambrogio, che vi notò una compera di carta acquistata a Pioraco portante il *segno* della *levere* e del *drago*. Vedi ZONGHI AURELIO, *Le più antiche carte fabrianesi alla esposizione di Torino*, Fano, 1884 p. 7 - 8. Per le marche o filigrane vedasi la recente pubblicazione del prof. AUGUSTO ZONGHI, *I segni della carta, la loro origine, e la loro importanza*, Fabriano, 1911. Matteo Pascucci, l' autore della vita di S. Venanzio e della Beata Battista Varano, attribuì a Giulio Cesare anche un decreto vietante ai cartai piorachesi di restare assenti da Pioraco più di 15 giorni, sotto pena della vita,

Qualche utilità materiale il castello di Pioraco traeva pure dai frequenti soggiorni dei Varano, signori di Camerino, che fin dal Trecento vi possedevano molini, terre e case (1). Queste dovettero essere ampliate e adornate da Giulio Cesare, del

---

a fine di impedire la propagazione dell' arte e di conservare il grosso provento di 4 mila scudi provenienti dalla gabella della carta. Esagerazioni patenti, se non favole. Vedi PASCUCCI, *Scritti varii* Ms. della Valentiniana senza numerazione di carte. Che i Varano riservassero a sè la *cinciara* o la facoltà di acquistare gli stracci risulta dagli atti coi quali essi la cedevano ad altri per determinati compensi. Ricorderemo il contratto del 24 marzo 1491 rogato da Antonio Pascucci, notaio dei Varano, in cui Giovanna Malatesta Varano concede a Domenico di Bartolomeo da Pioraco « usufructuum cinciarie de civitate et comitatu Camerini pro uno anno incipiendo in Kalendis aprilis cum pactis, modis et conditionibus hactenus consuetis pro pretio 125 florenorum. » Tora Varano, vedova di Niccolò Trinci, il 19 febb. 1450, diede in affitto una cartiera a Bartolomeo di Giacomo da Pioraco per un anno e per il prezzo di 25 fiorini. La predetta signora promette di consegnare in Camerino a Bartolomeo « sex miliaria cinciorum subtilium ad sceltam camerinensem de quibus sex miliaribus cinciorum dictus Bartolomeus promisit laborare et cartam facere et consignare magnifice domine Tore pro quolibet miliari cinciorum 20 rismas carte fine et bone acte ad scribendum ponderis sexdecim librarum cum dimidio pro qualibet risma » Rog. Pascucci - Il 31 ottobre 1450 Melchiorre di Angelo fa quietanza a Piermatteo di Lorenzo del castello di Pioraco di tutto ciò che il detto Piermatteo dovesse a Melchiorre per il fitto « valcherie a carta et occasione cinciorum ». E ciò fa perchè Piermatteo promette di dare per il resto del fitto ed entro il mese di maggio p. v. « octo ballas carte videlicet sex ballas carte fine et duas ballas floricti et de decem rismas pro qualibet balla ». Arch. not. di Camerino, Rogiti Pascucci.

Per Angelo di Melchiorre, le cui ricchezze provenienti principalmente dal commercio si possono arguire dai frequentissimi contratti, registrati negli atti dell' archivio notarile, vedi LILI II, 258, 271.

(1) Case e gualchiere, quali proprietà dei Varano, sono nominate nell'atto col quale Rodolfo di Berardo acquistò nel 1355 il patrimonio del cugino Rodolfo di Giovanni. Vedi FELICIANGELI B. *Di alcune rocche dell' antico stato di Camerino* in questi Atti, N. S. I, 52, Ancona 1904. Le case di Pioraco restarono possesso comune tra i quattro figli di Rodolfo III nella divisione delle terre del contado camerte stipulata nel 1429. In TURCHI O. *Camerinum sacrum*. Doc. 104.

quale lo stemma col suo nome vedesi ancora in una di esse sulla piazza principale (1). L'altra casa, di maggiori dimensioni, ora in istato di lacrimevole abbandono, fornita, un tempo, di cortile -- cinto, dicono, da portici — con giardino e palombaro, aveva ampie stanze e un salone, che oggi quei del luogo chiamano *il capannone,* dove si conserva, sotto la data 1499, grafita, a cifre arabiche di scrittura del tempo, un avanzo di decorazione pittorica a guazzo raffigurante una bottiglia con accanto un panierino di pere: motivo quest' ultimo che, com' è noto, ricorre nelle decorazioni pittoriche di Beldiletto e S. Anatolia e che il Lili (II, 220) spiegò colla passione infelice di Giulio Cesare per una donna della famiglia Perozzi camerinese. L' abitazione dei Signori a Pioraco aveva nome di *corte:* designazione restata nella tradizione locale a indicare il giardino. « *Item le case de la corte sono in Pioraco con lo cortile, palombara, orti et pescera apresso la piazza de Sancto Victorino, la via, lo fiume, lo monte et l' orto di Santo* [Francesco] ». Così l' inventario borgiano del 1502.

L' accentramento statale rappresentato dalla conquista del Valentino non segnò la fine dei lieti giorni della corte pioraghese che negli ultimi anni del Quattrocento aveva accolti ospiti ragguardevoli. Ancora vi risonavano festose risa al tempo dell' ultimo dei Varano (2). Ma, forse la predilezione per Pio-

---

(1) In una camera di questa casa resta tuttora una Vergine col Bambino affrescata da buon pennello del secolo XVI. Si dice che fosse dipinta da Camilla da Varano, figlia di Giulio Cesare, (Beata Battista da Camerino ✠ 1526). Ma non si conosce prova od argomento qualsiasi che avvalori tale tradizione, cui, del resto, contraddice il silenzio dell' aurea autobiografia della Beata colà dove ricorda gli svaghi e le vanità della prima giovinezza spesa in *cantare, ballare, sonare e pazzeggiare. Opere spirituali della B. Battista Varano* a cura di M. Santoni, Camerino, Savini, 1894, 11. Per la tradizione relativa all' affresco cf. PIGORINI-BERI CATERINA, *Il Venerdì Santo a Pioraco* in Natura ed Arte, V, 746.

(2) I luoghi di villeggiatura dei Varano erano Beldiletto, Lanciano, S. Anatolia e Pioraco. Qui soggiornò anche Giovanna Malatesta che nel 1476 vi diede alla luce il primogenito dei maschi, Venanzio (LILI II, 224). Luoghi

raco l'aveva mostrata Giulio Cesare. Certo, egli si compiaceva di condurre i forestieri ad ammirare le bellezze dell'alta valle del Potenza — come fanno i Camerinesi anche oggi — e al tempo suo appartengono la menzione e le lodi di Pioraco che ci lasciarono due poeti umanisti, Ludovico Lazzarelli da Sanseverino e Girolamo Benivieni, fiorentino.

---

di svago furono anche: la rocca di Sentino (dove erano le prigioni per i rei politici) la Torre dei Bilancioni (Torre del Parco) e Mergnano S. Savino. Pare che talora i Varano soggiornassero anche nella rocca d' Ajello (Cf. la nostra memoria: *Notizie e documenti sulla vita Caterina Cibo-Varano, duchessa di Camerino*, Camerino, 1891, 182-93). A Sentino si crede fossero stipulate nel novembre del 1444 le nozze di Costanza Varano con Alessandro Sforza (cf. Giornale storico della lett. it. XXIII, 43). Ivi fu pure accolto Antonio di Niccolò degli Abbati da Pesaro inviato da Alessandro Sforza nel 1457 a regolare coi Varano il pagamento del residuo della dote di sua moglie Costanza morta dieci anni prima. (Arch. not. di Cam. Rog. di A. Pascucci, Rocca di Sentino 13 dicemdre 1457). Dalla Torre dei Bilancioni è scritta una lettera di Giulio Cesare a Lorenzo de' Medici per raccomandare il camerinese Girolamo Bidolli, dottore di leggi, aspirante alla nomina di ufficiale alla mercanzia a Firenze (16 ott. 1476, Arch. mediceo avanti il principato, Carteggio, F. 33, 873) ed è datato l' istrumento della dote di Emilia Varano, figlia naturale di Giulio Cesare e moglie di Ranuccio di Antonio Ottoni dei Signori di Matelica (23 marzo 1480, Rog. di A. Pascucci). La torre, detta anche del Ponte, col diritto di tenervi osteria e macello, per concessione di Caterina Cibo-Varano, reggente di Camerino (1527-35), passò in proprietà della confraternita del Sacramento eretta nella cattedrale di Camerino. Data dapprima in enfiteusi a certi Cruciano Puntoni e Pietro Sensini da Camerino, perchè il canone non fu più pagato dagli eredi dei primi concessionari, fu dalla confraternita venduta ad Evangelista Pallotta, vescovo di Tuscolo, detto il cardinale di Cosenza, per la somma di 784 scudi. Una bolla di Paolo V (24 dicembre 1614. Pergam. dell'archivio arcivescovile di Cam.) diretta all'arcidiacono e al vicario generale della diocesi, approvò quella vendita. Più tardi Giuseppe Pallotta ottenne il titolo comitale della *Torre del Parco* (dura anche oggi nei suoi discendenti) con chirografo di Clemente XI (10 giugno 1701, Arch. di stato in Roma, Segretari e cancellieri della R. C. A.). È probabile che si caricassero un pò le tinte, quando si volle giustificare la cessione — a cui ostavano i canoni della Chiesa e uno speciale rescritto di Paolo II — rappresentando quasi imminente la rovina della torre, il cui stato, a giudicare da quello presente, doveva essere abbastanza buono. Forse fin d' allora

Il primo, autore del noto poemetto latino *Bombyx,* ospite di Fabrizio Varano, vescovo di Camerino, a cui si dice fosse stato maestro, cominciò a scrivere in Pioraco il suo lungo poema in 16 libri « *De fastis christianae religionis* », tuttora inedito, che terminò a Roma (1). Il secondo, Girolamo Benivieni, fu certa-

---

erano caduti i ripiani e le volte interne: ma le quattro mura erano certo ben salde.

A Mergnano S. Savino, lungo la via che scende alla provinciale verso Nord, si vede una torre di assai modesta altezza, perchè dimezzata, oggi proprietà del Sig. Carlo Nicolai e ridotta ad uso di granaio e cantina del colono. La porta dagli stipiti a grossi conci squadrati e scalpellati, di pietra arenaria, con grande architrave monolite riposante su due mensole, a cui rispondono sulla soglia due pietre rientranti, mostra costruzione antica e non volgare. Le pareti interne, orientale e occidentale, del vano a pian terreno, a volta, sono adorne di serie di vari in nero (forse originariamente in azzurro anneriti poi dal tempo e dall'umidità) su fondo bianco in mezzo alle quali è una fascia o fregio di rose in rosso. Non par dubbio che in tale decorazione si abbiano a riconoscere gli emblemi araldici di Giulio Cesare Varano e di Giovanna Malatesta. Sulla parete che guarda verso mezzogiorno si discernono a stento le tracce di un' altra pittura murale contornata da un fregio con fiori e frutta. Sul muro di fronte al primo ramo dell' angusta scaletta è tracciata a carbone la figura di un guerriero che il tempo va scolorando. La testa coperta da una celata, il corpo protetto dallo scudo, tiene nelle mani un' asta e ha sopra il capo una scritta in nero su due linee, illeggibile o quasi. Non vi potemmo leggere che le parole: « *Non passar chi non* ». Il piano superiore della torre ha una finestra che fu una volta feritoia, come si rileva dalla forna e direzione del doppio sedile interno. Pensiamo che la torre con qualche costruzione vicina, ora scomparsa o trasformata, sia anteriore al secolo XV, cioè al tempo in cui Giulio Cesare e Giovanna, attratti dall'eminenza e dal temperato clima del luogo, adattarono o vollero adattare ad uso di soggiorno campestre gli antichi edifici.

Degli altri numerosi possessi dei Varano nel territorio camerinese — che non siano stati o non siano oggi in castelli e ville — uno solo, per quanto ci è noto, serba ancora qualche traccia di quei proprietari, ed è Rovegliano dove, in una casa colonica, dura lo stemma varanesco in arenaria col solito cane marino e coi vari.

(1) Lancellotti Gianfrancesco, *Ludovici Lazzarelli septempedani poetae laureati.*, Bombyx, Aesii 1765, p. 10 e 15. Lo stesso Lazzarelli nel lib. XVI dei *Fasti* scrisse: *Clausit Roma, meos orditur Ploraca fastos.* Secondo gli autori della *Biblioteca Picena* (Osimo 1796, V, 243) il Lazzarelli pronunciò un' ora-

mente a Camerino, in gioventù, e vide la verde valle dell'alto Potenza che gli diede materia ad alcuni versi della prima delle sue ecloghe intitolata *Varo* e da lui dedicata a Giulio Cesare, come il poeta stesso dice nell' *argomento*. Così nell' ecloga è ricordata l' amenità dei prati a monte di Pioraco:

L' aura, gli uccelli e le fontane
. . . . . .
Risonar fanno 'l ciel là dove esprome
Natura un fiume che d' alpestre vena
POTENTE surge ond'egli ha preso il nome.
Nella più vaga parte et più amena
Del dilettevol colle un prato siede
Bel sì ch' immaginar non puossi appena.
Ivi tra l' erba e i fior lieti si vede
Mille pastor che sicuro ocio pasce
Et riposo tranquillo e pura fede.
Ivi non fiera, ivi non cosa nasce
Nocente alcuna, ivi tra sterpi o rubri
Non è chi l' erbe avenenate lasce.
Nitide corron l' acque et da colubri
Purgate sempre: 'l ciel benigno e 'l vento
Soave e l' erbe e fior dolci et salubri.
A così riposato, a così lento
Stato m' inclina 'l ciel, Varo m' invita
Varo, salute al mio languido armento,
Varo per cui mia fragil vita,
E tu 'l sai lasso pur l' alma che fore
Ritiene ancor lalma [*sic*] smarrita ». (1)

---

zione per le nozze di Emilia Varano con Ranuccio Ottoni. L' istrumento dotale è dell' anno 1480: ma ignoriamo il tempo delle nozze. Il 3 agosto 1493 è mentovato col titolo di poeta quale testimonio di un atto notarile insieme con un *Venantius Marchitti* da Camerino. Arch. not. di Cam. rog. di Arcangelo d' Innocenzo, cancelliere della curia vescovile.

(1) *Opere di* GIROLAMO BENIVIENI *fiorentino novissimamente rivedute*, Venezia, Niccolò Zoppino, 1522, c. 82r.

È la poesia pastorale artefatta che imperversò nella nostra e in altre letterature. Ma non ci par dubbio che questi versi accennino ad un paesaggio reale veduto e ammirato. Il poeta visitò Camerino prima del 1481, anno in cui dall' officina tipografica del Miscomini vennero in luce a Firenze le sue ecloghe. Le quali, secondo l' autorevole opinione del più recente storico della poesia pastorale italiana, sarebbero state composte tra il 1478 e il 1481 (1). Se il futuro, appassionato seguace di fra Girolamo Savonarola e coraggioso consigliero di moderazione a papa Clemente, dopo la vittoria su Firenze nel 1530, facesse lungo soggiorno fra noi o vi tornasse dopo il 1481 non sappiamo. Non crediamo di poterlo confondere con un Girolamo da Firenze che era a Camerino nel 1495 (2).

Del fatto che a monte di Pioraco le acque correnti formarono due laghi è testimonianza geologica la morfologia della valle, mentre il nome di *Prolaque* e *Prolace,* che si legge nell'itinerario di Antonino Pio e negli atti della vita di S. Vittorino (3), n'è, verosimilmente, la testimonianza linguistica. Ma non occorre incomodare nè la geologia, nè la linguistica per dimostrare l' esistenza dei due laghi poichè questi durarono fino a tempi relativamente a noi vicini. Il documento più antico in cui si parli di un lago ploracense è un lodo arbitrale del luglio 1298 nel quale è fatto obbligo ai Piorachesi di demolire un certo muro che essi avevano costruito e che a danno degli abitanti di Sefro impediva il deflusso delle acque dello Scarsito ed era

---

(1) Carrara E., *La poesia pastorale*, Milano, Vallardi, 1908, 175.

(2) Testimonio ad un atto del 16 giugno stipulato da ser Innocenzo di Arcangelo, cancelliere del vescovo Fabrizio Varano. Arch. not. È, forse, il Girolamo Vigeri fiorentino, mercante di panno di lana e seta, che appare in un rogito del notaio Antonio Pascucci, 4 luglio 1480. Un altro poeta, anche lui di nome Girolamo, il Montagnani, dedicò a Giulio Cesare Varano alcune sue liriche latine: *Liber de amoribus, de nece, et epistolae amatoriae* » Cod. 22 della raccolta Morbio nella Braidense in Mazzatinti G. *Inventari dei mss. delle biblioteche d' Italia*, VII, 29-30.

(3) *Vetera Romanorum itineraria*, Amsterdam, 1735, p. 311-12, Bolland *Acta Sanctorum*, Ian. 8, I, 500, Antuerpie, 1643.

stato quindi cagione di zuffe tra i due paesi (1). I documenti del Quattrocento si riferiscono alla facoltà che i Varano, per uno o due anni e per un compenso assai variabile, concedevano di esercitare la pesca nei due laghi: l' uno detto di Pioraco, formato dal Potenza, l' altro, di Sefro, formato dallo Scarsito. Nel 1502 da questo affitto si traevano 50 fiorini l' anno: ma a circa 15 fiorini fissano il provento due contratti del Quattrocento, in uno dei quali viene mentovato il *recessorium* o saracinesca (2) che, per il lago di Pioraco, era a pochi metri dal

---

(1) Si trova tra i documenti della pubblicazione fatta dal pievano di Pioraco D. Ferdinando Angelici in una lite contro il marchese Bandini. « *Storia dello Scarsito di Pioraco dall'anno 1298 al 1805*, Matelica, Pignotti, 1859.

(2) Nell' inventario (a. 1502) dell' archivio estense: « Item el laco de Pioraco se vende l' anno fiorini cinquanta »

In un frammento di bastardello del notaio Pascucci di cui non è possibile determinar l' anno, ma che è certamente vicino al 1457, leggiamo che Ser Puccetto di Ser Luca, fattore dei fratelli Varano, diede in affitto a Tommaso di Antonio da Pioraco per due anni, a cominciare dal mese di aprile, i due laghi di Sefro e di Pioraco alle solite condizioni e al prezzo di 31 fiorini e mezzo. Un altro contratto contiene qualcosa di più « Die 19 nov. 1457. Ser Pucciptus Ser Luce de Camerino ut et tamquam procurator Illustrium dominorum locavit ad coptumum Giorgio Ioannis de castro Ploraci et Francisco Ioannis etiam de Ploraco pro uno anno proximo futuro incipiendo in Kalendis aprilis p. f. lacum de Sefrio cum pactis et conditionibus hactenus consuetis et cum hoc quod si lacus non posset piscari per maius tempus uno mense, quod pro illo pluri debeat *[sic]* pro rata restaurari de pretio infrascripto, videlicet quando jaceret lacus propter recessorium. Et hoc fecit quod promiserunt tenere ad usum boni coptumarii et solvere pro coptumo XV florenos videlicet medietatem in medio anno et aliam in fine dicti anni et pisces et gammaros consuetos. » Ci pare evidente che il risarcimento *pro rata* di cui qui si parla debba appartenere ai cottimari od affittuari del lago i quali cercavano e pattuivano un compenso alla cessazione del lavoro della pesca e del consecutivo provento. Dovrebbe, dunque, leggersi *debeant* dove è scritto *debeat*. Ma di errori e di omissioni non mancano i bastardelli o imbreviature, massime se si tratti, come in questo caso, di convenzioni consuete e periodiche. Quanto alla locuzione: « *lacus iaceret propter recessorium* » la interpretiamo nel senso che, abbassandosi *(iaceret)* le acque dei laghi per

ponte Marmone colà dove se ne vede ancora la scanalatura su pilastri lapidei. È probabile che un'altra saracinesca si trovasse nel muro di sbarramento che chiudeva il lago sefrano e che la funzione di entrambe avesse precipua attinenza colla difesa.

Delle due isolette, che la marchesa di Mantova ammirò, non si saprebbe determinare se appartenessero a uno solo dei laghi. Forse la prima, cioè la più vicina a Pioraco, risultava di quella elevazione del terreno che la strada di Sefro supera dopo oltrepassata la così detta cartiera del palazzo. L' altra isoletta era senza dubbio nel lago di Sefro di che abbiamo notizia certa da un documento del 1489, cioè l'atto di donazione delle terre che Giulio Cesare Varano possedeva in Umana e Sirolo a un poeta e umanista anconitano venuto a Camerino, insieme con alcuni illustri concittadini, per stringere alleanza, in nome del proprio comune, col signore di Camerino e con lui fermare gli accordi intesi a sostenere il re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, e il costui genero Mattia Corvino, re di Ungheria, contro papa Innocenzo VIII. Il Varano condusse la comitiva a Pioraco e mediante l' opera del fido notaio Pascucci diede forma di rogito alla propria generosità verso il *magnifico cavaliere aurato e poeta laureato* Francesco Cinti dei Dionisi, « in quadam insulecta existente intus lacum qui dicitur lu laco sefrano in qua insulecta, ut dicebatur, fuit locus fratrum Sancti Francisci » (1).

---

l' apertura della saracinesca fino a un certo limite, fosse vietata la pesca per impedire la distruzione dei pesci.

I laghi e i pescatori di Pioraco sono oggetto di una speciale rubrica dello statuto di Camerino nella quale si vieta di portare il pesce fuori del territorio della città. Cf. *Statuta populi civitatis Camerini*, Camerino. Gioioso, 1563, c. 127.r

(1) Arch. not. di Camerino Rog. 29 maggio 1489. Tra i testimoni sono i nobili uomini: Giuliano di Ser Antonio dei Saraceni, Antonio di Francesco Ferretti, Girolamo di Pompeo Scacchi tutti di Ancona, il poeta Macario Muzio da Camerino e Galeotto Giugni da Firenze. Per le relazioni di Giulio Cesare Varano con Mattia Corvino vedi Lili II, 240; Fraknoi D.r Wilhelm *Mathias Corvinus König von Ungarn*, Freiburg im Brisgau, 1891 p. 262-263 e

Chi da Pioraco risale lo Scarsito, dopo poco più di mezzo Km., si avvede di una lieve sporgenza del suolo sulla quale è agevole ancora discernere qualche tratto delle fondamenta di un muro. In questo luogo, detto di *Malpasso,* fu eretto un piccolo convento dell' ordine di S. Francesco nel secolo XIII e non molti anni dopo la morte del Santo. Circa il 1327, a spese di una pia donna, Margherita dei Salimbeni, (che dovette essere della ricca e potente famiglia di Camerino) i Francescani, omai alieni dalle capanne e dai rustici rifugi che erano tanto piaciuti al loro patriarca, lo sposo della Povertà — ebbero più degna sede entro il castello di Pioraco in un nuovo convento, più tardi ampliato ed ornato — non è detto quando — da un conte Raniero nobile di Camerino e da un maestro Pietro Antonio, provinciale della Marca. Sulla fine del Cinquecento la chiesa appariva nell' interno tutta dipinta colle storie di S. Francesco e conteneva le tombe dei nobili di Somaregia. Questo ci apprendono il Wadding e il Civalli (1). Nè da essi discordano le fonti più antiche: il *Provinciale ordinis Minorum* e il trattato sull' indulgenza della Porziuncula di Assisi di Francesco di Bartolo entrambi del secolo XIV. Il secondo racconta che un tale di Sanseverino, verso il 1335, in viaggio verso Assisi per il *perdono,* fece la sua confessione generale nel convento di Pioraco e che una donna di questo paese, ossessa dai demoni, non guarì se non quando frate Guarnitto, il guardiano dei Francescani del luogo, la condusse a visitare S. Maria della Porziuncula (2). Discendiamo poi al

---

Carusi E. *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi,* Roma, 1909, p. CLXXII, CLXXIV, 103, 410.

(1) Wadding L. *Annales Minorum* IX, 182, Roma 1734, Civalli O. *Visita triennale* in Colucci, Antichità picene. XXV, 73.

(2) Vedi *Bullarium franciscanum,* V, 589, Roma, 1879 e Sabatier P. *Tractatus Francisci Bartoli de indulgentia S. Mariae de Portiuncula*, Paris, 1900, 60 e 61. Cf. anche Foglietti R. *Pioraco,* Torino, Baglione, 1899, 23. L' autore di questo opuscolo comunicò al Sabatier *(op. cit.* 204) la notizia che a Malpasso fu un antico tempio pagano: di che non si ha il menomo indizio. Il povero Foglietti, uomo, del resto, d'ingegno e dottrina non comuni, inclinava a vedere le traccie dell'antichità e della preistoria anche dove non sono.

1407 coi documenti da noi conosciuti, e nei bastardelli del notaio già mentovato, Bartolomeo di Nicola, troviamo ricordo della chiesa di S. Francesco di Pioraco nel testamento di un Giacomo di Paolo da Castel S. Giovanni di Fiuminata, che, avanti di partire pellegrino al santuario di S. Giacomo di Galizia, volle, secondo l' uso, disporre dei suoi beni e mostrare la sua devozione anche ai vicini padri di S. Francesco (1).

Oggi la chiesa, rammodernata, ha di notevole, nell' interno, una tela del Seicento con S. Carlo Borromeo, forse di scuola bolognese, e d' antico serba l'abside e il portale sormontato da bifora a tutto sesto. La porta sul fianco settentrionale con sull' architrave le parole « *Societas cordigerorum* 1618 » è di recente fattura e non può essere stata trasportata dal piccolo convento dell' isoletta del lago sefrano, come alcuno crede. Del convento secolarizzato durante il regno italico di Napoleone I, non restano che il chiostro — dove si vedono gli archi chiusi — e alcune stanze di cui una assai grande, forse quella che, secondo la tradizione, servì alle adunanze di un capitolo provinciale (2). Da pochi mesi vi rombano i motori di un molino elettrico.

---

(1) Castel S. Giovanni di Fiuminata, 2 febbr. 1407. « Volens visitare ecclesiam S. Iacobi apostoli . . . . . Item reliquit plebi de Ploraco duodecim denarios, operi ecclesie *S. Francisci de Ploraco* duos solid. den. Item pro operibus ecclesiarum S. Iohannis, S. Racchiani, Sancte Marie, S. Petri et S. Pauli 12 den. pro ipsarum qualibet. Item operi S. Cassiani 5 solid. den. » Arch. not. di Cam. Rogiti di Bartolomeo di Nicola nel primo dei due bastardelli esistenti al n. 33 della cred. 5. Le chiese qui nominate possono fare intendere quanto grande ne fosse il numero nelle nostre valli fino al Settecento. A S. Francesco erano due campane: la più grossa portava la solita scritta « *Mentem sanctam spontaneam etc.* indi » *Petrus Carpensis fecit MCCCCLXXXXVIIII.* Sulla minore si leggeva: *MCCCCIII M. Antonius me in veneciis M.* » La prima si ruppe nel 1881 e fu rifusa a fare la nuova campana, come si ha da LUDOVICI LUDOVICO, *Relazione di una nuova campana fusa dai fratelli De Poli di Vittorio Veneto nel settembre del 1881.* s. l. d. stampa.

(2) CIVALLI *op. cit.* 74 che assegna il capitolo al 1326 con manifesto errore, chè il convento, secondo il Wadding, stette fino al 1327 nell' isoletta di Malpasso.

Ben vengano le feconde applicazioni della scienza quando sieno senza offesa di quella vita spirituale che si nutre delle bellezze naturali ed artistiche. Qui il *carbone bianco* fornisce nuovo alimento all'industria della carta, madre ed altrice della possente invenzione onde fu la moderna civiltà: ma da esso si aspetta un altro non meno grande beneficio: la ferrovia Castelraimondo-Nocera, alla cui costruzione, fatta ragione dei tempi, si oppongono minori difficoltà e minori spese di quelle che ebbero a superare e sostenere i Romani per congiungere Prolaqueum con Nuceria Camellaria.

Da più che due secoli sono andati scomparendo i laghi a monte di Pioraco, sostituiti da pingui pascoli che la reverenda Camera Apostolica dal Cinquecento al Settecento affittò o cedette per ridicoli canoni. Scemò la pesca dei celebrati gamberi e *capesciotti:* non così che il comune di Pioraco non sentisse il bisogno di anteporre, nel proprio stemma, con apparenza di retrivismo, il gambero ad altro qualsiasi simbolo che raffigurasse l' operosità industriale (1). Ma, se il disparire dei laghi fece che una parte del fondo della valle, nei pressi di Fiuminata, fosse posta a cultura e producesse foraggi, cereali e legumi, è probabile che ciò concorresse a rendere più frequenti quelle inondazioni che attrassero l' attenzione degli ingegneri della

---

(1) Pigorini-Beri C. *Il venerdì santo a Pioraco* in Natura ed Arte anno V, 1895-96, 746. Sul pulpito della chiesa plebale era scolpito in legno e dipinto un gambero rosso su campo azzurro, forse in memoria di un preteso miracolo seguito nel 1594, quando, dopo una terribile alluvione che allagò il paese, si vide, ritiratesi le acque, un gambero ancor vivo sulla predella di un' altare della chiesa di S. Francesco. Pare che quell' ornamentazione del pulpito del Sei o Settecento bastasse a giustificare la proposta attuata una trentina d' anni fa di porre il gambero al naturale su campo rosso nello stemma del comune dove in passato era stata la figura del patrono S. Vittorino, come dimostra un timbro in ferro colla data 1714 e le parole « *comunitas castri Ploraci* » Si volle ripudiare il santo in nome dei tempi nuovi e si prese per insegna un crostaceo che nella opinione volgare è la negazione del progresso. Cecità frettolosa! Preferiamo pure la zoologia alla storia, ma siamo più oculati e più cauti.

Camera Apostolica fin dal 1702 e che ora impongono al genio civile dello stato italiano la costruzione di nuovi e potenti argini (1).

* * *

La pesca e l' industria della carta dovettero ben presto rivolgere i pensieri dei laboriosi Piorachesi a fini pratici — a questi oggi s' informa quasi esclusivamente la loro attività, secondo vogliono i tempi — : ma, poichè la prosperità materiale fu sempre stimolo alla elevazione degl' intelletti e degli animi, non tacquero in essi i bisogni dello spirito. Non sapremmo dire quali esempi imitabili di opere artistiche dessero a Pioraco nelle proprie case i Varano. Le decorazioni pittoriche alle quali abbiamo accennato furono, assai verosimilmente, di disegno rozzo e prive di vera impronta d'arte, se, come è lecito congetturare, uscirono da quel medesimo pennello a cui si debbono le altre di Beldiletto e di S. Anatolia, più atte a colpire colle dimensioni delle figure e colla vivezza dei colori, che non colla purezza delle linee e la forza dell' espressione. Ma, a prescindere dallo scultore Armanno da Pioraco che lasciò il suo nome in uno dei leoni che appartennero ad un portale della antica cattedrale di Camerino (ultimi decenni del sec. XIII), (2) tracce

---

(1) Angelo Benigni che scrisse i suoi *Frammenti historiali della città di Camerino* verso il 1660 (Ms. della Valentiniana c. 313) ci fa sapere che ai suoi tempi il lago di Pioraco era *quasi riempito*.

Un architetto della R. Camera Apostolica, Sebastiano Cipriani, incaricato nel 1702 di studiare i rimedi atti a salvare dalle inondazioni del Potenza i prati e i campi di Fiuminata propose anzitutto il divieto di coltivare le terre adiacenti al fiume. Arch. di Stato in Roma, Tesoreria di Camerino, III, 1701-1717.

(2) I due leoni in pietra cornea oggi esistenti nel sotterraneo del duomo — dove dell' antica chiesa romanica si conservano altri pochi frammenti — appaiono della stessa mano, benchè portino due diverse iscrizioni. Nella base di uno di essi in caratteri gotici si legge: *Magister Armanus de Ploraco fecit hoc opus.* Vittorio Aleandri *(Due leoni e maestro Armanno da Pioraco* in Chienti e Potenza, Camerino 1904, 7 febbraio) sulle orme del

notabili lasciarono di sè artefici ignoti nelle due chiesette del Crocifisso e di S. Sebastiano. La prima, più antica, fuori del paese, a valle e accanto al fiume — di una strana architettura per le parti onde si compone l'edificio in cui, però, i costoloni di una piccola abside e qualche finestra attestano della origine remota — contiene una *maestà*, che oggi costituisce l' altare, ivi trasportata, dicono, dalla vicina riva del fiume. La Vergine col Bambino nel cavo di un arco e i due angeli nelle pareti di esso — figure dipinte nel Quattrocento e assai guaste dai ritocchi — ci parvero cose poco pregevoli. Assai bello è invece qualche volto affrescato sui muri della maestà nei quali è agevole discernere due e perfino tre strati d' intonaco dipinto. Un tabernacolo in legno coll' Annunciazione ricopre la parte anteriore dell'altare e il medesimo soggetto in affresco del secolo XVI.

Tutta adorna di pitture votive era un tempo, come ogni visitatore può vedere, la chiesetta di S. Sebastiano situata nel borgo e già minacciata di distruzione dall'irresistibile avanzare del trionfale industrialismo moderno rappresentato dall' ampia cartiera ora in costruzione. Qua e là, sotto l' intonaco, si veggono figure di santi non senza qualche segno di bellezza artistica e di quell'intima fede che nelle frequenti pestilenze traeva le turbe percosse di terrore a prostrarsi dinanzi agli altari di S. Sebastiano e S. Rocco. Questi due santi sono raffigurati sulla parete di destra con buon disegno e col rosso crudo che è caratteristico delle pitture murali delle chiese di campagna. Chi scoprisse diligentemente questi affreschi vi troverebbe, oltre iscrizioni votive e date del secolo XV e XVI, alcun buon segno dei tempi felici dell' arte. Ai quali pure appartengono, ma solo per la cronologia, le figure affrescate, assai mal ridotte, ancor visibili sulle pareti della scaletta che conduce alla tribuna dell' organo nella pieve di S. Vittorino.

Di gran lunga superiore alle rappresentazioni pittoriche qui

Lanzi credette di scorgere in una delle iscrizioni alcune lettere greche. Noi siamo d'altro avviso. Ma sarebbe fuor di luogo chiarire qui questo problema di epigrafia.

sopra ricordate è da giudicare un angelo su tavola -- già sportello di armadio — in atto di compiere la salutazione alla Vergine, posseduto dal rev.mo monsignor Ludovici. La grazia dell'attitudine e la soavità dell'espressione lo fanno assai pregevole, cosicchè, secondo la nostra impressione di profani, esso non sarebbe al tutto disgradato, se figurasse a fianco della mirabile Annunciazione di Girolamo di Giovanni nella pinacoteca di Camerino. Questo angelo (secolo XV) e un camino in pietra con eleganti fregi cinquecenteschi ci parvero, sotto il rispetto artistico, le cose migliori di quante relative alle memorie locali adunò con lungo amore nella sua raccolta il volonteroso pievano monsignor Ludovici al quale ci piace render qui pubbliche grazie della liberale cortesia onde favorì le nostre ricerche.

NOTA E

—

DI ALCUNI RAPPORTI DEI VARANO COI GONZAGA

SOMMARIO: Le lettere scritte dai Varano ai Gonzaga sono, per lo più, officiose — Trattano d' invio di doni, chieggono notizie, raccomandano persone, alcune delle quali ci sono affatto ignote — I Varano chiedevano spesso il dono di cavalli delle celebri scuderie dei Gonzaga e lo ricambiavano con prodotti dell' Appennino camerinese — Rapporti d'Isabella D'Este con Fabrizio Varano, vescovo di Camerino — Notizie di questo umanista, che fece parte dell' accademia romana — Altre relazioni d' Isabella D' Este con altri Varano e specialmente con Caterina Cibo-Varano.

I Gonzaga e i Varano, divisi dalla grande distanza dei due principati, benchè affini (certo, per le nozze di Battista, figlia di Costanza Varano Sforza, con Federico di Montefeltro il cui figlio sposò Elisabetta Gonzaga), non ebbero frequenti, assidui rapporti: ma questi furono ispirati a simpatia e benevolenza. Le non numerose lettere dei Varano custodite nell' archivio Gonzaga di Mantova, delle quali siamo informati — le più degli ultimi quindici anni del secolo XV e dei primi del XVI — contengono comunicazioni di notizie politiche, o di eventi domestici, richieste e scambi di servigi e favori, o raccomandazioni di persone e dimostrano che le due famiglie si trattavano con la officiosa cordialità propria delle persone che sanno di non avere interessi comuni. In più stretti rapporti furono nel 1496, allorchè due figli di Giulio Cesare Varano, Annibale e Venanzio, campeggiarono contro i Francesi nell' Italia meridionale, dove a combattere contro gli stranieri si trovò anche il marchese Fran-

cesco Gonzaga stipendiato dalla repubblica veneta (1). In quell'occasione Venanzio si ebbe particolari segni di cortesia dal marchese di Mantova, di che Giulio Cesare ringrazia il Gonzaga con lettera da Camerino del 27 dicembre 1496, mentre, in altra lettera colla stessa data ad Isabella le rinnova la preghiera di tornare a Camerino per farvi lungo soggiorno (2). Più tardi, nel 1501, lo stesso Venanzio Varano, per cagione a noi ignota, ebbe a sostenere le sue ragioni dinanzi al marchese di Mantova in una controversia giuridica con uno Stefano da Vergara e però mandò a Mantova messer Ricciardo Pontani da Cerreto di Spoleto, uditore del signore di Camerino e della medesima famiglia da cui uscirono il grande Gioviano e il minore umanista Tommaso (3).

Alcune lettere dei Varano ai Gonzaga, presentando qualche inviato e pregando di prestargli *intera fede*, dissimulano la trattazione di negozi delicati, secondo il costume del tempo, che, in politica, alla lettera preferiva il discorso per interposta persona, se la prudenza consigliasse il segreto e non si volesse che dei negoziati restasse traccia o si bramasse di non tener fede agl'impegni. Altre missive comunicano o domandano notizie politiche. Così, p. es., Annibale Varano, con lettere al marchese del 22 maggio e del 28 luglio 1501, trasmette novelle della guerra franco-spagnuola nel regno di Napoli: il 22 novembre dello stesso anno il ventenne Giovanni Maria Varano, l' ultimo dei figlioli legittimi di Giulio, dicendosi « desideroso d' intendere

---

(1) Sanudo M. *Diarii*, I 93, 103, 183 (Venezia, 1879) e Luzio-Renier, *Mantova-Urbino*, 87, 90. Venanzio Varano al principio della guerra (primi di ottobre del 1495) era caduto prigioniero dei Francesi. M. Sanudo, *Spedizione di Carlo VIII* in Arch. veneto, 1873, 632, Lili, II, 243. Altra breve prigionia, per opera degli Orsini, gli toccò insieme collo zio materno di sua moglie, il duca d' Urbino, nel gennaio del '97. M. Sanudo, *Diarii*, I, 496.

(2) « Adcadendomi questo messo non ho voluto venga senza questi pochi mei versi alla E. V. rechiedendola de fede che 'l me voglia osservare quanto quella me promesse che 'l venga ad stare qua in questi soi lochi cum nui almeno per dui mesi certificandola, che, venendo ad me serrà tanto piacere quanto mai altro potesse recevere. »

(3) Camerino 13 aprile 1501.

qualche nova utile presertim ad questa afflicta Italia » chiede d' essere informato delle « cose quale se tractano nella Germania ed appresso la Cristianissima Maestà di Francia » e, circa un mese dopo, lo stesso Giulio mandava a Mantova il proprio cancelliere Silvio per *intendere il concilio dell' imperatore* Massimiliano: parole che si riferiscono manifestamente al trattato di Trento e al convegno di Blois (1).

La visita d' Isabella a Camerino concorse a rendere i Varano più deferenti e devoti alla corte di Mantova: il che si vede nelle lettere scritte da essi dopo il '94 per dare o chiedere novelle della salute o partecipare qualche nascita in famiglia. Da una di esse apprendiamo che nel maggio o giugno 1501 venne al mondo Sigismondo Varano, l'infelice figlio di Venanzio e di Maria Della Rovere (2).

Delle persone raccomandate dai Varano ai Gonzaga possiamo credere che fossero degne di protezione il venerabile frate Andrea da Niano « procuratore et executore de Santo Spirito di Roma » e il gentiluomo perugino messer Girolamo Della Staffa. Ma si potrebbe dubitare che fosse cittadino santissimo quel *Branca,* nato suddito del duca di Urbino e mandato a Gubbio da Giovanna Malatesta-Varano il 10 aprile del '94, appena Isabella si fu allontanata da Camerino, acciò, munito di calda commendatizia, chiedesse alla marchesa di Mantova una grazia molto desiderata. Rifugiatosi a Camerino dopo aver commesso un omicidio nel ducato urbinate e allogatosi presso il Varano, per mezzo di questo aveva ottenuto l'assoluzione dal bando ed ora colla mediazione d'Isabella sperava di conseguire la grazia anche dalla pena pecuniaria a cui era stato condannato. Del resto, senza dire che ignoriamo affatto i motivi e le circostanze del reato, perchè dovremmo fare alte meraviglie della protezione accordata

---

(1) Cf. Cipolla C. *Storia delle signorie italiane,* Milano, 1881, p. 784.

(2) Lettera di Venanzio al marchese e alla marchesa, Camerino. 2 giugno 1501. Rubrica *Roma.* Il 26 maggio 1500 Giulio Cesare scriveva da Camerino ai coniugi Gonzaga per congratularsi della nascita di un figlio maschio che fu Federico, primo duca di Mantova.

agli omicidi da qualche principe del Rinascimento, mentre, pur nella nostra raffinata civiltà, i malfattori intelligenti hanno tanta fortuna? (1)

Nulla sappiamo di quel maestro Niccolò fiorentino, familiare del marchese, che da Mantova s'era recato a Camerino e della cui opera il Varano si loda in una lettera al Gonzaga del 18 luglio 1485. Dalla Toscana si spargevano allora per tutta Italia numerosi artefici dei quali talora conosciamo soltanto il nome, come di questo maestro Niccolò, tal'altra solo le attitudini, oltre il nome, come di quell' Adriano, fiorentino anche lui, versatile artista, scultore, medaglista, improvvisatore e musico, che Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino, raccomandava al fratello nel maggio del 1495 (2). Ci è pure ignoto quel *messer Alberto*, suddito del duca di Milano e *uomo di grande ingegno* col quale Giulio Cesare Varano dice di aver conferito su « alcuni disegni pertinenti a lo uso militare et expugnatione di terre » nell' atto che lo invia a Milano e lo raccomanda a Ludovico il Moro (3).

Tutti sanno che le corti italiane del Rinascimento solevano scambiarsi doni, massime cose mangerecce, prodotti delle terre rispettive. Da Urbino e da Pesaro partivano alla volta di Ferrara, Mantova e Milano mazzi di fichi secchi e talvolta il vino di *pome granate di Roccacontrada* (Arcevia) del quale fa parola al duca di Milano Giacomo Giordani da Pesaro (4). Da Mantova a Ferrara viaggiavano spesso i rinomati carpioni del Garda (5). I Varano di Camerino solevano presentare gli amici di carni salate non alterabili nei lunghi viaggi e abbondanti nell' alta Marca allora che folti boschi coprivano colli e monti, soprattutto

---

(1) Lettere di Giulio Cesare al marchese 14 dicembre 1491 e 13 ott. 1501. Lettera di Giovanna Malatesta alla marchesa, Camerino 10 aprile 1494.

(2) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, 84,

(3) Camerino 24 ott. 1498, Arch. di Milano, Potenze estere, *Camerino*.

(4) 11 febb. 1458 Arch. di stato di Milano. *Pesaro*. Dai carteggi di quest' archivio e di quello di Modena risulta l' invio dei fichi secchi.

(5) Luzio-Renier, *Mantova - Urbino*, 57.

intorno alla nostra città, e alimentavano di ghiande saporose stuoli di suini, come accade tuttora in qualche parte dell' Abruzzo. Facemmo già ricordo dei prosciutti e delle lingue e teste salate che Giulio Cesare offerse alla marchesana nel '94. Cinque anni dopo è menzionato un altro dono de *alcuni frutti della montagna* che pensiamo consistesse delle solite carni salate (1). Il 19 nov. 1500 Annibale Varano manda al marchese « *dieci para de tracossi de carne salata fructi de quisti pagisi* » e aggiunge: « *son pochi ad ciò che le sappiano migliori* » Queste offerte, semplici e un pò rusticane, davano ardire ai Varano di chiedere il ricambio di dono ben più prezioso e desiderato che non fossero i prosciutti e i tracossi, vogliam dire i cavalli, dei quali era dovizia nella signoria gonzaghesca. La razza mantovana, la prima d' Italia (2), dava prodotti assai ricercati così per i *palli,* come per la guerra: e i figlioli del signore di Camerino ne domandarono più volte al marchese. Nel 1500 Annibale Varano lo ricercava di un barbero e Venanzio, l' anno seguente, di un *friscione* (frisone, olandese), la razza preferita per gli usi militari (3). Il Gonzaga, alla sua volta, profittava di quanto il territorio di Camerino poteva fornirgli. Sappiamo dell'invio a Mantova di due asini riproduttori e di due aquile: quelli rappresentavano un prodotto proverbialmente noto nella Marca inferiore, ma piuttosto scarso nel territorio di Camerino, come si può arguire dalle parole dello stesso donatore, il Varano: queste, le aquile, strappate ai rupestri nidi dell'Appennino, erano allevate nello stanzone munito di rete, che è notato

---

(1) Giulio Cesare al marchese 12 aprile 1499.

(2) Cf. Cavriani C. *Le razze gonzaghesche di cavalli nel Mantovano e la loro influenza sul puro sangue inglese,* con documenti inediti, in Rassegna contemporanea, Roma, 1909, fasc. III, 117-32, IV, 106-109.

(3) La lettera di Annibale è del 15 maggio 1500, quella di Venanzio del 12 aprile 1501. A questa ne seguì un' altra, pure di Venanzio, indirizzata ad Enea Forlani, uno dei segretari del marchese, e chiedente lo stesso favore.

nell' inventario del palazzo varanesco (1). Tra i nostri monti s' incontrava ancora qualche capriolo (2).

Oltre la politica, la milizia e lo *sport* diedero occasione e alimento alle relazioni dei Varano coi Gonzaga lo spirito della Rinascenza e l'intellettualità d' Isabella D'Este. Costei qualche mese dopo la visita fatta a Camerino, avuta notizia da Teofilo Collenuccio, figlio dell' umanista Pandolfo, che Fabrizio Varano di Rodolfo IV, fin dal giugno del 1482 vescovo di Camerino, aveva composto versi ad imitazione di altri di Alfano Alfani da Perugia, scrisse a Fabrizio chiedendogliene copia. Questo componimento, secondo le parole della marchesa, era « fatto con tale arte che chi lo legeva a la directa laudava una donna, chi cominciava a la fine d' esso, legendolo indreto al reverso, era tuto contrario e la vituperava ». Tanto più Isabella si diceva bramosa di avere quel bizzarro componimento, poichè aveva inteso essere Fabrizio *persona virtuosa et docta:* parole che ci fanno ritenere che egli, forse perchè lontano, non avesse conosciuta la marchesa nel tempo della visita di lei a Camerino. Il vescovo rispose in questi termini: « Ill.ma et Ex.ma Domina. Ricevuta la lettera di V. E. mandai subito uno mio ad Camerino per satisfare ad la domanda, non ad la expectativa de quella: li quali retrovati gli mando. Non che io presuma quelli esser degni non dico de comparire al conspecto, ma nè essere ascoltati da la E. V. desideroso demonstrarli etiam in minimis voler satisfarli como affectionatissimo mancipio. Tali quali sono gli mando: però che non furono composti per elegantia nè per fama, ma per prova se erano possibili ad farsi, così volgari como latini et sì como potrà cognoscere in essi. Essendo, come sono, ineleganti, cognoscerà non esser mio tale exercitio. Quale sia de Alfano o mio non lo recognosco per non averci trovato el titulo, nè in ciò faccio difficoltà essendo infra ambedue un' anima in

(1) Giulio al marchese 20 maggio 1501 e Annibale allo stesso 19 nov. 1500.

(2) Vedi lettera di Caterina Cibo-Varano da Camerino 11 agosto 1530 nelle nostre *Notizie e documenti sulla vita di Cat. Cibo,* 265.

modo che, mentre tale rasonamento era infra de noi, volendo exemplificare, quello che volevamo intendere con la penna, benchè separati, componessimo uno medesimo verso et havuta insieme qualche dolce parola de la nostra unanimità, esso ne compose uno et io l' altro. Attribuisca V. S. Ill.ma il megliore ad Alfano et l' altro ad me: et havevo facto in lo medesmo artificio uno sonecto borchiellesco quale, per non haverlo retrovato, non lo mando. Queste simili rime primo aspectu apaiono alquanto durecte o aspre ad legere per la difficile loro compositione. Me rendo certo, vedendosi tal principio, per li ingegni de li vostri de là se ne faranno de più eleganti et che più piaceranno ad V. Ex. Ad noi basterà haverli retrovati in tale artificio. Me racomando iterum ad piedi di quella. Ex S. Anatolia XI oct. 1494 ». (1) Da questa lettera impariamo che Fabrizio poetò anche in volgare e si dilettò di quei giocherelli poetici, come li chiama il Renier, che sono i versi retrogradi, e delle bizzarrie del famoso Burchiello, rinnovate dal Pistoia. Giovanetto, aveva studiato nell'università di Perugia, dove si legò di fraterna amicizia con Alfano Alfani (2). Che negli anni primi gli fosse precettore Lodovico Lazzarelli, vissuto per qualche tempo alla corte di Giulio Cesare Varano e beneficato anche dal vescovo Fabrizio, fu scritto dal Turchi e dal Lancellotti (3), ma non è provato e

(1) Luzio-Renier. *La coltura e le relazioni letterarie d' Isabella D' Este*, in Giornale storico della letteratura italiana, XXXIX, 249-50, 1902.

(2) Giulio Cesare Varano, scrivendo da Camerino (16 ottobre 1474, Archivio fiorentino, Carteggio mediceo, F^a 30, n. 984) prega Lorenzo dei Medici di permettere che Bernardo Lippi da Arezzo, avvocato generale della Curia della Marca d' Ancona e *scudo di tutti i fiorentini* in questa provincia, mandi a studiare a Perugia, piuttosto che a Pisa, un suo figliolo di 17 anni dimorante nella corte varanesca, affinchè sia affezionato compagno al nepote di Giulio, il *magnifico Fabrizio* che lo zio intende mandare allo studio di Perugia. Da questa lettera è dato inferire che Fabrizio fosse coetaneo del figliolo di Bernardo Lippi o avesse qualche anno di meno e quindi fosse nato tra il 1457 e il 1460. L' amico di lui crediamo possa identificarsi con quel *Lorenzo Lippi Collense* mentovato dal Giraldi (*De poetis nostrornm temporum*, ediz. Wotke, Berlin, 1894, 24) e dal Lancellotti (*Bombyx*, 21).

(3) Turchi, *Camerinum sacrum*, 297, Lancellotti, *Bombyx*, 9.

non è in tutto probabile, chè il poeta settempedano superava Fabrizio solo di pochi anni, nè questi chiama il Lazzarelli con altro titolo che di *vate* nei versi a lui consacrati ed editi dal Lancellotti. Chi che si fosse il suo maestro, è certo che avanzò sicuro negli studi e compose molti carmi latini non privi di correttezza e fluidità che si leggono in alcuni codici della biblioteca Fabretti di Perugia e dei quali pubblichiamo quello in lode del marchese di Mantova, preteso vincitore a Fornovo (6 luglio 1495). (1) Quanto il vescovo camerte sapesse di critica dei testi e di archeologia apparisce dai suoi rapporti con Aldo Manuzio, che ce lo rivelano ricercatore di manoscritti greci (2), da una lettera a lui indirizzata dal poeta spoletino Pier Giustolo, in cui si discorre di una interpretazione proposta da Fabrizio di un passo di Claudiano (3), da un' altra lettera del nostro vescovo diretta all'Alfani, dove è parola di una variante di un passo di Plinio (4), dalla partecipazione alla ristampa di Tolomeo (5) e soprattutto dall' opuscolo *Collectanea Urbis,* che

---

(1) Appendice, IV.

(2) Una missiva di Scipione Carteromaco ad Aldo Manuzio (19 aprile 1505 da Roma dove pare soggiornasse allora il vescovo di Camerino, cf. Lili, II, 272) attesta che il grande editore trattava con Fabrizio per acquistare da lui un esemplare di Ateneo. Un' altra lettera dello stesso Carteromaco (Roma 14 aprile 1507) al Manuzio fa ricordo di un viaggio dello scrivente nella Marca e a Bologna insieme col cardinal Farnese e di domande rivolte a Fabrizio per avere *quelli opuscoli di Virgilio* che dovevano servire per la stampa dopo essere stati corretti dal Varano. Da questa lettera si ha che il vescovo possedeva una sua casa a Fabriano. De Nolhac P. *Les correspondants d' Alde Manuce* in Studi e documenti di Storia e Diritto, VIII. 287, 289-90, Roma, 1887.

(3) Petri Francisci Iustuli, *Opera Academiae Spoletinae studio rursus vulgata et ineditis aucta*, Spoleto, 1855, 143. Il Giustolo (p. 101) ricordò Fabrizio con lode e con affetto nell' ecloga che prende nome da *Genga,* luogo allora compreso nella diocesi di Camerino.

(4) Camerino 26 nov. 1489 in Conestabile Giancarlo, *Memorie di Alfano Alfani*, Perugia, 1848, p. 105-07.

(5) Blessich A. *La geografia alla corte aragonese di Napoli* Roma, Loescher 1897, 36-37.

dimostra salda conoscenza dei classici latini e della topografia di Roma antica, che ebbe agio di studiare sui luoghi (1). Degli antichi scrittori latini fu commentatore lodato ai suoi tempi, sicchè, non molti anni dopo la sua morte, taluno era accusato di aver largamente attinto ai commenti di lui ad Ausonio, Solino e Ovidio (2).

Dedito alla poesia e allo studio pare non si commovesse troppo delle calamità pubbliche — all' amico Alfani raccomandava di non crucciarsi della invasione dei Francesi (3) — e si compiacesse di soggiorni campestri. Da S. Anatolia è scritta la lettera alla marchesa di Mantova e in Pievetorina, all'ombra di salici, presso ad ameni ruscelli, ricevette egli il Giustolo (4). Ma non neglesse i suoi doveri pastorali nei quali ci piace d'immaginarlo assorto nel 1489 quando, scrivendo al diletto amico perugino, si dice occupatissimo in molte faccende e dei quali si manifesta sollecito in una lettera ad un ignoto cardinale, un protettore dei Varano e della città, per accompagnare due canonici della cattedrale camerte, Piermarino e Lorenzo, inviati a Roma colla missione di ottenere che cessino le vessazioni di certi decimatori esigenti dal capitolo somme non dovute (5).

---

(1) Vedi il raro libretto « *De Roma* | *prisca et* | *nova varii* | *autores prout in se* | *quenti* | *pa* | *gella cer* | *nere est*. Rome ex aedibus Iacobi Mazochii Ro. Achademia bibliopolae a D. MDXXIII etc. Com' è noto, in questa ristampa, con aggiunte, del *De mirabilibus Urbis* di Francesco Albertini (cf. l' edizione di A. Schmarzow, Heilbronn, 1886) a. c. 140, è una breve sezione intitolata. « *Fabricii Varani episcopi camertis de urbe collectanea* » in cui si parla delle porte e dei colli dell' Urbe. A Roma Fabrizio fece soggiorno più volte dopo nominato vescovo (13 giugno 1482) e prima dell'anno 1500, sotto il pontificato di Innocenzo VIII e Alessandro VI (cf. i versi del Lazzarelli che ricordano Fabrizio quale socio dell' accademia di Pomponio Leto in Lancellotti *op. cit.* 123). Può tenersi per certo che egli partecipò alle gite archeologiche tra i monumenti antichi di Pomponio Leto e degli altri accademici romani.

(2) Mariangeli Accursii, *Diatribae*, Roma, Argenti, 1524 s. n. d. c. e Fabricii Alberti, *Bibliotheca latina*, Venezia, Coleti, 1728, II, 92.

(3) Conestabile, *op. cit.* p. 102-04.

(4) Lett. cit. Spoleto 7 ott. 1499.

(5) Camerino 5 settembre 1501. Biblioteca Angelica di Roma, Ms. 1077 f. 11.

Se Fabrizio, il cui fratello maggiore, Ercole, dimorante a Ferrara, considerava Giulio Cesare quale usupartore, a suo danno, dell' avita signoria, si dolesse o si allietasse della rovina apportata nella sua famiglia dal nepotismo borgiano, non è dato sapere. Poichè nel 1503 era a Roma — donde scrisse una letterina al cardinale Ippolito D' Este a proposito di un beneficio ecclesiastico da questo desiderato — (1) è lecito congetturare che Alessandro VI non si fidasse troppo di lui e non lo vedesse volentieri a Camerino e che egli, tornato in patria dopo la morte del papa, vivesse in sincera concordia col parente Giovanni Maria fino alla morte che lo colse a Fabriano, non ancor vecchio, nel marzo del 1508 (2). Tra i suoi carmi ve n' ha che cantano le lodi di Venanzio e Giovanni Maria, figli di Giulio Cesare, col quale ebbe rapporti sinceramente amichevoli, secondo appare da una sua lettera all' Alfani (3): testimonianze queste, a nostro avviso, di viva gratitudine per i benefici e favori onde (forse per motivi politici) il dinasta camerte colmò il vescovo Fabrizio, suo nepote cugino. Il quale, e per la dottrina critica ed archeologica, per l' arte poetica che felicemente coltivò, per le relazioni che ebbe col Maturanzio, col Carteromaco, col Cantalicio, con Iacopo Antiquari, col concittadino Francesco Sperulo e con altri letterati del tempo e per aver fatto parte della accademia romana di Pomponio Leto nel secondo periodo di essa (4),

---

(1) Arch. Estense di Modena, Lettere dei vescovi, Roma 3 aprile 1503.

(2) Secondo il Lili (II 273-74) il corpo fu trasportato a Camerino e sepolto nella cattedrale (cioè nella cappella gentilizia dei Varano). E lo storico aggiunge: « fu per qualche tempo coperto da un sasso scritto in questa forma: « Fabritius Varanus episcopus Camerini frater Petri Gentilis vir in sacris literis maxime eruditus, philosophia et legum scientia pollens qui ecclesiam camerinensem optime gubernavit, obiit anno 1508 ».

(3) Camerino 22 maggio 1501 in Conestabile *op. cit.* 107-108.

(4) Cf. i versi del Lazzarelli pubblicati dal Lancellotti *(op. cit.* 122, 123) i quali si hanno a riferire alla seconda accademia perchè, secondo le notizie biografiche del poeta settempedano, questi non giunse a Roma che dopo il 1469.

Il cod. Vatic. Lat. 5890 contiene sei lettere del Maturanzio a Fabrizio,

meriterebbe d'essere meglio conosciuto. A noi basti qui il poco che se n'è detto per conchiudere che il buon gusto di Fabrizio ci consente di creder probabile che a lui si debba la costruzione dell'elegantissimo portale, ricco di graziosi fregi, che adorna la sacrestia di S. Venanzio in Camerino. Sopra la colonna di sinistra si legge: τηλόθεν ἔστε ἀμύητοι, la nota formula rituale dei sacerdoti pagani *(procul este profani,* Aeneid., VI, 258) ripetuta in ebraico sull'altra colonna. Ci piace immaginare che Fabrizio e il suo amico Lazzarelli, che conosceva l'ebraico, suggerissero questa iscrizione all'*opera* di S. Venanzio che in buona parte rinnovò la chiesa verso il 1480 (1).

L'influsso di Isabella D'Este valse a far sentire il desiderio della poesia anche agli uomini intenti alle armi. Venanzio Varano, avendo avuto occasione di visitare la corte di Mantova, ne apprezzò il carattere spirituale e la consuetudine di ricercare e gustare le novità letterarie e però, tornato a Camerino, volle ricordare alla marchesa la promessa di mandargli i più recenti componimenti dei due poeti alla moda, Serafino Aquilano e il Tebaldeo, allora esaltati dal mal gusto cortigiano dei letterati e dei principi. E lo fece con questa letterina: « Ill.ma et Ex.ma Domina, Venendo Vincentio presente exhibitore là per alcune facende prego V. E. che per lui mi voglia mandare qualche cosa nova o del Thebaldeo o de Seraphino, come mi promese quando fui lì, che mi sarà cosa gratissima, offerendomi fare il medesimo verso V. E. quando mi accada cosa alcuna nova a la quale sempre mi ricomando, Camerino VIII julii 1499. Venantius Varanius Camerini etc. (2).

Durante il soggiorno che Isabella fece a Roma nel 1514 e nel 1515 indubbiamente conobbe Caterina Cibo, figlia di Maddalena de' Medici e però nepote di Leone X, allora fanciulla

---

tutte senza data e di scarso interesse per la biografia del vescovo di Camerino.

(1) Santoni M. e Aleandri V. *La chiesa di Camerino rinnovata nel secolo XV*, in Rassegna bibliografica dell'arte italiana, IX, (1906).

(2) Arch. Gonzaga.

e già promessa a Giovanni Maria Varano al quale andò sposa nel 1520. Le due donne si rividero dieci anni dopo, al tempo di Clemente VII, quando la marchesa di Mantova lungamente dimorò a Roma (dove fu anche spettatrice del celebre sacco) e Caterina, duchessa di Camerino, vi tornò due volte nel 1525 e nel 1526. Ad Isabella, che, diretta a Roma, passava nella valle del Chienti per il territorio di Camerino, presentò, in segno di omaggio, i suoi uomini armati il duca Giovanni Maria il 24 febbraio 1525, mentre Caterina era a Roma (1).

La ricchezza e l'eletto gusto degli abbigliamenti della marchesana avevano fatto di lei la regina della moda fin dagli inizi fastosi del pontificato di Leone X, sicchè non è meraviglia che la duchessa di Camerino, più tardi reggente del suo piccolo stato per la figlia Giulia, cercasse, come altre gentildonne, il consiglio e l' opera d' Isabella D' Este per la confezione delle proprie vesti. È del 10 agosto 1533 una lettera della marchesa a Caterina per annunziarle che si stava eseguendo a Mantova una sua commissione (2). Non sappiamo se altri rapporti intercedessero tra le due dame diverse d' età, come di gusti, e tuttavia entrambe segnalate, ciascuna nella propria condizione, per operosità politica e per vita di pensiero.

---

(1) « Passò per la valle del Chienti la marchesana di Mantova che veniva da S. Maria di Loreto e andava ad Roma al perdono quale si diceva che menava 60 mule e il S. Duca li andò all' incontro con alquanti cavalli e fo fatta la mostra da Conte e da Achille » Diario di Bernardino Lili in Carte Liliane, t. IV, Valentiniana di Camerino.

(2) « Voglio che sappi già essersi dato principio a lavorar le vesti et spero che habbino tutte a riuscire tali *[sic]* et perchè il desiderio che tengo di vederle di tutta bellezza è infinito et perchè in questa cittade sono persone che in ricamare hanno quella scientia che habbino altri in Italia et che la prefata M.ma d' Orleans et V. S. rimarranno satisfatte. » Luzio-Renier *Il lusso d' Isabella D' Este marchesa di Mantova* in Nuova Antologia, IV serie vol. 62, 455-56 (1 giugno 1896).

APPENDICE

I.

LETTERA DI GIULIO CESARE VARANO A GIOVANNI DI COSIMO DEI MEDICI

(Camerino 20 gennaio 1458) (1)

Magnifice vir et tamquam frater amatissime etc. La gran sicurità qual continuamente ho abbuta colla M. V. me rende pronto ad pigliar confidentia di quella. Unde al presente me occorre voler fare asciutare una acqua, la qual è in una pianura in nel mio tenere (2) et qui

(1) Archivio di stato in Firenze, Carteggio Mediceo, filza VI n. 306.

(2) Crediamo che quest' *acqua* sia quella del lago inferiore di Colfiorito, che Giulio Cesare Varano, mediante canali (forme), raccolse nel cunicolo *(botte)* che finisce sopra il castello di Serravalle, lungo m. 446. Vedi MENGOZZI G. *Dei Plestini Umbri* in Antichità Picene, XI, Fermo, 1790, 83. Il 10 dicembre 1461 i cugini Rodolfo e Giulio Cesare Varano, in nome proprio, e Ser Ansovino di Ser Domenico da Camerino, in nome della città, donarono a Cesare, figlio di Giulio, « lu piano de Pistia sive vulgariter dictum lu piano de Serravalle » (Rog. di Antonio Pascucci nell' archivio notarile di Camerino). Questa donazione sembra avvalorare la nostra ipotesi.

Quasi nel medesimo tempo si apprestavano altri prosciugamenti nei pressi di Foligno, come mostra il breve seguente di papa Calisto III indirizzato « dilecto filio Aroiolo de Azolinis de Firmo utriusque iuris doctori ».

Calistus pp. III.

Nostra Fulginei comunitas desiccationem paludium sibi vicinarum sumere desiderat. Nosque etiam ad hoc eo sumus procliviores quo intelligimus ibi aerem salubriorem agrique colendi copiam inde colonos esse assecuturos. Sed, cum alie sint ibi vicine comunitates que super hiis aliquod interesse pretendere possent, ea propter volumus ut operam tuam in hoc diligenter adhibeas comunitatumque omnium quarum noveris interesse votis debite perscrutatis, postquam ad hoc eque omnium concordia pariter atque voluntas accesserit, desiccandi onmimodoque tollendi lacunas illas auctoritate nostra petentibus

abbio carestia de ingegneri in tali exercitii docti secundo si converria, et sento lì in Firenze ne sono perchè si sono exercitati in ne le Chiane. Pertanto priegho la M. V. li piaccia voler mandarmene uno de quelli qui ad Camarino, al qual parendoli si possa fare li darrò in le mano et con utile et non parendoli si possa, mi levarà fantasia de la testa et lui non perderà li passi. Et di questo la M. V. mi farà gran piacere. Offerendome ad quella con tucte mie facultà. Camereni XX[a] januarii 1458.

Julius Cesar de Varano Camerini etc.

(A tergo) [Magn]ifico viro
tamquam [fratri] amatissimo Io-
[hanni Cosme de
[Medicis] de Florentia.

II.

RICEVUTA DI UN LAPICIDA DA SETTIGNANO A GIULIO CESARE VARANO (1)

(Camerino 12 luglio 1491)

Die duodecima mensis iulii 1491, Actum in civitate Camerini videlicet sub logia comunis dicte civitatis sita in contrata Medii iuxta plateam comunis et iuxta domum heredum Pandulfi Francisci, presentibus Petro Paulo Bartholomei Fatii et Ser Macteo Venantii alias da Fratesacco de dicta civitate Camerini testibus etc. Franciscus Mactei Fosini alias Lancino de Septignano comitatus Florentie per se et heredes suos, sua expontanea voluntate, fecit finem, quietationem etc. Ser Perluce Evagneliste de dicta civitate et mihi notario infrascripto ut et tamquam

---

plenam et omnimodam licentiam impartiaris. Ubi vero quid opponi contingat incontinenter vel nos vel apostolicam cameram quare predicta fieri non debeat per tuas literas certiorare curabis. Datum Rome apud S. Petrum sub anulo piscatoris die XVI mensis iunii MCCCCLVII, pontific. anno tertio *[sic]* (Arch. Vaticano, Arm. 39, 8, c. 1[v]).

(1) Arch. not. di Camerino, Rogiti di Antonio Pascucci, Cred. 8. 1. n. di posiz. 122.

publice persone presentibus et stipulantibus et recipientibus nomine et vice Ill. Domini Iulii Cesaris de Varano Camerini etc. et eius heredibus de quadringentis decem et novem florenis et solidis sexaginta novem. ad rationem 40 bononenorum argenti pro quolibet floreno qui sunt pro salario, coptumo et mercede ipsius Francisci pro toto concimine lapidum et pro toto laborerio facto et quod dictus Franciscus fieri fecit usque in presentem diem inclusive eidem Ill. domino tam pro domo et in domo ipsius Ill. Domini nuper facto quam in aliis quibuscumque locis que omnia et singula laboreria et loca et quodlibet predictorum dictus Franciscus et Ser Perlucas dictis nominibus voluerunt et mandarunt in presenti instrumento haberi pro particulariter ac sufficienter expressis ac si de ipsis ac quolibet ipsorum facta esset mentio specialis. Et hoc fecit dictus Franciscus pro eo quia ibidem presente interrogante et acceptante dicto Ser Perluca et me notaro infrascripto dictis nominibus dixit, asseruit et plene confessus et contentus fuit sibi fuisse et esse de dictis quadringentis decem et novem florenis et sexaginta novem solidis denariorum integre et plenarie solutum et satisfactum computatis omnibus denariis habitis a dicto Ser Perluca per ipsum Franciscum et alios eius nomine in grano, vino, carnibus, pannis, rebus et bonis quibuscumque et tam a dicto Ser Perluca quam ab aliis quibuscumque usque in presentem diem inclusive et in pluribus et diversis vicibus et locis inclusis usque in dictum hodiernum diem inclusive: hiis tamen pactis expresse habitis et firmatis inter dictos contrahentes quod in presenti quietatione non intelligatur neque sit modo aliquo inclusum sed penitus exclusum et reservatum laborerium factum et fieri factum per dictum Franciscum in monasterio Sancte Clare de Camerino (1): item quod dictus Franciscus usque ad

---

(1) Con atto del 4 gennaio 1484 (Rog. di Antonio Pascucci arch. not. di Camerino) Giulio Cesare consegna il *monastero di S. Chiara* al padre Domenico da Leonessa, vicario generale dei Minori Osservanti nella Marca ed assevera di avere costruito il monastero stesso « suis sumptibus et magnis impensis ». Se non che Camilla Varano (la Beata Battista) datava le sue lettere dal monastero *di S. Maria nova:* il che vuol dire che il luogo ritenne per qualche tempo l' antico nome impostogli dal fondatore Giovanni Varano († 1385) che vi stabilì gli Olivetani. Se ne può inferire che Giulio Cesare non fabbricò il convento dalle fondamenta, ma ampliò ed adattò per le monache di S. Chiara l' antico monastero degli Olivetani. A questi fu dato l' altro monastero di S. Gregorio e di S. Maria di Coldibove arricchito (ro-

festum omnium Sanctorum proxime futurum teneatur et debeat in bona forma ad dictum boni magistri facere de lapidibus quatuor arma in spiculis cortilis dicte domus dicti Illu. Domini secundum designum factum per prefatum Illu. Dominum Iulium Cesarem et similiter teneatur et debeat reactare sive reacconciare omnia concimina lapidum de dicto cortile dicte domus in bona forma et ad dictum boni magistri videlicet illa concimina facta et fieri facta per dictum Franciscum videlicet illa concimina que non essent bene facta per dictum Franciscum vel ipsius Francisci ministros vel aliquem ipsorum Francisci et ministrorum suorum similiter usque ad festum omnium sanctorum proxime futurum. Item quod usque ad dictum terminum dictus Franciscus teneatur et debeat facere buccham cisterne existentis in reclaustro dicte domus eo modo et forma prout dicit scripta facta occasione dicte bucche inter ill. dictum dominum et dictum Franciscum. Et factis predictis, ut supra, per dictum Franciscum quod dictus Ill. Dominus Iulius Cesar teneatur et debeat solvere dicto Francisco pro sua mercede predicti laborerii trigintaquinque florenos cum dimidio ad rat. 40 bononenorum argenti pro quolibet floreno. Item quod dictus Franciscus teneatur et debeat dare et solvere dicto Illu. domino medietatem XXVII ducatorum auri usque ad terminum predictum quos XXVII ducatos auri, ut dicebatur, habuerat dictus Franciscus et Marcus Michelis de Septignano a dicto Illu. domino in civitate Florentie per manus Hieronimi Guidatii de Florentia nisi dictus Franciscus intra dictum terminum monstraverit dictum Marcum restituisse dicto Illu. domino dictos XXVII ducatos auri. Item quod in presenti quietatione non includantur neque inclusi intelligantur sed penitus exclusi XV floreni quos dictus Franciscus, ut ipse asseruit, debet recipere ab spetialibus personis de civitate Camerini occasione stratarum et acconcimine ipsarum (1) usque in presentem diem. Item

---

gito di A. Pascucci 13 nov. 1493) colle proprietà di due altri monasteri (delle monache di S. Maria de Silva e dei monaci di S. Pietro di Elce) e della chiesa di S. Michele di Antico. Il Lili (II, 237) ebbe notizia della consegna del monastero di S. Chiara e scrisse che essa fu fatta al confessore della Beata Camilla. Che tale fosse il padre Domenico da Leonessa non risulta in niun modo.

(1) Poche erano le strade selciate (per lo più con mattoni) anche nel Cinquento. Tra i lavori edilizi di Giovanni Maria Varano il diario di Pierantonio Lili ricorda la selciatura di una strada: « 1509. Lu Ill.mo signor Gio. Maria fece sfasciare li balcuni di Lorenzo e tirare inderetro le case di Pe-

quod in presenti quietatione non includantur contenta in quadam scripta dicta die facta per dictum Ser Perlucam inter dictum ill. dominum et dictum Franciscum que scripta et contenta in eo sunt penitus exclusa a presenti quietatione quia sic actum pactum et expresse conventum extitit inter dictos contrahentes etc. Renumptians dictus Franciscus etc.

III.

«SUMMARIO DE TUCTO INTROITO DEL STATO DE CAMERINO» (1)

In primis per fochi, dative et homini del contado et de la città de Camerino come particularmente in questo [libro] fiorini 12028, soldi XIIII, denari X ad grossi X per fiorini:
Item per XII (2) terre recommendate et per

tripaulo de lu Sborghero e quelle de li heredi de m. Matteo e molte altre e fece li quattro puntiglie in nella piazza di corte e fè lu jardino canto la casa di quelli di Salambè *[Salimbene]* sopra la fonte di Cisterna e fece mattonare la strada canto la casa di Gio. di Nuccio ». -Bib. Valent. Carte Liliane, II, 71r.

(1) « Ragioni e descrizione del ducato di Camerino » c. 86v e segg. in Archivio Estense di Modena.

(2) Il ms. ha chiaro XII: ma conosciamo solo *nove* terre raccomandate, cioè quelle di cui fa menzione lo statuto di Camerino (c. 15r, 130r): S. Anatolia Sefro, Serrapetrona, Camporotondo, Poggio [Poggiosorrifa], Dignano, Rocchetta Percanestro ed Elci. Di queste, appunto perchè raccomandate, tace l'inventario del 1502 nel novero delle terre e dei castelli. Non sapremmo dire quali siano le altre tre, se pure si debba escludere un errore di trascrizione. Non crediamo che possano essere Macereto (Visso ?) Pastinia (?) Appignano (nel territorio di Ascoli? cf. *Dizionario geografico delle Marche* in CIAVARINI C. *Collezione di documenti storici*, I, 22 e 42, Ancona, 1870. Il *castrum Appignani* potrebbe anche essere quello vicino a Treia): luoghi sui quali accampava ragioni il comune di Camerino (Statuto c. 13v). Di sei delle nove comunità rurali o terre raccomandate a noi note conosciamo lo statuto, garanzia di una ristretta libertà amministrativa: S. Anatolia, Serra, Camporotondo, Sefro, Poggio e Rocchetta. Ma nel Seicento, giusta la relazione del card. Casanata, solo le prime quattro godevano ancora di qualche parvenza di autonomia.

li hebrei..... in questo f. 1193, soldi 78 ad dicta rasione . . . . . F. MCXCIII S. LXXVIII

Item per le guardie se fanno in la cipta cioè per la graveza posta a tucti li homini da XV anni in su che provengono da..... et da pontature che ne cavava sotto sopra el S^r^. Iulio, pagati li officiali et portenari et altre spese come appare in un foglio in questo fiorini septecento F. DCC

» per..... se rescotono da le castella acordate per le guardie come in questo appare F. CCCXXI S. LXIIII

» la gabella de la..... [carne?] se ne cava sotto sopra, uno anno per l' altro, trattene le spese . . . . . F. MCCCC

» la gabella del vino dentro et di fora se ne cava l'anno, trattene le spese circa F. D

» le banche de la ciptà, cioè quatro banche sondo vendute l'anno fiorini cento F. C

» le beccarie del contà de Camerino se vendono l'anno come in questo fiorini F. CLX

» la gabella de la..... se vende l'anno F. C

» lo officio de la statera se vende l'anno F. CXX

» lo officio del sale spaccia l' anno m.^ra^ [migliara] 400 in 450 quale ha receuto in Tolentino a bolognini 17 lo cento et per vecture se paga bolognini 2 per cento et in Camerino se vende 33 $^1/_3$ al cento che se ne guadagna fiorini 2 soldi 40 del migliaro, in tutto . . . F. M

» la gabella de la feccia se vende l'anno F. XXXXV

In segno di sudditanza offrivano il *pallio* nella chiesa di S. Venanzio il giorno della festa (18 maggio) le terre di : Rocchetta, Monte S. Polo (oggi Montecavallo) e Poggio Sorrifa. Offrivano un cero: Gagliole, Dignano, Percanestro ed Elce, Valle S. Angelo, Rocca Maia, Sentino. Da una descrizione della festa di S. Venanzio nella seconda metà del Cinquecento pubblicata da Camese (M. Santoni) in Appennino, VIII, n. 16, Camerino 15 maggio 1883,

» lo officio del apprezo fa l' anno circa f. 140 che prevene allo levare de la libra ad uno et ponere ad l'altro . . . . . F. CXXXX

» per lo salario de li balii da diverse castella, pagano . . . . . F. CLXV

» li malefitii sogliono fructare l'anno circa F. M

» lo officio de danni dati fructa l' anno circa . . . . . F. CC

» li pasculi de le montagne se vende l'anno . . . . . F. DCC

Item de molina 22 se affictano l' anno some 1615, che a fiorini 4 la soma vagliano, come appare in lista . . . . . F. $\overset{m}{\text{VICCCCLX}}$

Item de le possessioni frutta l'anno cioè secundo l'anno passato se ebe grano some 1038 $^1/_2$ che a fiorini 4 la soma summa . . . . . F. $\overset{m}{\text{IIIICLIIII}}$

Item fu ricolto in ditto anno orgio some 45 coppe III che a fiorini 2 la soma monta F. LXXXXI, s. XL

Item fu ricolto in ditto anno spelta some 1039 che a bolognini 50 la soma monta F. CCLVIII, s. XL

» fu ricolto in ditto anno fava some 4 che a fiorini 4 la soma monta . . . . . F. XVI

» de vino some circa 950 si pò ricogliere l' anno in vigne XVIII haviva lo Signore deli quali se ne abatte per aconciare dicte vigne some 350, restano some 600 vale fiorino uno la soma . F. DC

» per some 4500 in circa de fieno, se stima faranno el piano de Serravalle, el piano de monte Laco, el piano de Pioraco, el piano de Beldelecto, li prati del Parco, el prato de Canalecchio (1) el prato de Ruitino (2), el quale non

---

(1) *Canalecchio* o *Cananecchio* casale, proprietà dei Varano, nel bacino del Fiastrone a S. dell' Abbadia di Fiastra e a NE di Urbisaglia.

(2) *Rovetino* tenimento con rocca, a Sud di Montalto in provincia di Ascoli Piceno, proprietà di Giulio Cesare Varano.

se trova mai ad vendere tucto: se ne pò cavare l' anno netto . . . . . F. CCC

» le molina dell' olio cioè una casa ad Valcimarra; la macena de Borgiano, la macena de la Pievefaveri, la macena de Vistignano, tucte sondo macene del Signore, fructano quartaroni XXVIII de olio l' anno et per le molina de Croce ne pò haver l' anno quartaroni dui de olio, in tucto quartaroni 30, vagliono ad fiorini doi lo quartarone . . . . F. LX

» per pesone de dicte case non obstante ce sondo de le altre pagano come appare inventario in questo . . . . F. XX

» el laco de Pioraco se vende l'anno . F. L

Item lo carnevale, la Pasqua et lo Natale sondo costumati che li contadini presentano lo Signore fra tucti circa para 350 de pulli quali lo Signore li donava la maior parte ad soi ciptadini . . . .

Item parte de' nostri vellani pagano l' anno soma una di paglia l' anno per foco che ne posseva havere circa some 1200 l' anno la quale se frugava in la corte del Signore . . . . . .

IV.

CARME DI FABRIZIO VARANO IN LODE DI FRANCESCO GONZAGA DOPO LA BATTAGLIA DI FORNOVO

(6 luglio 1495)

—

Fabritius Varanus ad Ill.mum Principem Mantuanum (1)

Assertor quondam patriae post fata Camillus
Contudit audaci gallica gaesa manu

(1) Biblioteca *A. Fabretti* di Perugia Cod. C., 61, c. 125v.

Expulit Italia Brennum, gentemque superbam:
Ob meritum facti fama perennis erit.
Hannibalem edomuit Fabius cunctando: sed acer
Marcellus docuit cedere posse ducem.
Ista Syracusium superavit fama triumphum,
Romulidum fastos fortia facta replent.
Sed tua qui annales capient? qui plurima fasti
Gesta? quis aeternae conditor historiae?
Marcellum superas referentem et signa Camillum
Et Fabium: istorum quod fuit unus habes.
Gallorum vinci docuisti posse tyrannum
Solus: et hostiles pila timere manus.
Nam secus: Ausonias dum baccharetur in urbes,
Parthenopes postquam coeperat imperium.
Indomitum subito domuisti Marte furorem:
Testis sanguinea per vada Taurus aqua.
Quin et ab Italia per te rex gallicus omni
Pellitur: o nostro tempore Martis honor!
Te quoque barbaricas nunc insectante catervas,
Alpinas nollent transiliisse nives,
Utque olim incensam extinxerunt sanguine Romam
Sanguine delebunt sic Latii opprobrium.
In te omnes vertunt oculos: age, redde paterno
Fernandum solio: laurea certa manet.
Conspirant Superi: pervix victoria tecum est:
Adventum trepidat barbara turma tuum.
Fulmina Martis habes tecum, terrorque metusque
Ensiferi armisonum concomitantur iter.
Mantua surge, novum produc veneranda Maronem
Qui canat ardenti martia bella tuba.
Materiam tribuis superet quae temporis huius
Ingenia, Andinae vix adeunda lyrae.
Me tua, summe Ducum, audentem clementia reddet
Bella quibus potero dicere carminibus,
Qui licet eloquio cedam maioribus, ipsa
Materia priscis anteponendus ero (2).

---

(2) Per la battaglia di Fornovo e le composizioni poetiche cui diede

Nel medesimo codice miscellaneo si trovano altre 24 composizioni poetiche di Fabrizio Varano delle quali, per quanto ne sappiamo, solo tre sono note per le stampe. Diamo qui il primo verso di ciascuna:

1	*Quid cessas, mea Musa? quid moraris?* . . . a	c. 21^{v}
2	*Si potuit quondam chara pro coniuge vates* . .	c. 43^{r}
3	*Claudus habet Venerem faber: est Vulcanus: habebor*	c. 44^{v}
4	*Vulcani duo sunt: hic Thuscus, Lemnius alter* . .	ibid.
5	*Phrix ardet: dat vela; Helenam rapit, armat Ahrides*	ibid.
6	*Conveniunt magnis si distica parva triumphis* . .	ibid.
7	*Tres Laedam pereunt fratres: Lycus, Ornitus, Astur*	c. 55^{v}
8	*Alphoene, o nimium chare et amabilis*	c. 56^{v}
9	*Exprimit ars totam parva sub imagine Cyprii* . .	c. 123^{v}
10	*Ars clausit Venerem parva sub imagine totam* . .	Ibid.
11	*Marmoreas premeret cubitis cum Leda fenestras* .	ibid.
12	*Vade Rheatinos celera proficiscere in agros* . . .	c. 124^{v}
13	*Natura humano cedat superata labori*	c. 125^{r}
14	*Cum meo doctiloquo celebras epigrammata cantu* .	c. 126^{r}
15	*Quo tibi, Petre, litem plectro? qua largus acerra* .	c. 126^{v}
16	*Quid varios quereris casus? quid saeva minacis* . .	c. 128^{r}
17	*Quid tibi cum tenera nimium crudelis amica* . . .	c. 133^{r}
18	*Ve tibi, ve extremam video perusina, ruinam* . .	c. 15^{r}
19	*I, nunc perfacilis legi Poeta*	c. 18^{v}
20	*Me quoties vili tectum videbis amictu*	c. 59^{v}
21	*Dura viro semper fuit et contraria coniunx* . . .	c. 108^{v}
22	*Funde prius gelidos a vertice, Iupiter, imbres* . .	c. 114^{r}
23	*Cum tuo Phoebeo modulata epigrammata plectro* .	c. 121^{r}
24	*Qui Superum sanctos curam negat esse*	c. 121^{v}

I carmi n.^{c} 16 e 23, tratti da altro codice della stessa biblioteca di Perugia (60, 306), furono pubblicati da Giancarlo Conestabile, *Memorie di Alfano Alfani.* p. 179 e 102: il n. 18 si trova in Vermiglioli G. B. *Memorie di Iacopo Antiquari,* Perugia, 1813, 342. Questa invettiva contro un Giorgio Spreti, elevato immeritamente a una cattedra dello studio perugino, ricorda alcuni di coloro che ivi avevano insegnato con plauso universale. Tra essi è invocato un *Francesco,* che

---

luogo vedi Luzio-Renier, *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo, secondo i documenti mantovani,* in Arch. storico italiano, Serie V, t. VI, 1890.

è Francesco Maturanzio, il noto umanista e cronista perugino e non lo stesso Varano, come credette A. Della Torre (*Paolo Marsi da Pescina,* Rocca S. Casciano, 1900, p. 37), tratto in errore dal Vermiglioli che nelle *Memorie per servire alla vita di Francesco Maturanzio,* Perugia, 1807, 169 equivocò nel nome del Varano, ribattezzandolo in *Francesco.* Corresse poi l' errore in *Biografia degli scrittori perugini,* Perugia, 1829, II, 112-113.

Il Maturanzio fu in assidui rapporti col vescovo di Camerino e forse lo visitò nella sua diocesi. Nel carme indirizzato a Fabrizio (citato dal Vermiglioli nelle *Memorie di Maturanzio* (p. 109) e contenuto nel codice perugino C. 61; comincia: *Antistes populi decus camertis*) fa dolce rimprovero all'amico di trascurare le muse per gli studi giuridici e a proposito dei cospicui proventi del Varano ricorda i *fertili campi* e la *carta* di Pioraco. I titoli dei due brevi carmi di Fabrizio da noi qui sopra segnati coi numeri 9 e 10 « *De imaguncula Veneris apud Ducem urbinatem* e *De eadem Venere* » ci fanno pensare alla Venere che per mezzo di Cesare Borgia ottenne Isabella D'Este nel 1502. Cf. Luzio-Renier, *Mantova-Urbino* 138-139, 179.

Il Lancellotti (*op. cit.* 44, 45) diede in luce due epigrammi del nostro Fabrizio in lode del Lazzarelli e in nota fece ricordo di una medaglia in onore di Fabrizio Varano, da ascriversi al secolo XV, posseduta dai Pieragostini e fatta incidere nel Settecento da Giuseppe Antonucci per adornare la storia del Lili. Evidentemente è la terza delle medaglie dei Varano pubblicate dal Litta *(Famiglia Varano).* Sebbene il motto « Delectans calamos dulciter ore ciet » la figura di Euterpe e il nome di questa musa in greco ben si addicano al nostro poeta, pure non si può credere che fosse coniata nel Quattrocento per lui, ostando l' assenza di simboli della dignità vescovile e le parole: « *ex Camerini duc.* ». Il titolo ducale nei Varano è posteriore alla morte di Fabrizio. Verosimilmente il Fabrizio di questa medaglia è il figliolo di Ercole che fu cavaliere di Rodi e morì nel 1553 (Litta, tav. III). Vedi l' iscrizione tombale di questo Fabrizio, dove, però, manca la qualità di cavaliere di Gerusalemme, in Galletti, *Inscriptiones Piceni Romae extantes,* Roma 1761, 111.

UN' ORAZIONE INEDITA DEL CARD. ZABARELLA PER LE NOZZE DI BELFIORE VARANO CON GIACOMO DA CARRARA

Nel codice 5513 della Palatina, oggi Biblioteca di Corte in Vienna, si conservano, inedite, due orazioni del Card. Francesco Zabarella (1), composte e recitate, secondo Augusto Kneer, che, in una sua breve monografia sul celebre umanista, le additò per il primo, (2) in occasione del matrimonio di Belfiore, figlia di Rodolfo III Varano (3), con Giacomo, secondogenito di Francesco Novello da Carrara. La speranza di integrare, con nuovi dati di fatto, il racconto, che di quelle nozze si legge nella Cronaca Carrarese, (4) m' indusse a procurarmi copia dei due discorsi, e sebbene ciò non abbia giovato affatto al mio assunto, pure non mi sembra inutile pubblicarli, e aggiungere così un documento nuovo all' operosità letteraria e poli-

(1) *Tabulae codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum. Edidit Academia Caesarea Vindobonensis*, Volumen IV, Vindobonae, 1870, p. 146.

(2) KNEER A. *Kardinal Zabarella (Franciscus de Zabarellis, Cardinalis Florentinus 1360-1417). Ein Beitrag zur Geschichte des grossen abendländischen Schismas, Erster Teil*, Münster, 1891, p. 31 n. 3.

(3) Del nome di Belfiore (il LITTA IV, *Varano* tav. 2ª, la chiama Costanza), della sua discendenza da Rodolfo III, (il GATARI, *Cronaca Carrarese in ms. Marc. It. VI, 37*, c. 571 la dice figlia di Gentile e sorella di Rodolfo) della sua identità con la sposa di Giacomo da Carrara, credo non si potrà più discutere quando saranno edite, come spero, le lettere del Copiario Marciano della Cancelleria Carrarese (Mss. Lat. XIV 93), dove sono largamente documentate le trattative preliminari al matrimonio.

(4) GATARI - *Cronaca Carrarese in R. I. S. XVII*, col 862 e *Ms. Marc.* cit. tratto dall' originale.

tica dello *Z*, e una testimonianza storica diretta, per quanto vaga e insufficente, alla narrazione del Gatari. Ma sono veramente due le orazioni e due le circostanze solenni — l' arrivo della sposa e la funzione religiosa — in cui furono pronunciate? Lo Kneer, che non se ne occupa di proposito, non s' avvede, che la supposta seconda orazione (c. 210a - 210b del codice) non è se non la riproduzione, in forma un po' meno scorretta, della seconda parte della prima: (c. 107a-108b) *Videbunt omnes.....* (da c. 108a) preceduta da un titolo fittizio « *In matrimonio et nupciis* »; (1) e che il cronista fa tutt' uno del solenne ingresso di Belfiore e delle feste pel matrimonio, e, come non parla di discorsi nuziali, così non fa menzione di alcun rito solenne (la *desponsatio cum anulo* era già avvenuta nel dicembre 1402 a Camerino) che ne porgesse motivo (2). D' altronde, anche accettato come sta il racconto del Gatari, a cui, dove non esistano prove di fatto contrarie, non si può ragionevolmente negar fede, è pur vero, che la seconda parte del primo testo, l' elogio cioè degli sposi e delle loro illustri famiglie, riprodotto nella così detta seconda orazione, è compiuto in sè, sebbene possa sembrar troppo vago, troppo breve ed unilaterale data la circostanza e l' oratore, di cui si conoscono ben altrimenti notevoli saggi — ad es. l' orazione in morte di Francesco il Vecchio da Carrara, che ha valore di documento storico — ed è anche vero, che la prima parte — una serie di considerazioni filosofiche generali sul matrimonio, malamente ripresa in due periodi e bruscamente troncata — si lega male con la seconda, anzi richiede, di necessità, uno svolgimento e forse una conclusione a sè.

Comunque sia di ciò, il testo, nella prima trascrizione, all' infuori di qualche incertezza di senso, dovuta ad errori di

---

(1) Le varianti di questa seconda copia, (c. 210a-210b del codice) che spesso correggono il testo errato della prima, sono riferite in nota.

(2) Anche ammettendo con lo Kneer, che si tratti realmente di due distinte orazioni, la prima dovrebbe, pel contenuto, riferirsi alla solennità delle nozze, la seconda all' arrivo a Padova, e non viceversa, come par che egli creda (op. cit., loc. cit.).

copia, lascia senza risposta altri e ben più interessanti quesiti d' indole storica.

Quando fu recitata l' orazione nuziale? Nel 1412 dice il manoscritto, cioè, rettifica lo Kneer, nel 1402; ma è invece certo che Belfiore Varano giunse a Padova dopo il 18 febbraio 1403 (1) e cioè, probabilmente, il 22 di quel mese, come si legge nella redazione Marciana, più autorevole, della cronaca del Gatari (2). Dove fu recitata? A Padova certo, e giova credere alla presenza degli ambasciatori Veneziani e Viscontei, di cui parla il Gatari, se pure, in mancanza di un esplicito accenno, si può tener in conto di prova negativa il prudente riserbo dell' oratore ufficiale, a cui l' occasione solenne avrebbe dovuto naturalmente suggerire parole di aperta lode per la fermezza invitta di Francesco II, il coraggio il valore dei figli, Francesco III e Giacomo (lo sposo), nella lunga lotta sostenuta contro il nemico ereditario, di cui era vivissimo ancora il terrore e il ricordo. Più facilmente si giustifica il silenzio sulla pace, non chiesta e non voluta dal Signore di Padova, con la duchessa di Milano (7 dicembre 1402); (3) di cui un cenno sarebbe stato certo troppo fastidioso al Principe Carrarese, ma non inutile a noi, tardi indagatori del passato, sopratutto per ristabilire, con una nuova testimonianza, la cronologia dei due

---

(1) Il 4 febbraio 1403 Francesco II scriveva alla Repubblica di Venezia, d' aver provveduto a che, il 18 di quel mese, Belfiore Varano giungesse *ad portum primarij Ravenne*, dove egli, lo sposo ed una comitiva di nobili Padovani, si sarebbero recati ad incontrarla (A. d. S. V. *Misti Senato, XLVI*, c. 63t.).

(2) Finchè non sia compiuta la stampa della Cronaca Carrarese, nella nuova edizione dei *R. I. S.*, il testo dato dal Codice Marciano It. VI 37 si può considerare come uno dei più attendibili, perchè tratto dall'originale: cfr. MEDIN A., *La cronaca di Bartolomeo Gatari, secondo il codice 262 della Nazionale di Parigi*, Venezia, 1897, p. 16.

(3) Cfr. ROMANO G. *La pace fra Milano e i Carraresi del 1402 in* ARCHIVIO STORICO LOMBARDO *a XVIII*, 1891, pp. 841-857 e PASTORELLO E. *I preliminari della pace fra Milano e i Carraresi del 1402 in* NUOVO ARCHIVIO VENETO *Nuova Serie Anno XI, T. XXII* di prossima pubblicazione.

avvenimenti, che il cronista ha invertito (1). L' orazione dello Zabarella, ridotta, così, per forza di circostanze, ad una dissertazione filosofica sul matrimonio, su la potenza e la grandezza delle due illustri famiglie alleate, su le facili speranze e le promesse del futuro, non appare oggi soltanto manchevole e fredda, ma quasi ironicamente crudele. A tre anni di distanza la vantata abilità politica dei Carraresi doveva infatti mutarsi in audacia fatale, la pace invocata in guerra sterminatrice: l' auspicato legame doveva tragicamente spezzarsi. Prima che Venezia stringesse d' assedio Padova, con le armi vittoriose, Belfiore Varano, forse prossima a divenir madre, usciva dalla città, rifugiandosi alla corte paterna (2) e, pochi mesi dopo, Giacomo da Carrara, caduto prigioniero in Verona, periva strozzato, col padre e col fratello, nelle carceri della Serenissima.

E. Pastorello

---

(1) Come è noto, secondo il Gatari, gli ambasciatori Viscontei intervenuti alle nozze, (22 febbraio 1403) avrebbero aperte le trattative, che condussero alla pace fra il Carrarese e la vedova di Gian Galeazzo, (7 dicembre 1402) pace pubblicata, secondo la redazione del codice Marciano « *lo di de paschua de maço* » (1403). Lo Zabarella accenna sì alla pace politica come conseguenza diretta del matrimonio: *per quam (celebritatem nupciarum) quod inter humana. solum inviolabile pignus Maro ait pax acquiritur;* ma l' espressione è troppo vaga, ed è, ad ogni modo, contraddetta da inoppugnabili documenti.

(2) Nell' Archivio Notarile di Camerino si conserva un indice del libro di entrate e spese di messer Rodolfo Varano, dell' anno 1405. Fra le uscite vi è una rubrica, per alcuni forestieri e congiunti, così registrati: *Bellafiore et soi famigli et compagni.....* Santoni M., *Sigillo di Rodolfo Varano da Camesino* in **Bullettino di numismatica e sfragistica per la storia d' Italia.** Camerino, 1884, V. II, p. 51. Devo la notizia, che conforta la testimonianza del Gatari, alla cortesia del Conte Romani, bibliotecario della Valentiniana Comunale di Camerino, (l. del 10 II 11) che ben volentieri ringrazio.

PRO MATRIMONIO CONTRAHENDO ETCETERA
F. ZABARELLA CARDINALIS FLORENTINUS 1412 ETCETERA

« Non est bonum hominem esse solum, faciamus ei adiutorium simile sibi » *Genesis iij*° (1). De coniugio uerba facturus te summum ac clementissimum institutorem Deum supplex prosuffragio postulo, qui, ut ait Maro, « res hominum que deum que eternus (sic) regis jmperijs et fulmine teres » (2) et hac spe fretus verba resummo thematis: « Non est bonum etcetera.

Eternus et omnipotens Deus, cum in mundi primordio conniugium statueret, tria depromisit in eo ceteris celsiora: necessitatem, commoditatem, conformitatem; potissima quidem necessitas, felicitatis humane creatura, ea est, qua, quod ei bonum non est refugit, assequitur quod est bonum, summam hinc nacta felicitatem, de qua preclare *Philosophus, Ethicorum primo:* « vnde enuncciaverunt bonum quod omnia appetunt » (3). Jgitur quia non est bonum hominem esse solum, conniugium Deus instituit, quo, per consuetudinem uite non diuiduam, vendicande felicitati alter alteri foret adiumento. Commoditas autem homini nulla maior, in mortalitate hanc, (sic) nisi conniugio recte conquirit (sic); Jn hoc enim, per prolem, uti quandam ymaginem sui reuirescit; de hoc eleganter Cycero: « Comune animantium omnium est coniuncionis appetitus, procreandi causam, (sic) et cura quedam eorum que procreata sunt » (4) hac legalis sanctio, hac appellat naturale; vnde procedit maris et femine coniunctio, quam nos matrimonium appellamus. At conformitatem, nullis in rebus ita natura desiderat quem admodum in conniugio, hinc jllud: Si qua uoles apte nubere, nube pari.

« Jungamus uicissim connubia » *Genesis xxxiiij*to. (5) Celebraturi con-

---

(1) Genesi, II 18 *(Martini) Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adjutorium simile sibi.*

(2) Eneide, I, 229-30 *(Ribbeck) adloquitur Venus: O qui res hominumque deumque || aeternis regis imperiis et fulmine terres.*

(3) Etica Nicomachea, I, 1, *(Biehl)* διὸ καλῶς ἀπεφήναντο τἀγαδόν, οὗ πάντ' ἐφίεται.

(4) De Officiis, I, IV, 11 *(Mueller) Commune item animantium omnium est coniunctionis adpetitus procreandi causa et cura quaedam eorum, quae procreata sint ;*

(5) Genesi XXXIV, 9, *(Martini) Et jungamus vicissim connubia: filias vestras tradite nobis, et filias nostras accipite.*

niugium inclitum conniugiorum, et hominum atque omnium auctorem Deum in suffragium supplices aduocemus, cum Merone perorantes « O pater, o hominum rerum que eterna maiestas » (1) cui magnifice voci superadiciamus, cum Sacra Scriptura, deuotam orationem *Hester xiij Regine,* ut, pro cunctis, ego vocem humilem promam quam et ipsa depromsit, ad Dominum inquiens: « Domine mi, qui rex noster es solus, adiuua cuius preter te nullus auxiliator est alius ». (2) Tribue sermonem conpositum in ore meo, ut, in conspectu tante sublimitatis, tamquam (sic) fulgentis ac numerosi cetus, ac astancium corone, quod corde concepi non inepta uoce pronuncciem. Quod ut exequar, in auspiciis posita uerba reicero que fuere: « jungamus inuicem connubia », cum plurime possint occasiones afferri, quibus conniungium uterque (sic) profert solute uite connubium, cum maxime tribus bonis conniugij subarrati (?) conplectentibus, consonum est; ut pronocentur tria sunt: proles, sacrum, fides; hec ordine numerentur *De condicionibus appositis in desponsacione c' si et sumitur ab Augustino in libro « De bono conniugali » tamen sumptum xxxij. q. ij. solet etcetera.....* (3).

(a) « Videbunt omnes salutare Dei » *Ysaie lij capitulo* (4) Salutare nostre urbe (sic) conniugium principes et patres optimi feliciter celebraturi, summo Numini tam immensi tam in *(b)* fausti sui muneris et dati gloriam et accepti graciam refferamus. Cum enim que agimus bona, horum omnium auctorem Deum et senciamus sapienter et ueraciter asseramus, quo magis id cogitare, dicere, affirmare possumus ac debemus de hac felici nupciarum celebritate, que non modo bona est,

---

(a) A questo punto si inizia la seconda trascrizione. In matrimonio et nupcijs *(b)* ommette

(1) Eneide, X, 16-18 *Iuppiter haec paucis: at non Venus aurea contra pauca refert:*

« *O pater, o hominnm rerumque aeterna potestas.*

(2) Ester, XIV, 3 *(Martini) Et deprecabatur Dominum Deum Israel dicens: Domine mi qui rex noster es solus, adjuva me solitariam, et cujus praeter te nullus est auxiliator alius.*

(3) S. Agostino *Operum, Tomus VI, Autverpiae, 1701 De bono Conjugali XXXII* (col 247) *Haec omnia bona sunt, propter quae nuptiae bonae sunt, proles, fides, sacramentum.*

(4) Profezia D' Isaia, LII, 10. *(Martini) Paravit Dominus brachium sanctum suum in oculis omnium gentium: et videbunt omnes fines terrae salutare Dei nostri.*

sed infinitorum *(a)* quoque bonorum fons quidem et cumulus, ut pote qua urbium et populorum multorum clarissimi principes affinitate, qua earundem *(b)* principum domus jllustres hinc Carrariensium, Jllinc de Varano amicicia, qua ipsarum urbium singuli amore beniuolentia sociantur *(c)*, per quam earundem urbium rebus publicis uires, copie, presidia comparantur, privatis *(d)* obtinet (sic) tranquillitas, et quod, inter humana, solum inuiolabile pignus Maro ait pax acquiritur (1), nostre autem reipublice diuturnitatis spes hinc oritur, et poene immortalitatis, quia ex preclarissimo Carrariensi genere, per hoc felix *(e)* connubium, progeniem speramus vnde nostre urbi protectionem et augmentum, diuini et humani juris conseruacionem in nobis ac rebus nostris omnibus, et ampliacionem nos confidimus habituros; ex hoc facile licet intueri qua leticia, quo gaudio hinc afficiamur cum uideamus et certam nobis in presenti tribui, atque *(f)* futuris seculis cum nobis cum posteris nostris, in dubitacione, (sic) promittere felicitatem Nec uero in hanc spem adducimur quadam inani occasione, facilitate ue, seu *(g)* levibus coniecturis, sed certa fide et veritate, vehementissimis que presumpcionibus. Si enim, quod ait Flachus, « fortes creantur fortibus (2) dubitamus ex prole huius inclite Carrariensis domus vrbem hanc prospicere *(h)* gubernatum iri, *(i)* cum magnifici et omne probitati clarissime (sic) *(j)* sponsi nostri Jacobi de Carrarea *(k)* genitorem inclitum, nostrum principem, suos que alios illustres inspiciamus progenitores tanta equalitate, tam ampla justicia, tam certa securitate rem publicam nostram, a temporibus quorum inicij rara est memoria, gubernasse? Ac *(l)* ipsius quidem nostri principis et eminentissimum *(m)* genitoris eius tamen *(n)* et *(o)* aui et *(o)* proaui, reliquorum *(p)* maiorum *(q)* res, pro salute nostri populi gestas, quis est tanto eloquij flumine, tam perspicati et excelso ingenio, tam ampla dicendi copia tanta facundia, qui, aut digna oratione celebrare, ut *(r)* eciam *(s)* indigna refferre posse sperauerit? Hec ita que, quia, non laudibus extol lere, non enuncciare vocibus, pro rerum magnitudine sufficimus, saltem,

---

(a) ommette fino a utpote *(b)* illorum *(c)* senciantur *(d)* privatis ocium tranquillitas *(e)* ommette *(f)* tribuat que *(g)* ommette *(h)* prospere *(i)* gnbernatam juri *(j)* clarissimi *(k)* Carraria *(l)* At *(m)* eminentissimi *(n)* cum *(o)* ommette *(p)* et aliquorum *(q)* aliorum *(r)* aut *(s)* eciam non

(1) Eneide, XI, 362-63 *nulla salns bello: pacem te poscimus omnes, Turne, simul pacis solum inviolabile pignus*

(2) Carmina, IV, IV, 29 *Fortes creantur fortibus et bonis;*

quód cuique licet, nobiscum taciti reputemus, Deum suppliciter orantes, *(a)* ut huic illustri domui, vnde nobis omnibus tot prodeunt bona, feliciter assistat, quo sit et prole numerosa, et viris fortibus ampla, et posteritate diuturna, inuicto eciam nostro principe *(b)* domino Francisco de Carrariensi, *(c)* et suo glorioso primogenito domino Francisco, militi premagnifico, ceterisque magnificis natis eius *(d)* longeuitatem tribuat, cum amplitudine felicitatis. Sed et precipua quadam longitate *(e)* faueat huic *(f)* coniugio splendidissimo, ut sit sponsis fortunatum, letum agnatis, amicis gratum, et huic potissime urbi *(g)* regie salutifferum; ita bonis auspicijs consumabitur quod premisimus: « Videbunt omnes salutare Dei » etc.

(a) exorantes *(b)* principi *(c)* Carraria *(d)* eiusdem *(e)* quandam largitate *(f)* ommette *(g)* urbe.

DALL' ARCHIVIO GOVERNATIVO DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO

IL CARTEGGIO ALLA REGGENZA: 1413-1465

Pubblicando — dopo qualche anno di attività diversa, — i risultati di alcuni studii compiuti, per cortese concessione della Reggenza allora in carica, nell'Archivio Governativo della Serenissima Repubblica di San Marino, mi sia permesso da quegli studii appunto rievocar le forme dell' antica cortesia, per — con la frase sonora del Quattrocento — dedicare « spectabilibus amicis carissimis, Capitaneis et Consiliariis Terrae Pennarum Sancti Marini » queste pagine che fermano alcuna eco della storia, della cronaca, e della vita de' loro avi, de' loro conterranei, de' loro nemici del Rinascimento. Tra tutte le serie del mirabile Archivio repubblicano più rara, più preziosa, più interessante parve al mio desiderio - e pare tuttora — quella delle lettere dirette alla Repubblica, da' prim' anni in cui, cominciando il Quattrocento, si fa certa nel carteggio Sanmarinese l' indicazione cronologica, fin quando, verso l' alba del secolo decimosesto, anche lungo il Titano comincia a salir l' ombra delle tempeste di Romagna, che porteranno fino in libera Repubblica il nome l' audacia il dominio del Borgia.

Qui non ve n' è che una parte: sufficiente però, io credo, a destare in altri, più fortunato e meno emigrante di me, il desiderio di esplorare oltre — dietro la greve porta dell'Archivio chiavata di ferro e difficile ad aprire, — le vecchie carte che hanno in sè tanto spirito vitale e tanto interesse umano. Per ciò m' induco a pubblicare questo saggio di studii, coi quali molto mi piacque ridestare, pur nell' arida forma del riassunto,

tutto quel mondo di Feltreschi e di Malatesti, di arcivescovi e di castellani, di dame e di condottieri d' arme; di uomini di toga, di guerra, di corte e di ventura; di malviventi, di principi e di umanisti; di monache e di vedove, di provvisionati e di ebrei; di gente depredatrice e di gente depredata; che per latino e per volgare, per mano propria e per altrui, fra l' Adriatico e l' Appennino, fra la Marca e l' Emilia, dal Lamone al Metauro, per diretta comunicazione come per devio tramite, compie officio di legge o di cortesia, di necessità o d'amicizia, di carità patria o di avvertimento ostile, inviando a mano d' uomo o a dorso di mulo, le sue missive sul Titano. Roma qualche volta o Venezia portano fra le lettere così spiccatamente locali e caratteristiche delle loro località, l' eco del vasto mondo che si stende oltre gli usati limiti: e sono allora elezioni di pontefici, alleanze, fatti d' arme, avvenimenti d' interesse generale. O sono altrove, ancora, polemiche umanistiche e pareri legali e questioni di famiglia e antagonismi di campanile; conflitti di competenza fra il Vescovo di Montefeltro e l' autorità laica; litigi con quelli da Verucchio o dalla Valle o da Rimini; amichevole corrispondenza con quei da Urbino o da Castel Durante; — richieste e proteste e ringraziamenti e minacce.

Poichè ell' era sempre pronta, la Repubblica tenace degli odii e delle amicizie, a far dispetto a' nemici e cortesia agli amici o a chi, pur senza essere amico, cortesemente ne la richiedesse. Cortese ella fu così, più volte, a varii, di grano, di fanti, di maestri di pietra, di bestiame. E di arazzi al Comune di Rimini per il passaggio del cardinal Legato, di stendardi al Podestà di Monte Cerignone per la festa di San Marco, di maniscalchi al campo di Monte Maggio per ferrare i cavalli d' Urbino, di ambasciatori all' assedio di San Leo per esortarne i difensori a non arrendersi; di alloggio a condottieri d' arme come di ospitalità alle mogli e ai figli timidetti de' limitrofi signori, quando la guerra e la peste minacciava.

Documenti di vita e di verità restano dunque i fogli di questo carteggio repubblicano: grandi e piccoli, varii di aspetto,

di misura, di tempo, di provenienza, d' importanza, o corrosi tanto da non recar più se non l' ombra della scrittura antica, o conservati così da mostrare ancor recenti i sigilli delle duchesse estensi, come se appena ieri li avesse rotti uno dei capitani destinatarii: i sigilli così belli e così varii, dall' aquila giustinianea simile a quella che si è fermata nella pietra della porta di San Francesco, al complicato stemma ducale degli ultimi feltreschi; dall' anello episcopale del Monsignore feretrano alla sigla del Malatesta, quale fiorisce ancora sullo smalto del tempio ariminense; dalla medaglia dei conti di Verucchio alle gemme classiche dei dottori di legge.

E così, varie e individuali le scritture, dalla nitidissima calligrafia di Sante d' Andrea da Serravalle noto pe' rogiti riminesi, attraverso l' eleganza degli Urbinati maestri di ogni signoril gentilezza, e del magnifico signor Piccinino o dei Malatesta, fino agli scarabocchi de' Carpegna, terribili uomini davvero, se pur trattarono i nemici come trattano la penna per latino e per volgare.

Intensamente e intimamente può dunque rivivere anche nell' arida forma del riassunto d'un carteggio, a chi ben lo consideri, la vita repubblicana. Con studio ed amore molto « trassilo io scrittore » dalla tranquilla solitudine del bello Archivio repubblicano; lieta se sia per restare — e per me che scrissi e per chi leggerà o pure scorrerà solamente, e sopratutto per la Repubblica cui fu nell'intenzione fin d'allora dedicato — testimone di volontà cordialmente mossa ad onorare la Repubblica e la Romagna nelle memorie del passato, bene augurando loro per le fortune del futuro.

AMY A. BERNARDY

1. — **Andrea Paltroni Podestà di Monte Cerignone.**

Montecerignone, 5 agosto 1413.

Informa i San Marinesi della sua nomina a Podestà del Monte Feltro e degli ordini ricevuti, di mettersi a loro disposizione « per tuitione et conseruatione de Lauostra Liberta et pacificho stato ».

2. — « **Sorlionus de Stininis** ».

Serravalle, 25 giugno 1415.

A proposito di un prato conteso fra Magalotto Castellano di San Marino e « uno Sante del Pacino del medesimo logho ».

3. — **Antonio Petrucci Podestà del Monte Feltro.**

Monte Cerignone, 16 settembre 1415.

Per chiedere una proroga nelle cause de' confini della Valle, con poscritto del medesimo giorno sul medesimo argomento.

4. — **Antonio Petrucci Podestà del Monte Feltro.**

Monte Cerignone, 26 settembre 1416.

Dà un appuntamento per la delimitazione dei confini della Valle rimettendo copia della lettera dei Capitani a lui medesimo in data 16 Settembre 1416 da San Marino.

5. — **Guido Antonio Conte di Monte Feltro.**

Urbino, 1 Gennaio 1417.

Chiede la restituzione di un certo terreno indebitamente tolto ad uno della Valle.

6. — **Guido Antonio.**

Urbino, 22 settembre 1417.

Nominato arbitro per una condanna trasmette la sua sentenza.

7. — **Guido Antonio.**

Urbino, 20 marzo 1418.

Consiglia la reintegrazione del giuramento d' obbedienza ai Capitani; discorre di altri affari interni di San Marino.

8. — **Giovanni di Maestro Simone.**

Urbino, 13 aprile 1418.

Avvisa di aver saputo che il Castello ha da esser tolto, e suggerisce il modo di ripararvi: «..... amj editto de certo che senza fallo « elcastello ve de essere tolto edeme ditto el modo elquale non posso « scriuere..... amj pareria che se mudasse tucte le guarde dai palazzj « questo non digo senza cascione et che de notte non se dormisse.... ».

9. — **Guido Antonio** (guasta).

Urbino, 4 maggio 1418.

Circa ad alcuni prigionieri a cui favore consiglia che si interponga « lapellagione ».

10. — **Guido Antonio.**

Monte Cerignone, 15 ottobre 1418.

Della condanna di un suo suddito e della giornea tolta al Cancelliere del Sig. Braccio.

11. — **Guido Antonio.**

Urbino, 26 ottobre 1418.

« Nobiles dilecti nostri. hauemo receuudo uostra lettera. Alaquale « ve respondemo che al maistro dela scola scriuemo per la alligata « lettera pregandolo et strengendolo de quello che ce scriuete. Una « cosa ve recordamo che anoi pareria. Acio che esso hauesse piu ca- « gione de restare, che seria ben che de qualche prouigioncella lo proue- « deste perche atrouendo ello sallario altroue, come pensano che atrouara « cercando serra fatiga aposserlo retenere no habiando lj qualche sal- « lario . . . . . ».

Passa poi a parlare della giornea del cancelliere del Sig. Braccio che gli fu tolta, di Ghisello da Faetano che ha questione contro Giuliano di M.r Simone, e di Laurenzo dal Gesso lavoratore di Ser Francesco da San Marino che ha bando da Rimini.

12. — **Gli uomini del Comune di Pietracuta.**

Pietracuta, 2 gennaio 1419.

Richiedono il Comune di grano officiosamente, firmandosi « Lj uostrj figloli et seruitorj hominj et Comuno de petragutola ».

13. — **Guido Antonio** (guasta).

Mantova, 3 gennaio 1419 (?).

Rende conto della sua visita al Pontefice.

14. — **Giuliano di maestro Simone Sanmarinese.**

Urbino, 3 febbraio 1419.

Avvisa la partenza di Guido Antonio da Firenze: consiglia una visita di cortesia con doni.

15. — **Giacomo Roselli Vicario del Podestà d'Urbino** (in latino).

Urbino, 6 giugno 1419.

Riferisce di un esame di testimoni.

16. — **Giov. da S. Marino medico.**

Urbino, 16 ottobre 1419.

Notifica la presa di Assisi per parte di Guidantonio, della quale sono giunti gli avvisi alla Contessa. Impreca contro un traditore Ave-

rardo che « se recouerado in lo cassaro, ben credo che sara pagado « como merita de isoj tradimenti ecusi piaccia adio che sia de luy « edeglialtrj traditorj ».

17. — **Il Capitano di Monte Fiore** (guasta)

27 febbraio 1420 (Ind. 23ª)

« de mane hora chausarum ».

18. — **Guido Antonio.**

Urbino, 28 marzo 1420.

Chiede licenza di cavar grano con cortesi parole, dicendo del « sta- « to nostro el quale posside et douete reputare vostro ».

19. — **Guido Antonio.**

Urbino, 28 marzo 1421.

A proposito di una lettera del Sig. Carlo inviatagli in copia.

20. — **Guido Antonio.**

Gubbio, 25 settembre 1421.

Riguardante una pace della terra di S. Marino coi suoi Castellani: è certo che il R.mo Padre Maestro Giovanni Vescovo di Fano farà il possibile per il bene di San Marino.

21. — **Lucrezia degli Ordelaffi.**

Forlì, 13 marzo 1422.

Ha ricevuto la notizia del passaggio d' Angelo della Pergola e per l' amicizia fra San Marino e i suoi antenati assicura i Sanmarinesi che li avviserà d' « ogne cosa che io sentisse essere ai danni uostri o man- « camenti . . . . . doue poi uoglia o debba andare non ue ne posso « fare chiarezza alcuna. Se altro sintiro subito ue ne aduisaro ».

22. — **Guido Antonio.**

Urbino, 20 luglio 1423.

Ha ricevuto gli ambasciatori Bettino ed Antonio di Marino con condoglianze « per la morte del figlolo de Berardino ». Quanto alla concessione di grani dal Monte Feltro la concederà volentieri a ciascun Sanmarinese fuori che a Ser Simone (1) per il quale vuol riser-

---

(1) Nella lettera si accenna anche che egli fu capitano, quindi risulta essere Simone di Menghino Calcigni reggente con Antonio Lunardini pel primo semestre del 1423.

varsi di vedere « li modi esso tera. E se ci accorgemo uogla atten-
« dare ala conseruatione de laliberta de quella Terra et ala unione
« de quella de bona uogla gliel liberaremo. Et non che litollessemo
« niente del suo, ma daremolj del nostro ». Si rallegra delle notizie ricevute circa la pace.

23. — **Fra Giovanni Vescovo Feretrano.**

Talamello, 22 febbraio 1424.

Rimanda un suo notaro ed ufficiale a cogliere le pigioni e fa varie raccomandazioni.

24. — **Lodovico da Rimini Capitano di Serravalle.**

4 gennaio 1427.

Propone un arbitrato circa le vie del suo Comune « soprapresе et
« ochupate per alchunj de Ivosstrj hominj et de inosstrj ».

25. — **Giovanni da San Marino.**

Urbino, 12 aprile 1427.

Lunga lettera riguardante l' eredità di Giuliano suo fratello e i crediti contro l' altro fratello Francesco di Simone, etc.

26. — **Guido Antonio.**

Urbino, 28 maggio 1427.

Significa il suo desiderio che si concludano le questioni fra i Lunardini e i Bartolini.

27. — **Marino Calcigni.**

Bologna, 1 novembre 1427.

Raccomanda la Conservazione dello stato mediante la pace e la concordia dei cittadini senza la quale « ogne regno inse diuiso se de-
« struge, commo dixe lapostolo Petro paulo. unde ue uoglo pregare
« che curiate che glescandalj non ce siano auolere mantenere quella
« nostra sancta liberta. la quale niuno texoro del mondo la puo com-
« parare commo dixe Virgilio poeta . . . . »

28. — **Guido da Macerata Capitano di Verucchio** (in latino)

21 febbraio 1429.

A richiesta de' San Marinesi ha ricevuto giuramento da certi testimoni.

29. — **Battista Canonico Riminese** (in latino)

Corogliano, 27 marzo 1429.

A richiesta dei San Marinesi giudica due dubbi in materia religiosa « saluo tamen saniori consilio ».

30. — **Franceschino da Monte Tassi Podestà del Montefeltro.**

Monte Cerignone, 14 maggio 1429.

Espone i lamenti di uno della Valle contro alcuni San Marinesi che tolgono pietra muraria da una Chiesa guasta « Ghiesia guasta di S. Gianni » posta nella corte della Valle di S. Anastasio.

31. — **Guido Antonio.**

Urbino, 25 luglio 1429.

Ha ricevuto gli ambasciatori: risponde mandando il Bollettino richiesto. Manderà messer Serafino a quelli della Valle: dimanderà informazione al Podestà riguardo a quelli che « tolsero le petre dela Chiesia ».

32. — **Camilla Sforza del Drago.**

Pesaro, penult. agosto 1429.

Per raccomandare Musetto ebreo.

33. — **Innocenzo dal Cornio.**

(testo in latino con poscritto staccato in volgare)

Urbino, 23 settembre 1429.

Rimette un suo consiglio « de tutore decernendo pupillabus ».

P. S. « perche el sallario de xxx bol. era molto poco maestro Giohannj me ha supplito fin in uno ducato ».

« Idem Innocentius ».

34. — **Guido Antonio.**

dall' Isola, 7 ottobre 1429.

Credenziale per Ser Giovanni « dal pigli » ufficiale del Podestà del Monte Feltro.

35. — **Guido Antonio.**

Urbino, 27 aprile 1430.

Ha sentito delle prigionie di Bartolo di Giangio e Franceschino di Bertuccino; il suo parere è che « quanto el caso e piu d'importantia « tanto piu procediate maturamente . . . . . Et se trouate non sieno « colpeuoli absoluarlj ». — Termina con proteste di amicizia, etc.

36. — **Guido Antonio.**

Cagli, 27 febbraio 1431.

Li consiglia alla prudenza e occorrendo si offre ad aiutarli « quia abundans cautela non nocet. ». La lettera (che è in volgare), conferma la notizia data da Ser Antonio della morte del Papa.

37. — **Guido Antonio.**

Urbino, 21 maggio 1431.

Prega di soprassedere alla condanna di un Samperino finchè egli non verrà a San Marino.

38. — **Guido Antonio.**

Urbino, 28 giugno 1432.

Chiede trenta buoni fanti temendo il passaggio di Nicolò della Stella.

39. — **Guido Antonio.**

Urbino, 3 gennaio 1433.

Ringrazia dei venti fanti inviatigli, che ha spedito a Gubbio. Non ha guerra nè col papa nè coi perugini nè con altri, eccetto Nicolò della Stella.

40. — **Guido Antonio.**

Urbino, 5 giugno 1434.

Essendosi ordinato in Rimini « che non se possano cambiare piu quatrinj . . . . . » ha ordinato al Montefeltro che non si possano spendere nè togliere se non « septe quatrine brusiate al bolognino » e prega i San Marinesi di conformarsi alla detta disposizione.

41. — **Guido Antonio.**

Urbino, 16 settembre 1434.

Chiede grazia per Giovanni e Feltrano de Vivo da Monte Maggio condannati a San Marino e de' quali parlò altra volta.

42. — **Guido Antonio.**

Gubbio, 6 giugno 1435.

« Nobiles amici et dilecti carissimi. Io so qui a Ugobio in su que-
« ste frontiere, et veggio apicato el fuoco atorno atorno. E parecchi
« miglara de caualli ame vicinj. Equantunque per la gratia de dio
« cum ciaschuno viua in pace, pur nientemen el tempo et le condic-
« tione del paise me pare recheggia stia meglio proueduto che per lo
« passato. E bisogna li mej subditj io adopere in questo facto de fa-

« briano doue al presente apetitione de quelli Signori de chiauelli ho
« mandato circa fantj VIIJ. Et cusi de continuo dapo che la nouita
« fo e bisognato et bisognara Io li subuegna de fantj. E pertanto cum
« gran securta al modo usato Io vi prego strectamente me voliate
« seruire de vintj fanti de li vostrj bonj li qualj non ho men fidati
« anci piu se fosse licito adirlo che li mej per uno mese tanto et non per
« piu per mettarlj ala guarda de questi cassari et rocche de Ugobio.
« Et decio me farite summo apiaxere. Et quanto piu tosto me li man-
« darite tanto piu caro me serra: almen siano quj al mezo questo
« mese presente.

« Eugubij VI Junij 1435.

« Guidantonio de Montefeltro, de Urbino et de Durante Conte
« etc. - *tergo* Nobilibus amicis et dilectis nostris carissimis.
« Capitaneis et Consiliaribus Terre Sancti Marini ».

43. -- **Nese, madre di Antonio Martorano da Rimini.**

14 settembre 1436.

Per mano di Nicola del fu Maestro Angelo, cittadino Riminese Publico Notaro, scrive ai San Marinesi a proposito di una cavalla sequestrata in San Marino.

44. — **Il Sindaco e il Comune di Monte Copiolo.**

Monte Copiolo, 2 maggio 1437.

Credenziale per un loro messaggero.

45. — **Ugolino de' Bonfranceschi Vicario delle Gabelle e Rettore,**

17 maggio 1437.

e Giovanni di Ser Simone e Marco Luce Consoli dell' Arte della Lana di Rimini fanno fede di un debito di Michele Francescnino da San Marino con Gaspare di Ser Giovanni de' Mazzoli drappiere, come risulta dai libri autentici.

46. — **Marino Calcigni.**

Verucchio, 24 agosto 1437.

Sopra alla differenza tra Maestro Nicolò d' Andrea da Castello e suo zio Giovanni Gozi.

47. — **Guido Antonio.**

Urbino, 1 novembre 1437.

Invita i Sanmarinesi alle nozze del figlio Federico, da celebrarsi nell' ultima settimana di novembre.

48. — **Bartolo di Ariminino San Marinese** (guasta)

3 marzo 1439.

Circa un suo figlio.

49. — **Guido Antonio.**

Urbino, 30 maggio 1439.

Per raccomandare Anastasio da Cantiano.

50. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 10 giugno 1439.

Di una questione della sua famiglia con altri, per una cisterna, e di altre varie.

51. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 6 luglio 1439.

Si lamenta di diffamazione. Comincia: « Egregij patres et dominj « mei Rr.mi Ben chio douesse sempre remanere patiente ale vilanie « del piu minimo homo di samarino per che me sonno tutti padri e « fratelli magiori e con gran sigurta desparlano di me: molti magio- « remente. debbo essere patiente alleuilanie che imei signuri capi- « tanij me dicano in mia absentia, non per rispondere ne replicare al « mal dire percio che nol reputo aingiuria, ma bene per mostrare che « contra dime indebitamente se disparla ».

52. — **« Johannes de Mazancollis de Interanne locumtenens »** etc.

Rimini, 29 agosto 1439.

A proposito del pagamento dello estratto degli estimi e colte del Vicariato.

53. — **Guido Antonio.**

Urbino, 3 novembre 1439.

Raccomanda Ser Piero di Neri de Brandani, che ha sostituito il defunto Anastasio da Cantiano, per consiglio di Messer Marino (Calcigni).

54. — **Gaspare degli Ubaldini Podestà del Monte Feltro.**

Monte Cerignone, 18 novembre 1419.

Per raccomandare un « Fachino di Antonio » per desiderio del Conte Guido.

55. — **Jacopo Piccinino.**

S. Agata, 23 novembre 1439.

Chiede che sia pagata una sicurtà a Ruggero suo provvisionato.

56. — **Bartolo di Francesco.**

Rimini, 23 novembre 1439.

Si lamenta che il comune non mandi a pagare una còlta del Vicariato per la quale lo si trattiene in prigione.

57. — **Giuliano dell' Ammannato.**

Pietracuta, 26 novembre 1439.

Chiede M.tro Paolo per conciargli il molino del cassaro; e inoltre sale, canapa, etc.

58. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 21 dicembre 1439.

Dà avvisi e notizie varie.

59. — **Marino Calcigni** (guasta)

. . . . . *1440.*

Ha ricevuto la nuova lettera a proposito dei molinelli da quattro ruote e li rimanderà appena potrà.

60. — **Antonio Sagramoro.**

Rimini, 11 gennaio 1440.

Per l' amore e benevolenza che ha ai San Marinesi si sente costretto significare loro i modi disonesti coi quali alcuni dei loro imbrogliano servitori e soldati del suo magnifico Signore. Segue lamentandosi di furti di animali ed altri danni.

61. — **Mengone da Ravenna Connestabile di Fanti.**

Monte Maggio, 11 gennaio 1440.

Uno Stefano di Nicola gli ha fatto fuggire un compagno: egli se ne lamenta avvertendo di far poca stima della persona, ma molta dell' onore suo « che per lo falire di costui poria ocorare molto pericolo ». Chiede ai San Marinesi una punizione esemplare.

62. — **Il Capitano e i Consiglieri di Verucchio.**

Verucchio, 29 gennaio 1440.

Rispondono ad una lettera circa certe bestie tolte a San Marino e menate a Verucchio.

63. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 31 gennaio 1440.

Ha fatto fare sei balestre grosse da molinello, che costeranno circa 20 fiorini; si raccolgano i denari, e si mandino a prendere.

64. — **Lorenzo di Giacomino.**

Serravalle, 1 febbraio 1440

Per un suo credito.

65. — **Gaspare degli Ubaldini Podestà del Monte Feltro.**

Monte Cerignone, 9 febbraio 1440.

È disposto a spedire dei fanti.

66. — **Andrea di Domenichino da Serravalle.**

Serravalle, 13 febbraio 1440.

Chiede la risposta a certe lettere portate da lui al suo Signore Sigismondo Pandolfo Malatesta.

67. — **Sigismondo Pandolfo Malatesta.**

Cesena, 14 febbraio 1440.

Include una domanda di risarcimenti e si lamenta di « pegore « tolte ad Molazano ed altri falli. questo non e bon modo ad far be- « ne. Pertantò prouedidili altramente ve dechiararo che anche nuj « semo da casa nostra. Et sauidj ho el modo de valermene ».

68. — **Guido Antonio.**

Urbino, 3 marzo 1440.

A loro richiesta interviene presso Mengone, i cui fanti da Monte Maggio hanno danneggiato alcuni San Marinesi.

69. — **Guido Antonio.**

Urbino, 9 marzo 1440.

Marino di Franco da Monte si è lamentato con lui della prigionia per il fatto di Rimini. Ne chiede la liberazione.

70. — **Guido Antonio.**

Urbino, 23 marzo 1440.

Ringrazia per l' aiuto dato dai San Marinesi ai suoi nel vendicare certe offese ed ingiurie.

71. — **Guido Antonio.**

Urbino, 4 aprile 1440.

Si rivolgano a Guido Paolo, nuovo Podestà del Monte Feltro, per ciò che può occorrere loro.

72. — **Guido Antonio.**

Urbino, 18 aprile 1440.

Ser Piero da Urbino tornando l' avvisa come i San Marinesi tengono alle porte per sospetto molti fanti, che non può essere se non con spesa e disagio: fra qualche giorno ne potranno licenziare la metà.

73. — **Guido Antonio.**

Urbino, 23 aprile 1440.

Rassicura i San Marinesi circa i timori espressigli. Rammenta loro che sono circa 47 anni che i Montefeltro non hanno più briga coi Malatesta, e la presente rottura non è stata « per nostro deffecto »; incoraggia i San Marinesi a non temere perchè « per la gratia de dio hauemo tanto che de pane et de vino » e di altro potranno fare le spese per tutti « non tanto uno anno ma doi, o trj, et quanto bi-« sognasse. Et quanto non hauessemo se non uno pane el partiremmo « cum voj.... Et speramo che omne dj le cose andaranno de bene in « meglio informa che vi piaceranno ». In un poscritto dichiara che ove bisognassero fanti li pagherà a proprie spese.

74. — **Guglielmo de' Maschi Avv. del Sacro Concistoro etc.**

Rimini, 23 aprile 1440

Si lamenta di una grande ingiustizia « che me facta per lo uostro regimento » avendo imprestato ad un certo Bartolo di Agnolo Fabbro una panciera per la fiera di San Marino..... « glelanprestai liberal-« mente..... la quale me promise reportare subito et non laportando « et hauendo io bisogno de la pançera molte volte lofacto pregare me « la reporie et sempre ha negato renderla eperciò ne scripse aicapi-« tanij pregandoli lo constrengesse li quali me respose che confessaua « hauerla et che me la mandaria emai non la mandada epercio denouo « scripse aicipitanij pregandoli che lo constrengesse aremandarmela, « et che lo ponisse segondo uole rasone et ancho gle ne scripse el « S. Mis. Sigismondo elquale fo pocho audido et meno inteso et anco « non segle resposto et io non ho la mia pançera et contra quello « chatiuo non se procede; che non e sença grandissima vergogna de-« quella comunitate, e mai non haveria credudo essere si male tractado « li quanto io so considerando l' amore ho sempre portado et porto a « quello logo..... e credo essere molto piu utile homo per quello co-« muno che bartole perche non receuette mai da mi seno bene et no

« noie, et da lui danno et uergogna. E percio me lamento dolendome « cum locore et cum lanima de tanta ingiustitia ami facta..... »

75. — **Guido Antonio.**

Casteldurante, 25 aprile 1440.

Il Podestà del Monte Feltro ha ordine di mettersi a disposizione dei San Marinesi con tutti i suoi uomini.

76. — **Guido Antonio.**

Cagli, 12 maggio 1440.

La moglie di Baldaccio di Anghiari ha ricorso a lui perchè le sieno restituite da un Bortolo di Franco per mezzo di un suo famiglio varie sue robe.

77. — **Guido Paolo degli Acomanducci Podestà e Commissario del Monte Feltro.**

Monte Cerignone, 13 maggio 1440.

Consiglia la vigilanza e si mette a disposizione della Repubblica.

78. — **Guido Antonio.**

Urbino, 4 giugno 1440.

Raccomanda Marino di Cristofano da Monte.

79. — **Guido Paolo degli Acomanducci.**

Monte Cerignone, 6 giugno 1440.

Si sta trattando la pace fra il suo padrone e i Riminesi da cui si è recato il Cancelliere di esso: si aspetta il ritorno coi Commissari ma niente v' è di sicuro e la prudenza è consigliabile.

80. **Guido Antonio.**

Urbino, 6 giugno 1440.

Consiglia ai San Marinesi di aderire alle domande del Conte Francesco di Carpegna per il danno che potrebbe venire dalle sue rappresaglie ai San Marinesi che posseggono terre a Fiorentino.

81. — **Guido Antonio.**

Urbino, giugno 1440.

Ha ordinato a Guido Paolo di avvisarli che alcuni ladri di bestiame « se reducono lj. »

82. — **Giovanni da Montone Cancelliere di Niccolò Piccinino.**

Pietramaura, 25 settembre 1440.

Martedì 20 sett. « quando fu quello catiuo tempo de grandine » gli fu tolto un ragazzo da un Bartoluccio, mentre egli era di passaggio al Mercatale per recarsi da Niccolò Piccinino. Bartoluccio ha inoltre pubblicamente deriso S. Sig.ria e minacciato lui e « Musetto giudeio che uso cum mecho ».

83. — **Oddantonio.**

Urbino, 6 dicembre 1440.

Credenziale per Ser Piero da Urbino.

84. — **Oddantonio.**

Urbino, dicembre 1440.

Ser Piero tornando ha portato la loro risposta. Di altre cose ha scritto a Guido Paolo e al Vescovo del Monte Feltro.

85. — **Guido Paolo degli Acomanducci Podestà e Commissario del Monte Feltro.**

Monte Cerignone, 10 dicembre 1440.

Li avvisa di aver pronti i soccorsi per loro e non bastando ne manderà altri. In caso grave Sua Signoria manderebbe Messer Federigo o anche verrebbe in persona « con quello possesse fare »: il podestà medesimo ha ordine adoprarsi per lo Stato di San Marino quanto per lo Stato proprio di Sua Signoria.

86. — **Guido Paolo degli Acomanducci.**

Monte Cerignone, 12 dicembre 1440.

Ha eseguito i loro incarichi ed ha ordinato al Castellano di M. Copiolo ed a quelli della Valle e di Monte Maggio che stiano pronti « che se linostrj segni se faranno menaviseno prestissimamente ».

87. — **Oddantonio.**

Urbino, 20 dicembre 1440.

Li consiglia a guardarsi ed armarsi essendo egli desideroso dello stato e libertà loro come del proprio; e aggiunge vari precetti di difesa, in sei paragrafi.

88. — **Cristoforo di Tommaso dalle Salse mercadante.**

Rimini, 11 Gennaio 1441.

Di affari trattati per i San Marinesi e dei danari relativi.

89. — **Guido Antonio.**

Gubbio, 28 gennaio 1441.

Si professa pronto di fare per loro « quanto faremmo per Oddantonio nostro figlolo proprio ». Non è ancora tornato essendo i tempi non buoni e le vie molto cattive.

90. — **Niccolò de' Prefetti.**

Monte Cerignone, 12 aprile 1441.

Circa Marino da Monte che è in prigione: chiede che si contentino ne sia cavato dietro buona sicurtà.

91. — **Niccolò de' Prefetti** (guasta).

Monte Cerignone, 21 aprile 1441.

Il signore da Rimini ha fatto preparativi: facciano essi buona guardia.

92. — **Marino Calcigni.**

Sasso Corvara, 1 giugno 1441.

Manda a dire certe cose dimenticate per mezzo di un Venturino latore della presente.

93. — **Ugolino di Bertinoro Podestà di S. Leo** (guasta).

S. Leo, 2 giugno 1441.

Dà alcuni avvisi.

94. — **Antonio de Sagramoro.**

Verrucchio, 20 giugno 1441.

A proposito delle robe ritrovate, da restituire, e di varii altri argomenti.

95. — **Guido Antonio.**

Urbino, 21 giugno 1441.

Manda Ghiberto dell'Agnello uomo fidatissimo, esperto in fatti d'armi e pronto ad obbedirli; manda poi anche Messere Giovanni da

Corno suo ingegnere fidatissimo « et molto intendente » che curi le fortificazioni Sammarinesi come farebbe « per lo più caro loco che habiamo ».

96. — **Antonio, Ufficiale di Custodia a Rimini e Antonio Sagramoro.**

Rimini, 24 giugno 1441.

Chiedono alcuni delegati a ricevere il bestiame e le altre robe che si ritroveranno, purchè siano tanto onesti da non accettare « roba alcuna che se retroui saluo si non e sua ». Rimandano cinque bovi e due somieri con alcune masserizie.

97. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 6 luglio 1441.

Il Commissario del Conte Francesco e il Cancelliere del Signore di Rimini partendo hanno lasciato presso il Conte Guido le proposte di restituzione e risarcimento agli uomini di S. Marino, da rettificarsi per tutta Domenica che viene. Nel frattempo stiano in guardia. Consiglia che facciano fare « doj libriciolj » nei quali siano ordinatamente scritti tutti i danni e la roba predata con le stime e tutti e due i libri siano conformi l'uno all'altro « e non sia più scritto in uno che Inlaltro »,

Si devono poi eleggere commissari che rivedano i danni e bisognerà ritenere uno ed inviare l' altro dei detti libriccioli. Termina « io so « tanto straccho che appena ho scritto questa lettera. . . . El nostro « Marino de Francesco de i calcingnj minimo doctore de legge et al « presente podesta de durante etc. ».

98. — **Guido Antonio.**

Urbino, 9 luglio 1441.

Dà particolari consigli tecnici sul modo di fortificare S. Marino « daquello canto del borgo oue e lacasa demaestro Giohanne »; suggerisce di continuare senza interruzione un muro a secco, già esistente.

99. — **Federico.**

Monte Maggio, 9 luglio 1441.

Chiede ferri e chiodi da cavalli, esssendoglisi sferrati la medesima mattina 50 cavalli, e chiede pure qualche libbra di cera.

100. — **Sigismondo Pandolfo Malatesta.**

Savignano, 15 agosto 1441.

Menecuccio da Cugnano e Roscetto suoi uomini d'arme portando la presente richiederanno due cavalli e armi appartenenti a loro e loro famigli: chiede soddisfazione per costoro, in cambio delle gentilezze usate da lui ai San Marinesi recentemente.

101. — **Sigismondo Pandolfo Malatesta.**

Savignano, 16 agosto 1441.

Li prega che facciano restituire a Londedeo da Sarsina suo provvisionato un cavallo toltogli e un famiglio imprigionato; altrimenti sarà costretto a provvedere all'indennità del suddetto in modo che riabbia il suo « et non habia caxone de lamentarse ».

102. — **Guido Antonio.**

Urbino, 27 agosto 1441.

Per guardia e difesa dei San Marinesi manda loro Pier Bernardo da Cannai « comestabile homo valente et dabene et nostro caro Amico »: gli facciano fornire ciò che gli abbisogna.

103. — **Guido Antonio.** (guasta)

Urbino, 31 agosto 1441.

Li sconsiglia dal fare una progettata protesta a Messer Sigismondo, avendo egli pensato altre cose per i loro interessi, in modo che piacerà loro.

104. — **Federico.**

Faenza, 7 settembre 1441.

Verrà con gente a soddisfare i San Marinesi.

105. — **Federico.**

Monte Cerignone, 19 settembre 1441.

Consiglia a provvedere al bestiame secondo gli ordini del Conte suo padre.

106. — **Federico.**

Monte Locco, 24 settembre 1441.

Lettera amichevole; notizie intorno ad alcuni presi prigioni a S. Croce.

107. **Federico.**

Monte Copiolo, 23 ottobre 1441.

Offre rappresaglie su Sigismondo se offenderà i San Marinesi.

108. — **Federico.**

Monte Tassi, 26 ottobre 1441.

Offre di mandare fanti e cavalli.

109. — **Guido Antonio** (guasta)

Urbino, 26 ottobre 1441.

Ha firmato col Signore Sigismondo una tregua di otto giorni continua a cominciare da sabato p. v. che sarà 28 del mese, al levare del sole, e perciò li prega di avvisare che chiunque violerà la detta tregua avrà la pena della forca. Durante la tregua i San Marinesi potranno andare nei possessi che hanno in quel di Rimini a seminare, ma per quanto riguarda la terra devono fare buona guardia.

110. — **Guido Antonio.**

Urbino, 27 ottobre 1441.

Possono stare a seminare sicuramente sul proprio terreno e nel Montefeltrano, ma sino a nuovo avviso nessuno vada in quel di Rimini nè in quel di Sigismondo.

111. — **Federico.**

Monte Tassi, 27 ottobre 1441.

Prega i San Marinesi di esortare il padre a non restituire S. Leo.

112. — **Guido Antonio.**

Urbino, 28 ottobre 1441.

Li ha avvisati che potevano andare a seminare in quel di Rimini; ma gli ambasciatori del Signore Alessandro che tratta la tregua opinarono che si soprassedesse finchè non ne avessero scritto al Signore Alessan-

dro come fecero; e perciò Guido Antonio mandò nuove lettere avvisandoli che non andassero in quel di Rimini sino a che il messo non sia arrivato e ora ne manda un altro ripetendo la raccomandazione. Durante la tregua che è di otto giorni cominciando questa mattina al levar del sole a « quando e Sabato » possono fare i fatti loro. — Avuta risposta riscriverà.

113. -- **Guido Antonio.**

Urbino, 4 novembre 1441.

Per « contemplazione » del magnifico e potente Messer Alessandro Sforza hanno prolungata la tregua fino al Mercoledì prossimo al levare del sole, e perciò ne manda avviso.

114. — **Guido Antonio.**

Urbino, 9 novembre 1441.

Li avvisa che non offendano sino a nuovo avviso. Manderà per maggiori schiarimenti il suo vicario Generale Messer Giovanni dal Leone.

115. — **Guido Antonio.** (guasta)

Urbino, 9 novembre 1441.

Circa l'azione degli ambasciatori e la tregua.

116. — **Guido Antonio.**

Urbino, 15 novembre 1441.

Non avendo i Riminesi fatto restituzione delle robe e prigioni presi al tempo della tregua, ritira il suo consiglio di far liberare alcuni da Faetano prigionieri, finchè i Riminesi non restituiscano « loro et relaxceno li nostrj. »

117. — **Guido Antonio.**

Urbino, 20 novembre 1441.

Avvisa d'aver fatto bandire la pace, e ne manda copia.

118 — **Guido Antonio**

Urbino, 20 novembre 1441.

Si rallegra che i Sanmarinesi siano contenti della pace fatta, che hanno ratificata ed intendono ratificare ogni volta che occorresse. Li

consiglia a mandare, oltre al Marchetto suo inviato, due ambasciatori bene informati a Messer Sigismondo.

119. — **Guido Antonio.** (guasta) . . . . . *1441.*

Parla di certo fatto di guerra seguito di recente.

120. — **Guido Antonio.**

Gubbio, 6 febbraio 1442.

Avvisa le trattative del figlio col Sig. Sigismondo Malatesta.

121. — **Sigismondo Pandolfo Malatesta.**

Rimini, 15 febbraio 1442.

Si lamenta dei mali trattamenti usati a certi suoi uomini.

122. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 4 marzo 1442.

Dà il suo parere circa i beni lasciati dall' Arciprete della Pieve.

123. — **Guido Antonio.**

Castel Durante, 22 aprile 1442.

Prega i San Marinesi di rendere ad Ugolino de' Bandi certo suo grano, poichè « la fame de la neccessità elcaccia et fallo essere importuno. »

124. — **Malatesta Novello Malatesti (al Conte Guido Antonio d' Urbino e Castel Durante); (copia.)**

Bologna, 27 aprile 1442.

Annunzia la conclusione del parentado di Violante con lui per mezzo di Federico « de la qual cosa io ne remango tanto consolato et contento che non lo poria exprimere ».

125. — **Guido Antonio.**

Urbino, 3 maggio 1442.

Manda loro copia d'una lettera del Magnifico Sig. Malatesta Novello dei Malatesti circa le nozze tra lui e la figlia; ha ordinato per la prossima domenica 6 Maggio « alegreza et falo » come fa il Signor Malatesta.

126. — **Guido Antonio.**

Urbino, 19 maggio 1442.

Non può concedere la tratta del grano della piazza d'Urbino « senza nostro gran carco et biasimo da tucto questo populo ». Ha provveduto in altro modo.

127. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 18 luglio 1442.

Prega che sia pagato il conte Ugolino, « che è ragione e dovere ». Avvisa che al 1. Ottobre Ghiberto d' Agnello verrà podestà in Montefeltro. Si dice che il Capitano sia venuto « in quello di Peroxa ».

128. — **Federico.**

Urbino, 4 agosto 1442.

Raccomanda Bartolo di Giovanni da San Marino ed il fratello accusati di omicidio.

129. — **Guido Antonio.** (guasta)

Urbino, 16 agosto 1442.

Dà notizia di una pace tra il Capitano . . . e il Conte Francesco. Accenna al Sig. Galeazzo ed al Re di Aragona.

130. — **Guido Antonio.**

Urbino, 11 dicembre 1442.

A proposito di certi porci. Credenziale nel suo fattor Bartolomeo.

131. — **Guido Antonio.**

Urbino, 12 dicembre 1442.

Circa i giudei del Montefeltro.

132. — **Marino Calcigni.** (guasta)

Urbino . . . . . 1443.

Parla del Conte Ugolino Bandi e di una dispensa pontificia.

133. — **Guido Antonio.**

Urbino, 5 gennaio 1443.

Annunzia le progettate nozze con Margherita d'Este sorella di Leonello.

134. — **Guido Antonio.**

Urbino 6 gennaio 1443.

Chiede la grazia di Giovanni del Vivo di Monte Maggio.

135. — **Guido Antonio.**

Urbino, 8 febbraio 1443.

Risponde a proposito d'un fatto « molto molesto » di cui non parla. Li consiglia a riparare « che maior scandalo non segua. »

136. — **Giovanni da San Marino.**

Urbino, 27 febbraio 1443.

« Magnifici domini domini mei singularissimi. pensando elnostro « Ill. S. Segniore Miser Oddantonio che voy veriste qua a doleruj de La « morte de la bona memoria de Lo Illustre S. Suo padre haueua dicto « Amiser Marino et ame che ve Scriuimmo per bona caxione et respecto « che voj non veniste et de li a poco Spatio receuimmo La lettera « vostra, La quale mostrammo Ala S. Sua et per questa caxone el « ue scrive questa alligata che per niuno modo venire per le caxoni « che ello ue Scriue et anche forse ce qualche altra caxone che non « ue la po Scriuere Et pertanto ve pregho si per obedire I comandamenti « de La Sua S. et si anche per fugire omne Sinestro et pericolo che « per la vostra venuta posesse acadere che per niuno modo mandiate. « Apresso vauiso che eldi inanze che morisse la bona memoria del « dicto Signor ne La Sua camera impresentia de più de Cinquanta « persone parlando alfigliuolo de più etpiu cose et daxendolj la sua « benedictione come se richiede in simile acto fra laltre cose che ello « li comando fo che sempre Li fusse recomandata La comunità di « sammarino: et che per quella deuesse mecter (elstato) et la persona « quanto fesse per la diffesa de La Piazza durbino et questo Li comando « per quanto haueua cara La sua benedictione. A questo possete uedere « et comprendare quanto era lo Amore Singulare che portaua ala nostra « terra quello bono Signor. Et cusi penso per quanto io possa com- « prendare per fin mo che fara questo nostro Ill. S. Suo figliuolo non « altro per questa recomandome sempre auoy. — Urbinj die XXVII « februarij 1443 recordoui per dio che actendiate abona guarda et che

« staxiate reducti in castello et guardatiue de non essere colti di fora
« da vostrj nimici.

« johannes de sanctomarino doctor
« et come seruictor vester fidelissimus.

« (fuori) Magnificis Dominis Capitaneis (ter) re Sancti Marinj
« dominis (meis) Singularissimis etc. ».

137. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 24 marzo 1443.

« Egregij patres auisoue come martj o mercorj se parte el S. e va
« a Siena al papa sel ve bisongna In comune o in particularita cosa
« alcuna aduisatene la sua Signoria e per li facti di lapieue mandate
« el modo come fu dicto a maestro Antonio et aser Antonio et a ber-
« nabo racomandome a voi ex Urbino die 24 Martij 1443. — Marinus
« de calcingnis potestas Urbini etc. »

138. — **Oddantonio.**

Urbino, 6 marzo 1443.

Avvisa che andrà a visitare il Papa nella medesima settimana per faccende di stato per il bene degli amici.

139. — **I Consiglieri d'Urbino.** (guasta)

Urbino, 2 aprile 1443.

Secondo la commissione lasciata loro dal Conte avvisano che si fa grande adunata di gente a cavallo ed a piede.

140. — **I Deputati al Consiglio.**

Urbino, 4 aprile 1443.

« A ciò siate partecipi de quanto occurre Vi auisamo come el e
« scoperto a un tractato apesaro apetitione dal S. meser Gismondo et
« fin mo el S. Galeaz ne ha fatti impiccare septe a le finestre del palazo. »

141. — **Giovanni da San Marino.**

Urbino, 27 aprile 1443.

Nell' occasione dell' andata del nostro « Illustre S. » a Siena ha commesso a Ser Andrea suo amico di raccomandare al « Magnifico capitanio Nicolo piccino » col quale « quando fuj in lombardia pigliaj grande amicitia » la propria persona e la comunità di San Marino. « El Ma-

« gnifico Capitano glia resposto che luj per nisun modo per fin che la « uita gli dura uole abandonare quella terra et è disposto difenderla « da tuctj Le persone che uolesse offendere quella et sia chi vole et « mandare a omne ora che bisognio fosse parte et tucte de le sue gente « da pe et da cauallo per la deffesa de quella et quando bisogniasse, « venirce in persona. Et per che posiate più presto hauere aiuctorio « se bisogniase per questa alligata. Scriue in piena forma al M.° et « potente S. S. Guidantonio S. de faenza che aomne vostra requisi- « ctione subitamente senza alcuna excieptione debba mandare parte et « tucte de le sue gente da pe et da cauallo al secorso de la terra « nostra et se bisognia che li vengha in persona cum tucto el suo « sforzo ». Raccomanda che questa lettera si mandi al Sig. di Faenza per un messo « che havesse in sè fede et sentimento » a parlare dei bisogni della Comunità al suddetto signore.

142. — **Niccolò de' Prefetti.**

Pietracuta, 3 giugno 1443.

Li avvisa di fare buona guardia e si mette a loro disposizione per il passaggio avvisatogli di « cauagli e fantj ».

143. — **Guglielmo da Cagli** (latino.)

Siena, 7 giugno 1443.

Scrive a proposito del Prete forestiero desiderato nella Pieve.

144. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 14 giugno 1443 (a ore 1 di notte).

Annunzia la venuta di Ghiberto d'Agnello. Ritengano quanto hanno bisogno i 100 Balestrieri inviati; manda per sovvenirli 6 some di grano. « El Capitanio se unito con lo re e il facto de bolongna se reçouerato, e passa la cosa bene ».

145. — **Oddantonio.**

Urbino, 18 giugno 1443.

Chiede pel Conte Ugolino Bandi il saldo dei suoi crediti allegando egli « soi bisogni et maxime laspesa li occurre del fare la casa et menare la nora che de tutto dice vero ».

146. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 26 luglio 1443.

Rende varii conti a proposito della Pieve etc. raccomandandosi di sollecitare il denaro « che senza dinarj non se fa couelle ».

147. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 28 luglio 1443.

Ieri ha scritto come la Bolla di Fra Samperino è spacciata e costa 22 ducati in tutto. Domanda i denari necessari.

148. — **Ottaviano degli Ubaldini.**

Urbino, 11 ottobre 1443.

Secondo lettera d' esecuzione delle colte straordinarie conceduta dalla buona memoria del suo avo e confermata da suo zio, chiede l' osservanza della medesima « et che solo siano granati alle colte ordinarie secondo el tenore de La dicta lettera ».

149. — **Oddantonio.**

Urbino, 14 novembre 1443.

Il Conte Ugolino Bandi si è lamentato con lui che non avendo potuto ottenere ciò che gli deve la comunità « li ha bisognato impignare »; ma non ha fatto rappresaglie per riguardo allo scrivente.

150. — **Oddantonio.**

Urbino, 1 dicembre 1443.

Avvisa di un progetto di Sigismondo « de scalare testa Terra et hauerla per furto ».

151. — **Oddantonio.**

Urbino, 5 febbraio 1444.

Ringrazia di una loro lettera riuscitagli gradita.

152. — **Il Conte Federico « de Montefeltro de Sancto Agnolo et de Mercatello ».**

Urbino, 8 marzo 1444.

Per un putto tolto per la famiglia di Antonello da Mantea suo uomo d' arme; lo farà restituire.

153. — **Il Consiglio del Sig. Sigismondo Pandolfo.**

Rimini, 25 marzo 1444.

Lamentano il contegno dei San Marinesi e dei Feltreschi a loro riguardo e chiedono l' invio di delegati per comporre la vertenza.

154. — **Oddantonio.**

30 giugno 1444.

Notizie locali varie.

155. — **Marino Calcigni.**

Monte Cerignone, 8 ottobre 1444.

Breve avviso di pericolo eventuale.

156. — **Marino Calcigni.**

Monte Cerignone, 16 ottobre 1444.

Dà istruzioni a proposito di fanti, balestrieri e gente d' arme pregando che siano trattati bene.

157. — **Marino Calcigni.**

Monte Cerignone, 20 ottobre 1444.

Avvisa che il Conte invia a San Marino « arcita con certi soi compagnj » per attendere alle difese e fortificazioni del Montefeltro.

158. — **I Consiglieri d' Urbino.**

Urbino, 19 novembre 1444.

Avvisano il passaggio di Francesco Piccinino con 3000 fanti.

159. — **Marino Calcigni.**

Monte Cerignone, 21 novembre 1444.

Avvisa del passaggio di fanti e cavalli, consiglia le opportune cautele.

160. — **I Deputati al Consiglio di Urbino.**

Urbino, 22 novembre 1444.

Significan le buone disposizioni del Conte in risposta ad una lettera dei Capitani.

161. — **Marino Calcigni.**

Monte Cerignone, 29 novembre 1444.

« Spectabiles viri ut patres honorandi. ho Inteso quanto hauete « scripto aquellj de Montemaggio incolpandolj hano tolto uno porcho « nel uostro terreno. marauegliandouj de cio. il perche ui respondo « como essendo questj soldatj quj per la utilita vostra como de li altrj e « bisogna portiate elpeso Insieme con noj et specialiter in rebus minimis. Certificandouj che per tucto fanno de Dampnj et non possono fare « altro.

« Ex Monte Cerignone 29 Nouembris 1444 —
« Marinus de Calcignis legum doctor Potestas
« feretranus ».

162. — **Sigismondo Pandolfo Malatesta.**

Rimini, ultimo novembre 1444.

Chiede un indennizzo o restituzione di bestie rubate a due suoi sudditi.

163. — **Marino Calcigni.**

Monte Cerignone, 1 dicembre 1444.

Comunica notizie avute dal Consiglio di Urbino circa il colloquio del Signore (Federico) col conte (Francesco Sforza?).

164. — **Marino Calcigni.**

Monte Cerignone, 2 dicembre 1444.

Sullo stesso argomento.

165. — **Marino Calcigni.**

Monte Cerignone, 4 dicembre 1444.

Manda copia di una lettera da spedirsi al Sig. Sigismondo.

166. — **Il Comune e gli uomini di Monte Cerignone.**

Monte Cerignone, 6 marzo 1445.

Interessano i Capitani alla liberazione di un concittadino imprigionato a Rimini.

167. — **Domenico Negusanti Capitano di Verucchio.**

Verucchio, 18 marzo 1445.

Di cose prese e restituite.

168. — **Ottaviano degli Ubaldini.**

Mercatello, 26 aprile 1445.

Avvisa di avere felicemente condotto a termine una transazione con Bartolommeo Colleoni mediante 125 ducati d' oro per la liberazione di certi prigionieri.

169. — **Federico.**

Urbino, 13 luglio 1445.

Chiede due uomini per la Rocca d' Urbino.

170. — **Ghiberto dall' Agnello e Deputati d' Urbino.**

Urbino, 24 agosto 1445.

Rimandando una guardia del cassero d' Urbino.

171. — **Marino Calcigni.**

Monte Cerignone, 24 settembre 1445.

Per tutta la sua podesteria ha bandito sotto pena di forca che non si debba vendere grano ai forestieri nè i forestieri possano comprarne: però badino i San Marinesi di non incorrere nella pena; se occorre grano non solo di Monte Feltro ma d'Urbino si rivolgano a Sua Signoria che non ha mai negato a chi domanda e massimamente ai San Marinesi.

172. — **Malatesta Novello dei Malatesti.**

Sasso, 9 novembre 1445.

Chiede due inviati coi quali conferire.

173. — **Marino Calcigni.**

Monte Cerignone, 3 dicembre 1445.

Comunica varie notizie: il Conte è a Urbino: le genti d'arme sono a Castel Durante, S. Angelo e Montebello; i cavalli sono 3000: « pre-« gate a quellj nostrj vicinj che non voglino Inuilirce et sopestarce « tanto che noj non lo possiamo soportare. »

174. — . . . . . .

(frammento)

Fiorentino, 26 dicembre 1445.

Lo scrivente chiede che San Marino l'aiuti a ricuperare certi fanti fuggiti.

175. — **Malatesta Novello.**

Rimini, 3 gennaio 1446.

Il Consiglio di Rimini l'ha avvisato che i soldati di Verucchio hanno fatto danno in quei dei San Marinesi: egli ha dato severi ordini « et non crediati che questo sia de voluntà del Signore meo fratello e « mia »; e quando succedessero simili casi prega di essere avvisato « che per noi faro como per quelli da Arimino o da Cesena. »

176. — **Malatesta Novello dei Malatesti.**

Monte Fiore, 27 febbraio 1446.

Ha risaputo dal Capitano di Fiorentino che per commissione di un San Marinese alcuni della Valle e tre altri fanti hanno preso « in la « vostra corte de San Marino » un certo Nanni da Fiorentino: ne chiede la liberazione.

177. — **Federico.**

Urbino, 3 aprile 1446.

A proposito di un furto d' argenti avvisa i San Marinesi d' aver graziato i colpevoli « per vostro respecto. »

178. — **Marino Calcigni.**

Monte Cerignone, 15 aprile 1446.

« . . . . Respondo a vostra lettera che me rencresce asa de dampno « de li uostrj et subito mandaro aprovedere . . . . haueua hauuto adu- « iso da la-ualle come Nannj dafiorentino et altrj da fiorentino che « erano cavalcati alaualle senerano venuti ateglio et pare che lauilla « deteglio sia albergo de chi male fa et Inspetialita la casa de Antonio « de badiale . . . . molte volte elmal uiuare dura uno tempo et poj se « perisce nel mal vivere, gli hominj de Samarino hanno bel tempo « dio glelo conservi, et diagle gratia che lo sapino conoscere. »

179. — **Il Consiglio del Sig. Malatesta.**

Rimini, 25 luglio 1446.

Giovanni Schiavo e Guido provvisionati di Messer Malatesta Novello hanno perduto un paio di buoi che dubitano passati o venduti a S. Marino: pregano che sia fatto il possibile per la restituzione.

180. — **Marino Calcigni.**

Pietracuta, 3 aprile 1447.

Ha ricevuto da varii notizia « che in ante che passe quatro dj quelli « da Samarino seranno pagati de le alegrezze che anno facto de lamorte « del Signor miser Malatesta. E che el Signor Miser Sigismundo e ve- « nuto asancto Arcangiole cum cauallj assaj de che subite a la hauuta de « questa siati Inseme e proudete che li hominj stiamo reductj per modo « che quello loco non possa essere disfacto . . . . »

181. — **Federico.**

Urbino, 8 aprile 1447.

Promette di far risarcire certuni danneggiati da' suoi soldati di Monte Maggio.

182. — **Antonius Johannis de Urbino ufficiale nel Montefeltro.** (frammentaria).

Tausano, 23 aprile 1447.

« . . E per tanto ue auiso che uno amico quale sta in le (. .) « certificato che se cercato et cercasse de furare testa nostra terra et « che più (. . . . . .) da pochj dj in qua sonno venute et intra- « te et ueduto et sentito che (. . . .) pero che dice che pensano ha- « uere le roche o perfurto o perforza considerato le poche guarde li « tenete et da puoj tolte quelle dare la bataglia da doj cantj et che « questj talj sonno intrati et usiti et maj non sonno statj sentiti « de che comme homo ama testa libertà ui prego et per dio de nouo « uiprego quanto piu so et posso che per qualche dj voj mectiate piu « guarde ali palazzi e che le guarde et cerne venghino meglio anco « auoj capitanij ui prego non voliate dormire tutto el sonno perche « nonche a uoj ma ame ha facto tucto sbagutire odendo simile nouella « et per dio anco ui prego non l'aviate aniente perche lamico me la « dicta molto più strecta che non ue scriuo. »

183. — **Federico.**

Urbino, 13 settembre 1447.

Prega i San Marinesi di sovvenire di grano quelli da Monte Copiolo « accertandovj che voj fate per voj medesimi. »

184. — **Federico.**

Gubbio, 23 settembre 1447.

Accusa ricevuta di lettera per mezzo di Antonio « Vostro Terrero » a cui ha affidato la risposta verbale.

185. — **I Deputati al Consiglio d' Urbino.**

Urbino, 22 dicembre 1447.

Li confortano ad aspettare secondo scrissero i San Marinesi in una lettera precedente.

186. — **I Consiglieri d' Urbino.**

Urbino, 6 gennaio 1448.

Ritengono i fanti mandati da S. Marino a Urbino rimandandoli « lunedj o martedj remossa omne cagione. »

187. — **I Consiglieri d' Urbino.**

Urbino, 12 gennaio 1448.

Rimandano i 4 fanti (di cui parlasi nella lettera del 6 Gennaio 1448) ringraziando e offrendosi.

188. — **Francesco Foscari Doge di Venezia** (su pergamena e in latino).

Venezia, dal palazzo ducale, 18 febbraio 1448.

Un cittadino Veneto, Teodoro Marasco, ha riferito che si è recato a S. Marino per conseguire certi suoi diritti contro un tal Nicola, mulattiere da San Marino per certi fustagni vendutigli, del prezzo di 138 ducati, senza poter ottenere giustizia. Ne chiede la restituzione.

189. — **Giovanni Sforza** (guasta).

. . . . . *1449.*

Prega di obbligare Maestro Simone scalpellino a fare il lavoro di un ponte.

190. — **Pier Giovanni Conte di Cesena** (guasta).

. . . . . *1449.*

A proposito di un Messer Andreino da San Marino il quale avendo

morto uno, per paura che lo martoriassero « uoleva dare quella terra « al mio excelso Signore ».

191. — **Fra Giovanni Enrico de' Tonsi Vescovo di Fano.**

Fano, 10 gennaio 1449.

Delibererà e farà quanto sarà necessario, al ritorno da Roma di un Messer Giovanni che vi è andato per interessi della Comunità.

192. — **Il Consiglio dell' Eccellentissimo Signor da Rimini.**

Rimini, 9 febbraio 1449.

Raccomanda la causa di un mercante Benedetto Tingoli cittadino di Rimini.

193. — **Pietro di Tomaso da Urbino.**

Urbino, 10 febbraio 1449.

Di suoi interessi.

194. — **Federico.**

Urbino, 27 marzo 1449.

Parla del medesimo argomento di che nella lettera 29 aprile 1449.

195. — **Ser Filippo da Raggiano Capitano di Fiorentino.**

Fiorentino, 10 aprile 1449.

Si lamenta che non siano riscosse ancora le colte: ha già speso del proprio ed è obbligato ad altri « poviri homini, ho la mia famiglia « qua schalze et malvestita ». Aggiunge molti altri ragionamenti « conclusiue ho bisogno reschodere el mio Salario ».

196. — **Il Consiglio dell' Eccellentissimo Signore di Rimini.**

Rimini, 21 aprile 1449.

Il Nobile Uomo Teodoro Marasco di Venezia cittadino di Rimini e mercante ha riferito loro del suo Credito con « Nicolo mullathiero . . . per fustagnj ». Pregano che gli sia fatta ragione.

197. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 22 aprile 1449.

Di vari affari e della sua prossima venuta costì. Raccomanda ai San Marinesi la giustizia e il fortificare.

198. — **Federico.**

Urbino, 29 aprile 1449.

A richiesta dei San Marinesi ha raccomandato un affare al Conte Lamberto e al Vice Podestà del Montefeltro.

199. — **Scalogna dall' Isola conestabile di pedoni.**

Urbino, 27 maggio 1449.

Ha sentito che i San Marinesi hanno differenza con quelli da Rimini. Si proferisce a servirli « che per trecento fanti metrovo meglio « in ordine che comestabile faccia questa arte del soldo et bisognan- « done piu che trecento fanti predicti grazia de Dio ho tal credito che « in pochj dj hauero gente un mondo .... me rendo certo farimo re- « haueduti altrj deloro errore ».

200. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 27 maggio 1449.

Chiede notizie. Il Papa è a Spoleto. Il Sig. Federico è andato da Sua Santità. Spera che non succeda, ma quando succedesse che « li « nostrj vicinj ce uoglino renchiudere in gabia » non bisogna aspettar che ci tolgan « li nostrj grani et frutti, a recorere al superiore nostro ».

201. — **« Marinus de Calcignis legum doctor, et Ser Franciscus Nicolay de Terra Sancti Marinj ».**

Spoleto, 1 giugno 1449.

« Magnifici Dominj nostrj. herj che fo adj ultimo del passato mese « ariuamo qua aspolite et subito facemo una lettera decredenza per « parte dela nostra comunità directiua a miser Serafino da Urbino « et cum luj ce aperimo de tutti I nostrj secreti, et de la caxione « dela nostra venuta qua al sancto padre. In omne nostro fauore lo « trouamo tanto bene disposto che non se poria dire piu. Ma come « douete essere informati senza mezanita de qualche grande Maestro « non se po cusi immediatamente hauevere la Inttada ala Sanctita de « nostro S. de che ce Conforta che In li nostrj facti pigliamo li fa- « uorj del Cardinale Morinensis el quale e ultramontano et per lo do- « uere senza reguardo de persona del mondo fa per chi lo rechede et « e el piu creduto cardinale che sia apresso al papa. Ma quj bisogna « facti et parole. Noi uedemo questa nostra bolla et maxime delle

« côlte ce sera arestada et bisognara piatirla In corte perche non se
« poria cauare chel S. Sigismondo non auia audition. Per che miser
« Jacomo da Cortona Vescouo de Rimino e deputato ala Signadura
« dele supplicatione onde secondo ce Informa chi Intende questo facto
« nante che se sbrighe la cosa de Corte de Papa cum le cortisie che
« se conueranno usare ali grandj Maistrj montara centouincinque ducati
« d'oro, che obtenendo questo In pocho tempo migloramo Centenaia et
« miglara de ducati ala nostra comunità. Et perche el papa Canta oggi
« la messa e cusi el vespero doue interuengono tutti licardinalj per
« questo dj non possimo fare piu, ma domane farimo una parte dele
« uostre ambasciade, racomandamoce sempre a voj.

Ex Spoleto die prima Junij 1449.

« Et se uoi intendite che queste facende vadino Inanze Comen-
« zade adare modo al denaro. che seria bona spesa lassare per uno
« poche omne altra spesa et atendere a questo.

« Aduisate le nostre famigle che noj stamo bene.

« Marinus de Calcingnis legum doctor
« et Ser Franciscus Nicolay de terra Sancti Marinj ».

202. — Il Consiglio del Signor di Rimini.

Rimini, 5 giugno 1449.

Chiede soddisfazione a un credito che per Bertoldo da Serravalle ha cogli eredi di Simone di Simonino di S. Marino che abitò in Rimini, ai quali è concesso licenza di venire nel terreno del Signore di Rimini, se verranno a soddisfare il suddetto.

203. — Marino Calcigni.

Urbino, 9 giugno 1449.

Annunzia il ritorno di Ser Francesco, consiglia che facciano far copia di tutti i loro privilegi, cerca di condurre da Faenza il Conte Carlo da Campobasso con 400 cavalli e lo Scalogna, « et retorname In
« la antiga inimicitia dio et perdonj. ma dio sa se per dare paxe a
« quello logo se Io ho sempre confortato se faccia li facti nostrj cum
« lo papa. et e uero che quando non havissimo altro remedio per non
« perire come tristi per salute de ta nostra liberta voria che il venis-
« se non che scalongna et el conte carlo ma tanti che facessero re-
« cresi altrj del suo errore, et chi uolemo advisarne Arimino si ne

« advisi che per la liberta de la terra mia ce metteria ciocche potesse « fare et dire, dio volesse che noi fumo tutti ad una a questa inten- « tione che non se farieno tante spie ma pure se voria una volta « conoscere questi talj raportadorj .... »

204. — **Lodovico da Cantiano « all'Egregio uomo e fratello Onorando « Ser Francesco de Sancto Marino ».**

Urbino, 18 giugno 1449.

Un bollettino del Sig. Sigismondo che egli acclude gli concede di « far trare uno lecto de penna »; perciò chiede che gli Spettabili Capitani gli diano i danari che deve avere.

205. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 21 giugno 1449.

« ..... Questa matina sonno apesaro stati Impichati duj citadini « per tractado scoperto da quatro dj in qua et già de questo mese se- « gle sonno scoperti duj tractadj, si che li strolaghi che hanno facto « gli giuditij de questo anno dicono che questo anno se faranno tra- « ctadj asa ma che pochi ne reusiranno et periranno molti traditori ».

In poscritto « de le bolle nonneso cosa alcuna perchè alandata apapa « Eugenio senestette ale nostre parole et non operano le bolle. Forsi ba- « sta quelle de Papa Martino se voj me mandate la copia .... »

206. — **Il Consiglio del Signore di Rimini.**

24 giugno 1449.

Accludono la supplica degli uomini e Comune di Serravalle raccomandandola.

207. -- **Il Capitano e gli uomini di Fiorentino.**

2 luglio 1449.

Mandano due messi a proposito delle côlte « perchè li nostri cole- « ctori sonno molto straciatj. »

208. — **Il Consiglio del Signore di Rimini.**
(guasta)

9 luglio 1449.

Raccomandano la supplica di un loro cittadino creditore di un San Marinese.

209. — **Federico.**

Villa di Vico Pisano, 12 luglio 1449.

Scrive a proposito dei timori dei San Marinesi per Sigismondo (Malatesta).

210. — **Lodovico da Cantiano.**

Urbino, 12 luglio 1449.

Insiste perchè si provveda al fatto suo.

211. — **Giorgio Mainardi Capitano di Verrucchio.**
(guasta)

Verrucchio, 22 luglio 1449.

Si desume che un certo Venturuccio si è lamentato per essergli stato segato un prato da quelli di Verrucchio, e lo scrivente si proferisce pronto a fargli ragione.

212. — **Ugolino Bandi.**

Pietramaura, 3 agosto 1449.

Raccomanda vivamente Ambrogio dal Monte condannato in S. Marino in certa quantità di denari: richiede la grazia.

213. — **Il Consiglio del Malatesta.**

Rimini, 8 agosto 1449.

Raccomandano la causa di certe donne da Serravalle contro due S. Marinesi.

214. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 12 agosto 1449.

Li avverte che abbian « lochio alapignatta » e parla dell' omicidio commesso dal figliuolo di Vita di Marino per cui mancano i testimoni.

215. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 23 agosto 1449.

Di varî affari, particolarmente dei fatti di Menghino di Giorgio e dell'omicidio di Michelino.

216. — **Marino Calcigni.**
(guasta)

Urbino, 3 settembre 1449.

A proposito del tradimento di Maestro Andreino contro il quale spera, che si procederà « cum quella maturità et acerbezza merita chi « fa simile mercantie . . . . pense le Magnificentie vostre quello Importa « a uolere torce la libertà honore stado et robba, per dio Capitanij mei « Come hauite comenzado non mancade di procedere in questo facto « animosamente . . . . et usate omne rigidezza et crudelita se de usare « A traditori senza pietà . . . . et purgate questa facenda per modo non « ce remanga el marcio . . . . ».

217. — **Marino Calcigni.**
(guasta)

Urbino, 8 settembre 1449.

Dà varie minute di lettere.

218. — **Marino Calcigni.**
(guasta)

Urbino, 8 settembre 1449.

Ringrazia per certi avvisi mandatigli; invia profferte e saluti.

219. — **Messer Gaspare de' Negusanti da Fano, officiale della Custodia di Rimini.**
(frammento)

Rimini, 17 ottobre 1449.

In sussidio di giustizia pensa esaminare alcuni testi in una causa tra la magnifica Madonna Antonia da Bitignano, e Matteo alias il Martello.

220. — **Marino Calcigni.**
(in latino)

Urbino, 30 Ottobre 1449.

Un parere giuridico.

221. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 27 marzo 1450.

Il Signore da Urbino chiederà espressamente dei vantaggi per i San Marinesi nei trattati col Sig. Sigismondo, se le cose volgeranno alla pace; se come è più probabile si farà guerra « se aconciaranno « queste cose cum larme in mano per modo che stara bene. » Aggiunge varie notizie.

222. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 7 luglio 1450.

Un certo Bernabò e compagni hanno trovato un tesoro. Il Calcigni opina con un suo « consiglio bollato . . . . . tutto quello tesoro « trovato essere del comune ». Se altri aiutò a portar via il tesoro il comune può procedere di fatto contro di lui e condannarlo alla restituzione del tesoro procedendo colla tortura e con « onnie tormento come « se fa contra de li ladrj. » Consiglia si facciano gli inventari di tutta la roba di Bernabò; disapprova l' azione dei S. Marinesi che non gli misero subito le mani adosso. È costì il Sig. Alessandro fratello dell'Ill.mo Sig. Duca di Milano al quale il Calcigni ha raccomandato il Comune perchè lo raccomandasse al Duca: la visita fu graditissima ad Alessandro che rispose: « Miser Marino fina al presente a nostrj amici « non possiamo el mio Signor duca et mj et nostri fradelli proferirlj « saluo che qualche cavallj et fantj hora per gratia de dio possemo « proferire cavalli fantj et stato et reputatione le quale cose fina da « hora aduisate testa comunita che ad omne loro fauore e aparichiate « che non se lassara che fare per conseruare quella liberta, et cusi li « proferisco prima quello che hauimo et possimo a pesaro che forsi « seria piú presso a vostrj fauorj et poi quello hauimo et possimo In « lombardia, non ve poria scriuere quanto cordialmente parlaua et « Inanimivaci non tememo de homo del mondo si che a vostra conso- « latione venne uoglio hauere aduisatj. »

223. — **Jacopo arciprete di Corena.**

Monte Maggio, 18 luglio 1450.

Comunica una lettera ricevuta « da ser Antonio. »

224. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 8 agosto 1450.

Dà vari consigli sul modo di procedere col Sig. Sigismondo a proposito delle colte del Vicario di Rimini.

225. — **Alessandro Gambacorti.**

Pietramaura, 15 settembre 1450.

Avvisa certi preparativi di Sigismondo e si mette a loro disposizione.

226. — **Federico.**

Castel Durante, 18 ottobre 1450.

Si rallegra amichevolmente coi capitani per la loro rielezione.

227. — **Federico.**

Urbino, 18 febbraio 1451.

Per chiedere la grazia di Marco fratello di Gaspare da Tausano.

228. — **Pandolfo degli Atti Abate Situense all'amico Ser Giovanni di Simone da S. Marino.**

Sasso, 10 marzo 1451.

Commendatizia per Bono del Beccaccino.

229. — **I sindaci e gli uomini di Monte Maggio.**

4 aprile 1451.

Per mano di Muciolo di Antonio Notaro del detto Comune riferiscono intorno all' operato dei loro soldati.

230. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 7 aprile 1451.

Dà un parere sul fatto di Maxino, connesso col precedente; si dichiara contento del modo che usano nel pagarlo i San Marinesi.

231. — **Il Capitano e Comune della Valle.**

8 maggio 1451.

Quelli del Consiglio del loro eccelso Signore hanno scritto circa le vertenze coi San Marinesi. Li invitano a mostrare le loro ragioni dalla Valle.

232. — **Il Capitano e gli uomini della Valle.**

11 maggio 1451.

Sono rimasti contentissimi di una lettera delle loro Magnificenze e le pregano piaccia loro operare come scrivono; propongono che dei legati dell' una e dell' altra parte si rechino sopra luogo.

233. — **Federico.**

Urbino, 13 giugno 1451.

Per raccomandare D. Bartolo da San Marino.

234. — **Marino Calcigni Podestà di Cagli.**

Cagli, 18 giugno 1451.

Allega un' inquisizione formata per Messer Angelo dal Peglio. Avvisa il passaggio di una grande quantità di gente che dicesi vogliono fare « uno grande facto » e raccomanda molta cautela.

235. — **Barbuccio di Carpegna.** (frammento).

Monte, 4 luglio 1451.

Nessuno cavi biada senza bollettino.

236. — **Federico.**

Urbino, 10 luglio 1451.

Raccomandazione di Giacomaccio da Ripalta.

237. — **Marino Calcigni.**

Cagli, 29 luglio 1451.

Quanto all' offesa fatta alla figlia di Santone, il colpevole la deve sposare o pagare 90 libbre; l' altro 10 libbre per essere stato complice e se il primo non la sposa pagherà anche questo 90 libbre per la complicità, ma secondo gli statuti non si può procedere se non per accuse. Essendo il fatto tra San Marinesi « et assai victuperoso » non vuole assumere l' incarico d' accusatore.

238. — **Marino Calcigni.**

Cagli, 4 agosto 1451.

Torna a parlare del fatto di Maxino e dà pareri intorno ad un' eredità e ad una sicurtà. Quanto all'insulto fatto alla figlia di Santone che probabilmente non si può provare, consiglia che qualcuno s'inter-

ponga affinchè « quellj garzonj fra tutti doj la dotassero » perchè procedendo senza prove il Comune non ci guadagnerebbe niente « Et « quella mamola non seria restorata in parte alcuna de la sua ver- « gogna ».

239. — **Federico.** (guasta).

Urbino, 20 novembre 1451.

Assicura che farà quanto è dovere.

240. — **Marino Calcigni.**

Cagli, 6 dicembre 1451.

A proposito del malefizio del figliuolo di Vita chiede che dai loro predecessori sebbene l' abbiano pagato siano ancora accordati per lui « a Musetto » 2 altri ducati d'oro.

241. — **Marino Calcigni.**

Cagli, 5 gennaio 1452.

Nei presenti avvenimenti « standoce cusi taciti perderimo omne « reputatione de quella nostra liberta et serimo reputati la piu uile « comunita del mondo. Et maxime quando ce acadesse posserce valere « de tante Ingiurie et demonstrarlj che quello e facto a testa nostra « comunita a qualche congruo tempo se vendica. Et se maj douiamo « sperare hauere elmodo a farne demostratione alcuna, hora e eltempo « che vedite cum quanto fauore questo I. S. miser Fedrigo entra In « questa guerra che gla mossa el S. Sigismondo che ha lespalle de la « maesta del Re de Ragona, et de lo Illustrissimo dominio de Vene- « xia che ciascheduna de le dicte possanze come ingiuriate dal S. Si- « gismondo. Et come beniuole a questo Illu. S. conte de Urbino fa- « ranno quanto bisognara per che se redugia el Sig. Sigismondo a « stare a terminj soj . . . . el S. Sigismondo fina a questo dj de Ca- « pitolj et promesse e stato mancadore a tutte le possanze de Italia, « pensade come le obseruaria a noj contra liquali e stato et sta sem- « pre cum larco teso de hauerce et desfarce . . . . Et da laltra parte « vidite quanta fede et quanto amore e de questo I. S. Conte de Ur- « bino a quella nostra comunita. In tanto che possite dire che deglo- « minj et tereno suo ha in montefeltro esso na el titolo et voj la « utilita ».

Li rincoaggia vivamente ad allearsi coi Feltreschi.

242. — **Federico.**

Urbino, 12 gennaio 1452.

Credenziale per Nicolò Brancaleoni Commissario in Montefeltro.

243. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 26 gennaio 1452.

Aspetta che lo mandino a chiamare come è stato avvisato da Bernardo di Giacomo.

244. — **Federico.**

Urbino, 5 febbraio 1452.

Accusa ricevuta di una lettera.

245. — **Federico.**

Urbino, 13 aprile 1453.

Raccomanda vivamente Marco da Tausano.

246. — **Il Commissario Antonio.**

Tausano, 11 maggio 1452.

Domanda informazioni pronte su un fatto di Monte Maggio.

247. — **Il Commissario Antonio.**

Tausano, 11 maggio 1452.

Altro biglietto con notizie varie circa Sigismondo.

248. — **Roberto e Malatesta dei Malatesti.**

Rimini, 25 maggio 1452.

Chiedono la liberazione dei due da Faetano presi il martedì 23 maggio andando a San Marino, da alcuni soldati che stavano a Monte Maggio.

249. — **Federico.**

Urbino, 1 giugno 1452.

Accusa ricevuta di lettere della « Magnifica Madonna da forlj », e scrive di un suo uomo d' arme.

250. — **Federico.**

Urbino, 7 giugno 1452.

Prega i San Marinesi di trasmettere « le alligate lettere a quella Madonna deforlì. »

251. — **Barbuccio da Carpegna.**
(in pessimo stato)

Monte, 7 giugno 1452.

In materia di colte.

252. — **Antonio Commissario, i Consoli e gli Uomini di Monte Maggio.**

Monte Maggio, 10 giugno 1435.

I consoli e gli uomini di Monte Maggio si scusano dei danni fatti dai loro soldati ai San Marinesi: chiedono provvedimenti pel bestiame avendo saputo che si è adunato gente intorno a Verrucchio.

253 — **Federico.**

Urbino, 11 giugno 1452.

Chiede vigorosamente che sia fatta giustizia ad un suo uomo d' arme.

254. — **Gli Uomini ed il Comune di Faetano.**

Faetano, 13 giugno 1452.

Pregano vivamente « per lamore dedio » che siano liberati Luca « ed Antonio da Faetano che hanno mandato la loro taglia « de XX « ducati una lancia buscia et una lancia da pe et do cortelle et 4 cen- « tenara dichiodi ».

255. — **Antonio Commissario del Monte Feltro.**

Tausano, 23 giugno 1452.

Non può venire là perchè è impegnato col podestà di S. Leo; dà notizia di un fatto d' arme.

256. — **Antonio Commissario, i Consoli e gli Uomini di M. Maggio.**

Tausano, 26 giugno 1452.

Sopra varie mosse del Sig. Sigismondo, del proprio Signore e di Don Ferrante. Si concluderà il salvacondotto ed egli verrà costà. Raccomanda in ultimo Giuliano da Volterra.

257. — **Ottaviano degli Ubaldini.**

Urbino, 2 luglio 1452.

Accetta a nome degli uomini del Monte Feltro le offerte dei San Marinesi.

258. — **Sigismondo Pandolfo Malatesta.**

Fano, 12 luglio 1452.

Per giustificare certi suoi uomini presi da alcuni San Marinesi contro ragione e giustizia.

259. — **Mariao Calcigni.**

Urbino, 16 luglio 1452.

« Magnifici dominj mei questa nocte passata sonno stati veduti « fochi et signj li asamarino et aspectauamo messo che ce significa- « sse quello che vole dire. . . . . Appresso la in montefeltro sonno i « fantj de Antonello danarnj et perche Antonello e andato al re et « loro lo aspectano, et sonno senza dinarj et stanno amontemaggio, « me pareria gle donesteuj fare qualche subsidio di victuaria acioche « si mantenessero la che acadendo serieno bonj per voj et per lo S. « che non essendo aidatj se nandarieno. »

260. — **Ottaviano degli Ubaldini.**

Urbino, 22 luglio 1452.

Raccomandazioni varie per gli uomini di Monte Feltro ed uno da Monte Maggio.

261. — **Marino Calcigni.**
(in parte è in cifra)

Urbino, 16 agosto 1452.

Dà notizia sugli accampamenti di Federico e del Re.

262. — **Ottaviano degli Ubaldini.**

Urbino, 25 agosto 1452.

Saputo che si ha intenzione di procedere contro Niccolò di Ser Francesco uomo d' armi del Signore, per le rappresaglie fatte per cavalli e robe toltegli in corte di S. Marino, domanda che si deponga l' idea.

263. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 1 maggio 1453.

Di vari affari SanMarinesi.

264. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 5 maggio 1453.

A proposito di una vertenza sulla pigione di Fiorentino consiglia di ricorrere al Sig. Sigismondo: quanto ad un' altra accusa ha confrontati gli statuti, i quali provvedono solo a punire quelli che sono accusati e non gli altri che accusano.

265. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 17 maggio 1453.

Di vari affari del Monte Feltro che riguardano anche i San Marinesi.

266. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 7 giugno 1453.

A proposito di una vertenza coi frati. Consiglia che diano un curatore ad un patrimonio a petizione dei creditori.

267. — **Roberto e Malatesta dei Malatesti.**

Rimini, 26 giugno 1453.

Gli eredi di Giovan Galeazzo hanno con gli eredi di Antonio di Samaritano di San Marino un credito di circa 40 libbre. Pregano i San Marinesi di comporre la vertenza.

268. — **Il Priore ed il Convento di Monte Oliveto.**
(Frammento)

« *Rimini, 3° Calendas Augustas* » *1453.*

Si giustificano di non aver inviato in tempo una certa risposta.

269. — **Federico.**

Siena, 16 ottobre 1453.

Prega i San Marinesi di fornir grano ai sudditi.

270. — **Giovanni di Tommaso della Salsa.**

3 novembre 1453.

Avvisa della prigionia di Maestro Pasquino.

271. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 4 novembre 1453.

Sentenzia che i libri degli estimi appartengono al Comune e che pagate le fatiche e la scrittura dei Notari che li scrissero non c'è ragione per cui non siano assegnati ai Capitani; ma se il notaro non è pagato potrebbe trattenerseli per garanzia. Lo statuto parla solo di istrumenti ma questi estimi non sono strumenti nè rogiti. Quando alla ricompensa dovutagli crede che essi faranno come i predecessori « che « dio volesse che fra tutti me Lauessero pure riconosciuto in la cente- « sima parte. Io ho facto et sempre faro per locumune ».

272. — **Roberto e Malatesta dei Malatesti.**

Rimini, 11 novembre 1453.

In favore di Angelo da Palestrina da S. Leo perchè riabbia certi denari.

273. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 18 dicembre 1453.

A proposito di certi affari e pigioni della Badia di San Gregorio, e vertenze con Messer Vescovo di Cagli per le pigioni che egli allega, della Badia della Valle dl S. Anastasio.

274. — **Barbuccio da Carpegna**
condottiero d'armi.
(In pessimo stato)

Monte Cerignone, 28 gennaio 1454.

Manda il suo Cancelliere.

275. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 4 febbraio 1454 (?)

Prega di favorire di grano il Castellano di Pietracuta.

276. — **Ottaviano degli Ubaldini.**

16 febbraio 1454.

Una Vica (o Ludovica) da Urbino gli dice d'avere ereditato una casa ed un pezzo di terra in quella comunità, se non che le è stato impedito il possesso della medesima allegando che non è consuetudine che gli stranieri abitino in quelle terre. La raccomanda.

277. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 1° Marzo 1454.

Dà un parere giuridico.

278. — **Federico.**

Urbino, 30 aprile 1454.

Domanda la grazia di Marco da Tausano.

279. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 8 giugno 1454.

Comunica il suo parere circa il trattamento da usarsi ad un giudeo che ha mancato a certa sua promessa.

280. — **Pietro Paolo di Cristofano.**

3 luglio 1454.

Si scusa umilmente di un fallo commesso.

281. — **Ottaviano degli Ubaldini.**

18 luglio 1454.

Ha ricevuto il messaggio relativo alla tassa di biade delle terre di Monte Feltro del suo Sig. Zio. Farebbe volentieri ogni altra cosa ma questa non può per suoi ordini precisi.

282. — **Roberto e Malatesta dei Malatesti.**

Rimini, 19 luglio 1454.

A Lodovico di Rimini caposquadra del loro padre è fuggito un ragazzo e riparato a S. Marino. Pregano che sia rimandato per evitare qualche inconveniente dallo sdegno degli uomini d'arme.

283. — **Roberto e Malatesta dei Malatesti.**

Rimini, 24 luglio 1454.

Tornano a pregare che sia rimandato il ragazzo di Pier Antonio fuggito perchè ciò non serva di pretesto a qualche incidente irreparabile.

284. — **La Contessa Caterina di Carpegna.**

(guasta)

Carpegna, 3 agosto 1454.

Lamenta molta roba tolta ingiustamente, ed insulti fatti alle sue genti e proprietà.

285. — **Ottaviano degli Ubaldini.**

Urbino, 5 agosto 1454.

Acclude e raccomanda una supplica di Niccolò di Sante da Montemaggio.

286. — **Marino Calcigni.**

Cesena, 29 settembre 1454.

Si compiace anche per la Comunità, dell'onore e della cortesia ricevuta dal Malatesta Novello.

287. — **Ottaviano degli Ubaldini.**

Urbino, 22 novembre 1454.

Manda verbalmente la risposta ad una loro lettera.

288. — **Malatesta Novello.**

Cesena, 23 novembre 1454.

A proposito della presa di Maestro Bartolo, manda un suo cancelliere ad occuparsene e si proferisce.

289. — **Marino Calcigni.**

Cesena, 4 dicembre 1454.

A proposito del fatto di Maestro Bartolo acclude la minuta da mandarsi a Sigismondo; questa minuta contiene una specie di verbale del fatto, osservando la violazione di diritto delle genti e terminando col chiedere la liberazione.

290. — **Roberto e Malatesta dei Malatesti.**

Rimini, giovedì 5 dicembre 1454.

I San Marinesi si sono lamentati della allegata cattura di un Maestro Bartolo loro terrazzano. Essi si meravigliano grandemente e non possono capire « dachi ve siano messe queste cose intesta » visto che non hanno mai veduto nè conosciuto maestro Bartolo, e che se fosse venuto a loro sarebbe stato onorevolmente ricevuto. Protestano vivacemente.

291. — **Ser Lodovico de' Bonagurelli**
Capitano di Serravalle.

Serravalle, 5 dicembre 14 (54)

A proposito di certo grano.

292. — **Il medesimo.**

Serravalle, 7 dicembre 1454.

A proposito di certi pascoli etc.

293. — **Barbuccio da Carpegna.**

Campo di Soriano, 18 dicembre 1454.

Non sa niente di Maestro Bartolo e dei fatti suoi e se ne meraviglia e li consiglia a non credere alle male lingue che vogliono mettere male fra il suo Signore e lui.

294. — **Marino Calcigni.**

Cesena, 15 marzo 1455.

Di una causa di certi ebrei. Coglie l' occasione per lamentarsi di esser trattato « tanto aladomestiga che me faride sentire desaluadigo ».

295. — **Ottaviano degli Ubaldini.**

Urbino, 20 marzo 1455.

Manda Ser Comandino suo cancelliere con ambasciata a voce.

296. — **Ottaviano degli Ubaldini.**

Urbino, 22 marzo 1455.

Da Ser Comandino suo cancelliere ha fatto raccomandare quel giudeo prigioniero « chiamato Abraham dalaquila gia et mo habitante de « San Marino » il quale non è ancora liberato. Perciò rimanda un secondo messaggero visto che l'errore di costui è « de piccole cose. »

297. — **Marino Calcigni.**

Cesena, 22 marzo 1455.

. . . « Io intendo chel ue stato adimandato Abraam per homo morto . . . « una mano lava l' altra et tutte doe el viso » . . .

298. — **Marino Calcigni.**

Cesena, 7 aprile 1455.

Manda un Capomastro perchè facciano murare e fortificare quanto più è possibile. Aggiunge alcuni consigli tecnici.

299. — **Marino Calcigni.**

Cesena, 3 maggio 1455.

Del fatto di Abramo e di quello di Bartolo. Raccomanda i maestri muratori che giungeranno. Il Conte Giacomo è alla Badia di Chiassi di qua da Ravenna e Lunedì procederà « quale via se fara non lo « so. » Consiglia di fortificarsi.

300. — **Bartolo di Francesco da San Marino.**

Urbino, 7 maggio 1455.

« Gia e piu de sej annj passati che bettino de giouanne me pre-
« sto una pançera laquale per spatio de tenpo la Inpegnaj per certi
« mej bisugnj a sauullo giudeo et pagaj poj sauullo Inpiu volte tanto
« che remase adauere cinquanta bollogninj I quali volse damj quando
« lui venne de lombardia per che dixeua non ritornaua più asamarino
« et io non auendo I dinarj pregaj sallamone me prestasse questi
« cinquanta bollogninj in sulla pançera et luj disse non naueua mal-
« litrovava de che sauullo gle de la dicta pançera et luj gle de questi
« dinarj sopradittij Et tenne la pançera apresso de sj poj per spatio
« dalcun tenpo Io gle rendj I soj dinarj et dissigle che luj desse la
« pançera abittino et lui promesse darglella et cossì disse al dicto
« bittino che gle la dareria commo ello andaua adarimino per che
« non laueua li assamarino. Mostra che luj non gle la giamaj dada
« segondo che me dici bittino. Inpertanto ue prego carissimamente
« constringiate el ditto sallamone che renda lapançera al sopraditto
« bittino commo luj gle promesse. Non altro aparechiato sempre ali
« uostri comandamentj. »

301. — **Marino Calcigni.**

Cesena, 14 maggio 1455.

Li avvisa che mandino un messo per importanti comunicazioni.

302. — **Federico.**

Urbino, 13 maggio 1455.

Chiede grazia per due da Monte Maggio.

303. — **Malatesta Novello dei Malatesti.**

Cesena, 10 giugno 1455.

Li avvisa del passaggio del Conte Giacomo e li conforta a ridursi al sicuro colle persone, robe e bestiame.

305. — **Il Conte Giacomo.**

Cesena, 28 giugno 1455.

Quelli di Monte Voragine si sono lamentati che Messer Giovanni « ritenga uno loro messale » il quale pare che sia in pegno: ora le cose ecclesiastiche « et maxime Callici e messalj » non possono essere obbligate nè alienate dai preti. Consiglia a fare in modo che il messale sia restituito da Messer Giovanni e che al medesimo siano restituiti certi denari degli eredi di Don Antonio di Monte Cerignone.

305. — **Federico.**

Fossombrone, 12 luglio 1455.

Raccomanda i diritti dell' Arciprete di Corena a proposito di certo grano.

306. — **Fra Sebastiano dal Bosco.**

(guasta)

17 luglio 1455.

Si duole di un caso miserabile avvenuto nel Convento.

307. — **Federico.**

Urbino, 10 luglio 1455.

Chiede grazia per un Pier Paolo da San Marino famiglio di Bartolomeo degli Ubaldini suo diletto uomo d'arme.

308. — **Federico.**

Urbino, 20 luglio 1455.

Raccomanda Ludovica da Urbino designata erede di Ser Alessio da Monte Grimano abitatore di San Marino.

309. — **Marino Calcigni.**

Bertinoro, 15 agosto 1455.

Li esorta a non perder la libertà: « a bocha ve sera dicto più apieno ».

310. — **Lorenzo de Terenzi di Pesaro**
Podestà di Rimini.

Rimini, 19 agosto 1455.

Prega che siano esaminati i testimoni San Marinesi presenti a un delitto commesso in quel di Rimini e che l' esame redatto in certa forma gli sia spedito.

311. — **Federico.**

Urbino, 18 settembre 1455.

A proposito di un testamento di alcuni da Monte Maggio.

312. — **Violante Malatesta**
Contessa di Montefeltro.

Cesena, 25 settembre 1455.

Uno di Monte Grimano ha comprato una possessione da un Francesco di Antonio detto Samaritano nella Corte di Monte Grimano per 40 libbre. Ora siccome questa possessione è sua ed è scritta sull'estimo del fu suo padre essa non intende che questa vendita abbia effetto e domanda che si provveda acciocchè al compratore sia restituita quella parte di grano e di denaro che ha avuto in conto.

313. — **Marino Calcigni.**
(In pessimo stato)

Bertinoro, 25 settembre 1455.

Dà un parere giuridico.

314. — **Marino Calcigni.**

Bertinoro, 4 dicembre 1455.

Manda la forma di una pensione da pagarsi.

315. — **Federico.**

Urbino, 27 maggio 1456.

Ringraziamenti, notizie e profferte cortesi.

316. — **Buonconte Conte del Montefeltro.**

Urbino, 6 luglio 1456.

Risposta « sopra quanto me scrivete circa el fatto de quello predicatore « al quale furono tolte quelle bolle ».

317. — **Federico.**

S. Angelo in Vado, 22 agosto 1456.

Per raccomandare un suo protetto, maestro di scuola a San Marino, che sia pagato e trattato bene.

318. — **Egidio Vescovo di Rimini.**

Scolca, 5 ottobre 1456.

Ha sentito i delegati San Marinesi e scritto in proposito al Capitano di Serravalle.

319. — **Marino Calcigni.**

Sogliano, 25 ottobre 1456.

Bella e vigorosa lettera circa un presunto attentato di Sigismondo Malatesta alla libertà San Marinese. Conforta i San Marinesi a difenderla animosamente.

320. — **Federico.**

Urbino, 17 novembre 1456.

Secondo la loro raccomandazione ha dato un ufficio di Montefeltro a Maestro Bartolo.

321. — **Federico.**

Urbino, 17 giugno 1457.

Avvisa che ha fatto restituire liberamente un ronzino tolto da un soldato a Lodovico di Giovanni da San Marino e così farà per ogni San Marinese.

322. **Marino Calcigni.**

Reversano, 19 luglio 1457.

Lunga lettera sulle differenze della corte con quelli della Valle, pagamenti etc.

323. — **Giobbe di Agnolo fiorentino e Marco di Gaspare di Battaglia di Rimini.**

Verucchio, 3 febbraio 1458.

Chiedono un salvo condotto per 10 o 12 persone che possano andare o venire sicuri senza alcun impedimento a vedere « La propria ueritta » circa al fatto di un asino e di un cavallo tolti dai soldati del Sig. Sigismondo a quelli del Sig. Federico, sui confini San Marinesi.

324. — **Francesco da Otiano.**

Monte Maggio, 8 febbraio 1458.

Circa il furto di un cavallo ed un asino. Rivuole la roba sua, ma se per mal governamento fosse molto peggiore, non intende di ripigliarla.

325. — **Il Commissario Barbuccio da Carpegna.**

Monte Cerignone, 17 febbraio 1458.

Quelli di Monte Maggio venuti a monte per strame trovarono nella corte del monte un bue che, volendolo essi pigliare, fuggì nella corte di S. M. dove un Marino li aiutò a pigliarlo: desidera che sia restituito « al bono homo ».

326. — **Federico da Macerata Capitano di Fiorentino.**

Fiorentino, 3 marzo 1458.

Due donne da Fiorentino andando ai mulini di S. M. sono state assaltate sul terreno San Marinese da circa 17 fanti che tolsero loro i somieri con le due some di grano e le buttarono malamente in terra: chiede provvedimenti e risposta.

327. — **Martello condottiero.**

Tausano, 6 marzo 1458.

Al Podestà di S. Marino. — Vuole una risposta circa al suo cavallo che gli doveva esser restituito.

328. — **Federigo da Macerata Capitano di**

Fiorentino, 6 marzo 1458.

Circa ai somieri che si pretendono tolti in Pennarossa, il Castellano di Fiorentino, che era sulla Torre, può far fede che furono tolti in cima « al campo de imadrunj che ce sonno doy castagni grossj ». Se i Sammarinesi vogliono informazioni più precise mandino qualcuno a ricevere il giuramento del Castellano ed egli potrà mandare a mostrare il luogo per sapere se è San Marinese o di Pennarossa, poichè quelli della Valle vogliono coprire il loro fallo sapendo bene che essi hanno preso i famigli di Lorenzo sul terreno San Marinese.

329. — **Bernabò de' Lunardini da San Marino.**

Macerata, 7 marzo 1458.

Scrive a proposito di certe prede di bestiame fatte dalle genti del Sig. Sigismondo in quel di S. Marino; ne ha scritto al medesimo signore: si proferisce per quanto possa essere utile alla comunità.

330. — **Gian Ludovico de' Sassi di Bertinoro, Capitano di Verucchio.**

Verucchio, 7 marzo 1458.

Smentisce alcune accuse fatte a lui ed al Sig. Sigismondo.

331. — **Niccolò Capitano di Serravalle. (Nicolaus de teruisio)**

Serravalle, 7 marzo 1458.

A proposito delle selve di Serravalle.

332. — **Francesco da Otiano.**

Montemaggio, 15 marzo 1458.

Ha mandato a richiedere Leone da Rimini fuggito; pare che i San Marinesi non lo rendessero: assai se ne meraviglia « per che da

« compagnio a conestabe voy vedeuite in alcuno modo impacciare » tanto più che le sue informazioni potrebbero essere utili ai nemici.

333. — **Francesco di Otiano.**

Montemaggio, 19 marzo 1458.

Ha intenzione di esigere il suo credito di 15 ducati da Leone da Rimini. Di vari altri affari non importanti.

334. — **Federigo Capitano di Fiorentino.**

Fiorentino, 20 marzo 1458.

A proposito di certo grano e somari tolti e di convenzioni per le colte fatte con uomini di Fiorentino ecc.

335. — **Francesco da Otiano.**

Montemaggio, 21 marzo 1458.

Si meraviglia che si prendano tanto affanno per la roba dei nemici; manda perchè siano trasmesse le robe del Castellano di Monte Tassi.

336. — **Nicolò Brancaleoni.**

Tausano, 25 marzo 1458.

Si scusa di non essere intervenuto con maggior vigore nel fatto di un omicidio commesso in persona di un San Marinese perchè non potevano mai saperne l'autore, ma si ripromette, ritrovandolo, di mandarlo « legato ale uostre magnificientie a farli quanto ragione uora ».

337. — **Jobbe da Fiorentino.**

Serravalle, 7 aprile 1458.

A proposito di due somieri carichi di grano che andavano ai Molini San Marinesi per macinare, e di una soma di farina che fu tolta dentro il molino.

338. — **Niccolò da Serravalle.**

Serravalle, 20 aprile 1458

A Giobbe da Fiorentino in S. Marino: dichiara che vuole avere avvertenza e cura degli uomini di S. Marino quanto ha di quelli di Serravalle e farà il possibile per contentarli.

339. — **Francesco da Otiano.**

Montemaggio, 29 aprile 1458.

Manderà il giorno seguente una scorta verso il Conte Giacomo e il Conte di Urbino. Se vogliono mandare alcuno in compagnia lo mandino la sera medesima o la mattina appresso.

340. — **Il Consiglio di Sigismondo Pandolfo Malatesta.**

Rimini, 10 maggio 1468.

Di varie questioni di prede, possessioni etc.

341. — **Francesco da Otiano.**

Montemaggio, 1458.

Avvisa che i nemici sono in agguato nel loro terreno per danneggiar quelli che vanno al mercato, nella loro terra.

342. — **Nicolò Branca [leoni].**

Tausano, 17 maggio 1458.

Prega di passare a Francesco da Otiano 3 o 4 staia di grano mediante compenso.

343. — **Il Consiglio del Sig. Sigismondo Pandolfo.**

Rimini, 25 maggio 1458.

Prega i San Marinesi a far desistere certi loro terrazzani dal danneggiare alcuni prati appartenenti ad uomini del loro Signore e posti in quel di Fiorentino.

344. — **Nicolò Brancaleoni.**

Tausano, 26 maggio 1458.

A Francesco di S. Marino, a proposito di certo grano.

345. — **Franco da Otiano e Nicolò dal Plobico Podestà**

Monte Maggio, 11 giugno 1458.

Riferiscono circa le varie transazioni a proposito della corte dei San Marinesi.

346. — **Francesco da Otiano.**

Monte Maggio, 15 giugno 1458.

I suoi compagni non hanno commesso tradimento nè cosa contro lo stato, ma visto che non vogliono fidarsi di venire e che egli non ha il modo di mandare, raccomanda che li tengano sotto buona guardia per amore del Conte Giacomo a cui dispiacerebbe grandemente se essi si partissero.

347. — **Gli Uomini e il Comune del Sasso.**

Sasso, 28 giugno 1458.

Agli egregi uomini ser Andrea Ciccarelli e Girolimo di Monte Franco da S. Marino. Pregano i medesimi di procurare se per qualche modo potessero avere salvo condotto da Messer Federico o dal Conte Giacomo in modo da poter esser sicuri durante la mietitura.

348. — **Ugolino Bandi Conte del Monte.**

29 giugno 1458.

Protesta contro il sospetto insinuato dai San Marinesi di connivenza in un furto di grano commesso da certi soldati; protesta contro l' essergli stata trattenuta una lettera quasi mesi quattro essendo in data 4 Marzo; si lamenta dei danni fattigli da certi San Marinesi nella Corte di Pennarossa, principalmente per quelli di Volpino che hanno portato via legnami di castagno, mettendo sempre male fra loro e lui « per loro furti et captiverie. »

349. — **Gi Uomini e il Comune della Valle S. Anastasio.**

Valle, penultimo di giugno 1458.

È stata loro proposta da parte dei Sanmarinesi tregua e salvo condotto fra quelli del Sasso e della Valle: rispondono accettando e ringraziando.

350. — **Cristofano di Tommaso della Salsa.**

10 luglio 1458.

Circa certe mercanzie ed una offerta da farsi al conte Ugolino dal Monte.

351. — **Alvise da Pesaro Condottiere d' Armi.**

Verucchio, 11 luglio 1458.

Un suo famiglio è fuggito da lui portandosi un paio di calze e una balestra che ha vendute ad uno da San Marino il quale si dice « essere todesscho » e pare che sia sarto. Vorrebbe che gli fosse restituita.

352. — **Francesco da Otiano.**

Monte Maggio, 17 luglio 1458.

Non ha nuove notizie, li ringrazia del loro avviso e si proferisce.

353. — **Burato de' Beri da Milano.**

Rimini, 17 agosto 1458.

Circa un suo credito a San Marino. Nomina più volte un Musetto ebreo.

354. — **Antonio di Bergamo Armigero,**
e Federico da Macerata
Capitano di Fiorentino.

Fiorentino, penultimo agosto 1458.

Hanno fatto liberamente restituire certa roba a un Marino e sua moglie che sono sembrate loro « persone liberale che non vanno cun cautele et cum boxie ». Quanto a un altro fatto « dele porchette de feraghino » avrebbero fatto lo stesso se lui non avesse parlato « cum doe lengue » e nemmeno volle giurare che erano tre. Prima disse di averle comprate a Montetassi per 30 bolognini, poi alla Valle per 34 e finalmente non volle affermarlo per giuramento. « Et più hauemo « che dicto feraghino secondo ce stato dicto fo cum quellj dala a torre « porcj in piano in lo terreno del nostro S. ma per non acendare fuoco « non hauemo voluto farne altra demostratione ».

355. — **Consiglio dei Signori di Rimini.**
(guasta)

Rimini, 30 agosto 1458.

Si lamentano di alcuni eccessi dei San Marinesi a proposito dei grani etc.

356. — **Matteo del Signor Belmonte da Rimini Commissario.**

Verucchio, 9 settembre 1458.

A proposito di un cavallo tolto a Giobbe da Fiorentino ostensibilmente sul terreno San Marinese, in effetto sul terreno della guerra; li avvisa che dal canto suo non sarà mai offesa, anzi aumentata la loro libertà, essendo tale la ferma intenzione del suo Magnifico Signore. Prega che non siano, più dei loro, favoriti quelli del Conte Giacomo.

357. — **[Marino Calcigni]**

15 settembre 1458.

Riferisce intorno all'inquisizione generale in un processo per furto. « Ceterum Samarino e uno grande monte el quale se rechiude In una « tana ala bocha lista lorso per guardar ognomo dorma fina che non « e rouignado niuna facenda de quella comunita ha maj tempo. Chi « perse el credito Li seria meglo La morte. Voj non fortificade voj « dormide el fogo e atorno atorno. dandoue tempo. et bon solazzo ».

358. — **Federico.**

Badia di S. Antonio presso Urbino, 17 settembre 1458.

Ha ricevuta la loro ambasciata: si lamenta che gli ambasciatori abbiano parlato solo dei fatti San Marinesi e non gli abbiano mandato a dire qualche cosa dei fatti suoi. Se il Sig. Sigismondo passerà di qua dalla Marecchia egli non indugierà a venire di là a far vedere e sentire cose « che a luj piaxeranno poco. » È sicuro che al Sig. Sigismondo non basterà l'animo di mettersi lì, nè gli sarebbe bastato l'animo per niente di mettersi nemmeno di là della Marecchia se non fossero stati « li traditorj et li captiuj. »

359. — **Vincenzo cancelliere.**

Rimini, 21 settembre 1458.

Circa una patente fatta da lui, perchè non ebbe mercede.

360. — **Federico.**
(in cattivo stato)

Ex Regiis castris, 7 ottobre 1458.

Chiede che gli sia mandato qualche messaggero intendente per conferire.

361. — Marco Pio da Carpi e Antonio Foresti condottieri d'arme.

Verucchio, 8 ottobre 1458.

Vogliono sapere le condizioni vigenti di vita e vicinato, e se i loro soldati sono sicuri in quel di San Marino da quelli del Conte Giacomo e di Messer Federigo.

362. — Marco Pio da Carpi e Antonio Foresti.

Verucchio, 12 ottobre 1458.

Riguardo a uno scontro fra i loro e i San Marinesi si scusano ed hanno avvisato il Sig. Sigismondo.

363. — Antonio da Cantiano Podestà del Montefeltro.

Pietracuta, 13 ottobre 1458.

Gli duole la morte del Capitano Ser Andrea (1) come di un fratello in quanto a lui e poi per rispetto della Repubblica e Libertà e prega Dio che dia grazia di chiamare uno in suo luogo « che non faccia peggio de lui. ».

(1) È Andrea di Cecco, reggente per il secondo semestre, a cui fu sostituito Bartolo di Michele Pasini.

364. — Nicolò da Treviso, Cap. di Serravalle.

Serravalle, 29 ottobre 1458.

Risponde circa un incidente a proposito di certe bestie.

365. — Sigismondo Pandolfo Malatesta.

Rimini, 29 ottobre 1458.

A proposito di uomini e bestie presi tornando dal Molino di Pietracuta dai soldati di Verucchio dice che sono stati presi giustamente essendo nel terreno della guerra; del resto ha sempre fatto ciò che ha potuto per compiacerli.

366. — Marino Calcigni.

Cesena, 1 novembre 1458.

Ha avuto notizia dei danni sofferti dai San Marinesi per le genti

che sono state lì dintorno e li esorta che si sforzino a mantenere quella libertà *dritta*. Domandando essi al Sig. Sigismondo la liberazione dei loro, presi in quello di Pietracuta, hanno debito di cercarli, ed insieme con loro « quello fachino steua li per che stando lj e vostro homo ».

367. — **Il Commissario Nicolò Brancaleoni.**

Tausano, 4 novembre 1458.

Francesco da Otiano Conestabile del Conte Giacomo gli scrive d'aver mandato là per vettovaglie e dice che gli vogliono mettere il grano al prezzo che si vendeva in campo; della qual cosa lo scrivente molto si meraviglia avvisandoli che non è intenzione del suo Signore, anzi gli disse la Signoria Sua che avrebbero dato detto grano per 4 libri allo staio. Desidera avere una risposta in proposito.

368. — **Francesco da Otiano.**

Pietracuta, 11 novembre 1458.

Assai si meraviglia delle querele loro e dei loro uomini. Chiede maggiori spiegazioni « senza chiosa et exceptione alcuna. »

369. — **Francesco da Otiano.**

Pietracuta, 13 novembre 1458.

Farà restituire la vacca di cui nella loro lettera. Ringrazia dell'avviso che mandi a prendere 10 some di grano, ma li avverte che l'intenzione del Conte Giacomo e del Conte da Urbino è che sia venduto grano buono al prezzo e misura di Montefeltro. Avvisino se tale è la loro disposizione. Aggiunge un poscritto a proposito di un abito fatto da M.ro Giannino ad un suo famiglio.

370. — **Francesco da Otiano.**

Pietracuta, 12 novembre 1458.

A proposito della vacca rubata. Chiede inoltre una risposta circa alle vettovaglie.

371. — **Nicolò Brancaleoni.**

Monte Maggio, 17 novembre 1458.

Ha sentito che lì muoiono certe persone di peste e glie ne rincresce

assai; ha inteso che alcuni vogliono ripararsi a Monte Maggio ed avverte che oltre il giorno di domani Domenica non riceverà nessuno.

372. — **Silvestro da Lucino**
condottiere d'armi.

dal Sasso, 24 novembre 1458.

Si dichiara pronto agli ordini delle loro Signorie.

373. — **Nicolò da Treviso.**

Serravalle, 6 novembre 1458.

Protesta vivamente contro certi allegati incidenti, dicendo che egli non ne sa nulla, ma che quando fosse informato che gli uomini di Serravalle facessero simili cose provvederebbe « Insi fata forma che Infino a Sammarino vene faria Audire. »

374.. — **Sigismondo Pandolfo Malatesta.**

Rimini, 29 novembre 1458.

Chiede che siano pagati e consegnati i denari delle côlte.

375. — **Battista de Venerandi e Giovanni de' Tomei.**

Verucchio, ultimo novembre 1458.

Scrivono a lungo per evitare inconvenienti ed incidenti reciproci.

376. — **Il Consiglio del Sig. Sigismondo Pandolfo.**

Rimini, 4 dicembre 1458.

Promettono che faranno severa giustizia, mostrando molto dispiacere di un incidente occorso.

377. — **I Sindaci e il Comune di Monte Maggio.**

Monte Maggio, 4 dicembre 1458.

Protestano contro vari incidenti che compromettono molto il buon vicinato.

378. — **Alessandro Gambacorti.**

Dalla Valle, 25 dicembre 1458.

Deplora un incidente occorso per certi balestrieri e consiglia di ricorrere al Signore, non essendo sufficiente la sua autorità.

379. — **Gli Uomini ed il Comune di Pietracuta.**

Pietracuta, 27 dicembre 1458.

Mandano messaggi a voce.

380. — **Federigo, Capitano di Fiorentino.**

Fiorentino, penultimo dicembre 1458.

Barbuccio da Carpegna gli ha scritto di avvisare i capitani di un furto di somieri commesso contro certa donna del Monte da quelli della Valle etc.

381. — **Il Consiglio del Signor Sigismondo.**

Rimini, 1 gennaio 1459.

Raccomandano una supplica.

382. — **Giacomo Piccinino e Federigo.**

Fossombrone, 12 febbraio 1459.

Circa gli obblighi assunti dai San Marinesi per la presente guerra.

383. — **Federico.**

Urbino, 13 gennaio 1459.

Alessandro Gambacorti suo squadriere porterà loro un messaggio a voce.

384. — **Alessandro Gambacorti.**

Valle, 16 gennaio 1459.

Due da Monte Grimano sono venuti a dolersi con lui che certi San Marinesi hanno preso uno da monte Grimano sulla corte della Valle. Prega che sia liberato, e che non vogliano per questo « mettere « erore tra noi e lomini da montegrimano. »

385. — **Silvestro da Lucino.**

Sasso, 21 gennaio 1459.

Deplora certi mancamenti dei quali egli non ha colpa.

386. — **Federico.**

Urbino, 25 gennaio 1459.

Chiede grano per i suoi di Monte Feltro.

387. — **Federico.**

Urbino, 25 gennaio 1459.

Credenziale per Stanghelino di Giovanni.

388. — **Federico.**

Urbino, 26 gennaio 1459.

Circa provvigioni di grano e biada.

389. — **Jacopo Piccinino.**

Fossombrone, 26 gennaio 1459.

Prega che sia consegnato tutto il grano promessogli (che è 40 staia di misura San Marinese) e tutto quello che hanno nella terra ed appartiene a forestieri, a Giovanni Marengo suo condottiero.

390. **Silvestro di Lucino.**

Sasso, 27 gennaio 1459.

Alla loro lettera risponde che la mattina seguente avrà pronta la scorta.

391. — **Francesco da Otiano.**

Pietracuta, 7 febbraio 1459.

Prega che gli siano vendute due staia di grano.

392. — **Alessandro Gambacorti.**

Valle, 11 febbraio 1459.

Per ordine del suo Signore li prega ed avvisa che mettano in punto quante bestie potranno, per le eventuali richieste di Salvestro. Domanda se potranno esser pronti per il Lunedì 12 febbraio.

393. — **Giovanni Marengo.**

Faetano, 19 febbraio 1459.

Chiede grano in prestito o contro pagamento.

394. — **Roberto Orsini.**

Torricella, 19 febbraio 1459.

Se è arrivato il suo grano, prega sia mandato a Monte Maggio.

395. — **Silvestro da Lucino.**

Sasso, 21 febbraio 1459.

Il cancelliere del conte Giacomo Piccinino gli scrive a proposito di certo grano caricato su asini San Marinesi per condursi al Sasso. Non fu condotto: il Conte scrive che sia adoprato: prega che glie lo facciano avere.

396. — **Marino Calcigni.**

Cesena, 15 marzo 1459.

Ha esaminato i testimoni « in lifacti de Abraam »; dà il suo parere legale in proposito, e si lamenta di non esser retribuito convenientemente per i suoi servigi.

397. — **Spagnolo capo squadra dei provisionati.**

dal Sasso, 17 marzo 1459.

Chiede la liberazione di un famiglio ritenuto per una preda in cui non ha colpa. Se non lo lasciassero sarebbe costretto a pigliare un San Marinese per rappresaglia.

398. — **Ottaviano degli Ubaldini.**
(guasta)

Fossombrone, 18 marzo 1459.

Li ha compiaciuti di una loro richiesta.

399. — **Federico.**

Urbino, 7 aprile 1459.

Manda avvisi in cifra.

400. — **Federico.**

Urbino, 18 aprile 1459.

Risposte a varie cose notificategli dai San Marinesi.

401. — **Il Consiglio di Sigismondo.**

Rimini, 22 aprile 1459.

Circa un risarcimento di danni ricevuti dai San Marinesi per mano dei Riminesi.

402. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 25 aprile 1459.

Raccomanda ser Anastasio da Cantiano per notaro.

403. — **Malatesta Novello dei Malatesti.**

S. Giorgio, 27 aprile 1459.

Ha ricevuto notizia della nuova alleanza che essi hanno fatto colla Regia Maestà di Sicilia, li ringrazia della comunicazione « et certamente « ho preso et piglio dispiacere dele insolentie et danni hauete suportati « et che Le conditione di tempi habbino maculata la vostra antica « Libertà. » Circa il fatto del cavallo di Gandolfino ha chiesto informazione al Podestà del Monte Feltro. Si profferisce per qualunque altra evenienza.

404. — **Maestro Giacomo di Lorenzo.**

Urbino, 29 aprile 1459.

Promette di venire a lavorare a San Marino purchè gli diano un po' di scorta e il tempo di finire in Urbino un suo lavoretto. Se nel frattempo si fossero provveduti d'altri maestri desidera esserne avvisato.

405. — **Il Consiglio di Sigismondo.**

Rimini, 2 maggio 1459.

Circa il contegno dei San Marinesi nelle presenti contingenze.

406. — **Giov. « dej tomey » e Galvano « de cecilia » condottieri d'armi.**

Verucchio, 3 maggio 1459.

Chiedono quali siano le intenzioni dei San Marinesi a loro riguardo.

407. — **Federico.**

Urbino, 12 maggio 1459.

A proposito di minacciate rappresaglie. Di cerbottane e bombardelle che riesce difficile ottenere dal Maestro. È tornato da Firenze « Oc- « taviano mio cum la exclusione de la pace e dice chel Signor Gi- « smondo se partiua molto de mala voglia. » Crede che abbia mal ragione di essere mal contento « le ben venuto a de le cose assaj ma

« non atante quante li bisognaria per avere la pace la Maesta del Re « ho lettere che subito spacciara el Conte Jacomo. »

408. — **Federico.**

Urbino, 14 maggio 1459.

Pier Antonio Cancelliere presso la Maestà del Re lo ha avvisato che l'accordo tra la Maestà Sua e il Principe di Taranto è ottimamente concluso e il Principe ha accolto con straordinaria cortesia il Duca di Andria recatovisi « de licentia » del Re. Inoltre il Conte Giacomo sta concludendo per la sua spedizione e non sarebbe possibile un accordo fra il Re e il principe stesso in migliori condizioni.

409. — **Marco dei Conti di Persico condottiere d'armi.**

Verucchio, 12 giugno 1459.

Ha mandato 12 suoi famigli a Monte Cerignone « per vedere di « guadagnare alcuna cossa », i quali nel ritorno presso il Mercatale furono assaliti dagli uomini di San Marino. Si lamenta anche del trattamento usato ai messaggeri mandati per avere informazioni del fatto, i quali dovettero tornarsene « in brache et in camissa. » Queste egli spera che colle altre robe saranno restituite, visto che non potrebbe sopportare, senza averne ragione, « talle mio vituperio. »

410. — **Alessandro Gambacorti.**

Valle, 13 giugno 1459.

Chiede la liberazione di uno da Montegrimano preso dai San Marinesi alla valle.

411. — **Marino Calcigni.**
(guasta).

(Urbino), 20 giugno 1459.

Ieri il Signore andò a Fossombrone. Tornando la sera ed essendo tutti mossi incontro a lui, riconobbe lo scrivente « ape da la piazza... « Et feceme una ricoglenza la più humana se potesse dire... » Stette con lui fino quasi alle 24 ore « che non se recordaua de la cena ». Dopo la messa andarono lui e Marino a fare le ambasciate, perchè il suddetto Marino ier sera era stanco e senza di lui lo scrivente non volle fare cosa alcuna. Manderà notizie.

412. — **Ugolino Bandi.**

Pietramaura, 20 giugno 1459.

Circa una povera donna a cui dal giudeo Musetto furono dati due fiorini falsi.

413. — **Jacopo Piccinino.**

Fossombrone, 21 giugno 1459.

Manda un uomo d'arme perchè gli siano consegnate certe robe.

414. — **Antonio de' Toschi.**

Monte Grimano, 22 giugno 1459.

Intorno all' esecuzione di una sentenza da lui data contro Maestro Sante ad istanza di Don Lionardo fratello di Gandolfino, ed eseguita sopra certo corame di ragione di un San Marinese che appare debitore del detto Maestro Sante.

415. — **Silvestro di Lucino.**

Sasso, 9 luglio 1459.

Ieri i Capitani non vollero prestar fede ad un suo inviato, perchè non aveva il sigillo consueto: ne manda un altro con la presente pregando che per l' avvenire sia fatta fede a lui e a simili inviati anche se sono senza il sigillo, perchè un altro suo cancelliere recatosi dal conte lo ha portato seco. Il sigillo della presente è un anello che egli porta « et ha illuccio drento benche male si schorgha ».

416. — **Costanzo Sforza Conte di Cotignola.**

Pesaro, 14 agosto 1459.

I latori della presente, sudditi di suo padre, vengono a San Marino per la restituzione di certe bestie.

417. — **Jacopo Piccinino al suo armigero Tommasino Marchesi.**

Dal campo contro Certaldo, 12 settembre 1459.

Circa certo bestiame comprato dai San Marinesi.

418. — **Antonio da San Marino.**

Montemaggio, 1 ottobre 1459.

Chiede un salvo condotto per un maestro Giannino che viene a con-

ferire coi suoi debitori e ha intenzione di stabilirsi poi a San Marino ed esercitarvi l' arte sua.

419. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 3 ottobre 1459.

Lunga lettera circa gli avvenimenti contemporanei.

420. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 4 ottobre 1459.

Si rallegra coi suoi Reggenti augurandosi che Dio conceda loro di trasmettere intatta la libertà ai successori. Dice di essere stato mandato in Urbino da loro anche per sollecitare la faccenda della Comunità coll'Ambasciatore del Papa. Ha notizia che sono presi Monte Cerignone e Casteldelce. Quanto a Pietrarubbia crede che « domani spacciaranno quello logo » e certo seguirà la pace con « grande fauore et honore « de questo Illustre Signore, apresso Io Intendo che presto questo Si- « gnore fara le sue nozze si che comanzade araxionare del dono Inten- « dite farlj ».

421. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 10 ottobre 1459.

Ha presentato lagnanze all' Ambasciatore del Papa circa la dispersione del vino e delle vendemmie, sofferta per quelli del Sig. Sigismondo. L'Ambasciatore ne ha scritto al Consiglio di Rimini: « se « nuj ce Lassamo caualcare doventarimo asinj dasoma et omne dj ce « faranno de similj et magiurj dampnj. El Signore quj e de bona vo- « glia et dixe.... chel Papa ce fara satisfare fina a una soma de « vino. Io ho facto el numero grande dixendo che sono circa tre mila « some di vino che nehanno tolto butado et guasto et sprecado pure « hauero caro essere auisado da voj quanto po essere. El fauore del « papa uerso el Signore et noi non poria essere magiore.... Ancho e « qui loambassiatore del Re che solicita el facto nostro ».

422. **Marino Calcigni.**

Urbino, 10 ottobre 1459.

Gli ambasciatori di Sigismondo hanno avuto un colloquio con gli ambasciatori del Re, del Papa e del Conte di Urbino, e lo scrivente si è recato da loro a fare doglianze del vino tolto e dei danni. Mandino persona informata agli ambasciatori del Papa, del Duca e a Rimini.

423. -- **Antonio de' Toschi Podestà di Cesena.**

Montegrimano, 12 ottobre 1459.

Circa un cavallo tolto.

424. — **Gian Giacomo di Lucino.**

Dal Sasso, 17 ottobre 1459.

Circa una cavalla che fu rubata, ha dato arbitrio e licenza ai San marinesi venuti ivi per la detta ragione, di andarsene col suo trombetta di casa in casa per la terra; ma la cavalla non si è ritrovata, nè egli ha potuto per modo alcuno accertare che la detta bestia sia arrivata al Sasso. Gli rincresce, tanto più che ha ordine dal padre di considerare il territorio di San Marino quanto il proprio. Quanto al ragazzo l' ha fatto cercare in casa di Lombardo uomo d'arme del magnifico suo padre ma non l'ha trovato. Se lo troverà lo farà restituire.

425. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 14 ottobre 1459.

Ieri li avvisò che mandassero un ambasciatore a Rimini a proposito del vino. Le faccende San Marinesi vanno benissimo. Ha pregato l'ambasciatore del Duca che raccomandi al suo Signore la libertà San Marinese e ne ha avuto soddisfacenti promesse. « Et che più volte el « Signor ducha haueua hauuto amente la nostra terra laudando il no- « stro regimento et commendandoce per soi bonj amici. »

426. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 28 ottobre 1459.

« Spectabiles virj et dominj mei, heri El commissario del papa « reasigno al S. li contrasingnj de li cassarj a la pergola. Monteciaragnone et Casteldelce et Senatello. Et sascorbara Et dellj licentia « Intrasse in tenuta deli loghi asua volunta. Et cusi domane Entra et « pigla la possessione delapergola per fare principio almeglio. Et martedì se tora latenuda aglaltrj loghi tuttj In uno dj. Et de poi questo succederanno anco delecose che seranno utile et honorade non « men che queste ».

427. — **Federico.**

Urbino, 18 novembre 1459.

Si indigna del danno e della risposta disonesta fatta da quelli del

Sig. Sigismondo. Ne ha parlato anche con Ottaviano e coll'Ambasciatore del Re e inoltre ha scritto al Sig. Sigismondo stesso . . . . « Io ne ac- « certo che prima supportaria che dela camera mia fossero tolte le più « care cose che Io habbia che a voj supportassi che fosse tolto un agnello « de la più trista villa che habbiate; » e perciò quantunque richiesto di far bandire la pace e la libera pratica non lo ha voluto fare finora, aspettando di vedere prima che partito si pigli circa al fatto loro, che è una medesima cosa col fatto suo « senza alcuna differenza et cosi « sera sempre ».

428. — **Marino Calcigni.**
(guasta)

Urbino, 15 dicembre 1459.

Di varii argomenti. Consiglia a dare stanza a San Marino ad alcuni fanti a cui potrebbero offrire buon mercato di vettovaglie, e che sarebbero cagione di concordia con i vicini. Di ciò esso scrivente parlerà col Signore, cogli ambasciatori del Papa e del Re e con Messer Alessandro, al quale anzi ha raccomandata la comunità e dal quale è stato sempre ricevuto con soddisfacentissime assicurazioni.

429. — **Paolo e Bartolommeo.**

Urbino, 25 dicembre 1449.

Rendono conto delle accoglienze ricevute dal Signore di Urbino.

430. — **Antonio da Cantiano.**

Monte Maggio, ultimo dicembre 1459.

È stato con certi uomini d' arme a Tausano e Pietracuta per le due staia di grano che ebbe ordine di dar loro; ma non sa come distribuirlo essendovi più di trenta bocche da contentare. Prega che si provveda a che essi abbiano 4 staia di grano per i loro denari.

431. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 5 gennaio 1460.

Ladigo di Baldassarre lo avvisa che la differenza fra gli eredi del detto Baldassarre da una parte e Sante di Martino dall' altra è stata compromessa in lui. Rimette ai Capitani l' esame dei testimoni.

432. — **Giovanni e Francesco Malatesta.**

Rimini, 7 gennaio 1460.

Per dolersi di una scorreria e chiedere le adeguate restituzioni.

433. — **Il Conte Giacomo Piccinino.**

S. Agata, 11 gennaio 1460.

Si rallegra di certi successi San Marinesi comunicatigli per un corriere.

434. — **Alessandro Gambacorti.**

Dalla Valle, 12 gennaio 1460.

Chiede la restituzione e divisione di certe bestie predate.

435. — **Malatesta Novello de' Malatesti.**

Cesena, 12 gennaio 1460.

Ha sentito quanto gli hanno scritto della scorreria fatta per rappresaglia sul terreno del suo fratello. Gli rincresce che dalla parte sua si dia loro ragione di venire a tali cose e preferirebbe « per extinguere « elfuoco tollerar qualche ingiuria piu presto che per vendicarla accen- « der maggior fiamma. Ma puoi che la cosa e seguita: Io dal canto « mio ve admetto la scusa et si vedete che in questa faccenda Io me « possa operare in cosa alcuna a voi grata me offerisco farlo di buo- « na voglia. »

436. — **Sante fabbro da Monte Tassi.**

Monte Grimano, 14 gennaio 1460.

A proposito di certa richiesta di un Gandolfino, che egli sarebbe lietissimo di veder composta, ma a cui dovrebbe in caso contrario provvedere altrimenti.

437. — **Gli uomini di Faetano e Monte Giardino.**

Faetano, 15 gennaio 1460.

Chiedono se possono praticare, pascolare e lavorare liberamente e con piena sicurezza nei terreni di loro proprietà posti in corte di San Marino.

438. — **Giacomo Piccinino.**

Bertinoro, 16 gennaio 1460

Prega che un Ruggero suo provvisionato e latore della presente sia soddisfatto di certi ducati dovutigli.

439. — **Malatesta Novello de' Malatesti.**

Cesena, 25 gennaio 1460.

Manda il salva condotto implorato per lui da suo fratello e li conforta a mandare uno dei loro per comporre la differenza tra Gandolfino e Maestro Sante da Montetassi, che l' aspettavano da Domenica in qua.

440. — **Il Conte Giacomo Piccinino.**
(guasta)

Cesena, ... febbraio 1460.

Li prega vivamente di fare in modo che un certo uomo d' armi del Signor Carlo Baglioni ritorni a servire il detto Signore o almeno gli restituisca il danaro suo.

441. — **Violante Malatesta.**

Cesena, 3 febbraio 1460.

« Amici carissimi. El vene da voi Zuanne et la donna sua apor-
« tatore de (la presente) unde preghiamo che egli ve sia Racoman-
datj. — Cesene, die iij februarij 1460,

« Violante de Malatesta
« Comitissa montisferetri. »

442. — **Giacomo Piccinino.**

Bertinoro, 3 febbraio 1460.

Nei giorni scorsi un Simone San Marinese si acconciò con Carlo Baglioni suo condottiero e ne ebbe alcuni denari, ma non è mai venuto a servirlo; anzi si acconciò in seguito col conte di Urbino. Desidera che costui o venga a fare l'obbligo suo o restituisca i denari.

443. — **Antonio da Cantiano.**

Monte Maggio, 10 febbraio 1460.

Prega i San Marinesi d' intercedere per lui presso il suo padrone Conte d' Urbino che gli minaccia una diminuzione di salario; e d' altra cosa.

444. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 12 febbraio 1460.

Circa la sposa del Conte, alla quale egli ha presentato il dono di San Marino, riuscito graditissimo: « [Le no[zze sonno state belle et gallante, et riche. »

445. — **Gio. Malatesta e fratelli.**

Rimini, 14 febbraio 1460.

Hanno ricevuta essi la lettera indirizzata al Padre, assente nella Marca. Deplorano gl' incidenti successi contro la volontà loro e del padre. Hanno già disposto mediante lettera a Verucchio e a Serravalle perchè non si rinnovino.

446. — **Antonio da Cantiano.**
(guasta)

Monte Maggio, 19 febbraio 1460.

Fra varie altre notizie ha sentito che il Signor Roberto ha dato salvacondotto ai San Marinesi. Ne vorrebbe una copia per comunicarla al Consiglio.

447. — **Carlo Baglioni condottiero d' armi.**

Villa Paterni, 19 febbraio 1460.

Prega i Capitani che costringano il solito Simone a servire o a restituire i suoi denari.

448. — **Giacomo Piccinino.**

Cesena, 27 febbraio 1460.

Li ringrazia che siano contenti di far restituire i denari al Baglioni.

449. — **Carlo Baglioni.**

Villa Paterni, 1 marzo 1460.

Circa il Simone di cui sopra.

450. — **Nicoló da Treviso.**

Serravalle, 2 marzo 1460.

Si scusa di non poter far molto circa a certe restituzioni di robe perchè la sua autorità non arriva a tanto presso i soldati. Manda a San Marino la moglie con un figlio che si è slogato un braccio « a farlo chonciare » e li raccomanda.

451. — **Federico.**

Urbino, 11 marzo 1460.

Il Papa manda costà Piero da Somma con 150 fanti benissimo in ordine. Li trattino bene e li adoperino al bisogno. Si conferisca con Alessandro Gambacorti circa il suo alloggio.

452. — **Giacomo Piccinino.**

Bertinoro, 11 marzo 1460.

Insiste sul fatto dell' uomo d' arme del Signor Carlo Baglioni.

453. — **Federico.**

(guasta) *S. Gervasio, 14 marzo 1460.*

A Malatesta Novello, a vantaggio di quelli da San Marino.

454. — **Pietro da Somma Connestabile.**

Monte Maggio, 18 marzo 1460.

A 3 ore di notte ha saputo di certo, per una lettera di Frate Marco da Tausano, che il Conte Giacomo è venuto la notte medesima a S. Arcangelo con molta gente e guastatori. Li avvisa che facciano buona guardia.

455. — **Antonio da San Marino.**

(guasta) *Monte Maggio, alla 3ª ora di notte 24 marzo 1460.*

Comunica varie notizie e avvisa che facciano buona guardia.

456. — **Antonio da Cantiano.**

Monte Maggio, 7 aprile 1460.

Sul modo di contenersi riguardo a certe colte.

457. — **Marino Calcigni.**

(guasta) *Pergola, 16 aprile 1460.*

Di un' eredità.

458. — **Marino Calcigni.**

(guasta) *Pergola, 16 aprile 1460.*

La vertenza di Sante di Martino è stata rimessa in lui che ha collaudata la causa.

459. — **Sigismondo Malatesta.**

Rimini, 29 aprile 1460.

Invito alle nozze di Lucrezia Malatesta sua figlia, che si celebreranno Giovedì 10 maggio.

460. — **Il Dottor Gaspare de' Canonici.**

Cesena, 1° maggio 1460.

Trasmette gli interrogatori fatti nella causa di Maestro Sante fabbro.

461. — **Marino Calcigni.**

Pergola, 22 settembre 1460.

Lunghissima lettera sopra varie cause private (fra cui una circa una capra), ingiurie ai Capitani, tratte di grano, colte, intitolazione di un registro di colte, furti, prede, sicurtà ecc.

462. — **Sigismondo Pandolfo Malatesta.**

(guasta) *Rimini, 5 ottobre 1460.*

Intorno al fatto di un certo Cicarello, del quale egli non sa niente, ma ha scritto al Capitano del Sasso. Avvicinandosi l' inverno rammenta che gli si mandino i consueti denari delle colte.

463. — **Marino Calcigni.**

Pergola, 19 ottobre 1460.

Torna sull' argomento del libro delle colte di Rimini, da redigersi secondo le sue istruzioni.

464. — **Roberto Vescovo di Montefeltro.**

Talamello, 23 ottobre 1460.

A proposito di due benefici richiestigli e concessi.

465. — **Marino Calcigni.**

(guasta) *Pergola, 11 novembre 1460.*

Di vari argomenti. Notevole l' affermazione della dipendenza diretta della Pieve dalla Comunità.

466. — **Roberto di Montefeltro.**

Talamello, 12 novembre 1460.

Rimette nel Conte e nella Contessa d' Urbino l' elezione dell' officiante alla Pieve che è discussa.

467. — **Simone Salvetti podestà del Montefeltro.**

Monte cerignone, 14 dicembre 1460.

« . . . de qua non e altra novella se non che el S. nostro sta bene « et ha facto acordare Iacomo sauello cum tucte lesuoi terre et chac- « ciate via legente del Conte Iacomo.... El facto del Re non porria « passare melglo et dequesti di ha ricuperato da Capua a Beneuento « et da Beneuento anapole omne cosa nultra lecose che ha recuperate « in abruzzo che e quasi tutto quello che hauea acquistato el Conte « Iacomo dalaquila infora. benche laquila non laquistasse el Conte « Iacomo. Elpapa ha formato elprocesso contra el S. Gismondo che « non podeua essere piu terribile, et legente delaghiesia hanno cha- « ualchato oggi e quatro di afano et hanno facto dampno inetim « abile depreda et depregionj. El S. ducha manda adesso sej cento « cauallj contra deluj.... »

468. — **Roberto di Montefeltro.**

Talamello, 16 dicembre 1460.

Per rispetto dei San Marinesi e della Contessa d' Urbino ha fatto grate risposte a Don Benedetto latore della presente, che li informerà dettagliatamente.

469. — **Ottaviano Ubaldini.**

Urbino, 16 dicembre 1460.

Annunzia la nascita di una « bellissima figlola. »

470. — **Giovanni Malatesta e fratelli.**

Rimini, 17 gennaio 1461.

Pregano che si faccia ragione ad un messer Pier Giovanni [....] e per lui a un Ser Paolo da Montescudo suo fattore.

471. — **Il Vescovo di Montefeltro.**

30 gennaio 1461.

Di una scomunica.

472. — **Marino Calcigni.**
(frammento in pessimo stato)

Pietracuta, 6 febbraio 1461.

473. — **Battista Sforza Contessa di Montefeltro.**

Cagli, 26 febbraio 1461.

Chiede urgentemente che siano mandati al suo consiglio a Urbino sei uomini di San Marino per cosa appartenente « a nostro Signore » e per il bene e stato della libertà San Marinese. Gli infrascritti sono « Simone di Maestro Antonio, Ser Bartolomeo di Ser Antonio, Ghirardo de Menguccio, Marino de Benetino, Biancho de Pauolino, Scarabigio ».

474. — **Piero da Melzi.**

Rimini, ultimo febbraio 1461.

Chiede che mandino giù i denari che devono al Signore.

475. — **Violante Malatesta Contessa di Montefeltro.**

Cesena, 3 marzo 1461.

Acclude una supplica, e poichè il creditore del supplicante è ribelle del suo Signore e di Lei, le pare che i sei ducati debbano spettare loro; in un poscritto si richiama ad una antica consuetudine del Montefeltro che chiunque muoia senza erede, i suoi beni cadano « a noi »; sicchè essendo morto un Sancte de Gallo, i suoi beni e denari toccano « a noi ».

476. — **Antonio di Ser Tomaso Zangari di Verucchio ufficiale di Faetano.**

Faetano, 19 marzo 1461.

Annunzia la deliberazione del suo Illustrissimo Signore circa ai danni dati nella colta di Faetano, Fiorentino e Monte Giardino.

477. — **Simone di Durante Podestà del Montefeltro.**

Monte Cerignone, 2ª ora di notte,
22 aprile 1461.

Aloisi da Monte Fiore stette ieri in agguato a S. Maria di Val Verde con 30 o 40 fanti, e non sa che strada abbia preso; avvisa i San Marinesi di stare attenti.

478. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 9 maggio 1461.

Se i San Marinesi non concederanno a un frate le quarte delle oblazioni che si faranno costì il frate si propone di portare via un' immagine che ha portato lì, e, bisognando, di ricorrere al Papa. Li prega di considerare il decoro della comunità e della Chiesa.

479. — **Simone podestà del Montefeltro.**
(guasta)

Monte Cerignone, 11 maggio 1461.

Circa le colte, la peste ecc. ecc.

480. — **Antonio Zangari di Verucchio, capitano di Faetano.**

Faetano, 11 giugno 1461.

Non ha avuto risposta alle sue precedenti circa le colte.

481. — **I Deputati al Consiglio d'Urbino.**

Urbino, 11 giugno 1461.

Raccomandano il credito di un tale.

482. — **Simone podestà del Montefeltro.**
(guasta)

Monte Cerignone, 11 giugno 1461.

Di vari argomenti: gli uomini di Monte Maggio, l' estrazione delle biade, le colte, ecc.

483. — **Simone podestà del Montefeltro.**

Monte Cerignone, 15 giugno 1461.

A proposito di un messaggio mandatogli dai San Marinesi per Cecco della Valle.

484. — **Simone podestà.**

Monte Cerignone, 19 giugno 1461.

Di un individuo da Pietracuta ritenuto a S. Marino per debito, e di ricorso presentatogli in proposito dagli uomini di Pietracuta.

485 — **Marino Calcigni.**

Urbino, 20 giugno 1461.

Il Consiglio del Signor Conte, il Podestà del Montefeltro e lo scrivente deplorano una sconvenienza di quelli di Monte Maggio ai San Marinesi.

486. — **Marino Calcigni.**

28 giugno 1461.

Di una lite.

487. — **Il Cardinale di Siena legato della Marca.**

Tolentino, 10 luglio 1461.

Riceve avviso che Sigismondo Malatesta non permette che i San Marinesi possano raccogliere i frutti dei loro possessi in quel di Sigismondo, ed altre disposizioni. Ha sollecitato la Santità di Nostro Signore a mandare nuove genti nella Provincia per reprimere i tentativi di Sigismondo; e un breve pontificio annunzia che agli 8 corrente farà muovere le genti che sono a Palombara verso la Provincia cosicchè non potranno difendere, ma offendere.

488. — **I Deputati al Consiglio d'Urbino.**
(guasta)

Urbino, 26 luglio 1461.

Sul modo di comporre le differenze con quelli della Valle. Marino Calcigni è stato avvisato delle notizie perchè le trasmetta ai San Marinesi. « Questa matina de nouo hauemo dal Signor come elseretroua a « Roma per piglare forma ale cose de qua perche li successi del Rea- « me sonno felicissimj et bonj. Et el S. Re ha assediato elduca Gio- « hanne in La rocha de Nocera de saracinj. Et tuctohora atende arecu- « perare quel poco de resto Et per lo simile el Signor meser Alexandro « ha recuperato abuzo de sota et de supra, et retrouase a francauilla, « et mectese in ordene per andare acampo Adortona doue e li figloli « et famigla del Conte [Iac] omo, Et esso Conte Iacomo se retroua « in La montagna del Aquila cum poca [gente] et poca reputatione « ne po andare ne stare etc. ».

489. — **Marino Calcigni.**

Urbino, 4 agosto 1461.

Raccomanda uno, e chiede gli sia mandata la copia di certe suppliche.

490. — **Gio. Cristofaro.**

Urbino, 4 settembre 1461.

Manda in loro servizio 170 libbre di rame.

491. — **Ugolino Bandi.**

Dal Monte . . . 1462.

Antonio da Cantiano gli disse doversi presentare stasera per una certa accusa fattagli; ma per ragioni d' ufficio egli domanda una proroga.

492. — **Giovanni e fratelli Malatesta.**

Rimini, 16 febbraio 1462.

Raccomandano certi mercanti.

493. — **Il Podestà Lorenzo.**

S. Leo, 24 febbraio 1462.

Circa certe colte.

494. — **Battista de' Scotoni podestà del Montefeltro.**

Monte Cerignone, 25 aprile 1462.

Ringrazia di certi avvisi datigli, comunicando che il Cassero di Carpegna si tiene ancora, etc.

495. — **I Deputati al Consiglio del Conte d'Urbino.**

Urbino, 8 maggio 1462.

A proposito di certa tratta di bestiame resa necessaria dal procedere del Malatesta, pregano di essere avvisati dei passaggi e mosse di truppe.

496. — **I Deputati al Consiglio del Conte d' Urbino.**

Urbino, 15 maggio 1462.

Marino Calcigni ha scritto che il Signor Sigismondo « e per fare

una grande facenda et che fa molto grandi aparechij » e che si avvisino i San Marinesi. — Così infatti eseguiscono.

497. — **Sallustio e fratelli Malatesta.**
(guasta)

Rimini, 24 maggio 1462.

Intorno ad un credito di un Maestro Matteo da Serravalle, al presente loro cittadino.

498. — **Battista Sforza.**

Urbino, 26 maggio 1462.

Ser Lodovico da Cantiano è tornato narrando delle accoglienze fattegli dai San Marinesi per amore del Conte Federico. Propone il modo di comporre a comune soddisfazione la condanna di Simone di Maestro Antonio (Belluzzi).

499. — **Roberto Vescovo di Montefeltro.**

Urbino, 29 maggio 1462.

Si lamenta degli accordi che passano fra un Ser Menetto ambasciatore San Marinese, e un Messer Venturino suo Vicario.

500. — **Federico.**

Dal campo presso Anagni, ultimo maggio 1462.

Circa tre anni fa Leone schiavo, suo provvigionato, ha ucciso un Andrea della Madaluccia da S. Marino. Ora Andriolo da Secchiano è venuto a lamentarsi che gli è stato dato bando da San Marino in conseguenza, mentre egli non si impacciò mai di quell' omicidio se non per spartire e fare tutto quel bene che gli fu possibile perchè non seguisse. Lo scrivente crede che Andriolo non sia colpevole in cosa alcuna e prega i San Marinesi che per suo amore facciano cessare il detto bando e permettere che il detto Andriolo possa liberamente praticare in San Marino a fare li fatti suoi « come fena prima. »

501. — **Battista Sforza.**

Urbino, 5 giugno 1462.

Raccomanda il credito di un Marco di Lorenzo latore della presente, San Marinese.

502. — **Il Dottor Venturino da Mantova.**
(guasta)

Mantova, 14 giugno 1462.

Ringrazia di onori fattigli, e si proferisce.

503. — **Ilario da Cagli, Ufficiale del Montefeltro.**

Monte Cerignone, 19 giugno 1462.

Ha ricevuto dal Castellano di Monte Cupiolo una lettera con cui avvisava il podestà come « uno de le terre de li malatesti Amicissimo al nostro I. S. » ha detto essere venuto da Rimini il giorno stesso « ed essersi ritrovato nel consiglio In uno cantone et dice che audj « quando se feua pensiero da venire acampo a San Marino et prima « pigliare omne persona che andaua alafiera adarimino » ecc.

504. — **Battista de Scotoni Podestà del Montefeltro.**

Monte Cerignone, 27 giugno 1462.

Ha mandati dei contrassegni non sapendo di quelli di Urbino; ora manda la copia di quelli che gli sono stati mandati: di ogni mutamento vuole essere avvisato.

505. — **Battista de Scotoni Podestà del Montefeltro.**

Monte Maggio, 29 giugno 1462.

A Cesena s' è raccolta gente « et chi dice volgliono andare in lo- « reame et chi dice volgliono danegiare a voj et nuj. . . . et ho orde- « nato queste singnj che quando giente passasse in questo terreno sie « de di le nostre rocche facciano doj fochj ettirano doj Bonbarde. Io « ve prego che continuamente teniate qualche spia dalcanto deli . . . « che non possete fare megliore spesa pregoue che ordiniate similj « singnj dalcanto..... »

506. — **Anonima.**

Urbino, 29 luglio 1462.

Riguarda la sepoltura di una donna affogata.

507. — **Roberto Vescovo di Montefeltro.**

Urbino, 12 agosto 1462.

In risposta ad una lettera e comunicazione dei San Marinesi.

508. — **Ugolino Bandi.**

Pietramaura, 14 agosto 1462.
«in fretta»

« In questa hora cioè a xxii, haue lettere da Urbino dal nostro « uescouo che el S. nostro ha ropto el Sig. gismondo el qual e scam- « pato con circa iiij cento persone et dice esser preso siluestro con « quello dala mirandola fra glaldri, questo facto fo heri, et e la più « grande et alta bona nouella che fosse maj . . . . . »

509. — **Battista Sforza.**

Urbino, 14 agosto 1462.

Acclude gli avvisi inviatile dal marito, della rotta data a Sigismondo.

510. — **Federico.**
(guasta)

Dal campo « contra surbelungium »
26 agosto 1462.

Copia: *al consiglio di Urbino*, etc.: ha ricevuto un breve dal Papa annunziante come essendo la M. del Re il 18 corrente a campo all' Orsara e il Conte Giacomo e il Duca Giovanni « per scouarli la sua San- « tità li ha ropti et fracasati . . . . che e una releuata grande et bona « nouella. Et pero uolemo che ordeniate che li ad Eugubio acagle ala « pergula in Montefeltro et per tucto se ne faccia tre di continuj falo « et alegreza de campane come merita . . . . . »

511. — **Beritolle (Bartolo) di Francesco di Pilio da S. Marino.**

Urbino, 1° settembre 1462.

Li sconsiglia dalla guerra ricordando in quante povertà ed estremi ha essa condotti molti San Marinesi che dovettero andare stentando « aurbino apesaro augubio e in molti altri luoghi Infina intoscana per « nonse morirj defame »; fa considerare il danno che ne verrebbe all' agricoltura, e la carestia. « Et ricordateue che gia altempo che « francesscho picino era acampo alonzano venne uno altro comisario « colbreue dasanto padre pur per simile facenda e i capitanij e con- « siglierj gle prese buon partito mediante laiutorio econseglo della « bona memoria del Signore Conte guido che dio lagia perdonato. »

512. — **Roberto Vescovo di Montefeltro.**

Urbino, 5 ottobre 1462.

Circa i frati scomunicati di S. Francesco; circa altre differenze li esorta « non vogliate preiudicare et turbare la nostra Iurisditione et « la liberta Ecclesiastica che della vostra non ce impacciamo. »

513. — **Federico.**

Dal campo contro Montefiore, 10 ottobre 1462.

Chiede per ragione ed amicizia che si faccia più stima di lui che del Capitano che stava a Monte Giardino sotto il dominio di Sigismondo, in una cosa occorsa a Monte Grimano.

514. — **Federico.**

« *Ex victricibus (sic) Castris Sancti Marini d. n. contra Montem flore diem, (sic) XVIII octobris 1462* ».

Si lamenta che a certi suoi provvisionati siano tolte 15 bestie cariche di farina ed una di sale. « Io ve auiso che noi semo signorj de « la campagna et non intendemo che la robba deli Inimici de la S.ta « de n. s. sia secura ne in lo terreno de pesaro ne in lo vostro ne « in niuno altro luoco. »

515. — **Il Cardinal Teanense Legato Apostolico.**

Ex felicibus Castris, 18 ottobre 1462.

Si lamenta che i San Marinesi abbiano trattenuto vettovaglie e farina predate dai provvisionati del Conte d' Urbino ai nemici, il che non si può fare perchè la campagna è « dela S. de nostro S. »; onde ne chiede la restituzione.

516. — **Federico.**

Dal campo contro Montefiore, 20 ottobre 1462.

Dà istruzioni sul modo della restituzione « per che inuero La caccia « e de chi la caccia. Voi ue possete molto bene scusare, che in su la « campagna voj non possete asecurare niuno, per che la campagna e « nostra. Come più largamente ha dicto Monsignor et mi aquesto vo- « stro mandato. . . . »

517. — **Federico.**

Dal campo presso Verziliano, 25 ottobre 1462.

Chiede vettovaglie, trattenendosi lì fino a domani almeno.

518. — **Federico.**

Dal campo contro Verucchio, 27 ottobre 1462.

Prega vivamente che vogliano alloggiare comodamente Messer Giovanni avvocato ed ambasciatore dell' illustrissimo Signor Duca di Milano, e perciò manda Giuliano suo famiglio al quale assegneranno la stanza.

519. — **Federico.**

Dal campo contro S. Arcangelo, 3 novembre 1462.

Di alcuni prigioni da Monte Giardino, di Francesco da Mercatello suo squadriero: parte di essi col consenso degli altri che rimasero in prigione promisero in solido per tutti, che andavano a procurare per la taglia loro e di quelli che rimanevano; di quelli che rimasero una parte è fuggita in San Marino, i rimanenti « che sonno mo in la dicta pregione » vengono a rimanere obbligati per tutti e domandano che quelli che sono fuggiti e quelli che furono licenziati siano costretti a pagar la loro parte di taglia. Domanda che i fuggiti a S. Marino siano tenuti lì fino alla soddisfazione di Francesco di Mercatello.

520. — **Federico.**

Dal campo contro S. Arcangelo, 5 novembre 1462.

Chiede che gli sieno mandati subito due maestri di pietra coi loro arnesi.

521. — **Federico.**

Dal campo contro S. Arcangelo, 9 novembre 1462.

Raccomanda la causa di Gio. Battista Baglioni per un suo mulo rubatogli dal mulattiere che lo vendette a certi uomini da Molazzano, i quali poi pare lo abbiano venduto a « Muse hebreo quale habita li a San Marino. »

522. — **Federico.**

Dal campo contro Verucchio, 11 novembre 1462.

Si meraviglia che non sia reso un muletto a Gio. Battista Baglione. Insiste che gli sia fatta ragione.

523. — **Federico.**

Dal campo contro S. Arcangelo, 12 novembre 1462.

Si occuperà della faccenda che gli raccomandano con Monsignore.

524. — **Federico.**

Dal campo contro S. Arcangelo, 12 novembre 1462.

Ha urgentissimo bisogno di due maestri di pietra.

525. — **Federico.**

Dal campo contro S. Arcangelo, 13 novembre 1462.

Credenziale in Bartolomeo San Marinese, circa al fatto dei prigioni di Monte Giardino.

526. — **Federico.**

Dal campo contro S. Arcangelo, 14 novembre 1462.

Presenta Bartolomeo della Metola e Nicolò dalla Carda che vengono a chiedere il sequestro e la restituzione di una cavalla rubata loro e venduta costà.

527. — **Federico.**

Dal campo contro S. Arcangelo, 23 novembre 1462.

Prega che facciano recapitare un'acclusa a' suoi squadrieri Francesco Sassatello e Alessandro Gambacorti a Cerestiolo o dove si trovano.

528. — **Federico.**

Verucchio, 25 novembre 1462.

Si lamenta del venire che fanno quelli di Francesco da Otiano ed altri nemici, costà; protesta vivacemente, manda un suo famiglio circa l' alloggiare i soldati.

529. — **Federico.**

Verucchio, 25 novembre 1462.

Manda Giuliano gonfaloniere suo famiglio.

530. — **Federico.**

Verucchio, 27 novembre 1462.

La gente del Sig. Napoleone passando ha danneggiato i San Marinesi, e così pure Contuccio « che me e doluto persino al core »; raccomanda i suoi soldati e si proferisce.

531. — **Federico.**

Pietracuta, 12 dicembre 1462.

Prega che si faccia portare la paglia ai soldati di stazione costà, che sarà vantaggio reciproco e si eviteranno scandali.

532. — **Federico.**

Pietracuta, 21 dicembre 1462.

Manda alcuni da Savignano e da Gatteo pregando che per 3 o 4 giorni sieno alloggiati e nutriti nel Borgo mediante compenso che Monsignore provvederà.

533. — **Federico.**

Verucchio, 13 dicembre 1462.

Raccomanda i suoi soldati che sono costà, che per suo rispetto siano provveduti di un poco di strame « a cio non se scortichino quelli pochi cavalli che hanno. » Manda per sollecitare, Giuliano gonfaloniere suo famiglio.

534. — **Federico.**

Verucchio, 14 dicembre 1462.

Prega che siano tolti gli uomini di Faetano e mandati al Reverendissimo M. Legato sostituendo loro Durante e Biagiotto colla squadra e cogli uomini d' arme che sono lì, che così bisogna fare « per lo stado di Sancta giexia. »

535. — **Federico.**

Verucchio, 14 dicembre 1462.

Prega che sia mostrata la presente agli uomini che sono lì, da Savignano e da Gatteo e che si uniscano con quelli di S. Arcangelo e di Galilea e che tutti insieme con Alberto se ne vadano al Reverendissimo Monsignore e, quando non potessero andare insieme vadano separatamente, che la via è sicura.

536. — **Federico.**

Verucchio, 15 dicembre 1462.

Domanda che sia preso e consegnato ai suoi provvisionati un certo Antonio Bellolo da S. Arcangelo, e facciano presto.

537. — **Federico.**

Verucchio, 15 dicembre 1462.

Per il bene del Comune, e per certe sue informazioni, levino 4 o 6 uomini da Faetano e mandino via quelli dell' Albarito o di Monte Giardino se ve ne fossero, e questo per buona ragione.

538. — **Federico.**

Verucchio, 15 dicembre 1462.

Ha deliberato che i soldati alloggiati lì vadano ad alloggiare a Faetano. Quindi essi tolgano gli uomini da Faetano e li facciano venire a S. Marino, e s'intendano perciò con Durante e Biagiotto suoi squadrieri.

539. — **Federico.**

Pietracuta, 16 dicembre 1462.

A proposito di certi uomini da Faetano, li consiglia a liberarli in parte con cautela: concede licenza ad uno che possa « cavare » la moglie e i figli da Savignano.

540. — **Federico.**

Verucchio, 20 dicembre 1462.

Manda costì per ostaggi Ser Piero da Talamello e Don Giovanni Del Grasso pure da Talamello, e che sieno « rassegnati » due volte al giorno, mattina e sera.

541. — **Federico.**

Verucchio, 20 dicembre 1462.

Scrive la sua deliberazione, che due ostaggi debbano andare a stare a Monte Cerignone.

542. — **Federico.**

Pietracuta, 24 dicembre 1462.

Chiede un uomo per casa, per andare dove bisogna.

543. — **Federico.**

Pietracuta, 28 dicembre 1462.

Circa le colpe degli uomini della Valle.

544. — **Federico.**

Verucchio, 30 dicembre 1462.

Chiede in prestito 10 o 12 tarragoni e 500 verrettoni, da mandarsi per il latore della presente.

545. — **Federico.**

Pietracuta, 4 gennaio 1463.

Egli ha bisogno di rimuovere quegli uomini d' arme che sono a Monte Giardino per adoperarli altrove. Perciò consiglia che siano sabito mandati 40 o 50 uomini con quelli a guastare il castello, cosicchè alla loro partenza « el sia buctato per terra. »

546. — **Federico.**

Urbino, 10 gennaio 1463.

Gli dispiace assai un incidente avvenuto a Monte Giardino: offre i suoi squadrieri Durante e Biagiotto per aiutarli a buttare a terra Monte Giardino se occorrerà, pronti ad ogni proposito, « et per omnj modo « fatelo mectere a terra che mi farete a piaxere. »

547. — **Federico.**

Pietracuta, 18 gennaio 1463.

Deplora lo strano caso intervenuto fra i rispettivi soldati, del quale ha « hauuta gran melicania »; e manda un suo trombetta ed uno di quelli che si ritrovarono al fatto.

548. — **Federico.**

Pietracuta, 23 gennaio 1463.

Venendo costì Monsignore di Ventimiglia Commissario del Papa prega che per rispetto del Papa e di lui che è prelato degno e per il debito loro gli provvedano buona stanza « et recipiente per la persona soa. » Egli verrà con un seguito di circa 20 cavalli.

549. — **Federico.**

Pietracuta, 25 gennaio 1463.

Avverte che diffidino di uno da Montescudo che frequenta certi suoi fratelli che vanno e vengono da Rimini, e di altri siffatti.

550. — **Federico.**

Pietracuta, 28 gennaio 1463.

Prega di preparare 50 fanti per farli muovere con Biagiotto e Filippo da Gubbio.

551. — **Federico.**

Pietracuta, 28 gennaio 1463.

Chiede fanti che sieno inviati a Faetano e Verrucchio.

552. — **Federico.**

Pietracuta, ultimo gennaio 1463.

Desidera essere avvisato immediatamente dell' arrivo di Monsignore di Ventimiglia.

553. — **Federico.**

Pietracuta, 4 febbraio 1463.

Il Capitano di Serravalle ha scritto che il castello ha bisogno di legna.

554. — **Federico.**

Pietracuta, 14 febbraio 1463.

I soldati del Signor Alessandro hanno tolto del bestiame ai San Marinesi; promette che saranno risarciti.

555. — **Federico.**

Pietracuta, 17 febbraio 1463.

Chiede che il primo giorno di quaresima mandino due dei loro, informati delle ragioni della comunità circa i confini di Monte Maggio e delle Valle e delle case di San Marino, al Gentile suo fattore.

556. — **Federico.**

Pietracuta, 11 marzo 1463.

Raccomanda Franceschino da Monte Grimano per certe differenze che ha con Marino di Giovagnolo di costì.

557. — **Federico.**

Pietracuta, 12 marzo 1463.

Gentile suo fattore verrà domani a vedere e comporre la differenza dei confini fra la Comunità di Monte Maggio e la Valle.

558. — **Federico.**

Pietracuta, 18 marzo 1462.

Venendo Giacomo da Cesena a cercar casa in San Marino li prega di facilitarglielo.

559. — **Federico.**

Pietracuta, 23 marzo 1463.

Cecco di Giovanni a Monte Cerignone ha tolto una cavalla ad un San Marinese, alla quale cavalla sopravvenne la febbre e morì. La morte della bestia complica la causa; chiede che siano esaminati testimoni e sia fatta ragione.

560. — **Federico.**

Pietracuta, 23 marzo 1463.

Avvisa che certi cavalli dei nemici devono cavalcare « in fra » San Marino e Secchiano.

561. — **Federico.**

Pietracuta, 24 marzo 1463.

Stanghelino da Soanne, salva l'approvazione della comunità, vorrebbe « torre a fare la becharia li »: lo raccomanda.

562. — **Federico.**

Pietracuta, 25 marzo 1463.

Uno della Valle deve avere da uno di Fiorentino 33 fiorini per ragione della dote dell' avola e della madre. Lo raccomanda.

563. — **Federico.**

Pietracuta, 28 marzo 1463.

Manda un messaggio a voce per Stanghelino da Soanne.

564. — **Federico.**

Pietracuta, 9 aprile 1463.

Chiede siano mandati a lui certi testimoni San Marinesi in una causa che egli ha per le mani « per cagione de doi cavalle. »

565. — **Il Vescovo Feretrano.**

Valle, 17 aprile 1463.

Si farà « quod iustum fuerit » di una vertenza.

566. — **Federico.**

Urbino, 21 aprile 1463.

Credenziale in Pier Antonio da Mercatello.

567. — **Federico.**

Pietracuta, 25 aprile 1463.

Manda un messaggio a voce da Giov. Battista suo cameriere.

568. — **Federico.**

Pietracuta, 26 aprile 1463.

Ringrazia della provvisione fatta per ricevere Messer Ridolfo da Camerino.

569. — **Federico.**

Pietracuta, 26 aprile 1463.

Ha urgentissimo bisogno di 10 staia di grano per otto giorni.

570. — **Federico.**

Pietracuta, 27 aprile 1463.

Li ringrazia del prestito delle sei staia di cui tre sono da consegnarsi ad uno inviato da Francesco da Mercatello.

571. — **Federico.**

« Ex felicibus castris sanctissimi d. n. apud sassum »

« Prima die maii 1463. »

Chiede, per la prossima mattina presto, guastatori con zappe e pali di ferro; acclude varie da recapitarsi.

572. — **Federico.**

Pietrarubbia, 2 maggio 1463.

Manda il suo mulattiere Sabatino per una delle tre staia di grano che restavano dalle sopradette sei.

573. — **Federico.**

Pietracuta, 4 maggio 1463.

Manda a prendere l'ultimo staio di grano per uno di Montegello.

574. — **Federico.**

Pietracuta, 4 maggio 1463 nella 2ª ora di notte.

Mandino subito 25 uomini a Faetano « et no auardate che sia de nocte. »

575. — **Federico.**

Pietracuta, 8 maggio 1463.

Prega che si faccia render ragione a Francesco di Mercatello da quelli di Monte Giardino e come Capo della Guerra comanda che capitando ivi alcuno di quelli di Monte Giardino che siano obbligati, li debbano ritenere per la detta soddisfazione.

576. — **Federico.**

Pietracuta, 8 maggio 1463.

Ha bisogno di due maestri di legname per quattro o sei giorni.

577, — **Federico.**

Pietracuta, 8 maggio 1463.

È stato sovvenuto di grano Giacomo di Cesena già Castellano di Monticello.

578. — **Federico.**

Pietracuta, 9 maggio 1463.

Se non hanno mandato i 25 fanti a Faetano e 15 a Monte Giardino li mandino subito con vettovaglie per quattro giorni.

579 — **Federico.**

Verucchio, 13 maggio 1463.

Manda per un altro staio del grano che gli stanno imprestando.

580. — **Federico.**

Dal campo contro Macerata, 14 maggio 1463.

Donna Agata dalla Pietra e Iacomuccio da Tausano hanno differenza « per uno bo » che Iacomuccio ha comperato da Nicoluccio dalla Pietra abitante di San Marino. « Per che dicta domna dice chel dicto bo, li fo tolto già più tempo fa Il perche domanda al dicto Iacomuccio el bo. et el ficto da quel tempo in qua. » Li prega di esaminare o mandare a lui il detto Nicoluccio.

581. — **Federico.**

Pietracuta, 21 maggio 1463.

Ser Antonio de Cantiano ha maritato una cognata a un figlio di Franchino da Monte con patto di dargli la dote « de tempo in tempo »; e Franchino non vuole osservare quosti patti. Raccomanda che si provveda.

582. — **Federico.**

Dal campo contro Castellano, 25 maggio 1463.

Ha bisogno di 10 paia di bnoi e 20 guastatori per la sera stessa e la notte seguente,

583. — **Federico.**

Dal campo contro il Sasso, 27 maggio 1463.

Prega che si cerchi e consegni al latore un carro lasciato lì da Gentiluccio da S. Angelo che governa le munizioni delle bombarde.

584. — **Federico.**

Dal campo presso Sasso, 28 maggio 1463.

Perchè siano sequestrati certi bovi condotti e venduti lì, e si verifichi da chi furono comprati.

585. — **Federico.**

Dal campo contro il Sasso, 29 maggio 1463.

Non essendogli stato mandato il prigioniero richiesto, « como capitanio della guerra » li prega e comanda gli sia consegnato.

586. — **Federico.**

Dal campo contro il Sasso, 29 maggio 1463.

Chiede che gli si mandi un messaggero per conferire a voce.

587. — **Federico.**

Dal campo contro il Sasso, ultimo maggio 1463.

Dovendo sentenziare in una differenza chiede gli sia mandato un certo Magio da Monte Giardino prigioniero di Francesco di Mercatello che ha la causa cogli uomini di Monte Giardino.

588. — **Federico.**

Dal campo contro Corticeto, 6 giugno 1463.

Si lamenta che non abbiano fatto nulla a riguardo a quei bovi comprati da certi San Marinesi a Nicolò abitante della Masetta, che si dovevano restituire a quelli di Monteriolo. Prega che sia restituito il denaro a chi comprò i buoi.

589. — **Federico.**

Dal campo presso il Sasso, 6 giugno 1463.

Perchè siano restituite all' uomo della Signoria Fiorentina 8 bestie sequestrategli.

590. — **Federico.**

Dal campo contro Fano, 16 giugno 1463.

Prega come per altra sua che sia restituito il bestiame a quelli da Monte Oriolo.

591. — **La comunità del Castello della Valle.**

Dalla Valle, 22 giugno 1463.

Notificano che il loro Podestà ed il suo luogotenente hanno mandato il bando che non si possa cavare nessun frutto dalla costa della Valle o dalle Torricelle sotto pena di 10 ducati d'oro e di perdere le bestie.

592. — **Federico.**

Dal campo contro Fano, 2 luglio 1463.

Perchè sia riconsegnato certo bestiame ad uno di Monte Oriolo.

593. — **Federico.**

Dal campo contro Fano, 20 luglio 1463.

È vero che egli ha fatto pigliare Fra Giovanni. Promette che gli si farà ragione.

594. — **Federico.**

Dal campo contro Fano, 28 luglio 1463.

Chiede altri 10 guastatori.

595. — **Federico.**

Dal campo contro Fano, 21 agosto 1463.

In favore di Giorgio schiavo a cui un Simone da San Marino maestro di pietra ha menato via un cavallo.

596. — **Federico.**

Dal campo contro Fano, 28 agosto 1463.

Perchè sia rilasciato un certo Nicolò preso per debito. Protesta vivacemente.

597. — **Federico.**

Dal campo contro Fano, 29 agosto 1463.

Per far rilasciare uno.

598. — **Federico (a un maestro Girolamo).**

Dal campo contro Fano, 30 agosto 1463.

Raccomanda la causa di Nicolò di Sante di Monte Maggio.

599. — **Federico.**

Dal campo contro Fano, 2 settembre 1463.

Chiede urgentemente venti guastatori coi loro arnesi, e chiede che a chi è sprovvisto del « buletino de tomasso picino » si faccia pagar la pena senza mercede.

600. — **Federico.**

Dal campo contro Fano, 1 settembre 1463.

Chiede « subito, subito » 20 guastatori con vanghe e zappe per dieci giorni « et el primo che torna senza elbuletino de tomasso picino fateli pagare Lapena. »

601. — **Federico.**

Dal campo contro Fano, 9 settembre 1463.

Scambio di 12 prigionieri, uno San Marinese e uno di Val di Tevere.

602. — **Federico.**

Dal campo presso Gradara, 21 ottobre 1463.

Perchè sia restituito certo bestiame tolto a quelli da Monte Maggio.

603. — **Federico.**

Dal campo presso Gradara, 22 ottobre 1463.

Perchè siano restituite certe possessioni ad un Marino già dal Sasso presente latore « ed abitante di fano ». È ragionevole la restituzione poichè è « homo de sancta Ecclesia come sete anche voi. »

604. — **Marino del Vivo.**
(guasta)

Firenze, 23 ottobre 1463.

Su certe differenze private.

605. — **Elia da Monte Rotondo.**

Serravalle, 17 novembre 1463.

Raccomanda il suo compagno e procuratore Benedetto.

606. — **Federico.**

Talamello, 14 novembre 1463.

Raccomanda che si faccia ragione a Giorgio schiavo, in certa sua vertenza.

607. — **Lorenzo Capitano di Serravalle.**

(guasta)

Serravalle, 19 novembre 1463.

Notifica l' elezione di Filippo Giovanni e di Benedetto . . . . a procuratori dello strenuo Elia da Monte Rotondo.

608. — **Federico.**

Urbino, 7 dicembre 1463.

È stato ritenuto certo grano a « Madonna Catharina Contessa di Carpegna » da certi suoi pretesi creditori. Si faccia restituire il grano e Federico farà restituire il denaro.

609. — **Federico.**

Pietrarubbia, 11 dicembre 1463.

Ha avuto un colloquio con Monsig. Legato a proposito di Serravalle, nel quale gli ha promesso « liberamente farui consignare La posessione. » Avvisa che mandino qualcuno al Rev.mo Padre Monsig. di Sessa.

610. — **Federico.**

Urbino, 15 dicembre 1463.

A proposito di una vertenza sopra certe riscossioni della contessa di Carpegna.

611. — **Federico.**

Urbino, 26 dicembre 1463.

« Amici carissimi io credo che haueriti saputo et hauuto infor-
« matione: como ancho io ho hauuta che passando uno famiglio de

« miser francesco de li senza dare inpedimento anesciuno per alcuni
« uostri hominj fo assaltato et lassiamo andare robbato ma fo ferito
« et si lo uolsero amazare. Il quanto sia stato honesto et ben facto
« a voj lo Lasso giudicare et però io dico che alhauuta de questa
« prouidiate de hauere quelli tali in le mane et mandatimiglj altra-
« mente io ui promecto che io faro demostratione tale che lassiamo
« andare che uoi acorgiate che mi sia rencresciuto simil atto Ma faro
« che quando niuno de li mej passara delj sera veduto volunthiera et
« honorato: et pero io ui mando Giohanbenedicto presente apportatore
« et mio prouisionato.

« Urbiui XXVI Decembris 1463.

« Fodericus Comes Urbini Regius Capitaneus Sanctissimj
« domini nostri locumtenens generalis etc. »

612. — **Federico.**

Pietracuta, 29 dicembre 1463.

Manda certi messaggi da Gentile suo fattore.

613. — **Cecco e Pino degli Ordelaffi.**

(guasta) *Forlì . . . . Dicembre 1463.*

Mandano uno da Modena latore della presente.

614. — **Federico.**

(guasta) *Urbino, 11 gennaio 1464.*

Alla lettera d'ieri risponde che se essi vogliono che egli tolga Ser Lorenzo da Serravalle lo farà di buona voglia, ma se lo leva Monsignore ce ne manderebbe un altro che sarebbe forse peggio. Farà tuttociò che può per aiutarli a mantenere Serravalle come ha fatto per farla acquistare, e non seguirebbe il desiderio del Vescovo di Sessa perchè gli pare più conveniente mantenere e fortificare il Castello piuttosto che batterlo per terra.

615. — **Marino Calcigni.**

Castel Durante, 3 marzo 1464.

Notizie circa « elfacto deseraualle » e circa vertenze ecclesiastiche.

616. — **Marino Calcigni.**

Castel Durante, 5 marzo 1464.

Sollecitino in quanto a Serravalle: prendano buona guardia. È passato il Duca di Melfi, etc.

617. -- **Angelo Vescovo di Sessa.**

Fano, 16 marzo 1464.

Chiede gli siano mandati due San Marinesi: ha chiesto due di Serravalle per arbitrare fra loro.

618. — **Giovanni Calcigni.**

Serravalle, 17 marzo 1464.

Il messo di Mons. di Sessa ha una lettera per il Comune e gli uomini di Serravalle, da consegnarsi all' arengo. Chiede istruzioni in proposito.

619. — **Il Comune e gli Uomini di Serravalle al Vescovo di Sessa.**

Serravalle, 19 marzo 1464.

Circa le loro vertenze coi San Marinesi.

620. — **Il castellano Nanni da Pistoia.**

Verucchio, 20 marzo 1464.

Ringrazia di un riguardo usato per lui a certe donne.

621. — **Jacopo di Francesco medico di Rimini.**

Rimini . . . . aprile 1464.

Ringrazia per la licenza concessagli di condurre a pascolare certe sue bestie.

622. — **Sigismondo Pandolfo Malatesta.** (guasta)

Rimini . . . aprile 1464.

Essendo ora Serravalle sottoposta a San Marino, chiede si faccia ragione a certi Serravallesi, ora cittadini di Rimini.

623. — **Fra Filippo da Marzolino Priore del Monastero dell' Annunziata.**

Monte di Scolca, 26 aprile 1464.

Manderà secondo è richiesto.

624. — **Giovanni Calcigni.**

Serravalle, 11 maggio 1464.

Un messo di Monsignor di Sessa gli ha detto « che la sua Santita « non passa de qua finchel Signore Sigismondo non passa Fano et « Senegaglia et che per questa caxione la Sua Signoria e molto occu- « pata de la . . . . »

625. — **Callisto da Urbino.**

(guasta)

Urbino, ... 1464.

Si lamenta del modo di trattare di un « Maestro Simone vostro. »

626. — **Il Comune e gli Uomini di Verucchio.**

(guasta) *Verucchio, 15 maggio 1464.*

Su certe differenze di colte e di terreno.

627. — **Federico.**

Urbino, 25 maggio 1464.

Perchè sia fatta ragione ad un suo uomo da Monte Cerignone assalito e gettato in terra e battuto disonestamente e privato di una borsa e di un cavallo da uno di San Marino.

628. — **Carlo Malatesta di Sogliano.**

Sogliano, 29 maggio 1464.

Avendo bisogno di un uomo fidato, chiede un San Marinese.

629. — **Matteo fabbro da Serravalle.**

Rimini, 2 giugno 1464.

Fu officiale a Serravalle e quando si partì gli restava ad avere parte del salario: prega gli sia fatto avere.

630. — **Francesco da Mercatello condottiero.**

Mondaino, 22 giugno 1464.

Di certi ducati che vuol donare « a quellj valentj stradàrolj. »

631. — **Egidio Vescovo di Rimini.**

Rimini, 22 giugno 1464.

Comunica il conferimento della chiesa di Serravalle ad un degno sacerdote.

632. — **Lodovico Calcigni Rettore di S. Agata.**

Torricella, 22 agosto 1464.

Sono stati presi due famigli di Giacomo da Brescia, Connestabile « del S. » che menavano certi buoi tolti alla Perticara per una rappresaglia. Li raccomanda.

633. — **Giovanni Urceoli Conte e dottore di leggi.**

Rocca di Forlimpopoli, 31 agosto 1464.

Ricordandogli i suoi magnifici Signori la cordiale amicizia esistente ab antico tra la Comunità e questa città di Forlì, lo incaricano di chiedere a San Marino cento fanti.

634. — **Federico.**

Castel Durante, 7 settembre 1464.

I frati di S. Francesco devono aver denari da certi giudei di San Marino. Chiede che sia fatta loro ragione.

635. — **Giovanni Calcigni.**

Serravalle, 28 settembre 1464.

Raccomanda uno che si presenta.

636. — **Federico.**

Urbino, 2 novembre 1464.

« Illustri et potenti domino fratri carissimo domino malateste de Malatestis. » Chiede passo per alcuni San Marinesi che devono fornire di grano alcuni suoi luoghi di Monte Feltro.

637. — **Federico.**

Urbino, 1 dicembre 1464.

Prega che sia restituito « el suo bo » ad un certo Aloisio di Marino suo uomo da Monte Grimano.

638. — **Antonio da Cantiano.**

Roma, 18 dicembre 1464.

Rende conto di faccende varie.

639. — **Federico.**

Urbino, 27 dicembre 1464.

Un famiglio di messer Francesco passando da Faetano fu derubato ferito e quasi ammazzato: se ne lamenta, e promette di fare « per « modo che un'altra volta li mei seranno honorati et acarezati. »

UN GONFALONE SCONOSCIUTO DI GIROLAMO DI GIOVANNI DA CAMERINO

La chiesa parrocchiale di S. Martino di Tédico sorge sopra un'altura (677 m. s. m.) che occupa una situazione centrale rispetto ai vari villaggi (principali: Morécine, Colli, Bolognesi) onde risulta la frazione del comune di Fiastra (circondario di Camerino) che suole denominarsi di S. Martino. La designazione di Tédico, restata nei documenti relativi alla chiesa, non trova in essi spiegazione, perchè ci mancano quelli dell'alto M. Evo, i quali è presumibile facessero menzione del luogo a vente il nome di Tédico. Poichè fu costume antico e costante che le chiese del contado si designassero dal villaggio ai cui bisogni spirituali servivano, pare congettura ragionevole che Tédico, nell'evo romano e nei primi tempi cristiani, fosse il nome di qualche centro abitato, poi scomparso. Di che è indizio il nome di *Morécine*, o *Morégine*, (da *murus)* — uno degli attuali villaggi, a circa mezzo Km. dalla chiesa — che significa macerie, o rovine, come segue nella località dove sorgeva l'antica Túficum, sulla destra dell'alto Esino, presso Albacina, e in altri luoghi (1). A valle di Morécine sono ancora macerie di case diroccate e una tradizione del luogo, che chiama *Pian d'assalto* alcuni campi non lontani da Morécine, afferma qui essersi combattuta una battaglia e di questa essere effetto le rovine che si veggono ancora (2). Contenga o no qualcosa di vero questa

(1) Bormann, *Corpus Inscriptionum latinarum*, XI, 836. Presso Belmonte Piceno chiamasi pure *morrécini* il luogo dove trovansi gli avanzi di una necropoli romana. Anche il nome di Macerata si fa derivare dal latino *maceria*.

(2) Anche presso Caldarola la tradizione colloca un *Pian d'assalto* in relazione alle scaramucce tra Belforte e Caldarola.

tradizione trasmessa di generazione in generazione — alla quale conferisce verosimiglianza lo spirito bellicoso degli antichi Umbri durato vivissimo nell'Età di mezzo — teniamo per certo che il vocabolo Morécine (dicesi anche *morecinaro* per rovine di edifici) indichi l' esistenza di un aggregato di case, che è probabile si chiamasse *Tédicum.*

La chiesa di S. Martino, col maggiore altare rivolto verso Oriente, fabbricata con ottima pietra calcarea, ha sulla facciata una tettoia che sovrasta al duplice ingresso formato da porte ad arco pieno. La parte centrale è manifestamente la più antica, alla quale fu aggiunta l'attuale navata sinistra, sorretta, nella parete esterna volta verso Nord, da rozze lesene di fattura relativamente recente. Coeva alla chiesa e ora in parte chiusa è la navata destra dove si vedono le rovine della piccola, antica canonica. Rifacimenti e restauri appaiono evidenti qua e là, ma è pure visibile, nelle parti meglio conservate, massime nel muro della facciata e nelle porte, una veneranda antichità non facile a determinarsi a causa della mancanza di elementi caratteristici costruttivi e ornamentali. Incliniamo a credere che la costruzoine originaria possa risalire al Dugento o ai primi del Trecento. E al medesimo tempo pensiamo appartengano le chiese delle parrocchie limitrofe: la pieve di *S. Marco di Colpollina*, detta nei più antichi documenti di S. Marco di *Montazzano*, e la *Canonica,* entrambe più o meno trasformate nell'interno, ma non prive di qualche segno dell'antica struttura. La prima conserva la bellissima triplice abside — esempio raro e forse unico tra i nostri monti — e la cripta a cinque navi ampia e semplice della quale auguriamo di veder presto riaperta l'antica comunicazione colla chiesa. La seconda, la Canonica di Fiastra, rivolta, come le altre due chiese qui sopra mentovate, verso Oriente, attesta il proprio stile con due lunette trilobate, con due piccole finestre oblunghe e ad arco pieno situate sull' abside rettangolare — sull' introdosso di una di esse è scolpito da un lato l' angiolo annunziatore, dall' altro il giglio — e con una bifora da cui è caduta la colonnina, sopra la porta.

Non ci par dubbio che a fare osservabili questi edifici per

bontà di disegno e saldezza di struttura concorresse, oltre l'ardore della fede e la prosperità economica di questa plaga appenninica nel Medio Evo, per la floridezza della pastorizia e dell' arte della lana, anche la prossimità dell'ottimo materiale da costruzione dei monti della catena del S. Vicino e dei Sibillini.

Nella chiesa di S. Martino di Tédico si conserva, conchiusa da semplice, breve e rozza cornice di legno, una tela rettangolare (m. 2 per 1,37) che esprime dipinta a tempera la *Madonna della Misericordia.* (1) Essa richiama la nostra attenzione non tanto per la rarità delle tele a tempera quanto per la bellezza dei volti e per il nome dell' autore. Disgraziatamente il dipinto nella caduta del colore, nella parziale ridipintura del manto della Vergine e nelle lacerazioni mostra troppo deplorevoli tracce del tempo e dell'incuria degli uomini. Tuttavia i volti sono immuni da ritocchi e ben conservati e in essi il pittore lasciò l'impronta dell'arte sua.

La Vergine, dal viso di un puro ovale, accoglie i devoti genuflessi, uomini a destra e donne a sinistra. Ai lati due santi, con un ginocchio a terra, guardano supplici la Madonna in atto di offrirle e raccomandarle gli oranti. Sono S. Venanzio, protettore di Camerino, e S. Martino: il primo ha sulla spalla destra la bandiera (bianca e rossa) e con ambe le mani sostiene non la solita città, bensì una chiesa di stile romanico con alto campanile e con quattro torri agli angoli sormontate da cuspidi, certo il tempio di S. Venanzio in Camerino, quale era alla metà del Quattrocento (2): il secondo, in abito da soldato, ha lo sperone e tiene la sinistra sull'elsa della spada. Alcuni nastri orizzontali sembrano fermagli e decorazioni della tunica rossa.

---

(1) Dobbiamo la prima notizia dell'esistenza di quest'opera d'arte al sig. Icilio Badiali e al nostro amico conte R. Romani, ispettore onorario per la conservazione dei monumenti. All'uno e all'altro rendiamo vive azioni di grazie.

(2) Vedi Santoni M. *S. Venanzio m. camerte,* iconologia e bibliografia, 2. ediz. Camerino, 1909. La rara sostituzione della chiesa alla città ha luogo nella figura riprodotta a p. 20. Il bianco e il rosso della bandiera di S. Venanzio furono i colori di Camerino, Lili C. *Hist. di Camerino*, II, 181.

Nella parte inferiore della tela e nel mezzo di essa, in lettere minuscole, parte rotonde, parte gotiche, leggesi questa scritta:

Hoc opus fecerunt fieri homines dicte p[arochie] et tempore dompni Anthonii Coltrinnis (?) rectoris dicte ecclesie sub anno Domini M[C]CCCLXIII et tempore domini nostri pape Pii 2 de mense decembris die sextadecima.

Ieronimus Ioannis pinsit

Siamo, dunque, dinanzi ad un'opera dell'artefice che, stando agli studi di Bernardo Berenson (1) e di Adolfo Venturi, (2) può tenersi il maggiore dei pittori camerinesi del Quattrocento. Fino ad oggi una sola opera firmata si conosceva di lui: la tavola di Monte S. Martino (provincia e circondario di Macerata) avente la data 1473. Certo, anche se fosse mancata la firma dell' autore, un attento esame avrebbe rivelate alcune affinità della tela del 1463 colla tavola dipinta dieci anni dopo. Il taglio dei volti dei due santi della tela ricorda quello dei santi Cipriano e Tommaso della tavola. Ma in quella non regna la stessa gaiezza di colori che si ammira nell'altra: nè le due Madonne presentano gli stessi caratteri, la Madonna della misericordia avendo volto lungo ed ovale che assai differisce dal corto e quasi infantile della tavola di Monte S. Martino. Più palesi analogie si scorgono tra il gonfalone, che modestamente segnaliamo agli studiosi, e l'*Annunciazione* della pinacoteca di Camerino dai critici odierni concordemente attribuita a Girolamo. Benchè essa per potenza d'espressione e finitezza d' arte sovrasti di gran lunga all'opera votiva di S. Martino di Tédico, pure qui il disegno, le ombreggiature dei volti e la forma del naso richiamano alcune figure dell' Annunciazione e specialmente gli angeli della *Pietà* espressa nella lunetta.

Il particolare di questa tela che non può non far sovvenire

---

(1) *Girolamo di Giovanni da Camerino* in Rassegna d' arte, VII, 129-135, Milano 1907.

(2) *Storia dell'arte italiana*, VII, P. I, 520-24, Milano, 1911. Cf. anche: Feliciangeli B. *Sulle opere di Girolamo di Giovanni da Camerino*, Note, Camerino, Tonnarelli, 1908.

GIROLAMO DI GIOVANNI. Gonfalone di S. Martino di Tëdico.

STAB. A. LIESMAN & C. - ROMA

la maniera di Girolamo di Giovanni ci pare sia quella specie di portico-baldacchino sotto cui l'artista ha voluto collocare la Madonna. Fiancheggiano la figura alcuni pilastri digradanti in prospettiva: ma l'aureola e il capo della Vergine oltrepassano l'altezza del capo-celo: il che non ha spiegazione nemmeno nella considerazione che il quadro deve esser veduto dal basso.

I particolari ornamentali di carattere architettonico piacquero al nostro maestro, come può accertare chi esamini l'Annunciazione della pinacoteca di Camerino, il trono della tavola di Monte S. Martino — benchè qui il contorno architettonico della pittura sia formato dalla cornice gotica — e quelli delle tavole di Bolognola (oggi in Roma) e del museo Poldi-Pezzoli a Milano. Il Berenson, e più esplicitamente il Venturi, spiegarono il fatto cogl'influssi della scuola padovana, a cui Girolamo s'era educato, e delle decorazioni del Donatello. Quando tornasse da Padova, dove, nel 1450, compare nella matricola dei pittori, s'ignora.

La tela di S. Martino conferma l'attribuzione a Girolamo, formulata dal Berenson, dei santi, già proprietà del sig. Dondeswel di Londra e ora riuniti alla tavola del museo Poldi-Pezzoli. Il Berenson notò la somiglianza dei ricami a fiori onde è adorna la veste di S. Caterina con quelli della tavola firmata di Monte S. Martino: ma la Madonna della Misericordia, oltre questo particolare decorativo, ripete il volto della predetta santa.

La tela di S. Martino di Tédico, in cui, fuori che nei volti, non brillano più i colori di un tempo — resta qua e là soltanto il rosso delle tuniche, mentre il verde e l'azzurro o sono caduti o si sono trasformati in una tinta nerastra — offre pregi non tenui nella sicurezza di disegno e nella grazia e soavità di espressione. La qualità del soggetto e i mezzi dei committenti non consentivano che il maestro dèsse qui la prova di sè che ammiriamo in altre sue opere. Ma la tranquilla maestà della Vergine e il composto fervore dei devoti sono, agli occhi nostri, segni non dubbi di sincero e poderoso temperamento artistico. Nè dubitiamo di asserire che questo gonfalone di Girolamo è notevolmente superiore, per rappresentazione artistica, all'altro

attribuito al Boccati, proveniente da Foligno ora conservato nella raccolta del signor D. F. Platt di Englewood (New Iersey, S. U. A.) e pubblicato e illustrato dal Mason Perkins (Rassegna d'arte, XII, 170-71, Milano, 1912).

Nell'anno stesso in cui Girolamo dipingeva la tela di S. Martino, Giovanni Boccati eseguiva per la chiesa di Castel S. Maria (comune di Castelraimondo) la grande tavola dell'incoronazione della Vergine oggi ridotta in lacrimevole stato. Di un altro pittore camerinese, Giovanni d' Antonio, che è incerto se sia una stessa persona col Giovannangelo d'Antonio pittore e suonatore di liuto stato ai servigi di Giovanni di Cosimo dei Medici fino al 1451, resta memoria in un documento del 1460 (1). Bastano questi nomi a far credere all'esistenza di una vera scuola pittorica camerinese? Si noti che ciascuno dei tre artefici maturò la propria educazione artistica fuori della patria: il Boccati nell'Umbria, Girolamo di Giovanni nel Veneto e Giovanni Angelo d'Antonio in Toscana.

E fuori di Camerino più che in patria operarono Olivuccio di Ceccarello, Cola di Pietro (2) e Arcangelo di Cola vissuti tra il secolo XIV e il XV.

OPERE DI GIROLAMO DI GIOVANNI SECONDO IL BERENSON (3) E IL VENTURI (4)

Camerino.

Pinacoteca - n. 2 - Affresco — *Madonna col Bambino tra S. Antonio abate e S. Antonio di Padova 1449.*

n. 3 - Affresco — *Madonna col Bambino, angeli e santi,* Proveniente dalla chiesa di S. Agostino.

---

(1) Feliciangeli B. *op. cit.* p. 33.

(2) Di maestro Cola di Pietro da Camerino fu scoperto un affresco, portante la firma e la data 1401, nella chiesa di S. Maria di Vallo in Valnerina da Giuseppe Sordini. Auguriamo che l'illustre critico ne dia in luce la promessa illustrazione.

(3) *The Central Italian Painters of the Renaissance,* London, New Iork, 1909, 183-184.

(4) *Storia dell'arte italiana* VII, P. I, 523.

n. 8 - Tavola — *Annunciazione e Pietà* dal convento francescano di Sperimento.

n. 86 - Frammento di affresco — *Madonna col Bambino* dalla chiesa di S. Francesco.

n. 89 - Frammento di affresco — *Angelo.* c. s.

Cattedrale-Sacrestia - *Crocefissione, S. Michele e S. Giovanni Battista* (1).

Gualdo Tadino - Duomo - *Crocefissione e quattro santi.*

Macerata - Pinacoteca - *Crocefissione.* Proveniente da Monte San Martino.

Milano - Museo Poldi-Pezzoli - *Madonna e angeli.*

Monte S. Martino - (Circondario di Macerata) Chiesa di S. Maria del Pozzo - Polittico, *Madonna e Santi* con firma e data *1473.*

Nevers - 25 - *Il Battista.*

Roma, presso Mr. Wurts - *Madonna, santi e angeli.* Proveniente dalla chiesa di S. Michele di Bolognola (circondario di Camerino).

S. Pellegrino (presso Gubbio) - Chiesa di S. Pellegrino - Polittico, *Madonna e santi,* 1465.

Sarnano (circond. di Macerata) - Chiesa del Rosario. *Gonfalone con l'Annunciazione e la Crocefissione.*

Tours - 185 - *Il Battista.*

S. Martino di Fiastra (circondario di Camerino) - Tempra su tela - *Madonna della Misericordia* con firma e data *1463.*

Alle opere contenute in questo elenco è, forse, da aggiungere una serie di quattro affreschi votivi esistenti nella chiesetta dell'eremo montano della *Madonna di Carpineto* a circa 2 Km. da Pievetorina (circondario di Camerino). A destra e sinistra del riguardante è raffigurato il Padre eterno che sostiene il Crocefisso: le due pitture centrali esprimono l'una la Vergine col Bambino, l' altra S. Sebastiano. Tutta la serie occupa orizzontalmente uno spazio di circa 4 metri sopra un' altezza di m. 1,30. Il Bambino somiglia assai a quello del grande affresco della pinacoteca di Camerino (n. 3) proveniente da S. Agostino. L'attitudine di lui e della Vergine riproduce in modo perfetto quella della tavola di Monte S. Martino. Nel Crocefisso, dove

(1) VENTURI, *op.* e *loc. cit.*

la modellatura del Cristo è assai negletta, richiamano la maniera di Girolamo la piega delle braccia e la collocazione della targa, avente le lettere I. N. R. I., infissa con un perno sul braccio lungo della croce: particolare caratteristico del nostro maestro. Il Padre Eterno, duro e accigliato, non ha piena corrispondenza con quello dell'Annunciazione di Camerino, ma ricorda il S. Agostino del citato affresco n. 3 di quella pinacoteca. Da ultimo il trono della Vergine ha una certa ricchezza di disegno che pare convenire allo stile di Girolamo. Ma il volto della Madonna, incorniciato non dall'aureola, bensì da una conchiglia, ben poco ricorda il maestro camerinese. Così pure differisce dai santi di Girolamo il S. Sebastiano, mal disegnato in qualche particolare, ma non privo di certa eleganza di modellatura. Ciascuno dei quattro affreschi votivi portava in basso il nome del committente, del quale ora si discernono qua e là solo alcune lettere, ma in tutti si legge chiaramente in cifre arabiche la data *1489*.

Pensiamo che tali pitture, che in alcune parti si rivelano non indegne dei tempi felici dell' arte, si debbano o a Girolamo o ad un suo scolaro ed imitatore (1). Se egli ne fu l'autore, conviene credere che cogli anni si affievolisse notevolmente la sua capacità artistica o che egli ponesse poco d'ingegno e di diligenza in quest'opera la quale appare, nel complesso, di gran lunga inferiore al grande affresco di S. Agostino di Camerino.

La data 1489, se realmente siamo in presenza di un'opera

---

(1) Sulla parete opposta a quella che ha i quattro affreschi da noi attribuiti a Girolamo o, meglio, a un suo scolaro, si vedono altre pitture votive di pennelli diversi e tutti mediocrissimi. In alto, e a sinistra del riguardante, è la Madonna col Bambino con la data 1514: vengono poi un'altra Madonna con accanto S. Sebastiano e un S. Antonio da Padova con sopra la data MDXXXVII. In un angolo della parete opposta all'altare è raffigurato rozzamente da mano del Cinquecento avanzato il miracolo di cui parla la scritta sottoposta: « *Io Iaco Antonio de Marino da lu Piano de la noce stando al molino ad macenare* | *me pusce ad sedere su lantremoggia et sedendo me venne una certa debolezza* | *et cada* (sic) *co la testa su la macena et tucta la testa me rumpe in modo che remasi* | *tramortito recomandame ad questa nostra dopna et subito fo liberato.* »

di Girolamo, conferisce verisimiglianza all'ipotesi che i committenti dell' Annunciazione effigiati nella bellissima tavola proveniente dal convento francescano di Sperimento siano Giulio Cesare Varano e la figliola di lui, Camilla (Beata Battista). Questa, che sarebbe la figura femminile in abito monacale, entrò nel convento di S. Chiara di Camerino nel 1484. Naturalmente, se la tavola di Sperimento fosse del 1484 o posteriore, le deficienze degli affreschi di Carpineto, eseguiti nel 1489, dovrebbero spiegarsi più colla fretta che colla decadenza artistica del pittore per effetto dell'età. Ma l'attribuzione a Girolamo degli affreschi di Carpineto non può accogliersi che con grandi riserve.

B. Feliciangeli

LA FIERA DI SENIGALLIA

(Contributo alla storia economica del bacino Adriatico)

PARTE I.

(LE ORIGINI - LA DOMINAZIONE ROVERESCA — IL SECOLO XVII)

CAPITOLO I.

Le origini

La leggenda - La festa della Maddalena e le prime manifestazioni della fiera - Le prime traccie della franchigia - Circostanze favorevoli allo sviluppo della fiera.

Le origini della fiera di Senigallia si perdono nella tradizionale notte dei tempi.

Quando per la prima volta la città — e fu, per ragioni di difesa, sulla fine del sec. XVII - sentì il bisogno di produrne la... fede di nascita, che non possedeva, per trarsi d'impaccio si confezionò, puramente e semplicemente, una... patente di nobiltà falsa. Contro la rivale Ancona, che vantava una sua fiera di maggio sin dall'anno di grazia 1473, essa volle mostrare, non solo che la propria era già in vita nove anni innanzi, nel 1464 — e fin qui la verità storica non subiva... oltraggio —, ma che in quel 1464, quando quella della rivale non era nata, la sua era già grande, tanto da durare colla sua brava franchigia per « octo dì nante et octo dì de poi la festa de santa maria magdalena » — e in questa seconda affermazione era la bugia (1).

(1) R. MARCUCCI *Sull' origine d. fiera di Senigallia*, in *Arch. Stor. Ital.*, disp. 3 del 1906.

Men di mezzo secolo più tardi la data del 1464 dovè parere troppo recente e nella prima delle tante memorie legali, cui la movimentata e contrastata esistenza della fiera stessa lungo quel XVIII secolo diè la stura, l'origine è spinta considerevolmente più lontano e per la prima volta allacciata e spiegata coll' affluenza di popolo alla festa della Maddalena, protettrice di Senigallia. E' spinta cioè indeterminatamente a « innanzi al secolo XIV » e connessa, in via tutt' affatto ipotetica, colla « traslazione », da Marsiglia a Senigallia, di reliquie della santa, per opera della figliola del signore di Marsiglia, « venuta a marito al conte di Sinigaglia » (4). La spiegazione, sempre in via ipotetica, con un « vuolsi », pochi anni dopo figurava nella storia cittadina messa insieme dal padre Siena (2), ed aveva pertanto, a così dire, la prima sanzione storica ufficiale.

Le numerose altre memorie dello stesso secolo XVIII, invece, o sorvolano sull'oscuro argomento delle origini, o, attenendosi positivamente agli scarsi dati offerti dall'archivio cittadino, l' attribuiscono erroneamente a un atto dei « grandi uomini « della casa Della Rovere, i quali avendo aggiunta Sinigaglia « al loro dominio v'introdussero quella fiera cotanto rinomata », a fine di smaltirvi « l'abbondanza di prodotti (?) di quel famoso « territorio, che per mancanza di smercio e di popolazione « marcivano (?) senz'alcun utile dei loro sudditi » (3).

È sui primi del XIX che neanche l'origine attribuita indeterminatamente al sec. XIII e la spiegazione congetturale non

---

(1) G. P. Monti *Memoria sulla fiera*, ms. ined. d. *Antico Archivio Comun. di Senig.* in *Libro di Fiera*, v. 7., N. 1, c. 1 e seg. Poichè la quasi totalità dei documenti, che ci han servito al lavoro, appartengono all' *Ant. Arch. Com. di Senig.*, questi saran citati senz' altra indicazione che della collez. di cui fan parte; dei pochi altri sarà espressamente indicata la provenienza.

(2) L. Siena *Storia d. città di Sinigaglia*, Sinig. 1746, p. 107.

(3) *Alla S. Consulta.... per la città di Sinig.*, *Memoriale*, p. 2, opusc. a stampa, Roma 1784, in *Libro di Fiera* v. 3, N. 34 e *Brevissima Relaz. d. Città e Fiera di Sinig.*, d' un Maggioli, del 1786, ms. in *Notizie Diverse*, v. 27, c. 55.

soddisfano più. Gli elementi leggendari contenuti in quella spiegazione sono liberati da ogni impaccio di « credesi » e « vuolsi », sviluppati, precisati nel tempo e nell' azione e sollevati definitivamente agli onori della storia. E da quel tempo le origini della fiera di Senigallia, con maggiore o minor lusso di particolari, dai non molti scrittori, che ebbero a occuparsene, sono invariabilmente raccontate e spiegate nel modo che segue:

— Nell'anno 1200 — proprio un anno secolare! — Sergio conte di Senigallia — conte di Senigallia in quell' anno 1200 era invece un Gottiboldo (1) — trasse in moglie la figlia del signore di Marsiglia, la quale tra i doni nuziali ebbe dal padre « una coscia e un braccio » di S. Maria Maddalena « insieme con le reliquie di S. Lazzaro suo fratella », un vero... museo anatomico! Perchè siffatte preziose reliquie avessero degno ricetto e non fossero sottratte alla pubblica venerazione, la novella sposa fece costruire nella sua nuova residenza una chiesa intitolata alla Maddalena. E per la consacrazione della chiesa fece bandire « anco in luoghi lontani » una gran festa, alla quale accorsero in folla devoti, curiosi, gaudenti e mercanti. L'affluenza alla festa incoraggiò — la leggenda non precisa se la principessa-contessa o la città — a volerne la replica l'anno seguente e i successivi: così in breve volgere di tempo, risultò istituita la fiera (2). —

* * *

Abbiam creduto opportuno di esporre la graduale formazione della leggenda intorno all'origine della fiera, perchè, oltre a fornirci la misura delle cognizioni, che intorno al fatto si son sempre

(1) G. Cecconi *Carte Diplomatiche Osimane*, p. 114, vol. IV d. *Collez. di documenti storici.... d. città e terre Marchigiane;* Siena *Storia di Sinig.* Appendice I.

(2) G. Monti *Notizie istoriche sull'orig. delle fiere d. Stato Eccles.*, p. 67, Roma, 1828, dal quale han preso l'aire tutti i non molti scrittori e articolisti della fiera: cfr. per tutti V. Palmesi *Nel VII centenario d. fiera di Senig.*, Ancona 1900 (pagg. 31) con notizie bibliografiche in fondo.

avute da quando si è cercato rendersene conto, essa contiene un fondo, sia pur modestissimo, di verità storica; questo: che la fiera della Maddalena è realmente derivata, germinata per processo spontaneo dalla festa omonima del 22 di luglio.

La festa della Maddalena, protettrice della città, sino almeno dal tempo non precisabile cui risalgono gli Statuti cittadini, era celebrata con solennità, che ha solo riscontro in quella del Corpusdomini. Quindici giorni innanzi alla festa il podestà doveva comandare « infrascriptis personis et artificibus, capitaneis seu sindicis castrorum dicte civitatis » di provvedersi di un cero per ogni arte, « valoris et ponderis ut moris est, seu per consilium vel Regulatores ordinatum et limitatum fuerit »; e il giorno della festa, « de mane, hora consueta oblationis », « se personaliter presentare cum dictis cereis, comitiva et signis sue artis... et cum uno homine de quolibet fumante seu domo,... ante Palatium comunis », per muovere di lì processionalmente alla chiesa della santa. E le infrascritte persone, artieri e castelli, erano: « Consiliari Cives et litterati; Mercatores; Aromatarii; Aurifices et Fabri; Sutores; Calzolarii; Barberii; Fornarii; Carpentarii; Muratores; Fornazarii; Triculi et Revendiriculi; Ortulani; Hospites et Tabernarii; Piscatores et Marinarii; Bubulci; Sclavones; Castrum Scapezani; Castrum Riparum; Castrum Roncitellorum; Castrum Montisradi » (1).

E non paga di questa pompa, la comunità, sempre spiantata, « per onorar la festa » anche più degnamente, si concedeva — in tempi a dir vero ormai lontani dalle prime manifestazioni della fiera — si concedeva... lussi inauditi: spese in musica e spese in armigeri. Il 1506 montarono nientemeno che... a quasi 50 fiorini, pari a 25 scudi, le spese per sola musica, ripartite come qui sotto:

fiorini 16 a 16 Trombetti, che sono venuti ad onorare la festa di Santa Maria Madalena; e più:

fiorini 1 e bolognini 8 a 2 Tamburi e 2 Ribechini venuti da Iesi;

---

(1) *Statuti* ms., Lib. V, rubr. 129; delle ediz. di Pesaro 1537 e 1584, col titolo *Statutorum et Reformationum Magn. Civ. Senogalliae.* Lib. V, rubr. 143.

fiorini 20 a 2 Tamburi per l' armata venuti dalla Serra de Conti; fiorini 12 a Bartolomeo dallo Staffolo sonator d' Arpa » (1).

Ora, che l' affluenza di devoti a festa così... spettacolosa invogliasse prima o poi qualche mercante ad accorrervi colla sua mercanzia per esitarvela, è cosa talmente naturale, che per l'appunto non altra è l'origine di tante altre famose fiere. E tale precisamente è anche l'origine della fiera della Maddalena, come, in appoggio all'ovvia verità contenuta nella leggenda del conte Sergio e della sposa marsigliese, ci rivela il più antico documento, che a tutt'oggi ci è stato possibile rintracciare sull'argomento.

C' è offerto in una pagina del « Libro de honne intrata de la ceta de Senegalia... » per gli anni 1408-09 (2), e ne rileviamo come il 22 di luglio 1408, « festa de sta maria madalena », fu per la dogana locale giorno di introiti addirittura eccezionali. Di contro a un numero d' incassi, sotto il titolo di « datio di passo » o transito, che pel solo mese d' aprile è in media superiore a... uno per giorno, mentre nel maggio è di uno per... ogni cinque giorni e nel giugno di uno per ogni due giorni e mezzo, quel 22 di luglio 1408 « Ciriacho de ser Bartolo depositario — oggi, prosaicamente, « cassiere » del nostro magnifico et Ecenso sengniore messer Pandolfo de Malatesti in Senegallia », ha occasione e modo di registrare nientemeno che nove incassi.

1) Item a dì 22 delluglio — riproduciamo la veramente autentica e finora più vetusta patente di nobiltà della fiera anche nella sgrammatica grafia di messer Ciriaco di ser Bartolo — a dì 22 delluglio, alla festa de sta maria madalena, da dattole giudeio daffano per passo de alcuno guppone, bolognini 1, vale ll(ibbre) 0, s(oldi) 1, d(enari) 9.

2) Item al dicto dì da Vennanço da camerino per passo de uno pocho de merçaria, bol. 2, vale . . . . . ll. 0, s. 3, d. 6.

3) Item al dicto dì dallemeço (?) daffano per passo de alcuno poco de scharpe, bol. 1, vale . . . . . ll. 0, s. 1, d. 9.

---

(1) *Repertorio* dei *Bollettari*, c. 67t.

(2) *Ant. Arch. Com. di Fano, Codici Malatestiani*, N. 71, c. 28b.

4) Item al dicto dì da domenecho de Vico dafano per passo de alcuno paio descharpe, bol. uno, vale . . ll. 0, s. 1, d. 9.

5) Item al dicto dì da Mastro Matheio da fano per passo de doie pece de guarnello, bol. uno, vale . . . ll. 0, s. 1, d. 9.

6) Item al dicto dì da bramo de gulliano da fano per passo de alcuno paio de scharpe, bol. uno, vale . . ll. 0, s. 1, d. 9.

7) Item al dicto dì da Mastro Bartole dafano per alcuno paio de scharpe, bol. uno, vale . . . . . ll. 0, s. 3, d. 9.

8) Item al dicto dì da buona gionta giudeio per passo de alcuno guppone chalce, bol. . . . . ll. 0, s. 3, d. 8.

9) Item al dicto dì dalleruçço daffano per passo de alcuno paia descharpe, bol. 1, vale . . . . . ll. 0, s. 1, d. 9.

Disgraziatamente il libro d' entrata 1408-09 è il solo tra i parecchi rimastici, che per quella prima metà del XV contenga registrazioni così particolareggiate, e non ci porge che un' altra sola e povera indicazione intorno alla presenza di merci alla festa della Maddalena pel successivo 1409. Sotto la data 22 luglio 1409, lo stesso Ciriaco di ser Bartolo non ha a registrare che il magro incasso di soldi 3 e denari 6 per « tenevelle » — succhielli — che un « Ricco de Brunaçço de montalboddo... conparo.... » — comprò - e naturalmente estrasse da Senigallia (1).

La festa della Maddalena pertanto, da questi primi anni del sec. XV al più tardi, consente e favorisce un sia pur rudimentale mercato, uno scambio sia pur modestissimo tra povere merci recate dal di fuori o fabbricate in città e il non copioso denaro dei devoti. Queste prime modestissime operazioni di scambio — è del pari facilmente rilevabile — non avvengono in regime di favore e di privilegio. Mercanti e compratori, che portan fuori della città, « estraggono » la mercanzia invenduta o acquistata, pagano il bravo dazio, sia di transito sia di tratta, come in uno qualunque degli altri 364 giorni dell' anno.

Non dunque ancora la fiera si è sviluppata, differenziata dalla festa, della quale altro non è che... un aspetto o, per così dire, un' appendice. E verisimilmente si mantiene tale per tutto

(1) *Ibidem*, c. 44.

il resto di quella prima metà e sino al 1456, nel quale anno, sempre alla stessa partita « Passo e tratta » il registro Entrata e uscita del depositario, al 22 luglio, indica l' esazione di soldi uno e denari quattro per « otto panner » — panieri —, che un Iacopo d' Ancona trae da Senigallia (1).

Di lì a due anni invece troviamo improvvisamente ed esplicitamente nominata la fiera e — che più importa — la fiera indubbiamente munita di franchigia. Alla solita partita « Intrata de passo e tratta » del solito libro di tutte le entrate e spese per gli anni 1458-59, durante il mese di luglio 1458 il depositario per Sigismondo Malatesta, « lo nobil uomo Girolamo Nasello » registra :

« E adì XXII decto (luglio).... da Guielmo de Valsasena, « magnan, per composition facta con lui o fiera, o non fiera « L. - s. IIII, d.

« E adì decto (28 luglio)... da poito barcharollo per fiaschi de « vetro che lui haveva in la barcha de quelli erano rimasti a « la fiera, et fo composto con mi... L. - s. I, d. - » (2)

Le ferramenta del magnano di Valsassina, come si vede, pagano il dazio di transito non per altra ragione, se non perchè tra magnano e depositario è intervenuta composizione o convenzione, che ha da valere in ogni tempo, fuori di fiera e in fiera. La formula : « o fiera o non fiera » — è chiaro — è titolo giustificativo dell' esazione fatta in quella giornata 22 luglio, e che altrimenti non avrebbe senso. E il barcarolo a sua volta paga la tratta pei suoi fiaschi rimastigli invenduti dalla fiera, sol perchè li estrae dalla città a fiera chiusa, a franchigia spirata.

Il fatto che in quest' anno la fiera è munita di franchigia non potrebbe essere più chiaramente significato. La cosa ha importanza di prim' ordine per l' avvenire dell' istituzione.

La quale ha omai cessato di essere un' appendice della festa religiosa, se n' è staccata, ha assunto o va asssumendo fisonomia sua propria, importanza e dignità di fatto economico a sè stante.

---

(1) *Ivi, Cod. Malatest.*, N. 108, c. 14t.

(2) *Ivi, Cod. Malatest.*, N. 109, c. 5.

*
* *

Quando, ora, e per opera di chi è intervenuta la concessione della franchigia?

Il ravvicinamento delle due ultime date e la circostanza segnalata al riguardo del dazio pagato per le ferramenta da Guglielmo di Valsassina concorrono — ma non siam disposti a giurarci su, date le non poche... sorprese, che in questo argomento ci hanno ripetutamente riservato le varie e non brevi ricerche! — concorrono a indicare il 1457, o forse anche lo stesso 1458, come la più probabile data e, ammessa questa, il munifico, gaudente, raffinato Sigismondo Malatesta, quale autore della concessione.

Chiaro è infatti che, se nel 1456 non troviamo ancora indizio di franchigia, ne troviamo invece la prova nel 1458, la concessione dev' essere venuta o nel 1457, pel quale anno i registri soliti non ci segnalano nulla, o nello stesso 1458. Evidente del pari risulta che, se in questo 1458 è ancora in vigore una convenzione tra il depositario e un mercante — un probabile *habitué* della piazza di Senigallia, — detta convenzione sia stata stipulata anteriormente alla concessione della franchigia stessa, prima che si sapesse o si sospettasse l' intervento di questo fatto nuovo, il quale pertanto, relativamente a quell' anno, non doveva datare da lungo tempo.

Ad avvalorare codesta ipotesi concorre anche, secondo noi, ciò che il più antico cronista di Senigallia, l' anonimo di quella che, in vista della sua provenienza, chiameremo cronaca Passeri, narra al proposito dell' opera svolta da Sigismondo Malatesta in pro del suo tutt' altro che invidiabile possesso, Senigallia. Ci narra l' anonimo scrittore, come Sigismondo, signore di Rimini, Fano e del Vicariato di Mondavio, considerata la desolazione e miseria di Senigallia, ridotta a trentasei case e a una povera rocchetta, in mezzo a una gran selva « lunga quattro « miglia per ogni verso » e covo di malviventi, « vedendo il sito « del paese perfetto e buono e sopra un fiume chiamato la Ne- « vola dove già era stato porto;... che era quasi in mezzo de

« Fano ed Ancona,... deliberò ancora per la fama sua far redi-
« ficare questa città, e di farla habitare, e fu questo dell'anno
« 1450, il dì della Pentecoste.

« Mandò l' Ill.mo Signore M. Sigismondo li bandi e difamò la
« voce per tutto Italia a chi volesse venir ad habitar in Senigallia
« che le donaria tanto terreno, quanto che loro vorebbero et che li
« donaria un para de bovi per famiglia.... Ancora dette libertà
« a quelli che venissero..., che loro con il Podestà facessino
« conseglio e che lor potessero liberamente donar, a chi venisse
« ad habitar, terreno quanto che loro adimandavano. Ancora dette
« libertà a quella città che li debiti, che havessero quelli che
« venivano.... non potessero essere astretti, nè convenuti per
« niun tempo mai. Ancora le diede la libertà, che per la robba
« che se portasse in questa città, mai per niun tempo se li
« potesse domandar daccio o gabella alcuna. Et incominciorono
« molti cittadini a venir ad habitar e artesani » (1).

Il racconto si presenta gravemente viziato di inesattezze e confusioni. A parte il fatto che il così detto porto di Senigallia fu sempre, ed era anche sotto i Malatesta, la foce della Nevola, cioè Misa, non fu questa di Sigismondo una ricostruzione della città, ma un restauro delle smantellate mura e della fortezza e — forse con alcune case di privati —, la costruzione di qualche edificio, certo di « magazzini », per conto del signore: lavori che effettivamente si svolsero dal 1456 al 1459 almeno (2). Inoltre, ammesso pure — e nulla vieta di crederlo — il proposito in Sigismondo di ripopolare, cioè attirare nuovi abitatori nella città, semideserta e desolata dalla malaria, e in conseguenza la promessa di speciali concessioni e privilegi, tra questi non potevano essere nè le prerogative municipali, di cui già Senigallia era in possesso, nè diritti inerenti all'uso della pro-

---

(1) *Bibliot. Vaticana, Cod. Vat. - Urbin.* 992, c. 19 e seg. Ne esiste copia, di mano del XVIII sec., nell'Arch. di Senig., *Memorie diverse*, v. VI. N. 38, da cui leviamo la citazione.

(2) *Ant. Arch. Com. di Fano, Cod. Malatest.* N. 108, c. 100 e seg.

prietà, che a Senigallia erano garantiti e disciplinati da brave rubriche dei suoi Statuti (1).

Men che meno infine poteva figurarvi l' esenzione perpetua da dazi e gabelle « per la robba che se portasse in... città », per questa pura e semplice ragione, che già ben prima del governo di Sigismondo, già sotto i predecessori della sua stessa famiglia — e si sarà rilevato dai cenni che precedono — Senigallia godeva d'un ordinamento daziario singolare, conseguenza evidente delle sue arretrate, depresse, misere condizioni economiche: la più larga libertà in materia d'importazioni. Senigallia, in altre parole, non conosceva barriere daziarie se non... per impedire o ostacolare l'uscita di merci e prodotti, che vi si confezionassero e vi nascessero o vi fossero introdotti dal di fuori.

Pure, non ostante tali inesattezze, il racconto deve contenere, a nostro avviso, qualche cosa di vero. In genere — a giudicare da quelle parti della cronaca che possono essere controllate su fonti dirette — il cronista si mostra bene informato ed esatto. Su quest' affare delle concessioni invece, egli, sia perchè tratto in inganno dalla fonte o dalla tradizione cui attinge — se tutta la compilazione è opera di un solo, costui, vivo nel 1574, non poteva narrare di scienza propria — sia perchè, forastiero a Senigallia — come ne ha tutta l' aria — ne ignora le vicende e le speciali condizioni economiche, ha completamente travisato. E il fatto travisato, noi amiam credere sia per l'appunto la concessione della franchigia per le operazioni commerciali, che già si svolgevano in occasione della festa della Maddalena; il riconoscimento, in altre parole, del fatto economico in sè e per sè, indipendentemente ormai dalla festa religiosa.

Due frasi specialmente del passo surriferito richiamano da vicino, anche nella loro dizione, la formula della franchigia, quale di qui a poco vedremo: « li debiti, che avessero quelli che venivano... non potessero essere astretti, nè convenuti per

(1) *Statuti*, in generale il Lib. II, in speciale le rubr. 53 e 67 d. ms. (67 e 71 delle ediz. 1537 e 1584).

niun tempo mai »; « per la robba che se portasse in questa città, mai per niun tempo se li potesse domandar daccio o gabella ». Son questi insomma i due principî fondamentali della franchigia di fiera: l' immunità personale e l' immunità reale. Documenti diretti e narrazione del cronista, come a noi pare, concordano in questi due punti: 1° nell' attribuire al periodo delle restaurate fortificazioni di Senigallia la prima origine della franchigia, di cui il cronista non avrebbe inteso il carattere e il fine; 2° nel designare, questa esplicitamente, quelli implicitamente, Sigismondo quale autore dell'importante concessione.

E poichè siamo nel campo delle induzioni, chi sa che occasione e movente dell'importante atto non sia stato il desiderio in Sigismondo di celebrare proprio in quel 1458 ciò che noi oggi chiameremmo inaugurazione dei lavori compiuti nella città ?

Comunque sia, il fatto di cui non è lecito dubitare è che, dal 1458 in poi, la fiera si è definitivamente emancipata dalla festa della Maddalena, ha assunto personalità propria, è munita, come tutti i grandi e piccoli mercati del passato, di franchigia. Non c'è bisogno di aggiungere che a questo tempo è ben modesta e limitata, nel tempo, al solo giorno 22 di luglio.

Quanto precede basta a far giustizia di quella, più che abile, fortunata falsificazione, compiuta, secondo tutte le apparenze, sulla fine del XVII, forse nel 1694, che è la convenzione vannucciana del 1464 (1). Senza ripetere qui le ragioni intrinseche ed estrinseche, altrove addotte per dimostrarne la falsità (2), aggiungeremo che il capitolo, da noi incriminato con tutto il resto del documento, contiene in se stesso la palese dimostra-

(1) Ci inducono a stabilire in questa fine del sec. XVII la data dell'avvenuta falsificazione e a ritenere il 1694 come l'anno più probabile le due seguenti circostanze altamente significative: 1. È nella contesa del 1694 con Ancona — che si vedrà a suo luogo — che per la prima volta si accenna nei documenti sulla fiera alla convenzione vannucciana del 1464, che però non si produce in atti: *Fiera d' Anc.*, v. 1°, c. 75, 89, 145-6. 2° Senigallia accusa Ancona, con sicumera imperturbata, di falsare la verità delle cose e mostra non dar fede al breve di Sisto IV, istituente nel 1473 la fiera di maggio in Ancona: *ivi*, c. 109.

(2) R. Marcucci, *Sull'or. d. fiera di S.*, *in Arch. Stor. Ital.*, disp. 3ª del 1906.

zione della sua falsità, là dove accenna alla esenzione dai soli dazi d'importazione, senza che all'autore del falso passasse per la mente o fosse lontanamente noto che la richiesta e la concessione erano un non senso, dato l'ordinamento daziario aperto a tutte le importazioni, che Senigallia ebbe sempre, dai primi almeno del XV sino a quasi la metà di quello stesso XVII, sulla fine del quale si consumava il non abile, ma fortunato falso.

Lungo il resto del XV secolo poche altre testimonianze ci restano intorno alla celebrazione della fiera della Maddalena; nessuna, intorno alla sua entità, che dovè essere ben poca cosa. Il citato anonimo della cronaca Passeri incidentalmente la ricorda alla data 1472, a proposito di un complotto, tramato tra alcuni fuorusciti e Giacomo Piccolomini signore di Montemarciano, e diretto a sottrarre la città alla recentemente ristabilita dominazione della chiesa: « Dubitorno (gli Anziani) della fiera, « che è al dì 22 di luglio, il dì di S. Maria Maddalena, et « fecero buone guardie ».

Il biografo di Giovanni della Rovere infine, fra Grazia di Francia, parlandoci dell' opera del nuovo signore a vantaggio della città, gli attribuisce, oltre la nuova istituzione della fiera di S. Francesco d'ottobre, il riordinamento di quella della Maddalena. « Questo preclarissimo principe con licenza della sede « apostolica haveva cominciato una bellissima fiera, la quale si « faceva nel mese d' ottobre, quando li mercanti tornavano da « Recanate et a quella era dato buono principio et durò pa- « recchi anni; ma per la variation de' tempi et per la mutation « dello stato, al presente è lasciata. Un' altra fiera ordinò che « si fa il dì di S. Maria Madalena, questa ancora si mantiene, « ma non già così ampla come si soleva fare » (1).

Ben modesta, come vedesi, è la somma delle notizie, che sull' argomento delle origini c' è stato possibile mettere insieme; non inadeguata tuttava all' effettiva entità della istituzione.

* * *

Ma se modesta è la fiera allor che muove i suoi primi passi,

(1) *Bibliot. Vatic, cod. Vat. - Urbin.*, N. 1023, c. 315, segg.

essa presenta in sè, e sopratutto trova nel luogo o ambiente, ove spontaneamente è sorta, condizioni di vita tali, che lentamente ma sicuramente la solleveranno a importanza e dignità di maggior mercato, che si tenga nello stato pontificio e in Italia, a partire dalla fine del XVII secolo sino alla grande rivoluzione portata nella produzione e negli scambi dall' applicazione del vapore.

Posizione geografica, condizioni economiche e storiche, accortezza e prudenza di uomini e infine circostanze che, traendo le loro origini dall' intimo dell' animo umano, sfuggono alla nostra indagine e alle nostra valutazione: questi sono i fattori principali della sua fortuna.

Situata completamente in piano, sulla spiaggia del mare, che ne lambiva quasi le mura a levante, e sulla destra, proprio alla bocca, del Misa, che le serviva *ab antico* da porto, costituendone insieme la naturale difesa lungo il lato settentrionale, Senigallia, per la grande, libera, economica via del mare, era in comunicazione diretta con tutti i paesi bagnati dall' Adriatico e con quelli del lontano Levante. E quando le nuove fortificazioni compiute da Guidubaldo II (1546 e seg.) ebbero incluso entro la cinta murata anche la riva sinistra, il piccolo porto canale, già munito di argini in palafitta da Giovanni della Rovere e sempre poi accuratamente tenuto, si trovò esso pure a sua volta racchiuso entro il caseggiato, per modo che le mercanzie affluenti dal mare, appena approdate, si trovavano, per così dire, senz' altra spesa, collocate in posto, sul terreno stesso della fiera, sia sul suolo, sia in numerosi magazzini, fondachi e botteghe.

Per terra, all' incontro, era collegata coi centri più civili e produttori dalle grandi vie dell'antichità: colla valle del Po e, per essa, coi paesi dell' Europa centrale dalle vie Flaminia ed Emilia; coll' Italia centrale dalla stessa Flaminia; coll' Italia meridionale dalla litoranea adriatica, la forse denominata via Traiana.

La regione circostante — le piccole valli del Misa, Cesano ed Esino da prima, poi il ducato di Urbino, di cui Senigallia

fece parte dal 1508 al 1631 — era povera d' industrie, scarsa di commerci, bisogna pertanto d' un mercato vicino, cui recare il superfluo della sua produzione e rifornirsi dei prodotti necessari come alla vita di ogni giorno, così anche a qualche sia pur modesto bisogno dello spirito, ma sopratutto all' esercizio delle sue poche indispensabili industrie. Le dette piccole valli infatti e la regione litoranea del ducato d' Urbino non fornivano generalmente che prodotti agricoli; la zona montana del ducato stesso — meno che in pochi centri industriali, sorgenti in prossimità di corsi d' acqua — esercitavano di preferenza la pastorizia o, per impulso e sull' esempio dei suoi signori e della nobiltà, dava un forte contributo alla milizia mercenaria.

Nè questo stato di fatto ebbe gran che a mutarsi, quando Senigallia col ducato tornò sotto la chiesa. Lo stato pontificio, fatte per esso pure le debite eccezioni, non si trovò mai in condizioni molto migliori. Il ritorno pertanto di Senigallia alla dipendenza dalle somme chiavi, ebbe per la sua fiera, già uscita d' infanzia, questa benefica conseguenza: ne allargò ciò che oggi diremmo l' *hinterland*. La zona, che alla fiera tributava i suoi prodotti e in fiera si riforniva, risultò estesa a tutte le provincie adriatiche dal Po al Tronto e alla più lontana Umbria durante quello stesso sec. XVII; a tutto il restante dominio pontificio nel XVIII e XIX.

Già considerevolmente innanzi al tempo che la fiera presentasse le sue prime modestissime manifestazioni, le dette condizioni geografiche ed economiche avevan fatto di Senigallia, per un prodotto agricolo della regione circostante, un centro di attività commerciale tutt' altro che insignificante. Sino almeno dagli anni che il cardinale Albornoz conduceva la sua campagna di risottomissione della Romagna e della Marca alla sovranità dei lontani pontefici, il porto-canale di Senigallia risulta lo scalo dei grani prodotti dalla regione retrostante e destinati al rifornimento di terre e milizie pontificie (1).

---

(1) *Arch. Albornoz*, vol. VII, N. 147, presso il collegio spagnolo di Bologna: cortese comunicazione del chiaro collega prof. Filippini.

Per qualche anno del sec. XV, poi, sotto i Malatesta, è possibile seguire giorno per giorno questo movimento, che coi diritti di tratta o estrazione costituiva uno dei maggiori cespiti d'entrata pel signore.

Nel solo mese d'aprile del 1454, ad esempio — mese però, va tenuto presente, normalmente di più intenso movimento, e anno, forse, di eccezionale raccolto — son 41 operazioni di carico su 34 imbarcazioni, per una quantità complessiva di oltre 1700 some (1). E sino al marzo successivo — che pare l'ultimo della « campagna » granaria — son 125 operazioni e circa 4650 some imbarcate (2), che per le tratte rendono al signore libbre 1984 e soldi uno. È in maggior parte grano raccolto dai vicini territori di Montalboddo (oggi Ostra), Corinaldo, Genga; vi tiene un buon posto anche quello del « tereno di senegaia » che — conforme, forse, al principio informatore dell'ordinamento daziario cittadino — paga per la tratta circa il doppio del grano forastiero (3) e figura esportato nei mesi da agosto in poi. E tutto questo grano prende la via del mare: per Venezia la maggior parte; poi per Chioggia, Bergamo, Comacchio, Codigoro, Pesaro, Fano, Fermo; ne imbarcano anche un paron da Ragusa e altro da Traù (4).

Sotto i Della Rovere la tratta del grano, minuziosamente regolata e disciplinata, continua a dar lucri ingenti. Oltre la valle del Misa sono anche quelle del Cesano e, almeno in parte, dell' Esino, che convogliano il loro raccolto al piccolo porto miseno (5). Venezia è sempre la maggior cliente e, dietro lei,

---

(1) *Cod. Malatest.* N. 107, dell'Arch. di Fano, c. 2-13.

(2) Se la soma nel XV era la stessa tutt'ora in uso nelle nostre campagne (8 coppe = kg. 292, 228), la quantità di grano esportato in quell'anno da Senigallia salì a circa 13.600 quintali.

(3) *Ibidem*, c. 8: il grano di Senigallia paga per tratta 12 bolognini la soma, mentre quello di Montalboddo paga 7 e tutto l'altro 5 bologn..

(4) *Ibidem*, c. 2 e 9t.

(5) *Arch. di Stato di Firenze, Carte d'Urbino*, I, G, 255, c. 219 e I, G, 256, c. 522-35.

le sue città suddite di terraferma e di Dalmazia (1). Nel 1575 l'ambasciator veneziano M. Zane indica a circa 20.000 scudi il reddito delle tratte dei grani dal porto di Senigallia, un terzo cioè delle entrate generali del ducato (2).

Ora, è vero che il mese di luglio in questo movimento rappresenta un mese di ristagno, non però di sospensione assoluta. E poichè nei giorni intorno al 22 sulle rive dello stesso porto si tiene la fiera con sempre maggiore affluenza, come non ne avrebbero profittato i paroni, inviati a caricare il prezioso cereale, per recarvi prodotti delle loro terre? Non è forse senza relazione con questo commercio granario il fatto che tra i primi mercanti esteri, di cui ci sia documentato l'intervento alla fiera, siano precisamente veneziani, veneti con legnami e dalmatini con salumi.

Anche la stagione dell'anno in che la fiera cadeva — specialmente quando la sua più lunga durata permise l' affluenza da punti lontani — era particolarmente opportuna come al richiamo delle merci, così alla possibilità degli acquisti. Il maggior contingente di merci, quelle di cui aveva bisogno la regione, vi era infatti recato per mare: quale stagione quindi più propizia alla navigazione di questo mese di luglio? Ma nello stesso tempo questo mese è anche il periodo, che segue al maggior raccolto agrario dell'anno, il grano; il periodo cioè che nella regione agricola il denaro, normalmente scarso, corre invece relativamente abbondante e rende possibili i necessari rifornimenti.

Ma la circostanza che, a nostro avviso, più decisamente determinò la rigogliosa vitalità della fiera, fu la decadenza commerciale di due « piazze » vicine. Ben prima di Senigallia, alla duplice funzione di smaltimento e rifornimento per la regione marchigiana e le adiacenti, avevano provveduto Ancona e Recanati. Ancona, coll'approdo vasto e sicuro del suo porto,

---

(1) Sanuto *Diarî*, vol. XII, p. 487; Ugolini *Storia d. conti e duchi d'Urbino*, Firenze 1859, vol. II, p. 374.

(2) Alberi *Relazioni d. ambasc. veneti*, S. II, vol. II. p. 320.

il primo per importanza dopo quello di Venezia, della quale essa stata emula, e con accorti trattati commerciali, aveva attratto a sè, per l'importazione e l'esportazione, i prodotti più caratteristici della costa dalmata, del Levante, di Firenze e della Lombardia, in modo che nel XV e XVI secolo prosperò mirabilmente ed ebbe aspetto e compì funzione di vera e propria fiera perpetua (1). Analogamente Recanati, col suo piccolo porto da prima, indi colle sue famose fiere franche, era riuscita a dar vita a un attivo movimento commerciale, cui partecipavano, importando o esportando, mercanti della Marca, dell'Umbria, dell'Abruzzo e, notevoli tra tutti, fiorentini e veneziani (2).

L'una e l'altra sui primi del '600 adempivano ancora degnamente e con loro grande vantaggio a questa funzione (3). Se non che, per cause che aspettano ancora di essere messe in luce, ma che possono additarsi: 1° nella fondazione del porto di Livorno, che gli sottrasse tutto il largo contributo toscano e fiorentino; 2° nelle guerre di Venezia contro i Turchi, che doveron paralizzare le relazioni col Levante; 3° in aggravî ed abusi introdotti nel regime doganale di favore, il commercio d' Ancona e, conseguentemente, la prosperità cittadina ebbero un grave colpo e nel resto del secolo la decadenza si fece precipitosa e irreparabile. Cause non dissimili e, di più, la rivalità di città vicine — Osimo — e forse anche la troppo lunga durata della franchigia — dal settembre a tutto gennaio! — doveron far decadere le già prospere fiere di Recanati.

Nel frattempo la fiera di Senigallia era uscita dall' oscurità della sua infanzia e non fa meraviglia che abbia rapidamente assunto nell' Adriatico il posto e la funzione, che andavano sfuggendo alle vicine città.

---

(1) Heyd *Histoire du commerce du Levant au moyen-âge*, voll. 2, Leipzig 1885-86, *passim;* R. Deputaz. di storia patria per le Marche *Statuti Anconetani* ecc. vol. I, Ancona 1896 p, 233 e segg.; E. Spadolini *Il commercio, le arti e la Loggia d. Mercanti in Ancona*, P. Civitanova 1904, p. 40 e segg.

(2) Zdekauer *La dogana del Porto di Recanati nel 1396*, in *Le Marche*, an. IV, fasc. 2°.

(3) Celli *Di Silvestro Gozzolini da Osimo* ecc., Torino 1882. p. 181.

Capitolo II

—

La dominazione roveresca

La franchigia reale e personale - Il capitano della fiera - Progressi della fiera durante la dominazione roveresca - Le fiere del 1580 e del 1597.

A proposito, dunque, dell'opera svolta da Giovanni della Rovere signore di Senigallia dal 1474 al 1501, fra Grazia di Francia, guardiamo del convento delle Grazie, ci ha appreso che egli « haveva cominciato » la fiera di S. Francesco d'ottobre, celebrata per parecchi anni, poi smessa; e che « un'altra fiera ordinò, che si fa il dì di S. Maria Madalena », la quale nel tempo che il cronista scrive, e cioè nel 1522, « ancora si mantiene, ma non già così ampla come si soleva fare ».

A parte la maggiore « amplezza », cioè affluenza, concorso, del passato in confronto del 1522 – maggiore affluenza, che con tutta probabilità era effetto, anche nel candido fraticello, del solito eterno... ingrandimento ottico retrospettivo — e spiegato o, meglio, rettificato quell'« ordinò » nel senso che regolò, definì l'ordinamento; la doppia notizia risponde effettivamente a verità. La fiera di S. Francesco risulta celebrata almeno dal 1493 al 1507 (1). Non solo, ma qualche anno più tardi è ancora considerata di ben maggiore importanza di quella della Maddalena. Tornando infatti, anche una volta, nel 1519, sotto la dipendenza immediata della chiesa in seguito alla morte di Lorenzo de' Medici, effimero duca d'Urbino, la città, in un capitolo della lunga convenzione all'uopo stipulata, ne chiedeva ed otteneva la conferma da Leon X, mentre quella della Mad-

(1) Indice dei *Bollettari*, voce « fiera ».

dalena non era oggetto di alcuna richiesta, non aveva neanche l'onore di un modesto cenno nel ponderoso documento.

Ma evidentemente, attendendo la fiera di S. Francesco il suo alimento dalle rimanenze della fiera di Recanati, consistendo quindi di merci che vi accedevano per terra, non trovava condizioni favorevoli alla sua vitalità. E tre anni dopo la sanzione pontificia, nel 1522, era « lasciata », smessa. Al contrario quella della Maddalena, che frattanto si era continuato a celebrare, alimentata forse sin da allora, almeno in parte, da merci provenienti dal mare, restava, attirava su di sè tutte le cure della città e, pur mantenendosi ancora per qualche tempo un modesto mercato, per le favorevoli circostanze accennate, raggiungeva entro il secolo importanza ed entità di mercato interregionale. La sua lenta, ma incessante evoluzione non è assolutamente possibile seguirla di su le carte lacunose e frammentarie dell'antico archivio senigalliese. Celebrata con sicurezza nel 1506, 1513 e 1515 (1), non anteriore al 1535 è il più antico documento di detto archivio, che ce ne parli esplicitamente. È la regolamentare « licenza » di celebrarla, quindi anche di bandirla, che ogni anno doveva richiedersi all'autorità governativa e l'autorità governativa si riservava di concedere o negare secondo le circostanze. Detta licenza ci mostra la fiera, oltre che definitivamente acquisita alla città, munita di prerogative ormai tradizionali.

In data 17 luglio, appena cinque giorni innanzi alla giornata del 22, Francesco Maria I, da Casteldurante conferma ai Regolatori di Senigallia il consenso già dato per via gerarchica: « Mag.ci delect.mi nri. Per un'altra nostra diretta al Cap.no « Bedino vi habiamo resoluto esser contenti che se facci se- « condo il solito la fiera de s.ta m.a madalena. Però non oc-

(1) Durante la dominazione roveresca, dopo i detti anni, ne troviamo documentata la celebrazione nei seguenti altri: 1535-36, 1540-50, 1552-65, 1567-72, 1575-90, 1594-1606, 1608, 1610-19, 1621-23. Ma il non trovarne traccia negli anni che... mancano alla serie, non sempre vuol dire che non fosse tenuta; solo che non ce n'è pervenuta notizia.

« corre alla vostra de XV rispondiamo altro se non confer-
« miamo il medesimo » (1).

Colla frase « secondo il solito » si allude senz' ombra di dubbio alla ormai vecchia franchigia e alla non remota magistratura del capitano di fiera.

La più antica e autentica formula della franchigia — rimasta del resto immutata, nella lettera, traverso i secoli — è quella conservataci nel cap. XXI della convenzione 1519 con Leon X, che, dicemmo, si riferisce invero alla fiera di S. Francesco, ma che fuor d' ogni dubbio è la stessa già in precedenza accordata alla fiera della Maddalena, cui dopo il 1522 è tornata ed esclusivamente restata. Non sarà male riprodurla nella sua integrità: « Item quod, secundum consuetudinem dicte civitatis, a die san-
« cti Francisci per totum mensem octobrem quotannis in civi-
« tate senogalliensi possint celebrari nundine salve et secure,
« ad quas omne genus mercium portari et exinde extrahi possit,
« sine aliqua solutione alicuius gabelle, et quilibet homo venire
« et stare libere et secure a debito et quocumque maleficio
« possit, exceptis homicidis et sanctissimi domini nostri et san-
« cte romane ecclesie aut ipsius communitatis rebellibus. — Pla-
« cet sanctissimo domino nostro ut servetur quod hactenus fuit
« servatum » (2).

Ogni merce, come si vede, è ammessa in fiera, vi è contrattata e ne esce esente da qualsivoglia dazio (3). Ogni persona

---

(1) *Lettere dei duchi*, v. IV, c. 16.

(2) *Privilegi e chirografi*, doc. N. 26.

(3) A un certo momento il governo ducale d' Urbino, in genere non sviscerataмente tenero della fiera, con un formalismo davvero esagerato, pensa che la franchigia importi anche esenzione da tasse di posteggio. Il 28 luglio 1536 la duchessa d'Urbino scrive al podestà di Senigallia : « Poichè s'è fatta longa
« discussione e ragionamento per intendere il modo, che per il passato si è
« tenuto circa il far pagare il loco de le botteghe alli mercanti quali ven-
« gono alla fiera in quella città, et finalmente sopra ciò havendone fatto con-
« sideratione, ne ressolviamo che altrimenti non pagano, et si è commesso
« al nostro Maestro di casa che commetta al fattore non manchi di resti-
« tuire il danaro, che per questo ha pigliato da detti Mercanti » : *Lett. d. duchi*, vol. IV, c. 17.

analogamente, vi ha libero accesso e libera pratica, abbia anche conti da regolare colla giustizia, pur che non sia omicida — più tardi si limiterà la... immunità d' asilo, sostituendosi la dizione: condannato a pena capitale — nè ribelle di santa madre chiesa o della comunità.

Già osservammo a suo luogo che il liberismo tipico dell'ordinamento daziario di Senigallia in materia di importazioni, rendeva superflua la esenzione da dazi d' entrata che... non c' erano (1). Non men per questo però doveva la franchigia reale vantaggiare la fiera della Maddalena, in quanto, esentando dai non indifferenti dazi di tratta o uscita, allettava più specialmente agli acquisti i forastieri; la promoveva pertanto senz'altro a mercato di rifornimento regionale per eccellenza.

Tanto vero che, ben presto preoccupati i duchi d' Urbino della considerevole esportazione delle grasce, che avveniva in occasione della fiera, da prima, nel 1555 vietano agli osti speculatori l' acquisto di « roba da vivere » sul campo della fiera stessa, « poichè s' abusano in mandarle fuori de la città e stato » (2); poi, nel 1578, escludono addirittura dal beneficio della franchigia bestiame e grasce acquistati da forastieri (3).

---

(1) Di questo curioso o, piuttosto, tipico ordinamento daziario di Senigallia durante il XV, il XVI e i primi decenni del XVII secolo, che meriterebbe di essere illustrato in rapporto alle condizioni di cui era evidente conseguenza, dobbiamo quì limitarci a indicarne non più che .... le tracce: *Codd. Malatest.*, dell' Arch. di Fano, N. 71, c. 28-38; N. 107, c. 20-43; N. 109, c. 4-7; e dell'Arch. di Senig.: *Bolla* di Leone X, 1519, in *Privilegi e Chirografi*, doc. N. 26; *Statuti* mss., c. 169t-171t (ediz. 1537, L. IV, p. 3t-5; del 1584, p. 203-05); *Decreti* Vol. AA., c. 84t-90; *Consigli* v. 5°, c. 13. — Solo sulla fine del XVI, nel 1578 pare, è per la prima volta colpita la vendita in città, non l'introduzione, di lane, cacio, carni salate forastiere: *Decreti*, Vol. AA, c. 89.

(2) « Volemo inoltre... che nissuno oste possi comprare roba da vivere « contro la forma di statuti (cioè sul porto)...., astrengendo a la pena « coloro che contraveniranno, poichè s'abusano in mandarle fuori della città « e stato »: il duca d'Urbino al luogotenente di Senig., 10 luglio 1555, in *Lett. d. duchi*, v. IV, c. 98.

(3) « Fu letta — seduta consigliare 21 luglio 1580 — una lettera di mes-

La città, che giustamente riconosce nel privilegio l' essenza dell' istituzione e forse la non lontana fortuna propria, non esita a mettersi contro il serenissimo duca, ostentando da prima la più... olimpica noncuranza pel divieto dell' esportazione franca, poi dichiarando arditamente che preferisce piuttosto di non più celebrare la fiera, che vederla menomata nella sua libertà (1). E pare che in questa prima contesa di cui abbiamo notizia, chi ne esca male sia precisamente sua eccellenza il duca serenissimo, il quale però, non molti anni più tardi, poteva a sua volta concedersi quel gran piacere degli dei che è la... anche piccola vendetta.

La durata della franchigia, (2) che nel periodo delle origini era certamente del solo giorno 22 di luglio, sotto la domina-

---

« ser G. B. Monti diretta al signor Baviera, dove li scrive che si mandi la « fede che in questi due anni che fu fatto il decreto da S. E. che non si « cavino bestiami e grassierie del stato [durante la fiera che] se fa nel dì « della madalena . . . di essa si sono cavati liberamente ogni sorte di be- « stiami et altre grascie »: *Consigli*, vol. 8°, c. 189t.

(1) Nella seduta consigliare di tre giorni dopo si legge la lettera del nuovo inviato al duca sull' affare della fiera « e dopo molti dissensi fu riso- « luto che si scriva a messer Camillo (Andriani) che parli con S. E. e veda « di fare che si deroghi al decreto fatto sopra il cavare bestiami nel tempo « della fiera, e non si potendo, pregare S. E. che si contenti dare bona li- « cenza che la fiera non si facci non essendo libera, come è stata sempre e « se pare non potesse ottenere nè l' una nè l' altro, ... lassi il negotio « così suspeso.... » : *Consigli*, v. 8° c. 190t. E il divieto di esportazione del bestiame era stato, con lettera 13 luglio 1580, temperato col principio della reciprocità di trattamento in confronto delle fiere circonvicine di Ancona, Iesi e Fano : *Decreti*, vol. A, c. 327 t. Nel 1584, sempre in materia di libertà della fiera, s'accendeva nuova aspra contesa tra la stessa comunità e gli appaltatori del dazio, che pretendevano colpire il vino che si vendeva « in ditta fiera, cioè sul porto » : *Lett. d. duchi*, vol. I, c. 50-53 e *Consigli*, vol. 10°, c. 8. La contesa dovè finire colla peggio dei dazieri.

(2) Mentre nei documenti dalla fine del XVII in poi l' espressione « periodo di franchigia », o « franchigia » è usata come sinonimo di « fiera », i documenti dell' età roveresca quasi intenzionalmente distinguono il giorno vero e proprio della « fiera » 22 di luglio, dagli altri della « franchigia », nei quali pure si poteva liberamente « andare, venire, comprare, vendere ».

zione roveresca va lentamente estendendosi: a tre; poi a cinque; infine, nel 1548 o nel 1549, a otto giorni: i tre precedenti e i quattro successivi alla festa della Maddalena. E a otto giorni — non ostante le opposizioni dei dazieri danneggiati, da una parte, e le vive sollecitazioni del Consiglio perchè fosse prolungata, dall'altra — restò fissata per tutto il resto del secolo e, meno concessioni speciali, per quasi tutto il successivo. (1)

Durante questi giorni, « per le cose occorrenti per la fiera e nella fiera », funzionava una magistratura straordinaria, di fronte alla quale tutte le magistrature e le autorità ordinarie, l'autorità dello stesso rappresentante ducale, virtualmente cessavano. Era il capitano della fiera, estratto ogni anno a sorte dal consiglio nel seno della nobiltà cittadina. Appare esso la prima volta nel 1515 (2). Verisimilmente — non abbiamo notizie intorno ai suoi poteri sin verso l'ultimo quarto del XVI secolo — da principio non aveva altra attribuzione che il comando della guardia incaricata di mantener l'ordine pubblico. A poco a poco — nè i documenti, che ci conservano il nome di parecchi capitani (3) e le discussioni intorno al loro onorario, san dirci

---

(1) « Essendo che più giorni habbi inteso » — così nel consiglio del 19 luglio 1553 Camillo Andreano, il primo dei due « arengatori » della giornata — « che sopra la franchitia de la fiera de li tre giorni più del solito « Bartolomeo baldasino dice non voler aconsentire si non tanto quanto vole « il statuto, et pare che non sia troppo iusta.... saria bono aciò che la Comu- « nità non perda le sue rasone si provedesse et si facesse osservar quello « ch' è solito de quatro overo cinque anni sono. Unde Bartholomeus consi- « derans hanc prepostam venire in damnum suum, quia habebat gabellam « passus, non voluit aconsentire et stetit in se. Dominus Gaspar Arsillus « ascendit in loco solito et exposuit che la Comunità non debba sminuire le « sue rasone, anzi acrescerle.... etc. ». *Consigli*, vol 4°, c. 74t. — Che il periodo della franchigia fosse ulteriormente prolungato, fu chiesto nel 1569; *Consigli*, vol. 6°, c. 118 e nel 1585: *ivi*, vol. 10°, c. 8-9.

(2) Repert. d. *Consigli*, voce « capitano di fiera ».

(3) Non sono molti e possiamo senza rimorso consacrarli all' immortalità: G. Dom. Rever(e) 1550, Ant. de' Pazzi 1552 e 1553, Gius. Baviera 1555, Ant. Arsilli 1560, Giac. Beliardi 1563, G. B. Cavalli 1565, Silvestro Porcario 1568, Franc. Gabrielle 1570, P. Ger. Gherardi 1575, Cam. Andriani 1581,

come e in che circostanze — questa modesta funzione di sorveglianza andò ampliandosi tanto, che il capitano della fiera finì col cumulare le attribuzioni di provveditore e soprintendente della fiera (1), ministro di polizia (2) e giudice unico per tutte le competizioni che sorgessero in fiera, tutti i reati e tutte le cause minori, che colla fiera avessero relazione (3). Una magi

---

Domizio Turra 1582, Lud. Vichi 1583, Giov. Leopardo Amati 1584, Aug. Buticchio 1585 e Bald. da Ponte, ultimo eletto nel 1590, ma non entrato in carica, perchè affetto da renella.... ducale.

(1) « Fu etiam concluso.... che a messer Selvestro Porcario, qual è stato « capitano della fiera di la Madalena il presente anno, se li debba dare in « tutta la spesa de' fanti, pasti, et generalmente d'ogni altra spesa per lui « fatta per conto della fiera sodetta scudi venticinque correnti ». *Consigli*, vol. 6°, c. 96; adun. 16 agosto 1568.

(2) Così nel 1584 il cap. G. L. Amati in un lungo editto — il solo che ci resti dell'attività.... legislatrice di questa magistratura — proibisce il porto delle armi da fuoco, sotto pena di 25 scudi e tre tratti di corda in pubblico, e dà norme da seguirsi dai forastieri « che giustamente vengono a Senigallia armati » — depongano cioè le armi alle porte in mano di appositi deputati — e dagli albergatori e padroni di casa, nel caso che quelli « vorran passare la notte in città » — avute cioè in consegna dette armi, non le rendano « se non quando i forastieri diranno di volere effettivamente partirsi e previa licenza del capitano »: *Memorie diverse*, vol. 13°, c. 20. Ha la data « XXII iulii I584 ».

(3) « Supplica ancora (la comunità) è un capitolo del 1578, che col riconoscimento superiore del potere giudiziario sanziona e suggella la complessa giurisdizione di questo magistrato — che (il duca d' Urbino) se con« tenti concedergli secondo lor antichi ordini che il capitano della fiera che « per tempo sarà possi esercitare la sua sollita iurisditione di tre giorni in « anti il giorno istesso della fiera, e quattro doppoi, che sonno giorni otto; « che ciaschedun altro offitiale di detta città nelle cose occorrenti per detta « fiera et in detta fiera non possino esercitare lor iurisditioni, ma per detto « tempo come di sopre se intenda in tutto e per tutto sospesa. — *Fiat ut « hactenus, exeptis atrocioribus...,. F. M. D. »: Lettere dei duchi*, vol. II, c. 137. Cfr. anche *Consigli*, vol. 11°, c. 3, e *Mem. div.*, vol. 5°, c. 141.

Una magistratura con poteri simili, ma divisi fra tre collegi — dei tre consoli con autorità giudiziaria, dei ventiquattro che potremmo chiamare « il consiglio » della fiera e dei tre « allocatori » o soprintendenti ai noli — troviamo nella fiera di Ancona: *Ordini della fiera d'Ancona 1493-1503*, pubblic.

stratura dunque straordinaria e amplissima, che, provvedendo, vigilando, rendendo pronta giustizia, doveva riuscire preziosa al governo della fiera, ma che sottraeva di fatto la città, durante il periodo della franchigia, alla sovranità dei legittimi signori.

La sua provvisione non era vistosa: venticinque scudi, coi quali però doveva provvedere all'arruolamento e al mantenimento dei fanti della guardia, e il provento o di due botteghe o dei banchi da affittare ai mercanti e qualche regalia offerta dai mercanti stessi (1).

Dal 1570 era coadiuvato da un alfiere, scelto da prima a suo gradimento, poi eletto pur esso dal consiglio tra i giovani nobili e dotato di una provvisione, che, di dieci scudi in principio, salì poi a dodici e infine a quindici (2).

Ma se gli emolumenti legali non erano larghi, discretamente redditizi dovevano riuscire i fitti delle due botteghe o dei banchi e le regalie, con molta probabilità, a un certo tempo, non più spontaneamente offerte, ma prelevate come un diritto dovutogli. La carica stessa inoltre, così elevata, pareva fatta apposta per solleticare l'amor proprio e l'ambizione dei signori nobili. Forse ci furono competizioni e contrasti; certo non è mancato chi, sia per mettitudine, sia per mal frenata cupidigia (3), provocò

---

da E. Spadolini in *Le Marche*, an. VI (1906), fasc. 1. È semplicemente superfluo osservare che magistrature straordinarie analoghe, collegiali o no, hanno il governo ed amministrano giustizia, specialmente la civile, in tutte le grandi e piccole fiere del passato: Huvelin *Sur le droit des marchés et des foires*, Paris 1897 cap. XV.

(1) *Consigli*, vol. 4°, c. 5, seduta 17 luglio 1550; vol. 6°, c. 96; vol. 9°, c. 36t, e repertorio dei *Bollettari*, voce « fiera ».

(2) *Consigli*, vol. 8°, c. 4t e 189; vol. 9°, c. 33t, 97t e 156.

(3) A tentativi di lucro ci fa pensare non solo quanto succederà nel sec. XVII per opera di uno dei successori del capitano, ma anche la curiosa motivazione di un abbuono fatto nel 1580 a un mercante debitore della comunità, evidentemente pel luogo occupato. « Item a Giovan Domenico « Mazza fatto buoni grossi cinque per debito dell' anno passato per tante « strenghette (senigalliese, per piccole *cinghie*, *cinture:* qui forse *nastri)* de « seta che tolse il signor Capitano da un suo compagno ». Forse anche

« desordini »; fuori di dubbio è infine che la spesa anche a qualche padre coscritto pareva « troppa », non proporzionata insomma ai vantaggi che la carica assicurava (1). Il fatto si è che, « per fuggire ogni pericolo di desordini altra volta seguiti » e liberare la città « dal peso di così grossa spesa », a confessione del duca — per riavere anche sotto il suo diretto dominio Senigallia durante la franchigia, è lecito aggiungere — nel 1590 Francesco Maria II soppresse senz' altro la magistratura.

Fu un piccolo colpo di mano, che ha tutta l' aria d' essere stato preparato alla sordina e compiuto con sorniona astuzia. Sin dall'anno prima aveva sua eccellenza voluto essere informata « di tutte le concessioni fatte et authorità date per la fiera », (2) a fine di provvedere ai lamentati inconvenienti. Ma i provvedimenti si facevano aspettare a lungo e il 15 giugno 1590 il consiglio procedette alla solita elezione del capitano di fiera in persona di un Baldassarre da Ponte, il quale — vedi combinazione! — si disse malato di renella e rinunciò alla carica (3).

Ecco allora il duca meravigliarsi dell' avvenuta elezione « mentre si trattava da noi di dar qualche conveniente resolutione » e ordinare che, accoltesi le presentate dimissioni, non si proceda ad altra elezione: quando sarà tempo, provvederà lui. Scorre il restante del giugno, scade il magistrato del bimestre senza lasciar « memoriale » al riguardo e intanto si sparge la voce che sia stata abolita la carica del capitano. Il nuovo magistrato convoca il consiglio per deliberare « quid agendum ». La seduta, 3 luglio 1590, si presenta subito vivace. Il gonfa-

---

« Madonna » la capitanessa vien fatto di sospettare che gradisse.... donativi non spontanei: « Item fatti buoni a Silvio vas(s)aro da Pesaro per tanti « vasi che dette l'anno passato a Madonna, grossi dodici », la qual signora invero non si riesce altrimenti a capire chi potesse essere, se la comunità si sentiva in dovere di saldarne il conticino. *Appendice*, n°. 1.

(1) *Consigli*, vol. 10°, c. 8 - 9, e 16t - 17.

(2) *Consigli*, vol., 11°. c. 3.

(3) *Lett. d. duchi*, vol. II, c. 19.

loniere e i regolatori scaduti di carica sono chiamati a render conto della loro opera e questa è sconfessata. Prevale il partito che vuole si chieda al duca licenza di far la fiera e, ottenendosi, sia capitano il già eletto e dimissionario Da Ponte. Ma quando si viene al voto, « date le palle, il Luogotenente, levandosi in « piede, si levò dal suo luogo e, dicendo che voleva se pen- « sasse un poco meglio prima che se venisse ad altra ressolu- « tione, se partì de consiglio, senza aspettare o volere che si « facesse deliberatione alcuna ». (1) Riunitosi di nuovo di lì a due giorni, il consiglio delibera l'invio di due ambasciatori al duca. Gli ambasciatori vanno, tornano e riferiscono: che cosa, non ci è detto; ma non è difficile desumerlo dalla seguente lettera, che il 18 luglio il duca inviava al suo luogotenente, dalla quale, oltre la soppressione del capitanato, appare anche l'intenzione di sopprimere, almeno per quell'anno, la fiera stessa: « Luogotenente, vedemmo quanto scrivete della fiera, che seb- « bene s'è pubblicato per bando che non si debba fare per le « ragioni che sapete..... » (2)

Così per colpa di uomini e, forse anche più, per ragioni politiche, la città perdeva la magistratura più caratteristica della fiera. E da allora la molteplice giurisdizione del soppresso capitano passò, per la parte giudiziaria, al luogotenente e per la parte militare, al governatore delle armi o castellano.

Il proposito però di proibire o sopprimere la fiera restò deluso. Di fronte alla volontà del serenissimo duca era sorta ormai al riguardo della fiera una potenza, colla quale egli non poteva non fare i conti: il bisogno economico che ormai e la città e il ducato e molti centri degli stati confinanti o lontani sentivano dell'annuo convegno commerciale sulle sponde dol Misa. «... per « le ragioni che sapete — continua la citata lettera — pur vi « concorrono persone con robbe; sì che per satisfatione di que- « sta città tolerate che si facci, ma senza altra publicatione

(1) *Consigli*, vol. 11°, c. 46-48 e *Lett. d. duchi*, vol. II. c. 20.
(2) *Decreti*, vol. AA. c. 131.

« per bando. E, perchè passi quietamente, voi e il capitano « Paolo fate le provisioni che converranno.... ».

È questo l'ultimo documento che ci attesti il sentimento e l'opera dei duchi d'Urbino in relazione alla fiera di Senigallia.

Lungi dal mitigare, esso aggrava in noi l'impressione di disinteresse, quasi di diffidenza e fin di durezza, che ci han destato quasi tutti i loro altri atti riguardanti la fiorente istituzione. Non ne compresero essi nè lo spirito nè l'importanza economica, sia limitatamente alla città, che per essi pare non avesse altro valore se non militare, sia rispetto alla regione, che pur costituiva gran parte del loro ducato. Ben diversi, anzi antagonisticamente diversi si rivelarono coloro che possono considerarsi lor diretti successori, i legati pontificî, la cui opera sollecita, animata dalla più schietta simpatia, spesso intelligente, energica sempre, avrà parte non secondaria alla fortuna della fiera nella sua fase di decisiva ascensione.

* * *

Luogo della fiera era il così detto « Porto ». S'intendeva con tal nome nei secoli XVI e XVII non solo il rione, cui poi è esclusivamente restata detta denominazione, ma anche quel che potremmo più propriamente chiamare il Lungomisa di destra. Era questo una vasta spianata, che prima delle nuove fortificazioni di Guidubaldo II del 1546 (1) restava fuori della cinta murata, tra la riva destra del porto-canale e il piede delle mura e, in seguito alle dette fortificazioni abbraccianti il rione Porto, venne a trovarsi inclusa entro la città. Da porta al Prato — che doveva sorgere immediatamente sotto l'imbocco dell'attuale via Umberto — a porta Nuova o della Marina — che, in corrispondenza colla or non è molto demolita porta Clementina, sorgeva un po' più internamente che la barriera principe Amedeo, ora abbattuta anch'essa — s'estendeva in lunghezza

(1) Celli, *Le fortificazioni militari di Urbino, Pesaro e Senigallia*, Castelplanio, 1896.

un quattrocento metri circa, e in larghezza, dove più dove meno, un venticinque metri; un po' più larga insomma che non fosse sino a qualche anno addietro, considerevolmente più larga di quel che va risultando in seguito ai lavori in corso di sistemazione del Misa: la scarpata della primitiva cinta lasciata in piedi s'alzava difatti un po' più internamente che non la linea dei portici eretti nel 700 (1). Rispondente su per giù all' apertura di via Cattaro era il ponte del Porto; alquanto sotto l' imbocco dell' attuale corso, più verso il mare, s' apriva nelle vecchie mura, la porta Vecchia, munita alla destra di chi ne usciva di un torrione, detto di porta Vecchia o di S. Francesco: isolati in mezzo alla spianata erano, tra il ponte e la porta Vecchia, una loggia, detta similmente del Porto, e tra porta Vecchia e porta Marina, una fonte, un abbeveratoio e un lavatoio, raggruppati in un sol corpo (2).

Su quest'area, che per gran parte del sec. XVI era sola, ad esclusione della città, riservata alla fiera e della fiera restò poi sempre il cuore pulsante, per cura e a spese della comunità venivano erette baracche di legno, pomposamente decorate col nome di botteghe, e banchi, che si affittavano ai mercanti (3).

Come può rilevarsi da quanto precede, il fatto che caratterizza la fiera sin da questa sua prima fase è il forse lento, ma

---

(1) Un ultimo lembo di questa vecchia cinta è certo il breve tratto di scarpata rimasto incorporato nella prima del gruppo di case, che, immediatamente presso l' isola di fabbricato già dei conti Gherardi, ora « albergo Roma », prospetta il Foro Annonario.

(2) Misure e indicazioni rileviamo da una *Pianta d. Città e Porto*, esistente in *Archivio* e rilevata il 1734, pochi anni innanzi alla costruzione dei portici sul Lungomisa. Altre piante topografiche sappiamo esistere alla *Oliveriana* di Pesaro. Alcune infine, e tra queste una dello stesso torno di tempo, ornano il volume TONDINI, *Memorie della vita di Franceschino Marchetti*, Faenza 1795, ma della cui esattezza non c'è da essere sicuri.

(3) La comunità si era riservata la privativa nella costruzione delle botteghe (*Consigli*, vol. 5°, c, 125, adunanza 4 luglio 1563) e un diritto, che diremmo di prelazione, nell' affitto : « i mercanti della città non possano affittare le loro botteghe, sinchè la comunità non abbia affittato le sue »: *Consigli*, vol. 9°, c. 154t, seduta 10 luglio 1583.

incessante salire. Agli inizi e per qualche decennio del secolo XVI essa non doveva essere che un modesto mercato: sono appena 34 fiorini, pari a 17 scudi, che la comunità ritrae dagli affitti delle sue botteghe nel 1513 (1). Per lunghi anni in seguito non abbiamo più indizio di sorta sull' entità della fiera. Ma, come abbiam visto, nel 1548 o 1549 la durata della franchigia da cinque è portata a otto giorni: segno che l'affluenza delle merci è tale che le operazioni non possono più esser contenute nel breve limite di tempo assegnatole. E d'altra parte, relativamente al 1559, c'è pervenuta notizia in una lettera di un Ventura Aquilino (2), senza dubbio luogotenente ducale a Senigallia, che alla fiera s'era « condotto un mondo di gente » e si prevedeva perciò « gran fatica » a farla « levare », come all'ultimo momento il duca aveva imposto. È bensì vero che tre anni dopo, nel 1562, erano apena 25 scudi e soldi nove che la comunità ritraeva ancora dalle sue botteghe (3). Salivano invece a scudi 46 nel 1568, a 56 nel 1569, ridiscendevano a 23 nel 1571 (4), per salire ancora a scudi 28 e grossi 20 nel 1580 (5).

Ma questo dei proventi comunali non è che un indice assolutamente relativo: non ci dà infatti la menoma idea di quel che fosse la quantità di merci, che trovava posto o sul suolo o in botteghe e magazzini privati. Tanto è vero che nel 1569 si sente il bisogno di chiedere un ulteriore prolungamento della franchigia. Nel 1590 infine, sin da qualche giorno prima che entri la franchigia — la lettera del duca che revoca la proibizione della fiera è datata 18 luglio e la franchigia entrava il giorno seguente — l'affluenza è già tanta che il duca deve fingere, a edificazione dei fedelissimi sudditi, di non averla proi-

(1) Repertorio di *Bollettari*, voce « fiera »; e forse entravano nella somma anche i fitti della fiera di S. Francesco, giacchè nel 1549 quelli della sola Maddalena davano ancora fior. 19, pari a sc. 9 $^1/_2$: *Miscellanea*, v. C, n. 22, c. 2.

(2) Arch. di Stato di Firenze, *Carte d' Urbino*, I, G. 256, c. 572.

(3) Repertorio d. *Memorie diverse*, voce « fiera ».

(4) Repertorio di *Libri di computisteria*, c. 32t; *Miscellanea* v. C. n. 22, c. 3 e n. 25, c. 9.

(5) *Appendice*, n. 1.

bita. A questo tempo, non v'ha dubbio, la fiera ha definitivamente assunta la sua specifica funzione di fornitrice delle regioni finitime; eppure le cifre dei fitti comunali nel 1597 non sale che a 105 scudi e 4 grossi (1).

Scendere da queste notizie, generiche più che generali, ai particolari del movimento delle merci durante la dominazione roveresca, è semplicemente impossibile. Non ci sovvengono al proposito che le due povere liste di botteghe comunali affittate nel 1580 e nel 1597, che diamo in appendice e che naturalmente non ci possono fornir luce se non su una parte molto ridotta del contributo di merci: sul resto, la gran massa delle merci e prodotti, siamo poco meno che all'oscuro.

Or dunque, se da queste magre indicazioni è lecito arguire almeno l'estensione territoriale della zona interessata alla fiera, intorno al 1580 la fiera è ancora poco più che regionale (2). Tra i 19 mercanti, che nel 1580 presero posto su aree e botteghe comunali, di soli undici ci è indicata la provenienza. Erano: tre da Urbino, uno da Santa Sofia (Montefeltro, ora prov. di Firenze), tre da Ancona, uno da Città di Castello, uno da Fano, uno da Pesaro e « li vitrari da Faenza »: tutti luoghi o del ducato (Urbino, Santa Sofia, Pesaro), o più o meno prossimi, anzi confinanti col ducato.

Le informazioni intorno alle merci recate da costoro si fanno desiderare anche di più. I tre da Urbino son tutti cappellai: uno modestamente occupa una semplice « banca » per 24 grossi; il secondo, una bottega per uno scudo, e il terzo, « il luogo della pietra fuora della porta » per due scudi.

Due di Ancona sono designati, l'uno come « stagnaro », fabbricante cioè di utensili di latta, l'altro « panisellaro » (3), ossia mercante di stoffe: occupano, per 24 grossi l'uno, il primo

---

(1) *Appendice*, n. 2.

(2) *Appendice*, n. 1.

(3) Più comunemente « panegellaro », da *panigelli*. Un articolo sui funerali del 1551 suona: « Intendemo anche il medesimo per le donne sollite andare coi *panigelli* da corotto (lutto) »: *Lett. dei duchi*, vol. II, c. 171.

la facciata interna del torrione, il secondo un pilastro interno dalla porta.

Della stessa importanza risultano « li vitrari da Faenza » — evidentemente maiolicari — i quali « per il luogo delle maioliche pagarno » in tutto 24 grossi; mentre il loro collega, « Silvio vassaro da Pesaro » pagò uno scudo.

Mercanti più facoltosi sembrano i due merciai (1), dei quali uno da Fano, e che pagano scudi uno e grossi 20 ciascuno. Il fitto più alto è pagato in quattro scudi da un Giovan Domenico Mazza, forse con seterie o più probabilmente mercerie, da « li calderai » e da altro con merci non specificate. Di costoro è taciuta la provenienza.

Sin dal 1597 invece, anche da queste sole merci che sono state collocate su aree e in botteghe comunali, è possibile intravedere il carattere interregionale, che la fiera va, anzi è andata assumendo (2). Ben 73 furono i mercanti affittuari delle botteghe comunali, provenienti: due da Venezia, uno da Salò, uno da Ferrara, uno da Ravenna, uno da Faenza, uno da Urbino, quattro da Pesaro, due da Fano, due da Fossombrone, uno da Montebaroccio, tre da Pergola, due da Orciano, quattro da Mondolfo, uno da Ripe, otto da Ancona. Dei restanti 32 al solito non c'è detto donde fossero. Anche in quest' anno — a parte i 32 di provenienza non indicata — l'elemento regionale è naturalmente in prevalenza. Ma accanto al ducato d' Urbino e allo stato pontificio sono già rappresentati i dominî di Venezia, il ducato di Ferrara, e, dello stato pontificio, un centro relativamente lontano e importante, Ravenna.

Le merci, che con tutta sicurezza si possono desumere dalle designazioni che accompagnano non pochi nomi di mercanti, sono: stoffe, calzature, cappelli, mercerie, lavori in legno, lavori in ferro, maioliche, terraglie comuni, stacci, crivelli, stuoie, pale, archibugi, profumi. Con quasi altrettanta sicurezza si possono

---

(1) Articoli costituenti « merciarie » erano: « strenghe, guanti, cortelli, pelle di camozze et altre robbe simili ». Cfr. *Appendice* n. 3.

(2) *Appendice* n. 2.

riconoscere filati di canapa o di cotone nella merce di un « Bartolomeo filaro », e cristalleria da tavola in quella di un « Menino dai bechieri », che paga un fitto non indifferente, scudi due e grossi sei (1). Chiarissima poi è di per sè la denominazione « il giucatore »: un qualche tenitore di banco, che, a giudicare dal fitto tra i pochi alti, ben tre scudi, doveva fare affari d'oro (2). Solo di alcune di dette merci è indicata la provenienza.

Le stoffe sono portate da due « panegellari », dei quali uno paga il fitto più alto di tutti i 72 suoi colleghi, sei scudi, e l'altro due. Con molta probabilità vanno aggiunti ad essi i tre mercanti di Pergola, i cui famosi — famosi almeno nella regione — mezzolani troveremo allo metà del secolo successivo, se pur non avevano essi cuoi conci, altri prodotti della varia industria pergolese, frequentante in seguito la fiera.

Le calzature sono pur esse portate da due mercanti, di cui uno espressamente designato di Ancona. Ma poichè l'arte del calzolaio era in questa città largamente esercitata (3) e calzolai esclusivamente di Ancona ritroveremo in seguito, non pare arrischiato supporre che anconitano fosse anche l'altro e che vi abbiano portato la stessa merce altri tre, similmente di Ancona, tanto più che si trovano nello stesso riparto e pagano il medesimo fitto, 20 grossi.

I cappelli quest'anno sono venuti da Ravenna e pagano uno

---

(1) Per nulla chiara invece è la designazione contenuta nella parola abbreviata *ber.ni*, apposta a « doi mastri.... d'Ancona ». Ove non si tratti di mastri *bergamini*, conciatori e preparatori cioè di carta-pecora — e in Ancona sino dal 1378 era esercitata l'arte della concia (Spadolini, *Il commercio, le arti e la Loggia de' Mercanti*, Portocivitanova, 1901, pag. 50) non sapremmo davvero come altrimenti sciogliere l'abbreviazione.

(2) Che il gioco fosse in fiera praticato e tollerato, ce lo fa sapere, sia pur tardi, nel 1675, una deliberazione del consiglio di « supplicare il legato che in fiera non si possa giocare in altro luogo a carte che nel palazzo comunale, con applicare il provento per mobigliare la camera della Residenza »: *Consigli*, vol. 44°, c. 204.

(3) Spadolini, *Il commercio, le arti* ecc., pag. 64 e segg.

scudo e 20 grossi; dei tre merciai uno è d' Ancona e un altro d' Urbino: pagano uno scudo.

Lavori in legno, certo casse o arche e altri mobili di abete e di noce, come troveremo nel secolo successivo, sono portati da tre « caselari », cioè cassettari, ossia falegnami e da un « marangone », lo stesso che falegname. Di nessuno c' è detta la provenienza; ma non si va lontano dal vero, supponendoli di Fano o di Pesaro, che nel XVII vedremo inviare quasi esclusivamente il prodotto. Tenuto conto di questo, può forse assegnarsi allo stesso gruppo un quinto, « mastro Serafino da Pesaro »: tutti pagano uno scudo.

I lavori in ferro sono recati da due « magnani », l' uno di Pesaro, e paga uno scudo, l' altro di Orciano, e paga 20 grossi.

Altro prodotto largamente rappresentato in fiera nel secolo successivo, tanto da costituirne uno dei prodotti caratteristici, sono le maioliche. Specificatamente non risulta che un « Cesaro vasaro » — vasaro è la designazione comune dei fabbricanti di maioliche nel XVI e nel XVII secolo —: paga tre scudi, un fitto dei più alti. Neanche di esso conosciamo la provenienza; ma senza dubbio viene da uno dei due principali centri di questa splendida industria del ducato: Pesaro e Casteldurante o Urbania. Anche ad esso si potrebbero aggiungere un « Domenico da Faenza », « Rafael da Pesaro » e « Alessio da Pesaro ».

Poveri vasi destinati alle fumose cucine e alle umili tavole dei poveri diavoli erano senza dubbio i cocci di « mastro Pauolo pignataro », che paga per suo fitto non più che 20 grossi. Agli stessi esclusivamente o prevalentemente destinati sono le pale, i crivelli, gli stacci, le stuoie, gli archibugi.

Prodotti, che pei fitti pagati o per la provenienza destano impressione di pregio, sono: i profumi, scudi due; le lame di « Battista spadaro », scudi quattro; la merce innominata di uno dei due veneziani, forse le droghe, scudi quattro del pari.

Va segnalata infine la presenza di sette, indicati come ebrei, ai quali debbono con certezza aggiungersi altri tre, che il nome

rivela loro correligionari: un Graziadio, un Salomone ferrarese, un Beniamino.

Tutto ciò dunque aveva preso posto, alle fiere del 1580 e del 1597, in botteghe e aree comunali. Ma, come si è detto, questo non costituiva che una parte, e non la maggiore, del contributo di merci, le quali, confinate sino a qualche anno dopo la metà del secolo (1) — forse per ragioni militari — alla spianata del porto, avevano già subito dopo superato la vecchia cinta e invaso e occupato le vie e le piazze interne della città. Di che entità fosse questo maggior contributo, nessun documento ce lo dice relativamente a questo secolo nè al successivo; ma di che costituito, possiamo almeno immaginarlo.

La serie dei capitoli, che regolava i già ricordati dazi di transito e d' esportazione e che furono rimaneggiati nel 1578, nominano nelle loro minuziose disposizioni, oltre le grascie e il bestiame d' ogni qualità e generazione: la vallonea, la foglia di mortella, lo scotano; aranci e limoni; agli e cipolle; tavole e legnami; ferro; anguille marinate; lino, canapa e lana (2).

E un lungo e minuto regolamento sanitario emanato dal duca di Urbino l' anno innanzi, il 26 giugno 1577, espressamente pel porto di Senigallia (3), prescrivendo gli « ordini et modi da tenersi et osservarsi.... circa le persone robbe et merci che verranno e acapitaranno in quel porto », ci fa sapere che relazioni commerciali con Senigallia avevano o potevano avere già: Ferrara e il Ferrarese, di cui per l' appunto abbiam visto un rappresentante alla fiera del 1597; Chioggia, donde potevano venire le ferrarecce; il Friuli, l' Istria, la Dalmazia, Ragusa e luoghi « soggetti al turco ».

Specificando poi le norme da seguirsi per la disinfezione e

---

(1) Il 6 luglio 1545 la duchessa d' Urbino concede che si faccia la fiera « fuori della città » e di nuovo il 5 luglio 1552 permette la solita fiera, « ma fuor della terra »: *Lett. dei duchi*, vol. IV, c. 64 e 86.

(2) *Statutorum et Reformationum..... Senog.*, Ms. c. 169t-171; ediz. 1537, L. VI, p 3t 5; *Decreti AA.*, c. 84t-90.

(3) *Appendice* n. 3.

ammissione dei prodotti, detto regolamento ricorda: « ferrareccie d' ogni sorta.... rami, piombo, stagno, ottoni lavorati e non lavorati »; legnami grossi e sottili; salumi in botticelli e in balle; pannine e lane; lini, cotoni e telerie; sete grezze, filate e in drappi; « merciarie, come strenghe (cinghie), guanti, cortelli, pelli di camozze »; cere vergini e lavorate; « péveri, garofani, canelle, gengeri, noce moscate e altre spetiarie »; zuccheri; miele; olio; « pegole, rascie (1), vetrioli, solfori, alumi »; « tossichi, cioè silimati (2), arsenico, risogallo, argentovivo »; « piombo brusiato (3), colori da pitori »; « cuori asinini, cuori salati et libretti bagnati, boldroni (4) et altre pelle che abbiano lana, cordovani (5) et altri corami conci, zambellotti (6), mocchaiari (7) di Fiandra come di Levante »; castrati vivi e cavalli.

Che tutto ciò si trovasse già durante la franchigia raccolto, disposto in « teatri di vaghissima prospettiva », ammucchiato o accatastato sul suolo lungo la riva del Misa in masse o « partite » imponenti, noi non affermeremo; ma che molti, se non tutti, vi fossero rappresentati e varii, specialmente i prodotti che ritroveremo costituire gli articoli caratteristici della fiera nel secolo successivo — legnami, salumi, tele, lane, canape, cuoi — vi figurassero in quantità ragguardevole, è, se non certo, molto, estremamente probabile.

La fiera così, ormai assicurata tra le istituzioni cittadine più produttive, ormai esercitante una funzione economica che interessa — per lo smaltimento del superfluo e il rifornimento del necessario — il ducato d' Urbino, varie regioni limitrofe e forse anche qualche paese più lontano, s'avvia risolutamente verso la grandezza e l' importanza, che la posizione della città, le esigenze della regione e le cure degli uomini le van preparando.

(1) Raschiatura delle botti per trarne il cremor di tartaro.

(2) Forse « sublimati ».

(3) Lo stesso che minio.

(4) Velli di pecora.

(5) Pelli di capre o castroni, originariamente conciate a Cordova.

(6) Forse lo stesso che « cambellotto, cammellotto », tessuto già di pelo di cammello, poi di pelo di capra.

(7) Sorta di tela con pelo.

Capitolo III

—

Il secolo XVII

La dominazione ecclesiastica e la fiera; franchigia personale - Limitazioni alla franchigia reale - Le regalie dei castellani - La rivalità commerciale d' Ancona - L' azione dei legati, durante il sec. XVII.

Il ritorno di Senigallia, in seguito alla morte di Francesco Maria II (28 aprile 1631), « sotto il pristino dominio di S. Chiesa » o, anche più leggiadramente, « sotto l' incomparabile vigilanza e bontà di Sua Beatitudine », dovè essere atteso e salutato dalla città con speranze addirittura chimeriche. Nel previsto evento, s' era essa affrettata sin dal 1630 a formulare e presentare al pontefice i suoi voti: tornare a essere centro e capo di una circoscrizione alla diretta dipendenza da S. S., di una legazione o provincia autonoma, quale aveva ottenuto di essere nel 1519 da Leone X e meglio e più notoriamente era stata durante le brevi signorie di Antonio Piccolomini (1463-64) e di Giovanni della Rovere (1474-1501) (1). Meno poche concessioni di carattere finanziario ed economico, Senigallia non ottenne altro, e da comunità del ducato d' Urbino, passò di nuovo sotto la chiesa, nell' identica modesta condizione di comunità dipendente dalla legazione d' Urbino.

Il fatto, comunque, doveva avere per l' avvenire della fiera, e quindi della città, un' importanza decisiva. Abbiamo già accennato che a questo tempo i due centri commerciali delle vicinanze, Ancona e Recanati, erano entrati, particolarmente il primo, in un periodo di grave decadenza: il che già costituiva

---

(1) *Lett. d'udienza*, vol. 1°, c. 139 e seg. La pratica, non breve nè priva d' interesse, per regolare i rapporti colla rinnovata dominazione pontificia, in *Ambasc. avvoc. e procur.*, vol. 1°, c. 28-48.

per sè una condizione favorevole all' ulteriore incremento della fiera. Ora, il venir Senigallia a trovarsi parte di uno stato territoriale assai più esteso del vecchio ducato e del vecchio ducato in condizioni economiche non gran che migliori, allargando — sia pure non immediatamente e non per tutti i prodotti — le barriere doganali ai confini molto più vasti della nuova unità politica, la sollevava senz' altro alla posizione privilegiata di emporio di primo ordine per lo smaltimento e il rifornimento delle provincie prontificie dal Po al Tronto e dall' Adriatico al dorsale dell' Appennino.

S' aggiunga che — quale che sia il giudizio che possa farsi intorno all' opera di governo civile dello stato ecclesiastico dopo il XVI secolo — l' azione governativa dei legati, quasi autonomi da Roma, fu, almeno nella provincia d' Urbino e per quanto riguarda le condizioni di vita materiali, non diremo illuminata, ma certo assai migliore della fama, che persegue anche là dove non dovrebbe la teocrazia di Roma (1); si tenga presente che nei riguardi della fiera e delle cose e interessi che le si riferivano, i legati diedero incessante prova di una larghezza, prudenza, sollecitudine, che fanno spiccato contrasto colla durezza militaresca dei duchi : e non farà meraviglia che colla dominazione ecclesiastica la fiera entri decisamente nella fase della sua trionfale ascesa. Durante la quale, naturalmente, come va modificando alcune delle caratteristiche che le abbiamo visto nel secolo precedente, così ne va per contro assumendo di nuove.

---

(1) « E come lui (il papa) erano ignari del governo i prelati che venivano mandati a reggere l' una o l' altra provincia pontificia, alla quale erano quasi sempre estranei per origine, per interessi, per statuti » : così sommariamente, uno storico moderno che pur gode meritata autorità di dotto e conscenzioso, CALLEGARI, *Preponderanze straniere*. Milano, Vallardi, p. 231. La verità è — e ne avremo la riprova nel seguito del nostro studio — che la storia dello stato pontificio nei secoli ultimi non è ancora studiata a dovere e per conseguenza non ancora nota come dovrebbe. E gli archivi di tutte, anche le più modeste, città ex-pontificie contengono tesori, che aspettano d' essere messi in luce !

La durata della franchigia resta, per quasi tutto il secolo XVII, di otto giorni, come era: generalmente — chè non pare fosse di regola — i tre precedenti e i quattro successivi al 22 luglio.

In quell' efflorescenza di speranze, che l' avevano indotta a sognare di poter essere di nuovo capitale d' una sia pur minuscola signoria, Senigallia tra le parecchie altre cose aveva ben chiesto a sua beatitudine Urbano VIII, il prodigo Barberini: 1.° « di poter fare la solita fiera... alla quale per otto giorni « nanti detta festa et otto doppo possi venire de ogni luogo « per mare e per terra mercantie salve e sicure e quelle re- « condurre senza pagamento alcuno di datio o gabella, sì come « anco per tutto il detto spatio di tempo possa qualsivoglia « persona venire e stare sicuro, tanto per cagione di debiti « quanto per malefitii, purchè non sia condanata in pena ca- « pitale »; 2.° di poter anche « secondo il costume antico... « extrahere un cittadino per capitano di detta fiera, con fa- « coltà di curare et decidere tutte le cause civili, criminali e « miste, che occorressero dentro il tempo di essa fiera » (1).

Ma la beatitudine di Urbano VIII non aveva creduto di acconsentire alla duplice richiesta e s' era limitata, con bolla 17 settembre 1633, a confermare puramente e semplicemente la fiera, così come era, nella sua durata normale di otto giorni: « insuper solitas nundinas, quae octo diebus durent... confir- « mamus et approbamus » (2). Solo in via di favore, « per compiacere alla città », che aveva rinnovata l' istanza per diciassette giorni, il vice-legato Mattei concesse, prima che fosse pubblicata la bolla, che per quel solo anno 1633 la fiera durasse dalla metà alla fine di luglio (3).

Parimenti per ragioni estranee a esigenze commerciali, s'indusse nel 1649 Innocenzo X a portarla a tredici giorni per tutto il decennio 1649-58, anticipandone l' apertura al 14 lu-

(1) *Lett. d' udienza*, v. 1°, c. 139 e seg.

(2) *Decreti*, v. B, c. 83t.

(3) *ivi*, c. 83.

glio: «... demum solitas nundinas, que per octo ante festum « B. M. Magdalenae et post ipsum festum per alios quatuor « dies durent,... confimamus et approbamus » (1). Col 1659 pertanto la franchigia tornava alla sua durata solita di otto giorni. A tanti restò fissa, meno un' eccezione pel 1674 (2), sin verso la fine del secolo. Negli ultimi di questo finalmente — e non possiamo precisare da che momento — la troviamo portata di nuovo e indefinitamente a giorni tredici (3).

Ma, se per la maggior parte del secolo resta limitata a otto giorni — e non dovè essere un male, in quanto, costringendo le operazioni commerciali entro il breve giro, le intensificava e liberava insieme i mercanti da maggiori spese per noli e mantenimento — la franchigia nel corso del XVII va gravemente e presto modificando la sua portata fiscale. Conserva invece intatta la sua latitudine per ciò che riguarda le persone e le merci in quanto proprietà delle persone. Anzi, sotto questo aspetto, è meglio chiarita e definita, e dalle autorità locali, del pari che dall' autorità superiore, è fatta osservare con un impegno, uno scrupolo e uno zelo, di cui, sfuggendoci la recondita ragione, non riusciamo a frenare un senso di meraviglia (4).

---

(1) *Privilegi e chirogr., div.* N. 19.

(2) A compenso della mancata fiera del 1673 quest' anno fu prolungata la franchigia di dieci giorni: *Lett. d' udienza.* v. 18, c. 33 34. Come nel 1553 e 1554, anche in quest' occasione s' oppone al prolungamento il doganiere. Interviene il legato e ottiene che « si aggiusti il doganiere » con 100 scudi da pagargli sulla cassa del porto: *Lett. d'udienza*, v. 18, c. 33, 67, 114; *Consigli*, v. 44, c. 112t e 123.

(3) Nel 1694 risulta già di 13 giorni come nella prima metà del secolo successivo: *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 3t.

(4) Al riguardo della franchigia o immunità personale, l' Huvelin, *Sur le droit des marchés et des foires*, Paris 1897, p. 451, osserva semplicemente che « la sua utilità nel medio evo è indiscutibile ». Nulla di più vero. Durante l' età comunale in particolar modo, banditi da una città, sede di mercato, possono essere e il più spesso sono, oltre a delinquenti comuni, cittadini di città nemiche o solo antagoniste. E in questo stato di cose la santità del diritto d' asilo la franchigia personale delle fiere non è che questo — è perfettamente spiegabile. Ma nel 600, così in Francia, cui più special-

Valga ad esempio il fatto occorso nella fiera del 1641.

Un ebreo levantino, abitante in Ancona, tal Raffaele Namias, creditore per 1500 scudi d'un suo correligionario veneziano, Giacomo Bacani, nel timore di « restarne scoperto, pro-
« curò di asicurarsi di alcune robe e merci che esso — il
« Bacani — aveva alla fiera di Senigallia, dove aveva per
« detto tempo botega ». E, ricorso al luogotenente — erede, come sappiamo, dell'autorità giudiziaria del soppresso capitano di fiera — ne ottenne un ordine di sequestro, un *non aperiatur,* che fu affisso alla porta di bottega del suo debitore proprio la sera del 22 di luglio.

Ma ser Giacomo, che doveva saperla lunga in fatto di franchigia, già che si trovava sul posto per l'appunto il vice-legato, ricorse senz'altro a sua eminenza. E sua eminenza « non
« aprovando in alcun modo quanto era stato dal detto locote-
« nente fatto, non solo il tutto rivocò et anulò, con ordinare
« al medemo cancelliere del locotenente che levasse subito il
« detto *non aperiatur* et che non si molestasse esso debitore
« in alcun modo, stante i privilegi della sudetta fiera; ma an-
« co espressamente ordinò al medemo in publica fiera che fa-
« cesse sapere al locotenente che dovesse al sudetto oratore
« — al Namias creditore — restituire i capisoldi indebitamente
« estortoli et rentegrarlo della sudetta spesa ».

O il magnifico cancelliere, si vede, non fece l'ambasciata o l'eccellentissimo luogotenente fece orecchio... da mercante. Il fatto è che il Namias, respinto dal luogotente, sull'esempio di ser Iacobe suo debitore, ricorre anche lui al vice legato, non per i 1500 scudi — di cui non sappiamo se fu « ricoperto » — ma per la rifazione delle illegali spese: « scudi venticinque di paoli per capisoldi et doi altri scudi simili per mercede a mede mi ofitiali resi contro ogni dovere e giusto ». E il vice legato,

---

mente l'Huvelin si riferisce, come, e segnatamente, in Italia, stato ecclesiastico compreso, l'età delle lotte comunali è da tempo tramontata; lo zelo, che il rappresentante della sovranità spiega a conservare e tutelare questa, per noi, sopravvivenza, appare pertanto intempestivo ed eccessivo.

di nuovo, con premura punto intiepidita, il 6 agosto ordina la restituzione al Namias della « moneta presa per li capisoldi ingiustamente » (1).

Non solo: ma, da quell' anno in poi, frequenti ordinanze e istruzioni legatizie rinfrescano ogni tanto al luogotenente la memoria del privilegio inviolabile della franchigia personale. Così il 31 luglio 1662 gli si fa sapere che, « secondo i privilegi della fiera, è nullo il sospetto di fuga »; sia quindi rilasciato tal Matrica, che sotto quell' imputazione era stato tratto in arresto (2). E più esplicitamente il 9 giugno 1663: in fiera il luogotenente non conceda salvacondotto nè per civile nè per criminale, nè rilasci mandati di sospetti di fuga: ordinanza ripetutamante rinnovata negli anni successivi (3).

* * *

Ben altra, come s' è accennato, è la sorte della franchigia reale o da imposta. Gravami legali e usurpazioni arbitrarie ne trasformano e ne limitano la portata.

Nel periodo che abbiamo studiato, il regime daziario « aperto » — aperto alle sole importazioni — aveva avuto per conseguenza che il beneficio della franchigia da imposta fosse sentito solo dalle merci in uscita, e il privilegio — meno i piccoli ostacoli opposti a quando a quanto dai duchi d'Urbino — non aveva subíto gravi restrizioni. Nel periodo in cui siamo entrati invece, il regime daziario di Senigallia, evidentemente sotto l'azione di mutate condizioni economiche, si chiude: si chiude cioè anche alle importazioni. La portata della franchigia perciò risulta estesa così alle merci in uscita come a quelle in entrata.

Se non che, a un certo tempo, per tutte le merci che vengono per la via del mare, il beneficio della franchigia da totale

(1) *Lett. d' udienza*, v. 3°, c. 74.

(2) *Lett. d' udienza*, v. 10°, c. 50.

(3) *Lett. d' udienza*, v. 11, c. 125; v. 13, c. 192; v. 14, c. 68; v. 15, c. 133 e 141...., v. 21, c. 133.

si riduce a parziale. Contemporaneamente i castellani cominciano a prelevare, prima da alcune poche, poi da una sempre più numerosa categoria di merci in entrata, percentuali in natura o in denaro, « regalìe », per conto loro e nel loro esclusivo interesse. Per modo che il privilegio della franchigia, intaccato da una parte dai dazi, da un' altra dalle regalie, si trova ridotto verso la fine del 600 a qualche cosa come un brandello, a un beneficio assolutamente parziale, che tuttavia pel gioco dei compensi non pregiudica lo sviluppo della fiera, ne accentua anzi, a quanto ci pare, il carattere « internazionale ».

Ma seguiamo, al solito, la trasformazione sui documenti che ci son pervenuti. Nei capitoli presentati il 1630 a Urbano VIII aveva avuto premura Senigallia di chiedere « che il commercio sia sempre libero — esente cioè da dazi d' entrata — sì come è stato al tempo delli già ss. Duchi d' Urbino »; e l' « incomparabile vigilanza e bontà di S. B.ne » aveva su questo punto accontentato la « fedelissima città ». Sino al maggio 1638 infatti nulla troviamo di mutato nel regime daziario senigalliese; anzi in quest' anno sono richiamate in vigore certe disposizioni emanate in materia dal governo ducale sin dal 1578 (1). Due anni più tardi però, nel 1640, improvvisamente c' imbattiamo in un « dazio grande camerale », il dazio dei colli, che colpisce le merci in entrata (2).

È del 1643 il primo documento che ci fa conoscere il nuovo ordinamento. Con decreto da Urbino 12 settembre 1643 il collegato card. Gabrielli dispone: 1.° - che ogni persona, mercante o particolare, la quale conduca, faccia condurre o riceva in Senigallia e suo distretto, sì per terra che per mare, merci e prodotti di qualsiasi genere, le dia secondo il solito in nota al doganiere; 2.° - e qui non è più il solito - paghi conforme l' allegata tariffa (« pagamento di dogana »); 3.° è mantenuto il dazio d' uscita o « spaccio » per tutte quelle merci che si spediranno o saranno estratte fuori della città e suo territorio.

(1) *Decreti;* v. B. c. 93t.

(2) *Lett. d' udienza*, v. 3° c. 61.

In armonia col regime ormai superato — non è fuor di proposito osservare — il dazio d' entrata risulta per la gran maggioranza delle merci inferiore della metà a quello d' uscita (1).

Proprio nello stesso anno la comunità, costretta alla grossa contribuzione di 381 scudi mensili « pel mantenimento della soldatesca che si schrisse nei presenti rumori d' armi » — la nepotistica guerra di Parma, 1642-44 — s' induce anche lei a dare un calcio alla già più volte invocata e piatita libertà di commercio. Chiede, ottiene d' istituire ed esige cinque dazî, quattro dei quali, già in vigore a periodi saltuarii prima di ora, colpiscono il consumo interno: sale, carne, pesce e vino o mosto forastiero; uno, del tutto nuovo, detto anch'esso « dei colli » e, pel più copioso gettito, « il maggiore », colpisce, nella misura di un grosso per ogni collo o balla di 250 libbre, tutte le merci che passano o entrano in città e suo distretto, sì per terra che per mare (2).

Tanto il dazio dei colli governativo o di dogana, quanto il dazio dei colli comunale rispettano la franchigia di fiera: la quale pertanto non solo conserva intatta finora la sua portata, ma anzi la estende anche alle merci in entrata e di conseguenza contribuisce al maggior incremento della fiera stessa.

Se non che, abolitosi nel 1648 per le cessate necessità il dazio comunale dei colli (3), questo con tre altri minori viene

---

(1) *Decreti*, v. c. 118t. Ecco la breve sommaria tariffa:

	DAZIO d' entrata	DAZIO d' uscita
Cuoi non conci, per balla di 10 pezzi. . .	1/2 grosso	1/2 grosso
vallonea, il migliaro	2 grossi	2 grossi
foglia »	2 »	2 »
ferro »	2 »	4 »
scotano »	2 »	2 »
stracci »	2 »	2 »
ogni altra merce, per balla.	1/2 grosso	1 grosso

(2) *Decreti*, B, c. 112. Ne erano però esenti, per concessione del Consiglio 26 agosto 1643, la vallonea, i cuoi e la lana, destinati alla vicina industre Pergola: *Strumenti*, v. 6°, c. 62t.

(3) *Decreti*, B, c. 165

di nuovo ristabilito — per breve di Innocenzo X, 14 dicembre 1650 — a cominciare, sembra, dal 1652 e in questa sua seconda edizione non consente più eccezioni di tempo. Nella stessa misura di un grosso o mezzo paolo « per collo di ogni sorta di robba che si condurrà in... porto », esso colpisce tutte le merci, che giungano a Senigallia per la via del mare e si esige « in qualsivoglia tempo, etiam di fiere o altre franchitie » (1).

Il provvedimento che d' un colpo dava di frego al bisecolare privilegio, in cui difesa l' autorità cittadina aveva tanto strepitato contro le limitazioni imposte dai duchi d' Urbino, era invero giustificato da un interesse superiore. Si trattava di migliorare il porto, rafforzare le punte dei due moli con sponde di pietra, quindi allungare lo specchio utilizzabile del canale, per metterlo in grado di provvedere alle esigenze dell' aumentato traffico. La comunità, priva affatto di rendite patrimoniali e disponendo di un bilancio assolutamente inelastico, dovè contrarre un primo — e non davvero ultimo — debito di diecimila scudi in moneta romana, e ad estinguerlo non aveva altro mezzo che riversarlo e ripartirlo su coloro, che dei nuovi lavori avrebbero risentito il vantaggio diretto, sui mercanti che approdassero in porto (2).

Di due altre limitazioni legali infine — e crediamo, non siamo sicuri, di averle rintracciate tutte — abbiamo notizia pel

---

(1) *Libri di fiera*, v. 7°, c. 43-46.

(2) Ecco la relativa tariffa (*Capitoli diversi*, c, 78):

Merci di qualsiasi genere in colli, per collo.... grossi 1.

Merci che vengono alla rinfusa:

regolandosi a peso, per migliaro.... bai $6\,^2/_3$

» a numero . . . $1\,^0/_0$

Olii, per migliaro (peso e misura d. Marca)... bai. 3.

Doveva esso cadere appena raggiunto il gettito dei 10.000 scudi mutuati. Viceversa, di proroga in proroga, per nuovi debiti contratti allo stesso fine e montanti alla fine del secolo a scudi romani 20434, non fu mai più tolto, nel 1719 fu anzi inasprito, portato al doppio; finchè, vedremo, sarà abolito da Pio VI nel suo grande riordinamento doganale del 1786.

resto del secolo. Si tratta di gabelle speciali, poste dal governo su determinate merci; tuttavia non fatte davvero pel maggior incremento della fiera, in quanto si cumulano col dazio comunale dei colli.

Nel 1664 troviamo concessa in appalto (1) una gabella, forse quell' anno stesso istituita, la quale colpisce di un baiocco per libbra il sapone di qualità superiore e di un quattrino, parimenti per libbra, il sapone da spurgo, che si fabbrichi o s'introduca nello stato o anche passi da provincia a provincia. Neanche essa consente eccezioni di sorta: « Nessuno possa pretendere « esentione per il sapone di qualsivoglia qualità, che si vende « o compra nelle fiere, delle quali nessuna, ancorchè abbia « privilegi amplissimi, debba essere esente » (2). Ma, come eccessivamente gravosa, nel 1673 « la S. di N. S., a sollevare i « popoli, ha soppressa la gabella del sapone » (3).

Restò invece, anzi si trasformò per breve tempo in vero e proprio monopolio, un' altra gabella, di un quattrino per libbra, posta nel 1687 sul ferro e anch' essa escludente ogni e qualsiasi privilegio di franchigia (4).

---

(1) In appalti di dazi o gabelle governative e comunali, ci imbattiamo si può dire a ogni piè sospinto. Ma dove non è, come qui, esplicito accenno all'esclusione di qualsiasi franchigia, è intuitivo che l'appalto non infirma in nulla la libertà della fiera, che appunto perciò è « franca » e cresce d'importanza in ragione diretta del moltiplicarsi di questi impedimenti al commercio normale.

(2) *Lett. d'udienza*, v. 91, c. 25. Il bando d' appalto è così rigoroso che dal pagamento del dazio, oltre che le fiere, non è esente nessuna persona e nessun luogo « etiam che fosse il Sacro Apostolico Palazzo ».

(3) *Lett. d'udienza*, v. 17, c. 82.

(4) *Lett. d' udienza*, v. 29, c. 80. Ben altrimenti dannose alla fiera sarebbero riuscite le varie proibizioni, che a quando a quando il governo, nella concezione mercantilista del tempo, mette su questo o quel prodotto estero per proteggere le industrie similari proprie. Così un editto 21 febb. 1667, confermato l'agosto dello stesso anno e il genn. 1669, proibisce assolutamente l'introduzione dei tessuti di lana forastiera: *Bandi*, c. 96. Ma poichè nel giugno 1668, « con l'occasione della prossima fiera » il Consiglio delibera di « supplicare il legato per la licenza della introduzione delle

Così dalla metà del XVII la franchigia reale o da imposta non importa e non significa più che esenzione dal solo dazio governativo o di dogana: esenzione di cui godono tutte le merci — meno pel 1664 73 il sapone e dal 1687 in poi il ferro — sì in entrata che in uscita, e per mare e per terra. Sulle merci in entrata per mare grava, come nel resto dell' anno, il dazio comunale dei colli.

Un così fatto regime doganale, lungi dal pregiudicare le transazioni commerciali, doveva accentuare il carattere, già dalla fiera assunto, di mercato di scambio tra prodotti dello stato e prodotti esteri. A parte il gioco della concorrenza infatti, le maggiori spese per l'introduzione dall' estero risultavano compensate dal minor prezzo d'acquisto e dall' esenzione totale in uscita dei prodotti dello stato. E i proventi del dazio dei colli continuamente montanti e un complesso di altre circostanze di cui meglio vedremo, ci dà precisamente la riprova che la fortuna della fiera non fu menomamente scossa da queste limitazioni « legali ».

Le quali intanto anche un' altra conseguenza recarono: quasi tutto il carico della fiera restò addossato al governo, e l'utile ormai imponente assicurato quasi per intero alla comunità.

* * *

Ciò che provocò le più gravi rimostranze dei mercanti e il più vivo fervore di lotta nella comunità, fu la serie delle li-

---

pannine forastiere et altre robbe proibite », *Consigli*, v. 42, c. 74, c' è da star sicuri che pannine di lana forastiere alla fiera furono ammesse e quell'anno e i seguenti.

Altro ostacolo ben grave doveva essere il divieto di estrazione di monete, ori e argenti dallo stato (29 luglio 1674), *Bandi*, c. 60. Anche al riguardo di questo si può esser certi che non fu osservato. Il legato card. Tanari nel 1710 comunica che, avendo « rappresentato in Roma il pregiuditio » che deriverebbe alla fiera dal divieto d'estrazione delle monete, il papa s'è rimesso al suo arbitrio, ed egli « lascerà correre il solito », *Decreti* v. D. c. 70.

mitazioni « arbitrarie » dei castellani. Soppresso nel 1590 l'ufficio di capitano della fiera, il duca d' Urbino, vedemmo, divise le sue attribuzioni tra il luogotenente, cui affidò la competenza giudiziaria, e il governatore delle armi - che era già anche capitano del porto e sotto la nuova dominazione pontificia sarà anche castellano (1) — cui toccò la « polizia » della fiera. Naturalmente colla carica questi ereditò anche l'annesso e connesso emolumento: il fitto di due botteghe a porta Vecchia e le « regalie » che solevano « offrire » — per modo di dire — i mercanti. Se non che, come governatore delle armi e capitano del porto aveva già egli diritto ad altre regalie; come castellano si considerava usufruttuario delle aree — che presto l' incremento della fiera metterà in valore — adiacenti alla fortezza e alle mura lungo il canale. Si trovava quindi a disposizione dell' alta carica tutto il « necessario e sufficiente » a... regalarsi il compenso d'un lavoro straordinario, che la fiera rendeva necessario.

Già nel 1615 Franc. Maria II aveva dovuto lamentare e reprimere « l'ingordigia delle persone in cotesto nosto porto di Sinigllia » (2). Fu però nel 1636, che, per usurpazione d'aree e violazione della franchigia di fiera — sempre in compenso di quel grande, straordinario lavoro dell' affaticato castellano — scoppiò il conflitto o causa delle regalie, protrattosi per tutto un secolo. In quell'anno il governatore in carica, invece delle « solite » cinque botteghe — e il soppresso capitano non ne aveva goduto che due — « con danno del publico e del privato » ne costruì in « magior numero » e, violando la franchigia, colpì di tasse di posteggio le merci sbarcate e collocate sulla riva del porto, tra la fonte e porta Marina. I commercianti prote-

---

(1) L'ufficio di capitano del porto, se non istituito certo riordinato da Giov. della Rovere nel 1489, si trova unito con quello di governatore delle armi o comandante della piazza sulla fine del XVI, le tre cariche si cumulano in una stessa persona dal 1646 in poi: *Statuti ms*, c. 117b; *Decreti*, v. B. c. 13-14; *Regalie*, v. 3°, c. 144 e 146.

(2) *Decreti*, v. B, c. 36.

stano; la comunità li sostiene (1); ma con qual risultato... ce lo dice il corso successivo della contesa.

Nel 1652 è il legato card. Vidman che deve intervenire: « Luogotenente, Avrete a voi il castellano di codesta fortezza « e insinuategli che è mio sentimento non si facciano estorsioni « a' mercanti e negozianti che vengono alla fiera della Mada- « lena, come è seguito gli anni adietro. A poco a poco i ca- « stellani si sono usurpata una certa loro autorità con ingor- « digia d' havere emolumenti nell'affittare i posti che sono den- « tro la città e intorno alla fortezza [non solo], ma anche gli « altri che sono fuori, nel lito del mare. Avendo occasione di « sentire ciò del presente castellano, lo rappresenterei a Roma « con sua poca sodisfatione... Urbino, 6 luglio 1652 » (2). La minaccia della denuncia a Roma spaventa tanto il nobile castellano — un Domenico Rosati, per la storia — che, risoluto a far rispettare lo stato di fatto, accampa di più la pretesa che non si scarichino merci senza l'intervento suo o d'un suo rappresentante: « cosa che dà grandissimo disturbo et a' mercanti et al Publico » (3).

Nel 1661, nuovi e più numerosi aggravi e nuove più alte proteste. Questa volta le avvalora e le sostiene un alto ufficiale di Venezia, Zaccaria Mocenigo, governatore generale del Golfo (4), e il governo di Roma deve finalmente metterci le mani. E ce le mette... da par suo. « La differenza che verte « tra questa comunità e il sig. castellano — scrive l'agente di

---

(1) *Regalie*, v. 1°, c. 43-44.

(2) *Decreti*, v. B, c. 200t.

(3) *Regalie* v. 1°, c. 17.

(4) *Regalie*, v. 1°, c. 48 e 155-56. Il Mocenigo s' era recato in fiera e già il suo approdo aveva creato un incidente, avendo il personale del porto, contro una speciale disposizione dei duchi d' Urbino, preteso di assoggettare a visita la galea capitana. Il che naturalmente provocò un rabbuffo e una vivace deplorazione del card. legato per « l'angherie che ricevono le barche venete in fargli pagare un ducato per ciascuna.... »: rabbuffo e deplorazione, che avevano sbagliato indirizzo, in quanto il castellano e suoi subalterni, non il Magistrato erano i responsabili.

« Senigallia in Roma, 12 luglio 1662 — mi dice Mons. Ill.mo « Bonacurti essere già stata terminata che s'osservi il solito » (1). Cioè..... chi ha preso, tenga. In base alla qual sapientissima decisione, il luogotenente, chiamato arbitro tra le parti, il 15 luglio 1663 assegna al castellano due aree rettangolari, divergenti da porta Vecchia, capaci di 20 in 25 botteghe (2).

Incoraggiato da questi splendidi precedenti, nel 1666 il castellano Francesso Fiumaggioli, nobile perugino, per compensarsi anche lui, poveretto, dell' enormemente cresciuto lavoro, si... espande su altre aree, ne alza i fitti e, per far qualche cosa di nuovo lui pure, impone un diritto « di stallía o comodità delle acque » alle barche, che all'uopo pagano già al comune mezzo paolo di dazio dell' alboraggio (3). Nello stesso tempo preleva, come d'uso, « qualche ragaglia » da bicchieri, maioliche, spezie, salumi, stuoie.

Nuovi alti clamori dei mercanti; nuove e più fiere proteste della comunità. La contesa s'invelenisce anche per un pizzico di risentimento personale: l' eccellentissimo signor castellano, salutato nella pubblica via dall'illustrissimo Magistrato, non s'è degnato di rispondere al saluto! È di nuovo recata a Roma e questa volta agitata e discussa... con serietà e profondità da una serqua di dignitari, monsignori e cardinali influenti (4), i quali capiscono che davvero la stallía viola la franchigia e non si deve pretendere la « benchè minima recognitione ». « Ma

---

(1) *Regalíe*, v. 1°, c. 176.

(2) « Al castellano e sua carica competono e devono solamente compe- « tere le due boteghe, che le furono assegnate alla porta Vecchia, a mano « manca nell' uscire..., di piedi 14; che secondo il limite e drittura di esse « boteghe... deve godere il sito sino alla ripa del fiume per linea retta; e « dall'altra parte... deve solamente estendersi il sito e pertinenza delle « boteghe dalla muraglia del torrione vecchio.. sino alla fabrica e luogo « detto il lavatoio esclusive »: aree che da calcoli, confermati da un'indicazione riferentesi al 1730, eran capaci di « sopra venti botteghe in circa »: *Regalie*, v. 1°, c. 18 e v. 3°, c. 221t.

(3) *Regalie*, v. 1°, c. 47.

(4) *Regalíe*, v. 1°, c. 1, 3, 9, 98-100, 117-25, 171-74.

rispetto all' augumento de' posti — elevamento dei fitti — non mi pare dovere imporre limitatione alcuna », dichiara uno di quei pezzi grossi, e precisamente il superiore del nobile Fiumaggioli, il principe Chigi commissario generale delle armi (1).

Attaccatosi il Fiumaggioli alle aree, alla vigilia della fiera del 1667 è ripreso con rinnovata lena il lavorio dei rappresentanti e protettori delle parti. Molto verisimilmente si ha una seconda edizione del sapientissimo oracolo del 1662. Il fatto è che anche una volta il luogotenente, chiamato arbitro, riconosce e sanziona l' ulteriore... espansione, attribuendo al castellano una terza area, capace di 10 in 12 botteghe (2).

Nè questo lodo del 1667, nè quello del 1663 fanno parola, come di un' altra area, così delle regalie, che il castellano già da tempo esige dalle merci in fiera nella sua duplice qualità di capitano del porto e, diremo, prefetto della fiera. É una preziosa dimenticanza, di cui l' intraprendenza di altri nobili, successi nella carica, sa trarre in seguito meraviglioso partito. Da quattro o cinque specie di merci, su cui nel 1667 il Fiumaggioli preleva regalia, silenziosamente il numero delle specie colpite dalla nuova taglia ogni tanto aumenta di una qualche unità. Sulla fine del secolo non son meno di dieci: alcune delle quali largamente comprensive, come « legnami e comestibili d' ogni sorta »; altre, di valore intrinseco elevato, come spezie e maioliche; tutte in larga misura rappresentate alla fiera. E la categoria tende ad aumentare in ragione diretta dell' incre-

---

(1) *Regalie*, v. 1°, c. 6. La testa quadra dell' eccellentissimo commissario generale delle armi, un qualche nipote senza dubbio di S.S. Alessandro VII, ragionava da loico, « caminava con distintione »: « o il castellano ha « affittato il sito di sua giurisditione, e non ha commesso mancamento al- « cuno; o vero... oltre il prezzo del sito, si è fatto pagare la stallía e « altro, et ha commesso mancamento ». Ma non gli c' entrava quel che sostenevano i rappresentanti di Senigallia, che gli alti fitti volevan dire sviamento della fiera, perchè, « essendo il luogo del porto ristretto », i mercanti, che si fossero una volta trovati stretti tra il bere e l'affogare, un'altra volta si sarebbero guardati dall' incapparci: *ivi*, c. 119.

(2) *Regalie*, v. 1°, c. 9-12, 103, 108, 148 e segg.

mento della fiera stessa, sino a comprendere la maggior parte delle merci che vengon per mare e sono quindi già soggette al dazio dei colli.

Colui che, completando il perseverante lavorìo di erosione intorno ai resti della franchigia, porta a compimento il sistema d' esazione delle regalie, è l' illustrissimo signor Malatesta Abbate Olivieri patrizio di Pesaro e cugino del card. Albani, il potente e benemerito protettore di Senigallia, dal novembre 1700 papa col nome di Clemente XI. Già in carica nel 1692, l' Olivieri deve aver seguita anche lui la... politica di penetrazione pacifica, e sopratutto silenziosa, a danno così di aree comunali, come di merci ancora immuni. Trattandosi di un cugino dell' eminenza protettrice, la città chiude un occhio; i mercanti, se protestano, non trovano eco. Anzi, le prolisse scritture legali, cui la contesa in seguito dà la stura, accennando con tutta discrezione all' opera sua, vorrebbero darci ad intendere che l' abuso delle regalie, strepitosamente deplorato e denunciato in altri, sia dovuto non a lui, ma alla « licentiam famulorum vel militum inter nundinas expiscantium « munuscula nunc uno nunc alio titulo » (1).

Il fatto è però che questa « expiscatio » abusiva si fa in breve così larga e pericolosa, suscita tali e tanti clamori, che non ostante i riguardi dovuti al benemerito protettore — la cui opera del resto a questo tempo, vedremo, è... passata! — la città nel 1699 è costretta a ricorrere a Roma. Da Roma — c' è bisogno di dirlo? — viene il solito sapientissimo e coraggiosissimo responso, e il 13 luglio 1700 le parti convengono, dinanzi a notaio, in un amichevole compromesso: il castellano rinuncia a ogni e qualunque tassa di posteggio nel Lungomisa, nel porto e per appoggio alle mura; la comunità gli riconosce tutte o quasi tutte le aree ultimamente occupate; sul punto delle regalie, il più spinoso, deciderà da arbitro il legato (2).

---

(1) *Regalie*, v. 3°, c. 260.

(2) *Regalie*, v. 3°, c. 14-19. Le aree quest'anno riconosciute al castellano sono, oltre quelle assegnategli nel 1663 e 1667: 1° l'area interna di porta

Ma quando già Senigallia sollecita la decisione legatizia, ecco uscire eletto dal conclave, il 23 novembre 1700, il card. Albani col nome di Clementa XI. « ... Civitas tunc opportu- « num duxit desistere ab ulteriori instantia apud Legatum ». L'Olivieri così può continuare indisturbato a fare « expiscari » dai suoi « famuli vel milites » gl'innocui « munuscula ». E poichè resta ancora per altri sette anni almeno in carica, ha modo e agio di regolarizzare le esazioni, quotizzarle a uno per cento fuori di fiera e mezzo per cento in tempo di fiera, e finisce col dare, pel lungo uso, carattere di consuetudine, quindi veste di legalità, alle regalíe.

Il nuovo... sistema tributario così è completo: ai successori nella carica, il conservarlo, perfezionarlo, mantenerlo all'altezza del movimento commerciale, che è la fiera. E il conte di Montevecchio di fatti, non ostante la più energica opposizione di Senigallia, nel 1725 estende le regalíe a 53 voci, ora invero minutamente specificate. E nel 1730 un Battista Boccaccio, con gesto napoleonico, le allarga ancora ad altre 45, ciò che fa un totale di 98 voci, quando su per giù negli stessi anni a non oltre le 141 salivano le voci elencate nella tariffa del dazio dei colli (1).

* * *

Un pericolo più grave dei dazi e delle regalíe sorge poco dopo la metà del XVII e sovrasta minaccioso sulla fiera sino a tutto il successivo: la rivalità di Ancona (2).

Vecchia, 2° un'area di 21 piedi, quindi lo spazio di 3 botteghe, tra il lavatoio e porta Marina; 3° l'area di piedi 11 e $^1/_2$ anteriore al casino della sanità; 4° l'area stendentesi lungo il Misa da porta al Prato sino alla punta del baluardo della Posta.

(1) Le relative tabelle in *Regalie,* v. 3°, c. 260 e segg. e *Porto e suoi dazi,* c. 18.

(2) Nel 1656 ha ottenuto di istituire una fiera la città di Fermo; « ma essendo Fermo lontana, credo un zappare in acqua cercare d' impedirla » osservava ragionevolmente l' agente senigalliese in Roma: *Ambasc. Avvoc.*

Non ostante il conseguito privilegio del porto-franco (nel 1593), Ancona, lo dicemmo già, col sec. XVII è decisamente entrata nella fase discendente della sua prosperità e potenza commerciale. Mentre in passato « li negotianti erano di gran « lunga in maggior numero... per affluenza delle mercantie e « copia de' vascelli, che in quantità capitavano in questo por- « to..., di presente (1694)... è quasi mancato e decaduto il « commercio vivo mercantile, a segno che non vi sono che « cinque case, che in effetto mercantano e negotiano ». E durante il secolo la corrisposta d'appalto delle dogane, da scudi 13.500 nel trentennio 1604-33, scende a 9100 nel novennio 1662-70, a 6000 nel 1694 (1).

Dopo che con uno dei soliti palliativi — un breve pontificio cioè (26 ott. 1604) di concessione d' una fiera dai 15 nov. al 15 genn. (2) — Ancona ha inutilmente tentato di ravvivare il

---

e Procuratori, v. 1°, c, 70. Nel 1658 tentava e nel 1660 otteneva Rimini di istituirne altra, la quale, dopo il primo momento di apprensione non ecciterà più oltre l'opposizione di Senigallia: ed era anch'essa fiera franca, ma solo dai dazi comunali, fiera di S. Antonio di Padova, 25 maggio-1 giugno: *Consigli*, v. 36, c. 89; v. 39, c. 103t-04 e 107t-08; *Ambasc.*, *Avv. e Proc.*, v. 1°, c. 102; *Capitoli diversi*, c. 35 e segg. E oltre quelle ancora famose, ma decadute, di Recanati, troviam fiere a Fano, Osimo, S. Severino, Matelica, Caldarola, Montalboddo: ZONGHI *Repertorio d. ant. arch. com. di Fano*, Fano 1888, p. 265; *Mss. Capponi*, N. 189, c. 347, nella Bibliot. Naz. Centr. di Firenze. Non di queste però Senigallia si mostra preoccupata.

(1) N. 1, A. e B. e N. 3 del Sommario del *Memoriale del fatto responsivo*, Ancona contro Senigallia, in Roma, stamp. d. R. C. A. 1694, allegato alla posiz. *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 94-99, d. arch. senigall. e *ivi*, c. 51.

(2) Le si era allora opposta Recanati: *Mss. Capponi* N. 189, c. 374. A. proposito dell'efficacia di un « intervento dall'alto », ben coglieva nel segno colla prima parte della sua considerazione e seguendo i trattatisti contemporanei, l'avvocato delle ragioni d' Ancona, Antonio Baruti, nella causa del 1694 contro Senigallia, al quale dobbiamo appunto la formulazione delle cause da noi indicate sulla decadenza del commercio d' Ancona. « Per ri- « durre alla pratica questo commercio — scrive il Baruti, in una sua orazione, pure a stampa, conservataci nella stessa *Fiera d'Ancona*, v. 1°, c. 105-08 — io non ritrovo appresso gli autori sopra citati che due strade:... « l'introduttioni di corrispondenze procurate dal Principe a' sudditi o con

traffico nel suo porto, nel 1657 sollecita e ottiene da Alessandro VII altro breve, col quale le è richiamata in vita una vecchia fiera franca da celebrarsi dal 4 al 21 maggio (1). Ancona ha gli accessi di terra difficili — quasi un secolo e mezzo dopo, Pio VI farà aprire la via lungo la marina ad occidente — e le vie interne tutt' altro che comode a « condotte », trasporti di merci. Ma presenta su Senigallia l' inestimabile superiorità del porto accessibile a ogni grosso vascello (2); ha, sia pure in numero ridotto, case di commercio; ha tutta una tradizione commerciale. Se a questi inestimabili vantaggi aggiunge anche l'altro della fiera franca (3), di maggio, in stagione cioè favorevole alla navigazione, e proprio alla vigilia della fiera della Maddalena, la fiera della Maddalena sarà in breve spiantata e colla fiera sarà di nuovo « esterminata » la « povera e malcondotta città di Senigaglia ».

Non è quindi meraviglia che Senigallia si commuova e sollecitamente, tenacemente, astiosamente la combatta. Primo ef-

---

« leghe fatte co' potentati stranieri (trattati di commercio)... come fanno « specialmente li re di Francia, di Portogallo e la... repubblica d'Olanda...; « ma questo modo è quasi impraticabile dalla s. sede, perchè manca di na- « vigli e di sudditi atti alla navigatione,... perchè non può far leghe nè « havere corrispondenze con principi diversi dalla sua religione nè ha forze « sufficienti a potersi aprire la strada per mezzo delle conquiste in quei « paesi di dove sogliono asportarsi quelle merci che rendono più dovizioso « il commercio (colonizzazione). L' altra strada... si è d' allettare li stra- « nieri per mezzo di privilegi ed esentioni o in tutto l'anno o in qualche « tempo di esso, a confluire ne' suoi porti... ».

(1) Le era stata concessa da Sisto IV con breve 14 febbr. 1473; poi smessa, stante « l' ammirabile accrescimento del commercio »... normale, s' intende. È la fiera di maggio o di S. Ciriaco, di cui lo Spadolini ha pubblicato gli *Ordini* in Le Marche, fasc, 1. del 1906.

(2) Che fosse anche sicuro, difeso come era dal solo molo di levante, i senigalliesi, non senza fondamento, negavano.

(3) La franchigia era estesa quasi quanto quella di Senigallia: esenzione totale dai dazi camerali o governativi, parziale da quelli comunali A differenza dalla nostra però non vi godevan franchigia le merci di provenienza « fuor del golfo », cioè di fuori Adriatico: SPADOLINI, *Il comm., le arti* ecc., p. 25,

fetto della sua opposizione, cui dà mano anche Iesi (1), è che nel breve 30 aprile 1658, confermativo del precedente, pur avvicinandone la celebrazione a quella della Maddalena col fissarla ai 25 maggio-2 giugno, Alessandro VII inserisce la clausola restrittiva « ne, si nundinae huiusmodi... celebrentur, « concursus personarum ad nundinas in aliis..., Marchiae An- « conitanae civitatibus celebrari solitas, impediatur » (2).

La qual clausola, va da sè, apre la via a qualsiasi legale opposizione. Con Senigallia vi si gettano solleciti gli appaltatori delle dogane d' Ancona, che dall' esenzione conseguente alla franchigia riceverebbero danno considerevole e non contemplato nel contratto d' appalto ed essi arrestano di punto in bianco la conseguita « grazia ». Subito, all' indomani della conferma pontificia, un editto di mons. tesoriere sospende la celebrazione della fiera... salvo a tollerarla per quel solo anno, e purchè sia senza pregiudizio dei doganieri, a fine di « non pregiudicare i mercanti forse già avviati » e anche « per la riputazione d' Ancona » (3).

La lotta così è appena ingaggiata. Nella primavera successiva, 1659, Ancona naturalmente insiste per la celebrazione della fiera anche in quell' anno. Non men naturalmente Senigallia si oppone. Il governo, pressato dalla schiera dei personaggi, che ciascuna delle parti è riuscita a trarsi a rimorchio, non sa che pesci pigliarsi e... scrive al legato d' Urbino e al governatore d' Ancona « che procurino aggiustare fra lor signori (i senigalliesi) e i signori Anconetani tal negotio » (4). L' aggiustamento non è preso sul serio, si capisce, da nessuna delle due. E intanto Ancona riceve il secondo colpo di mazza nell' aggiudicazione in appalto delle proprie dogane, non ostante i suoi ricorsi (5).

---

(1) *Consigli*, v. 38, c. 61 e 69.

(2) *Fiera d' Ancona*, v. 2°, c. 5-6, lett. Elisi, da Roma 4 maggio 1658.

(3) *Fiera d' Anc.*, v. 1°, c. 104, lett. d. tesoriere 1° maggio 1658, v. 2°, c. 5 e 7.

(4) *Fiera d' Anc.*, v. 2°, c. 8, lett. Elisi 30 apr. 1659.

(5) « Non essendo seguito fino hora l' appalto delle Dogane... di An-

La controversia è di nuovo richiamata a Roma. Senigallia si arma di attestati di città e mercanti in suo favore e con questi, con memoriali, con raccomandazioni, coll' invio di apposito deputato, « persona bene informata ed erudita », torna all' assalto e chiede e vuole, non più la posticipazione della fiera d' Ancona ad agosto — come ha avuto l' infelice idea di chiedere il suo sconfessato agente — ma addirittura la revoca del breve 1658 o al più al più la concessione della fiera ad Ancona nei mesi di ottobre e novembre, disposta però a... transigere per la seconda metà di settembre. Il risultato di questo accanito battagliare non ci è esplicitamente dichiarato (1). È però un fatto che, dopo la prima e unica celebrazione del 1659, Ancona non ottiene più di far la fiera di maggio sino al 1694. Ci è viceversa lasciato ricordo di vari altri tentativi da essa fatti e di altrettanti ricorsi presentati o sol progettati dalla rivale e, peggio, di una serie di piccoli dispetti reciproci, sfoghi di malanimo, che perpetuarono la più cordiale antipatia tra le vicine rivali, « suddite fedelissime della santa sede » (2).

Si giunge così al 1694. Con breve del 1693 Innocenzo XII, « per sollevare in qualche parte le miserie dell' oratorice, s' è

« cona.... per occasione di ricorsi da detta città, che desiderava introdurre... « certa fiera franca - ah l' arte dell' *indiano*, che in fatto di governo crede- « vamo specialità del tutto... odierna ! - con pregiuditio grande delle ren- « dite di esse dogane », il tesorier generale conceda detto appalto ai frat. Benedetti per 9 anni, a cominciar dal 1662 e per la corrisposta di sc. 9100, non ostante privilegi e concessioni che la città goda : chirog. di Aless. VII, 31 dic. 1659, copia in *Fiera d' Anc.*, v. 1°, c. 51.

(1) *Consigli*, v. 39°, c. 44, 50, 52, 62-67, 69, 71-75, 87, 90-92, 97-100 ; *Fiera d' Ancona*, v. 2°, c. 16, 20, 23, 24, 26, 28, 29.

(2) *Consigli*, v. 42° c. 16t, 21, 81, 82, 84, 128, 136t, 157, 182 ; v. 46°, c. 196t, 198-200 ; *Fiera d' Ancona*, v. 2°, c. 30-33 e 35 ; *Congr. di Sanità*, vol. B, c. 23 : « Si aggiunge che li sig. Anconitani in tempo della nostra « fiera hanno sempre fatto qualche motivo... e questo non per zelo della « sanità, ma per interesse proprio, havendo molti di loro parte nei dazi e « dogane e non vorrebbero che si trovasse altra scala che il loro porto ». Congreg. 8 ag. 1667.

« degnato... di rinnovare » ad Ancona la fiera di maggio (20 maggio - 3 giugno), « ma con espressa dichiaratione che non « s' intenda concessa franchigia alcuna dai pesi dovuti alla R. « Camera e suo doganiere » (1). Con franchigia così limitata, non può la rinnovata fiera d' Ancona competere con quella di Senigallia. Ma è il non compensabile vantaggio del porto, che continua a essere l' incubo di Senigallia (2). E appena ha essa notizia nella primavera 1694 della nuova concessione, riprende la lotta con accanimento rabbioso.

Riuscirebbe interessante seguire nei particolari lo svolgimento della nuova fase, che meglio della prima ha aspetto e consistenza di dibattimento, sede la congregazione camerale o di finanza: dobbiam limitarci, per amor di brevità, a poche notizie.

Il *leit motiv* delle memorie prodotte è, per ciascuna delle due rivali, la propria miseria e l' invidiabile prosperità dell'avversaria (3); variazioni indispensabili: sarcasmi, dileggi, insi-

---

(1) *Fiera d' Ancona*, v. 2°, c. 49.

(2) « Quando si permettesse ad Ancona la fiera subito terminata quella « di Senigallia o poco tempo dopo, s' originerebbe alla medesima... quel- « l'istesso pregiuditio, che havrebbe incontrato all'ora che gli si fosse conce- « duto... in maggio... perchè... essendo il porto d' Ancona assai grande, i « mercanti che sogliono condurre le loro merci con piccole barche a Senigal- « lia, per risparmio noleggiarebbero una sola nave o vascello grande ». Na- « turalmente precedono e seguono numerosi altri *perchè*: *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 75.

Identico concetto in altre due memorie, *ivi*, c. 109-13, 145-6.

(3) Così un curioso e interessante documento, messo insieme, ma non completo e non prodotto in causa da Senigallia - forse perché ritenuto meschinamente pettegolo - ci permette di gettare uno sguardo, sia pur fuggevole, sulla vita della povera gente d' Ancona alla fine del XVII, quella povera vita quotidiana, che gli storici aulici han sempre considerato così poco degna della loro penna... liviana. « La *suposta miseria della città d' Ancona*, per « la qual miseria s' implora la fiera... » è un' invenzione degli avversari, afferma e vuol dimostrare con dati e cifre alla mano l' estensore del curioso scritto. Come collettività « non è aggravata più delle altre città dello stato vecchio... In quanto alli particolari... » la nobiltà ha a sua disposizione una lunga serie di cariche e uffici lautamente retribuiti; infine: « La ple- « be si provede con le sensarie e sono moltissimi, con i dazi che pretendono

nuazioni e male parole, nell'uso sapiente delle quali, a onor del vero, non è Senigallia che resta al di sotto. Per lei l'intento degli Anconitani è « la distruzione » da lungo tempo meditata e con ogni mezzo perseguita della fiera della Maddalena (1), quindi la sua propra rovina.

Non deve concedersi la fiera in maggio ad Ancona — sostiene la difesa di Senigallia —:

1° Perchè in quel mese cominciano già a venire merci in Senigallia, per la fiera di luglio, che resterebbe « minorata »; il minor contingente di merci, per la limitata concorrenza, rial-

---

« sopra il vino, pesce, risposta de Botegari, et alle porte della città per l'in-
« gresso della robba. Si provede con le portelle che sono in faccia del porto
« e sono molte, che servono per sbarcare la robba in diversi luoghi... V' è
« la scuola dei Bombardieri, vi sono molti baloardi o piazze e queste si di-
« spensano a chi si porta bene nell' esame et ogni piazza frutta almeno sei
« scudi al mese, oltre li ministri del porto e le due fortezze, che hanno
« molti soldati, onde la Plebe può vivere comodamente », mentre Senigallia non ha nulla di tutto questo, solo la fiera: *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 150-54.

(1) « ... li signori Anconitani emoli antichi della fiera di Senigallia...
« non havendo mai in tempo alcuno con qualsisia... inventata voce ora di
« contaggio ora di corsari potuto divertire il corso di numeroso popolo...
e merci.... »: *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 1. Le voci purtroppo non erano *invenzioni degli emoli* anconitani. Costoro piuttosto mettevano una certa premura, che non poteva garbare a Senigallia, nel diffonderle, quel certo... zelo, che l' antagonismo degli interessi favoriva così efficacemente. Avremo occasione di occuparcene con certa larghezza, trattando della fiera nel sec. XVIII. Intanto durante il XVII ben sei volte la fiera dovè essere proibita per misura sanitaria: nel 1630, 1656, 1657, 1673, 1682 e 1691; e più altre volte doverono essere interdette dal commercio con Senigallia le regioni a oriente dell' Adriatico, che erano tra le più attive clienti della fiera stessa: *Congregaz. di Sanità*, v. A, c. 43, 73-76, 112t; v. B, c. 16t e 43t; Repertorio dei *Negotia sanitatis*, voci « fiera », — « Dalmazia », — « contagio ». Nè men fondate erano disgraziatamente le voci di corsari, o dulcignotti o turchi, i quali, per non uscir dal sec. XVII e limitarci soltanto a due delle numerose traccie conservateci di essi dall' arch. senigalliese, sulla fine del giugno del 1659 predarono due barche dal porto di Fermo e ai primi di settembre del 1660 due altre proprio « a vista » di Senigallia stessa: *Lett. d'udienza*, v. 7, c. 207 e v. 8, c. 182 e seg.

zerebbe i prezzi; il rialzo dei prezzi allontanerebbe i compratori.

2° Perchè questo annichilimento della fiera di Senigallia arresterebbe il movimento del suo porto, quindi il gettito del dazio dei colli, sull' unico fondamento del quale la città ha contratto gli ingenti debiti che sappiamo, ormai ascendenti a scudi rom. 20.434 e garantiti « sopra li effetti » dei cittadini.

3° Perchè colla fiera, col porto, colla cittadinanza di Senigallia, ne risentirebbe « danno notabilissimo » la reverenda camera, ossia il tesoro dello stato, che dalle merci entrate o estratte in occasione della fiera, prima e dopo della franchigia, ritrae « a migliaia » di scudi.

4° Perchè inoltre ne sarebbero danneggiate la legazione d'Urbino, l' Umbria, la Romagna, la Lombardia e la Toscana, che alla fiera di Senigallia tributano il loro superfluo e si riforniscono del necessario.

5° Perchè il recente breve ottenuto dagli Anconitani all' insaputa delle città vicine e interessate, è « surrettizio », estorto cioè con inesistenti ragioni e deve perciò essere revocato.

« Nel resto — conclude una memoria — non era luogo ad una lite contenziosa, sapendosi... da tutti che questo (del concedere e ottener fiere) non è *ius,* nè vi è ragione per alcuno, « ma tutto dipende dalla mera gratia e volontà del principe » (1).

A sua volta contesta, e fa del suo meglio per dimostrare, Ancona che la concessale fiera di maggio non reca nessun danno a quella di Senigallia:

1° Perchè questa è « del tutto franca » e consiste in sete,

---

(1) *Fiera d' Ancona,* v. 1°, c. 89. Sul diritto di concedere mercati e fiere, vedi HUVELIN, *Le droit des marchés* ecc., p. 186-88, dove può riscontrarsi anche il lontano precedente di un asserito diritto di Ancona, di poter proibire l' apertura di porti fino a 60 miglia: *Fiera d' Ancona,* v. 2°, c. 52. Per ciò che riguarda i punti dibattuti in questa interessante causa, naturalmente noi riassumiamo e spigoliamo qua e là dalle numerose memorie e documenti riuniti senz' ordine nei due volumi *Fiera d' Ancona.* Per le ragioni di Senigallia, particolarmente: vol. 2° c. 1-2 e vol. 1°, c. 1-4, 109-13; per le ragioni d' Ancona: vol. 2°, c. 42-59 e vol. 1°, c. 78-80, 94-99, 105-08

lane, lini, telerie, salumi, legnami, maioliche, agli e cipolle, animali di ogni sorta, tutte merci e prodotti che non possono recarsi alla fiera di maggio in Ancona per non esser pronti, « all' ordine ». Le sete infatti — dicono gli avvocati d' Ancona, e la parte avversa non dura fatica a confutare questa e le seguenti argomentazioni — « non si cavano che nel mese di giugno »; le lane si tagliano nel mese di maggio; le telerie — in cui comprendono forse anche i lini — « si comperano alla fiera del corpus domini da Bulzano »; i salumi, « oltre il non goder franchigia... in detta fiera d' Ancona », non sono ancora stagionati per quel tempo, « facendosene la pesca nell' oscuri d'aprile e maggio »; i legnami si tagliano parimenti « alle lune d'aprile e maggio »; le maioliche « si fabricano in primavera nelli Castelli di Regno »; agli e cipolle si raccolgono per S. Giovanni; « animali d' ogni sorta... vengono dalla fiera di Foggia del 4 maggio ».

2° Perchè tra la fiera d' Ancona e quella di Senigallia corrono 40 giorni, più che sufficienti ai viaggi delle imbarcazioni pel ricarico.

Oltre che per le dette ragioni, poi, deve essere mantenuta la fiera di maggio concessa ad Ancona:

a) Perchè il breve 1693 è indipendente da quello del 1658.

b) Perchè la fiera d' Ancona vantaggerà anzi la fiera di Senigallia per le merci che in Ancona si saran « conservate » per quella: in conseguenza di che, nessun danno alle province dello stato.

c) Perchè la camera apostolica maggior utile ritrarrà dal « ravviare il commercio in Ancona », piuttosto che « finirlo d' annichilare per dare maggior utile agl' avversari ».

d) Perchè Ancona, « tanto superiore e più popolosa di Senigallia », e tanto più di questa gravata, ha non meno o forse ha più diritto di Senigallia alla doverosa benevolenza della santa sede.

« Onde (concorrendovi l' utile del principe, il benefitio dello « stato e l' ingrandimento delle città e sudditi, che sono gl' og- « getti primarii del governo non sa vedersi per qual cagione

« debba... la povera città d' Ancona..., per pura emulazione... di « Sinigaglia, esser priva » di ciò di cui gode ogni altra « città, « terra o castello per piccolo che sia ».

Intorno a questi punti fondamentali la battaglia... a memoriali di fatto e memoriali di diritto, repliche e controrepliche, si svolge intensa dai primi di maggio al novembre 1694. Va da sè che, fuori della sede ufficiale della contesa, agenti, amici, protettori delle due parti e delle alleate delle due parti, secondano i combattenti e lottano d' influenza con chi e per quanto possono. Finalmente... illuminata, la congregazione camerale il 26 novembre opina che ad Ancona non si può negare la fiera; ma che le parti... « s' accordino circa il tempo! (1) ».

Con questo *sicut erat* si va ancora innanzi per dell' altro tempo. Manco a dirlo, le nuove pratiche d' accordo — se anche son tentate, e non ci risulta — finiscono come il proverbiale buco nell' acqua. Nel gennaio 1695 la cosa torna ancora all' emerita congregazione camerale. Da una parte e dall' altra si fa l' estrema possa. Per Senigallia aiutano Iesi, Fermo, Assisi, e, potenti e instancabili, il card. Albani protettore e il card. Astalli legato; per Ancona, il card. Casanatta. Finchè, in data 23 marzo 1695, esce in forma di breve il supremo oracolo papale: Ancona celebri la sua fiera dal 1° al 15 ottobre di ogni anno! (2)

* * *

Se ora, tra tali e tanti contrasti, la fiera di Senigallia si mantiene non solo, ma si consolida e sale a sempre maggiore importanza, forza è bene che rispondesse e largamente provve-

(1) *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 133.

(2) *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 21. Procuratore di Senigallia in questa causa fu il concittadino nob. Alberico Arsilli, le cui lettere, contenute quasi tutte nel 1° vol., *ivi*, sono di un brio e di una tale garbata vivacità che, a nostro parere, oltre che per la materia, meriterebbero di essere fatte conoscere.

desse a bisogni realmente sentiti. Ma, come è facile pensare e s' è già accennato, alla sua fortuna non fu estranea neanche l' opera di uomini. Dei quali, per l' azione che si trovò a svolgere, merita cenno il legato della provincia.

Il legato pontificio nel governo dell' ex-ducato di Urbino ci si presenta quale erede diretto degli estinti duchi. Il ducato stesso, del resto, è tornato provincia o legazione ecclesiastica, conservando nel complesso i rapporti, che avevano regolato la sua dipendenza o vassallaggio dalla santa sede. Riservata quindi la sovranità al pontefice — sovranità che si concretava nell'esercizio del diritto di guerra e di imporre tributi — l' autorità e competenza del legato, specialmente durante il secolo XVII, non hanno limiti (1).

Ora, nei riguardi della fiera, i legati d' Urbino fanno della loro autorità un uso che non potrebbe desiderarsi migliore. Essa s' è venuta a trovare sotto la loro giurisdizione, non in virtù della loro larga competenza; ma per effetto della famosa soppressione del capitano di fiera, le cui attribuzioni civili, si ricorderà, erano passate al luogotenente, rappresentante nella città dell' autorità governativa, quindi in definitiva al governo, dei duchi prima, del legato dopo il 1631. E poichè, anche, il legato in quest' opera sua si dà premura di seguire i suggerimenti dei più direttamente interessati alla fortuna dell' istituzione e conoscitori dei suoi bisogni, i cittadini, può dirsi infine che colla dominazione ecclesiastica il governo della fiera sia tornato alla

---

(1) Sin verso al 1680 egli ha anche competenza — come rileviamo con tutta sicurezza dai nostri documenti — nella gelosa materia sanitaria, come se anche sotto il riguardo della pubblica salute la legazione non avesse comunanza di interessi col resto dello stato. Per la prima volta appunto nel 1680 troviamo che « N. S. vuole che tutti gli affari di peste si regolino dalla sacra consulta »: lett. d. card. leg. Barberini al luogot. di Senig., Roma 5 giugno 1680, *Lettere d'udienza*, v. 25, c. 78. Tanta autorità andrà invece restringendosi nel XVIII, durante il quale vedremo il legato, ogni volta si ricorra a lui per materie che non sono di ordinaria amministrazione muoversi impacciato, circospetto, e riferirsi, si può dire, invariabilmente a Roma.

città, con questo vantaggio di più: che l'autorità permanente e illimitata del legato si presenta agli occhi di cittadini e forastieri ben altrimenti superiore a quella dell'antico capitano.

Restando il luogotenente « giudice privatamente ad ogni altro » — per tutte le cause attinenti alla fiera, come si sa — dalle sue sentenze, pur senza pregiudizio e ritardo nella esecuzione, si ammette il giudizio in appello al legato (1). Al legato spetta concedere la « licenza » di far la fiera (2); a lui dar disposizioni di polizia; a lui provvedere in materia di sanità.

E il legato sempre, quasi senza eccezione, si mostra animato dalla più schietta e operosa simpatia per la fiera, conscio dell'importanza che ha per la città e per la provincia, e alla sua difesa e al suo incremento spiega la più attiva sollecitudine, anche quando gli interessi di essa possano sembrare in conflitto coll'interesse più generale dello stato.

Si tratti di impedire abusi, rimuovere pericoli, combattere concorrenti, strappar qualche concessione a Roma, il legato lo troviamo invariabilmente pronto a intervenire, secondare, talora anche promuovere e indirizzare l'opera della città, spendere le sue aderenze e la sua influenza presso i colleghi della corte romana. In presenza a tanto zelo — di cui gli alcuni donativi, che troviamo ricordati qua e là (3), possono spiegare l'origine, ma non la vivacità — verrebbe fatto di dire che lo movesse un interesse più tangibile del semplice lustro, che ne veniva alla sua provincia.

---

(1) *Memorie diverse*, v. 5°, N. 141.

(2) Licenze di fiera, conservateci in *Lettere d'udienza* ne abbiamo per gli anni 1633-35, 1639, 1642, 1644-46, 1650-51, 1654-55, 1658-66, 1676-79, 1683-86, 1692-93. Dal reportorio dei *Bollettari* e dalla *Miscellanea* v. C, N. 22, poi rileviamo che la fiera fu celebrata anche in anni dei quali non c'è pervenuta licenza, e cioè: 1637-38, 1652-53, 1667-75, 1680-81, 1688-90, 1694-1700.

(3) « Son stato dal E.mo Sig. Cardinale Legato (Costaguti) mio Si-
« gnore e gl' ho apresentato li 12 piatti d'argiento in nome publico. S. E.
« gl'ha graditi straordinariamente e me ha detto che di tal amorevolezza
« ne terrà memoria perpetua »: G. Capocaccia ai Regol. di Senig., Roma 10 dic. 1647, in *Ambasc.*, *Avvoc. e Procur.* v. 1°, c. 54. Analoghi presenti troveremo nel successivo secolo.

Dell' attività legislativa del legato in relazione alla fiera, numerosissimi sono i documenti pervenutici, dalle già ricordate licenze agli *ukase* contro i violatori della franchigia. Noi naturalmente non c' illudiamo sull' efficacia repressiva di questi ultimi, alcuni dei quali irresistibilmente ci richiamano i termini e le minacce delle « gride » di manzoniana memoria; ma ciò non attesta meno della buona volontà e della sollecitudine del legato.

Così, abbiamo già visto, nel 1652 il legato card. Vidman, sotto minaccia di rappresentarlo a Roma », inibisce al castellano di « compiere estorsioni ai mercanti e negotianti che vengono in fiera ». Così pure nel 1663 il legato card. Bichi ordina che i litiganti non siano gravati, oltre quanto è stabilito per legge, nel pagamento dei capisoldi e nel salario dei procuratori e che i grascieri non alterino il prezzo dei vini e dei comestibili (1). Analogamente il legato card. Altieri nel 1674, confermando le disposizioni precedenti, vuole non si alterino in danno dei mercanti i noli delle case e delle botteghe (2); mentre nel 1689 il Pallavicini richiama il castellano all' osservanza del compromesso 1667 (3) e, sotto pena di cinque anni di galera, ordina e comanda ai birri del bargello che « non ardiscano maltrattare... « mercanti nè con fatti nè con parole, per obbligarli a dar « mancia o [darla] maggiore di quella che vogliono dare... E « molto meno ardiscano o presumano d' andar cercando dette « mance in più corpi o squadriglie, moltiplicando in tal forma « gli aggravi, quando avrebbero da andare in un sol corpo e « li soli deputati del bargello » (4).

Più interessante finalmente pel fenomeno che ci denuncia, è il seguente editto del vice-legato Mazza pel legato card. Rubini:

« Luogotenente, sentendo noi con dispiacere che nel presente « tempo di fiera si commettino in questa città continui mono-

(1) *Lett. d'udienza*, v. 11, c. 125.
(2) *Lett. d'udienza*, v. 38, c. 121.
(3) *Regalie*, v. 3°, c. 235t.
(4) *Lett. d'udienza*, v. 31, c. 47.

« polii col comprarsi dagl' habitanti in essa capi di mercantie « intieramente per rivendersi poi a prezzo rigoroso, a proprio « capriccio, in pregiuditio di quelli si portano qua per fare le « provisioni, nè volendo noi tollerare un simile abuso, voi per « publico bando, in nome nostro, proibirete li sudetti monopolii, « sotto pena della perdita di tutto il capo di robba, che si « comprerà per rivendere nella medesima fiera, d' applicarsene « il ritratto conforme da noi e nostri successori verà ordinato « ed anco d' altre pene corporali da estendersi sino alla galera « a nostro arbitrio et attenderete all' osservanza col darne av- « viso. Senogallia 16 luglio 1692 » (1).

Ciò che balza evidente da tutti questi decreti è la preoccupazione di mantenere alla franchigia reale tutta la sua efficienza possibile e compatibile cogli aggravi legali, a fine di non disgustare i mercanti nè deludere i compratori. Dietro il legato qui non è difficile intravedere l' autorità locale, che denuncia abusi e invoca rimedii.

Ma anche contro il momentaneo interesse della comunità, il legato sa difendere l' interesse permanente, che è la vitalità della fiera. Coll' accortezza del gran commerciante moderno, che sa di trovare nelle maniere cortesi un coefficiente al buon successo della sua azienda, il legato card. Spada nel 1688 disapprova che i noli delle botteghe comunali si possano esigere *manu regia* (2).

Più numerose sono naturalmente le disposizioni di polizia spicciola, molte rinnovate a intervalli di pochi anni. Non possono essere introdotte in città armi da fuoco (3); non possono gli ebrei andar senza segno (4); proibito per le vie della fiera il transito dei veicoli (5). A proposito del qual divieto, poichè nella fiera del 1672 il march. Baviera ha « avuto l' ardire di

(1) *Lett. d'udienza,* v. 34, c. 133.
(2) *Lett. d'udienza,* v. 29, c. 188.
(3) *Lett. d'udienza,* v. 9°, c. 145-6,203; v. 10, c. 47 ecc.
(4) *Lett. d'udienza,* v. 10, c. 125.
(5) *Lett. d'udienza,* v. 17, c. 160; v. 92, c. 153.

« contravvenire al divieto di tragitto delle carrozze in tempo « di fiera », senza riguardo ai magnanimi lombi il legato Cerri, il 25 luglio, fulmina l' ordine di intentargli processo, carcerarne il cocchiere e dargli — al cocchiere, s' intende! — tre tratti di corda in pubblico. Ma poi — segno del tempo e del regime « paterno »! — l'ordine fiero, « per degni rispetti », il primo agosto vien revocato, il processo e le molestie al sullodato marchese sospesi e i tre tratti di corda — se pur non è troppo tardi! — al povero diavolo di cocchiere risparmiati (1).

Più notevoli invece le decisioni pronunciate in merito a controversie: notevoli, non per lampi di sapienza giuridica, ma per un fondo di buon senso, per certa sapienza salomonica, che non manca di pregio e da cui la moderna giustizia curialesca ci ha quasi affatto disabituati. A edificazione nostra riferiamone qualcuna. « I deputati alla sanità e il cancelliere — suona una delle prime in cui ci imbattiamo: 7 agosto 1639, legato il cardinal Barberini — depositino tutto ciò che han fatto indebitamente pagare ai mercanti nella prossima passata fiera pei posti del legname fuori della porta Marina » (2). E il 18 luglio 1656 il legato card. Homodei sentenzia: « Non è ragionevole che le mercanzie venute in tempo di franchigia sotto la buona fede che dovesse farsi la fiera — che quell' anno è stata proibita per ragioni sanitarie — paghino dazio o gabelle » (3). E infine il 20 agosto 1673, che del pari per misura igienica la fiera non è stata concessa, il legato Altieri: « Gaspare Picchietti e compagni, che han dato legnami e opera nel far le botteghe, siano pagati per una metà dalla comunità e per l' altra dai ministri comunitativi, avendo questi mancato nel chiedere un mese avanti la licenza solita di poter fare la fiera ». (4)

---

(1) *Lett. d'udienza*, v. 17, c. 166 e 174.

(2) *Lett. d'udienza*, v. 2° c. 224.

(3) *Lett. d'udienza*, v. 6° c. 227.

(4) *Lett. d'udienza*, v. 17, c. 186.

Capitolo IV

—

Il secolo XVII

Movimento delle merci in generale durante il secolo XVII — Rassegna alfabetica delle merci.

Anche per questo primo periodo della dominazione ecclesiastica, il fatto che colpisce pure alla semplice lettura dei documenti, è l'incessante progresso compiuto dalla fiera. L'abbiamo lasciata al cadere della signoria roveresca, o più precisamente alla fine del XVI — giacchè del primo trentennio del XVII secolo non ne sappiamo quasi nulla -- che interessava il ducato d' Urbino, lo stato pontificio, il ducato di Ferrara e la terraferma di Venezia. Con molta probabilità sin da allora relazioni d'affari avevano con essa le regioni ad oriente dell' Adriatico (1). Ma è soltanto agli inizi della dominazione ecclesiastica, che possiamo avvertire e documentare il suo carattere — non ancora la sua entità — di mercato internazionale vero e proprio.

Nel 1636 — la prima volta che ci è dato sorprenderla, per così dire, in atto, sia pure entro un campo visuale limitatissimo — ci dà l'impressione di un movimento di uomini e merci realmente notevole. Vi tributa già un suo prodotto, che sarà annoverato di lì a non molto tra le voci di primaria importanza, l'opposta riva dell' Adriatico. Vi fa le sue prime prove l'ingordigia del castellano, che ha aumentato « con danno del Publico e del privato » il numero delle sue botteghe e che, seguito dal

---

(1) Il regolamento sanitario del 1577 prevede il caso di provenienze da tutto il litorale orientale dell' Adriatico; la Dalmazia è bandita dalla Sanità di Senigallia nel 1520 e 1560; marinai dalmati vengono a caricar grani a Senigallia sin dalla metà del sec. XV.

cancelliere, da un codazzo di facchini e da un sensale, s'aggira tra la folla e i mucchi di merci, « su per questa fiera, e da « questa parte ch'è sopra la fonte, sino al rastello della Marina, « addomandando denari a ciascuna barca o vascello, che ave- « vano portato robba... e... posto in terra » (1).

L' affluenza va senza dubbio aumentando negli anni successivi. Ne è prova il fatto che, regolandosi nel 1645 l' ufficio della mediazione, accanto ai tre sensali cittadini incaricati di agevolare i contratti tra l'anno, si ammettono all'esercizio della senseria durante la franchigia sensali forastieri in numero indeterminato (2). Lo confermano la circostanza che, nel 1652, un altro castellano tenta, come abbiamo visto, di allargare la sfera delle sue... appropriazioni e — indice sopra tutti eloquente — la prima grave limitazione che la comunità stessa, già così gelosa della franchigia, s'induce a fare del bisecolare privilegio.

Proprio nel 1652 infatti si comincia ad esigere in fiera il ripristinato dazio dei colli dalle merci venute per via di mare. Relativamente modesto il gettito nel primo anno, cioè nella prima fiera, — i dati conservatici riguardano esclusivamente il luglio, per gli anni dal 1652 al 1659 — sale immediatamente a quasi il doppio nelle due fiere successive e lo sorpassa nel terzo anno, tendendo, dopo la doppia sospensione della fiera del 1656-57, a fissarsi in questa ultima misura (3). Ecco, a maggior chiarimento, le cifre:

anno 1652	. . . . . scudi in mon. d' Urb.	351:7 —
1653	. . . . .	613:94—
1654	. . . . .	646:9 : 2
1655	. . . . .	715:92—
1656, fiera proibita		139:95—
1657, fiera proibita		134:27—
1658	. . . . .	467:9 : 3
1659	. . . . .	622:97—

(1) *Regalie*, v. 1°, c. 42-43.

(2) *Capitoli diversi*, c. 27-29.

(3) *Fiera d' Ancona*, v. 1° c. 47.

In esse è compreso anche il gettito del dazio dell'alboraggio: mezzo paolo per imbarcazione. Ma, se consideriamo che il rapporto tra dazio dell' alboraggio (un grosso o mezzo paolo per imbarcazione) e dazio dei colli (un grosso o mezzo paolo per collo del peso di 250 libbre) è minimo; se teniamo presente che le merci soggette al dazio dei colli sono quelle sole che vengono per mare — e queste forse non costituiscono ancora quantitativamente la parte maggiore di tutto il contingente mercantile (1) — non è arrischiato dedurre che già da questi anni il movimento generale delle merci sia rispettabile. Come altrimenti avrebbe potuto la comunità contare sui redditi del dazio dei colli, il cui gettito più copioso era dato appunto dalla fiera, per l'estinzione dell'ingente prestito contratto pei lavori portuarî?

Nè il moto si arresta. Quando, per la prima volta, nel 1658 si manifesta la rivalità commerciale di Ancona, Senigallia può affermare che alla sua fiera ormai « da varie parti del mondo « concorrono merci, e particolarmente da' paesi dell' Imperio, « dell' Abruzzo, del Veneto, della Dalmatia, Ragusi, e di tanti « altri anco più lontani luoghi di Levante » (2). È dunque ormai un emporio vero e proprio di tutto il bacino adriatico.

E, se possiamo e dobbiamo credere alla dichiarazione non disinteressata di due senigalliesi, l' attività commerciale sulle rive del Misa s' inizia dentro giugno, senza aspettare neanche la franchigia: « cominciano a comparire nel porto legnami, sa- « lumi, maioliche, ferrareccie et altro, così dallo stato eccle- « siastico come da paesi lontani e stranieri, dentro giugno, « non curando di aspettare la franchigia..., sottoponendosi i « conduttori delle medesime al pagamento di dazi camerali

(1) Nel 1694 il doganiere di Senigallia denuncia come venuti in meno in confronto della fiera precedente, a causa della celebrata fiera d' Ancona, 493 colli per la via del mare e « molte centinaia per la via di terra »: *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 10.

(2) *Fiera d' Ancona*, v. 2°, c. 12-13. Lo stesso affermano anche mercanti di Pesaro, *ivi*, v. 1°, c. 49.

« e dogane, per poter più comodamente cominciare a negotiare. « Anzi, poste in terra le prime, ben spesso si rimandano bar- « che a far altre levate di robbe » (1).

Ammessa pure una qualche esagerazione in tale testimonianza, quel che però è certo, per attestazioni di fonte non sospetta, è che a questo momento la fiera adempie effettivamente alla sua duplice funzione di smaltimento e di rifornimento, consente uno scambio dei più larghi, sul quale produttori e consumatori, fabbricanti e acquirenti fanno assegno e a norma del quale regolano i loro interessi. È tutto il bacino dell' Adriatico che vi tributa; è in generale tutto lo stesso bacino, ma in particolare le provincie adriatiche dello stato pontificio e persino la Lombardia, che vi si riforniscono. Le merci recatevi da mercanti forastieri — così in una loro dichiarazione collettiva i mercanti di Pesaro — si distribuiscono « per le « provincie della Marca, Urbino, Romagna e Lombardia; mer- « cantie nostrane invece da barche straniere e mercanti stra- « nieri si trasportano altrove (2) ». La vita domestica, ricca o povera che sia, l' artigianato, le piccole industrie e il piccolo commercio vi cercano e vi trovano il necessario alimento; ogni anche modesta attività produttrice della regione vi trova facile, vantaggioso e sicuro esito alla sua produzione. La sua celebrazione infine è talmente entrata nelle consuetudini delle popolazioni interessate, che al cadere di essa si suole fissare la scadenza dei pagamenti (3).

Nel resto del secolo, la zona che tributa alla fiera non si estende oltre, ma s' intensifica il movimento, si accentua la duplice funzione dello smaltimento e del rifornimento pei cen-

---

(1) *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 48.

(2) *Fiera d'Ancona*, v. 1°, c. 49. Analogamente la comunità di Cagli al card. Chigi suo protettore, 17 genn. 1660: « .... i mercanti e particolari di « questa patria si provedono (alla fiera della Maddalena) di tutto ciò che gli « occorre per il bisogno dell' anno ». E al card. legato, stessa data: «... que- « sti mercanti e cittadini ne ricevono non ordinario benefitio, col vendere, « comprare e provedersi ivi per tutto l' anno »: *ivi*, c. 23 e 26.

(3) *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 49.

tri vicini (1), si fa più fitta e più vasta la rete degli interessi che ne irradiano, e di cui abbiamo visto il primo esempio nell'istituzione del dazio dei colli. È di nuovo questo dazio, che, in mancanza di notizie specifiche, ci permette di seguire, sia pure da lontano, il movimento. Disgraziatamente dei non pochi libri, che si riferivano alla sua gestione, non ce ne resta che uno, il quale pel momento non ci serve. Essendosene però dal 1667 appaltata l'esazione, insieme con quella dell'alboraggio e della pietra cotta -- un povero mezzo paolo, quest'ultimo pure, per ogni migliaio di mattoni da estrarsi dalla città e territorio — ci sono state conservate le cifre delle corrisposte annue d'appalto. Le quali pertanto, così come sono, per una parte ci dicono di più, per un'altra assai meno di quel che possa essere effettivamente stato il gettito del dazio dei colli. Ma, quando sappiamo che — a confessione di un appaltatore nel 1694 — durante il solo mese della fiera esso dava un provento pari a circa due terzi della corrisposta totale annua dovuta alla comunità (2), dette cifre acquistano un valore indiziario grandissimo.

Appaltati dunque i detti dazi, la prima volta nel 1667 per scudi 1501 di moneta d'Urbino, l'anno seguente la corrisposta sale subito a 1610 e nel 1670, a 1625 scudi. Oscilla da un minimo 1650 a un massimo 2025, con tendenza a fissarsi sopra i 1800, nel decennio 1671-80; da un minimo di scudi 1808

---

(1) Funzione, la cui anche momentanea interruzione influiva sul valore dalle cose. « .... Quando si è impedita codesta fiera - così la comunità di Iesi « a quella di Senigallia, 1 giugno 1694 - per sospetto di contaggio, habbiamo « provato estrema penuria di legnami da edificio, di droghe et d'altri capi « lombardi e venetiani con estrema alteratione de' prezzi, e sono rimaste « inesitate le nostre calzette di lana, formaggi, carni salate et altro, con cui « si mantiene questa città e così anco tutta la Marca solita provedersi van- « tagiosamente per tutto l'anno » : *Fiera d'Ancona,* v. 1°, c. 17.

(2) *Fiera d'Ancona,* v. 1°, c. 10.

a un massimo di 2210 nel decennio 1681 90; da scudi 2210 a 2337 nell' ultimo decennio del secolo (1).

Ma più che queste cifre, le quali si riferiscono sempre alle sole merci recate per mare, ci rivela che cosa fosse la fiera sulla fine del XVII l' accanimento, con cui Senigallia, abbiam visto, combatte la seconda lotta commerciale con Ancona nel 1694-95. Nell' eventuale ripresa d' un traffico attivo in quel porto Senigallia vede minacciata, non che la sua prosperità, la sua stessa esistenza di centro civile.

« Povera e malcondotta », « miserissima », priva o, più propriamente, scarsa di « arte o negotiatione da introdurre lucri « per sostantamento de' poveri habitanti assai numerosi » (2), tutta la cittadinanza ha nella fiera la maggior fonte di guadagno. Locazione di case, botteghe e magazzini; prestazioni di opera in qualità di facchini, sensali, commessi; piccolo commercio di seconda mano, talora incetta vera e propria, come quella colpita con pene corporali « da estendersi sino alla

---

(1) Ecco le cifre, tratte da *Congregaz. d. Porto*, v. B, c. 24t-25, 71, 81, 92t; v. C., c. 5t e *Incanti*, v. 1°, c. 5, 13, 23 ecc.:

an. 1667....	scudi (mon. d'Urb.)	1501	an. 1680....	scudi (mon. d'Urb.)	1760: 15
1668....	»	1610	1681....	»	?
1669....	»	1600	1682....	»	1808
1670 ...	»	1625	1683....	»	1861: 15
1671....	»	1650	1684....	»	2000
1672....	»	1750	1685-87	»	?
1673....	»	1857	1688....	»	2209
1674....	»	2003	1689-91	»	2210 annui
1675....	»	1794	1692-94	»	2320 »
1676....	»	1841	1695-97	»	2331 »
1677....	»	2025	1698-700	»	2337 »
1678....	»	1821	1701-03	»	2507 »
1679....	»	1851	. . .		

(2) Poveri, sì, gli abitanti; assai numerosi, veramente no. Uno stato d' anime del 1684 dà per la città 4145 ab. (*Memorie diverse*, v. IX. c. 109). Un *Inventario* de' pegni e robbe del s. *Monte di Pietà* del 1662, all' incontro, dà come esistenti in quell' anno, tra depositi recenti e di vecchia data, N. 2486 pegni, per un ammontare di sc. 3701: 71 in mon. d' Urb.

galera a nostro arbitrio »: sono questi i principali mezzi di vita di gran parte dei senigalliesi da questo tempo in poi.

S' immagini quindi lo sconcerto, il turbamento profondo, che nell' economia generale cittadina può recare l' arresto o la diminuzione di un tale movimento. Così, essendo stata proibita la fiera per sospetto di contagio nel 1673, su iniziativa del sollecito legato, deve intervenire l' opera del governo a mitigarne la dolorosa ripercussione. E il governo concede la dilazione di un anno, così al pagamento dei debiti contratti dalla povera gente, come al pagamento dei mandati della camera apostolica, e prolunga di dieci giorni la fiera dell'anno successivo (1).

A quanto salga l' ammontare degli utili, che la fiera procura alla città, nè ci si dice nè possiamo indovinarlo. Nel quarto decennio del secolo successivo (1736) saran calcolati a venti o trenta mila scudi romani « tra noli, grascie e dazi » (2). Insieme coi privati infatti — e lo sappiamo già — è anche il « Publico » che nella fiera ha il maggior cespite delle sue entrate. I proventi già visti del dazio dei colli applicato al porto sulla fine del secolo superano di oltre il doppio quello che per la comunità è il reddito maggiore, la colletta di terra o tassa fondiaria. Nè trascurabili, anche se modesti, sono nel modesto bilancio annuo i fitti delle botteghe, che nello stesso torno di tempo salgono a circa trecento scudi in moneta d' Urbino, senza tener conto, chè non è possibile, del maggior gettito dei vari dazi di consumo determinato dall'affluenza di forastieri (3).

(1) *Lett. d' udienza.* v. 18°, c. 6 e 33-34. E sull' esempio del governo, i due monti frumentari, il comunale e quello Barberini, prorogano essi pure d'un anno la riscossione de' propri crediti: *Fiera d' Ancona,* v. 1°, c. 2.

(2) *Libro di Fiera,* v. 6°, Mem. legale del Monti, c. 16.

(3) Di pochi anni conosciamo il reddito delle botteghe comunali:

an. 1652....	sc. (mon. Urb.)	15	1668.....	60 : 55
1658....	»	15	1669.....	66
1659....	»	18 : 50	1693....	322
1662....	»	30	1694....	262
1664....	»	30	1695....	277 : 7 : 3.
1665...	»	40	1697....	246 : 93 : 3.
1666...	»	50		

(Dai vari bilanci in *Decreti* v. B, c. 237t, 242t, 247t, ecc. e *Fiera d'An-*

È dunque una vera rete d'interessi che s' è creata intorno alla fiera. S' è creata e ne irradia, poichè, in misura naturalmente senza confronto più limitata, ma non per questo trascurabile, alla fiera risultano ormai interessate e le città vicine e l'erario stesso dello stato, la camera apostolica. « A migliara » di scudi sono indicati i proventi annui della dogana camerale di Senigallia per merci che entrano in porto prima che cominci la franchigia o rimangono in città o ne sono estratte a franchigia spirata (1). E Iesi esperimenta un maggior utile nella sua gabella del passo per le merci « provedute [in fiera] per i bisogni di tutta la Montagna e di tutta la Marca superiore e di qualche parte dell' Umbria » (2). Assisi vede avvantaggiata la sua fiera del Perdono per le merci rimaste invedute a Senigallia (3). « La maggior parte di Ancona », della stessa Ancona che ne insidia la vitalità, « vive quasi tutto l'anno » — con evidente ma non infondata esagerazione si afferma nella contesa del 1694 — « per i lucri esatti in fiera di Senigaglia, cioè mer- « canti cristiani, ebrei, artisti di tutte le sorti e poveri, che non « havendo mestiere s' industriano con fare il sensale » (4).

Ultimo particolare infine, che riprova l'ormai più che considerevole entità di questo movimento commerciale, è che accanto alla vera e propria fiera franca di tredici giorni, se n' è venuta formando un'altra minore, non franca, una specie d'appendice, ad uso e consumo, pare, della sola città e suo territorio. È la piccola vendita in regime doganale ordinario delle partite non esitate nei giorni di franchigia, lo smercio delle rimanenze

---

cona, v. 2°, c. 55). Leggére all' incontro le spese per la lor costruzione: normalmente 8 in 10 scudi. Solo negli anni 1678-81 sono sensibilmente più elevate: rispettivamente, scudi 26, 41, 17, 17: *Bollettari*, voce « fiera ».

(1) *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 2.

(2) *Fiera d'Ancona*, v. 1°, c. 17.

(3) *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 148.

(4) *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 3. E dal registro *Sensali* rileviamo effettivamente, però nella 2ª metà del XVIII, che di 174 sensali alla fiera del 1754, ben 52 sono anconitani; e dei 139 del 1774, 44 son parimenti d' Ancona: di fronte, rispettivamente, a 35 e 29 di Senigallia.

« bazzarrate », specialmente di lane, che si prolunga per parecchi giorni nell'agosto (1).

* * *

Disgraziatamente — abbiam già avvertito a suo luogo — del mirabile incremento avuto dalla fiera nel corso del sec. XVII, i documenti dell'archivio senigalliese, pur conservandocene viva l'impressione, non ci forniscono dati sufficienti.

I prodotti più importanti sin dalla metà del secolo risultano: legnami, salumi, maioliche, ferrarecce. Alla fine del secolo stesso non solo principali, ma caratteristici, costitutivi addirittura della fiera, sono indicati dalla difesa di Ancona: legnami, salumi, maioliche, lane, lini, telerie e sete; prodotti, cioè, sia d'uso industriale, sia d'uso domestico, che la regione e lo stato generalmente non producevano. Accanto ad essi però ne troviamo non pochi nè in piccola quantità forniti dalla regione e dallo stato, che sono evidentemente esportati.

Intorno agli uni e agli altri raccogliamo qui sotto tutte le notizie, necessariamente lacunose e saltuarie, che, in seguito alla dispersione di libri e registri relativi, l'archivio senigalliese ci conserva tutt'ora (2). E' una breve, incompleta rassegna,

---

(1) E' un' altra ragione della irreducibile opposizione di Senigallia alla fiera d' Ancona: concedendosi ad Ancona la fiera in agosto, non resterebbe più nessuno in questo mese a Senigallia, ove « ora restano con bazzarri i « mercanti, specialmente di lane, che non hanno potuto vendere, le loro « merci durante la fiera »: *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 75 e 156.

(2) Fonti principali della nostra rassegna delle merci sono varie proteste di mercanti contro le gravezze dei castellani, conservateci in *Regalie*, e strumenti d' affitto delle botteghe comunali, contenuti in *Strumenti*. Tutti i dati tratti da questi documenti li diamo fedelmente, in forma però di tabelle, in appendice, N. 4, e 7, alle quali ci rimettiamo, quando non diamo altra indicazione. Seguono per importanza una Nota di posti del castellano e un'altra di barche dalmate, che integralmente diamo pure in append. N. 5 e 6. Vengono infine cenni e notizie varie sparse qua e là, specie in *Lett. d'udienza*

da cui naturalmente — è superfluo osservare — l'entità della fiera non risulta nè può risultare affatto. Pur non ne diminuisce, ci pare, l'interesse e diciam pure l'importanza, quando si consideri che, non dati di « risulta », son questi che seguono, bensì « indici », « assaggi » vorrem dire, di quel che effettivamente fu durante il XVII secolo il movimento commerciale determinato dalla fiera.

1. *Acque di Nocera.* — Non ce n'è attestata la presenza in fiera, se non da una disposizione legatizia del 1672. Su reclamo del Magistrato di Nocera contro le frodi « che si suppone comettersi in cotesta fiera nella vendita » al minuto di esse, il legato ordina che « non possino vendersi... se non a fiasco bollato, come si mandano di colà nelle casse e comettendone il registro a' libri soliti » (1).

2. *Agli e cipolle.* — La difesa d' Ancona e quella di Senigallia nella causa del 1694 se le palleggiano con un disprezzo immeritato da queste povere liliacee piccanti, che la umana poesia d' un figlio di Roma non aveva trovato indegne di menzione. « Circa la mer-« canzia d' agli e cepolle — protesta sarcastica la difesa di Senigal-« lia — ...sì come si raccolgono quasi tutte nel territorio d' Ancona, « così possono gli uomini di quel contado ivi smaltirle con maggiore « utile loro ch' in fiera di Senigaglia, ove... non si vende, ma si getta « a vilissimo prezzo... » E quella d' Ancona di rimando: « E circa la « mercanzia d' agli e cipolle, benchè si ponga in disprezzo da signori « avversari, nulladimeno è grandissimo l' utile che ne ritraggono, con-« fluendo in quella fiera dal territorio d' Ancona per le franchigie che

---

e *Congregazioni di Sanità*, e di queste, come di eventuali altre, indichiamo in nota la posizione.

Non c' è bisogno di aggiungere che questo materiale documentario ci lascia assolutamente allo scuro sulla gran massa di merci, le quali non soggiacquero alle carezze fiscali dei castellani nè trovaron posto in botteghe comunali. Assai men gravi son le lacune, diremo, nel tempo: in quanto che, se è impossibile precisare l' anno che un dato prodotto comincia a frequentare la fiera, sorpresolo una volta, è quasi sicuro — meno possibili casi — che da quella volta in poi abbia continuato sempre a frequentarla.

(1) *Lett. d' Udienza*, v. 16, c. 124 e 131.

« godono, essendo gravate in detta città d' Ancona d' un grosso da-
« tio... » (1)

E nessun altro accenno relativamente al XVII. Nel successivo troviamo che sono esportate per mare (2), probabilmente in oriente, dove le membrane esterne delle cipolle sono utilizzate per tingere la seta.

3. *Bestiami.* — Parimenti di « animali d' ogni sorta » nessuna indicazione lungo il secolo, fuori che nella memoria d' Ancona del 1694, che con gli agli e le cipolle li annovera tra i prodotti costitutivi della fiera e asserisce, senza che la parte avversaria ribatta, che « vengono dalla fiera di Foggia del 4 maggio ». (3) Come nel secolo successivo, il mercato dei bestiami doveva tenersi in determinati giorni entro il periodo di franchigia. Nè vi dovevan mancare i famosi cavalli schiavi, notissimi lungo tutto il nostro litorale adriatico, già ricordali nel regolamento sanitario del 1577 e nel sec. XVIII compresi tra « capi non suscettibili di peste » (4) ed effettivamente recati alla fiera dalla Dalmazia.

4. *Calzature.* — Ne troviamo soltanto nella seconda metà del XVII; vengono da Ancona, come già nel secolo precedente e come nel successivo; han posto in botteghe erette in piazza. Dal 1672 al 1675 abbiamo contemporaneamente tre calzolai anconitani, uno dei quali, G. B. Scipio, occupa due botteghe e paga il fitto più alto che troviam registrato per botteghe comunali, due scudi per l'una e quattro per l' altra.

5. *Calzette di lana.* — Appaiono industria caratteristica e principale di Iesi, che infatti nel 1694 lamenta, come abbiam visto: « quan-
« do si è impedita cotesta fiera..., sono rimaste inesitate le nostre
« calzette di lana, formaggi, carni salate et altro, con cui si mantiene
« questa città ». Cinque calzettai troviamo alle fiere del 1663-64; sei, a quelle del 1665-66; sette e otto rispettivamente a quelle del 1667 e 1668. Nel 1669-71 invece scendono a quattro; nel 1672 a due, nel 1673 risalgono a quattro e nel 1674 a cinque, per calare ancora a quattro nel 1675, a due nel 1676, a uno nel 1677-78.

---

(1) *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 1-4 e 94-99.

(2) *Consigli*, v. 62, c. 164.

(3) *Fiera d' Ancona*, v. 1°, c. 49-52.

(4) *Libro di Fiera*, v. 1°, c. 112.

Ma — e valga l'osservazione per tutti gli altri mercanti che prendevan posto nelle botteghe comunali (1) — la diminuzione rivelataci dagli strumenti d' affitto non sempre risponde a realtà. L' uno dei due, che nel 1672 inizia l'affitto triennale della sua bottega, occupa il posto « N. 10 tra i calzettari »; a un altro dei quattro, che nel 1673 inizia lo stesso affitto, è assegnato il posto « N. 8 » parimenti « tra i calzettari ». Gli è che, già scarsi nel 1674 i contratti d' affitto stipulati tra comunità e mercanti di ogni categoria, dopo il 1675 non ne troviamo più traccia.

La quantità delle singole partite di calzetti non doveva essere piccola, se qualche mercante occupava anche due botteghe. Dopo il 1678 non risultan più, dai nostri documenti, « calzetti di Iesi » nè d'altro centro: ne ritroveremo però nel secolo successivo. Quanto all'industria iesina, sappiamo che sullo scorcio del XVII era profondamente decaduto e nel 1710 « quasi distrutta » (2). E già da allora concorrenti di Iesi per le calzette di lana, nella nostra fiera, vedremo Amandola, S. Severino, Fabriano.

6. *Canapa e lini* — Mentre i lini, ad esclusione della canapa, sono annoverati nel 1694 tra le merci caratteristiche della fiera, i dati a noi noti ci mostrano come invece la canapa fosse, almeno nella seconda metà del secolo, uno dei prodotti veramente primeggianti per quantità e come solo in pochi casi andassero insieme con essa i lini.

La canapa — il prodotto da riconoscersi, secondo noi, senza esitazione, nella merce di « Bartolomeo filaro » del 1597 — risulta per la prima volta in fiera durante il XVII nel 1664. In quest' anno son tre canapini — uno di Senigallia, uno di Cesena, il terzo di provenienza non dichiarata, ma con tutta probabilità romagnolo anche lui — che hanno in fitto botteghe comunali. È la Romagna che nella sua quasi totalità e in quantità ingente invia alla fiera il prezioso arboscello preparato per la filatura e anche già filato.

---

(1) Appendice N. 7.

(2) « La mancanza dell' arte della seta in questa città di Iesi è causa « che tanti miserabili periscono di fame per non avere occasione di faticare, « se non che attendere all' arte tanto civile delle calzette quasi distrutta... »: 18 luglio 1710. Debbo la notizia alla cortesia del prof. C. Annibaldi, che vivamente ringrazio.

Nel 1665, compresi i tre detti, che come tutti hanno contratti d'affitto dai tre ai sei anni, ne troviamo ben 29.

Rappresentano otto e forse nove centri di Romagna e due della regione. Sono cioè:

di Budrio	N. 9	Meldola . . .	1
Medicina . . .	» 3	Rimini . . .	4
Molinella . . .	» 1	Fano	1
Cesena	» 3	Senigallia . .	2
Mellolara . . .	» 1	? . . .	1
Forlì	» 3		

La schiera s'accresce di altri quattro — e precisamente: uno di Cesena e tre di Rimini — nel 1668; raggiunge il massimo di 36 nel 1669; indi — secondo che appare dai contratti d'affitto che si cessa di stipulare nel 1675 e l'ultimo dei quali scade colla fiera del 1681 — scende come qui sotto:

fiera 1670,	canapini	N.	21	fiera 1674,	canapini	N.	22
» 1671	»	»	27	» 1675	»	»	8
» 1672	»	»	26	» 1676	»	»	7
» 1673	»	»	27				

Sui primi del sec. XVIII vedremo di nuovo la canapa in quantità ingenti.

Quanto ai lini ne troviamo alle fiere 1665-69 recati con canapa contemporaneamente da un meldolese e due forlivesi; alle fiere 1668-70 e 1673-75 da due veneziani pure contemporaneamente, ma non come assortimento sussidiario della canapa.

Data così abbondante quantità, non è dubbio che buona parte, forse gran parte di canapa venisse esportata, precisamente là donde venivano lane, salumi e legnami. Pure in quantità notevole doveva restare nella regione a dar lavoro ai domestici telai sparsi per la campagna, a fornire ricchi e poveri corredi alle spose laboriose.

7. *Cappelli.* — Non risulta che venissero da Urbino, come già nel sec. XVI, a meno che si vogliano supporre nella merce non specificata di un Pietro Papini urbinate, che dal 1672 al 1674 occupa il lavatore — debitamente tenuto all'asciutto, s'intende, dal fontaniere, che abusivamente nel 1640 ne intascava il nolo spettante al comune (1) — là

(1) *Consigli*, v, 29°, c. 76.

presso appunto dove i suoi concittadini del precedente secolo solevano esporre la stessa merce. Dal 1668 al 1670 ve li recava invece un Andrea Malatesta da Fano.

8. *Carni salate.* — Nel 1673 i « ministri camerali » intendono colpire di una tassa le carni salate e precisamente le mortadelle — non c'è bisogno d'aggiungere: di Bologna! — da recarsi in fiera e il legato card. Altieri sostiene e difende in Roma la « piena libertà » della fiera stessa (1): con che esito, non sappiamo. Sulla fine del secolo, del pari che nel successivo, carni salate invia la regione in genere; Iesi le novera tra i pochi prodotti che vi spaccia.

9. *Cera.* — Uno stesso bando camerale colpisce nel 1664 la fabbricazione e l'introduzione del sapone — il quale poi è anche escluso fino al 1673 dal beneficio delle franchigie di fiere — con un baiocco la libbra, e la cera con due bai. la libbra (2). Non ci risulta però che fosse essa pure esclusa dallo stesso beneficio. Non pochi accenni, oltre l'ovvia considerazione del consumo nelle funzioni di chiesa, ci rivelano non solo lo smercio, ma la fabbricazione in Senigallia stessa della cera. Alla fiera non ne abbiamo documentata la presenza che relativamente al 1667, nel qual anno — e si tratta evidentemente di cera vergine — vi è recata con varî altri prodotti dalmatini, per sole 30 libbre, da un parone di Cattaro.

10. *Cristalli.* — La fonte donde attingiamo la notizia li denomina invero più volgarmente « bicchieri »; ma si tratta di un carico di bicchieri che giungon per mare, il 12 luglio 1647, da Venezia (3) e non riusciamo perciò a dissociarli dai prodotti delle fabbriche di Murano.

11. *Droghe.* — Non ne abbiam altra notizia se non che sono articolo caratteristico del commercio veneziano e sono relativamente presto e largamente taglieggiate dai castellani. Alla fiera del 1666 infatti un Iacopo Capitani di Venezia, con droghe, gravato insieme con altri concittadini dal Fiumaggioli, « protestava volerne esporre i ricorsi a

---

(1) *Lett. d' Udienza,* v. 17, c. 138.

(2) *Bandi,* c. 105.

(3) *Congreg. di Sanità,* v. A, c. 27.

« quel Senato, acciò sieno fatti giungere all' orecchio di nostro Si-
« gnore » (1).

12. *Ferrarecce.* — Oltre il ferro, sia in verghe che in lamiere, in pezzi e in articoli d' uso, la denominazione comprende, come oggi, anche ottone, rame e piombo non lavorati. D' importanza primaria nei bisogni della vita, non è dubbio che fossero largamente rappresentate in fiera. E nel 1659 di fatto sono annoverate tra le merci caratteristiche di essa.

Dal regolamento sanitario del 1577 apprendiamo che venivano o potevano venire da Chioggia; nel 1635 ne troviamo venuti, fuori di fiera, da Trieste (2). Molto verisimilmente nell' uno e nell' altro caso provenivano dalle vicine miniere di Stiria e di Carinzia. La loro esportazione da Senigallia è gravata in tempo normale del doppio in confronto all' entrata dalla tariffa di dogana del 1663. E nel 1687 subiscono altra carezza dal fisco, che le colpisce, all' entrata, di un altro quattrino per libbra, non comportabile franchigia di fiera (3). Nessuna altra notizia specifica, nei nostri documenti.

13. *Formaggi.* — Rientrano nella categoria delle « grascie » inviate, almeno verso la fine del secolo, da tutta la regione in genere e esplicitamente da Iesi. Nel 1650, insieme con doghe, reca formaggi una barca da Fiume (4); in quantità complessiva di 1200 libbre son portati da paroni dalmatini nel 1667. Sui primi del XVIII (1713) vi troveremo anche il sempre famoso parmigiano. Son soggetti alle regalie del castellano.

14. *Lane.* — Poche notizie anche su di esse, che pur costituivano sulla fine del secolo un prodotto primario della fiera. Le più dovevan essere lane schiave e venivano dalla Dalmazia: complessivamente, nel 1667, tre paroni ne recarono, oltre a salumi e pellami, 7800 libbre e 2 sacchi, quantità che altro documento dello stesso anno asserisce « poca » (5). Nel 1673 altre « barche di Ragusa e d' altre parti vicine

(1) *Regalie*, v. 3°, c. 232t.
(2) *Lett. d' Udienza*, v. 2°, c. 85.
(3) *Lett. d' Udienza*, v. 29, c. 80.
(4) *Congreg. di Sanità*, v. A. c. 43.
(5) *Congreg. di Sanità*, v. B, c. 28.

ai luoghi sospetti di contagio » hanno parimenti « lane et altre merci » (1). La più volte citata lettera d' Iesi del 1694 ci apprende che contributo non disprezzabile dava in lane la Marca in genere: e queste, colle altre che seguono, si filavano e tessevano. E alla fiera non celebrata del 1656 sono effettivamente portate « cinque some », o carichi a mulo, tra carta e lana da alcuni di Visso (2), che certo anche allora, come nel sec. successivo (3), doveva avere il primato nella qualità. Certo ne inviava anche l' Umbria, se nel 1652, il 6 agosto, a franchigia bensì spirata, ma nei giorni che si tenevano i « bazarri », molte balle a soma di mulo giungevano da Foligno (4). La difesa di Ancona infine, nello stesso 1694, ci informa che lane venivano in fiera anche dal Tavoliere pugliese e dalle maremme romane, « di fiera di Foggia e di Roma ». Così che quasi tutti i principali distretti d'allevamento ovino vi troviamo rappresentati.

15. *Legnami.* — Ce n' è attestata la presenza per la prima volta nel 1636. Ma è fuor di dubbio che, date le relazioni ben più antiche di Venezia, dalle cui terre e porti viene la maggior parte del prodotto, con Senigallia e tenuto presente che legnami, grossi e sottili, son menzionati nel regolamento sanitario del 1577 e risultano gravati d' un leggero dazio di vendita nel 1578, frequentassero la fiera sin dai primordî di essa. Nel detto 1636 vi son portati, naturalmente per mare, da almeno cinque mercanti: uno da Pesaro, due da Castello — certo l' allora sobborgo e ora sestiere di Venezia, — due da Fiume. Da Fiume una barca reca doghe insieme con formaggi nel 1650 (5).

Nel 1656 — fiera proibita — è respinta una barca, che con legnami veniva da Montefalcone (6); mentre ne è ammessa, ma assoggettata a quarantena, un' altra che ne ha recati da Fiume (7).

In quantità ben più rilevante li troviamo alla fiera del 1666, durante la quale il castellano aggrava in lor danno le sue esazioni: un-

(1) *Lett. d' Udienza*, v. 17, c. 139.

(2) *Congreg. di Sanità*, v. A. c. 69.

(3) De Cupis, *Le vicende d. agricolt. e d. pastorizia nell' Agro Romano.* Roma, 1911, p. 362.

(4) *Congreg. di Sanità*, v. A, c. 51.

(5) *Congreg. di Sanità*, v. A, c. 43.

(6) *Congreg. di Sanità*, v. A, c. 79.

(7) *Congreg. di Sanità*. v. A, c. 87.

dici barche, e forse anche quattordici, se la provenienza di altre tre, con merce non indicata, consente di credere che ne fossero cariche esse pure. Provengono tutte da porti veneti, e cioè: una da Polesella, una da Venezia, tre da Castello, due da Burano, tre da Latisana, una da luogo indeterminato del Friuli.

Un mercante veneziano con legnami appare alla fiera del 1690; uno da Fiume e altro da Pesaro in quella del 1700 (1).

Prodotto primario in fiera sin dalla metà del XVII e indispensabile ad una vita appena civile, è fin superfluo osservare che non vi mancassaro mai, vi fossero anzi recati in quantità ingenti. « Legnami, salumi, sete, lane, maioliche » erano valutati in blocco a più centinara de migliara de scudi » per fiera sulla fine del secolo. Da Senigallia si diffondeva largamente per tutta la regione e per le vicine. « Riconosciamo — così la comunità di Iesi il 1° giugno 1694 a quella di Senigallia, a proposito della contrastata fiera di maggio d' Ancona — ancora il danno della provincia, ch' in cotesta loro insigne fiera si provedeva comodamente e con vantaggio de' prezzi, di droghe, legnami, salumi et ogn' altra specie di robbe venetiane e lombarde, come facevano l' altre circonvicine provincie di Romagna e del ducato d'Urbino... e... quando si è impedita cotesta fiera per sospetto di contaggio, habbiamo provato estrema penuria di legnami da edifitio, di droghe et altri capi lombardi e venetiani con estrema alterazione de' prezzi... » (2).

Comprendiamo sotto la stessa denominazione di legnami due oggetti d' uso, con essi fabbricati e che, specie il primo, vedremo andar con essi nel secolo successivo. Sono *mastelli* e *ruote,* che negli anni intorno al 1666 occupano in fiera aree del castellano. I primi son recati da Fano.

16. *Maioliche.* — Sono un altro prodotto caratteristico ed essenziale della fiera. Ve le abbiam viste già nel 1580 e nel 1597; ve le ritroviamo nel 1636, 1652 e 1659, e non solo come tradizionalmente frequentanti, ma occupanti anche una lor propria area, il « sito della fonte ».

Notizie abbastanza ampie ne abbiamo relativamente al 1666. Cinque mercanti esplicitamente designati « vasari » protestano contro le

(1) *Regalie,* v. 3° c. 96.

(2) *Fiera d' Ancona,* v. 1°, c. 17.

note gravezze del castellano. Ma se l' ordine con cui nel documento seguono altri nomi e sopratutto la provenienza dichiarata in luogo della merce possono essere indizi sufficienti, non meno di quindici furono in quest' anno tra mercanti e fabbricanti di ceramiche. E tra essi è un vero principe dell' arte, Nicola Cappelletti di Castelli (Teramo), non sappiamo se capostipite, certo lontano ascendente di una gloriosa dinastia di ceramisti, che in Castelli stesso ha rinnovato ai giorni nostri l' onore della geniale industria.

Castelli, in questo 1666, avrebbe dato il maggior contingente : sei vasari, uno dei quali, G. C. Nicolini, paga per due posti ben 60 paoli, che fanno dieci scudi in moneta d' Urbino; mentre il Cappelletti è il primo ad esaurire il suo *stock*, fino a poter subaffittare il suo posto ad altro mercante, se non fosse l' ingordigia e la prepotenza del castellano che glielo vieta. A Castelli — se il numero di 15 mercanti da noi congetturato risponde al vero — seguirebbe Urbania con cinque vasari, due dei quali pagano 40 paoli l' uno. Buona terza verrebbe Serra (de' Conti) con tre. Di altro, esplicitamente qualificato, non c' è indicata la provenienza.

Mercerie — Due soci imolesi, Betti e Polucci, sono con mercerie alle fiere 1665-73 ; un fanese a quelle 1665-69 ; un veneziano a quelle 1673-75. Probabilmente merciaio era anche il « centuraro », che intorno al 1666 occupava per cinque poveri paoli un' area sotto la solita porta vecchia.

Mobili — Si tratta in complesso di modesti arredi domestici, designati quali « lavori in noce e abete », o, più specificatamente, « casse di noce » e « casse dipinte ».

Le casse o arche di noce, dal coperchio e pareti esterne liscie o anche intagliate, ma sempre rifinite da cornici e modanature, son fabbricate e recate in fiera da falegnami, « marangoni », delle vicine Fano e Pesaro. Sei falegnami di Pesaro con « lavori in noce » appaiono alla fiera del 1663-64 : nove di Pesaro e dieci di Fano a quelle del 1665-68. Tutti han contratti d' affitto col comune per cinque o sei anni. E spirati i primi contratti, troviamo altri dodici marangoni nel 1669; due nel 1670, ma uno di essi occupa « il sesto posto tra gli artefici di Fano » sino alla fiera successiva; cinque nel 1673-74; tre nel 1675 , due nel 1676-77. Sul significato dei quali dati abbiamo già avuto occasione di far le dovute avvertenze.

Anche le casse di noce dovevano essere in buona misura esportate. Sono precisamente mercanti di Pesaro, che nel 1659 dichiarano: « mercantie nostrane... da barche straniere e mercanti stranieri si trasportano altrove ».

Di più lontano venivano i fabbricanti delle più povere casse d'abete dipinte. Costituivan queste, sino a non molti anni fa, l'indispensabile compimento del corredo di ragazze povere. Di dimensioni più modeste delle casse di noce, avevano coperchio e parete anteriore ornati di figure e fregi inverisimili, a colori prevalentemente giallo e verde, su fondo rosso mattone: una vera... ira di dio estetica ! Gli artieri ne venivano da Murano e da Venezia. Uno di Murano risulta in fiera dal 1664 al 1669; tre di Venezia, rispettivamente dal 1666 al 1669, dal 1666 al 1675 — un affitto di ben 10 anni! —, dal 1672 al 1676.

Senza dubbio son questi i continuatori di quei « cassellari » che abbiamo trovati alle due fiere del sec. XVI, dei quali non c'è indicata la provenienza; mentre continuatori di questi veneti sono nel mestiere, almeno sulla fine del secolo XVIII, artigiani di Senigallia. Vale la pena, per qualche cosa di più che per pura curiosità erudita, riferire la notizia così come ce l'offre una memoria manoscritta del 1784 sulla fiera:

« Da tempo immemorabile portavano in Senigaglia diversi mercanti « veneziani due o tre mila casse dipinte, che si comprano dai mer- « canti per riporci le merci, e poi le vendono ai loro paesi senza di- « scapito. Provarono li falegnami di Senigaglia di farne qualche quan- « tità, ma non essendo eguali in bontà ed in appparenza a quelle di « Venezia, doverno venderle a molto minor prezzo. Perfezionatasi que- « sta manifattura, in pochi anni li Veneziani sono stati costretti a « tralasciare di portar più casse ed i soli falegnami di Senigaglia sup- « pliscono con sommo loro vantaggio a tutto il bisogno della fiera » (1).

Mobile di lusso dovevano essere le « lettiere dipinte e dorate », senza dubbio di legno, verniciate a smalto, filettate d'oro e forse ornate anche di fregi o scene dipinte, che troviamo recate alle fiere 1665 70 da un Paolo Fantinelli di Venezia.

Oggetti d'oreficeria. — Non c'è mai detto, lungo il secolo, donde fossero recati: nel successivo XVIII verran da S. Angelo in Vado. Sin

(1) *Libro di Fiera*, v. 5, c. 180t: mem. ms. « Dell'utile della fiera di Senig. ».

oltre la metà del XVII non ci risulta neanche la loro presenza in fiera, che tuttavia non può escludersi, dato il carattere della fiera stessa, di grande emporio, cioè, pel rifornimento così domestico come commerciale e industriale.

Nel 1670 abbiamo che il console degli orefici pretende dagli orefici che vengono in fiera quattro paoli per ciascuno (1). Nel 1679-81 troviamo costruite per gli orefici botteghe apposite, in piazza, le quali, dovendo rispondere a condizioni di maggior sicurezza, venivano a costare sensibilmente di più di quelle comuni. E il numero non è piccolo: 16 botteghe nel 1680, 18 nel 1681 (2). La quantità degli oggetti d' oreficeria contenutivi doveva pertanto essere rispettabile.

Pegola — Non c' è attestata che pel solo 1667, che un parone ne recò con altre merci da Cattaro per 1000 libbre.

Pellami — Con salumi e lane costituiscono l' ordinario contingente mercantile della Dalmazia. Alla fiera proibita del 1656 ha recato una balla di cordovani insieme con salumi un parone da Ragusa (3). A quella del 1667 sono state portate complessivamente 42 balle e 400 libbre di cordovani da Spalato, Cattaro e Ragusa; 4000 libbre di pelli di montone da Spalato; quattro balle di cuoi comuni da un parone di Fermo.

Neanche essi doverono mancare mai alle fiere, sia grezzi — e fornivan lavoro alle numerose concie sparse in tutta la regione » (4) — sia conci.

Profumi — Un « Arabo con odori » intorno al 1666 occupa tradizionalmente, per 12 paoli, un' area sotto porta Vecchia, di spettanza del castellano.

---

(1) *Lett. d' Udienza*, v. 14, c. 174.

(2) *Repertorio d. Bollettarï*, voce « fiera ».

(3) *Congreg. di Sanità*, v. A. c. 79.

(4) Con vallonea e lana godevano esenzione dal dazio dei colli quelli sbarcati in porto e destinati a Pergola. Una concia, che per ragioni igieniche gl' illustrissimi e sapientissimi signori nobili del consiglio si apprestarono a far togliere appena impiantata, era anche a Senigallia, a S. Sebastiano, nel 1688: *Consigli*, v. 47, c. 106t e seg.

Quadri — Il trovare un pittore sotto la stessa porta Vecchia, intorno agli stessi anni, rivela la presenza — che non oseremo però dire consuetudinaria — anche di quadri, sul cui valore e natura non abbiamo assolutamente indizî.

Rami — Son naturalmente rami da cucina, come già nel secolo precedente. Anch' essi, già nel 1636, hanno in fiera una lor propria area capace di 3 botteghe, a sinistra uscendo di porta Vecchia, area che non tarda a diventar proprietà del castellano e dove infatti intorno al 1666 troviamo i « calderari », che pagano al detto signore sei scudi.

In botteghe comunali collocano i loro rami un Luca Provasi di Rimini nelle fiere 1665-67, e un Michele Scarsi di Iesi in quelle 1672-74.

Salumi. — Costituiscono il prodotto principale tributato in fiera dalla Dalmazia; in quantità assai più modesta ne invia il vicino porto di Fermo. Due barche da Ragusa, di cui una con 260 barili, e una terza da Fermo, recan sardelle alla fiera del 1647 (1); una barca da Cherso porta sgombri salati a quella del 1650 (2); altre sardelle da Ragusa reca una barca alla fiera proibita del 1656 (3); salumi in genere, parimenti da Ragusa, hanno altre barche alla fiera del 1660 (4).

Nel 1661 sono cinque, e forse sei, i mercanti di salumi, tutti dalmati, e cioè: quattro da Traù, uno da Ragusa, il probabile sesto da Cattaro. In quantità più notevole ne troviamo alla fiera del 1667. Li han recati almeno sedici mercanti; dei quali, uno di Fermo; un secondo di provenienza non indicata, ma dal nome di schietta impronta italiana: Francesco Marinello, forse di Fermo anch' esso; tutti gli altri dalmati. Cinque vengono da Ragusa, due da Cattaro, due da Spalato, due da Lesina, due da Perasto, uno da Sebenico. Complessivamente sono 1102 barili di sardelle e 20 barili di tonnina in questa fiera 1667.

Un Giacomo Zaratino da Rovigno, abitante nello stato di Buccari, con salumi, è tra i mercanti, che nella fiera 1700 protestano contro nuove gravezze del castellano.

Anche questo prodotto, come dalla lettera di Iesi del 1694, si spar-

---

(1) *Congreg. di Sanità*, v. A, c. 26.
(2) *Congreg. di Sanità*, v. A, c. 43.
(3) *Congreg. di Sanità*, v. A, c. 79.
(4) *Congreg. di Sanità*, v. B, c. 16t.

geva per le provincie vicine, « et anco (in) Lombardia e Regno di Napoli ». Costituiva l' ordinario e forse unico companatico della povera gente e non è a dubitare del suo largo smercio e della sua presenza a tutte le fiere.

Sapone. — Un Alessandro Bortolotti senigalliese nel giugno 1665 ne introduce in città, da Foligno, 2000 libbre per rivenderlo, evidentemente in fiera; e poichè rifiuta di pagar la gabella, contro lui, come contro « altri che hanno introdotto simile robba » ricorre il sub-appaltatore della gabella sul sapone stesso (1). Verso la fine del secolo è anch' esso, con tanti altri prodotti, taglieggiato dalla regalia.

Scotanello. — Alla fiera del 1667 è recato, con vari altri prodotti dalmatini, da due paroni di Perasto in quantità di 17 migliara (di libbre).

Sete. — Figurano, nella memoria della difesa di Ancona del 1694, tra le merci costitutive della fiera. E fuori di questa menzione non abbiamo altro cenno esplicito intorno ad esse lungo tutto il secolo. Ma pensando che, in seguito alle cure illuminate di Enrico IV e all' opera del Colbert, la patria classica di questa vecchia industria lucchese e fiorentina è diventata la Francia e particolarmente Lione, e trovando tra i mercanti, che prendono normalmente posto sotto porta Vecchia, il centro per eccellenza della fiera, intorno al 1666 un « franzese », molto verisimile si presenta la spontanea ipotesi che dalla Francia esse venissero per la maggior parte e seterie per l'appunto fossero le merci non specificate del mercante francese.

Sui primi del secolo XVIII le vedremo prodotte in varî centri dello stato e protette con alti dazî.

Stacci e crivelli — Alle fiere 1662-67 espone quest' umile e pur utile merce intorno al primo pilastro di sinistra del palazzo comunale verso la Croce, un milanese residente a Cesena, da un cognome fatidico: Mazzini. Gli succede nello stesso luogo dal 1672 al 1978 un forlivese da un nome ben più prosaicamente commerciale, Angelo Turciana, che riesce a fare così buoni affari, da potersi estendere anche a due altri posti comunali, sotto la loggia del Porto.

---

(1) *Lett. d' Udienza*, v. 16, c. 124 e 131.

Stoffe — Si tratta di merce che prendeva posto in magazzini e botteghe di privati, e nei nostri documenti non troviamo cenno che di un « mercante di panni pergolesi », i famosi mezzolani di Pergola, il quale intorno al 1666 soleva anche lui espor la sua merce sotto porta Vecchia, area già comunale, poi attribuitasi al castellano. Non è però a dubitare che mercanti di panni, i « panigellari » del secolo XVI, sia di Pergola, Cagli, Fossombrone, Fabriano, importanti centri manifatturieri della regione, sia di Foligno, Perugia, sia infine bolognesi e lombardi · quali troveremo nel secolo successivo — non siano mai mancati alle fiere.

Nel 1667, in una delle frequenti riprese di febbre protezionistica, si proibisce in modo assoluto l' introduzione e vendita nello stato di panni e altri prodotti di lana farastieri, . . . salvo ad ammettere « in considerazione dell' uso e delle necessità del clero e della curia . . . le saie di Fiandra e di Milano » (1) e a prorogar l' anno dopo, sino a tutto aprile, lo smaltimento di quelli che si trovassero ancora nello stato (2). Da ciò che sappiamo in proposito relativamente al secolo XVIII, si può esser sicuri che la proibizione « assoluta » non valesse per la fiera.

Stuoie. È un articolo che ricorre con certa frequenza nel non largo movimento commerciale di Senigallia, fuori di fiera, a cominciare dal sec. XV. E « storari » trovammo effettivamente alle due fiere del 1580 e 1597. Lungo il XVII non abbiamo notizia che di due mercanti di Ravenna, che le recavano insieme alle fiere del 1671-73. Ma sin dal 1666 risultano largamente taglieggiate in tutta la loro categoria di store, storoli, storini, grisole. Infine una specificazione apposta al nome in un documento del 1725, « store da letto », ci rivela l' uso, cui, se non tutte, le più erano destinate.

Tabacco. — Durante gli anni 1658-62 è coll' acquavite oggetto di « appalto » comunale ; appalto che, se vale l' analogia con quello del sapone del secolo stesso e quello dello stesso tabacco nel sec. XVIII, non doveva escludere una, sia pur condizionata, vendita da parte di introduttori sia forastieri che sudditi. Nel 1667 ad ogni modo ne troviamo recato in fiera per 400 libbre da Cattaro e per 500 libbre

(1) De Cupis, *Le vicende d. agricolt.* ecc., p. 357 ; *Bandi*, c. 96.
(2) *Bandi*, c. 50.

da Perasto. Il castellano Olivieri sulla fine del secolo l' assoggetta a regalia (1).

Tele. — La difesa di Ancona nel 1694 le annovera tra i prodotti caratteristici della fiera e ci dà la notizia che vengono dalla fiera del Corpusdomini di Bolzano. La notizia può essere messa in relazione con l' altra conservataci altrove, che uno « svizzero di Lugano » fu nel luglio 1656 chiuso per sospetto di peste nel lazzaretto, ove proprio il 22 venne a morire (2), e dar luogo alla congettura che egli avesse recato per l' appunto tele del non lontano Tirolo. Fuori di questo, nessun altro dato ci offrono i nostri documenti.

Si può inoltre presumere che frequentassero la fiera, perchè non forniti o forniti non sufficientemente dal territorio e tuttavia ricorrenti con maggiore o minor frequenza tra i prodotti di consumo della città, tra altri che sarebbe facile ma ozioso elencare:

a) *Allume* — Nel gennaio 1660 i tintori cittadini ricorrono al legato contro il prezzo esorbitante fatto dagli appaltatori di allume di rocca, in spregio di bandi in vigore e in danno della loro professione. « Contro gli ordini ... dell'anno 1635 ... le conviene pagare baiocchi nove per libra, benchè fosse o sia ordinato il pagamento di esso allume rocco a baiocchi sette e mezzo ... » E il legato fa ragione al loro reclamo (3). Era oggetto di privativa e indubbiamente veniva dalle miniere pontificie di Tolfa, scoperte il 1461 e subito sfruttate (4).

b) *Olio* — La provvista di questa derrata, che il territorio di Senigallia produceva, ma insufficientemente pel consumo, era incombenza di un vero e proprio ufficio pubblico, l' « abbondanza dell'olio », che

---

(1) *Regalie,* v. 3°, c. 35t. Vera e propria privativa di stato risulta, almeno dal 1643, fosse il sale, che veniva da Cervia e il cui prezzo di vendita era fatto dal tesoriere generale. Tuttavia il lamento che troviamo sul prezzo più alto e il colore più scuro del sale di Cervia in confronto col sale di Trapani, può ragionevolmente far supporre che anche il sale fosse un articolo commerciabile, sia pure con certe condizioni.

(2) *Congreg. di Sanità,* v. A, c. 69 e 76.

(3) *Lett. d' udienza* v. 8. c. 42 e 43.

(4) G. Zippel, *L' allume di Tolfa e il suo commercio,* in Arch. d. Soc. Romana di storia patria, vol. XXX.

aveva la privativa assoluta della rivendita al minuto nella città. Olio all'ingrosso vi poteva però esser venduto dai forastieri (1). Nei primi del secolo successivo ne troveremo in fiera, proveniente dalla Puglia e, con paroni greci, molto probabilmente dall'Arcipelago.

c) *Vallonea* — Ricorre spesso in capitoli e tariffe di dazi e tasse. Una deliberazione consigliare del 1643 concede esenzione dall' allora istituito dazio dei colli alle vallonee, pellami e lane, che approdano in porto e son destinate alle concie e alla fiorente industria tessile di Pergola.

---

(1) *Lett. d' Udienza*, v. 13, c. 167.

PARTE II.

Il secolo XVII.

Capitolo I.

Contagi e concorrenza

La vigilanza sanitaria e la concorrenza commerciale di Ancona - L'episodio del 1721 - Le preoccupazioni sanitarie di Venezia e l'incidente del 1743 - La sospensione della fiera del 1784 e il tentativo di boicottaggio del 1785.

Secondo la distanza del luogo dove insorge e la gravità con che si manifesta, un contagio può determinare o la proibizione della fiera, o la interdizione dal commercio in essa della regione colpita e di quelle più direttamente minacciate, o la imposizione di quarantene a provenienze sospette.

Non è bisogno di spendere parole per dimostrare come l'una o l'altra di queste misure danneggi la città, che ormai vive sulla fiera: immediatamente, pei mancati o ridotti guadagni, su cui nell'anno essa ha fatto assegnamento; mediatamente, pel non improbabile e non rimediabile disvio, dal suo ad altro mercato, di merci temporaneamente proibite o sospese. È parimenti facile a intendersi, come — in tempo che per le difficoltà dei trasporti e delle comunicazioni è vivamente sentito il bisogno di periodici convegni commerciali — l'interdizione o sospensione del commercio sia per nuocere in uguale o forse maggior misura alle regioni colpite. S'aggiunga infine la scarsa fiducia nelle non sempre efficaci precauzioni sanitarie; e ci si renderà facilmente conto del fatto, per nulla strano, che in Se-

nigallia, centro del maggior convegno commerciale dell'Adriatico, come in quella qualunque regione infetta o minacciata d'infezione che al convegno ha interessi, vivace e irresistibile si manifesti la tendenza a passar sopra ad ogni precauzione, a sfidare il pericolo del contagio, a violare ogni misura sanitaria restrittiva del commercio.

Ma siccome la violazione delle misure sanitarie, per quanto operata su vasta scala, non può mai consentire la larghezza di traffici dei tempi normali, e poichè, sopratutto, all' osservanza delle imposte cautele vigilano interessati vicini, così prima cura di Senigallia, appena si manifesti nell' *hinterland* della sua fiera un pericolo di contagio, è di... dissimularne o attenuarne la gravità e pretendere che non siano adottate misure, dalle quali il commercio abbia a soffrire limitazioni, ostacoli, impedimenti. E contro bandi di proibizione del commercio — quindi anche della fiera —, contro bandi di contumacie, essa — pronta del resto a violarli ogni volta che può — invariabilmente insorge, ne combatte la opportunità, ne chiede la revoca o temperamenti tali da distruggerne ogni possibile efficacia.

Durante il sec. XVII, quando la fiera era tanto più modesta e l' arrendevole legato aveva competenza anche nella gelosa materia della sanità, gli interessi della città e quelli della pubblica salute, non s' eran trovati così spesso di fronte. In caso d' imposizione di quarantene, del resto, queste si consumavano nel locale lazzaretto, cioè sotto quella qualunque vigilanza che si credeva di dovere esercitare, e ai cittadini, in anni calamitosi, restavano, alla men peggio, i non trascurabili profitti derivanti dal soggiorno dei contumaciandi e dalle pratiche contumaciali.

Ma nel secolo XVIII le cose camminano per ben altra via. Già nel 1680 la giurisdizione in materia di sanità dal legato della provincia è passata al tribunale della Consulta (1), e questo, deliberando da Roma e avendo l' occhio all' interesse di tutto lo stato, non doveva presumibilmente mostrarsi altrettan-

(1) *Lett. d'udienza,* v. 25, c. 78.

to accomodante. Sui primi del secolo, inoltre, guardiane della pubblica salute nell' Adriatico si costituiscono Ancona e Venezia, e Senigallia passa sotto una... tutela nè desiderata, nè precisamenfe adatta a promuovere il suo materiale, immediato, tangibile interesse. Per quanto riguarda più specialmente Ancona, poi, i precedenti del sec. XVII non potevano non dare al fatto un significato e un' importanza speciale.

Quali con precisione fossero agli inizî del 1700 le condizioni economiche della rivale di Senigallia, i nostri documenti e gli storici e scrittori locali non ce ne informano: certo, a pochi anni di distanza dalla plorante e deplorata « miseria » del 1694-95, non ancora così buone, come si faranno in seguito: non tali ad ogni modo, da non mantener vivo il proposito di comunque migliorarle (1). In attesa di ritentare l' istituzione della fiera franca in stagione propizia — Ancona pare non vedesse altra via per la riconquista del primato commerciale — le condizioni della pubblica salute nell' Adriatico le offrivano intanto il destro di attivare un maggior movimento nel suo porto.

In presenza alla quantità di bandi di sospensione del commercio, di proibizione di fiere, d' imposizione di quarantene; a scorrere sopratutto la raccolta di *sanità*, si ha l' impressione che, dalla fine del XVII a tutto il XVIII, sul bacino Adriatico, anzi sull' intero bacino orientale del Mediterraneo, incombesse un unico immane contagio, che, serpeggiando ovunque allo stato endemico, prorompesse ad ogni breve intervallo in questa o quella regione, ma segnatamente nella Balcania, le cui provenienze, da un certo momento, troviamo invariabilmente assoggettate a quarantene in tutti i porti italiani (2). Ora, con-

(1) Un passo d'una memoria, « Motivi contro la gabella del 12 % » del 1708, accenna colle seguenti parole alle condizioni d' Ancona: « Dalla gra- « vezza delle gabelle per lo più ne risulta la mancanza del commercio, e « può darne qualche esempio le dogane di Roma e quella di Ancona, che « per un semplice uno o due per 100 fa sentirne alla Rev. Camera nella « risposta quel danno, che è noto alla medesima, potendosi quasi dire esser « divenuta già una piazza senza negotio »: *Not. Div.*, v. 17. c. 85.

(2) *Negotia Sanitatis*, v. 8, c. 43, lett. d. Sanità di Venezia, 10 agosto 1743.

tro l' immanente minaccia d' infezione, lo stato pontificio non aveva fatto altro sino allora che concentrare nel tribunale della Consulta la giurisdizione sanitaria. L' applicazione delle misure sanitarie prescritte, le modalità nell'ammissione a pratica, nella operazione degli « spurghi », nella consumazione delle quarantene, restava ancora abbandonata alla iniziativa, al capriccio, o — come in Senigallia — all' interesse dei singoli luoghi. Mancava insomma un centro di sorveglianza diretta; un ufficio, che, almeno lungo il tratto di confine costiero, applicasse, in dipendenza dalla Consulta e sotto l' eventuale propria responsabilità, le prescritte misure con criterio uniforme, costante e rigoroso; un lazzaretto di stato, infine, senza del quale restava sempre aperto, spalancato, l' adito al pericolo.

Una simile istituzione, oltre che rispondere alle superiori ragioni della pubblica salute, avrebbe significato non indifferente profitto all' eventualmente designato centro di tale polizia sanitaria. Le insopprimibili esigenze commerciali, infatti, vi avrebbero promossa un' affluenza considerevole di legni infetti o sospetti e, sotto forma di consumi, richieste d' opera, diritti contumaciali, una sorgente di lucri non disprezzabile. Coll' intuito della gente d' affari, Ancona dovè avvertire il vantaggio offerto da quello stato di cose, e ne profittò. Già dal 1624 disponeva di un lazzaretto, che, costruito col concorso della provincia, serviva anche al bisogno della provincia stessa (1): nel 1701 lo promosse a lazzaretto di stato (2). Il governo non potè trovar la cosa altro che conveniente e da questo momento la « privativa delle contumacie » è un diritto riconosciuto ad Ancona. Ormai legni e imbarcazioni provenienti da luoghi sospetti non sono ammessi a pratica nei porti pontificî dell' Adriatico, se non

(1) E. D'Anchise, *Una pianta d'Ancona*, Anc. 1884, p. 111, n. 1.

(2) « Suppongono i Proveditori alla Sanità d'Ancona, che non si possino « amettere alla quarantena in altri porti di questa spiaggia i legni, che « provengono da luoghi sospetti, se non in quello della medesima città, sì « per il commodo dello spurgo, com' anche per haver il *ius privative*, a « tenore degli ordini di Roma.... »: *Lett. d' udienza*, v. 40, c. 69, lett. d. legato al luogot. di Senig., 6 maggio 1701.

sono munite delle fedi di sanità di Venezia o non hanno scontate le imposte quarantene nel lazzaretto d' Ancona (1). Coll'andar degli anni, poi, a vigilare sulla salute pubblica per lo stato pontificio resta sola la sanità d' Ancona, la quale, per di più, finisce col raccogliere ed esercitare, se non una vera e propria giurisdizione sanitaria, per lo meno un diritto d' iniziativa : non solo cioè segnala casi sospetti, invoca e addita provvedimenti ; talora anche ne adotta senz' altro e la Consulta non manca di dar la propria sanzione.

* * *

Conseguenze del nuovo ordine cose : non solo Senigallia incontra maggiori difficoltà ad ottenere la licenza di fiera in anni di sospetti ; non solo, a fiera proibita o ridotta, si trova resecata la più modesta sorgente dei diritti e delle pratiche sanitarie, ma — e questo è specialmente doloroso, intollerabile — le sorti della sua vitale istituzione ormai dipendono — essa è persuasa — dal beneplacito, dall' arbitrio, dallo spirito d' invida rivalità della sanità d' Ancona. Qualunque atto compia quest'ufficio, dal quale derivi un intoppo, una difficoltà, un ostacolo alla celebrazione della sua fiera, è, ai suoi occhi, una bassa manovra, un' insidia tesa ai suoi danni.

« Non susiste — risponde il suo ufficio di sanità al legato nel 1701, quando Ancona ha avanzato la pretesa alla privativa delle quarantene — non susiste la pretensione d' Anconitani « d' havere il *ius* di far fare la quarantena alle barche, che « provengono da luoghi sospetti *privative* agl' altri luoghi e porti « della spiaggia, mentre quando si è data l' occasione, sanno

(1) Così, dal 1713, dispongono tutti i relativi bandi di sanità: *Repertorio* d. Congreg di *Sanità*, voci « fiera », « Ancona », « contumacie ». Sotto Clemente XII, su disegno e colla direzione del Vanvitelli, che vi riconosceva « l'occasione di fare acquisto di buon nome », sorgeva nell'acqua, al lato occidentale del porto anconetano - ancora non munito di molo - il magnifico lazzaretto, in pianta pentagonale, compiuto nel 1738.

« bene gl' istessi signori Anconitani le diligenze esattissime che « sono state fatte in questo porto per esservi il comodo del laz- « zaretto e di far i spurghi necessari... Non è meraviglia che « si facciano contro Senigallia queste doglianze, mentre essendo « vicina la fiera non si procura dagl' Anconitani che di trovar « modo di sviarla » (1).

E, più esplicitamente e gravemente, alla Sanità di Venezia, presso la quale, scagionandosi, ritorce contro la Sanità d' Ancona accuse di trafugamento e furto di merci soggette a contumacia: « Non è zelo de' signori d' Ancona d' impedire questa « fabrica — il disegnato nuovo lazzaretto di Senigallia, — ma « si muovono dal proprio interesse, giacchè... buona parte di « quei particolari si mantiene con la dilapidazione totale di « quelle povere genti, che sono obbligate nella persona e nelle « robbe soggettarsi colà alla contumacia, a segno che, esigendo « da essi grossissime contribuzioni, aspettano tante e tante « volte di rilasciarli al commercio, doppo d' averli consumati « affatto (2) ».

Ma il suo lungo tentativo d' impedire ad Ancona il privilegio esclusivo del lazzaretto cade nel vuoto.

La privativa delle contumacie però, nei disegni di Ancona, non è che un passo verso più alto fine: il rinvigorimento del traffico nel suo porto. L' aumentata affluenza di legni carichi di merci in cerca di collocamento è intanto buon avviamento. Un nuovo breve pontificio, che consenta di commerciarvele in regime di favore, una nuova fiera franca, insomma, e... Ancona tornerà la florida piazza commerciale d' un tempo.

E il solito breve, colla solita franchigia, viene finalmente nel 1720. « Ci hanno fatto rappresentare — così papa Clemente XI il 20 luglio 1720 al card. camerlengo — li negotianti « e mercanti della nostra città d' Ancona, che per concessioni « apostoliche fatteli da nostri predecessori esser solito farsi in « detta città una fiera ogni anno dal 1. novembre a tutti li 15

(1) *Congreg. di Sanità*, v. C, c. 23-25.

(2) *Ivi*, c. 38-40.

« decembre di ciaschedun anno e perchè la maggior parte delle « merci si fanno venire in quel istante o poco prima di detta « fiera per mare, nel qual tempo la stagione è assai pericolosa « per la navigatione, per la qual cosa ogn' anno pericola qual- « che bastimento, ci hanno fatto supplicare a volerli commutare « il tempo di detta fiera per li mesi di aprile e maggio, qual « istanza... habbiamo deliberato fargliene la gratia... Vi ordi- « niamo che in nome nostro e della nostra Camera... la detta « fiera e franchitia... gliela commutiate e rispettivamente re- « stringiate... per un sol mese, da principiare il dì 15 aprile « e da continuare sino a tutto il dì 15 maggio... » (1).

Reso possibile il rifornimento della regione in Ancona, in aprile-maggio, ecco resa inutile, ecco quindi di nuovo in pericolo la fiera della Maddalena e con lei ed in lei di nuovo minacciati la vita di Senigallia, gli interessi della legazione, quelli... dello stato. Senigallia, appena sulla fine dello stesso 1720 ha notizia del breve, fatta leva di tali interessi minacciati — città vicine tradizionalmente avverse alla *Dorica* e uno stuolo di cardinali e pezzi grossi del governo la sostengono e la secondano — sorge anche una volta ad impugnare ed oppugnare la « grazia » fatta alla rivale (2).

La ragione addotta da Ancona — sostiene — per ottenere il nuovo breve di fiera, è « senza fondamento di verità »; quindi il breve di concessione è « surrettizio ». Sua santità o voglia ritirarlo o consenta a Senigallia, non men devota suddita e figlia ecc., « di poter dedurre giudizialmente le sue ragioni », come le fu consentito al tempo di Innocenzo XII, quando per l' appunto sua santità regnante, allora cardinale Albani, era

---

(1) *Fiera d'Ancona*, v. 2, c. 83.

(2) Per Senigallia contro Ancona si schierano Iesi, Fermo e Recanati e interpongono i loro uffici, tra altri, i card. Tanari, Riviera, Barberini, Corsini. Deputato a sostenere le ragioni a Roma è il gonfal. capitano Eusebio Cavalli, coadiuvato dall'avv. Capocaccia e dal conte Agostino Beliardi, l'opera del quale ultimo è preziosa e decisiva: *Fiera d' Ancona*, v. 2, c. 92 e segg.

suo protettore e così efficacemente la difese contro uguale minaccia della stessa avversaria (1).

Non bisognò « adoprare grande esagerazione » per convincere il vecchio Clemente XI che la concessione fatta ad Ancona sarebbe riuscita « del tutto distruttiva » per la sua ex-pupilla. Contro il solenne disposto del breve stesso, rimette la questione, per un giudizio, alla congregazione camerale e questa, nella seduta 17 febbraio 1721, proibisce per quell' anno, agli Anconitani, « ogni innovazione intorno alla fiera ». In una successiva — 4 marzo — « benchè persistesse nel voto di rivocare il chirografo come suretizio », rimanda di otto giorni la sentenza, per dar tempo alla parte avversa di « avere da Ancona una nota giurata di alcune merci, che pretendono — « gli avversari — poter sgravare dalla gabella (durante i mesi) « d' aprile e maggio, a tenore del patto stipulato da quel doganiere colla Camera ».

Già i rappresentanti di Senigallia in Roma si apprestano a intonare il peana, quando, prima che la congregazione camerale possa tornare per la terza volta sulla questione, il 19 marzo 1721 Clemente XI viene a morire. E il doganiere d' Ancona allora stampa e diffonde in proprio nome un *Invito*, 5 aprile 1721, col quale fa sapere a chi voglia come qualmente « la franchigia, da celebrarsi per le merci in questa città dalli 15 corr. alli 15 maggio pross., si effettuerà conforme ecc. ecc. » (2).

Ma il tentativo di eludere la decisione camerale è troppo audace, perchè il governo dell' interregno (3) non debba prontamente intervenire a impedirlo. E un editto dei tre cardinali *capi d'ordine,* 23 aprile, dichiara infatti « il sudetto invito *ipso facto et ipso iure* nullo abolito e casso e come se fatto non fosse » (4).

---

(1) *Fiera d'Ancona,* v. 2, c. 77.

(2) *Ivi,* c. 114-5, 118-9, 174.

(3) I tre cardinali capi-d'ordine, due dei quali son legati da vincoli d'interesse o di protezione con Senigallia, il Barberini e il Paracciani: *ivi,* c. 120.

(4) L' editto fu « minutato » dallo stesso rappresentante di Senigallia, conte Beliardi e ad opera sua « fatto spedire da Capi d'Ordini »: *ivi,* c. 125.

Pare così che la vittoria resti ancora una volta a Senigallia. Se non che, s'è andato nel frattempo manifestando un fatto nuovo, che dà nuovo e più grave alimento all' aspra lotta di concorrenza.

Quando, in quella primavera 1721, pareva ormai mitigata la furia della terribile peste, che dall' anno innanzi desolava Marsiglia, e le già rigorose misure sanitarie degli stati italiani s'erano andate rilassando, alcune navi, soggette a sorveglianza nel porto stesso di Marsiglia, riuscivano colla fuga a sottrarsi alla clausura, facevan vela per l'oriente e, col terrore, spargevano ovunque sospetto d' infezione. Si ripristinarono pertanto, anche nello stato pontificio, le adottate precauzioni: cordoni ai confini terrestri e chiusura dei porti alle provenienze per mare, anche da luoghi immuni, a meno che, relativamente all'Adriatico, non si fossero munite delle fedi di sanità nel lazzaretto d'Ancona (1).

Ottenere di celebrar la fiera in simili circostanze doveva essere ed effettivamente era impresa disperata. L' obbligo fatto ai legni immuni di toccar prima Ancona, era per sè solo, agli occhi di Senigallia, un preventivo divieto. Chi avrebbe impedito a quella sanità di trattenere nel suo porto le imbarcazioni dirette a Senigallia, per costringerle ad un commercio in esclusivo vantaggio dei propri mercanti e concittadini? Senigallia pertanto si volge al legato supplicandolo a revocare, temperare almeno, l' ostruzionistica disposizione, permetterle insomma, in considerazione della sua... « specchiata vigilanza », di ricevere direttamente le imbarcazioni non sospette. Con tutta la buona volontà di compiacerla, il legato non può far altro che sospendere la pubblicazione del relativo bando; pel resto, la città deve rivolgersi a Roma.

Ma già a Roma, qualche giorno prima, è pervenuta denuncia dalla sanità d'Ancona che Senigallia attenti alla pubblica salute, dando pratica, senza le dovute cautele, a due barche, di cui una da Fiume con legnami, materia particolarmente « suscet-

(1) *Fiera d'Ancona*, v. 2, c. 123: editto d. legato, 2 maggio 1721.

tibile di peste ». Ecco, dunque, da Roma l'ordine al legato di « procedere contro i ministri » del porto senigalliese, e poco dopo, non ostante le più calorose sollecitazioni del rappresentante della città, appoggiate e avvalorate dalle premure del card. Pico e dell' ambasciator veneziano, il divieto assoluto di celebrare la fiera (1).

È ora Ancona, che sta prendendosi la rivincita. Speculando apertamente sulla mala ventura della rivale, essa invia deputati a Roma per chiedere di far lei la fiera e spera, fidando « nella memoria dello zio di Sua Santità », il neo eletto Innocenzo XIII. Questa baldanza esaspera il Beliardi, rappresentante in Roma di Senigallia. Il 31 maggio deve tenersi seduta di consulta, per trattare, tra l'altro, anche la denunciata trasgressione di Senigallia. Nei giorni che precedono, il Beliardi si mette ai panni dei porporati. « Per ottenere in ogni maniera l' intento « nell'importantissimo affare delle barche non sospette, mi son « dato tutto il movimento che le SS. VV. Ill.me possino im- « maginarsi. Ho fatti distribuire li memoriali a tutti li sig. « cardinali e prelati di Consulta, e per due giorni intieri gl'ho « informati, con esaggerare altamente su li motivi dedotti.... e « specialmente su l' esempio degli altri porti ecclesiastici del « Mediterraneo... Si fa questa esorbitanza nell'Adriatico per le « imposture degl'Anconetani, quali guidati dall'odio e dal pri- « vato interesse, non dalla causa della comune salute, conti- « nuamente esclamano ed inventano bugie, per rendersi padroni... « Ho sollevato gl'agenti di altri cinque porti a ricorrere uni- « tamente... Di più questa mattina per tempo mi sono trovato « a Monte Cavallo ed a ciascun prelato, e cardinale che andava « giungendo, io dal scender di carrozza sino alla porta della « congregazione son andato rinovando i motivi e le preghiere, « toccando a tutti li propri interessi e singolarmente al card. « Barberini et alli legati delle tre legazioni... »

Breve: la Consulta, in quella seduta, non solo purga Senigallia di ogni colpa, ma permette « che le barche straniere....

(1) *Ivi*, c. 126, 137, 140-47.

da luoghi non sospetti possino venire a dirittura in cotesto porto » (1).

Non è davvero la licenza di fiera; anzi, la fiera è di nuovo e severissimamente proibita. Ma, data ormai la funzione che essa esercita nel bacino adriatico, « l' indispensabile necessità economica » che è divenuta, basta a Senigallia la revoca del divieto di commercio. Avrà un bel proibire e minacciare la sacra consulta, un bell'ammonire il longanime legato, un bel consigliare prudenza cardinali amici. Senigallia non ha che annunciare che il commercio entro le sue mura - sia pure senza franchigia - non è proibito e uomini e merci vi si avviano. Dietro un apparato sanitario formidabile - il cordone presso le porte, battitori per la spiaggia, barche armate al largo e cannoni al molo - quietamente, discretamente, « a fondachi chiusi », cioè senza apposizione di insegne, e chiudendo il benevolo legato un occhio, anche in quell' anno si fanno a Senigallia i soliti contratti, i consueti scambi, si celebra insomma la fiera, che, a credere ad affermazioni tardive, sarebbe riuscita una fiera « spaventosissima » (2).

* * *

Ispirata a tutt'altro fine che a una concorrenza commerciale pare la condotta della sanità di Venezia, le cui relazioni - sappiamo - risalgono ai primordi della fiera e - meno incidenti

(1) *Ivi*, c. 155-59.

(2) *Libro di fiera*, v. 7, c. 37 d. docum. - L' ulteriore svolgimento della contesa non ha altro valore che... psicologico. Ancona accusa Senigallia di aver pubblicata, come in tempi normali, la sua fiera e di avere quindi commesso un nuovo attentato alla pubblica salute, recando a prova una circolare-*reclame* d'un negoziante veronese. Roma ordina un'inchiesta, affidandola al... benevolo legato. Senigallia, dimostrando la sua... candida innocenza, prova che tutto è frutto delle « imposture » e « basse calunnie » dei signori Anconetani. E questi soli rischierebbero di restar nelle peste, se, avvisati in tempo, i provisori di sanità non si salvassero « in chiesa » da un arresto ordinato da Roma: *Fiera d'Anc.*, v. 2, c. 168 e segg.

transitorî - ci si son presentate costantemente larghe e cordiali. Mercanti veneziani e sudditi della repubblica han sempre costituito finora il gruppo più importante, il « nervo » principale della fiera, sì per prodotti che per capitali. La loro partecipazione, sui primi del XVIII, è ancora di tale entità, che per bocca del legato, nel 1713, Senigallia ha a dichiarare che, venendo a mancare i sudditi della repubblica alla fiera, « mancarebbe ancora una delle parti più principali delle mercanzie » (1).

Se non che, proprio in quell' inizio di secolo, 1706, c'è lasciato notizia che « Veneziani pensano d'introdurre una fiera a Chioggia per la festa della Maddalena » (2). E la voce ricorre nel 1713.

Se realmente la repubblica di S. Marco, che già disponeva di tre fiere in Terraferma - Bergamo, Brescia e Cremona, - adombrata della crescente prosperità della fiera senigalliese o per altro motivo, pensasse effettivamente ad una concorrenza in suo danno, non abbiamo elementi sufficienti nè per affermarlo nè per escluderlo (3). La nota saliente, è vero, del suo carteggio di sanità con Senigallia è una sollecitudine estrema, una preoccupazione talora ossessionante per la pubblica salute (4). D'altra

---

(1) *Libro Fiera*, v. 2, c. 19.

(2) *Lett. d'udienza*, v. 26, c. 68.

(3) Nel 1721 l'ambasc. venez. appoggia a Roma la causa della fiera di Senigallia: *Fiera d' Anc.*, v. 2, c. 145, lett. Beliardi 17 maggio; nel 1739 invece il rappresentante di Senig. diffida, ma a torto, che il cardinale veneziano in Consulta, la osteggi: *Libro Fiera*, v. 1, c. 50.

(4) La Sanità di Venezia a « Sinigalgia », 25 maggio 1720: « Accostan-
« dosi il tempo della consueta fiera di Sinigalgia teniamo recenti avisi che
« comincino già li negozianti Turchi a far calare effetti, per spedirli possia
« opportunamente all'esito in essa fiera. Dubio non v'ha che racolti li me-
« demi ne' più interni paesi della Turchia e passando sempre per luochi o
« infetti o almeno sospetti, non siano soggetti a quelle più importanti ispe-
« zioni, che ricerca la gelosia della comune salvezza; e pur ci ha certezza
« per ciò che diede occasione di rilevare l'anno decorso la riflessibile quantità
« de cordovani, che colà concorssero, che molta parte di tali effetti vi
« pervenga senza passar per li soliti espurghi.

« Rintracciato da noi il modo, sapiamo che alle marine di Scuteri e

parte sono, in un ventennio, quattro incidenti, quattro tentativi, che, per ragioni sanitarie, Venezia solleva, contro la celebrazione della fiera. I primi due - 1722 e 1724 - ci sono appena ricordati e non doverono aver conseguenze gravi (1). Meglio noti e seguiti da ben sensibili effetti sono quelli del 1728 e del 1743.

Nel 1728 - peste a Smirne, Costantinopoli, Zante: quindi interdizione dal commercio di tutti i luoghi infetti e imposizione di rigorose quarantene alle provenienze dal litorale adriatico orientale, in maggior parte veneziane - la sacra Consulta permette che si celebri la fiera. Venezia, che già in precedenza s'è affrettata a manifestare parere contrario, protesta contro l'« attentato » alla solita salute pubblica e con editto 12 giugno « non solo proibisce a tutti li di lei sudditi, sotto pena della « vita, l'intervenire o mandar mercanzie alla medesima fiera, « ma di più... passa a proibire il commercio con tutte quelle « Nazioni che vi andaranno o mandaranno mercanzie, come « se la povera città fosse attualmente infetta in sommo grado ». La misura colpisce naturalmente, più che altri, Senigallia, che paventa di veder la sua fiera disertata. Implora quindi dalla

---

« d'Antiveri vengono imbarcati senza riguardo Passeggeri e merzi di tal « natura da Patroni dei Bastimenti, che secretamente callano a quella parte, « quali poi con le fedi carpite a qualche ufficio... giungono in grado di « liberi a quel concorso... Di troppo gravi conseguenze può esser causa « qualche ommissione (nell'osservanza delle cautele)... e fà maggiore l' ap- « prensione la licenziosità et accortezza de' legni Dulcignoti indocili a qua- « lunque legge di cautela e troppo studiosi di provechiarsi a qual si sia « costo. Perciò eccitati noi dal pericolo abbiamo proventivamente rilasciato « ordini a tutte le parti di questi Publici Stati, onde restino a tutto potere « di vertire le insediose fraudi e reputiamo conveniente partecipar altresi « a V. S. Ill.me la contingenza; acciò provedano a quelle cautelle che « ricerca la materia, con vigilanza e studio, che non possono mai esser « soverchie »: *Negotia Sanitatis*, v. 4, c. 59. E informazioni del genere - senz'essere così importanti per la conoscenza delle condizioni sanitarie e della navigazione nell'Adriatico - si incontrano nella stessa raccolta, si può dire, ad ogni anno.

(1) *Avvoc. e Procur.*, v. 3, c. 96.

consulta o una proroga di venti giorni sulla normale durata della franchigia, o la traslazione della franchigia stessa ad agosto, « affinchè frattanto si possano opportunamente avvisare « i mercanti, che senza attendere il predetto editto (proibitivo « di Venezia) si farà la fiera » (1).

Ma il papa e la consulta fanno ormai questione di dignità. « Hanno essi - i cardinali - ben conosciuto che i Veneziani « hanno operato per picca, quasi volendosi vendicare della ne- « gativa data loro dalla Consulta ». E « disposti a bandire i « Veneziani, quando quelli a conto della fiera volessero inter- « dire il commercio coi sudditi della santa Sede, dichiarandosi « che lo stato veneto ha più bisogno dello stato ecclesiastico, « che non ha questo di quello », contro i rinnovati piatimenti di Senigallia, contro reiterate pressioni e minacce di Venezia, contro il pericolo infine che a Venezia s'unisca nella rappresaglia anche la Toscana, tengon ferma la decisione presa: la fiera di Senigallia si farà, e nel tempo e della durata normale. Venezia con editto 9 luglio sospende il commercio collo stato pontificio e non lo « restituisce » se non il 4 settembre successivo (2).

Anche più grave è l'incidente del 1743. È l'anno della terribile peste di Messina e l'anno, inoltre, che dalle terre dell' Impero scendono e accampano in Italia e nelle terre della Chiesa milizie tedesche, a sostenere contro i Borboni le ragioni di Maria Teresa. Appunto in previsione del « prossimo ingresso » di queste truppe e permanendo il contagio in Ungheria, sin dal marzo Venezia, nella sua continua paura di infezioni, s'affretta a chiedere alla consulta di prendere provvedimenti atti a tutelare la pubblica salute, minacciando « chiaramente di voler sospendere in caso contrario il commercio collo stato pontificio ». La consulta e il regnante Benedetto XIV sono invece di parere « di non innovarsi cosa alcuna nel medesimo stato di S. B. o « con apposizione de rastelli o con altre cautele, che impedi- « scano il libero commercio, non solo per le nuove migliori

(1) *Negotia Sanit.*, v. 5, c. 81 e 83 e *Avvoc. e Procur.*, v. 3, c. 96.

(2) *Avvoc. e Procur.*, v. 3, c. 95, 99-102 e *Negotia Sanit.*, v. 5, c. 86 e 89.

« rispetto al contagio avute da Mons. Nunzio in Vienna...; ma « perchè le truppe sudette provengono, come si crede, dalla « Baviera o da altra parte certamente non infetta » (1).

Ma ecco nel giugno, da Venezia e da Ancona in particolare, le prime allarmanti notizie del male di Messina; notizie, che di « ordinario in ordinario », ad ogni arrivo di corriera postale, si fanno sempre più gravi, impressionanti, catastrofiche: centocinquanta, duecentoventi, trecento, fin cinquecento morti il giorno!.... Seimila vittime entro il solo mese di giugno!....

Lo stato pontificio deve adottare anch'esso le sue cautele. Interdice Messina; impone contumacie di 40 giorni da consumarsi in Civitavecchia o in Ancona a tutte le provenienze dal resto dell'isola; ordina guardie armate nei porti e ronde alle spiagge; stabilisce il cordone sanitario, i « rastelli », lungo il confine terrestre col regno di Napoli. Per ciò che riguarda Senigallia, poi, non solo proibisce in modo assoluto la fiera, ma ne chiude il porto e la spiaggia ad ogni comunicazione per mare (2). « Il troppo austero ripiego » nella convinzione di Senigallia è ispirato da Ancona e non tende « ad altro se non « alla privativa di ricevere - lei sola - tutti i legni, che tro- « vansi in viaggio alla vòlta di questa fiera e di fare essi « solamente - i signori Anconetani, antichi contradittori ecc. « ecc. - quel commercio, che viene proibito a Senigallia ». Se per tanto essa strepiti e metta in moto tutte le forze di cui può disporre, per premere sulla consulta e ottenere di far la fiera, anzi di prolungarla anche « ad altri otto giorni dopo il « 26 (luglio), per compensare la città e i mercanti del danno « recato dalla emanata sospensione », è superfluo dirlo.

La sacra consulta sembra commoversi alla prospettatale miseria incombente sulla città e con editto 30 giugno 1743, pur lasciando nel suo rigore il decreto di chiusura del porto, consente che, osservate le debite cautele, si possa contrattare colle solite esenzioni le merci già introdotte in città. Il magistrato

(1) *Negotia Sanit.*, v. 8, c. 3.

(2) *Ivi*, c. 14, 20 e segg.; *Libro Fiera*, v. 3, N. 35, c. 8t.-9.

cittadino s'affretta allora a pubblicare che, « non essendo stato proibito d'introdurre nella città... le merci per via di terra , la fiera avrà luogo nei soliti giorni e colla solita franchigia (1).

Già il bando di proibizione della fiera, pel silenzio serbato al riguardo delle merci precedentemente introdotte a Senigallia aveva lasciato tutt'altro che soddisfatta Venezia, la quale nei casi veramente tristi e gravi di Messina, nell'incerta e tardiva applicazione di misure sanitarie da parte dello stato pontificio, nell'invasione delle truppe imperiali, vedeva addirittura il finimondo. «.... Non può non essere risultato di comune sodisfa-
« zione - scrive il 6 luglio alla Sanità di Senigallia - la so-
« spensione della fiera... già publicata; ma cosa sia delle merci
« precedentemente concorse dalle parti resesi in seguito infide,
« solite non disimbalarsi se non all'apertura di essa, e di quelle
« capitate da Missolungi ?... »

Quando poi ha notizia della consentita celebrazione con queste merci già introdotte, quando sopratutto constata la larga interpretazione, che alla concessione ha dato il magistrato cittadino, allora non si tiene più. Tra la deplorevole negligenza generale manifestata di fronte alla peste di Messina, « restando...
« ogn' uno libero di appigliarsi a quei provedimenti, quali
« reputa a sè più confacevoli, Noi imperturbatamente andiamo
« prendendo quelli, quali riputiamo più adattati. E sul non
« essere stata presa in Romagna alcuna precauzione sopra le
« merci precedentemente ammesse, procedenti dal Levante in-
« fetto et espurgate ne porti resosi essi medesimi in seguito
« sospetti; anzi sull'essere stata ritirata o mal interpretata con
« stampa di Senigaglia la precedente solenne publicata sospen-
« sione di quella fiera... abbiamo resoluto di separarsi dallo
« Stato Pontificio, siccome viene spiegato dall' acclusa che ac-
« campagnamo a VV. SS. Ill.me », ai deputati cioè della sanità di Senigallia (2).

Il suo esempio è subito seguito da Firenze, Lucca, Milano

---

(1) *Libro Fiera,* v. 1, c. 81 e segg.; v. 3, N. 35, c. 10t.

(2) *Negotia Sanit.*, v. 8, c. 29 e 34.

e Torino. Lo stato pontificio quindi, per qualche tempo, resta completamente isolato. Non perciò il mite e fiero Benedetto XIV recede dal provvedimento preso: il 18 luglio anzi colpisce di rimando Venezia e gli altri stati della stessa misura, e il 20 luglio proroga la durata della fiera (1). La quale così anche in quest' anno calamitoso è celebrata; ma non è affatto ricordata tra quelle « spaventosissime » fiere, che sarebbero state il 1721 e il 1728. La sospensione del commercio, per quanto di breve durata, danneggiò gravemente — che è peggio — tutto lo stato e, ammaestrati dalla dura lezione, papa e sacra consulta nel successivo 1744, permanendo in parte le stesse circostanze, si guardarono bene dallo sfidare allo stesso modo le... paure di Venezia.

Al « venerabile fratello il vescovo di Senigallia », che accompagna delle sue istanze le pratiche della città per ottenere la licenza di fiera anche in questo 1744, scrive sua santità Benedetto XIV in persona: « Non si fece, come Ella ben sa, « la fiera l' anno passato, e per quattro casse venute alla fiera « di Sinigaglia, per le quali contro il nostro pensiero si ebbe « dalla Consulta qualche indulgenza, riuscì ai Veneziani d' in- « fiammare talmente le truppe estere, che tutto il commercio « dello stato Ecclesiastico coi paesi forastieri fu tolto ed in-

(1) *Ivi*, c. 43; *Libro Fiera*, v. 3, N. 35, c. 11. - La ritorsione della rappresaglia dolse a Venezia, che in una... venezianamente molle requisitoria vuole spiegare alla sanità di Senigallia il perchè della sua condotta e finisce: « Da altra parte osservasi interdetto lo stato di Fiorenze per essersi il primo « separato dal Pontificio et interdetti questi Publici Stati, per non essersi « dalla Toscana separati in tempo che nessuno stato d'Italia s'è uniformato « alle direzioni della Sacra Consulta di Roma, nè pur lo stesso Regno di « Napoli, con una novità di massima, la quale non ha luoco ne stessi Stati « Ottomani, ne quali non facendosi imaginabile caso della peste, si soffre « però con indifferenza che per tal causa quel commercio a perpetua con- « tumacia resti condannato, dirigendosi quella Nazione come più li aggrada « e lasciando che gli altri si dirigano come più loro accomoda »: la San. di Ven. a quella di Senig., 10 agosto 1743. Dal che rilevasi che per Venezia lo stato pontificio poteva e doveva lasciarsi interdire dal commercio, non già esso interdire a sua volta... gli altri!

« terrotto con tale pregiudizio, che siamo soliti di dire, aver « dato più danno allo stato Ecclesiastico un capriccio della « Consulta, che la pesante dimora di due armate in esso. « Abbiamo voluto che la materia — concessione o proibizione « della fiera — s' esamini nella stessa Consulta, e tutti, ne- « mine discrepante, ammaestrati pur troppo del nostro danno, « infertoci da essi loro, hanno risposto che non si faria... » (1).

* * *

Dopo quest' incidente del 1743, Venezia non ha più occasione, secondo i nostri documenti, di opporsi alla fiera. I suoi sudditi continuano a intervenirvi numerosi sino all' ultimo, e un provvedimento — vero atto di ostilità commerciale — preso nei suoi riguardi dal governo pontificio il 1758, non provoca da parte sua — a quanto gli stessi documenti ci permettono di sapere — altra misura che un'opportuna specializzàzione in una categoria di merci del suo contributo.

Ancona, al contrario, non cessa di essere la spina nell' occhio di Senigallia. Non paga della posizione preminente che ogni anno più va prendendo in fiera, non paga neanche d' un innegabile e considerevole incremento della sua prosperità per privilegi industriali e commerciali ottenuti, essa non rinuncia all' aspirazione di deviare a proprio vantaggio il movimento d' uomini e merci, che ogni anno affluisce alle sponde del Misa. Così per Senigallia è fuori di dubbio che alla minacciata soppressione della fiera nel 1736 — la vedremo a suo luogo — avessero parte i maneggi d' Ancona. Ispirato esclusivamente da Ancona fu, nella sua convinzione, l' impegno preso da « qualcuno », nel 1755, di « far trasportare la fiera altrove », cioè in Ancona stessa (2).

---

(1) *Lett. di personaggi*, v. 2, c. 117.

(2) L' impegno - non è detto da chi preso, ma ammesso anche dal card. segret. di stato - sarebbe fallito di fronte alla fermezza di Benedetto XIV: « vivente lui, non si sarebbe certamente levata » la fiera da Senigallia: *Avvoc. e Procur.*, v. 7, c. 100, 109, 122-23; *Libro Fiera*, v. 1, c. 86-90, 97; v. 2, c. 275.

Ma ciò che mette continuamente di fronte le due vicine sono i sempre ricorrenti pericoli di contagio nell' Adriatico e i provvedimenti presi da quella sanità. Non li seguiremo ancora questi altri casi di contagio, che fatalmente si accompagnano con altrettanti episodi o, meglio, con altrettante manifestazioni della persistente sorda rivalità tra le due. Ci basti accennare rapidamente ai due che chiudono la serie nel secolo e avvertire, per tutti, che da parte di Senigallia è invariabilmente la stessa, uniforme, monotona sequela di proteste contro le insidie di Ancona e di pratiche affannose e dispendiose in Roma: invio di deputati, suppliche, esposizione di miserie, appelli al sentimento o all' interesse di quanti sono in grado di giovare, di premere sul governo, per ottenerne « giustizia o grazia » (1).

E grazia o giustizia, più spesso quella che questa, Senigallia quasi sempre riesce ad ottenere dal paterno governo dei papi, a spuntarla cioè contro « l'emula vicina » e... contro le rigorose misure sanitarie, restrittive del commercio, sia pure - come nel 1784 - che la sua riesca una vittoria di Pirro.

Nel 1784 - peste in Albania e Dalmazia, con centro d' infezione a Spalato - dopo che la sacra consulta ha debitamente messe al bando le regioni infette, la sanità d' Ancona, di sua iniziativa, il 16 aprile sottopone a quarantena di 40 giorni le provenienze dal Litorale austriaco e veneto e di 14 giorni quelle da ogni altro punto dell'Adriatico. Si è alla vigilia della fiera e, manco a dirlo, il provvedimento assume subito, agli occhi di Senigallia, carattere di espediente insidioso per impedirla. « Eccoci ad un nuovo fastidioso incidente, per cui si minaccia « la sospensione al generale commercio, per renderlo poi pri- « vativo nel solo porto d'Ancona ». E si mette mano al solito armamentario, si mobilitano le solite forze (2).

Ma il contagio dice davvero. A Roma ne sono spaventati

---

(1) Presso che esclusivamente di pratiche svolte a questo fine, in Roma, son formati gli otto voll. d. *Libro di Fiera*.

(2) La relativa pratica in *Libro Fiera*, voll. 3, 4, 5; in quest'ultimo, le minute d. lett. scritte da Senig.

tutti, la beatitudine di Pio VI compresa; la « petulanza de' sinigagliesi » fastidisce, e la sacra consulta, non solo sanziona l'opera della sanità d' Ancona (27 aprile), ma proibisce anche la fiera (5 maggio), e ordina persino la più rigorosa chiusura del porto e della spiaggia di Senigallia ad ogni commercio: un blocco in piena regola!

La città non sa credere ai propri occhi. « È il solito stile « tenuto altre volte dagli Anconitani a danni della nostre fiera ». Han da alimentare la gabella di baiocchi 25 su ogni cento scudi di mercanzia da introdursi, per fare « la nuova strada » (1) e la nostra fiera ne deve far le spese. È un' ingiustizia intollerabile.

Cardinal-protettore, nobili deputati, avvocati e agente - sei persone in moto continuo dal maggio all'agosto per le vie di Roma, da un ufficio all' altro, dall' una all' altra « corte » cardinalizia! - insistono, premono, supplicano: ottengono solo che ...la disavventura di Senigallia sia resa comune gli altri porti adriatici, la proibizione di ogni fiera. Magra consolazione anche questa! Ancona, in barba a tutti i divieti, si prepara a tenerla lei una fiera. Le merci giacenti per la contumacia nel suo porto o custodite nei suoi magazzini, vi si vanno più o meno clandestinamente commerciando. Senigallia deve assistere allo spettacolo di carri carichi di merci che transitano per le sue vie, persino dei suoi ebrei che vi si recano (2). E nel suo porto non

---

(1) La strada cioè lungo il mare, dal Piano S. Lazzaro a S. Agostino: *Libro Fiera*, v. 5, c. 23 e 34.

(2) Oltre a queste, Senigallia ne vede e crede d'averne cento altre prove: *ivi*, c. 60, 70, 72, 79, 80. Due suoi cittadini, il 23 giugno, han sentito dire da alcuni anconetani, in Ancona stessa, presso il casino della sanità, a proposito del bando di proibizione d'ogni fiera: « Cosa vogliamo dar mente « quel bando! Continuiamo a scaricare e fare quello che occorre, che quando « abbiamo dato un'altro poco di *sbruffo* a Roma, il bando lo buttiamo giù ». Tutto ciò essa s'affretta a segnalare a Roma. Ma ciò che a un certo momento le toglie anche il coraggio di continuare le... sue denunzie, cui a Roma non si vuol prestar fede, è la notizia che anche la R. Camera ha preso in fitto magazzini, in Ancona, « per lo smercio delle sue calancà », le tele fini

possono penetrare barche neanche con viveri e legne pei bisogni della popolazione, nemmeno colla pietra d' Istria e di Pesaro per proseguire la costruzione del vescovado!

Solo quando il periodo normale della franchigia (14-31 luglio) è bene spirato, la Consulta s'induce (3 agosto) a restituirle il commercio per mare. E... *fiche de consolation,* sulla fine d' agosto, le concede anche di poter celebrare la fiera colla solita franchigia, nei giorni dal 9 al 27 settembre. Ma allora le merci già destinate a Senigallia si sono smaltite in Ancona e in Ancona la regione ha potuto trovare tutto il necessario per il suo rifornimento....

Tranquillatesi appena le acque da questo fortunale, ecco, l' anno dopo, una nuova tempesta, che finisce però... in un bicchier d' acqua.

« Cessato in quest' anno — i gonfalonieri al card. Anto-
« nelli, 5 maggio 1785 — il colore della peste, il quale som-
« ministrò nel 1784 agli Anconetani il pretesto di attrarre a
« loro privativamente il commercio, conforme riconobbe la stessa
« sacra Consulta, hanno ora inventato altro ripiego per indiretta-
« mente annichilire la fiera. Ed è di avere tra loro sottoscritto un
« foglio penato, per cui scambievolmente si obbligano di non
« venirci, di avere a tal partito tirati i Folignati, e finalmente
« di far girare per diverse piazze estere la notizia di questa loro
« risoluzione, perchè gli amici e corrispondenti, piuttosto che a
« Senigaglia, si determinino di andare in Ancona... ». Congiura dunque, o — più modernamente — organizzazione di *boicottaggio!* E il male che i signori Anconetani posson fare, è incalcolabile. « Trattasi che dagli Anconetani e Folignati for
« masi un buon terzo di fiera, che questi sono gli unici a
« portarvi gli zuccari, cannelle, pepe, altre droghe e provenienze
« di Ponente, e che quelle di Levante, dovendo per necessità
« affacciarsi al porto d' Ancona, per essere ammesse alla pra

---

delle fabbriche dello stato istituite da Pio VI: il che invero era stato nell'intenzione del pro-tesoriere, prima però che anche ad Ancona si estendesse la proibizione « del commercio e concorso »: *Libro Fiera*, v. 3, c. 59.

« tica, sarebbero nella maggior parte colà commerciate, per il « che la fiera cessarebbe di esser tale... e rimarrebbe ancora « senz' alcun effetto la graziosa concessione fatta dal Principe « a questa città della fiera... » (1).

Del « colpevole disegno », del « complotto delittuoso » Senigallia ha le prove... irrefragrabili. E denuncia. E invoca punizioni e provvedimenti pel caso in corso e per eventuali casi a venire. Se la cosa danneggia la città — ha l' aria di soggiungere — essa offende non meno le prerogative del principe.

Vero è che, in un lampo di lucida percezione, essa intuisce il debole del suo atto d' accusa. E s' affretta a... parare. Se mai il santo padre fosse stato « prevenuto dagl'Anconetani che « in tanto essi e i Folignati hanno pensato a tale ripiego, in « quanto che si trovano angariati in questa città dal daziere « de' colli e si aspettano di essere condannati al doppio paga- « mento dei noli, cioè a quello del 1784 ed al presente del- « l' anno corrente,... sappia Vostra Eminenza che il daziere « istesso de' colli ha annualmente ammesso gli Anconetani e « Folignati ed anche altri... ad un concordato...: che inoltre « niuno pensa di pretendere i noli già scorsi... ».

A Roma si piglia la cosa sul tragico. Quel che per pudore era nella denuncia senigalliese discretamente sottinteso, diventa il punto sostanziale per gli zelanti prelati. « Lo stabilire e il toglie- « re le fiere è un dritto privativo del Principe; chiunque con- « traviene o in qualsivoglia modo si oppone a tali stabilimenti, « offende la sovranità del Principe. Sarà quindi parte del suo « debito — debito del governatore d'Ancona, e di quello di Fo- ligno parimenti — e del suo zelo il verificare se una tale « convenzione sussista, e, quando sussista, di procurarsi il te- « nore di essa, come delle supposte circolari, e i nomi altresì « dei negozianti... ».

Si voglion dunque le prove, quelle famose decisive prove, che Senigallia dice di avere e... si affanna invano a procurarsi.

---

(1) *Libro Fiera*, v. 8, c. 1. Per tutto il resto, nello stesso e nel vol. 6.

La sua denuncia pertanto corre rischio di passare per calunnia. « Ma il nostro E.mo Protettore - card. Leonardo Antonelli - « ha avuto cura di porre sotto gli occhi del Sovrano un do- « cumento tanto certo ed autorevole, che non solo ha smentito « la suddetta informazione - il risultato dell'inchiesta compiuta « dal governatore d'Ancona - .... ma ha fatto tale impressione « nel di lui animo, che ne ha avanzato... i suoi giusti risen- « timenti al detto prelato » (1).

Che c'era finalmente di vero nella « macchinazione » anconetana? Semplicemente questo. « Quattro bottegari » - secondo l'inchiesta del governatore d'Ancona, anche lui tenero dei suoi polli, come dei propri il legato d'Urbino - spazientiti o sdegnati sia dell'eccessivo fiscalismo ormai dominante in fiera, sia di « qualche insulto » subìto da parte di quella « scilinguata Plebe », si erano di fatto accordati, « uniti a non intervenire » alla fiera e sulla fine d'aprile avevan già cominciato a disdire gli affitti di qualche magazzino. Senigallia vi vedeva già il principio del... finimondo. E mentre moveva a Roma denunzie e lamenti, si dava subito da fare per sostituire l'eventuale assenza del contributo in droghe per parte di Ancona. A mezzo dei consoli pontificî ufficiava, perchè ve ne recassero, mercanti delle piazze di Ferrara, Venezia, Trieste, Livorno, Genova (2).

---

(1) *Libro Fiera*, v. 6, c. 34, lett. Contini, Roma 28 maggio 1785. - « Aggiungo in foglio a parte - lo stesso Contini, in pari data - da tenersi « segreto per ogni buon fine e riguardo, che il documento fatto presentare « al Papa dal sig. card. Protettore è stato la stessa lettera scritta di pugno « dell'E.mo Altieri da costì al sig. ab. Bassi, in cui lo ragguagliava distin- « tamente di quanto Egli aveva operato ed era coerente alla Pro-memoria « inviatami dalle SS. VV. Ill.me... »: *ivi*, c. 34 bis.

(2) La sostituzione però non pareva facile. Quei di Ferrara temono che gli Anconetani cambino idea e lamentano gli aggravi fiscali in fiera e l'angustia del tempo concesso al ricarico, « l'ultimo giorno di franchigia, sia tempo buono o burrascoso »; quei di Venezia hanno le stesse preoccupazioni e inoltre, « pei gravi dazi d'ingresso e d'uscita non potrebbero mai stare al confronto con quelli d'Ancona, ad onta anche di essere esentati costì dall'aggravio del 15 % », di cui son colpiti, vedremo, i prodotti esteri non

Quando l'affare minacciava di prendere la brutta piega che abbiam visto, s'intrometteva paciere il card. Altieri protettore di Ancona. Senigallia per suo mezzo assicurava gli Anconetani « che venendo alla fiera sarebbero ricevuti e trattati con di- « stinzione e amorevolezza, usandogli quelle facilità che fossero « compatibili coll' interesse publico e col privato » - e poco dopo chiedeva ed otteneva la revoca del dazio veramente vessatorio sulle piccole quantità di merci in uscita per via di terra; - i mercanti d' Ancona a lor volta davano parola che sarebbero « intervenuti con le persone e con le merci » e la « mal fondata avversione o grossezza insorta tra due città finitime » era, almeno pel momento, « scemata..., se non tolta affatto ».

Fu solo questa conciliazione che indusse il governo di Roma a « trascurare l'ulteriore indagine » intorno alla... cospirazione catalinaria e sua santità Pio VI a riservare per miglior tempo i fulmini della sua sacra indignazione (1).

---

coperti dalla bandiera pontificia. Delle risposte da Trieste e da Genova non abbiamo notizia. Quei di Livorno invece, che già sogliono recare droghe, « i vari generi ricchi », in fiera, fan sapere che è già partita da Marsiglia, « una tartana con droghe e altre mercanzie, colà provviste per loro conto »: *Libro Fiera*, v. 6, c. 9, 15, 18.

(1) Non tanto però che non apparissero nel momento almeno i lampi: « Sig. Cardinal Nostro Stimatissimo - comunica direttamente al card. Ho- « norati, vescovo di Senig. - Non potrà mai riuscire ai mercanti d' Ancona « d'impedire la solita fiera in codesta città, nè che abbia effetto il complotto, « che dicesi fatto dalli medesimi. Al nostro ritorno che facessimo ieri l'altro « dalla Bonificazione Pontina, trovassimo la di Lei lettera ed insieme i « ricorsi fatti in nome di cotesti cittadini, avvalorati dagl' uffizî del card. « Antonelli. Abbiamo dopo saputo le premure datesi dal card. Altieri per « distornare l' unione dei mercanti sudetti, e di averli ridotti al dovere. « Noi facciamo scrivere per Segretaria di Stato a Mons. Governatore d'An- « cona, che esprima le nostre intenzioni affatto opposte alle mire degl' An- « conetani, colla minaccia dei più forti espedienti, che possan prendersi a « loro discapito, e per verità siamo determinati di prenderli, qualora non « si ricredino, essendo troppo maligna la cabala di voler guadagnare una « privativa dall' accidentale necessità di essersi dovuta nell' anno scorso « proibire codesta fiera. Ciò è quanto potiamo dirle in risposta... ecc. Datum « Rome... 25 Maij 1785... »: copia autenticata in *Libro Fiera*, v. 6, c. 29.

Capitolo II

Franchigia e aggravi locali

Durata della franchigia. — Le regalìe. — Il dazio dei colli. — Altri dazi minori.

La durata della franchigia continuò ad essere di 13 giorni (14-26 luglio), come sulla fine del XVII, sino al 1744; fu di 18 giorni 14-31 luglio) dal 1745 al 1786; di 40 giorni (1 luglio-9 agosto) nel 1787; di 36 giorni (1 luglio-5 agosto) dal 1788 in poi.

Autori dei considerevoli prolungamenti del 1744 e 1786 furono i due papi romagnoli, Benedetto XIV e Pio VI, i più benemeriti di Senigallia, particolarmente il primo.

Più che di un prolungamento puro e semplice del periodo di franchigia, doveva essere sentito a Senigallia il bisogno di un « breve perpetuo », di una costituzione sovrana (1), che, confermandola, assicurasse definitivamente la fiera contro interessi e tendenze avverse. Parve buona occasione a chiedere l'una e l'altra cosa, il danno subìto per la mancata celebrazione del 1744, che seguì, per di più, alla non prospera fiera del 1743. Inviata a Roma una delle solite deputazioni, mercè il valido patrocinio del concittadino card. Nicola Antonelli, si ottenne da Benedetto XIV, in data 24 agosto 1744, la bolla sull'osservanza dei giorni festivi, la quale nella storia della fiera è tra gli atti più importanti.

Per far trovare tempo ai signori mercanti di attendere, senza scapito della « negoziazione », ai doveri del buon cristiano,

---

(1) Sin dal 1659, al primo manifestarsi della concorrenza anconetana l'agente senigalliese in Roma ne aveva lamentato la mancanza: *Ambasc., Avvoc. e Procur.*, v. 1°, c. 79.

almeno nei giorni di festa che cadono entro il periodo della franchigia, la fiera, con annessi diritti e privilegi, è prolungata di cinque giorni (1).

Mentre pensiamo — suona in rapido riassunto il dimesso latino del papa teologo — che è nostro dovere, vegliare alla salute delle anime e al bene di questa vita mortale, con nostro dolore abbiamo appreso come nei giorni di festa, che cadono durante la fiera di Senigallia, « aliqui pravi homines, Dei et Catholicae Ecclesiae praecep-
« torum immemores, et turpi lucro... inhiantes... in operibus ser-
« vilibus et commerciis obeundis negociisque temporalibus tra-
« ctandis... occupati sunt... Detestandam hanc abominationem...
« auferre cupientes, volentesque etiam indemnitati et perpetuitati
« iurium et privilegiorum... civitatis, eiusque ac totius tempo-
« ralis status nostri commodo atque utilitati.... consulere ac
« providere... decernimus... »: nei detti giorni festivi, e specialmente dalle ore tredici (9 antim.) a mezzogiorno e dalle ventuna (5 pom.) al calar del sole, durante le quali si celebrano nella maggior chiesa gli uffici divini, si chiudano botteghe e taverne, sia sospesa ogni e qualsiasi operazione e transazione commerciale e si attenda da ciascuno ai doveri religiosi, pena le censure ecclesiastiche del caso. In compenso delle ore sottratte per tal modo alla negoziazione, la durata della franchigia è prolungata di altri cinque giorni, ai quali sono estese « omnes
« gratias, immunitates ac privilegia, liberum ac tutum commer-
« cium, accessum ac recessum et promissam sub fide publica
« securitatem omnibus et singulis ad dictas Nundinas acceden-
« tibus ibique commorantibus ». Infine, « omnia et singula
« iura, privilegia, indulta, statuta, consuetudines, sententias ac
« rescripta, quomodocumque a Nobis nostrisque praedecessoribus
« praesertim Urbano VIII et Innocentio X..., contra quoscum-
« que emanata et a praefata civitate nostra Senogalliensi ob-
« tenta atque impetrata super iure privativo celebrandi praefato
« tempore Nundinas praedictas », son confermati e convalidati.

---

(1) L'originale in *Bolle*, N. 3, c. 14; pubblic. in *Benedicti P. XIV Bullarium*, Tomo I, p. 378.

La fiera per tal modo, oltre essere prolungata, è anche assicurata, garantita contro eventuali ulteriori tentativi di istituirne altre nel periodo della sua celebrazione (1).

Giustificato con ragioni semplicemente commerciali è invece il prolungamento concesso da Pio VI nel 1787. Coordinato, con una serie di altri provvedimenti, alla grande riforma doganale di cui vedremo a suo luogo, esso ha l'evidente intento di mettere la fiera in grado di provvedere e bastare al più elevato tono di vita economica dello stato, che legittimamente si sperava dalla liberale riforma. Ma nel primo esperimento la durata di 40 giorni non portava altro effetto pratico che un più forte aggravio finanziario allo stato e alla comunità; la franchigia, con le conseguenti operazioni commerciali, anche in quel 1787, « ebbe principio e rispettive compimento soltanto nei consueti giorni degli anni passati », e il governo, riducendola di quattro giorni, tornava a fissare il periodo delle vere e proprie contrattazioni all'antica durata di 18 giorni (14-31 luglio), liberi però i mercanti di disporre delle merci nei giorni che la precedono, a cominciare dal 1. luglio, e nei giorni che la seguono, sino al 5 agosto (2).

* * *

Ma se andava guadagnando in durata, la franchigia - la franchigia reale, ben inteso (3) - andava continuamente perdendo

---

(1) A testimoniare la sua riconoscenza, il Consiglio decretava, 16 sett. 1744, l' erezione in marmo dell' arma pontificia con acconcia iscrizione e in onore del card. Antonelli un' opera di pietà; 100 scudi annui da erogarsi in doti per due fanciulle povere della città: *Consigli*, v. 60, c. 33.

(2) *Decreti*, vol. L, c. 70t-75 e 81-83.

(3) In quanto riguarda le persone, i pochi indizi offerti qua e là dai nostri documenti ci mostrano che nel fatto è presso che caduta in disuso. L' ha ben ricordata e confermata nella sua bolla 1744 Benedetto XIV, accennando ad essa colla formula vaga: « promissam sub fide publica securitatem ». Ma più d' una lettera dei legati ci dà notizia di banditi o di ricercati — anche per altri delitti che non fossero l' omicidio e la ribellione — ai quali era, doveva essere interdetto l' accesso in fiera o che in fiera do-

in efficienza. Quel processo di erosione, che vedemmo iniziato a suo danno e portato così sollecitamente innanzi nel XVII, in questo XVIII continua ininterrotto, più vasto e più intenso. E l'elenco delle merci, che sotto questo o quel titolo restano escluse dal beneficio della franchigia nella fiera « franca », si allunga automaticamente, regolarmente, anno per anno, per così dire. Ai castellani emeriti, alla comunità bisognosa, s' unisce, buon terzo, lo stato protezionista.

Vero è che dei larghi redditi ritratti dagli svariati dazi la comunità si vale per opere di pubblico decoro e utilità, delle quali in definitiva si vantaggiano anche i mercanti. Vero anche che la maggior parte dei dazi governativi, volti a promovere questa o quell' industria, si giustificano - secondo le opinioni del tempo, e non di quel tempo soltanto... - con un interesse superiore e generale. Ma la legittimazione degli uni e la giustificazione degli altri non tolgono proprio nulla al gravame, che colpisce la merce un tempo esente e che, ormai allettata a concorrere in fiera dalla sola sicurezza dell' esito, è pronta a disertarla, appena la stessa sicurezza le si offra altrove. Nessuna meraviglia quindi, se in questo secolo, che segna l'apogeo della fiera, è possibile scorgere qualche segno di decadenza.

Dei tre poteri, che esercitano così... prodigalmente il diritto di imposta sulle merci in fiera, quello che non trova giustificazione se non in un preteso maggior lavoro, del resto lautamente compensato dallo stato, è il solito emerito signor castellano. Le regalie, che sulla fine del secolo si prelevano dai castellani su 10 voci — però largamente comprensive — nel 1725 colpiscono 53 articoli, minutamente specificati e nel 1730, ben 98. Dopo quest' ultimo anno, non abbiamo più notizia di ulteriori... espansioni.

Tra i prodotti più largamente rappresentati in fiera esse gra-

---

vevano essere ricercati. Con tutta sicurezza, la franchigia personale ormai non assicura più che i debitori contro i rispettivi creditori, nel solo caso, tuttavia, che sia intervenuta sentenza di tutt' altro tribunale che quello speciale di fiera.

vano — in ragione dell' 1 % fuori di franchigia e ½ % durante la franchigia — a) prodotti della pesca in genere e i copiosi salumi in ispecie, recati nelle maggiori quantità dai Dalmatini; b) legnami d' ogni sorta con l' infinita dinastia degli articoli derivati, che vengono con Fiumani, Istriani, Veneti; c) frutta di tutte le specie, sì fresche che secche, tra le quali alcune di alto prezzo (mandorle secche, anici, comino) e di evidente uso industriale, fornite più particolarmente dalla Puglia; d) maioliche, sapone, formaggi, paste di Puglia, riso, tabacco, « libàni » o lime (1).

Naturalmente più ricco e variato è l' elenco dei prodotti e delle merci soggette al dazio comunale dei colli.

Istituito, come sappiamo, nel 1650, per estinguere il debito di 10.000 scudi romani contratto pei lavori portuari, e applicato appunto alla cassa del porto, doveva esso cadere, appena avesse col suo gettito raggiunta la somma mutuata e i relativi interessi. Viceversa, la necessità di nuove spese indusse la comunità a chiederne una prima e una seconda proroga durante il

---

(1) *Regalie*, v. 3ª, c. 170 e 328. — Nel solo periodo 2 giugno — 13 luglio 1725, il periodo di preparazione cioè della fiera, il reddito delle regalie fu di sc. 104 : 88; compresi i giorni di fiera, di sc. 216 : 90 : *ivi* c. 177 e segg. Dopo un' ultima causa, che si svolgeva ancora nel 1736, le regalie non fornirono più occasione ad altre contese: i castellani continuarono a prelevarle sino alla loro abolizione nel 1787. Quando anzi la celebrazione della fiera è compromessa, i castellani non sono meno solleciti dei nobili del consiglio a muovere in Roma... le pedine di cui dispongono. Per qualche anno ancora continuò invece a far sorgere liti e contestazioni la questione della aree, finchè nel 1746, al tempo della prima ampliazione, il castellano rinunciò alle aree di sua competenza sul Lungomisa, ma la Comunità si impegnò a corrispondergli annualmente ben 187 scudi! *Consigli*, v. 62, c. 195t; *Notizie Diverse*, v. 30, c. 75. Trascuriamo le contese minori, sia per altre aree secondarie, sia per la pesa, di che ci fan parola a ogni più sospinto le raccolte dei *Consigli* e delle lett. *Avvoc. e Procur.*, e che ci dimostrano, oltre l' insaziabile avidità di questi signori, la loro concezione della fiera - concezione, del resto, comune a tutta la città: - una cuccagna cioè, una gran *curée*, di cui fosse da stolti non profittare sino ai limiti del possibile.

secolo (1). Passò così in eredità al secolo XVIII e da questo, per altre successive proroghe, sarebbe senza dubbio passato al sec. XIX, se in buon punto la riforma doganale di Pio VI non ne avesse fatto giustizia. Non basta. Nel 1719 subì un inasprimento, che lo portò semplicemente al doppio: da un grosso o mezzo paolo per balla o collo di 250 libbre, a due grossi, ossia un paolo, applicandosene l'aumento alla cassa della comunità per sopperire a spese occorse in quel torno di tempo e ad altre a venire (2). Finalmente alle 141 voci, che ne risultano colpite nello stesso anno, se ne aggiungono 38 altre nuove in un rimaneggiamento del 1259 (3).

Il dazio dei colli, si ricorderà, coll'annesso dazio dell' « alboraggio » — un grosso per barca — non consente esenzioni o riduzioni per franchigia o altri privilegi all'infuori di abbonamenti o accordi o anche agevolazioni, che agli appaltatori piaccia di fare o acconsentire. E si preleva senza distinzione da tutte le merci che vengono per mare, anche se non sono confezionate in colli, anche se il collo o la qualsiasi quantità introdotta non raggiunga le 250 libbre.

In base alla tariffa del 1719 e avuto riguardo alla loro importanza in fiera, queste merci e prodotti possono essere distribuite nelle seguenti principali categorie, alcune delle quali, come si vede, coincidono con quelle soggette a regalia:

1) legnami e oggetti di legno d'ogni forma e per ogni uso: tavole, travi, doghe, botti, subbi, remi, timoni ecc.;

2) salumi poveri: sardelle, sgombri, aringhe, sarache, tonnina, aghi, anguille salate, oltre ad anguille fresche e seppie secche;

3) materie tessili e alcune poche confezioni: canapa, lino, lana, cascami, e: cappotti, rascie di Fiume, corde, canovacci, calzette e fasce di cotone ecc.;

---

(1) Nel 1675 e 1692, e, lungo il XVIII, nel 1713 e 1732: *Privil. e Chirogr. Div.*, doc. N. 50, breve di Clem. XII, 10 maggio 1732.

(2) *Libro Fiera*, v. 7, c. 47.

(3) Le relative tariffe in *Porto e suoi dazi*, c. 18 e 19 e in Repert. d. *Porto*, foglio a stampa.

4) pelli gregge; di conce, i soli cordovani, e di confezioni, selle e scarpe;

5) maioliche e vetrami;

6) metalli utili da lavorare e lavorati: ferro, piombo, rame, lime ecc.

7) terre e vegetali da tinta: terra di Vicenza, nerofumo, vallonee, scotano, campeggio, verzino ecc.;

8) resine ed essenze: pece, pegola, catrame, trementina ecc.;

9) arredi domestici: casse, sedie, canterani, quadri, specchi;

10) grasce: carni salate, formaggi, burro, olio, riso, paste, vino;

11) frutta fresche e secche: agrumi, carrubi, mandorle, anici ecc.;

12) animali vivi;

13) oggetti di giunco o di vimini: cesti, stuoie da letto, stuoini,

14) e tutta una folla d'altri articoli e prodotti i più eterogenei, dal tabacco ai libri, dal sapone agli strumenti musicali, allo zolfo.

Ad esse la tariffa del 1755 aggiunge merci prevalentemente e considerevolmente più ricche:

a) ai salumi: botarghe, baccalà, caviale, moscimanno, salmone, stoccafisso, tarantello;

b) alle materie tessili: coton sodo e filato, stoppa di lino e di canapa;

c) e inoltre: pelli conce d'ogni sorta e in particolare suola, vitelli, vacchette;

d) salami e mortadelle;

e) zucchero, zibibbo, uva passa ecc.

Di questo « maggior dazio » comunale, anche durante il sec. XVIII, non ci son note che le corrisposte d'appalto, due terzi circa delle quali equivalevano sempre al gettito del dazio stesso nel periodo della fiera. Esse, in generale, continuano a salire, ma il progresso non è così rapido nè così considerevole come nel 600: verso la metà del secolo anzi le aste si rendono deserte.

Dopo aver rapidamente raggiunto e superato i 2000 scudi in moneta d'Urbino durante l'ultimo ventennio del XVII, nel primo ventennio di questo XVIII oscillano, con sbalzi irregolari, tra i 2601 (nel 1707 09) e i 2205 (nel 1716-18). Raddoppiatasi la quota per collo nel 1719, non per questo la corri-

sposta d'appalto risulta aumentata in proporzione: da un minimo di 4451 nel triennio 1722 24, raggiunge con lento aumento i 4784 nel 1734-36, per ridiscendere, nel 1738 40, a sc. 4527, che a moneta romana equivalgono a sc. 3004. Risale ancora a 3101, moneta romana, nel 1742-44; ma nelle aste del 1745 e 1752 non si presentano offerenti e sino al 1563 il dazio è gestito in amministrazione. Per 3800 scudi annui è di nuovo affidato, non più però per via di appalto, alla gestione privata, finchè nel ventennio precedente la sua abolizione, 1768-87, il suo reddito è calcolato in media a sc. 3921:37 annui (1).

Ma soddisfatto all' obbligo verso il castellano, o verso il daziere dei colli, o verso l' uno e l' altro insieme, una merce introdotta alla fiera « franca », non sfugge ad ulteriori.... premure del fisco locale. Se all' atto della vendita ha bisogno di essere pesata, paga il suo bravo diritto di pesa o alla comunità o al doganiere, secondo che ha preso posto, in terra o col legno in acqua, a destra o a sinistra della linea mediana del porto canale (2): un baiocco per ogni 100 libbre, se trattasi di mercanzie ordinarie; dieci baiocchi, per la stessa quantità, se trattasi di « generi fini, come seta, endaco, coralli, garofani, osso di balena od altro » (3).

Se, dal 1758 in poi, viene esposta in vendita in una qualunque via coperta di tendato, paga all' appaltatore la tassa

---

(1) Ed ecco le cifre, conservateci in repert. d. *Strumenti*, c. 45, sino al 1738; *Incanti*, v. 3, 103t, 128 e 146; v. 4, c. 1 e 91t; *Decreti*, v. L, c. 167:

an. 1701-03,	sc. annui (mon. Urb.)	2507	an. 1728-30,	sc. (mon. Urb.)	4725
1704-06,	»	2251	1731-33,	»	4777
1707-09,	»	2601	1734-37,	»	4784
1710-12,	»	2501	1738-40,	»	4527
1713-15,	»	2502	1742-44,	» (mon. rom.)	3101
1716-18,	»	2205	1745,	asta deserta	
1719-21,	»	2257	1752,	id.	
1722-24,	»	4451	1763-71,	lic. priv. sc. annui 3800.	
1725-27,	»	4602	1768-87,	media annua, sc. 3921:37.	

(2) *Avvoc. e Proc.*, v. 3, c. 79 e seg., N. 3 d. sommario.

(3) *Raccolta di tutti gli editti che si osservano nella fiera... di S.*, Pesaro, 1875, p. 37-8.

del tendato, in misura di venti baiocchi per ogni braccio lineare occupato di spazio coperto; dal 1781, baiocchi venticinque (1) e più tardi, ventisette e mezzo.

Se, venduta che sia, vuol essere estratta per terra, in qualunque quantità, dal carico di 50 libbre che il compratore si reca con sè sulla carrozza o il calessino, anzi dalla « somella » caricata a schiena d'asino, al carro da 2000 in 2400 libbre, paga ancora alla comunità da baiocchi due e mezzo a baiocchi venti (2).

E non è il caso di accennare qui ai pesi locali indiretti: facchinaggi, senserie, fitti e consumi, automaticamente e costantemente anch'essi montanti, in ragione diretta del continuo incremento, della sempre più larga richiesta.

* * *

I pesi locali colpiscono indistintamente merci estere e merci dello stato. Con essi, premettemmo, si cumulano durante il secolo, dazi e gabelle camerali o governative, le sole che finora abbiano rispettato la franchigia, e queste naturalmente gravano merci e prodotti esteri. Così la serie, il cerchio delle limitazioni alla franchigia reale si chiude presso che completamente; la fiera, in altre parole, già innanzi alla metà del 700, non è più « franca », che pei non molti prodotti, che vi invia lo stato, per tutti quei prodotti dello stato cioè che vi pervengono per via di terra: tutti gli altri incappano o nelle regalie, o nel dazio dei colli, o in dazi doganali.

Dazi e diritti di stato presentano la netta distinzione in fiscali e protettivi.

Della prima specie sono: 1°) un mezzo paolo, che paga indi-

---

(1) *Strumenti*, v. 31, c. 153-6.

(2) È la famosa tassa sui carri, istituita il 1761, che per le perquisizioni, gli abusi e gli arbitrî cui dava luogo, tante proteste sollevò e non ultima causa fu del pronunciamento anconetano del 1785, appunto allora mitigata, poi nel 1787 soppressa con quasi tutte le altre: *Decreti*, v. J, c. 165-6 e v. L, c. 41.

stintamente all'approdo ogni barca insieme coll'alboraggio, 2°) il diritto di spedizioneria, di origine abusiva, che si preleva - in una misura che nel 1763, pel ferro, è di bai. 25 per collo - sulle merci estere in arrivo o in partenza, anche se chi riceve o spedisce è il proprietario stesso o un suo delegato (1).

Numerosi invece, vari di natura e di durata, son quelli della seconda specie. Parecchi preesistono al secolo; i più risultano istituiti nel secolo stesso. Quale si sia però il tempo della loro istituzione, tutti han questo di comune: che si propongono di avvivare le sorgenti della ricchezza pubblica; hanno la loro origine e spiegazione, insomma, in un sistema di politica economica, che in riguardo allo stato pontificio non è convenientemente messa in luce e della quale pertanto abbiamo creduto non affatto inutile occuparci nel capitolo che segue.

---

(1) Come dazio camerale, avrebbe dovuto consentire franchigia: così infatti pensavano e i mercanti e il legato Salviati, che nel 1723 scrive al luogot. di Senig.: « Sono a noi ricorsi alcuni negozianti di Pesaro sul timore, « che da codesto doganiere possa pretendersi d'esercitare la privativa di « spedizioniere, che ha ottenuto dalle sentenze di Roma, rispetto a quelle « mercanzie, che essi mercanti medesimi, o da loro stessi o per mezzo dei « loro ministri, accompagnano o conducono e ricevono in cotesta città per « la fiera e di esiggerne l'emolumento di spedizioniere, oltre li quattro « soliti grossi per ogni carro di merci che s'introducono prima della fran- « chigia, ed al loro ricorso abbiamo ordinato, che si osservi il solito....: « quelle merci, che per il passato sono state ricevute in città e in fiera « dagli stessi mercanti che l'hanno condotte e fatte condurre, nè sono state « solite passare per la via di spedizione, non puole il doganiere soggettarle « all'obbligo della spedizione... » Identico avviso ripeteva due anni dopo: *Decreti*, v. D, c. 136t e 156. Lo stesso anche pensava nel 1763 il leg. Colonna-Branciforte: *Lettere di udienza*. v. 121, c. 68. Ma i doganieri tennero sempre duro e trovarono sempre a Roma chi dava loro ragione, specialmente... quando avevano torto. Il perpetuarsi dell'abuso porta alla solita *consuetudine* e questa... al riconoscimento legale: l'identica storia delle regalie e delle aree, attribuite alla propria carica dai signori castellani. Non altro titolo infatti che « l'antica consuetudine, anche più volte canonizata in giudizio » sa addurre nel 1763 il doganiere, per prelevare la tassa di spedizione di bai. 25 al collo sul ferro, non ostante che il ferro, oggetto d'appalto camerale, goda franchigia da ogni altro gravame: *Lett. d'udienza*, v. 121, c. 80 e 96.

Capitolo III.

La politica economica del governo e la fiera.

La tendenza protezionista e i dazi di protezione sui tessuti di lana e di seta esteri. - La difesa della fiera contro il protezionismo e la minacciata soppressione del 1736. - Altri dazi di protezione e privative. - La fine della franchigia. - La riforma doganale di Pio VI e il definitivo ordinamento della fiera.

Dalla seconda metà del XVII in avanti, lo stato pontificio pare preso, a tratti, da una febbre di rinnovamento, da un ardore di instaurazione economica, che, non priva di qualche buon effetto pel paese, non resta senza conseguenze per la fiera (1). Esso sembra finalmente sentire il peso e l'umiliazione delle troppe braccia inoperose sulle sue terre, del grave debito pubblico che l'opprime (2), della miseria della sua agricoltura e delle sue industrie, di tutta insomma la sua vita economica profondamente depressa. E vuol dare lavoro « ai poveri e alla plebe », vuol introdurre industrie nuove e ravvivare le vecchie,

---

(1) Buone notizie su questo argomento, che meriterebbe di essere meglio e più compiutamente studiato, in De Cupis, *L' annona di Roma*, Roma 1911, p. 292 e segg., Segre, *Manuale di storia d. commercio*, vol. I, Torino 1913, p. 416 e segg., e, per gli anni tra la fine del XVIII e i primi del XIX, Madelin, *La Rome de Napoléon*, Paris, 1906, p. 36 e segg. Per le dottrine economiche e le riforme di Pio VI, ved. Ricca-Salerno, *Storia d. dottrine finanziarie in Italia*, 2ª ediz., Palermo 1896, p. 366 e segg. A noi servono principalmente i soliti docum. dell' ant. archivio senigall.

(2) Nel 1751, sotto Benedetto XIV, che con legittima compiacenza si vantava di non « aver incomodato d' un baiocco la Camera, eccettuato il « nostro scarso mantenimento », il debito pubblico ammontava a « 60 mi- « lioni di scudi romani, de' quali si pagano tanti frutti, che l' entrata non « arriva che per una stretta economia » : *Lettere di Benedetto XIX all'arci- « diacono I. Storani*, pubbl. da A. Maroni, Foligno 1885, p. 81.

bastare da solo, per certi prodotti almeno, a se stesso, trattenere presso di sè il suo scarso denaro, che inevitabilmente esce « agli esteri ». È per l'appunto questo il tempo che in Francia, per opera del Colbert, fa il suo primo grande esperimento il rovinoso mercantilismo, e alla sua influenza, meglio, alla sua sfida, non può sottrarsi o restare indifferente neanche lo stato dei papi.

Da prima è la industria decaduta della lana, che si vuol risollevare, perfezionare, sviluppare. E, pontificando Alessandro VII Chigi, un editto 21 febbraio 1667, confermato a più riprese sotto Clemente IX, proibisce infatti l' introduzione nello stato dei pannilani esteri, ad eccezione soltanto delle saie di Fiandra e di Milano e di alcuni speciali tessuti di Olanda, « in considerazione dell'uso e delle necessità del clero e della curia ». Quindi un successivo del 12 marzo ingiunge « a mer- « canti fabricieri e lavoranti dell'arte della lana per l' avenire « debbino lavorare panni di qualità perfetta e migliore de' « panni forestieri già proibiti » (1). Nello stesso tempo s' invitano le comunità a dichiarare quali « arti » ossia industrie si possano introdurre presso di esse, di quali mezzi dispongano per « porle in esecuzione » e sino a che punto abbiano bisogno « dell'aiuto et autorità della sacra congregazione del Sollievo » (2). Si pensa anche di invitare, a spese dell' erario, maestranze dall'estero.

Se non che, fossero - come in posteriore occasione - interessi minacciati che insorgessero, fosse - come in Senigallia - supina indifferenza, per non dire decisa avversione da parte di privati e di comunità, fosse l' eterna scarsezza di numerario affliggente lo stato pontificio, o infine queste ed altre cause insieme operanti, il fatto è che il programma non fu attuato.

---

(1) De Cupis, *op. cit.*, p. 357 e *Bandi*, c. 50, 51 e 96.

(2) *Consigli*, v. 42, c. 77 e 80t, 14 luglio e 18 ag. 1668. Con bolla 3 apr. 1669 poi Clemente IX assicura la nobiltà di Pesaro che l' esercizio dell'arte della seta non pregiudica ai suoi privilegi e prerogative, e Clemente X estende la stessa... assicurazione alla nobiltà di tutto lo stato. *Bullarium romanum*, v. VI, parte VI, p. 333 e v. VII, p. 124.

«.... Nel tempo di Alessandro VII e di Clemente IX - così un « memoriale di mercanti del 1708 a Clemente XI - si procurò « tentare questa novità per l' introduzzione delle maestranze, « ma esaminatesi bene le cose da quelli che avevano le mag- « giori esperienze del mondo e ritrovatala dannosa allo stato « per tante conseguenze, fu tralasciata l'impresa... » (1).

Sulla fine del secolo stesso, senza per altro abbandonarsi il proposito di rinvigorire l'arte della lana, è quella della seta, che pare attiri la maggiore attenzione del governo. E in questa ripresa d'attività riformatrice, esso riesce a mostrare col fatto il suo interessamento:.... rimette « sessantamila e più scudi » nella erezione di setifici a Bologna e a Faenza, che dopo qualche anno, « per mancanza de' capitali », sarebbero « caduti a terra » e nel 1708 avrebbero servito « a poco o nulla ».

Il poco incoraggiante precedente non distoglie però l' urbinate Clemente XI Albani (1700-1721) dal ritentare la prova, ritentarla anzi su più vasta scala. Sono in genere tutte le industrie tessili — della lana, del lino, del cotone, della canapa — che egli intende promuovere. Ma, disegnando valersi anche lui e di sovvenzioni e di maestranze straniere, per primo tra i papi vuol rinunciare a quella che è l'arma tipica del mercantilismo, le proibizioni, le quali del resto — ce ne assicurano le ripetute bolle — come altrove, così nello stato pontificio non han fatto che moltiplicare contrabandi e contrabandieri (2). E nel 1708 prepara e divulga un piano di riforma economica, la cui novità è per l'appunto costituita da un unico, uniforme diritto d' entrata del 12 % su tutti i manufatti esteri, di cui intende promuovere la fabbricazione nello stato (3).

---

(1) *Notizie diverse*, v. 17, c. 103t.

(2) *Bullarium romanum*, v. XII, p. 309, bolla di Bened. XIII, 1728, che ne richiama ben altre quattro di predecessori contro i contrabandieri.

(3) Detto diritto si prelevava già sui manufatti esteri alle dogane di Roma; si trattava dunque di estenderlo a tutto lo stato, unificare cioè le dogane, ciò che non riuscì che a Pio VI, nel 1786. Ma oltre a questo intento, il disegno di riforma — ci apprende un memor. a stampa *Alla S. di N. S., P. Clemente XI, per li mercanti e negoz. d. st. eccles.*, in *Not. div.*, v. 17,

L' attuazione di un tale disegno, che « sconvolge l' ordine economico con cui per tanti secoli si è vissuto », che espone l'erario a rischi come quelli dei setifici di Bologna e di Faenza, che sopratutto offende interessi consolidati e imperniati attorno al vecchio, complicato, babelico sistema delle dogane è vivacemente combattuto dai « mercanti », cioè esercenti delle industrie tessili, e negozianti dello stato. I quali, in un lungo memoriale — cusioso e tipico impasto di principî audacemente liberisti e di tendenze ferocemente conservatrici — si movono a sostenere e, con esempi recenti e vicini, a dimostrare « l'insusistenza et impossibilità di potersi effettuare » (1) e di dazi

---

c. 99-106 - si propone di sviluppare, all' ombra della protezione, le industrie interne. « Un simile dazio — premette detta interessantissima memoria — non ha altra mira che 1°) di ovviare alle frandi che giornalmente si fanno in pregiudizio delle dogane di Roma, attesa l' apertura di molti fondachi fatti nelle vicinanze », 2°) « l' introduzione delle Magistranze di quelle robbe, che conviene provedere dalli stranieri », 3°) « la proibizione d' introdurre le merci estere dentro lo stato », 4°) ottenere che « la moneta pontificia in congiontura di tali trafichi non possa uscire, ma debba restare nello stato ».

(1) Elencati gli scopi che il progetto di riforma vuol raggiungere (ved. nota preced.), l' interessante memoria osserva : al 1°, che è troppo sproporzionato al mezzo escogitato : a impedire le frodi alla dogana di Roma, basta l' esatta e severa applicazione dei relativi editti. È ingiusto inoltre trattare lo stato alla stregua di Roma, chè i tessuti forastieri destinati a Roma non son gravati di altre spese che di quelle minime del trasporto per mare e, per la larga disponibilità del denaro, vi sono subito esitati ; mentre quelli destinati ad altri luoghi dello stato, son gravati di spese di trasporto per terra, via via più elevate, secondo la distanza da Civitavecchia e da molteplici dazi ; hanno un esito stentato ; debbono spesso girare ancora per le fiere. — Sul 2°, che l' introduzione di maestranze forastiere richiede l' anticipo, anzi il rischio, di larghi capitali, « cui l'erario apostolico esausto non può in conto alcuno soccombere » e, in ogni caso, dev' essere preceduta, come si è fatto in Toscana, dall' istituzione di consolati, collegi e università, coi loro privilegi, con capitali e conoscenze tecniche e deve trovar nello stato sussidio di materie prime, mentre « il bombace non « vi nasce, i lini sono ordinari e pochi, le lane sono in gran parte « di qualità inferiore e non bastanti e le sete ognun sa che vengono ancora « oggi in maggior copia da Napoli e da altrove ». — Sul 3° : la proibizione

protettivi, nei nostri documenti, per varî anni, non troviamo più cenno. Anzi, sulla fine del pontificato dello stesso Clemente XI, avvertiamo un ritorno alle proibizioni mercantilistiche pure e semplici (1).

Ma ormai il principio è posto: le proibizioni assolute, all' intento che è loro proposto, si rivelano ancora e costantemente inefficaci, e sotto il pontificato di Clemente XII Corsini (1730-1740) trionfa decisamente la tendenza protezionistica. Da questo tempo in poi, dazi che hanno il conscio, dichiarato, preciso scopo di proteggere contro la concorrenza estera le industrie dello stato, costituiscono il numero d' obbligo dei programmi d' azione economica di quei pontefici, che, tra le furiose competizioni coi principi riformatori, han tempo e modo di attendere alle miserie del loro temporale. Non con questo che non si ricorra più, lungo il secolo, alle famigerate proibizioni. Ne troviamo anzi, per così dire, ad ogni piè sospinto; ma, o rivestono carattere di provvedimenti suntuari (2), o son limitate a

d' introdurre merci estere provocherà rappresaglie da parte degli stati colpiti, con danno, per lo stato, ben maggiore che quello della concorrenza. « L'essere stato interdetto il commercio alla Francia, alla Spagna con le parti « marittime dell' Inghilterra, Olanda e l' altre provincie, che rovine non ha « apportato a questi regni?... Quanti fallimenti sono seguiti in Londra, a « Parigi, et in altre piazze di bancherotti ricchi di trenta e più milioni!... » Passando sotto silenzio il 4° punto, la memoria conclude, prospettando la « rovina totale », che la progettata imposizione del 12 % recherà alle fiere dello stato pontificio, « nelle quali consiste il maggior risalto della negoziatione di esso ».

(1) De Cupis, *op. cit.*, p. 359.

(2) Nei nostri documenti son chiamati la « prammatica », ripetutamente prescritta nel secolo. Così il legato al luogo t. di Senig., 3 agosto 1703: « Desiderando sommamente la S.tà di N. S. per solievo de suoi sudditi s'introduca la Pragmatica per esimerli volontariamente dalle spese superflue... « vi ordiniamo di partecipare a cotesti Comunisti questo benigno sentimento « della medesima, afinchè dal publico magistrato e consiglio si rifletta seriamente qual riforma e moderazione di lusso possa costì stabilirsi... »: *Lett. d' ud.*, v, 41, c. 88. Merci proibite dalla prammatica, ammesse però per speciali concessioni alla fiera, erano « robbe con oro ed argento filato », ermellini, zibellini, lupi cervieri, gioie di alto prezzo: *ivi*, v. 95, c. 70; *Decreti*, v. D, c. 280; *Consigli*, v. 50, c. 186 e segg., v. 57, c. 255.

favorire, più che questa o quella industria in genere, questo o quell' industriale in ispecie, entro i confini di una o più province dello stato, quasi mai entro i confini di tutto lo stato: si trasformano insomma in privative, delle quali pure avremo a vedere.

Intanto sotto Clemente XII è una vera gragnola di dazi protettivi. Con editto del tesoriere 31 maggio 1731 si colpisce del 20 % la vendita « che i mercanti esteri.... faranno, « anco in tempo di franchigia, alli mercanti dello stato ec- « clesiastico, delli panni dell' Isola, Arpino, Piedimonte, Cer- « reto di Règno, Morcone, alti e bassi; panni di Germania e « Francia ordinari, detti di Sebro, Carcassoni, di Bristol e del « Nort; delle rascie di Bergamo e salmicchi, e di ogni altra « specie di panni di valore sopra li scudi quattro e sotto li « cinque la canna, come ancora dei veluti e damaschi fora- « stieri ». Con altro del 1 maggio 1736 si sottopone a un diritto del 12 % la vendita delle fettucce di tutta seta fabbricate fuori dello stato. Con un ultimo infine, 20 marzo 1738, si grava del 10 % la vendita entro lo stato di « stoffe e drappi ed « ogni altra manifattura di seta lavorata fuori dello stato non « eccedente il valore e prezzo di scudi sei la canna » (1).

Dato il fine loro proposto, questi dazi non consentono eccezioni nè per privilegi di persone nè per franchigia di fiere. Se quindi Senigallia si agiti per conservare alla sua fiera quel che le è rimasto di immunità, l' esenzione dai soli dazi camerali, non è bisogno di dire. E assistiamo a episodi di vera e propria lotta tra protezionismo e liberismo, tra interessi che vogliono essere, e in quel momento sono, generali, e interessi, che potrebbero essere generali e sono particolaristici. Senigallia difende a tutto potere la libertà commerciale per la sua fiera, che sottoposta al regime comune di vincoli, restrizioni, proibizioni, non avrebbe più ragion d' essere. Il governo di Roma, con altrettanto fervore, persegue il suo disegno di avvivare

(1) *Libro Fiera*, v. 1°, c. 58.

e intensificare le industrie dello stato, che all'infuori della protezione non vede come possano reggere alla concorrenza estera.

E tra i due, per quanto si venga a compromessi, non è assolutamente modo a intendersi. La fiera, in conseguenza, entra con queste lotte nel periodo più critico della sua vita. Giacchè, a un certo momento, non solo per lei è questione di libertà, ma di esistenza addirittura. Non ostante, infatti, le gravi restrizioni recate alla franchigia, i prodotti esteri si ostinano, per mezzo della fiera, a penetrare nello stato e, viceversa, il denaro dello stato a uscirne: bisogna quindi sopprimerla. E di sopprimerla per l'appunto si pensa, per la prima volta sotto i papi, in questo decennio (1730-1740) del pontificato di Clemente XII.

* * *

Pubblicatosi il primo dei tre editti ricordati, nel maggio, quando di solito gli inviti per la fiera sono diramati, a Senigallia non dovè riuscire difficile ottenere, come ottenne, che le merci « proibite », cioè colpite del 20 %, fossero ammesse, a quella fiera 1731, « per transito »: ossia introdotte e contrattate liberamente, salvo a pagare il dazio, se dalla fiera passassero in altri luoghi dello stato o, a fiera finita, restassero in città (1).

Le difficoltà cominciarono l'anno dopo. Senigallia chiedeva, non già il semplice temperamento del 1731, ma il riconoscimento esplicito e integrale del suo secolare privilegio. Papa, camerlengo e camerali, invece, consideravano dannoso, inconciliabile coll' interesse dello stato quel modesto temperamento, disdegnato da Senigallia. Il camerlengo - scriveva da Roma, 31 maggio 1732 l'avv. Martini al magistrato cittadino - « non « sapeva capire qual'interesse potessero avere lor signori in « questo negozio, se non fosse il volere indirettamente tener « mano ai contrabbandi ed eludere gli ordini di S. S.tà e de'

(1) *Avvoc. e Procur.*, v. 4° c. 16 e 17.

« superiori. E pur più e più volte gli ho fatto toccar con mano « l' interesse grande di lor signori, senza neppur pensare a « contrabbandi; ma questo benedetto signore cammina con un « principio, che non gli si può levar di testa, ed è che la fiera « sia piuttosto di grave pregiudizio al paese e allo stato, che « di vantaggio... Fui ancora dall' Ecc. Banchieri segretario di « stato e appunto mi disse che il papa su questo punto starà « forte e che il detto card. camerlengo, per le cui mani voleva « N. S. che si passasse, era anche più fisso e più fermo » (1).

Ma agli uffici del modesto avvocato unisce le sue validissime istanze il card. legato Salviati, e camerlengo e papa si piegano a concedere di nuovo « la introduzione delle merci proibite per puro transito ». Il legato insiste ancora: camerali, camerlengo e papa calano ancora all'estremo delle concessioni: la città, per quel 1732, può far la fiera « con tutta quanta la libertà » (2), come se l'editto 31 maggio 1731 non la riguardi.

Che avvenisse negli anni immediatamente successivi, non ci è noto. Allo stesso modo non ci risulta che contro il dazio del 12 % sulla vendita di nastri, velluti e drappi di seta esteri (1736) la città facesse grande opposizione. Pare anzi, che, facendo buon viso a cattiva fortuna, si limitasse a chiedere, certo ottenne, che l'esazione non fosse vessatoria (3).

Ma per ben altro va segnalato quel 1736 nella storia della fiera. Da due giorni appena s'erano iniziate e fervevano intense le operazioni commerciali, quando d' improvviso - 16 luglio - si sparse la voce emozionante « che in Roma si stava pensando « di proibire per sempre la fiera come dannevole allo stato « ecclesiastico, e che talvolta quella sarebbe stata l'ultima che « si celebrasse in Sinigaglia. Non potè tal voce se non produrre « in tutta quanta la mercatura d'Europa e di parte dell' Asia « ivi radunata, un dispiacimento e sconvolgimento tanto sen- « sibili, che parevano tutti sbalorditi, ed in ispecie gl' Italiani

(1) *Ivi*, c. 15.
(2) *Ivi*, c. 16, 17, 19.
(3) *Ivi*, c. 99 e v. 5°, c. 34.

« e sudditi di S. Chiesa, quali unitamente coll'Oltramontani et « Oltremarini andarono a truppe a palazzo, per pregare i Ma- « gistrati della città, ad oggetto che scrivessero a Roma, per « rendere informata S. B.ne di questa gran novità, e per sin- « cerarla della insussistenza di cotale calunnia, dicendo essi « che talmente è lontano dal vero, apporti allo stato ecclesia- « stico danno alcuno la fiera di S. Maria Maddalena, che all'in- « contro rende al medesimo incontrastabile sollievo e decoro... (1).

A parte lo sbalordimento della mercatura, è un fatto che in città la « strepitosa risoluzione » produsse emozione profonda. « Proibire la fiera era distruggere la città di Senigallia ». Immediatamente si adunano gonfalonieri e nobili del consiglio; si spedisce a Pesaro, al legato per invocarne protezione e averne facoltà di provvedere, spendendo come la gravità del caso richiede; si delibera di raccogliere dai mercanti, prima che partano, dichiarazioni « confacevoli alla verità et intento »; si affida ad una commissione speciale « l'incarico di procurare ogni mezzo per ottenere il mantenimento della fiera ». E la commissione scrive a destra e a sinistra, a monsignori influenti e a cardinali amici; raccoglie attestati — su traccie appositamente inviate — da città e da mercanti dello stato; incarica uno dei suoi, l'avv. Giov. Paolo Monti, di redigere una memoria storico-economica sulla fiera (2).

---

(1) *Memoria* del Monti, c. 6, in *Libro Fiera*, v. 7°.

(2) *Libro Fiera*, v. 1°, c. 2 e segg., ove seguono, c. 15-39 risposte di cardinali e di città. Alcune di queste (Faenza, Fano, Iesi, Fabriano, Assisi, Camerino e S. Severino) sono favorevoli senza condizioni; altre (Imola, Cesena, Macerata), favorevoli con riserve; altre ancora (Osimo, Recanati, Ascoli, Montalto) rispondono evasivamente; Perugia si disinteressa. Le dichiarazioni ufficiali delle stesse e di altre città dello stato, quasi tutte importanti per notizie sulle loro industrie, e quelle dei mercanti, pure dello stato, sono raccolte, quasi in forma di appendice alla memoria del Monti, in *Libro Fiera* v. 7°, c. 77-131 e 147-271. — La notizia della soppressione della fiera era stata comunicata in via ufficiosa dall'agente Clementini all'avv. Monti e non ai gonfalonieri, solo « per non eccitare confusioni ». L'impressione però non ne fu men viva e dolorosa: *Avvoc. e Procur.*, v. 4°, c. 100; *Giornale del Pesaresi*, v. 2°, c. 75.

Che c' era di vero nella grave « diceria »? Notizie esplicite non ce ne son pervenute; ma in congregazione camerale — riferiva il card. segretario di stato a mons. Antonelli — s' era di fatti parlato della fiera; « ma non si era mai risoluto di proibirla nè si era per fare simile cosa ». Se n' era parlato e, si può esser sicuri, non con animo ben disposto. « Ogni qual volta — a questione già chiusa scriveva ai gonfalonieri lo stesso card. segretario con toscana compitezza — ogni qual « volta abbiamo elleno dimostrato... che la fiera sia di pro- « fitto e di vantaggio non solamente alla città, ma ancora a « tutta la Provincia, non poteva esservi dubbio che N. S. « avesse mai proibito il bene de' suoi dilettissimi sudditi » (1). La cosa pertanto finì lì, senz' altre conseguenze immediate, che la viva apprensione dei senigalliesi e qualche inevitabile mi sura di prudenza adottata dai mercanti. Dei quali, « pochi si « sono rischiati a dar le loro merci a credenza, conforme il « solito, e molti anno sospeso di fermar case, botteghe e ma « gazzini per un altr' anno » (2).

Il danno che da tempo, abbiam premesso, si attribuiva alla fiera dagli uomini del governo di Roma, consisteva in ciò, che, permettendo o facilitando l'introduzione di prodotti esteri nello stato, impediva e ostacolava lo sviluppo di industrie similari interne e in conseguenza, determinando l' uscita del denaro dallo stato, lo impoveriva sempre più. Il motivo è continuamente ripetuto lungo il secolo, e invariabilmente controbattuto da tutte le memorie compilate a difesa e celebrazione della fiera. Ne apre la serie quella stesa dal Monti in questo 1736.

— Dato che *non omnis fert omnia tellus* e che i sudditi pontificii, se voglion vivere da uomini civili, debbono, come tutti gli altri poveri mortali, fornirsi di prodotti e manufatti, che lo stato non è in grado di dare, la fiera non solo non è di danno, ma anzi è di vantaggio, in quanto mette a loro disposizione, con risparmio, con larga libertà di scelta e in regime

(1) *Libro Fiera.*, v. 1°, c. 5 e 14 e v. 2°, c. 276.

(2) *Giornale Pesaresi*, v. 2°, c. 80.

di concorrenza, tutti quei prodotti esteri, di cui hanno bisogno. E lungi dal favorire l'esodo del denaro dallo stato, la fiera attira anzi il denaro estero, sia sotto forma di utili delle contrattazioni, che si fanno entro lo stato, sia sopratutto mediante lo scambio che essa facilita tra denaro estero e produzione interna. Non è « la poca moneta de' sudditi ecclesiastici », che circola in fiera; essa « non forma neppure la centesima parte ». Sono « le gran borse di zecchini, ongari e dop-« pie, che vuotansi da quei del Litorale Austriaco, Veneto e « Turco, da Greci dell' Arcipelago, da quei di Cefalonia, di « Corfù, del Zante e di Costantinopoli, di Lucca e della Tosca-« na, nelle botteghe de' nostri mercanti papalini...; è il con-« tante de' Regnicoli e della Lombardia... ».

Le buone ragioni del Monti — c'è bisogno di dirlo? — non hanno efficacia di distogliere il governo di Roma dall' intento propostosi e neppure di creare alla fiera, la cui sorte resta sospesa sino alla costituzione benedettiana (1744), almeno un regime, un ordinamento compatibile col nuovo indirizzo di politica economica e rispettoso delle sue ragioni. E si procede ancora con espedienti e compromessi.

Nel marzo 1738, vedemmo, si colpisce del 10 % la vendita nello stato di tessuti di seta, non eccedenti in valore sei scudi la canna. Neanche il nuovo dazio non comporta franchigie. Senigallia invece ottiene anche una volta l' ammissione « per transito » (1).

---

(1) *Avvoc. e Procur.*, v. 4°, c. 124. — Preziosa informazione sulla sapienza onde questi dazi erano preparati e l' arte di eluderli, ci offre il seguente passo di lettera dell' agente Sindone ai gonfalon., Roma 10 maggio 1738 (ivi, c. 126): « ... Per buona fortuna mi son oggi incontrato in uno « (che non vuol esser nominato) — ma che è un « deputato » della congregaz. « sulle dogane — il quale dopo avermi palesato gl'infrascritti segreti, mi ha « anche dato l' annesso consiglio, che lo stimo assai utile. Il secreto è che « il bando è stato fatto a suggestione di uno, che non sa dove ha la testa, « e gl' istessi camerarii s' accorgono, che in cambio di render utile, renderà « gravissimo danno per diversi motivi: cioè che sarà fraudata più che non « prima la dogana, e già in Roma ve ne sono le prove. In oltre, che non

Ma finalmente anche la paterna longanimità del governo papale ha un limite. Nel successivo 1739 un ordine perentorio, declinato dal prefetto del buon governo al legato e dal legato, per la trafila del luogotenente, al magistrato cittadino, ingiunge di « apporre negl' inviti, che secondo il solito si mandaranno « fuori per la celebrazione di codesta prossima fiera della Mad- « dalena,... l'espressa dichiarazione che i mercanti esteri, per « la vendita che faranno etc.... », dovranno pagare a norma degli editti 1731, 1736 e 1738, « affinchè... non abbiano ad « allegare il solito titolo di buona fede, derivata in loro da- « gl' inviti fatti liberamente e senz' alcuna riserva negli anni « scorsi, nè possino addurre ignoranza delle imposizioni mede- « sime, pubblicate d'ordine espresso di N. S. » (1).

L'ordine non ammette replica. Ma, proprio la città dev'essere a *sabottare* con quella dichiarazione la sua fiera? La paternità governativa riconosce anche lei che è un chieder troppo e su questo punto lascia correre. « Mi sono indotto, non senza qualche renitenza, a consentire che non si alteri la detta formola d'invito »: i mercanti saranno informati in fiera.

Ma quanto all'altra richiesta, che in pari tempo Senigallia ha presentato, « liberare la franchigia medesima dalle sudette nuove imposizioni », questo, assolutamente no (2). Invano Se-

---

« essendovi nello stato lavori di seta sufficienti, o se ne patirà gran penuria « o bisognerà prendere risoluzione contraria. Item, che attese queste difficoltà « quantunque il bando sia stato pubblicato li 20 di marzo, nientedimeno « sopravenendo da Napoli li 20 aprile gran quantità di calzette e altre sete, « e dicendo i marinai haverle portate *sub bona fide*, senza aver avuto noti- « zia del bando, bisognò farle passar libere da questo dazio, et in appresso « *usque ad presentem diem* per l' istessa raggione della mancanza della robba, « si è sottomano minorata la gabella, in contravenzione del bando, dall' i- « stessi ministri camerali ». L' annesso consiglio è... di russare: il bando entra in vigore nei singoli luoghi 15 giorni dopo la sua affissione: i gonfalonieri aspettino dunque che sia anche colà affisso; si sarà alla vigilia della fiera; le merci saran già venute; quelle che verranno dopo potranno invocare la... *bona fide* e la gabella non le colpirà.

(1) *Libro Fiera*, v. 1°, c. 58.

(2) *Lett. d' udienza*, v. 99, c. 81.

nigallia protrae insistenze e suppliche; invano vanta le inesistenti benemerenze dei duchi e il favore dei papi predecessori; invano anche mostra il danno, che alla fiera, alla città, allo stato deriverà dall'applicazione delle gravi gabelle. « Basta il « considerare che, nel tempo che li mercanti nell' angustia di « soli 13 giorni,... nella prodigiosa confluenza di grandissimo « popolo, nella strettezza di sito che si soffre in tempi cal- « dissimi, invece di attendere a' loro traffichi, debbono appli- « carsi a soffrir esami, constituti, processi, onde riconoscere la « qualità delle merci, il loro giusto prezzo, d'onde venghino e « da che mani derivino, cose tutte impraticabili in quei po- « chissimi giorni (1). Se dunque Vostra Santità ama lo stabi- « limento ed ampliazione del commercio... è supplicata umilis- « simamente a compiacersi di ordinare che la esazione mole- « stissima di essa gabella del 10, 12 e 20 per cento resti « sospesa per li soli tredici giorni, che dura il privilegio e la « franchigia, tanto più che il fine del dazio egualmente avrà « lo stesso effetto, mentre possono obbligarsi quelle merci me- « desime, che introdotte sono nelli tredici giorni di franchigia, « o che restino nella città o che si diffondino per lo stato « ecclesiastico, a pagare allora quel peso, dal quale solo per « rendere il commercio e privilegi di fiera intatti, saranno « esentate » (2).

Il fine, che il governo si ripromette, non è assolutamente

(1) Anche il vice-doganiere in una sua scrittura 1708 contro la gab. d. 12%, era ricorso, tra gli altri, a questo argomento dell' impossibilità materiale, anche con numeroso personale, di procedere alla verifica, stima e bollatura delle merci estere recate alla fiera: « ancorchè la Rev. Camera de- « putasse trenta ministri... tutti i soddetti ministri non potrebbero supplire « in due giorni in un solo negotio, a segno tale che sarebbe terminata la « fiera prima che si fossero stimate e bollate le mercantie soggette di soli tre « negotii, nè in una sola settimana supplirebbero alli soli negotii di Ber- « gamo, Verona, Padova; altrettanto tempo richiederebbero li negotii di « Foligno; molto maggiore ne vorrebbe il solo Ghetto, dove concorrono « ebrei d' ogni parte con mercantie tutte sottoposte... »: « Motivi contro la « gab. del 12 per 100 » in *Not. Div.*, v. 17, c. 83-86.

(2) *Libro Fiera*, v. 1°, c. 74 e segg.: memor. al papa.

quello che Senigallia si ostina a credere. « Il fine di N. S. « nell'ordinare la esigenza delle gabelle non è stato di facilitare « l' introduzione delle merci estere, o di volere che le dogane « facciano un pingue introito; ma che in opposto sia l' introito « stesso tenue, non facendosi l'introduzione delle merci estere, « affinchè abbiano sempre maggior progresso le arti di seta e « di lana ravvivate nel suo stato ». E ancora: «.... ha recato « meraviglia... che (i gonfalonieri di Senigallia) non capischino « il loro vero e proprio interesse e che si lascino così sedurre « da' mercanti forastieri. In effetti, come può credersi che la « disposizione del 12 per cento non sia utile ai mercanti dello « stato ecclesiastico, quando i mercanti di Venezia e di Livorno « ne mostrino tanto risentimento? (1)

In breve, questa volta il governo tien duro; le tre gabelle son prelevate; la franchigia è ormai dal governo irremissibilmente annullata in confronto di prodotti della maggiore importanza commerciale, delle manifatture estere cioè di lana e di seta.

Vero è che, parecchi anni dopo, il dazio del 12 %, imposto nel 1736 sui nastri di seta esteri, è revocato (2). Vero anche che, nel 1760, da quello del 20 % sui panni di lana esteri, sono esentati i panni detti « saguni » (3). Sta di fatto infine

---

(1) *Lett. d' udienza,* v. 99, c. 85; *Libro Fiera,* v. 1°, c. 71. A sua volta Senigallia grida all'ignoranza del governo e dell' opinione pubblica romana, « in materia di utilità publica che dal commercio e fiera si ricava »; *Libro Fiera,* v. 1°. c. 70, lett. Baldassini 6 giugno 1739.

(2) L' ultimo accenno ad esso è in una scrittura sul danno delle privative datata dal Pesaresi del 1750, in *Miscellanea,* v. A., c. 55. Forse allude precisamente a questo dazio, facendo però confusione di data, un inciso di relazione consigliare 25 febbr. 1758 contro un nuovo dazio del 15 % sopra le mercanzie di Levante e Ponente introdotte con legni battenti bandiere estere e che afferma: « nel 1738 si emanò da Roma una gabella di un dodeci per cento simile a quella del 15 p. cento... e si ottenne, dalla Sag. Congregazione del commercio del Porto Franco di Ancona, la deroga di quella, mediante un ricorso di più Piazze e di parecchi mercanti »: *Consigli,* v. 63 c. 238t.

(3) Dal *sagum* latino? — *Lett. d' udienza,* v. 118, c. 126.

che nel 1785 — forse a datare dal 1777 (1) — troviamo in vigore due soli dazi doganali su tessuti esteri: uno, del 25 %, sui tessuti fini, « sete, calancà ecc. », e un altro, di uno scudo la pezza, sui panni ordinari (2).

* * *

Ma il cerchio delle restrizioni s'è andato nel frattempo continuamente rinserrando intorno alla franchigia, sia mediante le numerose privative di vecchia o nuova istituzione, sia mediante la protezione, estesa dalle industrie ai trasporti marittimi.

« Le privative... sono appunto quelle che vanno disviando « il concorso de' negozianti e la fiera medesima, in modo che « al giungere di poco in poco... si conosce manifestamente « che la fiera va a declinare... L'istesse privative riescono « altresì pregiudiciali a tutti i sudditi dello stato, e solamente « utili ai particolari, che le impetrano, mentre la esperienza « di più anni fa toccar con mano il disvantaggio universale... « sì per la cattiva qualità delle robbe, sì per i prezzi più ri- « gorosi, sì finalmente per la necessità di dover per forza ca- « dere in mano di quell'unica bottega che le vende..., coar- « tandosi in tal guisa la libertà de' poveri compratori in poter « scegliere le dette robbe a lor piacimento e sentirsi dire con « comune ribrezzo: — O vi piaccia o non vi piaccia, ne vo- « gliamo tal prezzo, e quando non vi aggrada, andate ad altro « fondaco, se vi dà l'animo. — E questa è la ragione per cui « la fiera si diminuisce, perchè la gente non viene... » (3).

---

(2) In questo anno infatti il più recente storico di Pio VI, Gendry, *Pie VI*, Paris, 1905, v. I, p. 131, ci informa che il neo-pontefice colpisce d'un'imposta del 24 % tutte le stoffe estere.

(2) *Raccolta di tutti gli editti... nella fiera*, p, 37. Ma sta anche di fatto che nel 1740 risulta proibita l'estrazione dallo stato, e quindi anche dalla fiera, delle « bassette o pelle agnelline »: Relaz. fiera 1740, in *Libro Fiera*, v. 2., c. 282, e nel 1760, l'introduzione dei lini forastieri conci: *Lett. d'udienza* v. 118, c. 142.

(3) *Miscellanea*, v. A, c. 55.

E questa anche è la ragione per cui Senigallia, sempre tenera della sua fiera quando ne veda compromesse le sorti da altri che da lei, combatte le privative e i conseguenti monopolii. Non è il caso di entrare in particolari sull' argomento, che del resto nei nostri documenti non abbondano. Basti accennare che — non ostante l' opposizione di Senigallia, talora fiancheggiata da altre città, compresa la rivale Ancona (1) — privative e monopolî, lungo questo XVIII secolo, spuntano... come funghi.

Quasi sempre e quasi tutte sono concesse a privati e, pel prodotto cui si riferiscono, alcune si estendono a una sola provincia — quella della carta, ad esempio, è limitata alla sola legazione d' Urbino — ; altre — come quella sui vetri d' una fabbrica di Pesaro — a più province; quella sola delle spille d' Urbino risulta estesa a tutto lo stato. Ma, più o meno estese territorialmente, quasi tutte, come il passo su riferito ci informa, si esercitano — in evidente violazione del privilegio di franchigia — anche in fiera, nella quale pertanto limitano o eliminano addirittura, colla libertà commerciale, la concorrenza, relativamente al prodotto che ne è oggetto.

Così, dal 1703 al 1773 — entro la legazione e in fiera di Senigallia — è privativa della cartiera di Fermignano d'Urbino la rivendita, insieme con quella di sua fabbricazione, della carta forastiera, la quale invece nel 1785 è assoggettata a un dazio doganale del 12 °/₀ (2).

---

(1) Nel 1728 promove una larga agitazione vittoriosa contro la progettata gabella del ferro, cui partecipa in prima linea Ancona e parecchie altre città così della Marca che della legazione d' Urbino: *Not. div.*, v. 17, c. 109-27; *Lett. d. Comunità*, v. 1°, c. 98-105; *Lett. udienza*, v. 89, c. 31, 107, 118-21. Il 1748 ricorre contro quella delle vallonee, sollecitata dal Trionfi e dal Morpurgo d' Ancona, *Consigli*, v. 61, c. 124. Nel 1760, contro quella della canapa, sollecitata parimenti da negozianti di Ancona: *Avvoc. e Procur.*, v. 8, c. 108.

(2) *Lett. udienza*, v. 41, c. 57, 58, 73 v. 42, c. 141 e 229, v. 134, c. 86; *Not. div.*, v. 14, c. 24; v. 28, c. 147-9; *Raccolta di tutti gli editti*, p. 36. — Conseguenza della privativa è naturalmente... « carta di cattiva qualità et a

Relativamente al 1729 abbiamo notizia di una ristabilita o più probabilmente continuata privativa del sapone (1).

Da « molti anni innanzi » al 1740, forse dal 1733, sino al 1786, son privativa di Anconetani da una parte e di Folignati dall' altra, la raffinazione e lavorazione dello zucchero; di soli Anconetani e sino verso l' ultimo ventennio, la fabbricazione e quindi anche vendita di « migliarole » o pallini da caccia e del « piombo brusiato » o minio (2).

Da qualche anno innanzi allo stesso 1740, sino al 1778, ma a periodi saltuarî, una « vetrara » di Pesaro gode la privativa, oltre che di fabbricare vetri, di rivendere vetri e cristalli esteri, compresi i famosi cristalli di Boemia, entro le province di Urbino, della Marca, dell' Umbria e della Romagna (3).

In anno anteriore al 1750 è, non sappiamo se istituita o rinnovata, la privativa della cera, che nel 1773 è pur essa abolita con quella della carta e nel 1786 la cera è soggetta a dazio doganale (4).

Urbino, sino dal 1740 almeno, gode la privativa della fabbricazione e vendita delle spille, che nel 1762 è concessa, per tutto lo stato, alla famiglia Albani (5).

E semplici accenni ci denunciano, a tratti e a sbalzi, l' esistenza, non sappiamo da quando e per che durata, di privative,

---

prezzo rigoroso », onde i privati preferiscono farla venire dall' estero, specialmente da Venezia e i ministri della cartiera fanno tutti i loro affari, incettando gli stracci e inviandoli all' estero, contro le esplicite disposizioni degli editti.

(1) *Lett. d. Comunità*, v. 1°, c. 106.

(2) Relaz. fiera 1740, in *Libro Fiera* v. 2°, 282t; *Lett. udienza*, v. 110, c. 19; v. 117, c. 190; v. 135, c. 34.

(3) *Lett. udienza*, v. 116, c. 189, 200, 201, 211, 213; v. 139, c. 112. Ma la vetrara di Pesaro non riscuote precisamente la maggior fiducia e simpatia delle loro eccellenze, i legati.

(4) *Miscellanea*, v. A, c. 55; *Lett. udienza*, v. 134, c. 86; *Raccolta di tutti gli editti*, p. 36.

(5) Relaz. fiera 1740, *loc. cit.*; MORONI, *Dizion. di erudiz. stor.-ecclesiast.*, v. LXXXVI, p. 241.

sia nella fabbricazione e rivendita sia nella sola rivendita di: zolfi (1), vetrioli (2), acqua di Nocera (3), acquavite (4), tele cerate (5), pietre argillarie (6), calancà (7).

A sua volta lo stato — mediante l' inevitabile appalto per la riscossione — esige per suo conto e ad esclusione di ogni franchigia: un dazio sul ferro e sul piombo, che risale al secolo precedente e monta a un quattrino la libbra, ossia due scudi il migliaro (8) e un altro sul tabacco, di non sappiamo che entità, che troviamo in vigore dai primi del XVIII e abolito nel 1758, consentendosi da quest' anno « la libera introduzione dei tabacchi forastieri » (9). Sul finire del secolo poi, nel 1785 (a cominciare forse dal detto 1773, che pare anno di considerevoli innovazioni in materia) esso esige direttamente, oltre i ricordati dazi sui tessuti, i dazi su articoli e prodotti esteri già di privativa... privata e cioè: piombo lavorato, ossia munizioni da caccia e minio, scudi 4 il migliaro; cera, bai. 4 e $^1/_2$ la libbra; carta e rosoli, il 12 $^0/_0$ (10).

Quanto, infine, di prodotti esteri recati in fiera sfugge a privative... private, a privative di stato, a dazi di protezione, dal 1758 in poi paga il suo bravo tributo alla protezione dei trasporti marittimi. Con editto del Camerlengo 13 luglio 1757, reso esecutivo al riguardo di Senigallia e la sua fiera nel marzo successivo, sono colpiti d' un dazio d'importazione del 15 $^0/_0$ *ad*

---

(1) *Lett. udienza,* v. 102, c. 2 e v. 131, c. 222; rispettivamente, anni 1743 e 1770.

(2) *Ivi,* v. 121, c. 185; an. 1763.

(3) *Ivi,* v. 127, c. 50; an. 1767.

(4) *Ivi,* v. 127, c. 53; an. 1767.

(5) *Lett. udienza,* v. 130, c. 171; an. 1769.

(6) *Ivi,* v. 137, c. 216; an. 1776.

(7) *Ivi,* v. 138, c. 272 e v. 139, c. 164: anni 1777 e 1778.

(8) *Ivi,* v. 29, c. 80; *Raccolta di tutti gli editti,* p. 36.

(9) *Ivi,* v. 114, c. 89, 177, 235. Con sapienza... che non può essere definita, l' abolizione della gabella sul tabacco forastiero, è compensata alla Camera apostolica con l' aumento - leggero, sì, ma aumento - del sale, di mezzo quattrino la libbra.

(10) *Raccolta di tutti gli editti,* p. 36.

valorem, « generi e merci originari di Levante e Ponente, che « s' introdurranno nello stato pontificio, compresa eziandio la « fiera di Sinigaglia, per mezzo e provenienza dai luoghi e porti « esteri situati nel Golfo Adriatico » (1).

È un vero e proprio piccolo *Atto di navigazione*, rivolto — per ciò che riguarda l' Adriatico — ai danni di Venezia, ancora arbitra del commercio in questo mare. E poichè Venezia coi suoi sudditi ha così larga parte alla fiera, anche la fiera, essa anzi in ispecie, ne resta sensibilmente danneggiata. Venezia, a quel che sembra, ripara al danno, specializzando il suo commercio alla fiera in droghe d'uso industriale, particolarmente in colori minerali, che già costituivano parte non secondaria dell'assortimento dei suoi mercanti e rinunciando a quello delle più ricche droghe voluttarie. Quest' ultimo passa quasi per intero nelle mani di Anconetani e Folignati, che finiscono col costituire un vero e proprio monopolio, o quel che oggi diremmo un *trust*, come ce ne ha dato la prova l' incidente del 1785.

A che si trovasse ridotta la famosa franchigia reale in seguito all' imposizione anche di questo nuovo dazio, non è difficile pensarlo. Da questo momento in poi, essa non importa più esenzioni che per l'introduzione di prodotti dello stato per via di terra. Nessuna meraviglia pertanto che in anno non precisato, ma di poco posteriore al 1775, la città stessa, preoccupata del « traffico snervato » in conseguenza di tutti questi pesi, chiedesse al governo — e il governo assentì — che durante la fiera funzionasse senz' altro la dogana come nel resto dell' anno, secondo la tariffa del 1643 (2). Era un atto di sin-

(1) *Consigli*, v. 63, c. 338t e seg.; *Lett. udienza*, v. 114, c. 323; *Not. div.*, v. 21, c. 1 e 4-5.

(2) Della novità, che, date le numerose limitazioni poste alla franchigia, non presenta gran che di straordinario, non abbiamo trovato traccia nei documenti dell' archivio. Ce lo segnala però esplicitamente la più volte citata *Raccolta di tutti gli editti*, che a p. 38, all' artic. « Tassa della dogana », nota: « In vigore di due decisioni emanatesi dal Supr. Trib. di Piena Camera, la prima nella ponenza dell' Emo Massei allora decano, e la seconda di mons. De Pretis, a favore dell' Ill.ma Comun. di Sinig., si dovrà osser-

cerità, ma sopratutto una semplificazione e un alleviamento; poichè, se la tassa di dogana colpiva indistintamente tutti i prodotti esteri, li colpiva in compenso in misura assai più mite.

E così, per qualche anno, la fiera ha cessato di essere « franca », di fatto e di diritto.

* * *

Che intanto tutta la sequela di dazi imposti sui prodotti esteri, a protezione delle industrie interne, fosse rimasta senza qualche buon effetto, non si può affermare. Anche dal poco che si può desumere dai nostri documenti, lo stato pontificio sulla fine del secolo appare sensibilmente diverso, economicamente più sollevato di quel che era agli inizi e alla metà del secolo stesso. Vi persisteva però una condizione di cose pregiudiziale addirittura di qualsiasi sensibile progresso. Ed erano, tra altri mali, sopratutto gli ostacoli interni, le barriere economiche tra provincia e provincia, tra legazione e legazione, tra comune e comune, che, aggiungendosi ai trasporti, elevavano a prezzi inverisimili il costo delle cose, a poche miglia dai centri di produzione o dagli scali marittimi (1), inceppavano ogni

---

vare il seg. bando... 12 settembre 1643... ». Il card. Paolo Massei fu decano dei chierici di camera dal 1775 al 1785 : Moroni, *Dizion. d' erudiz.*, v. XLIII, p. 236. E la notizia concorda col fatto che il dazio del 15 % sulle provenienze estere, in vigore ancora nel 1767, nel 1785 non appare più.

(1) La ricordata memoria 1708 dei mercanti e negozianti dello stato diretta a Clemente XI, contro la proposta gabella del 12 % sui tessuti esteri, ci conserva in proposito i seguenti interessantissimi particolari : « L'istesse mercan« zie (forastiere) che si portano a Roma per Ripa si caricano dentro le bar« che in colli grossi, per li quali le spese del trasporto sono 5 in 6 paoli « per collo da Civitavecchia sino a Roma, dove per le merci, che si traspor« tano per lo stato (cioè per altri centri dello stato), da ognuno de sudetti « colli grossi si cavano in Civitavecchia almeno 6 balle da soma, che per « componerle richiedono subito 6 paoli per il legatore e 9 per la provisione « dello spedizioniere, oltre la compra de i canavacci, spaghi e corde; poi, « convenendo eseguire il trasporto sempre per terra e per schiena, ascendono « le spese di quello a 8 scudi la soma da Civitavecchia sino a Sinigaglia, « di modo che per quel collo di mercanzia, per cui Roma paga 5 in 6 paoli

circolazione, deprimevano miseramente commercio, agricoltura, industria.

L' onore di aver dato coraggiosamente al tronco del secolare, caotico, oppressivo, sistema finanziario, spetta, come si sa, a Pio VI, che con chirografo 9 aprile 1777 abolisce tutti i pedaggi e diritti di transito interno, e con altro 25 aprile 1786 tutti gli altri dazi e gabelle comunali e di stato e istituisce le dogane ai confini (1).

Anche per Pio VI, il grande intento da raggiungersi è quello sinora inadeguatamente perseguito dai suoi predecessori: lo sviluppo della ricchezza pubblica, mediante la libera circolazione all'interno e una ragionevole protezione, non disgiunta da premi d' incoraggiamento, contro la concorrenza estera. E pertanto — stabilisce il chirografo sulle dogane ai confini — non si riscuoton gabelle nello stato per altri titoli che per l' importazione e l' esportazione ai confini e per l' introduzione in Roma. Dette gabelle, regolate con apposita tariffa comprendente oltre 600 voci ed esigibili in dogane stabilite ai confini di terra e di mare e alle porte di Roma, colpiscono in una misura che è generalmente del 6 %, l' esportazione di materie gregge dallo stato e in una misura, che dallo stesso 6 % si eleva al 12, 14 e 15 %, l'importazione di prodotti e manufatti esteri. Di questi ultimi tassi sono colpiti gli articoli di lusso; di tassi anche più alti, il 60 %, quegli altri (calancà, bombacine, fazzoletti di cotone, di lino, di seta, tele Nankin, giaconette, coperte ecc.), che lo stato ha già cominciato a produrre direttemente. Libera al contrario, o appena gravata da un mezzo

---

« per il trasporto, lo stato paga almeno 24 scudi di solo trasporto, oltre « l' altre spese dinotate di sopra... » Cioè : « Le medesime mercanzie forastiere cominciano a pagare detto passo nel primo ingresso nello stato e « poi in ogni territorio locale seguitano a pagare il medesimo passo, fino che « giungono al luogo destinato, e se recedono... tornano a pagare la stessa « gabella del passo per ogni territorio che transitano... » : *Notizie diverse*, v. 17, c. 100t-101.

(1) Ricca Salerno, *Storia d. dottrine finanz.*, p. 374 e F. Fantozzi, *Dell' utile d. fiera*, ms. in *Libro Fiera*, v. 5°, c. 180.

per cento, è l'importazione di materie prime; libera del pari, e in alcuni casi « gratificata » o premiata con un $^1/_2$ $^0/_0$, l'esportazione di manufatti dello stato. Le merci estere, che traversano lo stato stesso, pagano per diritto di transito un paolo per ogni 100 libbre; tutte le privative e proibizioni nocive sono virtualmente abolite (1).

L' attività riformatrice dei papi aveva così da Pio VI il più ampio, razionale e benefico coronamento e il protezionismo la più piena e, in complesso, non esagerata espressione. Ma, a differenza dei predecessori, Pio VI non è un bigotto del protezionismo. Egli riconosce i beneficii, che le fiere franche recano allo stato, col facilitare lo smercio e promuovere una feconda emulazione. E superando il pregiudizio da tempo diffuso nelle sfere governative, le mantiene e crea loro una situazione di fatto e di diritto, finalmente consona colla loro natura e col nuovo ordinamento finanziario.

Già un articolo dell' editto di applicazione della legge sulle dogane provvede al loro ordinamento sulla base del *transito*, esteso anche alla fiera di Senigallia. Ma, per la sua importanza, la fiera di Senigallia è oggetto di altro speciale editto (26 febbraio 1787), che ben protremmo chiamare la definitiva sua costituzione, in quanto le fondamentali disposizioni in esso contenute, restano sostanzialmente in vigore finchè la fiera non sia soppressa (2).

In primo luogo le è resa tutta o quasi l' antica libertà. Sono infatti per sempre aboliti tutti i dazi doganali, tutti i dazi diretti comunali, tutte le regalie. Restano solo in vigore la tassa del piombo e del ferro, quest' ultima però ridotta a mezzo quattrino per libbra; l' ancoraggio, i dazi di consumo sui comestibili e la privativa di spedizioneria, da esercitarsi dal doganiere, contro pagamento di bai 25 per collo, non « a titolo di dazio, ma di semplice mercede ».

---

(1) Cenni sulla riforma, in RICCA-SALERNO stesso, p. 381, ed esempi di aliquote, tratti da scrittori contemporanei, ivi, nota 1. Il relativo editto colla tariffa è trascritto in *Decreti*, v. L., c. 43t e segg.

(2) *Decreti*, v. L, c. 70t e segg.

Durante la fiera, Senigallia è considerata città extraterritoriale e le sue mura, confini dello stato. In conseguenza, libera l'introduzione dei prodotti esteri e l'estrazione degli stessi per fuori stato, è invece colpita a norma della tariffa di dogana (30 aprile 1786) la loro introduzione, dalla fiera, in qualunque altro luogo dello stato. I prodotti dello stato, al contrario, vi accedono liberamente, se libera è la loro esportazione; mediante il pagamento del relativo tasso — salvo a essere indennizzati in caso che rientrino nello stato stesso — se la loro esportazione è colpita di dazio.

Capitolo IV.

L' hinterland e il carattere della fiera

Centri « fornitori ». - Centri « tributanti » dell' estero e dello stato pontificio. - Esportazione. - Carattere della fiera.

A tener conto dell'origine di tutte indistintamente le merci e di tutti i prodotti, che lungo il secolo troviamo più o meno assiduamente e in più o men larga misura rappresentati in fiera, bisognerebbe dire che la zona ad essa interessata, il suo *hinterland,* coincidesse con quello che era allora l' *hinterland* del commercio europeo. Accanto infatti ai baccalà di Novergia e ai caviali di Russia, vi troviamo thè e cannella, pepi d' Olanda e pepi d' Inghilterra, che ci riportano all' India, all' Arcipelago Malese, alle Antille; mentre la produzione dell' Africa vi era con tutta verisimiglianza rappresentata dai datteri e dal caffè.

Ma se si considerano, come è più ragionevole, i paesi donde il più direttamente, cioè col minor numero possibile d'intermediarî, merci e prodotti calano in fiera, allora l' *hinterland* si restringe a più modesti limiti. Oltre l' Italia, esso abbraccia, in senso largo, tutti i paesi che affacciano all' Adriatico, al Ionio, all'Egeo e alcuni tra i centri più industriali della Svizzera, della Francia e della Germania. Tutti questi paesi, sia pure a tratti, intermittentemente, vi hanno lungo il secolo « rappresentanti » diretti, cioè mercanti proprî (1).

---

(1) Tutte le notizie del presente capitolo derivano : 1°) dai documenti diretti e dalle scritture che pubblichiamo, alcuni per intero, altri nei loro passi relativi, nell' *Appendice*, ai numeri 8-13 ; 2°) dalla *memoria* storico-legale di G. P. Monti (1736) ms. in *Libro Fiera,* v. 7°, N. 1 ; 3°) dalle dichiarazioni di città e di mercanti d. stato (1736), conten. *ivi* c. 77-133 e

Entro questa zona però — lo richiedono il criterio in base al quale l'abbiamo delimitata e il carattere saliente della fiera — dobbiamo subito distinguere paesi e regioni, che col mezzo e per conto di mercanti o di paroni locali tributano, o almeno tributano in prevalenza, prodotti loro propri; e centri di commercio internazionale, che in più larga misura forniscono merci e prodotti di più lontana e diversa origine, già passati traverso una serie più o meno lunga di precedenti scambi.

Di questi centri « fornitori » i pochi e saltuari documenti dell'archivio senigalliese non amano parlare. Dovevano essere parecchi. I principali tuttavia, da indizi e notizie esplicite, risultano, in ordine d'importanza: Ancona, Bologna, Venezia, Livorno, Verona, Milano.

L'entità del contributo mercantile estero fornito da Ancona alla fiera ci è dimostrata ad evidenza dallo sgomento messo in Senigallia dal tentativo di *boicottaggio* del 1785. Ancona attira a sè le imbarcazioni del vicino Levante e del basso e medio Adriatico, non solo per la conquistata prerogativa del lazzaretto di stato, ma anche e sopratutto per l'ampiezza e profondità del suo porto, ove i carichi dei legni di considerevole portata debbono trasbordare su imbarcazioni minori, se vogliono raggiungere il modesto porto canale di Senigallia. La potenzialità finanziaria delle sue case di commercio inoltre, mediante commissioni fuori di stato, le permette di partecipare attivamente al grande commercio internazionale. Nessuna meraviglia, quindi,

---

147-271 e nel v. 1°, c. 17-39; 4°) dalla *Relaz. d. fiera di Sinig. celebr. nell'anno 1740*, stesa da A. Roberti, ms. in *Libro Fiera*, v. 2°, c. 279-87; 5°) da altre dichiarazioni di mercanti d. stato (1784), in *Libro Fiera*, v. 5. c. 29-43 e (1786) in *Notizie Diverse*, v. 27°, c. 251-336.

È superfluo avvertire che la nostra delimitazione, tracciata in base ai pochi dati certi contenuti nei lacunosi documenti, non ha e non può avere valore di schema rigido; non è escluso cioè che alla fiera tributassero anche altri luoghi, l'Egitto, p. e., secondo la memoria del vice-doganiere 1798. Ma di luoghi e di prodotti solo sporadicamente ricordati nei documenti, abbiam creduto prudente di non tener conto in questo, che vuol essere... l'*albo* della fiera nel sec. XVIII.

che la mercatuta d' Ancona fosse, per certi prodotti, arbitra della fiera.

I generi più ricchi, che pel tramite d' Ancona, lungo tutto il secolo e nel seguente, calano in fiera, sono le droghe: pepi d' Inghilterra e pepi d' Olanda, zucchero, cacao, cannella, garofani, thè. Seguono immediatamente i prodotti del Levante vicino e lontano, dalla costa dalmata a quella dell' Asia Minore: lane, pelli, resine, cotone, vallonee, caffè; e infine: le generiche « merci », con che i nostri documenti designano tessuti di cotone e di canapa; piombi e stagni della Brettagna; ferro, colori e alcuni salumi di maggior pregio, come salmone, baccalà di Norvegia, caviale di Russia e di Belgrado. Sono quasi tutti, insomma, i così detti « generi del Ponente e del Levante », o commessi presso gli emporii inglesi e olandesi, o calanti per ragioni geografiche e sanitarie al suo porto.

Oltre al ricco contingente di provenienza estera, Ancona invia anche prodotti delle industrie delle quali, vedemmo, ha la privativa: zucchero raffinato, zucchero in pani, zucchero candito, cioccolata e grosse partite di « migliarole ». Nella seconda metà del secolo aggiunge calzette e guanti di seta e cappelli, anch'essi articoli di sua fabbricazione.

Partecipa finalmente alla fiera con un largo lavoro nei trasporti marittimi — solo per numero di imbarcazioni, non di viaggi, è superata, in questo secolo, da Chioggia — e col maggior numero di sensali (1).

Quanto a Bologna, non è facile dire se inviasse in prevalenza prodotti esteri o delle sue varie, attive e pregiate industrie.

A confessione dei suoi stessi mercanti, questi commettono

---

(1) Sui 174 sensali patentati che sono alla fiera del 1754, ben 52 sono di Ancona, contro 35 di Senigallia e 25 di Pesaro. Sui 139 del 1774, sono 44 di Ancona, 29 di Senigallia e 10 di Pesaro. A proposito di sensali: essi vengono quasi tutti dai vari centri dello stato (Bologna, Lugo, Ravenna, Urbino, Loreto, Fermo ecc.); non vi mancano però sensali esteri, di Firenze, Bergamo, Venezia, Trieste, Ragusa, Corfù, qualche armeno. Sudditi pontificii o esteri che siano, in maggioranza sono ebrei: *Sensali*, registro delle patenti (1754-1775).

all' estero per la fiera e vi smerciano — in maggior quantità, aggiungono anche, ad altri esteri — tessuti di lana, di seta, di cotone, sia d' Inghilterra che di Francia, Germania e Olanda; telerie d'ogni sorta e per ogni uso; calancà, merletti, oggetti di chincaglieria e oreficeria.

Ma con questi vi recano: in prima linea, i loro tessuti di seta d'ogni specie — taffetà, rasi, seta liscia, amoer, damaschi, velluti e una specialità tutta locale, veli crespi bianchi e colorati, ricercatissimi dai Levantini greci e turchi e che da soli, secondo lo Stefani, avrebbero dato lavoro, verso la fine del secolo, a 12000 operai! (1). Inoltre: confezioni di canapa, tra le quali le « borazine » o « tele di Bologna », cioè canovacci; tele cerate, bastoni, ombrelli, oggetti d'ottone; e, con parmigiane, le famose, immancabili mortadelle.

Venezia, come Ancona, fornisce in prima linea droghe; non tanto le droghe voluttuarie, quanto quei generi di drogheria, che entrano come ingredienti e sussidiarî in certe industrie: legni e terre coloranti e colori preparati, essenze, resine e anche medicinali. Di prodotti propri, invia ancora i ben noti lavori in legno, specchi, cristalli e vetri, specialmente in lastre, delle fabbriche di Murano e, almeno sulla fine del secolo, chincaglie.

Livorno, Milano e Verona risultano le grandi piazze donde, come da Bologna, muovono alla fiera, per via di terra, gli stessi pregiati e ricchi tessuti dell' industria inglese (saie imperiali e saie scarlatte, scottini, camelotti, droghetti, pannine; baiette e vitelli; osso di balena), olandese (tele), francese (rasi di Baiona, broccati, galloni d'oro e d'argento) e tedesca (tele). Alle dette stoffe, Livorno aggiunge anche droghe; come droghe recano, le poche volte che avremo occasione di incontrarli, mercanti di Genova e di Napoli.

* * *

Meno avari di notizie sono i nostri documenti al riguardo

(3) G. Stefani, *Dizion. corograf. d. Italia : Stato pontificio*, Milano e Verona, 1856, p. 149.

del contributo dei paesi, che inviano la produzione propria o del retroterra, con propri mercanti o paroni.

Le province egee dell' Asia Minore, dai porti di Smirne e di Patmos, e col mezzo di mercanti turchi, ma sopratutto greci, non escluso qualche armeno, inviano vallonee e cotone, i « generi del Levante » per eccellenza. E il cotone — coton sodo e cotone filato — e tessuti di cotone, i così detti « borghi » di Smirne o « bordati », cioè rigatini, figurano normalmente in fiera coi Greci, sempre numerosi e turbolenti, in partite che pei nostri vecchi erano addirittura colossali.

Con essi e recati dagli stessi Greci sono minori quantità di caffè, e prodotti industriali parimenti tipici del Levante: coperte « schiavine », cappotti, « papuccie » o pantofole.

L' Arcipelago a sua volta invia — e sono ancor Greci che li recano — olio, frutta secche, spugne.

La Grecia continentale e le isole Ionie: formaggio salato del Peloponneso, lana, pelo, pelli e ancora gli stessi cotoni e le stesse frutta secche.

La Turchia europea, dai porti o marine di Durazzo, Scutari, Dulcigno, Antivari ecc.: pelli gregge e pelli conce — tra queste ultime i pregiati cordovani, marocchini, cremisi e gialletti — e di più: peci d' Albania, catrami, pegole, scotano e qualche poca quantità di sardelle.

Sardelle e salumi in genere, compreso il caviale, e pelli, lane, rasce (1) invia Ragusa colle dipendenti Curzola e Meleda.

La Dalmazia o Litorale veneto, da Cattaro, Perasto, Castelnuovo, Lesina, Lissa, Spalato, Traù, Sebenico, Zara, Pago, Arbe, Veglia, da tutti insomma i piccoli e mediocri porti e approdi, annualmente presso che tutti rappresentati, manda le maggiori partite degli stessi salumi, di lana schiava e di pelli, cui aggiunge, si può dire normalmente, tabacco, animali vivi, formaggio salato, e — dai porti più al nord — legname.

Prodotti analoghi, sebbene in quantità minore, ma non meno assiduamente, invia il Litorale austriaco, cioè Carlopago, Segna,

(1) Panni di lana grossolani.

Fiume e l' interposto principato di Buccari. Particolarità del contributo di Segna e, anche più, di Fiume, sono semimanufatti e manufatti di legname, come doghe e caselle di botti, mastelle, botti ecc. (1).

L' Istria veneta, dai porti di Rovigno, Parenzo, Pirano, Isola, Capodistria: ancora salumi, oggetti di legno, lana e prodotti evidentemente calátivi dalle regioni più interne, come ferrarecce, filati, tele, tele da stacci, che sembrano preferire più specialmente lo scalo di Capodistria.

Anche Trieste, naturalmente, raccoglie e invia prodotti dell' interno: ferrarecce di Lubiana e Gorizia e lavori in ferro, cristalli di Boemia -- quando sono ammessi alla fiera, — legnami e oggetti di legno, articoli di drogheriá. Verso la fine del secolo il suo contingente risulta anche più copioso e vario, aggiungendo ai precedenti articoli: pellami, drapperie, chincaglie.

Il dominio di terraferma di Venezia partecipa alla fiera non meno largamente e assiduamente della Dalmazia.

Accanto al contributo già visto della « dominante » e di Verona, le città del litorale, e in prima linea Latisana sul Tagliamento e Caorle, inviano grosse partite di legname da costruzione; Brescia, ferrarecce e lavori in ferro; Padova, drappi di seta e di lana, stami e il suo famoso lino; Bergamo, pannine e rascie, famose queste ultime non meno del lino padovano.

Ciascuno, inoltre, dei numerosi centri costieri o fluviali, in quantità più modeste, ma, un anno per l'altro presso che normal-

---

(1) Coi detti manufatti Fiume invia anche la... mano d' opera per la confezione e poichè, a un certo momento, i bottai e mastellai fiumani si trattengono in città dopo la fiera a lavorarvi ancora, i colleghi senigalliesi, danneggiati dalla concorrenza, se ne dolgono col legato e il legato li sfratta: « Si dolgono a ragione i mastellari e bottacchiari di questa città, perchè « dagli artefici esteri venga a loro tolto quel poco di guadagno che può « farsi in tale arte, mentre vengono qua non solo a lavorare nel corso della « fiera, ma si trattengono anche tre o quattro mesi dopo ». Il luogotenente intimi loro di partire, finita la fiera: *Lett. udienza*, v. 122, c. 174 e 182, lett. 19 luglio e 16 agosto 1764; c. 183-4, memor. relativo d. bottai senigalliesi.

mente, tributa gli umili prodotti del suolo acquitrinoso all'intorno, modesti manufatti delle povere industrie del legno e del giunco, geniali merletti o altri articoli. Cosí, Portogruaro manda « pastieri » (1); Burano, vetri in lastre; Pellestrina, gli stessi pastieri e, di più, mastelle, terra di Vicenza, borra, chiodi, merletti; Cavárzere, sgarza e scope; Loreo, canapa e corde; Adria, stuoie, borra, sgarza, cerchi; Ariano Polesine, anche canapa e poi, lino greggio, lino lavorato e fustagno, che in fiera tiene uno dei primi posti. Marano, in fondo alla sua laguna, fornisce come la capitale prodotti di evidente seconda mano: droghe, resine, formaggi. Chioggia infine, prodotti presumibilmente propri: sgarza, cappelli di stecco, cesti, pesce salato e pesce secco. Ma la sua partecipazione più intensa e remunerativa è per via dell' industria dei trasporti. I suoi numerosi paroni caricano da tutti i porti così del dominio come degli altri stati, sia per conto di mercanti, che per conto proprio.

Del vario contributo lombardo — tessuti di cotone e di lana, lini greggi e lavorati, oltre, s' intende, quello estero fornito da Milano — pregiatissimi erano i fustagni di Cremona, che sino alla fine del secolo non avevano rivali.

La Toscana pare fornisse a preferenza, sull' esempio di Livorno, prodotti di seconda mano: droghe, pelli conce, cotoni; ma, per una volta almeno, troviamo anche tessuti d' origine fiorentina. Il suo contributo però non pare copioso; più larghi piuttosto sembrano i suoi acquisti.

Il regno di Napoli, o meglio, le province adriatiche del regno, tributano, largamente e assiduamente, prodotti proprî, siano agricoli che industriali. Così l' Abruzzo continua a smaltirvi in-

---

(1) Il Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, definisce *pastiere:* « galloccia, tacchetto, castagnola » e « *galloccia:* specie di galletto maggiore (cioè dado, come quello da vite, ma ad ali) fermo sulle pareti del bastimento, che serve a raccomandarvi le manovre correnti e a dar volta ai capi ». Noi dubitiamo si tratti di questi ordigni, perchè troviamo talora specificati « pastieri di bue », « pastieri di montone » e, nei primi anni del XIX, anche « polvere » e « raschiatura di pastieri ». In fiera appaiono sempre tra i legnami e in quantità più che discrete.

genti partite delle ricche, geniali e ricercate maioliche di Castelli. E dai porti o marine di Giulianova, Pescara, Ortona, Vasto, Termoli, vengono normalmente, in quantità non sempre modeste: sapone, « libàni » o lime, feccia bruciata, vino, olio, formaggio, frutta secche.

E scorze d' arancio, con aranci e limoni e, di più, mandorle, olio, riso, invia la Puglia dai porti di Rodi e di Viesti. Ma la produzione tipica e più ricca della Puglia sono: sapone, formaggio e sopratutto pasta, dai porti di Taranto, Bari e specialmente Brindisi.

Di fuori dal bacino Adriatico han relazioni, non sappiamo quanto larghe e costanti, la Sicilia, che da Messina invia formaggi, e Malta che vi manda i cotoni più pregiati per finezza e candore, oltre a confezioni di cotone e di lana e mandorle, anici, datteri.

Anche il contributo diretto della Francia, della Svizzera e della Germania è, sin verso la fine del secolo, per lo meno scarsamente documentato. Certo doveva essere saltuario e sopratutto meno copioso di quello che veniva per commissioni e a mezzo dei negozianti italiani. Durante l'ultimo ventennio però abbiamo più frequenti e sopratutto dirette notizie di negozianti francesi, svizzeri e tedeschi, accorsi coi ricchi articoli delle tanto superiori industrie dei rispettivi paesi.

E cioè: mercanti di Lione e di Parigi vi recano seterie e mercanti di Lilla le così dette, sin d'allora, bigiotterie; svizzeri di Ginevra, i classici orologi e i loro connazionali di Neuchatel, bigiotterie e tele; tedeschi di Metz, di Augusta e di Norimberga — non ancora ricordata, quest' ultima, pei suoi famosi giocattoli — chincaglierie e, in quantità superiori, tele.

Normalmente infine, nello stesso ultimo ventennio del secolo, risultano rappresentate da propri mercanti: la Boemia, pei suoi famosi cristalli; la Moravia, per le pannine; Lubiana e Gorizia, per le ferrarecce; Karlstadt, pei tabacchi.

* * *

Al confronto di questo ricco e variamente importante con-

tributo estero, lo stato schiera anch' esso una lunga serie di prodotti, sui quali le memorie della fiera si soffermano con manifesta compiacenza. Quelli tuttavia che, ò per quantità o per pregio intrinseco e valore commerciale possono reggere al paragone dei principali tra gli esteri, risultano: canape, lane e sete.

Le canape è sempre la Romagna in genere che le invia, in ispecie « Lugo e le adiacenze », cioè Budrio, Castel San Pietro, Molinella, Cento, Medicina ecc. E si tratta di partite realmente ingenti. « Dalle legazioni di Bologna, Romagna e Ferrara vengono ogni fiera sopra ottocento migliaia di canepe » — oltre 2600 dei nostri quintali! — dichiarano nel 1764 i pubblici sensali. Ma l' assortimento dei canapini non consta esclusivamente di canapa, sia greggia che pettinata. Quei di Lugo recano insieme cordame grosso e minuto, tela da vele, bisacce; gli altri, brolla e borra; tutti, stoppa.

La maggior quantità di lane — lane da filare e tessere, di contro alle levantine « per uso di stramazzi » — vengono dalla Campagna di Roma e da Rieti; in minore quantità dall' Umbria e dalla Marca. Ma, fuor di qualche dato parziale, nessuna indicazione, neanche approssimativa, consente di farci un'idea delle quantità complessive.

Anche meno sappiamo intorno alle sete, che dobbiamo distinguere in sete lavorate e sete semplicemente tirate. Centri più o meno attivi di lavorazione della seta, che hanno interessi in fiera o sono, comunque, ricordati nei nostri documenti, oltre Bologna, la Lione dello stato pontificio, sono: Perugia, che sin dal quarto decennio vi manda « stoffe di seta di varia fattura » in genere, e velluti, damaschi, baracani e — più tardi — « faie » in specie; Camerino, che fabbrica su vasta scala e invia taffetà e fazzoletti; Pesaro, che si è specializzata nella fabbricazione dei fazzoletti, e Rimini, che fabbrica calzette e verso la fine del secolo *orsoglia,* prepara, *organzini* e *trama.* Nella seconda metà del secolo inviano lavori di seta anche Roma — le così dette nobiltà d' ogni sorta — e Ancona — calzette e guanti —.

Centri di tiratura della seta risultano: S. Angelo in Vado, Gubbio, Fermo e Fossombrone. Ma si tratta, senza dubbio, di produzione ben modesta. Più importante è Fossombrone, che nel 1766 conta 126 caldaie e nel 1786 calcola a 146.000 scudi il valore della sua produzione annua, della quale circa un decimo introduce e vende alla fiera di Senigallia: Fermo nello stesso 1786 non può contare che 32 « caldarette », oltre le varie altre sparse « in quasi tutte le terre e castelli del nostro stato Fermano e diocesi ».

Ma accanto a questi prodotti principali, alcuni degli stessi centri e ogni altro centro di qualche entità inviano altri prodotti e manufatti, quasi sempre tipici di quel dato luogo, più o meno pregiati e ricercati. « Non vi è donnicciola dello stato d' Ur-
« bino e luoghi convicini — così il vice-doganiere nel 1708 —
« che non concorra in fiera di Senigallia almeno con loro la
« vori di tela e bombaci, fazzoletti et altro, fabricati colla
« propria industria ».

Naturalmente partecipano con maggiore attività e assiduità *a)* i centri della stessa legazione; seguono subito altri *b)* della Marca, *c)* dell' Umbria, *d)* delle Romagne e, a secolo inoltrato, *e)* alcuni del più eccentrico Lazio.

a) Pesaro, oltre agli accennati fazzoletti di seta e a qualche prodotto estero, vi manda refi bianchi e colorati, cuoi e vetri: prende parte abbastanza attiva all' industria del trasporti marittimi. Urbino invia carta da scrivere, carte da gioco, il « bollo delle carte colorate » e spille, per un valore, queste ultime, che verso la fine del secolo è stimato a circa 5000 scudi per fiera. Urbania, quasi tutte le sue maioliche bianche, valutate nel 1736 a « sopra dieci mila scudi ». Fossombrone, oltre a sete tirate, e a qualche tessuto di seta, « roversi » e altre sorte di pannine, che però non appaiono più a secolo inoltrato, e grasce. Pergola, corami e pannine grosse, cui nella seconda metà del secolo aggiunge coperte, tappeti e colla carniccia.

Corami, « fior di bambace filato », ma sopratutto ori e argenti « pel mondo muliebre » v' invia S. Angelo in Vado. Corami ancora e, inoltre, tele casalinghe, tele di lino, e spe-

cialmente palle da gioco, Rocca Contrada o Arcevia. Verso la fine del secolo poi troviamo Fano inviarvi sego colato, coperte, fettucce e filo di bavella e, per un valore di circa 800 scudi, « borghi o siano gonne di bambage all' uso de' Greci », forse confezionati dalla vicina fabbrica di Monterado.

b) Iesi con San Severino vi reca calzette di lana, rami lavorati a maglio e pelli conce: da sola, grasce e, sul finire del secolo, articoli di oreficeria, gioielleria e pellicceria. Fabriano, quando l'emerita cartiera di Fermignano lo consente, vi smercia carta insieme colla vicina Pioraco e la non lontana Foligno. Lungo tutto il secolo vi figura con quantità non indifferenti di calzette di lana, cartapecora, « bazzane » o « pelli di finimenti per scarpe e copertame di sedie », pannine grosse e grasce. Sulla fine del secolo stesso aggiunge: fazzoletti di lana, colla cervona e « pelli capra smarochinate ». Matelica vi tributa considerevoli partite delle sue pannine, che, secondo una scrittura del 1784, sono per qualità superiori persino ai panni di Germania, tanto che « difficilmente si trovano a comprare il terzo giorno di franchigia » e più volte il console russo in Ancona « gli ha tutti incettati per uso della flotta moscovita » (1).

Meno assiduo o più modesto pare il contributo di altri centri della Marca, quali Caldarola, che dà cuoi conci e cordovani; Tolentino, lane, pelli agnelline, grasce; Cingoli, pannine; Amandola, calzette di lana; Fermo — con sete tirate — calzature, lavori in ferro e in ottone, e oggetti d' oreficeria; Osimo, Recanati e S. Anatolia, ricordati per le loro vaserie bianche.

I paroni infine dei piccoli porti di Civitanova, Grottamare, S. Benedetto, fanno il servizio di trasporto per mercanti della regione e pei maiolicari della vicina Castelli, mentre per proprio conto recano: salumi, riso, sapone, pelli, seta, lime, olio, vino, frutta, grasce.

c) Nocera vi cala le sue acque, tanto più ricercate in quanto

---

(1) « Dell' utile d. fiera » scritt. di F. Fantozzi 1784 ms. in *Libro Fiera* v. 5°. c, 180.

Senigallia soffre scarsezza di sane acque potabili e — nella prima parte del secolo almeno — ferrarecce e « merci » in genere. Foligno, il più attivo centro industriale e commerciale dell' Umbria, scarlatti, pannine, « salarie » (1), cere, ferrarecce, oltre lo zucchero lavorato e le droghe, di cui, vedemmo, esercita con Ancona una specie di *trust*. Città di Castello, lane e corde armoniche; Perugia — oltre le seterie — ancora pannine, tele, corami, ferrareccia, chincaglie; Terni, una sua specialità, detta « spomiglioni » (2).

d) Rimini, non ricordata innanzi al 1740, oltre la forse non ricca produzione di seta e articoli d' un evidente commercio di seconda mano, v' invia « vestine di bambage e di lana con altri lavori » e poi: lino, tele, finimenti, oggetti d' ottone e — produzione caratteristica, di cui doveva godere privativa — tele cerate e ombrelli. Anche i suoi paroni hanno parte nell' industria dei trasporti. Forlì, oltre canapa e qualche articolo d' un commercio di seconda mano, lino, pannine e — colla vicina Meldola — anici, zafferano e confezioni diverse; Cesena, zolfi e la solita canapa; Faenza, le famose maioliche, di cui non trovammo più cenno dopo la fiera del 1580, « lavori fini di cotone », anici, finocchi e poi anche corami, pannine, canapa e cordami; Ravenna, invece, non più che pignoli e stuoie; Imola, canapa, canovacci e rubbia; Ferrara e la sua legazione, la solita canapa, lino, tele e fustagni, e inoltre riso, parmigiano e burro, cotichini.

e) Nella seconda metà del secolo anche Roma, vedemmo, fa calare in fiera le sete di sua confezione e — prodotti di industrie recentemente istituitevi — calancà e guanti di pelle. Dalle miniere di Tolfa infine v' è recato l' allume; dagli « alti forni » di Canino o di Bracciano o di Conca, qualche po' di ferrareccia.

---

(1) Probabilmente tessuti, a minuti quadrati, bianchi e turchini, detti anche « sale e pepe ».

(2) Come dei « pastieri » e di qualche altro articolo, così della natura di questi « spomiglioni » ternani non siamo riusciti a farci un'idea esatta. Son però ricordati tra le sete, e ci destano l' impressione di veli in seta, bianchi, vaporosi, da richiamare l'apparenza della spuma.

*
* *

Che cosa ora avvenga di questo contingente di merci ogni anno convogliate per mare e per terra alla foce del piccolo Misa, come torni cioè a uscire scambiato e in che rapporto tra gli acquisti dello stato e gli acquisti dell' estero, ecco un punto dei più interessanti a conoscersi e sul quale invece memorie e documenti diretti o tacciono o — che è peggio — per servire alla loro tesi, ci dànno notizie evidentemente tendenziose (1).

Che ferrarecce, cotoni, legnami e salumi, di cui lo stato era privo o estremamente povero, si spargessero per tutto le terre pontificie, è ovvio e semplicemente superfluo che qualche memoria ce lo dichiari. Che anche le voluttuarie droghe e i fini articoli delle superiori industrie francese, inglese ecc. si smaltissero, più o men largamente, in tutti i centri dello stato, dove fosse appena sentito il gusto e il conforto d' una vita civile, è pure facile a intendersi. Che viceversa l' estero vi acquistasse canapa, zolfo, allume e qualche confezione speciale, non si stenta neppure a pensare.

Dove invece si desiderano informazioni e non è prudente

---

(1) Cfr. *Appendice* N. 13b e 14. Cenni incidentali inoltre sono, oltre che negli altri cit. in principio del capit., più specialmente in « Motivi contro la gabella d. 12 % », *Appendice* N. 8; in « Relaz. d. fiera 1740 », *Libro Fiera* v. 21, c. 281 e seg.; in « Dell' utile della fiera », *Libro Fiera*, v. 5°, c. 178t e *passim*. È in quest' ultima scrittura, del 1784, che per la prima volta scorgiamo la preoccupazione di fare apparire l' esportaziono di gran lunga superiore all'importazione, per venire alla... facile ma infondata conclusione che la fiera serve a collocare all'estero tutta la produzione dello stato che vi si reca e a fornire lo stato esclusivamente dei pochi prodotti esotici, che non è in grado di avere dal suo suolo o di confezionarsi. Secondo questa memoria, che pure è la migliore delle parecchie del secolo, la quantità delle merci che lo stato acquista alla fiera « sta in proporzione colle compre che fanno gl'esteri, come uno a sette » (c. 179). Il rapporto, che si dice desunto « dalle partite e da' giornali de negozianti », « dal maggior numero delle barche che partono e dal terzo meno de carri che tornano ne' paesi entro terra », è assolutamente fantastico, smentito, per di più, dall' unico documento, che pel 1811 ci dichiara generi e quantità esportate.

congetturare, è sulla distribuzione nello stato delle materie prime o dei semimanufatti che l'estero invia; è sul rapporto quantitativo tra i prodotti dello stato che vanno all' estero e quelli che dalla fiera rientrano distribuiti nello stato stesso; è infine sulla quantità e natura dei prodotti esteri, che tornano debitamente scambiati all' estero. È proprio su questi punti che le notizie o scarseggiano miseramente o sono indubbiamente false. Non è credibile infatti ciò che qualche scrittura tendeva a mettere in corso, che cioè la produzione dello stato uscisse in blocco, o quasi, all' estero e della produzione estera tornassero a uscire i cinque sesti, o anche i sei settimi!

Sulla distribuzione pertanto delle merci ad opera della fiera, di ben poco dobbiamo tenerci paghi.

Le città marinare dello stato vi acquistano catrame e pece e, presumibilmente, tela da vele e cordami. Fossombrone e, in più larga misura, Pergola, pelli gregge e vallonea per le loro conce. Camerino, « generi e merci per l' annuo fornimento » della sua industria dei taffetà e dei fazzoletti di seta e cioè, con tutta sicurezza, gomme, allume, colori. Fermo, le materie prime e sussidiarie per le sue industrie del ferro, dell' ottone, delle calzature e della tintoria, e merci per l'esercizio dei suoi negozii di stoffe e di droghe. E analogamente prodotti greggi e ingredienti di provenienza lontana dovevano cercarvi tutti in generale gli altri centri industriosi dello stato.

Quegli altri centri invece, che hanno sottomano materie prime e sussidiarie, vi cercano e vi trovano merci e prodotti confezionati, indispensabili alla loro vita civile. Così Città di Castello vi acquista i « generi di Germania e Levante che non sono di lusso », cioè pannine, tele, rigatini, cotone; Arcevia, Gubbio, Spoleto, Terni, Orvieto: zucchero, droghe, medicinali, teleric, pannine; Cento: le stesse droghe, le stesse pannine e, inoltre, cotone, pellami greggi e conci, ferrarecce e altro.

Qualche maggior notizia c' è lasciata sugli acquisti degli esteri. Le province adriatiche del regno di Napoli vi si forniscono di legnami, droghe, ferro, piombo greggio e piombo in lastre, stagno, cotone, tele, pannine: tutti o quasi tutti prodotti

esteri. Di prodotti dello stato acquistano: canapa e cordami di Romagna, suole di Pergola e di Faenza, migliarole e minio d'Ancona, « per colorare le loro maioliche », velluti.

I Toscani in genere sembrano i maggiori e soliti compratori di bestiame vaccino (1), ma vi acquistano anche legnami e ferro. I Fiorentini in ispecie, cotoni, gialletti, cremisi e altri cordovani di Levante; canape e zolfi di Romagna e sete tirate.

I Veneziani e i loro sudditi di terraferma: maioliche d'Abruzzo e maioliche d' Urbania, lane della Campagna romana, pelli di finimento o bazzane di Fabriano, Pergola, Cagli; sete, galle, tarso.

I Mantovani, le stesso lane, pelli di finimento e galle e inoltre cotoni, pelli e salumi dei Levantini e dei Dalmati.

Milanesi e negozianti tedeschi, svizzeri e di Lubiana: lane della Campagna di Roma e della Marca; gli stessi Milanesi e Torinesi e Lucchesi, sete tirate dell' ex ducato di Urbino e della Marca.

Gl' Istriani, gli abitanti del Litorale austriaco e i Dalmatini vi si forniscono di telerie di Germania, di scarlatti, di vacchette ed altri generi esteri e di considerevole quantità e varietà dei prodotti dello stato: cordami, suole di Pergola, maioliche d' Urbania, calzette di lana d' Iesi e Fabriano, finimenti e cardi pure di Fabriano, lane, grasce, allume e vetriolo.

Ma i migliori, più... accomodanti clienti dei negozianti dello stato sono i Turchi, Turchi di Bosnia, d' Albania e di altre province più orientali, che spendono largamente e liberano i negozî dalle rimanenze, dai generi passati di moda. Acquistano dunque in prima linea i famosi veli di Bologna; poi: taffetà di Camerino, calzette di seta di Rimini, « nobiltà » di seta, velluti, fettucciame; e ancora: stoffe e drappi parimenti di Bologna e anche di Pesaro, panni di Pergola e di Matelica, suole, canape gregge e lavorate, cordami, tele, maioliche bianche d'Urbania e, finchè non ne è proibita l' esportazione dello stato, pelli agnelline nere di Tolentino. Oltre a questa varia produ-

(1) *Giornale* del Pesaresi, v. 1°, c. 72.

zione dello stato, essi acquistano anche scarlatti e pannine fini d' Inghilterra, ferrarecce, piombi, zuccheri e droghe.

*
* *

Nessun dubbio quindi, dopo quanto precede, che sin dai primi del XVIII la fiera presenti netto e deciso, ben più che nel precedente, il carattere di mercato — vedremo quanto considerevole — di smaltimento e di rifornimento in grande, sia per lo stato, che per gli altri paesi del suo *hinterland*. Di conseguenza, non son più ivi di fronte, come ai tempi di mastro Paulo pignataro, il piccolo artigiano e il povero consumatore diretto: o, più precisamente, se ancora c'è posto, come non è dubbio, anche per essi, non sono essi i « clienti » veri, quelli che dànno il particolare carattere e l'importanza speciale alla fiera. Sono invece grandi e piccoli commercianti, che vi portano ad esitare i prodotti altrove acquistati e vi acquistano altri articoli da portare a vendere altrove; sono industriali, « fabbricanti », che vi collocano la produzione di buona parte dell'anno dei propri modesti opifici e vi cercano e vi trovano materie prime e ingredienti per l'ulteriore esercizio delle loro industrie; sono, finalmente, persino agenti e rappresentanti di compagnie, che vi si recano, o per eventuali acquisti, o per semplice cognizione e regola delle condizioni del mercato.

« Il pretiosissimo commercio introdotto da questa principa-
« lissima fiera — può scrivere nel 1708 il vice-doganiere per combattere in nome del libero commercio la proposta gabella del 12 % sulle pannine estere — fa che anco tutte l' altre
« dello stato ne ricevano da essa l'alimento colle mercantie, e
« si può dire il sostentamento di tutti i mercanti dello stato
« — cioè gli industriali — per ciò che riguarda alle fabbriche ».
Applicandosi il minacciato dazio invece, «.... il mercante fora-
« stiero, per non havere a soggettare le sue mercantie a un
« simil peso, non le farà più capitare in Senigallia nè sua fiera,

« e nettampoco comparerà più lui in fiera per provedersene, e « da ciò ecco interrotto il commercio » (1).

E un Roberti nella relazione della fiera 1740, intesa a dimostrare che essa non fa uscire il denaro dallo stato, anzi ne attira dall' estero, ricorre alle seguenti esemplificazioni: « Che « poi i Regnicoli — sudditi napoletani — spendano il lor denaro « per le droghe, in piombi greggi o in pani e in lastre e in piombi « bruciati per le vernici delle loro maioliche, così in stagni, in « telarie, in pannine ed in tutte le merci ancora del Levante, « conforme per verità per provedersene spendono grossissime « somme d' oro, nelle maniere che ne lasciano buona parte nello « stato pontificio per le canape di Romagna, per le migliarole « che si lavorano in Ancona, per quantità grossissime di suole « di Pergola ed altre fatture, ciò non chiamasi scialacquo della « moneta papale, anzi ingresso della moneta forastiera entro lo « stato. Che i veneziani ed i sudditi di terra ferma spendano i « lor ducati e zecchini per le galle, tarso, lana, seta ed aman- « dole e grascie di ogni sorta... non chiamasi esito, anzi in- « troito del denaro. Che i Fiorentini e toscani spendano i lor « giliati in detta fiera per la compra de' gialletti, cremisi ed « altri cordovani levantini... ed impieghino de' talleri e zecchini « nelle sete papaline, nelle canape e ne' solfi di Romagna, ciò « non porta dispendio, anzi acquisto di moneta forastiera ecc. » (2).

E un Francesco Fantozzi infine, nella memoria « Dell'utile della fiera », 1784, ispirata, s' intende, all' identico concetto, scrive a sua volta: « Sento... ricercarmi, perchè li mercanti dello « stato non potranno fare il solito comercio attivo con gli esteri, « caso non vi fosse la fiera di Senigallia. Eccone l' evidenti rag- « gioni. I mercanti di Lombardia, del Piemonte, dello stato ve- « neto e delle altre provincie non saranno così sciocchi di com- « mettere a Fuligno i generi d'Inghilterra, le droghe, i zuccari, « le vacchette in Ancona, nè far venire le chincaglie da Viterbo,

---

(1) Motivi contro la gab. del 12 $^0/_0$, in *Notizie Diverse*, v. 17, c. 83t e 85t.

(2) *Libro Fiera*, v. 2°, c. 284t-5.

« da Faenza, da Terni ed altri luoghi, quando con maggior « vantaggio e con minor incomodo potranno direttamente riti- « rarle da Marsilia, da Genova e da Livorno. Molto meno i ne- « gozianti del Regno e di Toscana, verranno a comprare in An- « cona, in Senigallia, in Pesaro il ferro, il legname, le telerie « ed altri generi di Germania, quando potranno averli in Trieste « di prima mano dalli stessi fabricatori. Lo stesso dovendosi « dire dei mercanti di Germania, di Levante e di tanti altri « stati.

« Eppure, sento rispondermi, tutti questi negozianti esteri « vengono a comprare in Senigallia; perchè dunque non si pre- « valgono delle altre piazze, che sono rispettivamente più co- « mode? Eccone la raggione: perchè vendendo in Senigallia le « merci e li prodotti dei loro paesi e rinvestendo il ritratto in « quei generi di cui mancano, scegliendo quelli che sono per « qualità e prezzo migliori, fanno un doppio interesse nel breve « giro di quindici o venti giorni e così ritrovano in Senigallia « il più ricco porto franco, la città più commerciale e il sito « più comodo e abbondante e il meno dispendioso d' Italia.

« Sembrerà a taluno troppo ardita questa proposizione, ma « evidenti sono le prove di fatto incontrastabili, subbito che « una gran parte dei negozianti dei porti franchi di Livorno, « di Genova, di Trieste, di Marsiglia, di Civitavecchia, d'Ancona « vengano in Senigallia; subitocchè i primari mercanti di Ve- « nezia, di Milano, di Turino e di Vienna, di Norimberga, di « Bolzano, d' Augusta, di Napoli, di Messina, di Firenze ed « altre città primarie concorrono a questa fiera; subitocchè i « Direttori della Privileggiata Compagnia di Trieste e Fiume « unita a quella di Ostenda vi si portano annualmente per « regolare il loro commercio e per fare acquisto dei generi « stessi, che la Compagnia ritira direttamente dall' America e « dall'Indie Orientali, quallora li ritrovino a prezzi discreti... » (1).

Tra questa folla di uomini d' affari, grossisti, più modesti

(1) *Libro Fiera*, v. 5°, c. 178. Altra copia, pur ms., col titolo « I vantaggi d. fiera di Senig. », in *Not. Div.*, v. 27, c. 63-71.

commercianti e negozianti; il povero consumatore, dicevamo, si sperde, non è più al suo posto, non conta più nulla. Le piccole provviste per l'annuo bisogno delle famiglie, del resto, non sono possibili, per ragioni di distanza, che agli abitanti della città e delle vicinanze. Ma questi abitanti delle vicinanze, dalla vessatoria tassa sui carri del 1761 sono inesorabilmente esclusi dal beneficio degli acquisti in franchigia e non sono riammessi a goderne se non nel 1789, quando Pio VI, « per favorire i poveri contadini e abitanti dei dintorni », consente la libera estrazione per terra di poveri generi di consumo, « cioè salacche, sardelle, tonnine, baccalarj, aringhe, cacio, riso, non eccedenti il valore di scudi tre » (1).

(1) *Decreti*, v. L, c. 103t.

Capitolo V

—

L' entità della fiera

Le merci dal mare alle fiere 1720 e 1725. — La fiera proibita del 1728. — Il contributo dell'Adriatico del 1751. — Stasi nello sviluppo della fiera. — Merci e mercànti alla fiera 1790.

Ma delimitato l' *hinterland*, elencate le merci, rilevato il carattere della fiera, è tempo ormai di conoscerne almeno approssimativamente l'entità. Disgraziatamente, anche pel XVIII secolo, in difetto di un complesso organico di notizie, su questo punto capitale dobbiamo appagarci dei soliti dati frammentari, unilaterali, insufficienti, di saggi staccati insomma.

Sin dal secondo decennio del 700 è tale il concorso dal mare — quasi esclusivamente sulle provenienze marittime ci informano i pochi documenti diretti — che « alle volte forsi « cento barche, non potendo entrare nel porto già riempito da « quelle che sono giunte precedentemente, si trattengono alla « spiaggia sull' ancore », in attesa di approdare o scaricando senz' altro di là (1).

Ma per trovar dati meno generici, dobbiam giungere al 1720, rispetto al quale la ben nota intraprendenza dell'emerito castellano ci dà modo di sapere che almeno 267 imbarcazioni recarono merci per e durante quella fiera (2). E la « nota delle

---

(1) *Libro Fiera*, v. 2° c. 19-20: lett. d. card. legato Tanari, 22 maggio 1713.

(2) *Regalie*, v. 3°, c. 239-45. La nota tien conto soltanto degli approdi con merci soggette a regalie, nell' anno 1° maggio 1720-29 aprile 1721. Detti approdi figurano nell' elenco, contradistinti non dalla data, ma dal numero d' ordine — sino al totale 341 — che avevano nel registro di sanità, donde ne fu tratta copia: la serie numerica quindi presenta lacune. Ora, poichè

regalie che si prenderanno.... dal sig. castellano e capitano del porto » ci schiera alla vista tutti i prodotti e gli articoli, su cui s'esercita il diritto dell'uno o del mezzo per cento e contano tra i principali della fiera stessa: legnami, salumi, formaggi, riso, paste, sapone, frutta, ecc. ecc. (1).

Legnami e oggetti di legno entrano a costituire, con altri articoli, il carico di ben 38 barche, delle quali 9 procedono da Segna — ed hanno le maggiori quantità di legname da costruzione e di doghe —; 5 da Pirano, con legname combustibile e qualche manufatto; 3 da Buccari e 3 da Fiume con travi, tavole, subbii, doghe ecc.; 3 da Caorle con tavole; 2 da ciascuno dei porti di Trieste, Chioggia, Rimini e Ancona; una da ciascuno degli altri di Traù, Veglia, Isola, Latisana, Loreo, Adria, e un'ultima da un porto non specificato. In complesso si possono contare:

1547 carri di legname in genere;
783 carri di travi e 1600 travi sciolti;
3370 tavole;
1400 fasci di doghe;

e poi minori quantità di murali (un 900), di subbii (800), mastelle (550, da Trieste e da Traù), stanghe da calesse, sessole, cerchi da crivelli, cucchiai, pastieri.

I salumi — generalmente sardelle — sono recati da 50 paroni, provenienti: 6 da porti non indicati; 10 da Grottamare;

---

nel porto il movimento per la fiera cominciava nel maggio e siccome il N. 267 segnala la « regalia presa (dal castellano) da tutti i maiolicari », dai maiolicari cioè accorsi alla fiera, ne viene che almeno 267 doverono essere le imbarcazioni che vi recarono merci: ad ogni modo non superarono le 300. L'approdo N. 308 infatti registra, tra altro, « 30 coppe di castagne »; il che ci porta, nel tempo, all' autunno inoltrato.

(1) Come è negli usi secolari della navigazione a vela e ci avvertono anche esplicitamente i documenti diretti e indiretti, le merci dei singoli mercanti, « per correre minor rischio di mare » giungono in fiera « ripartite in poca quantità sopra bastimenti » diversi, per modo che il carico di ciascun legno consta delle più diverse specie ed appartiene sempre a più e diverse persone: « Motivi contro la gabella del 12 p. 100 », in *Notizie Diverse* v. 17, c. 85, e *Appendice* N. 8.

6 da Fermo; 6 da Cattaro, uno dei quali ha sei casse di caviale; 2 da Buccari, di cui uno con tonnina; 2 da Caorle, uno dei quali ha seppie secche; 2 da Sebenico, di cui uno ha tartarughe; 2 da Spalato; 2 da Segna e i restanti, uno per ciascun porto, da Cesenatico, Comacchio, Chioggia, Venezia, Marano, Parenzo, Fiume (con biscinelli), Traù, Lesina, Lissa, Lagosta, Perasto. In totale sono:

2872 barili di « salumi » in genere;
627 barili di sardelle;
5 botti e 8 barili di tonnina;
5 barili di sgombri;
10 casse di caviale;
56000 seppie secche.

Il formaggio, per un complesso di 99300 libbre, figura nel carico di 18 paroni. È, nella quasi totalità, formaggio salato, recato per la maggior parte da due paroni di Cefalonia (per 45000 libbre), da due di Castelnuovo (per 13000 lib.) e da uno di Cattaro (per 20000). Il restante è venuto con due di Zara, uno di Sebenico, uno di Segna, uno di Rovigno, un di Venezia, un di Taranto, un di Messina. Tre di Chioggia recano le poche quantità di burro (158 lib.) e di parmigiano (2 ceste), che figurano a questa fiera.

La pasta è venuta in 134 sacchi e 8 ceste, da Ancona — « vermicelli d'Ancona » —, da Bari, da Brindisi, da Taranto e da Ortona, che sola ne ha inviato oltre la metà.

Il riso, in 107 sacchi, quasi tutti con 4 paroni chioggiotti; appena 7 sacchi con uno di Pesaro e 2 con altro di S. Benedetto.

Il sapone, in 106 casse e 5500 lib., da Comacchio, Pesaro, Ancona, Fermo, Pescara, Bari e altri porti non nominati.

Il tabacco, in 22 sacchi da Segna, 4 da Cattaro, 2 da Ancona e in quantità non precisata da Chioggia.

La maioliche d'Urbania son giunte con due barche da Pesaro, quelle di Castelli con barche di Civitanova e forse anche di S. Benedetto, in quantità parimenti non precisata.

E troviamo finalmente: libàni o lime, per una quantità di 258 « mute » da Pescara e Ortona; 200 cappelli di stecco con

parone chioggiotto; e poi ancora: mandorle, anici, comino, inviati dalla Puglia; cesti di giunco, stuoie, grigiole, sgarza, brolla, solfaroli, dalla bassa Romagna.

Alla fiera del 1725 — sono le stesse gesta castellanesche che ci informano — le merci per mare vengono su ben 334 legni. Pur troppo però le informazioni di quest' anno, oltre a essere limitate alle sole merci taglieggiate dal castellano, riguardano soltanto 54 carichi, approdati dal 2 giugno al 14 luglio, cioè alla vigilia della fiera. In compenso è tradotto in moneta il valore commerciale della percentuale prelevata dal castellano, quindi ci è reso possibile per una volta indicare il valore delle partite (1).

I prodotti sono gli stessi del 1720 e vengono su per giù dagli stessi luoghi; ma è solo il legname, che all'apertura della franchigia si trova già in posto, in quantità considerevoli. Da Segna non risultano giunti che due carri, tra doghe, subbii, stanghe e legname generico, pel valore complessivo di cinque poveri scudi. Da Fiume, due paroni han recato tavole, travi, murali e la maggior quantità di oggetti d' uso in legno — tavole da letto, subbii, stanghe da calesse, remi, scaloni, pale, caselle da botti, barilotti, conche, mastelle — per un valore complessivo di sc. 583. Da Rovigno, invece, due altri han portato la maggior quantità di tavole e travi: per 719 scudi. Da Trieste non son venuti che pochi murali e poche mastelle; da Caorle, con 6 imbarcazioni, 4860 tavole, per un valore di 576 scudi; da Latisana, con tre paroni, 3950 tavole, per 474 scudi; da Loreo, con 2 paroni, 4000 tavole e 100 scorzi, per 492 scudi; da Chioggia, con 6 paroni, 6100 tavole, del valore di sc. 704, e 2836 murali e 100 ponti, del valore di sc. 232; da Venezia e da Burano, con 3 paroni, 6250 tavole e 161 murali, per 682 scudi.

Altro legname è stato caricato e portato da 2 paroni di Pesaro, da tre di Senigallia stessa, da uno d'Ancona e da cinque di luoghi non dichiarati.

---

(1) *Appendice* N. 10.

In totale, il legname già scaricato da 37 imbarcazioni prima della franchigia a questa fiera del 1725, ammonta a:

792 carri « legname » generico;
41020 tavole;
6753 murali;
163 carri di travi e 690 travi sciolti;
1500 tavole da letto;

oltre quantità minori dei ricordati e nominati oggetti d' uso in legno.

Scarseggiano invece gli altri prodotti soggetti a regalia.

Non troviamo infatti che 3000 libbre di caviale, da Ragusa, del valore di scudi 360; 1000 seppie secche, da Caorle, valutate 80 scudi, e quantità imprecisata di sardelle da Fiume.

Un po' più abbondante è il formaggio, nella sua quasi totalità recato da 4 paroni di Cefalonia: 174000 libbre, a baiocchi uno e mezzo la libbra! Il parmigiano - 6 forme con un chioggiotto - è invece stimato bai. 7 la libbra. Ma alla stessa fiera, da altra fonte, sappiamo essersi trovati con parmigiano anche due ferraresi — costretti alla regalia di 4 libbre ciascuno, il che, rappresentando il mezzo per cento, dichiara una quantità complessiva di 800 libbre a testa — e alcuni bolognesi (1).

La pasta di Puglia non appare.

Il riso è in sole 26000 libbre, per gran parte recato da un paron di Comacchio ed è stimato più del formaggio salato: un baiocco e otto quattrini la libbra!

Il sapone è in 50348 libbre, da Bari e da altro porto non indicato e valutato a bai. 2 la libbra;

mandorle, per 8600 lib., a bai. 4 la libbra, da Bari, Bisceglie, Viesti;

anici e comino, per 2200 lib., a bai. 3, da Viesti;

pignoli, per 3000 lib. a ben 5 bai., senza dubbio da Ravenna, di cui 4 negozianti troviamo a questa fiera.

Finalmente 4 paroni chioggiotti han recato 3 balle di stuoie

(1) *Regalie*, v. 3°, c. 182t-183t.

e 220 stuoie sciolte, valutate a bai. 6 l'una, e 400 stuoie da letto, a 10 bai. l'una.

* * *

Non ostante il contagio e la recisa opposizione di Venezia, che il 9 luglio sospende il commercio collo stato pontificio, trascinando seco allo stesso provvedimento la Toscana e il regno di Napoli, anche nel 1728 si celebra la fiera, che si apre però sotto non lieti auspici. « Questa notte — registra malinconicamente, in data mercoldì 14 luglio, nel suo *Giornale,* Fr. Pesaresi, — « è entrata, secondo il solito, la franchigia. Nel « porto non vi sono se non che 16 sole barche forastiere e « queste sono tutte dello stato del Papa. La fiera ha un gran « cattivo preparativo e quando gl'altri anni in oggi era il colmo « della fiera, quest'anno non può dirsi sia nè pur come nel « principio. Li mercanti ve ne sono assai, ma non hanno mer- « canzie, che l'aspettano » (1).

Pure, le esigenze del commercio sono più forti anche delle giustificate preoccupazioni sanitarie. Il bando del senato veneziano limita e ritarda, ma non impedisce il concorso dei suoi stessi sudditi, i quali, invece che nella « pena della vita » comminata dal bando, incorrono nella.... assai più modesta misura delle « rigorose contumacie al ritorno nel dominio. » E non ostante che la sera del 26 luglio la franchigia spiri tra la stessa semidesolazione del porto — « mancano ancora li Venetiani, Corfuotti e Regnicoli » —, tuttavia i maggiori negozianti veneti, « particolarmente quelli di Fonte Grande » o piazza del duca, venuti per terra, si trattengono ancora, per aspettare i loro colli, che son già stati rilasciati a Chioggia e man mano vanno giungendo (2).

E la molto schematica *Nota dei Mercanti forastieri venuti in fiera 1728 sia dentro che qualche giorno dopo spirata la franchigia*

(1) v. 1°, c. 69.

(2) *Ivi*, c. 71, 73, 74.

ci nomina infatti 49 mercanti e ditte estere, 4 ditte dello stato e 15 paroni trasportatori (1).

Tutti i paroni — son 2 di Pesaro, 1 di Rimini, 12 di Chioggia — hanno caricato merci, invariabilmente designate « merci diverse », a Chioggia e a Venezia.

Dei 49 negozianti e ditte estere, 36 sono sudditi di Venezia per l'appunto. E tra essi troviamo le ditte più reputate e clienti più affezionati della fiera: un Pietro Maldura di Verona con « fior di robbe » d'Inghilterra, Olanda, Germania e — si può esser certi — di Francia; un Brini, un Lochis, un Sottolasa e un Bastareccio di Bergamo, con pannine, telerie e i famosi fustagni bergamaschi; un Bemporad e un Alpron con pannine, da Padova; un Rocchetti con ferrarecce, da Brescia; due ditte con « vetri » e un negoziante con merce non specificata, da Murano; sei, di cui uno con droghe, un secondo con pannine e un terzo con cappelli, da Venezia; due, di cui uno parimenti con cappelli, da Chioggia; uno da Pizzighetone; un grossista in ferro e una mercantessa accompagnata dal figlio, da Capodistria; tre corfuotti.

L'Austria vi è rappresentata da altro assiduo, il Codelli di Lubiana, grossista in ferro; Ragusa da una, forse unica, ditta — Uzriel e Abram Costantini, ebrei — con lana e cuoi; un centro non rilevabile del Levante, forse la stessa Ragusa, da altro israelita, con cordovani e cuoi; la Turchia europea da tre scutarini, di cui uno, Elia Tofech, di evidente nazionalità turca.

Di altri stati italiani infine troviamo rappresentati: il Milanese, da due ditte di Milano — Rossetti e Trabocchi, Mangaroli — con robe di Francia; Modena e Reggio, da due ditte di Reggio con merci non indicate; la Toscana, da tre ebrei di Livorno con pannine e telerie; lo stato pontificio da quattro ditte di Foligno, di cui due ben note a Senigallia — Eredi Solari, Maiotti —, oltre a « formaggiari di Bologna » e a un Cipriani di Norcia, ricordatici dal buon Pesaresi (2).

---

(1) *Lettere udienza*, v. 89, c. 32-36.

(2) *Giornale*, v. 1°, c. 72 e 73. Uno dei formaggiari di Bologna, un vecchio

« Numerose di gente e copiose di mercanzie , secondo lo stesso informatore, riuscirono invece le fiere del 1729 — cui recarono merci ben 420 imbarcazioni « tra grandi e piccole » (1), — del 1734 (2) e in particolare del 1736, la famosa fiera, nel terzo giorno della quale si sparse improvvisa la voce emozionante, che quella sarebbe stata... l'ultima. Le imbarcazioni con merci salirono a ben 649, di cui 200 approdate prima e 449 durante la franchigia. Vi sarebbero accorsi circa 600 greci di Patmos, « i quali hanno portato una moltitudine di balle di bombaci »; le maioliche di Regno ammontarono a circa 600 ceste; sardelle e salumi a oltre 7000 barili e il caviale solo a 646 barili « da libbre 250 l'uno, procedenti da Belgrado e dalla Bosna » (3).

---

di oltre 70 anni, la mattina 21 luglio fu trovato morto nella stanza, dove coi compagni alloggiava, al Porto. L'avvenimento, in quell'anno di contagio sulle rive orientali dell' Adriatico e di interdizione dello stato da parte di Venezia, non era di natura da... rassicurare. Fu spiegato però con una... solenne sbornia, presa inconsciamente dal disgraziato, che, febbricitante, arso di sete, nella notte avrebbe messo la bocca a una damigiana, tracannando due boccali di vino; e nessuno, pare, trovò a ridire.

(1) *Giornale* del Pesaresi, v. 1°, c. 167. Vi fu elevata « una grossa fraude » o contravenzione per cera a certi turchi: 400 scudi, in ragione di bai. 4 la libbra, il che denuncia una quantità di 20.000 libbre: *ivi* c. 165. La fiera fu segnalata anche per la solita visita del capitano del golfo di Venezia, giunto la mattina del 23 luglio, con due galere. Sceso a terra « con « gran treno, è andato alla messa a S. Martino; ha fatto su l'organo so- « nare tutti gl' istromenti delle galere, che sono 4 violini, 4 trombe, una « sola delle quali sona bravamente su la parte, 1 violoncello, 2 aboè et un « fagot ». La sera del 24, precedente alla partenza, ha dato un ricevimento, « conversatione a tutta la nobiltà accima il molo: ha fatto attorno accen- « dere 10 torcioni a vento, ha fatto abbondantissimi rinfreschi a tutti; ha « fatto giocar su la corda da certi che aveva su la galera; ha fatto sonare « tutti gl'istromenti delle galere e si è fatto un bel festino da ballo »: c. 166

(2) Non ostante lo stato di guerra — per la successione di Polonia — in Italia, che ha fatto temere « il mare non fosse libero » e ha trattenuto molte barche napoletane e segnane. Furono elevate tre contravenzioni: per ferro, per spille a due mazzocchie a un veneziano, per carta a un ebreo di Ancona. « Il lotto e biribissanti anno pagato a mons. Presidente 130 filippi ». *Giornale* del Pesaresi, v. 1°, c. 329-31.

(3) *Ivi*, v. 2°, c. 80; *Appendice* N. 11.

*
* *

Ma è finalmente nel 1751 che per la prima volta possiamo rilevare nella sua quasi totalità il tributo che viene dal mare e di solito rappresenta, da indizi e dichiarazioni, i tre quarti della fiera. L'unico registro a noi pervenuto del dazio dei colli, riguarda per l'appunto la fiera di quest'anno e, pur nel suo stato pietoso — mutilo delle prime 12 pagg. e stinto dall'umidità in tratti di numerose altre (1) — ci segnala, anzi tutto, un gettito del dazio di scudi 2632 e bai. 33; poi, 383 operazioni di scarico, 292 paroni conduttori (molti dei quali anche mercanti) e 316 mercanti.

Le merci provengono, si può dire, da tutti i porti e le marine dell'Adriatico, fuori del quale è ricordata soltanto Malta (2). E sono i prodotti delle varie occupazioni delle genti che

---

(1) La parte superstite del *Registro-rubrica, 1751* consta di 88 carte in folio, numer. sulle due faccie, da 13 a 188. Fu tratto fuori dalle soffitte comunali nel 1901. Contiene gli elenchi delle merci sbarcate e sdaziate nel maggio luglio, compilati in forma di vere e proprie fatture intestate a paroni o mercanti colle relative quantità e ammontare del dazio pagato o da pagare. Ved. saggi in *Appendice*, N. 12.

Con esso, tra altri volumi, ne venne fuori anche un analogo, pel *1750*, di identica mano e in ottime condizioni. Ma non contiene che il nudo e crudo elenco alfabetico dei paroni e mercanti che hanno sdaziato e i numeri di riferimento alle pagine del relativo registro, andato naturalmente in malora. Pure non riesce inutile. Ci informa infatti che, tra paroni e mercanti, furono in quel 1750 in num. di 701, non tenuto conto dei maiolicari di Castelli e di Urbania, che, ad es., l'anno dopo furono rispettivamente 10 e 3. Ci consente di rilevare anche: 13 ditte sociali, fra cui 7 (comprese 3 di Ancona) ritroviamo alla fiera del 1751; 59 ebrei, molti dei quali pure alla successiva fiera; 45 nomi slavi o slavizzati — e tra essi anche non pochi alla fiera 1751 — 7 greci, e 1 tedesco. Molti altri ancora tra i restanti nomi, sia di paroni che di mercanti, riappaiono nel 1751.

(2) A pag. 128 veramente è registrato con tutta chiarezza un paron Michele Pisigliani « da S. Maura ». Ma la merce che ha a bordo (canapa e corde) lo denuncia senza esitazione quale romagnolo, senza dubbio della spiaggia di S. Mauro.

I porti esplicitamente nominati — porti d'origine, però, che non sempre

affacciano all' Adriatico stesso — legnami, salumi, pelli, lane, canapa, seta, tessuti comuni, maioliche, paste, formaggi —, coi quali si accompagnano le più ricche merci del così detto « Levante e Ponente », quali cotoni, tessuti fini, droghe, calate in precedenza dai porti d'origine o dai maggiori emporî d' Europa ai due principali porti adriatici di rifornimento, Ancona e Ve-

---

sono porti di carico — sono i seguenti 55, col numero di paroni e di viaggi da questi compiuti come segue:

1) Adria	paroni	3,	viaggi	3	29) Molfetta	paroni	1	viaggi	1
2) Ancona	»	22	»	55	30) Marano	»	7	»	7
3) Arbe	»	2	»	23	1) Ortona	»	4	»	3
4) Ariano Poles.	»	1	»	1	32) Parzagno	»	1	»	1
5) Bari	»	19	»	20	33) Pellestrina	»	2	»	3
6) S. Benedetto	»	8	»	17	34) Pescara	»	1	»	1
7) Brindisi	»	4	»	4	35) Pesaro	»	14	»	24
8) Burano	»	1	»	1	36) Pirano	»	2	»	2
9) Capodistria	»	3	»	3	37) Portogruaro	»	1	»	1
10) Carlopago	»	2	»	2	38) Ragusa	»	4	»	4
11) Cattolica	»	1	»	1	39) Recanati	»	2	»	2
12) Cattaro	»	2	»	2	40) Rimini	»	14	»	14
13) Cavarzere	»	1	»	1	41) Rovigno	»	7	»	7
14) Cefalonia	»	4	»	4	42) Rodi Gargan.	»	1	»	1
15) Cervia	»	1	»	1	43) Segna	»	3	»	4
16) Curzola	»	1	»	1	44) S. Mauro	»	1	»	1
17) Cesenatico	»	4	»	5	45) Senigallia	»	1	»	1
18) Civitanova	»	1	»	1	46) S. Vito	»	1	»	1
19) Chioggia	»	40	»	59	47) Sirolo	»	1	»	1
20) Comacchio	»	6	»	6	48) Stolino	»	1	»	1
21) Dobravoda	»	1	»	1	49) Termoli	»	1	»	1
22) Fermo (porto)	»	7	»	8	50) La Tisana	»	2	»	6
23) Ferrara	»	1	»	1	51) Traù	»	1	»	1
24) Francavilla	»	1	»	1	52) Trieste	»	4	»	4
25) Grottamare	»	5	»	5	53) Veglia	»	1	»	1
26) Lagosta	»	1	»	1	54) Venezia	»	2	»	2
27) Loreo	»	3	»	3	55) Zara	»	1	»	1
28) Malta	»	1	»	1	Porti non specificati,	»	63	»	78

Carichi di paroni e assortimenti di mercanti comprendono merci e articoli i più disparati ed eterogenei.

nezia e da questi talora anche a qualche altro minore (1). Esaminiamole, in mancanza di altro più razionale, col grossolano criterio della quantità.

Per quantità, non meno che per valore intrinseco, figurano in prima linea: droghe, materie prime per le industrie tessili, filati e tessuti, legnami, salumi, pellami e maioliche. Seguono, via via in quantità sempre minori: ferrarecce, vetrerie, grasce e tutta una categoria di articoli eterogenei, indispensabili, utili, superflui. Non mancano neanche, per una volta tanto, animali vivi.

Le droghe — comprendendo sotto questo titolo tutto l'ordinario assortimento di una ben fornita drogheria — vi appaiono in quantità realmente vistose:

540 botti e 7 sacchi di zucchero comune, oltre a 201 cassette e 44 « formelle » di zucchero raffinato o « candido » o « lavorato » (2);

198 balle e 11 botti di pepe (pepe d'Olanda, pepe d'Inghilterra, pepe garofolato);

48 sacchi, 75 sacchetti e 1 botte di caffè;

5 botti, 11 barili e 2 casse di cacao;

14 casse e 2 cassette di cannella;

1 botte, 1 barile e 1 cassa di garofani;

5321 pezzi, 32 fasci e 10 casse, oltre a 2105 libbre, tra campeggio, verzino, e brasiletto;

69.000 libbre di pegola dura;

8000 libbre di catrame;

306 casse di pece spagnola;

10.733 libbre e 3 cassette di cera.

E trascuriamo le minori quantità di altri vegetali coloranti (vallonea, rubia, chuca, indaco, galla), di colori (minio, biacca, terra di Vicenza), resine ed essenze (incenso, gomma arabica,

---

(1) Come, p. es., Pesaro, Rimini, Marano, Capodistria.

(2) Dieci cassette colle 44 « formelle detto nudo » recate da un paron di Pesaro per un negoz. di Rimini, pesano 5300 libbre, il che senza dubbio porta a oltre 400 libbre il peso d'ogni cassetta: p. 23.

resina, trementina), medicinali, (manna, cassia, rabarbaro), profumi (ireos, acquarosa), sciroppi ecc.

Come abbiamo avvertito a suo luogo, le droghe voluttuarie risultano già, sin da questo tempo, presso che monopolizzate dagli Anconetani. Cinque soli grossisti d' Ancona dispongono infatti di quattro quinti dello zucchero, di quasi tre quarti del pepe, di più che tre quarti del caffè, di tutti i garofani. Loro anche è tutto il thè, che risulta in due casse; da Ancona viene infine la poca cioccolata che figura a questa fiera (1). Le maggiori quantità di colori, resine, medicinali invece sono in mano dei Veneziani; nelle pegole, peci e catrami hanno il primato paroni - mercanti di Marano, Parzagno, Ragusa, Cattaro, Dobravoda, Cefalonia e Rodi Garganico; nelle cere, due ditte di Senigallia. In totale, gli articoli di drogheria entrano a costituire, per piccola o grande parte, l' assortimento di ben 50 tra mercanti e paroni-mercanti.

Tra le materie prime per le industrie tessili sono rilevabili solo — dallo stato miserando del documento — 250 fascioni di canapa greggia, un 250 balle di canapa pettinata o « garzolo » e oltre 130 balle di stoppa. Ma l'assortimento dei canapini (in tutti 43, di cui 9 sono paroni) comprende di solito anche canapa lavorata — da intendersi, generalmente, cordami —; e cordami dichiarati o designati coll'indicazione « canipa lavorata » risultano in 390 balle, oltre minori quantità a peso o « a refuso ». Alcuni hanno anche « borazina » o canovacci. Il tutto è recato da paroni presso che esclusivamente romagnoli (di Comacchio, i più) e del basso Veneto (Chioggia, Loreo, Ariano).

Il primato assoluto del cotone — 258 balle e 63 ballette — e filati di cotone — 241 balle e 62 fagotti — spetta a 13 dei 19 Greci segnalati dal registro-rubrica. Quantità modestissime di coton sodo figurano anche nell' assortimento anconetano; i

(1) Nel 1743 l' avv. G. P. Monti ringrazia da Roma il magistrato senigalliese del dono di cioccolata fattogli per l' opera da lui svolta in pro della fiera: *Avvoc. e Procur.*, v. 5°, c. 71.

filati, in quello dell' unico Maltese, di un paron chioggiotto e di un Sebastiano Frath, servito da un parone di Capodistria.

Di lana nostrale, più specialmente adatta ad essere filata, non possono contarsi che 86 balle (da Civitanova e da S. Benedetto del Tronto); di lana schiava o levantina, invece, 297 balle e 72000 libbre, recate da paroni-mercanti di Rovigno, Stolino, Capodistria, Arbe, Carlopago, Ragusa, Cefalonia e, in più modeste quantità, dai negozianti d'Ancona.

Il lino — 65 balle, 36 ballette e 5 barili il lino concio o lavorato; 35 balle e mezzo il lino greggio, e 20 balle la stoppa di lino — è portato, per 20 mercanti, in prima linea da paroni di Ferrara, Ariano e Curzola, poi da altri di Chioggia, Rimini e Pesaro.

La seta — per 6 mercanti e con 8 paroni-mercanti — figura in sole 23 cassette, 10 casse e 2 balle (oltre 10 balle tra cascami, bavella e « pistatura di bocioli »), venute da S. Benedetto, Civitanova, Fermo, Ancona, Pesaro, Chioggia, Capodistria e Arbe.

Assai più ricca è la categoria dei tessuti, che entrano a costituire l'assortimento di almeno 115 mercanti e 20 paroni-mercanti, ma il cui totale effettivo è meno certo, oltre che per le deplorevoli condizioni del documento, pel fatto che i tessuti di cotone, di lino e i fustagni sono generalmente designati coll'ambigua denominazione di « merci » e « robe », usata talora a indicare anche articoli indubbiamente di tutt'altra natura. Comunque, le quantità minime accertate e accertabili di tessuti sono:

245 balle, 99 casse e 29 barili delle generiche « merci »;

22 balle e 5 fagotti di fustagni;

70 balle, 7 casse, 4 barili e 20 fagotti di tele;

15 balle di « borghi » o rigatini;

57 balle e 4 casse di pannine o stoffe di lana;

26 rotoli di « rascie » o panni di lana grossolani;

20 balle e una cassa di coperte « schiavine », oltre 53 schiavine sciolte;

8 balle di coperte comuni;

28 balle di cappotti.

Se il luogo d' origine dei paroni fosse sicuro indizio della provenienza delle merci in genere — e non può esserlo, perchè molti dei paroni, specialmente quelli di Chioggia, di Ancona e di Pesaro, veri e propri industriali dei trasporti, caricano dove trovano — al riguardo dei tessuti designati « merci » (fustagni e tele sì di canapa, che di cotone e di lino) il contributo dello stato, che a questo tempo non risulta ancora dedito... all' incubazione, mediante il protezionismo, di questo ramo dell' industria tessile, è per lo meno pari al contributo estero (1). Oltre che conduttori di mestiere d' Ancona e Pesaro, ne recano — verisimilmente dagli stessi loro porti d' origine — paroni di Ariano, Ferrara, Comacchio (2), Rimini, Recanati e Fermo. Tra i paroni esteri, oltre quei di Chioggia, ne hanno in maggiore quantità due di Capodistria, indi alcuni altri di Marano, Trieste, Curzola e il Maltese. Nella protetta industria dei pannilani invece, secondo lo stesso non razionale criterio del porto d' origine dei paroni, è l' estero che avrebbe una schiacciante superiorità. La maggior parte delle pannine viene infatti con paroni di Chioggia, di Trieste e di Capodistria; delle rascie, con paroni di Veglia e di Ragusa; le coperte schiavine sono per metà dei Greci e recate con paroni chioggiotti, pel resto vengono (una sola balla) con un parone-mercante di Ragusa e (8 balle) con un parone d' Ancona. Solo da S. Benedetto, nello stato, sarebbe partita non disprezzabile quantità di pannine, tra

---

(1) E non v' ha dubbio che le maggiori quantità di questi tessuti confezionati ai domestici telai in tutta la regione e le vicine, affluissero in fiera per via di terra. Ved. *Append.* N. 8.

(2) A Comacchio nel 1758 è istituita, con chirografo di Clemente XIII, 20 sett., una fabbrica di stato di fustagni, « la nuova Fabbrica dei Fustagni... « dichiarata per Fabbrica Camerale privativamente soggetta e sottoposta « alla sola giurisdizione di Mons. Ill.mo e Rev.mo Tesoriere Generale, ed « affatto immune, libera ed esente da ogni e qualsivoglia dazio, imposta, « colletta, pedagio, peso e gravame in qualsivoglia città e luogo di tutto « lo stato ecclesiastico ». Dieci balle di fustagni colorati di questa fabbrica capitano la prima volta nel porto di Senigallia, diretti però a Roma, nel giugno 1760: *Lettere udienza*, v. 118, c. 64-66.

le quali, però, è una balla degli... ostracizzati, « panni dell'Isola » del Liri.

Rigatini e cappotti infine figurano esclusivamente nell' assortimento dei Greci.

I legnami, recati per 13 mercanti e, per sè, da 18 paroni-mercanti, su per giù dagli stessi luoghi e nelle stesse varietà viste nel 1720 e 1725, risultano in almeno:

2230 carri, generici;
18.815 tavole;
2407 travi;
6662 murali;
860 mazzi di doghe;
378 caselle di botti;
11.450 cerchi e 17 « bighe » degli stessi;
1270 mastelle;
32 botti di castagno;
550 subbî;
200 casse disfatte;
150 ruote;
6 colli e 2350 pastieri sciolti;

e poi: pale di legno, sessole, conche, remi, « zabroni », antenne.

I salumi del pari sono in quantità considerevoli:

3851 barili di sardelle;
140 » sgombri;
14 » « anchiò » o alici, tutti di un chioggiotto;
6 » tonnina;
21 » aringhe, tutti con paroni da Chioggia;
44 » caviale;
60 botti e 2 barili di salmone;
40 ballette di sciuri;
1 balla e 478 pezzi di stoccafisso, di un anconetano;
1 cassa di « botarghe »;
49.500 seppie secche, quasi tutte di chioggiotti;
6000 anguille, tutte da Comacchio;

oltre a quantità non leggibile di tarantello.

I salumi di maggior pregio (caviale, salmone, sgombri, sciuri) figurano per la maggior parte nell' assortimento di grossisti di

Ancona o caricati da anconetani; in quantità minori da paroni di Chioggia, Veglia, Carlopago. I più poveri sono recati per proprio conto da non meno di 40 paroni-mercanti, rappresentanti — oltre i ricordati —: Grottamare, Fermo, Rimini, Comacchio, Marano, Capodistria, Pirano, Rovigno, Segna, Traù, Ragusa, Lagosta e Dobravoda.

Dei pellami si possono contare 433 balle, 14 casse, 64 pacchi e 225 pezzi. Distinti in specie — pelli secche e pelli conce — e in sottospecie — cuoi, suola di Cesena, vitelli, montoni, damaschini, gialletti, rossi, cordovani, finimenti o pelli da tappezzeria, carte pecore — figurano nel vario assortimento di almeno 34 mercanti e 18 paroni-mercanti. In maggiori quantità giungono con paroni di Fermo, S. Benedetto, Ancona, Pesaro, Rimini, Cesenatico, Adria: risultano quindi produzione dello stato. Ma ne recano anche i soliti chioggiotti, un veneziano, due di Ragusa — uno dei quali ha per proprio conto pelli di tasso, pelli d' orso e ben 50 balle di « cordovani di Goletta » — e infine uno di Cefalonia. Tra i mercanti è un autentico rappresentante della Turchia, Usin Asico, che non riceve però se non due ballette di damaschini gialli e quattro balle di pelli agnelline a mezzo di un paron riminese. Assai meglio fornito è il greco Baldani o Beldagni con 21 balle tra cordovani, gialletti e capretti, oltre a 22 sacchi di pelo, evidentemente di camelo.

Le maioliche, infine, sono in 3390 ceste di Castelli (1) e in quantità non indicata, ma senza confronto più modesta, quelle d' Urbania. Con queste, che ben potremmo chiamare le maioliche classiche della fiera, compaiono anche più modeste partite

(1) Giungono in 17 carichi, con paroni di S. Benedetto e di Fermo e pagano in totale sc. 255 : 36 di dazio. Sono per conto di 10 mercanti, tutti di Castelli stesso. La maggior quantità è di un De Sanctis, 550 ceste, che ne rispedisce 232 a Venezia. Anche il negoziante Simon Rosa torna a spedir subito fuori di Senigallia parte del carico. Gli altri maiolicari sono: B. Rosa, B. Nicodemi, L. Nattanni, Patrizio d' Annunzio, A. Mardangeli, G. Bianchi, P. Pompei, Adamo d' Annunzio. Quelle d' Urbania non pagano che sc. 11 : 33.

di vaserie, boccali e altre maioliche, recate da due chioggiotti, un riminese, un recanatese e un di Cefalonia.

Meno vistose, come dicemmo, sono le categorie che seguono.

Le ferrarecce, pur figurando con questo o quel genere, coll' uno o l' altro articolo, nell' assortimento di 31 mercanti e 10 paroni-mercanti, non sono più che:

166 fasci di ferro, oltre a 250 verghe e 1300 libbre;
65 fasci e 20 casse d' acciaio;
130 barili e 5 botti di chiodi;
30 fasci, 1 botte e 1 barile di fil di ferro;
24 casse e 20 mazzi di lastre di piombo;
25 pani, pure di piombo;
38 barili di stagno;
4 casse e 175 mute di « libàni » o lime,

oltre a quantità minori di ottoni e rami lavorati, oggetti d' uso in ferro (vomeri, arnesi da officina, ferri da barca) e 12 campane.

La quasi totalità del ferro e fil di ferro, con oltre la metà dell'acciaio -- tra cui 25 fasci « aciali da sega » — è di un grossista Magrini, di luogo non indicato, al quale la merce è recata da due paroni di Pesaro, uno di Ancona e tre di porti non dichiarati. Un Samuel Pincler di Gorizia non riceve che 14 fasci di ferro con un paron chioggiotto. La quasi totalità dei chiodi e il resto degli acciai son venuti con paroni di Rovigno e di Capodistria; quasi tutte le lime, con paroni di S. Benedetto e di Ortona; il piombo tirato e lo stagno sono altri articoli dei grossisti in droghe d' Ancona; le 12 campane sono giunte insieme con ottoni lavorati, su un legno pesarese.

I vetri in lastre — almeno 270 casse — sono recati per 10 mercanti da paroni di Chioggia, di Burano e di Pesaro, gli specchi — 13 casse — da paroni di Chioggia e da altro di S. Benedetto.

I mobili, quasi tutti da paroni chioggiotti, consistono nelle ben note casse d' abete dipinte o di noce, « lavori » o « robbe di Noghera », sedie e tavolini pure di noce, 9 « armieri », 29 « comò, anzi borò ».

Il sapone — 45.000 libbre, 18 some, 22 casse e 5 cantara

— è portato nella sua maggior parte da sette paroni di Bari e uno di Ortona; il poco restante da paroni di Civitanova, Ancona, Pesaro, Comacchio e Chioggia.

Cappelli (17 casse) e berretti (9 casse) son venuti con paroni di Chioggia, Rimini, Pesaro e Ancona. Da Rimini son venuti anche tutti gli ombrelli (9 casse), fusti e bastoni da ombrelli (10 colli), oltre a una cassa di lampioni e 18 moschettoni. Altre armi (5 casse tra pistole e schioppi) sono recati da paroni di Trieste e di S. Benedetto; mentre una ditta d'Ancona fornisce, sola, 5746 sacchetti di munizioni e due altri mercanti, 4 barili di pietre da schioppo.

Discretamente ricca è la categoria dei comestibili e delle bevande, parte (carne porcina, frutta, vino) destinati all'immediato consumo in fiera, parte (carni salate, formaggi, olii, paste, frutta secche) al rifornimento dei negozianti del genere.

Tra il parecchio vino recato da paroni sia di Chioggia, che di Ferrara, Rimini, Pesaro, van segnalate 25 some di un parone di Grottamare, 40 some (con 30 altre di aceto) di un altro di Pescara, due « boticini » d'un terzo di Curzola, 10 casse — indubbiamente vino di lusso figuranti nell'eterogeneo assortimento anconetano.

Il riso (oltre 300 sacchi) è portato per la maggior parte da paroni di Bari e di S. Benedetto. Formaggio e burro vengono: in 38 ceste il parmigiano e 6 barili il burro, con paroni di Ferrara, e Cesenatico; in 25.500 libbre il formaggio salato, con paroni di Cefalonia, Termoli, Brindisi, Bari (donde anche 220 libbre di cacio cavallo), Ancona, Chioggia e Marano.

La pasta (400 sacchi e 10 fagotti), tutta con paroni-mercanti di Bari e di Brindisi. L'olio, per 65 migliari, è portato da due paroni di Cefalonia; in 10 botti, da uno di Chioggia; in quantità minori, da altri di Bari, Pescara, Grottamare, Marano.

Tra le varie registrazioni di generiche frutta rileviamo come più notevoli:

pignoli (6 casse e 11 cassette) con un paron di Ferrara e due altri di luogo non indicato;

datteri (14 tra coffe e sporte), i più dei Greci, il resto del paron maltese e di uno di Pesaro;

zibibbo e uva passa (39 scatole e 200 libbre), dei Greci, d'un pesarese e d' un chioggiotto;

mandorle (23 sacchi), con paroni di Marano, Ortona, Bari e Malta;

6000 limoni, da Bari, e quantità minime, infine, di uva gallipola, capperi, anici, carrubi.

Articoli e prodotti, che per la loro quantità non costituiscono categorie e figurano nel carico di questo o quel parone, sono tra più altri, di cui ci sfugge la natura o l' uso (1):

merletti: 14 casse, con due paroni-mercanti di Pellestrina, un parone di Chioggia e altro di Pesaro;

calzette: dalle 7 alle 10 balle e 5 casse, coi Greci e con paroni di Chioggia, Bari e Malta;

« tele Tamigi » o « Tamesi », cioè tele da stacci, di crino di cavallo, produzione tutta austriaca: 1 cassa con parone d'Ancona, 13 rotoli con altro di Cesenatico e 4 casse, 46 barili e 1 rotolo con due di Capodistria per 7 negozianti, tra i quali il Sebastiano Frath, che negozia anche in tessuti di cotone e in ferrarecce e Gio. Gugl. Huebmerhoffen, venuto anche alla fiera del 1750;

feccia bruciata per trarne il cremor di tartaro: 34 tra balle, barili, botti e cassoni, da Bari, Pescara, Ortona, Civitanova e con due paroni chioggiotti;

spugne: da 5 a 7 balle, dei Greci e da Chioegia e Ancona;

zolfo: 38 casse e 25 pani, da Cesenatico e da Rimini;

coralli: 2 casse, da Ragusa;

chincaglie e contarie: 2 casse da Rimini;

100 mole, forse di Cantiano, da Pesaro.

Gli animali vivi finalmente — e l' esame del documento è finito — sono: 500 castrati, sbarcati da un parone di Fermo

(1) Quali sono: 50 *cimigini* con parone di Chioggia; 11 barili di *ardelli* e 20 fasci e $^1/_2$ migliaro di *brolla* con paron di Chioggia e altro di Comacchio; 1 barile di *corigioli;* 1050 fasci di *caresina* con paroni d' Adria e di Chioggia; 1 sacco di *scavezzi;* 1 cassetta di *spargine* e 1 sacco di *faldelle* figuranti tra le droghe d'un veneziano; 3 ballette *fiammate* ancora con paron chioggiotto; 4 balle di *muschi* con paron di Pescara, ecc.

per un mercante Stucchi, e 86 altri, da un paron veneziano, parte pel mercante Zarcovich di Spalato, parte per conto proprio; 62 cavalli, trasportati da altro parone veneziano per lo stesso Zarcovich di Spalato e 74 altri, da un terzo veneziano pel mercante Bartolucci, spalatino anch' esso: in totale dunque 586 castrati e 136 cavalli.

* * *

Per quanto le cifre che precedono rappresentino il minimo accertato e accertabile sul lacunoso e rovinato documento, e si possono pertanto far salire ancora (1); per quanto anche il registro dei colli non segnali che il contingente venuto dal mare — i tre quarti dunque del totale di fiera —; pure è innegabile che, quale esce dal nostro esame, l' entità della fiera lascia una certa delusione, appare modesta, inferiore alla fama, che la fiera stessa tutt' ora gode, di straordinario agglomeramento di uomini e merci, ove la produzione delle cinque parti del mondo fosse smaltita da tutta o almeno da mezza Italia.

Ma sol che ci asteniamo dall' inevitabile, ma pericoloso e impossibile confronto col presente, anche la modesta quantità di merci rivelata dal gettito di 3632 scudi e 33 baiocchi del dazio dei colli (2), risulta più che considerevole. Dobbiamo cioè

(1) Tenuto conto che le 12 pagg. mancanti contenevano la registrazione di partite per un ammontare daziario di scudi 433 : 85 : 4; che dovevano pertanto essere partite più che discrete; che di tali nelle restanti pagine non se ne contiene più di tre in quattro: non si esagera affatto, portando a un quaranta di più il numero dei mercanti (cioè a circa 360) e a una ventina di più le imbarcazioni, raggiungendo così le 400, che sino a questo tempo, nel secolo, è la cifra presso che normale.

(2) Se tutte le merci fossero riducibili a colli — peso legale 250 in 300 libbre — e a prescindere dai non pochi « accordi » o riduzioni concesse, a un paolo per collo la somma denuncerebbe 26.323 colli. Calcolati a un quarto di questi quelli venuti per terra (cioè 6580), si avrebbe un totale in questa fiera 1751 di colli 32.903. La cifra è certo modesta al paragone di quella desumibile, per le sole merci dal mare, del 1786 e delle parecchie conservateci pel sec. XIX. Ma anche le condizioni generali sulla fine del secolo si sono cambiate, tanto che con quantità numericamente maggiori, i cittadini lamentano l'impoverimento della fiera.

considerare che la potenzialità di consumo del tempo, se non ci è dichiarata, è facilmente desumibile dalla povertà dello stato pontificio (1), al cui rifornimento sopratutto serve la fiera, dalla popolazione dello stesso stato, che proprio verso la metà del secolo conta non più di 1.100.000 anime (2), dalla scarsa e stentata produzione generale e dal conseguente alto costo degli articoli industriali, dalla miseria dei salari (3). In tali condizioni nessun confronto è possibile col presente, e assai guardingo e riservato vuol essere il giudizio sulla entità della fiera.

Ad ogni modo, se questa del 1751 non è un fierone, come documenti diretti e indiretti ci dicono essere stata quella del

---

(1) « Considerando la fertilità e la bontà di molti paesi del Dominio « Pontificio, ed il gran comodo che v' è d'esercitar il traffico,... e riflettendo « sulla gran somma di danaro che il Papa ricava da' Paesi esteri, e sul « gran numero de' forestieri che nel suo stato consumano quantità di da- « naro, e aggiungendovi, che per la Santità della sua Persona e del suo « Carattere il suo Governo deve esser d' ogni altro più desiderabile e fortu- « nato a' sudditi, si crederebbe non esservi stato più florido e felice del « suo. Vi si trova però tutto l'opposto. Il paese è poco coltivato, assai povero « e scarso d'abitanti, i quali conforme la numerazione che fu fatta sotto « l'intendenza del Cardinal Valenti, non importano più di 1.100.000 anime, « come riferisce il Grosley »: A. F. Busching, *Nuova Geografia*... trad... dall'ab. Gaudioso Jagemann; tom. XXIV, Venezia MDCCLXXVIII, pag. 3. — Il Valenti fu segret. di stato di Benedetto XIV, 1740-58, e « cooperò... alla formazione della carta topografica dello stato... eseguita dai gesuiti Boscovich e Maire »: Moroni, *Dizion.*, v. LXXXVII, pag. 248.

(2) Oggi — censimento 1911 — sulle terre già dei papi vivono 5.130.085 abitanti.

(3) *Appendice* N. 15. E da tali alti prezzi viene l' alto valore che sulla fine del secolo stesso si attribuisce al contingente totale di fiera : 4,5, 5 $^1/_2$ milioni di scudi. Senza dubbio alcuno gli scrittori delle memorie tendono a ingrandire e sopratutto impostano i loro calcoli su stime d'impressione, a occhio. Così, attribuiscono il valore medio di 30 scudi a un collo, calcolano i colli grossolanamente dalla portata delle imbarcazioni e dei carri non sempre cariche al completo e di fronte al modesto numero denunciato o risultante dei colli stessi, quelle cifre si presentano fortemente sospette. Ma per quanto prive di base positiva, a un esame spassionato e coscienzioso, son meno esagerate di quel che sembrino a prima vista : *Notizie Diverse*, v. 27, c. 55-63, 73-108, 111.

1736, essa è tuttavia, nel periodo cui siam giunti, una fiera assolutamente normale, susseguita ad altra parimenti normale, non turbata, che noi sappiamo, da nessun elemento estraneo. E il periodo a cui siam giunti è ben ancora il secolo d' oro della fiera, la fase della sua piena e rigogliosa maturità, della quale Senigallia sa cogliere il frutto migliore.

Già nel quarto decennio l' utile complessivo che la città ne ritrae, è calcolato, tra noli, grasce e dazi, a 20 in 30 mila scudi, che son fatti immediatamente salire a 40.000 nel 1740 e — con assai larga approssimazione — a oltre 100.000 sulla fine del secolo (1). Ma con maggiore eloquenza che le cifre stesse, attesta quale fonte di redditi sia per Senigallia la sua fiera, tutto il rinnovamento edilizio che — vedremo — precisamente in questi anni si svolge alacre, e di cui fanno per intero le spese i signori mercanti.

Se non che, è precisamente questa funzione che la città, subito dopo la metà del secolo, pare attribuisca nei suoi riguardi alla fiera — quella cioè di fornirle soltanto e nella maggior copia possibile i fondi, e per le opere pubbliche e per la sussistenza nel resto dell'anno o per una migliore agiatezza dei suoi 7800 abitanti (2) — in altre parole è lo sfruttamento allegro, spensierato, inconsulto di questa periodica *curée*, che preannunzia e in parte ne determina la decadenza.

---

(1) Memoria del Monti, c. 16, in *Libro Fiera*, v. 7°; *Relaz.* d. fiera 1740, *ivi*, v. 2°, c. 283; Calcolo del denaro che rimane in questa città 1790, in *Notizie Diverse*, v. 26, c. 70-73. Un calcolo del denaro poi che resta in tutto lo stato tra guadagno realizzato sui... « soli due miglioni e mezzo » (scudi) di merci dello stato stesso, senserie, assicurazioni, facchinaggi, trasporti per mare e per terra, poste, noli e consumi — contenuto nella mem. « Dell'utile d. fiera », 1784: *Libro Fiera*, v. 5°, c. 179 — fa sommare l'utile « che si diffonde ne' sudditi e città pontificie », a scudi 705.000.

(2) La cifra è del 1743: esattamente 7799, ripartite in 536 famiglie. Ne è esclusa la campagna con 1286 (cifra del 1747) e vi son compresi gli ebrei, 650: *Memorie diverse*, v. 9°, c. 122. Nel 1719 invece era di 5131 (*ivi*, c. 119) e sulla fine del sec. sarà di 9612, di cui 302 ebrei: Stato d'anime *Duomo, Portone, Porto*, senza data, ma anter. al 1801.

Nel 1758, l'anno per l'appunto che tra le proteste dei mercanti va in vigore il dazio del 15 % sulle merci non provenienti direttamente o su legni pontificii dal Levante e Ponente, la Comunità, per trovare i fondi necessari alla nuova ampliazione, aumenta la tassa del tendato, il dazio sul vino forastiero e un altro sui carri che transitano pel territorio e impone dazi nuovi sul pane venale e sui passeggeri che vengono per mare (1). E intanto rincarano i fitti e le pigioni; i funzionari prevaricano nell'esazione dei loro diritti; gli agenti... dell'ordine esigono con maltrattamenti e colla violenza il loro bravo tributo anch'essi, le mance (2).

A giudicar dalle poche cifre rimasteci, più che di decadenza, sarebbe proprio parlare di stasi, che non esclude naturalmente qualche anno.... grasso, quale sembra essere stato il 1786. In quest'anno, 227 imbarcazioni — non è detto da quali porti, ma è facile desumerlo da quanto precede — scaricano tutte quelle merci, che abbiamo passato in rassegna sul registro-rubrica del 1751 e qualche altra di più, in quantità tutte considerevolmente più elevate, per certi prodotti fin raddoppiate (3).

Così, per limitarci solo a qualche esempio meglio significativo, vi figurano:

zuccheri in botti, casse e cassette	N.	991;
caffè e cacao in caratelli sacchi e ballette . .	»	1116;
pece spagnola in cassette e bariletti . . .	»	813;
pegola dura a refuso	lit.	99.909;

(1) *Giornale* del Pesaresi, v. 3°, c. 128.

(2) *Consigli*, v. 63, c. 83 e 108 (1756), vol. 64, c. 20 e 63 (1760-61).

(3) « Ristretto d. merci ed altro introd. per... mare », in *Notizie Diverse*, v. 27, c. 224. È in copia semplice, senza alcun segno di ufficialità e redatto in modo da ottenere per ogni categoria i quantitativi più vistosi. Nulla però autorizza a negargli fede. Riducendo grossolanamente a colli, il contingente marittimo ascenderebbe a 65,000 colli. Per terra poi trasportarono merci 1668 carri, della portata di 2000 in 2400 lib. l'uno, quindi in totale di colli 13.300. Sì che la fiera in questo 1786 sarebbe constata di 78.300 colli, su per giù pari ad altrettanti quintali o anche a un 7800 tonnellate, quale è oggi la portata di un piroscafo!

canapa greggia e lavorata e stoppa in balle, sacchi e mazzetti	N.	1448;
cotoni sodi e filati in balle e sacchi	»	2389;
lana in balle, sacchi e fagotti	»	2158;
lino in balle sacchi e mazzetti	»	920;
merci diverse in botti, barili, casse, balle . . .	»	6452;
tavole d' abete	»	44.279;
legnami diversi, carri	»	3286;
salumi in caratelli e bariletti	»	4802;
vacchette, vitelli, suole, cordovani in balle, pacchi e mazzi	»	2491;
maioliche e terraglie in ceste	»	3278;
ferrareccia in barili, casse, ballette, fasci, lastre sciolte, verghe e quadrellotti	»	9450;
tabacco in caratelli e ballette	»	5981;
scotano	lib.	3000.

La fiera del 1790, l' ultima di cui nel secolo c' è rimasta sufficientemente ampia notizia, sembra invece essere riuscita di proporzioni comuni. Ce n'è pervenuto l' « Elenco dei negozianti » (1), che per tutta o buona parte della durata di essa han tenuto in fitto botteghe e baracche e dei quali l' autorità superiore esige da qualche tempo la statistica esatta. Sono 402, dei quali:

4 di luogo non indicato,
164 esteri,
234 sudditi pontificî.

Luoghi e relativi prodotti sono in complesso quelli rilevati nel precedente capitolo. I più numerosi dei negozianti esteri sono veneziani: ben 27, e sudditi del dominio veneto: 17 altri. I veneziani hanno negozî di droghe e spezierie (cinque), di vetri e cristalli (sette), di chincaglie e bigiotterie (tre), di libri e stampe (tre), telerie, porcellane, ottonami, occhiali, generi di moda, mobili. I sudditi veneti: merletti (uno di Pellestrina), ferrarecce (tre di Brescia e tre di Salò), fustagni (tre di Ber-

(1) *Notizie Diverse*, v. 26, c. 74-81.

gamo), fettucce e panni (uno di Padova), legnami (due di Latisana), scotani, lane e salumi (quattro dalmatini).

Seguono subito i sudditi dell'impero: 30 in tutti; dei quali, otto genericamente designati « Tedeschi » o « di Germania », con telerie (sette) e chincaglie (uno); sedici di Trieste con le stesse telerie (sei) e chincaglie (tre), cristalli (due), drapperie e ferrarecce; un fiumano con tabacchi; due segnani con legnami; due di Lubiana con pannine e ferrarecce; sei di Karlstadt con tabacchi; due boemi con cristalli; un di Moravia con pannine.

Viene terzo il generico Levante, con 28 negozianti, tutti forniti dei soliti « generi del Levante », cotone greggio e filato, rigatini, babucce, pelli, caffè ecc.

La Lombardia v'è rappresentata da 24, così ripartiti: quindici di Milano con seterie (undici), e chincaglie (quattro); sei di Cremona con fustagni e lino (tre), lino e granate (due) e seterie; uno di Belgirate con telerie; uno di Mantova con pannine e un ultimo di Guastalla con fustagni.

Assai più modesta è la partecipazione degli altri stati italiani. Oltre i maiolicari di Castelli, il regno di Napoli vi conta un negoziante di Napoli con droghe, uno di Foggia con paste, e quattro altri — genericamente « di Regno » — con saponi. Genova ve ne conta 8 e cioè: quattro con seterie, due con droghe, uno con calzettami e uno con paste. La Toscana, 6: tre livornesi con pannine (uno), chincaglie e orologi (due); due fiorentini, con chincaglie l'uno, vini e liquori l'altro. Reggio, 4, di cui tre con seterie e panni e uno con seterie. Parma, uno, con seterie.

Più scarsa ancora è la rappresentanza francese e svizzera. Di Francia sono intervenuti uno di Lilla con bigiotterie, uno di Parigi e un altro di Lione con seterie (1); dalla Svizzera un ginevrino con orologi e bigiotterie.

---

(1) Un quarto negoziante francese, un mons. du Gonc, con orologi, fu alla stessa fiera, forse giuntovi in ritardo. Lo sappiamo da un curioso incidente occorsogli al ritorno, a Marotta, dove quel maestro di posta non lo voleva lasciar proseguire in vettura da nolo, pretendendo si servisse, come

I 234 negozianti dello stato a loro volta rappresentano 29 centri esplicitamente dichiarati. Sono cioè:

45 di Ancona, dei quali diciotto negoziano nelle ben note droghe, otto nei « generi di Ponente » (cioè tessuti d'Inghilterra, Francia, Olanda e Germania), cinque in seterie, quattro nei « generi di Levante », quattro altri in pellami, due in pannine, due in chincaglie e due in tabacchi;

43 di Senigallia, di cui dodici canapini e sei orefici: dei restanti, undici negoziano in pannine e generi fini d'Inghilterra, Olanda e Germania, sei in droghe, cinque in legnami, due in chincaglie e uno in ferrarecce;

26 di Bologna, dei quali quindici con seterie (compresi due con soli veli, bianchi e colorati) e gli altri in drapperie, mode, pelliccerie, profumi, ombrelli, chincaglie;

23 romagnoli — tra i quali nominativamente specificati solo alcuni di Budrio, Castel S. Pietro, Molinella, Cento e Lugo — con canapa e manufatti di canapa;

16, forse del Ferrarese, con lini e 2 di Ferrara con seterie e pannine;

10 di Roma « con generi diversi » (sei), seterie (due) cappelli e quadri;

10 di Fabriano con corami (sette) e calzette;

7 di Foligno con pannine (cinque) e droghe;

7 di Matelica, tutti colle famose pannine:

4 di Faenza con corami (due), maioliche e pannine;

4 di Pergola con pannine, corami e coperte;

4 di Camerino con taffetà;

4 di Fermo con oreficeria (tre) e ottoni lavorati;

3 di Pesaro con maioliche (uno), cristalli e vetri (uno) e ferrarecce;

3 di Loreto con chincaglie (due) e oreficeria;

---

già nell'andata, delle « cambiature »: *Lett. udienza*, v. 152, c. 37. In questi ultimi anni del secolo almeno, francesi e svizzeri non dovevano mancar mai alla fiera e non dovevano neanche essere così pochi come in questo 1790, se sono oggetto particolare di sorveglianza.

2 di Terni con drapperie e pannine;
2 di Iesi con oreficeria e pellicceria;
2 di Urbania con le ben note maioliche bianche;
2 di Urbino con zolfi e spille;
1 di Ronciglione con ferrarecce;
1 di Pergola con chincaglie;
1 di Macerata pure con chincaglie;
1 di Tolentino con pellami;
1 di Rimini con ombrelli;
1 di Ravenna con droghe.

Stasi dunque, a giudicare dalle poche cifre che ce ne son pervenute, in questa seconda metà del sec. XVIII. Ma quando — e meglio vedremo più oltre — alla stasi nello sviluppo della fiera si accompagna una trasformazione via via più profonda nell'ambiente che le ha dato vita e fortuna, allora ben s'intende che stasi significa decadenza: decadenza lenta, quasi inavvertibile, mascherata anzi sotto cifre di redditi sempre più alti per la città; tuttavia ben sentita da ogni ordine di cittadini, che, cresciuti di numero, ostinatamente sordi alle reiterate sollecitazioni governative di « introdurre nuove arti », vivono si può dire esclusivamente sulla fiera, ed ora che le chiedono i mezzi di soddisfare le cresciute esigenze, la esperimentano, anno per anno, più... restìa, più avara nell'appagarle.

Capitolo VI

La fisonomia della fiera

Senigallia vecchia e Senigallia nuova. — Il tendato. — La distribuzione delle merci per le vie della fiera. — Consolato di fiera; consolati esteri; polizia di fiera.

Sin oltre la metà del secolo la fisonomia della fiera è da credersi simile a quella di ogni altra analoga radunata di uomini e merci: la stessa ricchezza e varietà di prodotti, lo stesso tumulto per le vie, pittoricità e contrasti di fogge, diversità di lingue, febbre d'affari e febbre... di piaceri. Senigallia, tutta raccolta ancora nella breve cerchia pentagonale chiusale intorno da Guidubaldo della Rovere, ancor serrata, lungo il porto-canale, dal tratto delle più antiche mura di Sigismondo Malatesta, che consente il solo adito all' interno traverso porta Vecchia bastionata, non ha alterato in nulla il suo piano e il proprio aspetto, composto, corretto, regolare, ma indubbiamente modesto.

Il tumulto della fiera, che già sin dai primi almeno del XVII secolo ha superato le mal vietate mura, ferve e ribolle più specialmente sui due Lungomisa — quello di destra, lungo le vecchie mura malatestiane, e quello di sinistra, al Porto; — per la « strada maestra » o corso — sbarrato dal vescovado all' altezza dell' attuale via Gherardi e diramante perciò in due braccia a T, di cui quello a destra di chi lo scendesse metteva a porta Vecchia —; per le trasversali dell' odierna via Mastai e nel Ghetto.

Ma quest' area utile della fiera è ormai insufficiente alla « sparsa » o mostra di tanta dovizia di prodotti. Le case sopratutto, per quanto i suoi circa 6000 cittadini si restringano, si riducano a un nulla di spazio per far posto agli ospiti, che pagano un occhio, non bastano più, neanche pel breve giro di

18 giorni, a una popolazione fluttuante sì, ma che rapidamente, dai 12.000 circa dei primi del secolo, è salita a oltre 20.000 nel quarto decennio, per raggiungere i 30.000 verso la fine. L' affollamento — si è anche nel cuore dell' estate — non giova all' igiene; la forzata promiscuità non conferisce al buon costume; l' altezza dei fitti, cui la larga richiesta ha fatto e fa continuamente salire aree, botteghe e abitazioni (1), non raccomanda le sorti della fiera.

E la città chiede e Benedetto XIV senza difficoltà concede, nel 1746, una « ampliazione ». Il rione Porto è incorporato nella città; le vecchie mura sul canale colle abitazioni sovrastanti e retrostanti sono abbattute, e sulla loro area, in tre spaziosi isolati, si inizia dallo stesso anno la costruzione di quella, che ben potremmo chiamare la *palazzata* senigalliese. Per cura e a spese della comunità e su disegno dell'architetto Aless. Rossi di Osimo, sorge da prima la bianca, severa, elegante linea degli archi toscani, in pietra d' Istria, sormontati, come i minori del palazzo comunale, da finestra quadrata: i portici, da servir di botteghe per la fiera, di magnifica passeggiata coperta nel resto dell' anno. Sui portici, sopra la linea dei mezzanini, a lor volta, i cittadini elevano, su disegno uniforme, più che decorosi palazzi. E la città riesce dotata del monumentale prospetto, che tutt' ora presenta sul Longomisa (2).

Le vie interne, in conseguenza, son portate a sboccare sul canale: primo tra tutte, naturalmente, il corso. Abbattuto il vecchio vescovado, l' asse della strada, là dove questo la sbarrava, è leggermente deviato verso destra. In corrispondenza alla sua apertura sul canale — il Taglio — si demolisce al rione Porto una fila di case (3) e vi si apre la via Grande. All'estre-

---

(1) Nel 1748 i linaioli di Pesaro si dolgono che le aree per erigere le loro botteghe da 16 paoli « per l' avanti », fossero portate a 30 e in quell' anno a 45 paoli: *Lett. d' udienza* v. 104, c. 29. Sulla richiesta, talora contesa, di posti, *ivi* v. 130 e 131, c. 134-6; v. 142, c. 254.

(2) *Contratti . . . per le fabbriche de' Portici.*

(3) Precisamente quella terminante sul canale colla dogana, che passò quindi all' estremità della successiva fila, verso lo Squero.

mità opposta di via Grande (ora via Carducci) un altro taglio è praticato nelle mura; il taglio è munito di porta, in pietra d'Istria pur essa, essa pure, se non monumentale, decorosa e intitolata a papa Lambertini. Tra il corso e la via Grande, finalmente, abbattuto il vecchio ponte più verso la collina, si getta il nuovo ponte levatoio, in legno, e corso e via Grande così divengono un' unica arteria, traversante da un capo all'altro e in linea presso che retta la città, che ringiovanisce.

Ma se i nuovi lavori, alacremente spinti innanzi e condotti a termine in pochi anni, tanto vantaggio e anche più di decoro conferiscono a Senigallia, non risolvono, anzi inaspriscono il problema degli alloggi. Pochi anni dopo pertanto, il 22 dicembre 1757, lo stesso Benedetto XIV segna il chirografo per la « nuova ampliazione », cui si pone mano immediatamente. Il lato sud delle mura guidobaldine del 1546 — tutt' ora visibile al lato destro del caseggiato di chi scenda via Margherita — è portato là dove è ora lambito dal fiume lungo lo stradone e alla vecchia città è aggiunta tutta l'area, già chiamata la « terra vecchia », e poi il « prato della Maddalena », traversata obliquamente dal fiume stesso, il cui corso è appunto in quest' occasione deviato (1). E in quest' ampia area, già a orti o incolta, su un piano regolatore diligentemente scelto da apposita commissione cardinalizia tra i parecchi presentati, lungo tutta la seconda metà del secolo, sorge accanto all' antica la parte nuova della città, vasta poco meno della prima e della prima tanto più regolare, signorile, igienicamente sana (2).

Così, prima che spiri il secolo XVIII, Senigallia finisce di assumere e nella pianta e negli edifici l' odierno confortante aspetto, tutto e sanamente moderno, quale poche altre a quel tempo possono vantare; diviene la « sì bella » e ai coefficienti essenziali della sua fortuna aggiunge — ormai tardi, ahimè! —

---

(1) « Nel sito ove era il vecchio alveo del fiume » un G. B. Asinelli di Bergamo, nel 1766, chiede la concessione di un' area per erigervi una cereria: *Lett. udienza*, v. 124, c. 138.

(2) Atti e scritture d. *Ampliazione*.

quest' altro, imponderabile sì, ma non così vano, come forse si pensa.

E abbellimenti e miglioramenti, lungo tutto il secolo, ma più specialmente in questa seconda metà, son perseguiti, curati ed attuati anche in una serie di altre piccole e grandi cose con uno spirito d' iniziativa e di previdenza, una larghezza di criterî e un senso d' opportunità, che redimono da più di un difetto i signori nobili del consiglio. Per la prima volta, pare, alla fiera del 1741 si ha l' illuminazione pubblica; nel 1744-52, si costruisce sul vecchio bastione di S. Martino il teatro condominale; nel 1753 s' imprende la selciatura delle vie (1), cui più tardi si inscrive il nome in apposite targhe e il numero a case e botteghe (2). Il porto-canale poi è continuamente mantenuto in condizione di bastare al traffico, migliorato e all' occasione abbellito: dopo lunghi lavori dal 1667 in avanti, due volte nel secolo, 1731 e 1758, ne sono ulteriormente allungati i moli; nel 1755 56 ne è ristretto lo specchio d' acqua; nel 1790 è adottata « una nuova macchina del Savini », una draga per tener pulito il fondo da fanghi e sabbie che lo vanno interrando (3).

Ma l' innovazione, che imprime alla fisonomia della fiera il suo tratto assolutamente originale, è il tendato (4): un enorme velario di grossa tela greggia, che su tutte le vie dove più ferve il movimento, dal 1758 in poi viene teso all' altezza di un primo piano nobile e che, riparando uomini e merci dai raggi del sole di luglio, trasforma la città vecchia in qualche cosa come un grandioso e fantastico bazar orientale, in un' unica, immensa galleria, dalle molteplici braccia fuggenti a perdita d' occhio, avvolte in discreta penombra, sotto la quale, luci e colori si attenuano, voci e grida si smorzano, fondendosi e confondendosi in un unico vasto brusìo.

---

(1) *Giornale* del Pesaresi, v. 2, c. 220, 358, 363.

(2) *Lett. udienza*, v. 148, c. 193, an. 1787.

(3) Rubrica d. *Porto*, c. 152 e segg., 181t e seg.; *Lett. udienza*, v. 151 e 152, c. 6.

(4) *Strumenti*, v. 31, c. 153-6. Si montava anche per la processione del Corpus Domini.

E al riparo dell'enorme velario, lo spettacolo della fiera è, senz'altro, bello: bello per la folla così eterogenea che lo anima, bello per le merci che liberamente si offrono, quanto è più e meglio possibile, alla vista. Senz'altro timore che dei numerosi lestofanti, dai quali le vigila il « giovane » di negozio, che compie insieme l'importante funzione di « reclamista », la parte migliore di esse, il fiore dell'assortimento di ogni mercante, è esposto, disteso, sciorinato, talora non senza gusto d'arte, in mostre spettacolose, ogni giorno montate su apposite impalcature, che dall'ingresso delle botteghe noleggiate e per tutta l'ampiezza di ciascuna bottega, avanzano di tre, di quattro, di cinque piedi, secondo la larghezza della via (1). Ogni via della fiera così — è superfluo ricordare che il transito di ogni sorta di veicoli vi è severamente proibito — ridotta di un buon terzo tra i due lati, si trova stretta, rinserrata tra queste avanbotteghe — di cui le interne diventano come magazzini di deposito, destinati ai più grossi affari — largamente aperte sul fronte e prodigalmente offerenti alla vista il meglio di ogni negozio.

* * *

Secondo la propria natura e i prezzi d'affitto, talora anche in base alla provenienza e alla tradizione, dette merci tendono a prender posto, a raggrupparsi in sezioni e riparti.

Ecco così, sulle due rive del canale — fuori porta Clementina, ossia allo Squero, da una parte; presso e fuori porta Marina, dall'altra — ecco sul suolo, al di fuori anche del tendato, cataste di legname da costruzione e d'oggetti di legno e di giunco, e monti di barili di salumi di Veneti, Istriani e Dalmatini; stive di casse di pegola, di pece, di catrame e di balle di lana, di tabacco, di pelli gregge di Dalmatini e di Albanesi; mucchi di

(1) Lo spazio occupabile sulla via fu dal legato Doria regolato con apposito editto nel 1788, richiamato in vigore dal leg. Pandolfi nel 1818: il relativo manifesto, tra i *Bandi*, in « Carte Giraldi ».

casse di sapone e sapone in pani, sacchi e ceste di pasta, sacchi di frutta secche e otri e botti d'olio dei Pugliesi.

Ed entro porta Clementina, sul Langomisa di sinistra, sino a via Grande, son canape gregge e pettinate (o garzoli), corde, tela da vele e canovacci, risi e parmigiani dei Romagnoli. Da via Grande a porta Urbana, prendono posto altri e più fini pellami, altre lane e altri salumi del vicino Levante, ma più specialmente cotoni, borghi o rigatini, papuzze o pantofole, spugne, caffè, frutta secche, i così detti generi del Levante » insomma, recati dai numerosi e turbolenti Greci.

I portici del Langomisa di destra, invece, nel loro ultimo isolato verso porta Marina, ospitano quasi tutte le splendide maioliche d' Abruzzo e di Pesaro, i superbi cristalli e specchi di Murano e di Boemia e, negli ultimi archi verso il Taglio, il maggiore e più splendido caffè. A lor volta le baracche in legno, di fronte — che nel 1790 il legato dispone si costruiscano tutte di altezza e larghezza uguali agli archi di faccia e su un unico decoroso modello (1) — accolgono gli assortimenti dei linaioli di Pesaro e di Rimini, di altri canapini e cordai di Romagna, di altri maiolicari, e chincaglie e manifatture e qualche altro caffè.

I portici degli isolati più verso la collina (o Cherubini e del seminario) dànno ricetto a droghe, vetri, casse e mobili di Veneziani; a casse e mobili di falegnami cittadini e dei dintorni; a droghe di anconetani; e le baracche di fronte, ad altri lini, ad altre canape, corde, manifatture più usuali.

Le strade del pozzo bianco e del sacro monte (via Mastai) accolgono il maggior numero di tedeschi colle lor tele e poi: triestini e bresciani colle loro ferrarecce; bergamaschi, bolognesi e altri emiliani con fustagni, con lini, con sete, con pannine; anconetani ancora e folignati colle loro droghe e i ricchi generi di Levante e di Ponente.

Ma il vero regno delle droghe — droghe recate dagli stessi anconetani, da greci anconitanizzati, da qualche genovese — è

(1) *Consigli*, v. 69, c. 257.

la strada di S. Rocco vecchio (via Armellini), che sino al 1792 non ha ancora sbocco sul corso, ma s'arresta sul fianco destro del vecchio duomo.

L'adiacente, più ampia strada di S. Filippo (via Cavour), pur essa a detto anno chiusa dallo stesso duomo vecchio, ospita i pergolesi coi loro pregiati corami e pannine e coperte, e i matelicesi colle famose pannine.

Nella strada Cavalli o del Cavallo (via Gherardi) sono indifferentemente tessuti, così di lusso come usuali, e ancor droghe, chincaglie, corami, ecc...

La strada del duomo (via G. Bruno) è il riparto principale delle chincaglie d'ogni provenienza, di Perugia come di Venezia, di Roma e di Ancona, come di Milano e di Germania; e più tardi anche di giocattoli di legno, parimenti di Germania.

La piazza del Comune, divisa da due file di baracche di legno in tre strade perpendicolari al corso, è il regno degli « ori e argenti pel mondo muliebre », lavorati sia dagli orefici cittadini, sia da quelli di Iesi, di S. Angelo in Vado o di altro più lontano centro.

L'odierna via Fagnani, già delle carceri, è preferita da veneziani con vetri, merletti e telerie; da Triestini con telerie, pellami e calzature; da tedeschi d'Austria con telerie e pannine.

La strada della Sinagoga (via Arsilli) è occupata da fabrianesi con corami e calzette, e ancora da anconetani colle solite droghe e i soliti generi di Levante e Ponente; mentre altri anconetani coi soli generi di Ponente occupano, presso che soli, anche la via, che da piazza del duca mette all'odierno Foro annonario.

Va da sè che, pur tra mezzo a quelle che sembrano le sezioni meglio distinte, trovano posto anche merci di tutt' altra natura: libri e stampe o vini e liquori tra le chincaglie e le manifatture; cristalli e vetri, tra pannine e corami; zolfi tra canape e lini, ecc. È anche intuitivo che, man mano che la città si amplia e si ordina, alcune categorie di merci e mercanti si spostano, sciamano — più spesso per deliberazione dell' autorità cittadina che di propria iniziativa — alle nuove strade

e ai nuovi fondachi. Così, sin dal 1790, troviamo nella prima strada dell' ampliazione (via Margherita) dieci negozi tutti di generi del Levante e nella parte superiore dell'attuale via Umberto, alcuni veneziani con mobili e droghe.

Così anche, nel 1806, troviamo ferrarecce, cotoni, carta e cere di bresciani e folignati nella strada di S. Martino (via Marchetti) e le pannine di Matelica al Fortino (via princ. Amedeo), presso legnami, salumi e pelli gregge.

Questi ultimi articoli ingombranti o di... discutibile odore, restano costantemente allo stesso posto. Con essi, due altre sole categorie, per ben diversi rispetti, risultano localizzate : le merci degli ebrei, spregiati forse più dalla popolazione che dal governo e odiati indubbiamente più per la loro attività commerciale che per sentimento religioso (1) — e le merci di maggior pregio.

Gli ebrei, sino almeno al 1793, non possono, nè personalmente nè con merci, prender posto fuori del Ghetto, le cui viuzze, a croce sbilenca, coperte anch' esse di tendato, rigurgitano perciò di tessuti d' ogni genere e per ogni uso, dalle più ricche sete, pannine e tele di Francia, d' Inghilterra e Olanda, ai modesti rigatini. E coi correligionari della locale « università », vi sono naturalmente confinati i parecchi forastieri, o da Ancona e Roma, o da Livorno, da Venezia, dal Levante (2).

Le merci di maggior pregio, le più costose e alla moda, l'aristocrazia del mercato insomma, prende posto costantemente al

---

(1) « Li negozianti concorrenti alla fiera (del 1758).... L' espongono essersi senz' esempio de' tempi passati introdotti ebrei esteri con publico « negozio di mercanzie nella strada maestra di detta fiera (al corso), sottomettendo con ciò, oltre lo scandolo . . . , la convenienza e l' interesse de « negozianti cristiani e perciò si sono determinati a ricorrere . . . a piedi « dell' Ecc. v. (il legato) . . , all' effetto che . . . impedisca tal' abbuso ». E seguono le firme di 21 cristianissimi negozianti, dei quali 8 di Milano, 5 di Bologna, 2 di Faenza, 1 di Trieste, Mantova, Parma, Modena, Senigallia e Macerata : *Lett. udienza*, v. 115 e 48.

(2) Dal 1793 in avanti il legato lascia all' arbitrio del governatore della fiera di consentire che possano abitare fuori del ghetto, ma non mai di andare senza segno : *Lett. udienza*, v. 159, n. 14.

corso e nella « marceria » Doria, ora piazzetta Armellini, aperta nel 1793 sull' area del vecchio duomo (1).

E qui, a fianco dei pochi negozianti locali e della vicina Iesi, sono i principali clienti della fiera, i negozianti maggiori delle principali città dello stato — Foligno e Ancona, Roma e Bologna, — come del resto d' Italia — Napoli, Livorno, Firenze, Genova, Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Parma, Reggio, Modena, Padova, Venezia, Trieste, — come anche dell'estero nel senso più vero e più proprio: Lubiana, Glarona, Ginevra, Neuchatel, Lione, Parigi, Lilla.

L' ampiezza della via consente che le mostre o *étalages* assumano proporzioni più considerevoli e si avanzino arditamente, anche oltre la misura regolamentare. E la lunga galleria, avvolta come le altre nella penombra discreta, più delle altre animata dal movimento incessante della folla eterogenea, fremente di vita e risonante di frastuono, presenta l' aspetto più lussuoso e fantastico, che si possa immaginare.

Pannine d' Inghilterra, tele d' Olanda e di Germania, sete e broccati e galloni d' oro o d' argento di Francia, merletti di Burano e di Pellestrina, velluti e veli di Bologna e fustagni, calancà, indiane estere e dello stato, di tutti i colori e di tutti i disegni, appese e ricadenti dall'alto, in pieghe e drappeggi sapienti, su banchi coperti di cotonina rossa, trasformano l'ingresso e il fronte di ogni bottega in qualche cosa come brevi scenari aperti, che arrestano, costringono all' osservazione, all' ammirazione, all' acquisto.

---

(1) Il duomo vecchio dovè cessare di essere officiato nel 1790, essendosi proceduto in quel 6 luglio al « trasporto della immagine di Maria dal duomo vecchio al duomo nuovo ». La demolizione della vecchia cattedrale, intitolata a S. Pietro, la sistemazione dell' area e la rettificazione delle vie di sbocco risultano compiute, non senza contrasti fra i tre impresari, il comune e alcuni proprietari, nel 1793 e in quest' anno è per la prima volta ricordata la « marceria », chiamata Doria in onore del legato, che agevolò l' impresa. Più tardi la « marceria » si trasforma nei documenti, per evidente male intesa etimologia, in « merceria »: *Lett. udienza*, v. 152, c. 8; v. 156, lett. N. 418, 417, 425; v. 155, lett. N. 448 e 458: v. 157, N. 300, ecc.

E tra l' uno e l' altro, o, meglio, tra una serie e l'altra di questi « teatri di vaghissima prospettiva », si aprono allo stesso modo mostre di chincaglie e bigiotterie, luccicanti entro basse vetrine a cassa o su palchetti a gradinate; di orologi di Ginevra, di gioie, di ori e argenti foggiati a mille diversi monili, gingilli, nonnulla preziosi, che risplendono da più ricche vetrine; di oggetti di mode, di calzette di seta, di cappelli, penzolanti e dondolanti, a formare un cielo e pareti semoventi, morbide, capricciosamente punteggiate di piume e nappine, di nastri e veli.

Le mostre dei droghieri offrono alla vista sacchi e caratelli allineati di zucchero, pepe e caffè, verzini e campeggi in pezzi « a guisa di grossi alberi spezzati », fasci di candele e di cannella, barattoli di manna e di rabarbaro. I librai — tutti di Venezia — distendono su banchi o allineano in scaffali le più belle legature o i più colossali *in folio*, con le immancabili facezie di Bertoldo e le storie di Barlaam o le avventure dei paladini e dei reali di Francia. I negozianti di ferrarecce espongono, con vomeri e coltri, con incudini e mazze, le lame più lucenti e gli archibugi e le pistole a pietra dei... più recenti modelli. La fabbrica d' Urbino sciorina a profusione le rosee carte delle sue privilegiate spille metalliche; gli ombrellai di Rimini, vere cascate e mucchi dei lor verdi ombrelli di tela cerata; l' ottico di Venezia, occhiali pel vecchio sartore, occhialini montati in tartaruga o in oro per l' elegantissima Rosaura, strumenti pel fisico e pel geometra.

Ma, com' è facile a immaginare, non solo nei fondachi si trovano tutte le cose indispensabili o semplicemente utili. Uno sciame di venditori ambulanti — « urlatori » e « belinari » chiamati nei nostri documenti — così numerosi e di.... inclinazioni così poco rassicuranti, che dal 1788 il legato impone loro un distintivo e prescrive sul loro conto un'oculata vigilanza (1) — sparso per tutte le vie, offre in vendita alla folla dei passanti, con grida da stordire, aghi, filo, bottoni, sapone, tutto... meno

(1) *Lett. udienza*, v. 149 c. 267.

le cartoline illustrate. E gareggiano con loro in grida gli acquaroli e fruttaioli pure girovaghi e la lunga teoria di bibitari, sardellari, friggitori, pizzicaroli, formaggiari, panettieri, che hanno il loro quartier generale sul ponte levatoio e all' inizio di via Grande, al Porto. Magazzini di rivendita sono anche molte delle imbarcazioni d' ogni genere — battelli, paranze, bracciere, pieleghi, brigantini — che ricoprono letteralmente il canale, non senza pericolo d' incendi o di disastri d'altra natura (1), e alcune delle quali son trasformate in eleganti « cabarets » e « buvettes », ove è dato gustare genuini vini navigati, dolciuni e caffè autenticamente orientali.

Facilmente anche s'immagina come, sin da questo settecento, oltre lo spettacolo della folla e delle merci esposte, la fiera offra svaghi e spassi d'ogni altro genere e per tutti i gusti : dal ballo rumoroso e frenetico, a un qualunque fenomeno vivente visibile per pochi quattrini in una delle tante baracche ; dal l' accademia serale in palazzo « per la nobiltà forestiera » e i mercanti di riguardo, al gioco in bisca; dal circo equestre, allo spettacolo d' opera e ballo in teatro (2).

*
* *

Come nel sec. XVII, l' alta giurisdizione sulla fiera spetta sempre al legato, che dal 1698 al più tardi si fa rappresentare, non più dal luogotenente, ma da un proprio udi-

(1) Nel 1765, il 23 luglio, per una delle non insolite e non rare piene o fiumane, il ponte levatoio, cui erano anche attraccate parecchie barche, fu strappato di peso dai piloni di legname e trascinato via dalla corrente pel porto gremito, rompendo, rovesciando e portando via le imbarcazioni in cui s' imbattè e che avevano già cominciato a fare i carichi per la prossima partenza : 12 furono le affondate : *Giornale* d. Pesaresi, v. 3, c. 156 t e *Relazione* (a stampa) *dei gravi danni cagion. dalle dirotte piogge e orribili temporali succeduti in questo anno MDCCLXV nella città di Sinig.* A questo disastro si riferisce l' Inventario d. robbe naufragate che diamo in *Append.* n. 14.

(2) *Giornale* d. Pesaresi, v. 2. c. 358 e v. 3. c. 55 e 110 ; *Lett. udienza* v. 14, c. 300 ; v. 151, lett. 25 e 26 giugno 1790 ; v. 152, c. 10. ecc.

tore (1) appositamente inviato col titolo di governatore della fiera. Del resto la già illimitata competenza ordinaria del legato si è andata durante il secolo meglio definendo, e anche sensibilmente restringendo; quanto alla fiera, alcune nuove istituzioni sussidiarie gli hanno pure limitato le antiche attribuzioni.

Così la giustizia civile per le cause di fiera, nella quale, finchè è stata esercitata in suo nome dal luogotenente e dal governatore della fiera, si riservava a lui il giudizio in appello, è dal 1716 affidata a un tribunale collegiale, il così detto Consolato di fiera. Istituito dal neo legato card. Davia (2) e formato dal luogotenente che lo presiede e di quattro giudici -- un nobile del Consiglio, un dottore in legge della città o della legazione e due mercanti sudditi pontificî rinnovabili ogni anno — il Consolato di fiera funziona durante il periodo della franchigia. Si aduna due volte il giorno e giudica e decide « brevemente, sommariamente, attesa la sola verità del fatto ed all' uso dei fori mercantili », tutte le controversie, contestazioni, differenze sorte in fiera o aventi comunqne attinenza con la fiera, in materia di contratti, pagamenti, ecc.

L' istruttoria è ridotta ai minimi termini: interrogatorio delle parti e, se indotti, dei testimoni, senz' altra formalità che

---

(1) *Lett. udienza,* v. 37, c. 188. Tre scudi di diaria, sulla fine del secolo, oltre a non rilevabili altri diritti, che qualcuno, a detta del Pesaresi, sapeva far fruttare con ... maggiore abilità. Il segretario che lo assisteva percepiva uno scudo: *Lett. udienza,* v. 158, c. 241 bis. Quando poi viene S. E. il legato stesso, con una corte di non meno di 30 persone, dall' uditore allo sguattero e 13 cavalli della guardia svizzera, allora ... sono voragini aperte nella cassa comunale! Anche due peote chioggiotte (tre scudi il giorno) a sua disposizione! *Ivi* v. 150, c. 62 e *Libro Fiera,* v. 2, c. 208 e 264-67.

(2) L' istituzione fu quanto mai sollecita. Il gesuita Augusti andato a inchinare il neo-legato gli proponeva d' istituire anche in Senigallia, per la fiera, un tribunale mercantile; il legato osservava essere bene averne notizie dalle città vicine « per prendere li regolamenti »: lett. da Roma 19 giugno, in *Avvoc.* e *Procur,* v. 2. c. 139. E l' 11 luglio era firmato a Senigallia il decreto d' istituz.: *Bolle,* v. 3. c. 4-9. Pubblicati a stampa, col titolo *Consolato di Fiera,* pagg. *XXXII,* Ancona, 1788, sono l' editto primitivo, la riforma del 1718 e un' aggiunta del 1751 sui salvacondotti e inibizioni.

il giuramento; esame del libro del sensale, se trattisi di contratto in esso registrato prima che sia sorta la contestazione; « accesso » o sopraluogo, con o senza le parti, con o senza periti, al magazzino o bottega, le cui merci siano in causa. È concessa alle parti l'assistenza di procuratori o curiali, che non possono però pretendere onorari superiori alla metà delle tasse fissate pei consoli. Ma il termine massimo stabilito per la resa di una sentenza, è l'intervallo tra la seduta in cui la causa è stata indotta, e quella immediatamente successiva.

Contro le sentenze, rese a maggioranza di voti, non è ammesso appello « all'effetto suspensivo, ma solamente all'effetto devolutivo ». Allo stesso modo non hanno nè debbono valere contro di esse, privilegi, salvacondotti, dilazioni e inibizioni di nessun altro tribunale o giurisdizione di qualsivoglia grado, eccezion fatta pei soli atti del genere rilasciati da sua santità.

Le tasse, ripartibili tra i giudici, sono miti: nulla, se trattisi di somme non superiori a cinque scudi; sette, quindici, trenta paoli, se trattisi rispettivamente di somme sino ai venti, ai cento e superiori ai cento scudi (1).

Col tribunale del consolato, la fiera, in questo secolo si arricchisce anche di altra istituzione: la tutela dei sudditi esteri mediante uffici locali di rappresentanze estere, consolati cioè e vice-consolati, forniti delle attribuzioni che simili organi esercitano ai nostri giorni. Il primo consolato estero istituito, a nostra notizia, in Senigallia è quello di Francia, nel 1711. Tutti gli altri risultano degli anni intorno alla metà del secolo: del 1748, quelli dell'Impero e del regno di Sardegna; del 1749, quello di Napoli, che per parecchio tempo non è riconosciuto dal governo pontificio e costa noie non poche al titolare, il marchese e celebre matematico — che più importa — Giulio

(1) Dopo la fiera 1719 i giudici — in quell'anno, 4 — si ripartirono 19 scudi romani a testa: *Giornale* d. Pesaresi v. 1. c. 167; il che, in 13 giorni di fiera, significherebbe che furono giornalmente spedite almeno due cause, se per somme superiori a 100 scudi; otto cause, se per somme da 5 a 10 scudi!

Carlo de' Toschi di Fagnano; del 1750, di Parma; del 1751, di Venezia; del 1752, di Malta (1). I sudditi di quegli altri stati che non vi hanno uffici consolari — Greci e Turchi, ad esempio, — restano sotto la giurisdizione dei rispettivi consoli residenti in Ancona, per lo più negozianti, che non mancano mai alla fiera (2).

In conseguenza di questa divisione e specializzazione di funzioni, i poteri del legato dunque vanno sempre restringendosi lungo il secolo, finchè si concretano — per ciò che riguarda la fiera — nell' esercizio più vero e... maggiore della polizia, intesa nel senso più largo. E non è piccolo carico e non gli impedisce di mostrare ancora la sua sollecitudine.

Dalle modalità prescritte per la distribuzione e gli affitti dei posti, alle disposizioni per l' illuminazione, l' innaffiamento e la nettezza delle vie; dagli *ukase* per l' immatricolazione di facchini e « belinari », alle disposizioni perchè la città sia fornita a sufficienza di pane, e sia esteso il tendato alle nuove vie occupate dalle merci, e armata la spiaggia a difesa contro provenienze sospette, e segnalato l' arrivo della corriera postale col suono della campana, e compilate le note dei mercanti forastieri, ecc. ecc., egli tutto cura, di tutto si mostra informato e premuroso (3).

Ma la sua fatica particolare è, s' intende, il mantenimento dell' ordine pubblico, in quest' accolta così varia, eterogenea per lingua e costumi non solo, ma anche e sopratutto, per tendenze e... occupazioni.

Col gran grosso dei mercanti — alcuni dei quali, anche senz' essere disonesti, possano aver bisogno dei lumi del Consolato di fiera; altri, pur corretti negli affari, non son disposti, come i numerosi Greci, a subire prepotenze — la fiera richiama, attira, quale magnete irresistibile, una folla di ben altri

---

(1) *Decreti*, v. J, c. 8t, 15 t, 25,25 t. 1, 3, 91, 126.

(2) *Giornale* d. Pesaresi, v. 2. c. 78.

(3) Sono — in *Lett. udienza* — generalmente le lett. scritte nel giugno d' ogni anno che contengono tutte queste e molte altre disposizioni.

clienti, che in quel *mare magnum* sperano e si ripromettono e tentano una... pesca pur che sia. Sono disgraziati senza lavoro; sono lestofanti di matricola. E con tali, non proprio desiderati clienti, si capisce come poche fiere passassero senz'essere segnalate da qualche grave reato.

Oltre quello dei buoni affari, non altro motivo di compiacersi pel buon andamento di ogni fiera trova il buon Pesaresi, all' infuori di questo: che la sia « andata con somma quiete ». E con somma quiete, pel buon uomo, si è svolta, quando non vi siano successi che... due o tre fattacci! Così, alla fiera 1770 un milanese Bardassina è alleggerito di 132 scudi e 20 baiocchi. Famoso per varii anni è restato un furto commesso con chiavi false al negozio d' un Ambran, in anno che dovè essere verso il 1778 e che portò alle forche, in Pesaro, due dei tre emeriti autori e a S. Leo il terzo (1). Numerose infine sono le lettere dei legati, che all' indomani, si può dire, di ogni fiera chiedono informazioni o dispongono sia per la scarcerazione, sia pel bando, sia per ulteriori indagini sul conto di altrettanti cavalieri d' industria, ospitati in *domo Petri,* la quale, con atto di... previdenza geniale, alla vigilia di quella del 1788 è senz' altro sgombrata degli inquilini ordinari, in vista di « quel bisogno che potrà aversene nella prossima fiera! » (2).

Or dunque, a premunire contro le gesta di costoro gli onesti clienti e i timorati frequentatori, sin dal giugno di ogni anno l' eccellenza del legato dispone che si tenga « pulita » la città da oziosi e vagabondi; mobilita bargelli, birri e miliziotti della città e della campagna; chiede e fa venire compagnie di « còrsi » o altri soldati da Ferrara o da Ancona o da Roma; invia sul luogo esecutori e maestro di giustizia, ordinando che « la girella per dar la corda » e la nobile forca siano apprestati in luogo « aperto », in cui non rischino i mercanti cosa alcuna e si possa eseguire senza pericolo di tomulto in caso d'urgenza » (3).

(1) *Lett. udienza,* v. 121, c. 328 e 332; v. 149, c. 236.

(2) *Ivi,* v. 149, c. 265,

(3) *Ivi* v, 112, c. 132, 168, 303; v. 114, c. 324, 352, 377 ecc. Sino alla

Ma l'apparate formidabile e sinistro lascia assolutamente il tempo che trova. Peggio: ulteriore contributo alla delinquenza — delinquenza contro le cose, del pari che contro le persone — è recato dagli stessi... emeriti tutori dell' ordine, grossolanamente insipienti e brutali, avidi e venali, d'un sol cuore disprezzati da malviventi e da galantuomini, non esclusi i religiosi.

« Oggi al Porto — nota il 22 luglio 1736 il Pesaresi (1) — « è successa una baruffa, et il caso fu così. A certi Greci, « che stavano in faccia alla chiesa del Porto, un birbone del « Porto gli aveva rubbato certa robba, e lamentandosene essi « Greci col ladro, questo voltò loro una pistola, e sparò due « volte, ma non li fece. Onde ciò, quattro de' detti Greci li « saltorono alla vita, li levorono la pistola e lo maltrattorono. « In questo mentre s'incontrarono ivi a passare una partita di « cinque sbirri, e ciò vedendo accorsero, e catturorono due di « detti Greci e legateli li conducevano prigione. Quando furono « verso il ponte del Porto, vi erano molti Greci accorsi con « delle sciable e saltorono alla vita a detti sbirri, due dei « quali ne disarmorono, levandoli li schioppi, e così li sbirri « tutti fuggirono, lasciando li due carcerati. Accorsero a questo « sussurro li soldati còrsi con i fucili, ma quando volevano « passare il detto ponte, vi trovorno più di trecento Greci ar- « mati, che li fecero tornar addietro e si dichiarorono volerla « con i sbirri. Fu poi sedato il tutto dal conte Reppi d'Anco- « na, console dei Greci, che si ritrovava in questa città ».

E lo stesso sapientissimo e civilissimo contegno di altra « partita » di birri, birri del bargello e birri di mons. vescovo, inviati al molo ad arrestare la sera del 27 luglio 1740 un greco di Cefalonia, ha per conseguenza una nuova zuffa, nella quale due greci restano uccisi e due altri gravemente feriti (2).

Tumulti analoghi, con epiloghi talora sanguinosi, provoca

---

nuova ampliazione il luogo era il prato della Maddalena; poi le esecuzioni grosse doveron farsi a Pesaro.

(1) *Giornale*, v. 1, c. 78.

(2) *Ivi*, c. 186.

quasi ad ogni fiera la loro avidità nel chiedere e la brutalità nell'esigere mance e regalie, tanto che verso la metà del secolo, a togliere questo fomite di disordini, contro cui si sono mostrati vani gli editti legatizi, la comunità stanzia una somma di 140 scudi a titolo di indennizzo ai còrsi per le soppresse mance (1). Così, anche, le ricordate lettere legatizie ci informano di odiosi soprusi compiuti in danno di paroni costretti ad abbandonare nel canale il posto occupato, per far luogo a nuovi legni sopraggiunti, che han saputo guadagnarsene il favore « per una buona mancia promessa e convenuta »; di ladri arrestati e... derubati di « più di cento zecchini con diverse altre robe »; di un disgraziato scutarino, prima protetto contro i propri connazionali che volevano costringerlo a partire con loro, poi, in fortezza, ferito a morte, perchè s' era rifiutato anche di farsi accompagnare in Ancona, per esservi consegnato al console della sua nazione (2).

Verso la fine del secolo all' esercizio dell' ordinaria polizia da parte del legato si aprono.... orizzonti nuovi, che esigono conseguentemente nuovi arnesi.

Nel 1794, nel momento cioè che la Francia repubblicana e democratica minaccia di portar fuori delle sue frontiere i diritti dell'uomo e del cittadino, troviamo nei nostri documenti il primo accenno a quel che sarà più tardi l'odioso e terribile spionaggio politico. Il luogotenente — ordina il 3 luglio 1794 sua eccellenza il presidente della provincia — eserciti la maggior vigilanza sopra tutti gli esteri in generale, « e specialmente « sui negozianti francesi e sui naturali di Neuchatel, e stia in « attenzione se mai fossero per disseminare massime contrarie « alla religione ed alla tranquillità pubblica o tenere adunanze « sospette » (3). Nel 1802, senza più ipocrisie eufemistiche,

---

(1) *Consigli*, v. 64, c. 132. Ma anche i 140 scudi, come la prosa minatoria del legato, non sopprimono l' abuso : còrsi, bargello e soldati lucrano la regalia della comunità e in segreto ... continuano a percepire mance.

(2) *Lett. udienza*, v. 118, c. 111; v. 148, c. 143; v. 150, c. 48 e 49 e v. 151, lett. 30 giugno 1790.

(3) *Ivi*, v. 159, lett. N. 15.

gli abilitati all'esercizio di questa vigilanza sono chiamati... come li chiamiamo noi. Ed esercitano la nobilissima professione con tutta coscienza e al riparo di tutte le dovute necessarie cautele, come ci informa il seguente § 6 di una serie di *Ordini e regolamento per li birri e spie:*

« Quanto necessarie ed utili siano le spie nella Fiera di « Senigallia, altrettanto deve premere che queste non vengano « indoverosamente scoperte e rese pubbliche, onde dovrà esat- « tamente osservarsi il metodo, che negli anni scorsi fu spe- « rimentato sì utile, cioè di dare alle Spie una Parola o un « nome, il quale sarà ai Birri da loro Bargelli communicato e « di quando in quando dal sig. Governatore della Fiera cam- « biato, secondo le opportunità, affinchè essendo così note le « Spie ai Birri non possino dubitare della loro qualità e pre- « starsi ad arrestare quelle Persone, che da esse veranno loro « indicate, senza arrestare nè far conoscere la Persona che dirà « loro la parola ordinata » (1).

(1) Lett. *1802*, c. 206 e identici in vol. *1804*, c. 141, *1806*, c. 119.

PARTE III.

—

Il secolo XIX.

La decadenza e la fine della fiera

Andamento generale della fiera e teatro. - Luoghi e merci alla fiera 1806. - Le merci dal mare alla fiera 1811 e l' assorbimento del commercio adriatico nei maggiori porti. - Merci esportate dalla fiera 1811. - La fiera del 1823. - Il lento progresso economico dello stato pontificio, i porti maggiori dell' Adriatico e la fine della fiera.

Nei sessantanove anni che resta ancora in vita durante il secolo XIX, la fiera franca conserva carattere, ordinamento, funzioni, che abbiamo studiato nelle pagine precedenti.

La sua storia esterna invero avrebbe a registrare ancora qualche rimaneggiamento di dazi, una proibizione per l' infierire del colera nel 1836 (1), altri lavori di pubblica utilità e di abbellimento (2), l' istituzione di altri consolati o vice-consolati esteri (3). Ma più ampi particolari su questi singoli punti, oltre a non essere consentiti dalle attuali condizioni del moderno ar-

---

(1) V. Palmesi, *Nel VII centenario d. fiera*, p. 23. A mitigarne le conseguenze economiche fu demolita la vecchia porta Marina e costruita, più esternamente, la barriera, già della Marina anch' essa, poi Princ. Amedeo, a sua volta abbattuta all' apertura della cinta daziaria.

(2) Palazzo Micciarelli, ora filanda, 1803 e seg.: *Consigli*, v. 72 e 73; Fòro annonario, 1854; dogana attuale.

(3) Di Danimarca, Prussia, Svezia e Norvegia, Belgio, Inghilterra, Toscana, Spagna, Turchia; Moroni. *Dizion.* v. LXVI, p. 216.

chivio senigalliese, riuscirebbero forse di dubbio interesse dopo quanto abbiamo diffusamente esposto.

Ciò che richiama invece tutta la nostra attenzione è quel suo processo di decadenza, di cui abbiamo avvertito il primo segno nella stasi manifestatasi dopo la metà del XVIII e che, pur interrotta da qualche breve e fugace sosta, si accentua, per così dire, ogni anno più durante il XIX.

Il turbine di vicende, che accompagna la rivoluzione francese e l' impero, non foss' altro che per la grave crisi economica derivatane, si ripercote naturalmente anche sulla fiera. « L' avversità delle circostanze, la dura condizione dei tempi » — ci apprende nel 1801 un' istanza dell' appaltatore del tendato, che piange un suo danno di oltre cinquemila scudi negli ultimi sette anni (1) — hanno determinato, non ostante la proroga della franchigia a tutto agosto, una così scarsa affluenza, che le vie cittadine più strette sono rimaste deserte, « prive » di mercanti e di rimpetto ai portici non si sono più costruite le solite baracche di tavole.

Eppure non sono ancora venuti gli anni più magri. Ai primissimi del XIX la fiera non risulta diminuita in confronto degli ultimi del XVIII, anzi piuttosto avvantaggiata, a giudicare dal movimento del porto, che fu come segue:

an. 1802	legni	in arrivo	N. 454
1803	»		341
1804	»		376
1805	»		338
1806	»		246
1807	»		269 (2)

È sotto il regno d' Italia che ha un grave tracollo. Nel 1802 la città aveva finalmente ottenuto da Pio VII il porto franco, invocato invano sin dal 1787 (3), e per le esigenze della gigan-

(1) Atti prodotti nei *Consigli*, v. 75, all' adunanza 15 giugno 1801.

(2) Palmesi, p. 10.

(3) Era stato chiesto come necessario, indispensabile complemento dell' ordinamento dato alla fiera da Pio VI e per un malcelato spirito d' emulazione

tesca lotta commerciale contro l' Inghilterra il porto-franco (24 dicembre 1711) le è tolto e sostituito con un impacciante temporaneo *entrepôt :* un deposito franco, cioè, limitato nel tempo ai due mesi anteriori e ai due successivi alla fiera e nello spazio ai locali delle dogane, dove le merci non erano ammesse, se non in seguito a rigorosa e vessatoria verifica (1).

Quantunque mitigato nell' applicazione, specie in quanto riguardava il deposito delle merci nei locali delle dogane materialmente insufficienti, l' *entrepôt* — affermano i negozianti senigalliesi nel 1818, e l' affermazione ha riscontro nelle cifre — « portò micidial colpo alla fiera ». Nessuna meraviglia pertanto che, caduto il colosso nel 1814 e « riaperti liberamente i mari », colle altre piazze commerciali torni subito a risollevarsi anche la fiera stessa. Il movimento di questi anni segnala infatti:

an. 1808,	legni in arrivo	212				
1809,	»	56				
1810,	»	103				
1811,	»	158	con N.	31250	colli	
1812,	»	124	»	31000	»	
1813,	»	88	»	22000	»	
1814,	»	247	»	61750	»	
1815,	»	322	»	80500	»	(2)

Il « ripristinato felicissimo governo pontificio » (1816), messo da parte l' *entropôt*, senza per altro richiamare in vita il

---

con Ancona e Civitavecchia: *Notizie diverse*, v. 27, c. 13 e 20 e segg. La richiesta fu anche rinnovata nel 1797: *Consigli*, v. 70, c. 333. Fu esaudita — evidente ... frutto della spenta repubblica romana — nel 1802, validi intercessori il card. Antonelli iunior e i mons. Ercolani, Vergani e Lante tesorier generale, il quale s' ebbe l' onore col proprio fratello e discendenti di esser aggregato all' « Aristocratico Consiglio » cittadino: *Consigli*, v. 71, c. 191 e 197 t. La spesa pel mantenimento e funzionamento del porto-franco fu ripartita tra « le magistrature nobili annuali » — per 362 scudi — e i mercanti — per scudi 501 —, tra i quali sottoscrissero anche alcuni esteri: *ivi*, c. 211, Atti prodotti nei *Consigli*, v. 75, seduta 24 marzo 1803 e Palmesi, p. 17-18.

(1) *Notizie Diverse*, v. 27, c. 112 e 116 e Palmesi, p. 19.

(2) Palmesi, p. 10 e *Notizie Div.* v. 27, c. 118.

porto-franco, restaura puramente e semplicemente la fiera, nell'ordinamento che le è stato dato da Pio VI, con due innovazioni, tuttavia, non prive d'interesse: 1) è abolita la privativa doganale di ricevitoria e spedizioneria delle merci; 2) è istituita la privativa di stato dei sali e tabacchi (1).

Indi, « riflettendo... che nulla vi è di più pregiudizievole « alla ricchezza ed utilità della fiera stessa, che la lunga di lei « durata e molto più l'instabilità della medesima », nel 1818 Pio VII le fissa i termini inderogabili dal 20 luglio all'8 agosto, operazioni d'imballaggio comprese (2). Va da sè che la nuova durata inderogabile dei più brevi 20 giorni, ogni volta che se ne presenti la « necessità », è protratta di altri due, cinque, dieci giorni, finchè nel 1851 papa Mastai, il concittadino, la fissa — inderogabilmente anche lui e anche lui disposto a... derogare — a 22 giorni, dal 20 luglio al 10 agosto (3).

Ma l'età florida della fiera è irrevocabilmente tramontata e a richiamarla non valgono nè i provvedimenti del « ripristinato felicissimo governo », nè il mirabile impulso, dato dalla città al teatro lirico.

Priva di ogni altra fonte viva di ricchezza — gli emeriti signori nobili dell'aristocratico consiglio non han voluto saperne mai di industrie (4) — Senigallia assiste con sgomento al pro-

---

(1) Notificazione 1816 in *Notizie Diverse*, v. 27, c. 351.

(2) *Notizie Div.* v. 27, c. 352.

(3) Notificazione 1851 in *Carte Giraldi*, bandi.

(4) Ad una inchiesta del governo « quali arti si potrebbero introdurre in questa città », il primo dei due « arengatori » cui il secondo fa ... doverosamente e papagallescamente eco — nel consiglio 14 luglio 1668, « è di parere che si risponda ... che quì ogni arte vi si potrebbe introdurre, quando vi fosse chi vi aspirasse ». E poi che la risposta evasiva non garba al legato, nella seguente seduta 18 agosto, l'oratore della giornata propone che i magistrati « trattino con mercanti e da essi piglino lingua di qual arte potesse farsi eletione » : *Consigli*, v. 42, c. 77 e 80 t. Finalmente, dopo lungo ponzare — rileviamo da lettera legatizia 10 ottobre 1668 — si propone l'arte della lana : *Lett. udienza*, v. 92, c. 39. Ma di arte della lana, a Senigallia, nessuna traccia.

gressivo deperire della sua maggiore istituzione e nella vana speranza di accrescerle « celebrità » e « facilitare maggiormente la prosperità e vantaggio delle relazioni commerciali » (1), si dà ad allestire, parte a spese pubbliche, parte a spese... dei negozianti, spettacoli teatrali ogni anno più degni e grandiosi.

Il primo esperimento nel 1816 coll'*Aureliano in Palmira* del Rossini ha un esito trionfale. « È alla Bassi, alla Festa e al Donzelli (2) « e non ai commercianti, che nell' anno 1816 noi avessimo « l' obbligazione d' aver affittato una gran parte delle nostre « case... Gli agiati abitanti delle Marche, delle Legazioni e « della Dominante stessa si son mossi per venire fra noi, chia

---

Nel 1688, col pretesto del fetore che tramanda e la paura « che si abbia da rinovare il concetto antico (già svanito) dell' aria pessima di Senigallia », che potrebbe tener lontani i forastieri dalla fiera, si ordina la chiusura d' una conceria alla Penna: *Consigli*, v. 47, c. 106 t.

Nel 1754, nuove sollecitazioni da Roma per la fondazione di industrie: il consiglio nomina ... una commissione di studio. E lo studio è ... lungo. Nel novembre 1756 il legato vuol sapere che cosa si decida. E il consiglio ponza ancora e gravemente discute dal dicembre al successivo marzo sull' industria più adatta, sull' opportunità di un esperimento in piccolo, maestranze, capitali disponibili, un monte di cose e finisce... col concludere che in Senigallia si può introdurre indifferentemente la « manifattura de fustagni », la concia delle pelli (però al Cesano), o la fabbrica delle tele di lino, filatoi di seta. E si trattava di trovar lavoro per « piú centinaia di persone, che restano oziose fuori della fiera ed in tutto il resto dell' anno! »: *Consigli*, v. 62, c. 263 t, e 266 t; v. 63, c. 123 t, 140, 149, 152-4.

Solo verso la fine del secolo troviamo una dozzina di canapini, una fabbrica di fettucce (1788), una concia (1794), oltre i mestieri usuali (falegnami, fabbri, calzolai, orefici, ecc.). Nel 1800 pare vi fosse uno o più pastifici. Più tardi, godè buon nome l' industria locale dei calafati, che dal 1769 almeno figurano accanto ai falegnami: *Lett. udienza*, v. 149, c. 223; v. 164, lett. N. 3: *Consigli*, v. 10, c. 143; *Capitani d. arti e colonnelli*.

(1) G. Radiciotti, *Teatro musica e musicisti in Sin.* Milano 1893, p. 27. Tutte le notizie che seguono sul teatro, son derivate da questa interessante pubblicazione.

(2) Gli artisti principali dell' opera. Con quelli di Pesaro e di Urbino solo il teatro di Senigallia, nello stato pontificio, godeva il privilegio che vi potessero agire le donne.

« mati soltanto dall' eccellenza dell' opera nostra ». E da quell' anno il teatro è sollevato a dignità d'istituzione cittadina — anzi di « monumento di pubblico interesse, per non dire di patria necessità » — e curato con larghezza di mezzi e intendimenti d' arte, da stare alla pari, per un cinquantennio, coi maggiori della penisola (1).

E quando nel 1838, dopo l' ultima rappresentazione del 9 agosto, il sontuoso edificio di proprietà del comune va in fiamme, immediatamente, entro l' anno, si fa sorgere dalle sue ceneri la meno sontuosa, ma più vasta e armonica *Fenice* attuale, che ha accolto gli astri maggiori del canto e della danza, ha consacrato glorie che non muoiono, ha dato gioie tra le più pure e le più intense a un pubblico dei migliori intenditori e più finemente educati.

Ma se la mirabile fioritura d' arte riesce a parzialmente compensare la città degli utili calanti della fiera e, sopratutto, a crescerle decoro e fama, disperatamente priva d' ogni effetto resta sulla vitalità della fiera. Il movimento del porto, tolto qualche anno di relativo... rialzo, è in presso che costante diminuzione:

an. 1817,	legni in arrivo N	208,	con colli N.	51250	
1818	»	232	»	58000	
1820	»	197			
1823	»	300	»	5808	(i soli esteri)
1825	»	238			
1827	»	265			
1830	»	197			
1838	»	217			
1840	»	226			
1847	»	207	»	55086	e *legname in fili* 78338

(1) Sono le opere più famose e recenti — spesso due, talora anche tre e fin quattro per ogni stagione di fiera — e gli artisti più celebrati che vi si producono: 1819, il *Sigismondo* del Rossini, con la Catalani; 1825, *Semiramide riconosciuta* del Meyerber e due balli; 1825, *Semiramide* del Rossini, col tenore Tacchinardi; 1830, *I Capuleti e i Montecchi*, del Bellini; 1832, *Anna Bolena*, del Donizetti, e *La Gazza Ladra*, del Rossini; 1833, *Il Pirata*

1848,	legni in arrivo N.	57,	con colli N.	7167	e legnami in fili	30102
1849,	»	51,	»	7133	»	20472
1850,	»	135,	»	39519	»	35710
1851,	»	169,	»	41195	»	52000
1852,	»	169,	»	43907	»	74070
1853,	»	119,	»	33421	»	49133
1854,	»	114,	»	26178	»	50108
1855,	»	75,	»	17614	»	55688
1856,	»	118,	»	30233	»	38231 (1)

Il solo rifornimento dello stato con prodotti esteri, a consolazione dei protezionisti... del tempo, risulta in aumento. Iune-

---

del Bellini, e *Mosè* del Rossini, tenore il Rubini; 1834, *L'esule di Roma*, del Donizetti, *Norma*, *Sonnambula*, e *Barbiere di Siviglia*: artisti il Bonfigli e la Malibran; 1837, *I Puritani*; 1839, la *Lucia* e l' *Elixir d'amore;* 1843, *I Lombardi*; 1844, *Nabucco* ed *Ernani*; 1850, *Machbet* ecc.: RADICIOTTI, p. 54 e segg.

(1) *Notizie Div.* v. 27, c. 118; *Carte Givaldi*, posiz. fiere 1825, 1827, 1830, 1838 e 1840; *Statistiche* 1856. Queste ultime, pel decennio 1847-56, ci han conservato anche il valore approssimativo delle merci sbarcate e, relativamente alla fiera 1856, la distinzione in merci di provenienza estera e merci di provenienza interna (sempre per via di mare).

Il valore approssimativo fu:

1847,	sc. 4.090.368	1852,	sc. 2.051.670
1848,	» 106.175	1953,	» 1.091.966
1849,	» 354.808	1854,	» 986.304
1850,	» 1.220.111	1855,	» 681.050
1851,	» 2.176.960	1856,	» 1.297.000

Le merci di provenienza estera alla fiera 1856 furono: colli N. 28.186, su N. 111 barche; quelle di provenienza dallo stato, colli N. 2047, su N. 7 barche. Le prime a lor volta consistono in: coloniali, vini, spiriti e liquori, manifatture (colli 2304), ferrarecce (colli 7507), lane e pellami (colli 614), cristalli, vetri, maioliche, chincaglie, oggetti preziosi, giocattoli, canape lini e cordami (47 colli), carta libri quadri e musica (colli 128), cera, steariche, sapone, olio, salumi e pesce secco, formaggi e paste, generi diversi (colli 2601), legnami. Le merci dello stato invece, in: manifatture (colli 10), ferrarecce (colli 749), lane e pellami (colli 44), canape lini e cordami (colli 1046), carta libri ecc. (colli 61), merci e generi diversi (colli 137).

Il tributo dello stato, come si vede, è minimo: evidentemente la fiera gli serve sopratutto pel rifornimento.

gabile e talora deciso è il contrasto tra le cifre generalmente calanti di legni e merci in arrivo dal mare e le cifre generalmente salienti dei prodotti doganali di fiera, gli introiti cioè per le merci estere, che dalla fiera entrano nello stato o restano in commercio nella città. Ma le cifre che seguono non segnalano che gli incassi effettuati dalle cinque dogane di Senigallia; mentre quantità non trascurabili di merci preferivano uscire dalla fiera colla « bolletta d' accompagno » per pagare alla dogana di destinazione, e altre quantità ne andavano esenti, o perchè acquistate dai cittadini a titolo di provvista per l' annuo consumo della famiglia o per contrabandi praticati su vasta scala (1).

Prodotti doganali di fiera

an.	1812	scudi	37076	1830	scudi	32769:12
	1813	»	23980	1831	»	34317:35
	1814	»	21196	1832	»	34401:81
	1815	»	44160 (2)	1833	»	44798:13
	1817	»	28930:87	1840	»	47254:03
	1818	»	41787:36	1846	»	53445:42
	1820	»	31276:64	1847	»	41104:55
	1821	»	30173:65	1850	»	64718:62
	1823	»	47130	1851	»	48617:57
	1824	»	39158:12	1852	»	54602:32
	1826	»	56839:59	1853	»	48931:20
	1827	»	47252:39	1854	»	68168:89
	1829	»	25752:92	1855	»	37496:78

(1) Secondo una notizia del 1823, i prodotti doganali sono in rapporto del 15 0[0 col valore dei prodotti esteri sdoganati o introdotti. Quanto al valore degli articoli esteri sdoganati fuori di Senigallia e delle provviste dei senigalliesi e contrabandi, nel 1823 stesso, su 548.000 scudi valore complessivo, son calcolati 145.000 il valore dei primi e 90.000 quello delle provviste e dei contrabandi insieme.

(2) *Notizie Div*, v. 27, c. 119-20 : vi sono indicati in lire italiche, da noi, per comodità di confronto, ridotte a scudi romani, sulla base : lire ital. 5 = bai. 92.

1856	scudi	81604:03	1859	scudi	22239:87
1857	»	74363:24	1860	»	32767:95
1858	»	59669:69	1861	»	47229:40 (1)

* * *

Un rapido esame del complesso di altre notizie che con queste cifre c' è pervenuto, ci darà modo di renderci più esatto conto di quel che sia stata la fiera lungo gli anni del secolo XIX, sino alla sua soppressione.

L' Elenco generale di tutti li mercanti concorsi... alla fiera *1806*, dei soli mercanti cioè che vi ebbero e tennero negozio aperto, ci presenta di nuovo il « ruolo », per così dire, dei maggiori suoi clienti. E si tratta di fiera, che, all' inizio del secolo, è senza dubbio riuscita tra le più « copiose ». Dal mare, abbiam visto, le recarono merci 246 legni. L' *Elenco* a sua volta — vera guida a stampa, redatta senza dubbio sul registro di polizia (2) — dà: 138 negozianti esteri e 260 dello stato; totale 398.

Tutti i paesi e tutte le merci in genere dell' *hinterland* vi sono rappresentati.

I 138 negozianti esteri appartengono a undici delle vecchie

(1) *Carte Giraldi*, Posiz. d. varie fiere e Introiti doganali 1850-60.

(2) Non ne conosciamo che un esemplare: opusc. in 16, pagg. 27, senza indicaz. di luogo; nomi dei mercanti disposti in ord. alfabet seguiti da indicaz. della provenienza, strada e merci; conservato nella biblioteca privata Anselmi di Arcevia, ove la cortesia della vedova contessa Anselmi ci consentì di esaminarlo: del che, doverose e sentite grazie. Sino a qualche anno addietro era consultabile un'altra analoga stampa, conservata tra pochi vecchi opuscoli, senza precisa collocazione, nell'antico archivio senigall. e che nello spostamento dell'archivio moderno è andata smarrita. Ce n'ha però lasciato ricordo il benemerito raccoglitore di memorie marchigiane, lo stesso defunto Anselmi, nel periodico *Il Corriere Senigall.*, 25 agosto 1906. Col titolo « Recapito per li sigg. mercanti concorsi alla fiera di S. l'anno 1805 », segnalava 388 mercanti, quasi tutti gli stessi e degli stessi luoghi 1806: di più v'erano rappresentate: Vienna, Praga, Basilea, Francoforte, Cramburgo, Spalato, Lesina, Ragusa, Rovigno, Scutari e Prevesa.

divisioni politiche o nazionali e, raggruppati secondo la provenienza, risultano, colle loro rispettive merci, come di seguito:

a) 3 Greci, coi noti generi di Levante, cui però uno di essi aggiunge anche risi e canape, già articoli caratteristici dei romagnoli.

b) 4 Francesi: due di Lione, con mode; una ditta di Lione e Parigi, con orologi d'oro e d'argento e bigiotteria; un ultimo di un centro non indicato, con pannine, tele e pelli.

c) 5 Tedeschi: due di luoghi non precisati, con pannine e tele e con cotone filato, lane e corami; uno della Svevia, con bigiotteria e chincaglie; uno di Norimberga, con pannine e telerie; uno di Augusta con panni di propria fabbrica e osso di balena.

d) 7 Turchi, di cui: tre di Giannina e due di Arta, coi generi di Lavante; due di Bosnia, con tabacco e tele e con pellami.

e) 7 Toscani, dei quali: quattro di Livorno, con seterie (uno), pelo di camelo, cappelli e vini (uno), con vini, liquori e profumi (due); due di Firenze, con droghe e con orologi di legno; e uno di Siena, con sete, tele e chincaglie.

f) 9 Genovesi: quattro di essi hanno coralli lavorati; tre, seterie, calzette di seta, mussoline, scarpe e mode; uno, droghe e legni da tinta; un ultimo, chincaglie.

g) 12 Lombardi: tre di Cremona han lini o fustagni e lini; e nove di Milano, chincaglie (ben sette), pellami e droghe.

h) 12 Svizzeri: cinque son venuti da Ginevra (uno ha anche succursale a Parigi) con orologi, bigiotteria e chincaglie; due da Neuchatel e uno da Glarona con calancà e indiane di propria fabbrica; due altri da Hohenems e uno da Solathurn con « manifatture svizzere »; un ultimo, Pietro Blumer, sede in Ancona, ha manifatture e generi stampati di fabbrica propria.

i) 14 Napoletani: uno di Trapani ha sardelle; uno di Monopoli, saponi di propria fabbrica; dodici di Castelli, maioliche.

l) 26 sudditi austriaci: uno di Gratz ha finimenti da cavallo di propria fabbrica; un altro di Trento, chincaglie; un tirolese, giocattoli di legno; quattro di Fiume, tabacco, cui uno solo aggiunge sardelle; gli altri diciannove sono di Trieste.

L'assortimento dei Triestini, già vario nel 1790, risulta considevolmente più ricco di generi in questo 1806. Otto di essi hanno infatti manifatture (pannine comuni, pannine e calancà di Germania, mussoline, sete); tre altri, i generi di Levante già tipici dei Greci

(come sappiamo: cotoni, rigatini, lane, pelli, cappotti, babucce ecc.); due, droghe e vini; altri due, ferrarecce e ottoni, cui l' uno unisce chincaglie e corami; infine, corami lavorati, cristalli di Boemia, tabacchi, canapa con corde e spago — già pretto assortimento di romagnoli — costituiscono distinti assortimenti di quattro altri.

m) 39, in ultimo, vengono dagli ex-dominî di Venezia. Un bergamasco ha recato panni; un chioggiotto, merletti e generi di farmacia; uno di Pellestrina, merletti; due di Latisana, legnami; due padovani, seterie, mercerie e manifatture; quattro bresciani, ferrarecce e ottoni.

I restanti, ventotto, tutti di Venezia, hanno assortimenti, che poco variano da quelli del 1790: chincaglie (sei); vetri, specchi e cristalli di lusso (cinque), cui qualcuno aggiunge vini esteri e merletti; droghe e medicinali (quattro); manifatture d'ogni sorta (tre); seterie, mode e merletti ancora (tre); e poi: legnami; ferrarecce con armi da fuoco e campane; pellami, cotoni filati e spugne, vini navigati e liquori. Chiudono la serie due librai-stampatori e un orefice-gioielliere.

I 260 negozianti dello stato, a loro volta, appartengono a 35 centri. Il primo posto al solito è tenuto da Ancona. Il numero dei mercanti anconetani a questa fiera è salito a circa un terzo di tutti i sudditi pontificii: con precisione, a 85! E — ciò che è anche più significativo — l' assortimento loro è nel suo insieme un completo assortimento di fiera.
In ben 24 hanno recato le generiche manifatture d' ogni specie e provenienza: di lana, di seta, di cotone, tanto di Germania, che di Francia e d' Olanda. Alcuni uniscono anche articoli di moda; uno ha magazzino di sartoria; due altri sono anche banchieri: un Cingoli Iacob, con due negozi al corso, e Costantini e Figlio, in via S. Giorgio (probabilmente l' attuale via del Giardino). Manifatture specifiche inoltre (e cioè seterie, calancà e indiane, tele di propria fabbrica con corami) costituiscono assortimenti specializzati di 3 altri. Manifatture generiche e specifiche infine entrano a ingrossare il più vario assortimento di qualche droghiere, di qualche merciaio, di pellai, di canapini.

Le classiche voluttuarie droghe, del pari che le droghe industriali e medicinali, già proprie queste ultime dei veneziani, formano il grosso di 14 negozianti — parecchi di questi, analogamente, dispongono o di risi e tabacchi, o di stagno e osso

di balena, o di carte da gioco, o di corami, o di vini e liquori, — e rientrano come « numero » secondario nell' assortimento del merciaio, del pellaio, del negoziante di generi del Levante.

I generi del Levante, da parte loro, risultano il principale assortimento di 10; i corami — spesso con piombi lavorati o no — di 9; canape e corde di Romagna con risi e parmigiani, di 4. È superfluo ripetere che l' uno o l' altro articolo di queste ultime categorie figura come accessorio accanto a lane, a lini, a pelo di camelo, a vini e liquori, a pomate persino, di più altri ancora.

Assortimenti omogenei risultano: chincaglie, recate da 6; cappelli, da 2 dell' un dei quali son detti « di fabbrica propria »; ombrelli, da altri 2 di cui l' uno fabbricante; pegola e catrame; terraglie e tabacchi; giocattoli di legno; cristalli di Boemia.

Finalmente Anconetani sono anche 2 librai-stampatori, che nel secolo XVIII risultano provenienti solo da Venezia.

Degli altri 34 centri dello stato, 22 li abbiamo già trovati alla fiera del 1790.

Alcuni — e precisamente Bologna con 14 negozianti, Matelica con 8, Pergola con 6, Urbania e Castel S. Pietro con 2; Budrio, Loreto e Camerino con uno — vi hanno inviato gli stessi articoli e prodotti del 1790.

Pochi altri hanno interamente sostituito il contributo di quell' anno con altro diverso: Urbino (rappresentata da 4 negozianti) vi ha inviato manifatture e carta da scrivere; Ferrara (da due), risi e formaggi; Perugia, Ravenna e Cento (ciascuna da uno), rispettivamente: corami, canape, pellami di Levante.

I più invece, sostituendo qualche prodotto, ne aggiungono di nuovi.

Così, tra i 42 negozianti di Senigallia non troviamo più canapini; ma al loro posto, quattro negozianti di corami, due di rami lavorati, un merciaio. E — novità che ben merita di essere segnalata nella povera vita cittadina — i corami di un Dom. Natalucci, i corami lavorati di un G. B. Monti, e veli, fettucce e sete di un Gius. Monti, sono dichiarati « di propria fabbrica ».

Analogamente, nell'assortimento dei 20 negozianti romani non sono più cappelli e quadri; ma, tra una maggiore varietà e ricchezza di manifatture di lusso, figurano: chincaglie, calzature, cristalli di Boemia e — con quattro negozianti — un articolo nuovo, i « peloni di Roma », che nel 1823 avranno il posto d'onore tra le « merci nazionali in maggiore richiesta ».

A maioliche, cristalli e vetri, Pesaro (13 negoz.) aggiunge: manifatture, droghe, colori, risi, tabacco, canapa e — articoli di fabbriche cittadine — pettini, fettucce e corami.

Faenza (13 negoz.), al posto di corami e maioliche, invia un ricco quantitativo di canapa e corde e inoltre parmigiani, carte, tele fini, cuffie e oggetti di moda.

A loro volta, al contributo del 1790, Lugo (7 negozianti) aggiunge corami di propria fabbrica; Iesi (6 negoz.), corde e spaghi; Rimini (3 negoz.), manifatture; Foligno (3 negoz.), ferrarecce, sapone e carta; Macerata (2 negoz.), specchi e cristalli di lusso.

I restanti 12 nuovi centri sono:

Fano, rappresentata da due ebanisti e da un negoziante di pelli conce e lavorate;

Norcia: da tre negozianti di panni di propria fabbrica;

Cesena: da un negoziante di cappelli di propria fabbrica e di cappelli di Francia e da altro di vacchette e corami;

Imola: da altro cappellaio-fabbricante e da un negoziante di corami, canape, tele e carni salate;

Cotignola: da due canapini;

Comacchio: da un negoziante di riso, lino e canapa lavorata;

Cantiano: da un fabbricante-venditore del suo famoso balsamo;

Montalboddo (oggi Ostra): da un orefice-gioielliere;

Ascoli: da un droghiere;

S. Severino: da un fabbricante venditore di corami;

Treia: da un negoziante di cotoni e tele stampate;

Todi: da un chincagliere.

*
* *

Il *Prospetto de' legni che sono entrati ed hanno scaricato* per

la fiera *1811* ci riporta invece al solo movimento del porto. Fiera magra, quest'anno: non più che 31.250 colli (per un valore approssimativo di lire italiche 641.002, pari a sc. 139.348), sbarcati da 158 legni, dei quali: 91 da porti « esteri » e 67 da porti dello « stato » (1).

I 91 legni « esteri » procedono da 20 porti (otto del regno di Napoli, tre del Veneto e nove dell' opposta riva adriatica); i 67 « dello stato », da 9 soltanto. E mentre dai porti napoletani (Bisceglie, Rodi, Vasto, S. Vito, Pescara) con una o due imbarcazioni vengono, e non tutti, i ben noti prodotti del XVIII sec. (agrumi, pegola, feccia bruciata, olio, lane, formaggi e, con 7 barche da Giulianova, 1346 tra ceste e casse di maiolica fine e ordinaria di Castelli); mentre anche dalle isole e dalle coste dalmate e istriane (Ragusa, Spalato, Lesina, Segna, Lussin grande, Lussin piccolo, Rovigno e Capodistria) giungono i soliti salumi e poco legname; ben 17 legni han fatto carico a Chioggia e quasi il doppio, 33, a Venezia. Così nell' uno come nell'altro porto sono stati caricati: ferro, legname, pellami, vetri, vetriolo, merletti ecc.. Venezia aggiunge di più: droghe industriali e voluttuarie, cera, sapone, carta, stoppa catramata, cotoni, cappelli di paglia, veli, chincaglie, vini di lusso e persino agrumi. Da Trieste, quest' anno, son venuti sette legni, carichi dei prodotti, che le abbiamo ripetutamente visti.

Analogamente: mentre dei porti dell'ex stato pontificio non partecipano che Pesaro, Rimini, Cervia, Comacchio, Ravenna, Ferrara e, con maggiore intensità, Pontelagoscuro, che su 12 imbarcazioni invia 71,000 libbre di ferro valutato 44,000 lire;

---

(1) Col relativo « Prospetto de' legni che sono sortiti » appartiene al moderno arch., ma è annesso, nell'antico, alle *Carte Giraldi*. È un documento statistico, compilato sotto il regno italico, fornito di tutti gli elementi possibili: porto di partenza, nome del legno, del capitano e dell'armatore, tonnellaggio, bandiera, equipaggio, luogo cui è diretto, qualità, quantità e valore del carico. La distinzione, relativamente a quest'anno, tra porti esteri e dello stato non risponde all'assetto politico di fatto: ma trattandosi di assetto che fu transitorio, per opportunità di raffronti, le manteniamo il significato precedente e... successivo.

Ancona da sola ha caricato 24 legni di merci le più diverse e del maggior valore. Dal ferro (80,000 libbre) e dalle tradizionali droghe, alle pelli « nusche » e al « sale di Craz »; da pece, pegola, catrame, cera vergine, scorze di pino, a cristalli di Boemia, chincaglie, rosolii, frutta secche; dai generi del Levante, al sapone, sughero, agrumi, riso e canapa, nei suoi carichi figurano gli articoli di tutti i paesi dell' *hinterland,* che costituivano, nel 700, assortimenti presso che specializzati. Il valore complessivo del suo contributo, infine, risulta più di un terzo del totale: 261.000 lire.

Il fatto, ben nuovo rispetto a quanto ci risultò lungo il secolo XVIII, si presenta man mano più accentuato negli altri pochi anni di questo secolo XIX, dei quali ci sòccorrono documenti simili.

Così, alla povera fiera del 1817 — cui mancarono completamente le provenienze dal Litorale austriaco, soggette a sette giorni di osservazione, e quelle dal regno di Napoli, soggette a ventun giorni — il parziale elenco (1) dei legni in arrivo ci denuncia — su un totale di 79 — 5 provenienze estere (da Primero e da Marano) e 74 da nove porti dello stato, delle quali ben 38 dalla sola Ancona, colla solita varietà e ricchezza di prodotti.

Così anche sulle 238 in arrivo per la fiera del 1825, ben 71 han fatto carico in Ancona e 25 sole da altri cinque porti dello stato, il più attivo dei quali, come nel 1817, fu Goro: 15 legni. Tra le provenienze dai 15 porti esteri (uno solo, Giulianova, del regno di Napoli; tutti gli altri austriaci, nel raggio da Chioggia a Carlopago), 15 legni han caricato a Fiume, 21 a Venezia, ben 63 a Trieste.

E Trieste da ora in poi, per numero di imbarcazioni e varietà e ricchezza di carichi, risulta costantemente superiore a Venezia e superata soltanto — e non sempre — da Ancona.

---

(1) *Carte Giraldi,* fiera 1817: manca l'elenco degli arrivi sino a tutto il 27 luglio. Dalle stesse carte Giraldi, anche le altre notizie che seguono sulle successive fiere.

Anche dal suo porto sono ormai completi e copiosi assortimenti di fiera che muovono a Senigallia: ferro, rame e acciaio, droghe d'ogni specie e coloniali, pellami ordinari e fini, manifatture comuni e di lusso, salumi poveri e salumi pregiati, catrami e pegole, vini, liquori e birra, generi del Levante, lana, filati, oggetti di mode, chincaglie, orologi, libri.

Non basta. Dal 1838, al più tardi, ne parte anche, toccando Venezia e Pesaro, un vapore, che per la fiera fa servizio di merci e di passeggeri.

Di fronte a questa sempre più larga partecipazione di Ancona, Trieste e Venezia, sempre più scarso si fa il contributo diretto dei numerosi altri minori porti e marine dell'Adriatico. La gran maggioranza di quelli che potemmo rilevare lungo il sec. XVIII, non figura più affatto. Tributano ancora, ma solo a intervalli, alcuni dei minori del regno di Napoli (Pescarà, S. Vito, Rodi, Monopoli ecc.); meno saltuariamente, alcuni altri già dei dominî di Venezia e di casa d'Austria e ora tutti austriaci (Chioggia, Capodistria, Carlopago); fedeli restano solo sino agli ultimi anni, tra quelli dello stato: Grottamare, Rimini, Pesaro, Cesenatico, Ravenna, Goro, e tra gli esteri: Giulianova (donde muovono sempre le maioliche di Castelli), Primero, Marano, Fiume, Segna, Cherso.

Vero è che dal 1830 — con imbarcazioni tuttavia dello stato — risulta qualche carico fatto a Genova (uno nel 1830, un altro nel 1838 e 3 nel 1840) e dal 1838, qualche altro a Marsiglia (uno in detto anno e 4 nel 1840). Ma ciò non toglie nulla al fatto che i limiti dell'*hinterland* tributante si siano nel secolo XIX ritirati dal sud-est e l'*hinterland* stesso, per così dire, contratto, ristretto alla parte media e superiore dell'Adriatico

* * *

Non diversa nè meno significativa trasformazione è avvenuta per ciò che riguarda il rifornimento consentito o, comunque, facilitato dalla fiera. L'andamento dei prodotti doganali

di fiera ci ha già avvertito che è lo stato ormai che vi si rifornisce in misura ben più larga che l'estero.

Il *Prospetto de' legni che hanno caricato e sono sortiti dal porto...* durante la fiera (14 luglio 20 agosto) del *1811* è la conferma diretta di quanto quelle cifre dicono di per sè. Dei 158 legni (91 esteri e 67 dell' ex stato pontificio) che hanno scaricato, non ne ripartono che 84, dei quali 43 soltanto diretti a porti esteri, i restanti 41 ad altri porti dello stato. Su un totale pertanto di 158 legni che han trasportato merci per la fiera, lo stato assorbe i carichi di ben 115.

Il porto, che ne attira la più gran parte e indifferentemente esteri e dello stato, è quello stesso di Ancona, che ne ha inviato in maggior quantità. Sono ben 25 imbarcazioni che si dirigono verso di esso, di cui due sole di transito per l'estero e due altre per altro porto dello stato. Gli altri porti e marine dello stato sono i seguenti 12 e non ne ricevono che su una o due imbarcazioni :

1) S. Benedetto: ferro e acciaio, vetri, verderame, scotano, minio, pietre focaie, casse disfatte;

2) Grottamare: canapa, stoppa catramata, catrame e pegola;

3) Porto di Fermo: sardelle, verderame, terracotta, colori, ferro, pegola, zolfo, canapa, lino, casse di noce;

4) Recanati per Pedaso: canapa, sardelle e maioliche;

5) Fiume Esino: sardelle;

6) Pesaro: ferro, maioliche e cristalli di Boemia;

7) Rimini: ferro, catrame, pece greca, cotone, sardelle, vetri, maioliche, tele;

8) Cesenatico: aglio, per sole 400 libbre;

9) Ravenna: pece greca, sardelle, feccia bruciata, olio, lardo, acqua di Nocera, maioliche, cristalli di Boemia, bulgari di Russia, calzature.

10) Goro: grano, feccia bruciata, allume, piatti, casse vuote;

11) Pontelagoscuro: ferro, zolfo, feccia bruciata, pastieri di bue, lardo e grano;

12) Ferrara: rottami di ferro e tartaro di botte.

Anche i carichi diretti all'estero, risultano costituiti per la maggior parte di merci e prodotti di origine e confezione estera.

1) Con otto legni Chioggia ne riceve: ottone e ferro lavorato, ma-

ioliche, drappi di seta, tele, pelli, cappelli di paglia, pegola, pece, olio — tutti prodotti esteri —, e tartaro, allume, carni salate e formaggi, prodotti dello stato.

E di seguito, con imbarcazioni da una a tre:

2) Venezia: legname da costruzione, feccia bruciata, piatti, allume;

3) Trieste: non altro che... 105 libbre di pipe, pel valore di 35 lire;

4) Pirano: maioliche, « drappi di filugello », formaggio, aglio;

5) Capodistria: pelli conce, maiolica ordinaria, lino, corde, formaggio, aglio, lardo, olio;

6) Lussin grande: limoni, frutta e cipolle (250 lire in tutto);

7) Lussin piccolo: maioliche, canapa per 200 lire, canovacci, frutta, agli e cipolle;

8) Sebenico: maiolica ordinaria, sapone, corde;

9) Spalato: maiolica fine e ordinaria, terracotta, tele colorate, pipe, canapa, stoppa, formaggio, aglio;

10) Ragusa: ferro, vetri, carta, panni ordinari, tele, mussolo, terraglie, palline di piombo, lino, canapa, corda.

11) Curzola: maioliche, tele, cappelli di paglia, stoppa di lino, corde, laterizi, agli e cipolle;

12) Bari: chincaglie, colla, pipe;

13) al Fortore: bande stagnate, piombo lavorato, minio, cotonerie e lanerie di Francia, vacchette di Russia;

14) Vasto: ferro, zolfo, vetriolo, broccherie, per un valore complessivo di L. 28000;

15) S. Vito: ferro, piombo filato, vacchette, colori, zolfo, canapa, tele, panni di Francia, chincaglie, cristalli di Boemia;

16) Ortona: canapa per L. 2000;

17) Pescara: ferrarecce, legnami, salumi, vacchette e vitelli d'Augusta, vetriolo, minio, lino, tele, osso di balena, cristalli di Boemia, il tutto per un valore di circa L. 20000;

18) Francavilla: ferrarecce, vetri di Venezia, cristalli di Boemia, vacchette di Russia, panni di Francia, tele e fazzolettame, osso di balena, zolfo, vetriolo, colori: per circa 75000 lire;

19) Giulianova: ferrarecce, vetri in lastre, salumi, corde, bastieri.

*
* *

Il *Quadro statistico della fiera ... sui dati raccolti nell'anno*

1823 (1), finalmente, ci prospetta, sia pure in linee fortemente sintetiche, il quadro completo di una fiera, che fu senza dubbio tra le maggiori del secolo. È l'ultima visione, che di essa ci sia pervenuta, fermata per di più da mano contemporanea e con criteri scientifici; ce ne mostra il funzionamento e l' ordinamento in tutte le sue parti; ci fornisce anche qualche particolare nuovo: ben merita pertanto che ne riproduciamo qualche tratto a completamento dell'ormai lunga nostra rassegna.

Vi si contarono, « un giorno per l'altro », in cifra approssimativa e compresi gli 8000 cittadini, un 23500 persone, che nei giorni 26 e 27 luglio e 3 e 4 agosto, salirono a circa 30000 (2) con effetti sui prezzi degli alloggi, che si possono immaginare: « pagossi una camera 2 scudi, e un palco in teatro, nei primi ordini, scudi 10 » (3).

I negozianti furono 1500, dei quali: 1184 esteri e 690 con negozio aperto (100 più dell'anno precedente), compresi 33 sensali e cambisti; i rigattteri o venditori al minuto », 282.

Da dichiarazioni dei mercanti agli uffici di dogana, il valore complessivo delle merci introdotte salì a sc. 15.295.965. Pel valore di 4 milioni circa vennero per mare, su 300 legni (130 austriaci, 8 napoletani e 162 da porti dello stato); i soli oggetti preziosi, introdotti per terra, furono valutati 5.982.956.

Le merci estere furono 5808 colli e, coi generi di lusso, di bigiotteria e chincaglieria, presero posto in 104 negozi, il maggiore dei quali fu quello dei sigg. Insom e Bachelard, che aveva

---

(1) Pubblic. in *Nuovo Giornale dei letterati*, tom. XXVII, Pisa, Nistri e C. 1833, pagg. 54-66.

(2) Tra la folla dei visitatori, 12 « personaggi », in maggioranza monsignori e un'eminenza, ma, se Dio vuole, per una volta, anche *notabilità* laiche: « il duca Torlonia, i professori Rossini, Atti e Vaccà e il principe greco Mauromicali », certo l'eroe della rivoluzione greca.

(3) Opera, *Tebaldo e Isolina* del Morlacchi, rappresentata per la prima volta l'anno innanzi alla Fenice di Venezia: tenore, il famoso Tacchinardi, scritturato per 800 scudi. Ma l'opera non ebbe fortuna. Seguivano due balli: *Radiciotti*, pag. 65.

in mostra, tra il resto, « un brillante di peso 40 grani e 5000 scudi di valore » (1).

Tra le merci estere vennero maggiormente richieste: cotonerie, panni di Francia (sino a 15 scudi la canna, di due metri!) e di Germania, coloniali (zucchero, caffè, cannella, garofani), ferrarecce, lane e corami; tra quelle dello stato: peloni, cremor di tartaro, canapa, formaggi e cordami. « Le sete, che davano quasi un milione di scudi, i cereali ed il bestiame, che ne davano altrettanto, sono rimasti in una completa stagnazione ».

Lo stato vi fece acquisti per non più che 548.000 scudi. La città e i dintorni, a loro volta, da « calcoli per approssimazione, ma non molti distanti dal vero », ne realizzarono utili per 300.090 scudi, risultanti dai fitti di 690 negozi a 50 scudi l'uno, dalle spese dei forastieri in vitto e alloggio (mezzo scudo in media, l'uno, al giorno) e « imbiancatura, comodo e lusso ; dal guadagno infine degli 800 facchini (tre paoli il giorno), dei 374 conduttori di carriole (uno scudo) e dei 66 vetturini (tre scudi) (2).

---

(1) Due ditte Insom, una con sede in Bologna e « fazzoletti, seterie e chincaglie », l'altra con sede a Venezia e « chincaglie », furono alla fiera 1806, ma non sappiamo se questa del 1823 fosse l'una delle due. L'Eroli, nella sua *Lettera descrittiva sull'antica fiera* ricorda con entusiasmo il negozio dell'inglese Hinson, che « stava sempre nell'ultimo colonnato verso il molo, « tra il caffè grande e un libraio veneziano, che non mancava mai. Il detto « Hinson portava ogn'anno oltre un milione e mezzo di capitale in oggetti i « più vari, i più fini, i più eleganti e preziosi di chincaglieria e bigiotteria, « di metalli nobilissimi, di belle arti e di altra specie, di ricche ben fog- » giate gioie e altro »: p. 9.

(2) Il *Quadro* continua a fornirci, distribuite in relativi prospetti, altre interessanti notizie, di cui alcune già da noi rilevate da altre fonti ed esposte nel capitolo su la fisonomia della fiera, ma confortate di cifre, che non è male riprodurre. Finanza: prodotti delle dogane, sc. 47.130; impiegati doganali N. 82, con spesa pel « loro mantenimento, viaggio ecc. » di sc. 400; contravvenzioni, N. 240, di cui la maggiore per 150 scudi; perquisizioni domiciliari in causa di controbando, N. 12. Pubblica Amministrazione: il Preside con funzione di tesoriere generale e « capo politico » (500 scudi d'onorario dal comune e dono di medaglia d'oro di 200 altri scudi della teso-

*
* *

Ricercare nel secolo della più intensa produzione industriale, dei più poderosi e celeri mezzi di trasporto, della libera concorrenza, nel secolo XIX insomma, le cause e le circostanze che han determinato o affrettato la decadenza e la fine di un'istituzione commerciale, che ha trovato le ragioni essenziali della propria esistenza e prosperità in un regime economico di restrizioni e vincoli d'ogni sorta, in difficoltà e costosità di trasporti, in scarsezza di produzione, può parere ed effettivamente è superfluo e ozioso. Esse sono in tutta la vita, nell'atmosfera stessa del secolo, che nella storia umana segna forse la più vasta e profonda trasformazione di cui si ha notizia.

Non forse ozioso nè inutile rilevare ci sembra, invece, come ben prima che la produzione industriale a macchina e l' appli-

---

reria !) e 4 impiegati di presidenza; forza pubblica, N. 329 (non più i famigerati birri e còrsi, ma carabinieri, granatieri di linea e truppa doganale); impiegati di prolizia, N. 24: tribunale del commercio, 5 giudici e 4 subalterni; cause discusse, N. 110 (i giudici si divisero 28 scudi e furono gratificati di altri 50 a testa, corrisposti da una tassa sui proprietari di magazzini). — Polizia: furti semplici, N. 8 e arresti per furto, N. 11, « tutti col corpo del delitto »; risse semplici, N. 7 e arresti per risse N. 15; espulsi dalla fiera, N. 33, di cui 17 per mancanza di recapiti e 16 per sospetto di borseggio; sorvegliati, circa N. 100, di cui 11 « tutti esteri e... per ordine superiore »; arrestati per mancanza di carte, N. 121; arresti clamorosi, N. 6, di cui 4 per sospetto di falsificazione nei bolli doganali, uno per « smaltitura di monete false », uno per ribellione e oltraggio alla forza; meretrici sorvegliate o espulse, N. 28, « comprendendo le altre che esercitavano con simulazione altri mestieri », *caffettiere* nel XVIII secolo, N. 60. — Comodi e spettacoli pubblici: strade coperte di tentato, da cui son tenuti lontani « tutti i mestieri di strepito e di gozzoviglie ». N. 14 e cioè: corso, portici, pozzo bianco, la croce, duomo, Sacro monte, sinanoga, S. Martino, duca, ghetto, ospedale vecchio, piazza del Comune, carceri, piazza Doria; trattorie, 13; caffè, 11; vendite di vino, 95; e infine: 4 tombole, che fecero però magri incassi; due accademie, una di musica al teatro e una di scherma, « data da Teresa Scardi e Vincenzo di lei consorte »; due gabinetti, uno di belve vive, l'altro del cane Fido, pel quale confr. Eroli, *Lett. descritt.* p. 12, che colla brava bestia... giocò due partite a tresette.

cazione del vapore ai mezzi di trasporto operassero il grandioso rinnovamento, la vitalità della fiera fosse gravemente e irrimediabilmente compromessa.

Salita, vedemmo, a importanza e dignità di maggior mercato del bacino adriatico al ritorno della città sotto i papi e in forza sopratutto di due tra le varie altre circostanze: 1ª la depressione economica dello stato pontificio, cui essa specialmente servì pel rifornimento di quei prodotti esteri indispensabili ad una vita appena civile, 2ª la decadenza delle due piazze commerciali vicine, che a questo stesso bisogno avevano provveduto in passato, e cioè Recanati e in maggior misura Ancona; già sulla fine del 700 la fiera di Senigallia ha cominciato a mostrarsi impari alla sua funzione.

Sotto l' azione di cause che non sono ancora studiate, ma alle quali non doverono essere estranei i provvedimenti economici dei vari papi, da Clemente XII a Pio VI, lo stato pontificio anch' esso, tra il fervore di rinnovamento che ha preso gli altri stati della penisola, s' è andato movendo, svegliandosi dal suo torpore, salendo verso condizioni di vita più degne o almeno sensibilmente più elevate.

Ancor « poco coltivato, assai povero e scarso d'abitanti » — appena 1.100.000! — verso la metà del XVIII, nell' ultimo ventennio esso presenta i segni di un confortante miglioramento. Industrie vecchie rinnovate e industrie di recente introduzione, sia pur timide, povere, arretrate, vivono o vivacchiano in quasi tutti i centri delle province adriatiche e dell' Umbria francescana. E come provvedono a una maggior somma di bisogni, così anche richiedono più sollecito collocamento dei manufatti e più pronto rifornimento di materie prime o sussidiarie, che non consenta l' annuo convegno alle foci del Misa.

Nel 1784 il più volte citato Fantozzi, nella sua memoria *Dell' utile della fiera,* ha occasione di scrivere a proposito dell' attività economica e delle nuove condizioni dello stato — e le sue affermazioni hanno riscontro altrove —:

« Che se poi vi fosse ancora chi dubitasse dell' utilità e « grandezza del commercio..., ne darò delle prove accettate

« da tutte le nazioni commercianti e dalli più esperti politici « dell' Europa. Il primo segno infallibile è lo stabile accresci- « mento delle derrate, giacchè questo suppone una maggior « circolazione ed estrazione delle medesime (1), una maggior « popolazione ed una maggior industria. Il secondo segno in- « contrastabile si è l' esorbitante valore che hanno acquistato « i terreni dal 1760 a questa parte, il che fa chiaro conoscere « la molteplicità de' sudditi in stato di comprare ed il scar- « sissimo numero di quei pochi, che sono costretti a vendere. « La terza prova si è la gran ricerca ed il gran moto che ge- « neralmente regna per li affitii ed enfiteusi de' terreni (2): « ciò chiaramente mostra non solo la disposizione dei sudditi « all' industria, ma anche la certezza del guadammio... Il « quarto segno dell' attivo commercio si è il miglioramento « delle arti, l' introduzione delle nuove manifatture, delle quali « dieci anni fa appena ne avevamo l' idea. Finalmente per ul- « tima indubitata prova della grandezza, estensione e ricchezza « del commercio, riconosciamone il lusso, che giornalmente « cresce, generalmente si diffonde ed uniformamente si so- « stiene » (3).

Nè questo lento, ma pur sensibile progresso, all' infuori della larga crisi abbattutasi su tutto il vecchio continente, dovè subire dalla doppia invasione francese tutto il malanno, che gli scrittori chiesastici lamentano, se, a pochi anni di distanza da essa, nel 1822, la popolazione poteva raggiungere i 2.460.000 abitanti, che nel 1850 infine salivano a 3.019.355 (4).

A quest' ultima data poi lo stato pontificio, il più povero ed arretrato tuttavia della penisola, non è più riconoscibile,

---

(1) E con editto 26 agosto 1773, sotto Clemente XIV, fu infatti consentita l' esportazione delle granaglie: De Cupis, *Le vicende d. Agricolt. ... e l'annona di Roma* p. 329, previa però licenza governativa. La tariffa doganale 1786, colpisce di bai. 15 per rubbio l' esportazione di grano, fava e favetta; di bai. 11 il granturco e 71|2 la granotta: *Decreti*, v. L. c. 52 e segg.

(2) Cfr. De Cupis, *ibidem*.

(3) *Libro Fiera*, v. 5, c. 182.

(4) G. Stefani, *Dizion. Corografico d' Italia : Stato Pontif.* pag. *X*.

confrontato con quel che era un secolo innanzi. Con popolazione triplicata, esso ha un movimento commerciale di circa 18 milioni di scudi d' importazioni e di circa 13 d' esportazione (2). Di fronte alle quali cifre il poco più che mezzo milione d' acquisti dall' estero consentiti dalla fiera del 1823, che pur fu tra le maggiori del secolo, ognun vede che parte modesta rappresenti nel movimento commerciale complessivo.

Di ben altro emporio ha ormai bisogno lo stato, che non l' annua fiera franca della Maddalena, di venti o ventidue giorni di durata! Ed ecco, con moto non solo parallelo, ma, se si potesse dire, precorrente, ecco elevarsi sulla costa adriatica e riassumere a poco a poco tutta, e forse anche maggiore, l'importanza di una volta, il porto franco d' Ancona, che sul cadere del 600 era presso che squallido

Al risalire del porto d' Ancona ebbero la loro parte, non è dubbio, e la privativa delle contumacie e la franchigia di cui era munito e queste nuove condizioni dello stato dei papi. Ma l' elemento preponderante e decisivo della sua nuova vita, va ricercato, non meno evidentemente, in quel complesso di fatti, che segnala l' accennata vasta trasformazione sin dall' entrare del XIX: più larga produzione industriale, incremento della marina a vela, assorbimento dei traffici nei porti maggiori. La più tarda navigazione a vapore suggella e consolida la preminenza raggiunta.

Della sempre più larga partecipazione dei suoi negozianti e dei suoi legni alla fiera ci hanno informato i documenti del XVIII secolo. In articoli così esteri che « nazionali », Ancona sin d' allora rappresenta, « forma » un terzo della fiera. I documenti del XIX secolo ci mostrano che con Trieste e con Venezia essa ha assorbito quasi tutto il movimento commerciale, già per l' innanzi fatto dai numerosi piccoli porti e marine dell' Adriatico. Con tutta evidenza si è ormai stabilita e va sempre più estendendosi, sviluppandosi e intensifican-

(2) *Ivi*, p. *XXX* e segg. La doppia cifra si riferisce al 1853 e non comprende le sostanze minerali.

dosi anche su questo mare una rete di relazioni commerciali assidue, regolari, frequenti, che mettendo capo ai tre porti maggiori contribuiscono a togliere alla fiera, nei riguardi così dello stato, come dell' estero, tutta la sua efficienza e il valore d'una volta.

Il fatto non può meravigliare. Anche a prescindere dalla maggior portata dei nuovi velieri, i più ampi e veloci che si siano costruiti, mentre la navigazione a vapore fa i suoi primi tentativi, merci e prodotti in due almeno di essi porti maggiori, a Trieste e in Ancona per l' appunto, trovano le stesse facilitazioni, la stessa sicurezza di collocamento che alla fiera franca di Senigallia, con questo vantaggio di più : che in essi la franchigia non è limitata a un breve periodo dell' anno. Ed essi pertanto, concentrando presso che tutta la produzione del bacino e attirando per posizione e natura quella dei paesi più lontani, rendono anche possibile il rifornimento dei rispettivi *hinterlands*, senza dannose attese, lungo tutto l' anno

In quanto concerne il porto d' Ancona, esso, alla metà del XIX (1851) ha un movimento di 1325 legni in arrivo, dei quali 157 nel solo luglio, quando alla fiera di Senigallia non ne approdano che 114, di portata ben altrimenti più modesta, data la tanto minore profondità e capacità del piccolo porto-canale, che nessuna « macchina del Savini » può mettere in grado di ricevere altro che paranze, pieleghi, trabaccoli e qualche brigantino. E il valore delle importazioni, nello stesso anno, è di 3.415.866 scudi, e delle esportazioni di 1.792.964, dei quali un terzo circa (589.169 scudi) costituito da prodotti che, un giorno quasi tutti acquistati alla fiera di Senigallia, si dirigono ad altri porti dello stato (1).

In forza dunque di questa assolutamente nuova condizione di cose, la fiera di Senigallia, già insufficiente allo stato pontificio sin dalla fine del secolo XVIII, durante la prima metà del XIX si rende anche superflua o tutt' al più utile soltanto a quei modesti centri manifatturieri dello stato, che sono lontani

(1) *Ivi*, p. 55 e segg.

dal mare. Ma, quando nel 1861 si apre all'esercizio la grande linea ferroviaria Roma-Ancona-Bologna e i centri interni possono anch'essi con tanto maggior rapidità e minore spesa comunicare col mare, allora alla fiera viene a mancare anche questa ragione: già insufficiente e superflua, essa diviene un non-senso e, che è peggio, un non-senso costoso.

Ora appunto, l'anno innanzi, la sovranità pontificia sulla Marca e l'Umbria è stata travolta a Castelfidardo. Il regno d'Italia, senza legami di tradizione, d'interessi o di riguardi colla città, libero di agire e in grado di agire nel senso che richiede un interesse o un presunto interesse generale e superiore, mosso per di più dal principio dell'uguaglianza di trattamento per tutti e dal proposito — non è il caso di dire quanto illuminato e fecondo di bene — di fondere e confondere nella stessa uniformità piemontesizzante legislazione e costumanze di tutte le province, ne decreta nel 1861 la soppressione insieme coi due porti franchi di Ancona e di Civitavecchia: soppressione, che solo per ovvie ragioni di convenienza e di riguardo è ritardata, quanto alla fiera, sino al 1869 (1).

Quella del 1869 pertanto è l'ultima celebrazione della fiera franca di Senigallia, compiuta nella pienezza dei suoi secolari diritti e privilegi, non davvero però nello splendore di una volta. Ben prima della rude esecuzione legale, essa aveva perdute tutte le ragioni di sopravvivere, ad eccezione di una sola tuttavia: la sorte e l'avvenire della città, che l'aveva vista nascere, ne aveva curato lo sviluppo, in lei e con lei aveva prosperato, cogliendone il frutto maggiore e migliore e non s'era preparata all'eventualità della sua fine.

ROBERTO MARCUCCI

---

(1) A. ROCCHETTI, *Del diritto d. fiera di S.: memoria*, di pagg. 24, Sinig. 1862; PALMESI, *Nel VII centenario d. fiera*, p. 8-10.

APPENDICE DI DOCUMENTI

N. 1

Lista delle botteghe della fiera dell' anno 1580 (1)

1) Giorgito dall'Auditore per un bancho fuora della porta pagò . .	scudi 0 —	(grossi) 20 —	(bolognini) 0
2) Claudio Danielle capellaro da Urbino per il luogo della pietra fuora della porta pagò . . .	2 —	20 —	0
3) Agabito capellaro da Urbino per una banca fuora della porta .	0 —	24 —	0

(1) Dagli atti del notaio *Sassatelli* vol. 37° PP. c. 4-5, in Archivio Notarile di Senigallia, credenza 24, ove, non si rileva come, è stata inserta la copia originale.

Relative a botteghe di fiera sono anche due brevi note, scritte nei fogli 1 tergo e 2 verso del ms. degli Statuti. Le diamo qui in nota, perchè interessanti, la prima, del 1571, per la topografia della fiera e la seconda, del 1577, per l'indicazione delle spese.

a) « a dì 22 de luglio del (15)71 — Recordo del pagamento che pagano « li mercanti de le boteghe de la fiera: In prima le boteghe che sonno drie- « to a la muraglia incomenzando da la porta infino a la logia uno scudo « l'una. — E più da la porta insino a la logia verso la fiumana grossi « quindecie l'una. — E più da la logia in giù drieto a la muraglia fino « al ponte grossi diecie. — E più da la logia in giù fino al ponte drieto « a la fiumana sino al rastello grossi seie l'una ».

b) « a dì 20 de luglio del (15)77. — Spesa fatta per fare le boteghe « de la fiera. — In prima fiorine cinque e libbre vinte ai marangoni. — « Più per portar et reportar il legniame in tuti fior. 5 — 20. — E più per « i chiode grande e picoli fior. 1 — 9. — E più libbre vinti quatro per far « le bugie, (torcie, fiaccole, o comunque lumi? o sorta di staffe in ferro per « fissare travi o murali?) fior. — — 24 $^2/_2$ ».

Non senza interesse infine, specialmente pel valore delle cose, è la seguente notizia conservataci dal repertorio della raccolta *Bollettari*, voce « fiera »: « 1583: Travi per le botteghe, carra 11, comprate dal sig. Castracani « di Fano, et altri carra 13, dal Diotalevi di Fano, che importano fior. 68 », pari a scudi 34.

4) Hettorre Fuschito capellaro da Urbino per la prima botega . .	1 —	0 —	0
5) Filippo Billi per il luogo della tavola della guardia pagò . .	2 —	0 —	2
6) Messer Pietro Marino Toibire per un luocho a capo la tavola della guardia pagò	2 —	0 —	0
7) Giovan Domenico Mazza per tutto il luogo del rastello delle picche pagò	4 —	0 —	0
8) Paolo de Nicola da S. Sufia per il luogo del pilastro della porta de mezzo sopra il rastello delle picche pagò	0 —	8 —	0
9) Fabri alias il Bologna per il parete della porta de dentro pagò .	0 —	32 —	0
10) Antonio dalle scartuelle (?) d'Ancona per il pilastro della porta de dentro pagò	0 —	20 —	0
11) Antonio Tristino stagnaro in Ancona per la facciata del turrione dentro pagò	0 —	24 —	0
12) Albericho panisellaro d'Ancona per il pilastro della porta de dentro pagò	0 —	24 —	0
13) Mortare per tutto il luogho dalla porta insino tutta la facciata pagò	4 —	0 —	0
14) Mazzasette merciaro per tutto il luogho sotto la volta in sino al pilastro della porta de mezzo pagò .	1 —	20 —	0
15) Nicolò Perilli de Città de Castello per il pilastro della porta de mezzo pagò	0 —	24 —	0
16) Mateo marciaro da Fano per il luogo sopra la chioca (1) pagò .	1 —	20 —	0

(1) Chiavica. Un decreto ducale, 29 gennaio 1543, prescrive: « che « ciascuna persona... la quale ha nella città di Sinigaglia le chioche sco- « perte, per le quali l'acqua o ver brutture vengano nelle strade e perchè

17) Li calderari pagorno . . .	4 —	0 —	0
18) Silvio vassaro da Pesaro pagò .	1 —	0 —	0
19) Li vitrari da Faenza per il luogho delle maioliche pagarno . .	0 —	24 —	0
scudi	28 —	20 —	0
1) Gasparo soldato libbre . . scudi	2 —	0 —	0
2) Spese tra chiodi e manifattura e condutta de legni per fare le boteghe	0 —	12 —	0
3) Item per un paro de forbicette	0 —	4 —	0
4) Item per un paro de speroni .	0 —	10 —	0
5) Item a Giovan Domenico Mazza fatto buoni grossi cinque per debito dell' anno passato per tante strenghette de seta che tolse il signor Capitano da un suo compagno .	0 —	20 —	0
6) Item al ramaro per libra 4, oncie 8 de rame e doi armi . .	1 —	20 —	0
7) Item dati al Garottino . .	2 —	0 —	0
8) Item fatti buoni a Silvio vassaro de Pesaro per tanti vasi che dette l'anno passato a Madonna . .	0 —	12 —	0
9) Item a Morone per para 4 de guanti e un paro de cocchiare d' ottone	1 —	8 —	0
10) Et darete a ser Piero . .	3 —	0 —	0

« rendano mal'aere, debbia in termine di dieci giorni... haver fatto ser-
« rarle o ver haver fatto fabricare le fosse sotto terra... » : *Decreti*, vol. A, c. 5t.

N. 2

Botteghe di fiera — 1597 (1)

Botteghe per conto della fiera.

a) Dalla Porta alla Loggia per la muraglia:

1) Conte panegellaro	scudi 2	—	grossi 0
2) Battista Mazzoleno	4	—	0
3) Mastro Agnolo Vita	4	—	0
4) Bastiano venetiano	4	—	0
5) Piero e Ventura	2	—	0
6) Baldassarre dalla Pergola . .	2	-	0
7) Francesco Venturello . . .	2	—	0
8) Battista spadaro	4	—	0
9) Valentino Valdino	2	—	0
10) Raffael dalla Pergola . . .	2	—	0
11) Sallomon ferrarese	2	—	0
12) Antonio d' Ancona	2	—	0
	scudi 22	—	grossi 0

b) dalla porta alla loggia verso il fiume:

1) Battista panegellaro . . .	scudi 6	—	grossi 0
2) Domenico de Giulitino . . .	1	—	20
3) Pieri da Ravenna cappellaro . .	1	—	20
4) Bartolomeo filaro	1	—	20
5) Simone hebreo	1	—	20
6) Thiseo hebreo	1	—	20
7) Gratia Dio	1	—	20
8) Raffael da Pesaro	1	—	20

(1) Il documento, conservato in *Lettere dei duchi*, vol. 2°, c. 160-161, non ha data. Ma l'indice, di mano del diligentissimo Pesaresi, lo dice del 1597. È scritto su identica carta e, come a noi pare, dalla stessa mano che la precedente, quantunque la scrittura sia molto più chiara. — Il conto finale a noi non torna, come non tornava al povero revisore, che denuncia l'ammanco di scudi 29,29. Ma se ciò è imputabile a nostra ignoranza, non lo è alla nostra buona volontà. Trascriviamo anche questo documento colla maggior possibile fedeltà, permettendoci solo di sostituire iniziali maiuscole nei pochi nomi propri scritti colla minuscola.

9) Daniel dalla Pergola . . .	1 —	20
10) Domenico da Faenza . . .	1 —	20
11) Menino dai bechieri	2 —	6
	scudi 21 —	grossi 16

c) Dalla loggia al ponte per la muraglia:

1) Tavian Gambino	scudi 1 —	grossi 0
2) Mastro Serafino da Pesaro . .	1 —	0
3) Giorgio da Mondolfo . . .	1 —	0
4) Ardengho da Mondolfo . . .	1 —	0
5) Giovan Augusto da Fossombrone .	1 —	0
6) Girolamo venetiano	1 —	0
7) Giovan Francesco da Orciano . .	2 —	0
8) Mastro Giovanni casselaro . .	1 —	0
9) Mastro Francesco casellaro . .	1 —	0
	scudi 10 —	grossi 0

d) Dalla loggia al ponte verso il fiume:

1) Sabbatino hebreo	scudi 1 —	grossi 0
2) Piero Maria crevelaro . . .	1 —	0
8) Iacopo crevelaro	1 —	0
4) Iacopo hebreo	1 —	0
5) Samuel hebreo	1 —	0
9) Begnamino cocho	1 —	»
7) Mastro Francesco magnano da Pesaro	1 —	0
8) Il Giucatore	3 —	0
	scudi 10 —	grossi 0

e) Dal ponte di qua e di là in giù:

1) Gasparino marangone . . .	scudi 1 —	grossi 0
2) Mastro Luca caselaro . . .	1 —	0
3) Mastro Iacopo calzolaro . . .	0 —	20
4) Mastro Camillo stacciaro . . .	0 —	20
5) Mastro Vital da Ripe . . .	0 —	20
6) Vincenzo da Ancona . . .	0 —	20
7) Francesco dalle stuore . . .	0 —	20
8) Iacopo dalle pale	0 —	20
8) Mastro Francesco d'Ancona calzolaro	0 —	20

10) Doi mastri ber.ni (bergamini?) d'Ancona	1 —	0
11) Mastro Matteo da Mondolfo . .	0 —	20
12) Mastro Bartole da Mondolfo . .	0 —	20
13) Mastro Nicolò da Fano . . .	0 —	20
14) Mastro Mateo d' Ancona . . .	0 —	20
15) Mastro Giovanni d' Ancona . .	0 —	20
16) Mastro Minotto	0 —	20
17) Piero da Orciano magnano . .	0 —	20
18) Mastro Pauolo pignataro . . .	0 —	20
	scudi 10 —	grossi 20

f) Che si trovano nel libro del sindico:

1) Cesaro vasaro	scudi 3 —	grossi 0
2) Alessio da Pesaro	2 —	0
3) Battista profumiero	2 —	0
4) Alessandro da Salò	3 —	0
5) Giovanni da Fossombrone . .	2 —	0
6) Mastro Aloyse archebosiero . .	1 —	20
7) Moyse hebreo	1 —	0
8) Nicolò Giudaccio	1 —	0
9) Mastro Scipion merciaro . . .	1 —	0
10) Mastro Giovan Battista da Fano .	0 —	24
11) Leone hebreo	1 —	0
12) Pier Corso da Ancona merciaro .	1 —	0
13) Giulio da Montebaroccio . .	1 —	0
14) Felice da Urbino merciaro . .	1 —	0
	scudi 21 —	grossi 4
	10 —	20
	10 —	0
	10 —	0
	21 —	16
	32 —	0
	scudi 105 —	grossi 4

Appare tutte queste cinque partite al libro di mastro Giovan Francesco sopra la detta fiera. Il sindico mostra aver rescosso, come si vede per sua lista, fiorini 75, baiocchi 2. Manca scudi 29, 29 (baiocchi?).

N. 3

Capitoli, ordini et modi da tenersi et osservarsi dalli Deputati alla Sanità nella città de Senegaglia con intervento sempre del luogotenente, circa le persone, robbe et merci che veranno et acapitaranno in quel porto (1).

Prima. — Che le merci et altre robbe che veranno da Ferara et altri luoghi del Ferarese, se saranno fabricate in detti luoghi et veranno con le buone fedi della sanità, li sia data libera pratica per di dentro; et si fossero state condotte da altri luoghi a quelli, li sia data la medema pratica con la medema diligentia che li sarà stata data nelli detti luoghi de Ferara, secondo che conteneranno le fedi autentiche di Ferrara; volendo però che quando li mercadanti padroni di dette merci in ogni caso volessero che fusse data alle dette robbe e merce la pratica per di dentro, debba essere data con la purga ordinaria, secondo la qualità delle robbe e merce nel modo e forma che si dirà di sotto.

2. — Che le robbe et merci che venissero de luoghi marittimi infetti et da luoghi vicini a quelli per cinquanta miglia, non siano accettate nè per di dentro nè per di fuori in alcun modo, eccetto le feraréccie che venissero da Chioggia, le quali siano accettate nel modo che si dirà di sotto.

3. — Che alle robbe et merci che viranno da luoghi sottoposti al Turco, non gli debba essere data pratica di sorte alcuna, eccetto che si non fussero dopo capitati et havessero hauta la debita pratica per di dentro in altri luoghi non suspetti de Principi et signori Christiani, nel qual caso siano recettate con purga, però nel modo che si dirà di sotto.

4. — Che le robbe et merce che venissero da Ragusia, Dalmatia, Istria, Friuoli, et altri luoghi marittimi di diversi principi et signori Christiani, non debbano essere racettate se non con la purga nel modo che si dirà di sotto.

5. — Che li marinari, che veranno da luoghi non infetti et tutalmente proibiti como di sopra, havendo le lor buone fedi della sanità da luoghi de dove vengono, debbano havere pratica libera, stato che saranno prima sequestrati nel luogo della purga per quindeci giorni et

(1) *Capitoli diversi*, c. 79.

nel medemo tempo haveranno sborrate le lor robbe di barche, et alli passagieri, se haveranno le lor fedi, sia fatto il medemo, fatta però la debita purga per dieci giorni.

6. — Che le infrascritte robbe et merci che veranno da luoghi sopradetti non prohibiti, essendo condotte con buone et autentiche fede della sanità, li sia data la pratica libera quando però saranno state purgate nel modo infrascritto. Cioè:

Ferrareccie di ogni sorte, rami, piombo, stagno et ottoni, lavorati et non lavorati, se li debba dare la purga de vinticinque giorni, levando tutti li invogli che vi fossero, quale potessero patire contagione, et quelle purgate per quattro dì con l' acqua salata o fuocho, secondo la qualità de l' invogli, cioè quatro dì nel acqua et doi col fuoco.

Legnami d' ogni sorte si debbono gettare in acqua salata et poi lassarli a l' aere per otto giorni, eccettuando tavole et altri legnami sotili, quali bagnandoli patiscono gran danno, ma se li potrà dare alquanto più purga al giuditio de deputati.

Salumi di ogni sorte venendo in botticelli si debbano lavare con acqua salata di fuori et quelli che vengono senza botticelli et invogli stando a l' aere per doi o tre giorni se li potrà dare pratica.

Pannine et ogni altra sorte di lavori di lane si debbano sballare et aprire dandoli la purga di quaranta dì.

Telarie d' ogni sorte et refi sballate li si dia la purga de venti giorni.

Drappi de seta d' ogni sorte et sete filate e torte sballate se li dia la purga de venticinque giorni, et alle sete non lavorate nè filate de quaranta, sballate però come sopra.

Lane, lini, cottoni et bambagi filati sballate et ben manegiate se li dia la purga di quaranta giorni.

Merciarie, como strenghe, guanti, cortelli, pelle di camozze et altre robbe simili, sballate se li dia vinti giorni de purga.

Cere non lavorate di ogni sorte, se li dia la purga di quindeci giorni.

Pevere, garofoli, canelle, gengeri, nocemoscate et altre spetiarie simile, si li dia purga d' otto giorni, et alli zuccari il medemo sborrati.

Mèle venendo in botticelli o barili se li dia il fuoco per di fuora-via con la purga di otto giorni.

Olio, pegole, rasie, vetrioli, solfori et alumi con altri simili se li dia purga di dodici giorni stando a l' aere.

Tossichi, cioè silimati, arsenico, risogallo, et argentovivo, venendo in botticelli, stando a l' aere gli si dia la purga di otto giorni.

Piombo brusiato, colori da pittori et simili, venendo in botticelli dandoli un poco di fuoco per di fuori, si dia la purga di otto giorni.

Cuori asinini, se li dia la purga de quindeci giorni.

Cuori salati et libretti bagnati, per portar seco gran fettore, si facciono spandere et asiuttare con la purga de venti giorni.

Boldroni et altre pelle che habbino lana, si facciono spandere tutte a l' aere con la purga di trenta giorni.

Cordovani et altri curami conci sballati si li dia le purga de dieci giorni.

Zambellotti, mocchaiari, tanto de Fiandra como di Levante, sballati si li dia la purga de venticinque giorni.

Castrati vivi bagnandosi in acqua salata per due volte li sarà purga conveniente, et li morti non si ricettino in modo alcuno.

Cavalli bastarà lavarli in acqua salata una volta levandoli ogni sorte di corde.

Omnia et singula supradicta capita confirmamus et approbamus et observari mandamus donec nobis placuerit. F (ranciscus) M (aria) D (ux).

sigillo Urbini Die XXV Iunii 1577. — Glottus -- Albertus.

N. 4

Mercanti assoggettati agli aggravi dei castellani (1).

	Nomi di mercanti	Merci	Provenienza	Specie dell' aggravio	Ammontare dell' aggravio
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
	Nella fiera del 1636:				
1	Matteo fu Giovanni de Grandi	tavole e legn.	Castello	posteggio	2 paoli
2	Paron Mattia Tiglieri	doghe e tavole	Fiume	id.	2 id. e 4 gazzetti
3	Paron Giovanni Bura (2)	tavole e legn.	Fiume	id.	3 paoli
4	Giovanni Roscetti (2)	legnami	Castello	id.	—
	Nella fiera d. 1661:				
1	Paron Stefano Frunacchia	—	Cattaro	per dep. armi	1 ducato
2	Paron Marco Peroevich	salumi	Traù	posteggio	6 paoli
3	Giovanni Tiola	salumi	—	stallia	1 botticello sardelle
4	Paron Pietro Babich	salumi	Traù	posteggio	6 paoli
5	Paron Battista Quarantana	salumi	Traù	id.	6 »
6	Paron Pietro di Mitio	salumi ed altro (3)	Ragusa	id.	6 »
	Nella fiera del 1666:				
1	Paron Iacomo Viaggi	tavole	Latisana	stallia e posteggio	50 paoli
2	Giovanni Casciola	tavole	Burano	id.	50 »
3	Domenico Seggia	legname (?)	Friuli	id.	50 »
4	Paron Santino Natalini Vio	tavole	Burano	id.	50 »
5	Paron Rocco	tavole	Castello	—	20 »
6	Paron Domenico Cerilli	—	Pesaro	—	2 testoni
7	Paron Giovanni Morato	tavole	Castello	—	10 paoli
8	Paron Andrea Brioni	—	—	stallia	10 »
9	Paron Giovanni di Vincen.	tavole	Venezia	—	10 »
10	Benedetto Marforio	maioliche	Urbania	fitto bott. (?)	40 »
11	Pietro Paolo Dini	maioliche (?)	Urbania	fitto bottega	12 »
12	Giov. Camillo Nicolini	maioliche	Castelli	id. (?)	60 »
13	Giovanni Bagnolo	maioliche	Serra	id. (?)	1 dobba

(1) *Regalie* vol. I, c. 42-43, 44, 40-41. Le lacune che presentano i documenti intorno alla provenienza dei mercanti o alla merce o alla natura e ammontare degli aggravi, le indichiamo con un trattino. Ci permettiamo solo di colmarle con una congettura seguita da punto interrogativo, là dove questa si presenta ovvia.

(2) Presente e testimoniante dell' aggravio subìto, un Matteo Antonio Casentini di Senigallia, che si trova a vendere « sul porto » *travi e legnami* « del sig. Arduino di Pesaro ».

(3) Che si nascondesse sotto il generico « ed altro » è facile indovinarlo, osservando i prodotti recati da altri dalmati nel 1667 (cfr. Append. N. 5): o lane o cuoi.

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
14	Ippolito Tosco	maioliche (?)	Serra	fitto bottega	1/2 dobba
15	Francesco Tebaldo	maioliche (?)	Serra	id. (?)	1/2 »
16	Giovan Pietro Minciaroni	maioliche (?)	Urbania	id. (?)	40 paoli
17	Bartolomeo Amantini	maioliche (?)	Urbania	id. (?)	12 »
18	Livio Marforii	maioliche (?)	Urbania	id. (?)	15 »
19	Matteo di Martino	maioliche (?)	Castelli	id. (?)	1/2 dobba
20	Bartolomeo Setti	maioliche (?)	Castelli	id. (?)	1/2 »
21	Simone Natan	maioliche (?)	Castelli	id. (?)	1/2 »
22	Domenico di Antonio	maioliche (?)	Castelli	id. (?)	1/2 »
23	Nicola Cappelletti	maioliche	Castelli	fitto bottega	—
24	Domenico di Santino	maioliche	—	id.	1/2 dobba
25	Livio Morosi	tavole	Latisana	stallia e posteggio	100 paoli (1)
26	Paron Domenico Merlante	tavole	Polesella	id.	10 »
27	Giovanni Morotto	tavole	Castello	id.	28 »
28	Paron Ludovico Pezzuoli		Ravenna	id.	7 e 1/2 paoli
29	Lorenzo Volpini	mastelli	Fano	posteggio	6 »
30	Alessandro Tiraretti	—	—	—	—
31	Bartolomeo Beni	—	Ancona	—	—
32	Agostino Gambarotti	legname (?)	Burano	—	—
33	Francesco Maria Rosa	—	Fano	—	—
84	Ugolini	—	Fano	—	—

(1) Piuttosto che pagar tanto, il Morosi preferì andarsene colle sue due barche.

N. 5

Posti del Castellano che si affittano per la fiera di Sinigaglia sul porto (1).

a) Sotto Porta Vecchia:

Un Aquavitaro	dieci pauli
Doi Banchieri	dodici pauli l'uno
Un Arabo con odori	dodici pauli
Un Pitore	dodici pauli
Un Mercante di panni Pergolesi . . .	dodici pauli
Un Centuraro	cinque pauli
Un altro Mercante nella botega sotto detta Porta	dieci pauli.

b) fuori della porta:

Dentro il Rastello, tutte due le parti, un Aquavitaro et un franzese, una dobla l' uno.

c) Innanzi alla porta, doi posti di Caldarari, sei scudi l' uno.

d) Il Casino sotto li medemi, mezza dobla.

e) Alcuni posti fino alla dirittura del lavatore, di Maiolica di Regno pagano sei pauli per posto; ma alcuni pigliano pure due posti; e cominciano li legnami, che dànno solo la ragaglia d' una tavola o due, se le pongono alla muraglia, e così d' altri legnami tutti il Castellano ha qualche cortesia.

f) Sotto il lavatore, attaccato al medemo, si fa un'hosteria, che paga sei scudi. Inanzi alla sudetta vi sta il Pesatore della robba e paga dieci pauli.

g) Dietro il lavatore, verso la muraglia, un' altra hosteria paga quindici pauli.

---

(1) *Regalie*, vol. 1°, c. 16. — Il documento non è datato; ma nomina le stallie, per la prima e unica volta esatte — a nostra notizia — dal Fiumaggioli nel 1666; di più reca in calce la dichiarazione per mano di notaio (21 luglio 1730) che si trovava inserito nella lettera del vice-legato Vicentini, il quale s'interessò della questione delle regalie nel giugno 1667 (*ivi*, c. 10-11). Niun dubbio dunque che l'elenco si riferisca al 1666; ma oltre che per questo anno, esso ha valore anche per gli anni immediatamente prossimi, essendo evidente, e dal titolo e dall' intonazione, il carattere di consuetudine riguardo ai posti e agli occupatori.

h) Alla muraglia, sotto alla Rocchetta, sino al Lavatore, vi si fanno doi posti di Vasari d' Urbino a dieci pauli l' uno. In tutto quel pianello in mezzo vi si fanno alcuni posti d' altri vasari, a dieci pauli l' uno, alcuni; et altri, secondo il sito che pigliano.

i) Intorno la fonte, vicino, vi stanno alcuni, che vendono le ruote o altre robbe, e si fanno tre o quattro posti, e chi paga più, chi meno, ma nessuno passa sei pauli o nove.

l) E più, il Castellano ha qualche ragaglia de becchieri dentro alla città. Da barche venetiane, qualche scatola di spetie. Da sardellari, un bariletto di sardelle. Da barche di stuore, una. Et infatti da barche che portano robba sparsa, è solito si ha qnalche cortesia.

m) Del restò per le stallie, cioè commodità delle barche, della robba, o posto per le medeme barche, non dànno cos' alcuna; solo alli soldati, per la fatica che fanno per raccomodarle, qualcheduna li dà i denari per bevere.

N. 6

Nota delle barche venute in questo porto e sua spiaggia per la fiera di Senigallia da Ragusa et altri luoghi (1),

a dì 16 luglio 1667:

1) Paron Giona d' Antonio da Ragusa,	sardelle.....	barili	N. 67
	lana.....	sacchi	N. 2
2) Paron Paolo di Giovanni da Ragusa,	sardelle.....	barili	N. 70
3) Paron Trifon di Mattio da Cattaro,	sardelle.....	barili	N. 80
	lana.....	libbre	5800
	formagio.....	libbre	300

a dì 17 detto:

4) Paron Mattio Pugliese da Spalatro,	sardelle.....	barili	67
	cordovani....	libbre	400
5) Paron Stefano di Simon da Ragusa,	sardelle.....	barili	60
6) Paron Nicolò Baroich da Lesena,	sardelle.....	barili	112
7) Paron Vincenzo Bascoich da Lesina,	sardelle.....	barili	63
8) Paron Simone Caroich da Spalatro,	sardelle.....	barili	78
	Pelle montoni	libbre	4000

(1) *Negotia Sanitatis*, vol. 1°, c. 72.

19 detto:

9) Nicolò di Trifon da Cattaro,	sardelle.....	barili	80
	lana.....	libbre	2000
	pegola dura.	libbre	1000
	cordovani....	balle	3
	tabacco.....	libbre	400
	cera.....	libbre	30

a dì 19 luglio 1667:

10) Paron Nicolò d'Agostino da Ragusa,	cordovani...	balle	N. 39
	sardelle.....	barili	80
11) Paron Nicolò d'Antonio da Ragusa,	sardelle.....	barili	N. 53
12) Paron Antonio d'Ercole da Fermo,	sardelle.....	barili	220
	cori.....	balle	4

a dì 20 detto:

13) Paron Martino Vitoich da Perastro,	sardelle.....	barili	26
	scotanello....	migliara	14
	formagio.....	libbre	300
14) Paron Francesco Marinello,	sardelle.....	barili	N. 86
15) Paron Stefano Marcoich da Melada,	formaggio...	libbre	600
16) Paron Gregorio Marcoich da Sehenicho,	tonina.....	barili	20
17) Paron Pietro da Perastro	sardelle.....	barili	60
	scotanello....	migliara	3
	tabacho.....	libbre	500

N. 7

Mercanti e merci affittuari delle botteghe comunali dal 1662 al 1681 (1)

	Nome dei Mercanti	Merci	Provenienza	Durata d. affitto, fiere	Corrisposta per fiera	Osservazioni
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
	a) *pel 1662 e seguenti*					
1	Giovanni Mazzini milanese	stacci e crivelli	Cesena	6	20 grossi	
	b) *pel 1663 e segaenti :*					
1	Domenico Fornaciari	calzetti	Iesi	6	1 scudo	
2	Bartolomeo Pozzetti	calzetti	Iesi	6	1 »	
3	Egidio Gigli	calzetti	Iesi	6	1 »	
4	Giovanni Mazza	casse di noce	Pesaro	6	1 »	
5	Giov. Batt. Vincenti	casse e lavori noce	Pesaro	6	1 »	
6	Antonio Pace	casse e lavori noce	Pesaro	6	1 »	
7	Giov. Batt. Stefani	casse e lavori noce	Pesaro	6	1 »	
8	Domenico Righetti	casse	Pesaro	6	1 »	
9	Eredi G. B. Benedetti	calzetti	Iesi	6	1 »	
10	Girolamo Galanti	calzetti	Iesi	6	1 »	
11	Andrea Grotti	lavori in noce	Pesaro	6	1 »	
	c) *pel 1664 e seguenti :*					
1	Vittorio di Giovanni	lavori noce e abete	Pesaro	6	1 scudo	
2	Baldo Lombardi	lavori noce e abete	Pesaro	6	1 »	
3	Paolo Bocciarelli	lavori noce e abete	Pesaro	6	1 »	
4	Obici	casse dipinte	Murano	6	1 »	
5	Giovanni Grillassi	lavori in noce	Fano	6	1 »	rinnov. per altri 6 anni il 1672
6	Benedetto Ceccarelli	canapa e lavori in canapa	—	5	1 »	

(1) La tavola è compilata in base agli strumenti d' affitto delle botteghe comunali conservati nella raccolta *Strumenti*, vol. 11, 12, 13 e 14, passim. Per brevità trascuriamo di notare le date di stipulazione e la ubicazione delle botteghe, osservando però che buon numero di affitti sono stipulati dai mercanti personalmente, nella fiera precedente quella da cui l' affitto comincia a decorrere; i più invece, per mezzo di procuratori, che son tutti cittadini senigalliesi, e in ogni mese dell' anno, ma a preferenza nel giugno e ai primi di luglio; che — meno per stacci e crivelli e calzature - tutte le botteghe affittate sorgono sul Lungomisa e appaiono divise e raggruppate in riparti o sezioni e spesso numerate: cioè riparti dei calzettai, dei falegnami, dei canapini, la gran massa dei clienti della comunità. Osserviamo anche, quale indizio di considerevole richiesta dei posti, quindi dell' importanza della fiera, che per non poche botteghe la corrisposta annua d' affitto non è fissata, ma lasciata alle variazioni — diremo così — del mercato, con la clausola « prezzo che si praticherà da altre botteghe » o « prezzo da convenirsi ogni anno ». Non pochi affitti infine sono prorogati, alla loro scadenza, per periodi altrettanto lunghi.

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
7	Bastiano Baroncini	casse di noce	Fano	6	1 scudo	
8	Bastiano Mencarelli	lavori in noce	Fano	6	1 »	
9	Carlo Morali	lavori in noce	Fano	6	1 »	
10	Francesco Feliciotti	lavori in legno	Fano	6	1 »	rinnov. per tre anni nel 1672,
11	Figli di G. Turchetti	lavori in noce	Fano	6	1 »	e di nuovo per altri 3 nel 1675
12	Francesco Gianetti	lavori in noce	Fano	6	1 »	
13	Girolamo Mencucci	lavori in noce	Fano	6	1 »	
14	Giuseppe Fortuna	canapa	Senigallia	10	8 paoli	
15	Carlo Castellani	canapa	Cesena	10	4 »	
	d) *pel 1665 e seguenti:*					
1	Lorenzo Cola	lavori in noce	Fano	6	1 scudo	
2	Paolo Fantinelli	lettiere dipinte e dorate	Venezia	6	1 »	
3	Claudio Gorani	calzetti	Iesi	6	1 »	
4	A. Betti e G. Polucci	merci diverse	Imola	5	—	prezzo da convenirsi e prorog. di 5 anni
5	Alessandro Rivani	canapa	Budrio	5	—	prezzo da convenirsi e prorog. di 5 anni il 1670
6	Fr. M. Benedetti	canapa	Budrio	5	—	id. e prorog. di 5 anni il 1670
7	Stefano Cervelati	canapa	Medicina	5	—	id. id.
8	Giacomo Sinibaldi	canapa	Molinella	5	5 paoli	
9	Domenico Astorri	canapa	Medicina	5	5 »	
10	Pier M. Caroni	canapa	Cesena	5	4 »	
11	Vincenzo Neri	canapa	Fano	5	4 »	
12	Antonio M. Montanari	canapa	Budrio	5	5 »	prorog. di 3 an.
13	Vincenzo Montanari	canapa	Budrio	5	5 »	id. id.
14	Sebastiano Fabbri	canapa	Mellolara	5	5 »	
15	Baldassarre Conti	canapa	Forlì	5	8 »	per due botteghe
16	B. Donati e P. A. Fontana	lavori in legno	Fano	-	1 scudo	la bottega de F. Turchetti se questi non verranno
17	Cesare Ambrosi	canapa e lini	Meldola	5	4 paoli	pror. di 5 anni
18	G. B. Lacchini	canapa e lini	Forlì	5	4 »	id. id.
19	Pietro Sugo	canapa e lini	Forlì	5	4 »	id. id.
20	Napoli	mercerie	Fano	5	6 grossi	
21	Bastiano Sbambazzi	canapa	Cesena	5	4 paoli	pror. di 5 anni
22	Girolamo Sbozzeri	canapa	Senigallia	5	4 »	rinnov. per 3 anni il 1675
23	Bartolomeo di Battista	canapa	Rimini	5	4 »	prorog. di 5 anni nel 1670
24	Alessandro Vallone	canapa	Rimini	5	4 »	
25	Andrea Mazzocchi	canapa	Rimini	5	4 »	prorog. di 5 anni nel 1670
26	Giorgio Lazzaroni	canapa	Rimini	5	4 »	
27	Guido Boni	canapa	Budrio	5	5 »	
28	Carlo Zaniboni	canapa	Budrio	5	5 »	
29	Lorenzo Orfei	canapa	Medicina	5	5 »	
30	Aurelio Franchini	canapa	Budrio	5	5 »	pror. di 5 anni
31	Galeazzo	canapa	Budrio	5	5 »	
32	Pietro Zaccaria	canapa	Budrio	5	5 »	
33	Luca Provasi	rami	Rimini	3	2 scudi	

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
	e) *pel 1666 e seguenti:*					
1	Giovanni Serra	canapa	Cesena	4		prezzo da convenirsi
2	Marcello Malmignati	casse abete dipinte	Venezia	5		id. id. e prorog. di altri 5 anni
3	Antonio Merlini	casse abete dipinte	Venezia	4		id. id.
4	Pietro Benini	canapa	Rimini	3		id. id. e pror. di 5 anni
5	Iacomone	canapa	Rimini	3		prezzo da convenirsi
6	Iacome Tamburini	canapa	Rimini	3		id. id.
	f) *pel 1667 e seguenti:*					
1	Giuseppe Pizzeni	calzetti	Iesi	3	1 scudo	
	g) *pel 1668 e seguenti:*					
1	Pietro Alcanini	lini	Venezia	3	1 »	
2	Andrea Malatesta	cappelli	Fano	3	1 »	
3	Bernardino Contucci	calzetti	Iesi	3	1 »	
	h) *pel 1669 e seguenti:*					
1	Tommaso Fiordelmondo	calzetti	Iesi	6	1 »	
2	G. B. Amatorii	lini e canapa	Forlì	3	8 paoli	due botteghe
3	Silvestro Fava	lini e canapa	Ravenna	3	4 »	
4	Domenico Seghettini	canapa	Fano	3		prezzo da convenirsi
5	G. A. Segantini	canapa	Senigallia	3	4 »	
	i) *pel 1670 e seguenti:*					
1	Eredi Minozzi	canapa	Budrio	5		prezzo da convenirsi
2	Cap.no Matteo Blasi	canapa	Bologna	5		id. id.
3	Domenico Seghettini	canapa	Senigallia	5		id. id.
	l) *pel 1671 e seguenti:*					
1	L. C. Donati	lavori in noce	Fano	5		id. id.
2	Bernardino Nabruzzi	stuoie	Ravenna	3	1 scudo	
3	Biagio Gallina	stuoie	Ravenna	3	1 »	
4	D. Dalla Valle	canapa	Medicina	3		id. id.
5	Ercole Fasari	canapa	Medicina	3		id. id.
6	Iacomo Righini	canapa	Cesena	5		id. id.
7	Francesco Donati	canapa	Medicina	3		id. id.
8	Cristoforo Fiabegulo	canapa	Cesena	3		id. id.
9	Francesco Verlicchia	canapa	Forlì	5		id. id.
	m) *pel 1672 e seguenti:*					
1	Mattia Castellani	canapa	Cesena	3		id. id.
2	Simon Magnoni	calzetti	Iesi	3		id. id.
3	Girolamo Conti	casse d'abete dipinte	Venezia	5		id. id.
4	Pietro Papini	?	Urbino	3		id. id.
5	Michele Scarsi	rami	Iesi	3		due posti; prezzo da convenirsi
6	G. B. Scipio	calzature	Ancona	3	6 scudi	due botteghe
7	Bastiano Zanni	calzature	Ancona	3	1 »	

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
8	Giovanni Sappini	calzature	Ancona	3	2 scudi	
9	Bernardino Gagliano	canapa	Forlì	3		due botteghe; prezzo da convenirsi.
10	Tommaso Berdezzini	canapa	Forlì	-		prezzo da convenirsi
	n) *pel 1673 e seguenti:*					
1	Paolo Grilanda	lavori in noce	Fano	3	—	prezzo solito (1)
2	Santi Garofani	calzetti	Iesì	3		id.
3	Galeazzo Cateni	canapa	Budrio	3		id.
4	G. B. Farinela	mercerie	Venezia	3		id.
5	Francesco Battistoli	lino e altro	Venezia	3		id.
6	Bernardino Gerbone	?	Forlì	3		id.
7	Angelo Turciana	stacci	Forlì	3	7 paoli	rinnov. per altri 3 anni nel 1676, occupando due posti alla loggia del Porto
8	Polidoro Polidori	calzetti	Iesi	3	—	
	o) *pel 1674 e seguenti:*					
1	Girolamo Marlupo	calzetti	Iesi	3		prezzo da convenirsi
2	Giuseppe Guardaligi	canapa	Forlì	3		id. id.
	p) *pel 1675 e seguenti:*					
1	Sebastiano Stamballi	canapa	Forlì	3	4 paoli	
2	Francesco Donati	canapa	Medicina	3		id. id.
3	Ercole Fusani	canapa	Medicina	3		id. id.
	q) *pel 1676 e seguenti:*					
1	Santi Cenciaro	calzetti	Iesi	3	—	due botteghe
2	Papilio Profili	?	Iesi	3		prezzo da convenirsi
3	Tommaso Piertondini	canapa	—	3		id. id.
4	Giacomo Alessi	canapa	Cesena	6		due botteghe; prezzo da conv.

(1) Evidentemente, coi colleghi che seguono, il Grilanda era cliente di vecchia data della comunità; ma di strumenti anteriori che li riguardino, non abbiamo notizia.

N. 8

Luoghi e merci alla fiera nel primo decennio del sec. XVIII

(dalla scrittura *Motivi contro la gabella del 12 p. 100 sopra le pannine* stesa nel 1708 dal vice-doganiere di Senigallia, T. Grossi) (1).

Devesi sapere che in Senigallia compariscono mercanti di Bergamo con quantità delle loro pannire di qualità diversissime. Compariscono mercanti Veronesi con telarie di Germania di diversissime specie e con molti capi di altre mercanzie di quelle parti. Li mercanti Bresciani con quantità delle loro ferrareccie lavorate in mille modi o da lavorarsi, con altre merci di Germania. Li Padovani si vedono comparire con quantità de panni, drappi di seta e lana, di stame di diverse sorte, così di bindelle di seta e bavella. Dalla Dominante istessa giungono li Venetiani con infiniti capi di mercanzie nella diversità loro e con quantità di tavole et altri legnami da lavoro di tanta necessità nello stato.

Mercanti di Lubiana et altri di quelle parti, e di Trieste vengono con moltissime ferrareccie con utile copiosissimo nella gabella del quatrino per la Reverenda Camera, non minore di quello proviene dalle ferrareccie bresciane.

Viene la Lombardia tutta con merci di bombace e lana, lini greggi e lavorati, con molti altri capi di quelle mercantie.

Ne vengono Livornesi, Fiorentini, Genovesi et altri con carichi di droghe, zuccari, vacchette, bombaci, e molti altri capi, come pure di pannine e drapperie di seta, provenienti dalla Francia con stessi mercanti francesi.

Compare la Schiavonia tutta, Ragusei, Maltesi, Greci, Turchi e sino dallo stesso Egitto, introducendo da quelle parti immensità di mercantie con loro bastimenti, come cuoi, vallonee con grand' utile e profitto di mercanti pergolesi, lane in gran quantità per provvedimento delle arti di Fossombrone e Pergola. Quantità di pellami lavorati in diversissimi modi, lane di matarazzi, catrame, pece, sestani e moltissimi altri capi tutti confacenti al bisogno delle arti e negotii dello stato, non tralasciando la quantità delle sardelle salate et altra quantita de salumi, che ne rende abbondante lo stato tutto.

(1) *Notizie Diverse*, v. 17 (*Dazi*), c. 83-6; senza data, ma indubbiamente del 1708, come, del resto, in *Consigli*, v. 52, c. 90 t. - 91 t.

Non tralascia il Regno di Napoli d' introdurre anco esso, oltre le mercantie di transito, quantità di maiolica, risi, saponi, formaggi, zafferani, ogli et altri capi, bastando il dire per ultima conclusione che nello scalo di Senigallia e sua fiera comparisca tutto ciò che umanamente si possa desiderare.

Il pretiosissimo commercio introdotto da questa principalissima fiera fa che anco tutte l' altre dello stato ne ricevano da essa l' alimento colle mercantie e si può dire il sostentamento di tutti i mercanti dello stato per quello riguarda alle fabriche, come sarebbe: Urbania per la maiolica diversa da quella di Regno; Fossombrone per li roversi et altre sorte di pannine; Cagli, Cantiano e Gubbio per saie et altro; Pergola per corami, panni e coperte; Fabriano per calzette, pezze de finimenti et altro; Iesi per calzette; Matelica per panni; Camerino per taffetani; Pioraco e Foligno per carta; Nocera per quella sua acqua, e Rocca Contrada, che colle palle da gioco rende sollievo a quei poveri e miserabili.

Vi è poi Bologna, Cesena e la Romagna tutta con l' introduttione di quantità di canape, funi, tele, lavori di seta in velami, e bavella in calzette.

La Campagna tutta di Roma se ne viene con poco meno che con tutte le sue lane, che girano per tutto lo stato Veneto, nella Lombardia, Germania e ne Svizzeri.

. . . . . .

Non vi è donnicciola dello stato d' Urbino e luoghi convicini, che non concorra in fiera di Senigallia almeno con loro lavori di tela e bombace, fazzoletti et altro fabbricati colla propria industria.

Li luoghi convicini concorrono tutti con le loro entrate, carni salate, formaggi et altro; vendono e si provedono del bisogno per uso delle loro case e famiglie, si che mancando questa fiera e commercio, manca in conseguenza il modo di tal esito...

Alla stessa città di Senigallia, mancando questo commercio e fiera, quanto danno ne risultarà, mentre non affittaranno più le loro botteghe, magazzeni, case, camere, letti, siti, ridondando a migliara il fruttato de' noli, e quanti poveri e povere, che servono mercanti per accinare, provedere, far da facchini et altro, ne patiranno, bastando il dire che lo risentiranno anco gl' istessi fanciulli, che col portare l' acqua de' Capuccini girando per la fiera ne guadagnavano considerabili baiocchi.

N. 9

I « generi del Ponente » forniti da Livorno

(interrogatorî e deposizioni di mercanti relativi a una contravenzione sanitaria, del 1722) (1).

In Dei N.ne A.n Die 18 Iulii 1722. Comparet personaliter Dnus... qui delato sibi iuramento veritatis dicende per infrascriptum, tactis etc. ad del.ne mei etc... R. Io mi chiamo Michelangelo Salvini di Foligno... e la mia professione è di fare il mercante, e sono ministro della ragione cantante de SS. Maiotti e Lepri di Foligno.

Le dette 25 balle pannine provengono da Livorno, cioè sei di esse segnate n. 1, 2, 3, 4, 5, 6 vengono da Livorno essendo state dalli corrispondenti de miei signori principali proviste a Livorno, e le altre 19 segnate con le lettere dell' alfabeto dal n. A sino al T inclusive sono state spedite da Londra a Livorno per commissione parimente de miei sigg. principali.

... Le dette sei balle furono ordinate da miei sigg. principali come ho detto al loro sig. corrispondente in Livorno, chiamato Honorato Bert e Figli, e la commissione fu che gli provedesse dette sei balle di mercanzie di Inghilterra e il detto sig. corrispondente gli rispose che le haveva proviste e spedite a questa volta, come dalla sua lettera, che habbiamo al nostro negotio di Foligno e le altre balle 19 furono per commissione de miei signori principali ordinate al loro sig. corrispondente di Londra e da detto sig. corrispondeute sono state spedite a Livorno da Londra, come può vedersi dalle lettere del sig. corrispondente di Londra, che habbiamo in Foligno.

... Nelle dette sei balle sono l' infrascritte robbe:

P° Nella balla n. 1 sono pezze tredici saie imperiali
Nella balla 2, l' istesse
Nella balla 3, l' istesse
Nella 4, pezze 20 scottini bianche e negre
Nella 5, pezze 15 saia scarlatta
Nella 6, pezze 10 scottini bianche e negre e
pezze 5 saia scarlattata.

Nelle balle 19 sono l' istesse merci. Nella balla *A.*, pezze 11 saie imperiali e pezze 1 baietta. *B.* pezze undeci saie imperiali e pezze 1

(1) *Negotia Sanitatis*, v. 4, c. 168-79.

baietta. *C.* pezze 12 saie imperiali e sei vitelli. *D.* pezze 12 saie inglesi e 6 vitelli. *E.* pezze 12 saie imperiali e 6 vitelli. *F* pezze 12 saie imperiali e 6 vitelli. *G.* pezze 12 saie imperiali e 5 vitelli. *H.* pezze 12 saie imperiali e 5 vitelli. *I.* pezze 12 saie imperiali e 8 vitelli. *K.* pezze 12 saie imperiali e 8 vitelli. *L.* pezze 11 saie imperiali e 8 vitelli. *M.* pezze 11 saie imperiali e 8 vitelli. *N.* pezze 10 camelotti e 9 vitelli. *O.* pezze 10 camelotti e 9 vitelli. *P.* pezze 10 droghetti e pezze una baietta. *Q.* pezze 10 droghetti e pezze una baietta. *R.* pezze 10 droghetti. *S.* pezze 10 droghetti e pezze una baietta. *T.* pezze undeci droghetti e pezze una baietta.

... Io dico a V. E. non essere possibile, che tra le dette balle ve ne sia alcuna derivante dalla Francia nè da alcuna delle sue provincie per esser tutte mercanzie e pannine derivanti da Inghilterra e fabricate in detto regno, in sequela anco dell' avviso datoci dal detto sig. Bert e Figli di Livorno e dalli sigg. Gio. Batta. Mayer e Compagni corrispondenti di Londra, e in fatto non ci sono.

* * *

In Dei N.ne A.n Die 19 Iulii 1722... Io mi chiamo Isach Servi ebreo di Livorno... Le dette balle diece provengono da Livorno ed è tutta robba fabricata in Inghilterra et Olanda ed è stata provista detta mercanzia da me medesimo in Livorno da mercanti Inglesi e sono in una balla segnata n. 1 vi è tutti turbanti e mussolina. N. 2, turbanti e mussolina. N. 3, scarlatti, raso di Baiona, raso alla principessa e coralli. N. 4, turbanti e mussoline. N. 5, pannine e mussoline. 6 sino a 10, saie imperiali di Inghilterra e un fagottino mussolina,... non vi è assolutamente cosa alcuna di Francia, a riserva della detta balla segnata n. 3. la quale può essere che sia di Francia, ma saranno circa cinque anni che la tengo nel mio magazzino di Livorno e più volte è stata da me maneggiata e aperta, perchè era d' assai maggior somma, e a poco a poco ne ho venduto più che parte et è restata in poco.

* * *

In Dei N.ne A.n Die 19 Iuiii 1711 ... Io mi chiamo Gio. Mattia Ricci... di Pesaro e mi sono portato qui per poter rilevare in dogana una cassa imballata con la marca G. R. F. n. 16, nella quale sono diversi drappi fabricati in Firenze e speditami da sigg. Gius.

Frescobaldi e Figlio di Firenze... e non puol esser mai che tra dette robbe vi sia robba di Francia...

***

... Io mi chiamo Moisè Modigliani dalle Piane, 5 miglia lontane da Città di Castello, e sono di professione mercante,... e posso dire esser qui venuto avanti di lei per poter rilevare due balle, una pannine e l' altra mossoline con un fagottino con la marca G. M. M... Le dette due balle sono state spedite da tre mesi in qua da Livorno a Città di Castello e da Città di Castello mi sono state spedite qua ed è robba d' Inghilterra e Olanda comprata dal nostro negotio in Livorno da circa quattro mesi...

***

Io mi chiamo Caym Levi di Pesaro e son venuto qua perchè vorrei che il sig. doganiere mi restituisse la balla pannine diverse ritenuta in dogana, di mia ragione, la quale io ho fatto venire da Firenze e l' ho commessa a' sigg. Moisè e Lelio Blanes ebrei di Firenze, quali me l' hanno provista e mandata in fiera, ed è robba fabricata in Londra... tutti scotti...

***

In Dei N.ne A.n Die 23 Iulii... Io mi chiamo Vincenzo Colombi di Foligno... ministro del negotio de sigg. Eredi di Gianmaria Solari di Foligno sono stati mandati per commissione del negotio da Livorno diversi colli pannine, che in tutti erano 94, ma prima della franchigia di questa fiera ce ne son stati consegnati 83, i quali sono già stati da noi disposti la maggior parte in vendita, e sono stati perciò maneggiati e trattati con tutta franchezza e libertà, essendone rimasti in dogana solamente undeci, e questi sono undeci colli pannine d' Inghilterra, ne i quali colli sono tante saie dette arcimperiali d' Inghilterra, et io dico che in detti colli n. 11 non sono assolutamente pannine di Francia, ma sono tutte pannine d' Inghilterra, da dove sono state spedite

a Livorno e da Livorno a Firenze, da dove ci sono state spedite in questa città dal sig. Dom. della Valle di Firenze e queste balle sono segnate con n. 1, 2, 4, 5, 6. 7, 10, 19, 20, 21 e 22 e marcate D. P... (1).

N. 10

Merci soggette a regalia e loro prezzi nel 1725 (2)

In nome Santissimo di Dio Amen. Adì 14 decembre 1725. Noi infrascritti per verità ricercati attestiamo... qualmente avendo noi, come negozianti e mercanti publici di questa città di Sinigallia diligentemente riconosciuta la nota delle robbe assegnate per fiera a i datieri di questa illustrissima Communità... sopra le quali robbe si dice che cada la regaglia pretesa dal sig. castellano, abbiamo fatto alle dette robbe la stima, come in ciascun capo di esse... et abbiamo altresì dato alle medeme quel peso, del quale sono regolarmente et ordinariamente, come sacchi d' amandole, risi, saponi, paste et altro etc...

Fuori di Fiera

Adì 2 giugno 1725 P.(aron) Mattio Capanna di Pesaro, 300 tavole - secondo la tassa - 3 tavole - valuta	sc.	- 30
Adì 14 detto. P. Giuseppe Vescovo da Chiozza, 3 balle store, a norma della tassa - mezza stora - valuta	»	- 05
. . . . .		
Adì 16 detto. P. Antonio Chiola da Fiume, 70 caselle botti d'abeto - a tenore della tassa - 2 caratelli - valuta	»	- 30
486 carra bordonali e travi così calcolati, lasciando diverse altre robbe - conforme la tassa - 5 carri - valuta a paoli 4 il carro	»	2 —
. . . . .		
237 conche e 30 mastelle, in tutto secondo la tassa due conche e mezza, valuta	»	- 07 $^1/_2$

(1) Le merci di provenienza francese — si è tutt' ora, nel 1722, all' indomani della terribile peste di Marsiglia — sono effettivamente scoperte nel carico del Solari, cui si sequestrano 5 balle e si infligge una multa: *Neg. Sanit.* v. 4, c. 181 e segg.

(2) *Regalie*, v. 3, c. 180-82.

Adì detto. P. Giovanni Travisano di Caorle - 1000 tavole di Brenta - conforme la tassa - 10 tavole valuta sc. 1:20

Adì detto. P. Nicolò Bossi da Caorle - 400 tavole di Lattisana assortite, che si vendano 12, 14 e 18 bai. l' una - conforme la tassa 5 tavole - valuta . » - 60

. . . . . .

Adì 17 detto. P. Vito Belletti da Pesaro - 1400 murali - conforme la tassa - 14 murali - valuta . » - 98

. . . . . .

Adì 18 detto. P. Fortunato Scarpa da Chiozza - 6 forme formagio parmigiano - libre 4 detto conforme la tassa - valuta . . . . . » - 28

. . . . . .

Adì 23 detto. P. Ottavio Cerquetta... 133 ponti d' arese - 1 ponte almeno conforme la tassa - valuta . » - 25

. . . . . .

Adì 2 detto (luglio) P. Mattio Germenario di Bari - 18 casse sapone di peso lib. 1348 - a tenore della tassa - lib. 103 $^1/_2$ - valuta . . . . . » 2:07

1 cassa amandole - per lib. 200, lib. 2 - conforme la tassa . . . . . » - 08

Adì 3 detto. P. Lorenzo Selvagni di Chiozza.... 300 scope - 3 dette - valuta . . . . . » - 03

Adì 4 detto. P. Gio. Cavalieri di Comacchio - 20 migliara risi - lib. 200 - a tenor della tassa - valuta . » 2:80

. . . . . .

Adì 6 luglio P. Apostolo Vassamacchi di Cefalonia - 20 migliara formag. salato - lib. 200, a tenor della tassa - valuta . . . . . » - 3

Adì detto. P. Giovanni Travisani.... 100 seppe secche di conto - mazzi 4, secondo la tassa - valuta . » - 04

. . . . . .

Adì 6 detto. P. Antonio Zuparchi di Fiume - sardelle salate - il solito zangoletto - valuta . . . » - 30

24 para remi - mezzo remo - valuta . . . . » - 25

100 barilotti - un barilotto - valuta . . . » - 02 $^1/_2$

. . . . . .

Adì detto. P. Marco Malesich di Segna - 50 para stanghe da calesse - una stanga - valuta . . . . » - 15

. . . . . .

Adì detto (9 luglio) P. Andrea Salitro di Bieste - 11 sacchi anisi e comino - a lib. 200 per saccó - lib. 22, a bai. 3 - valuta . . . . . sc. - 66

. . . . . .

Adì detto. P. Giacomo Capilari in Ragusa - 3 migliara caviale - a tenor della tassa lib. 30 detto - valuta » 3:60

. . . . . .

Adì 11 detto. P. Vincenzo Ballarini da Chiozza... 400 store da letto - 4 dette - valuta . . . » - 40

. . . . . .

Adì detto P. Paolo Padovani - 7 cassoni pignoli - 3 migliara - a tenor della tassa, lib. 30 - valuta . » 1:50

. . . . . .

Sequuntur aliae quamplures partitae usque ad summam sc. 216:90

Io Domenico Betti affermo quanto ne presenti fogli si contiene, mano propria. Io Giacomo Margutti affermo ecc. . . . .

N. 11

Luoghi e merci alla fiera del 1736 (1)

Al Nome SS.mo di Dio Amen. Adì 14 Agosto 1736.

Io infrascritto notaro e cancelliere dell' Officio di Salute di questa città di Senigaglia... attesto... che nell'anno e fiera prossima passata del 1736 sono capitati in porto, non solo il solito numero di navi e bastimenti carichi, ma etiamdio molti di più del consueto, montando il numero di essi in quest' anno fino a quattrocentoquarantanove bastimenti, senza quelli che nei due mesi antecedenti sono venuti parimenti carichi nel numero d'altri duecento, con merci destinate per la detta fiera, da porti di Venezia, Trieste e Chiozza, provenienti dalla Germania e Dominio Veneto,

siccome gran parte dell' altre N. 449 sudette provengono dalla Dalmazia, Albania, Stato di Ragusi, Corfù, Isole di Levante, cioè Zante, Ceffalonia, S. Maura e Prevesa ed altre piazze d' Oriente e del-

(1) *Libro Fiera*, v. 7, c. 27-33 d. documenti.

l' Arcipelago, cioè Patmos, Tine et isole adiacenti, Smirne et altre del continente Turco; come parimenti molte delle due Sicilie e Malta, Livorno, Genova et altre piazze di Ponente; oltre a tutte quelle dei Littorali Austriaci, cioè Buccari, Buccarippa, Carlo Bagr e Segna, isole del Quarner, cioè Arbe, Pago, Veglia et adiacenti, come dall' Istria tutta e tutta la costa marittima pontificia, incominciando da Ferrara fino al Tronto.

Non intendendo di comprendere, in questo numero di 649 bastimenti, sopra 200 altri, che per detta occasione vengono voti o quasi voti in fiera, da Pellestrina, Frioli veneto e cesareo ed altronde, per far carico delle merci comprate, non solo per noleggi, ma anche per conto proprio, non ostante tutti i carichi, che si fanno dagli altri sopraccennati bastimenti e navigli, doppo havere scaricate et esitate le merci, delle quali erano cariche per la stessa fiera:

parte di ferrareccie; parte di legname, cioè travi, tavole et altro consimile; parte di bombaci o siano cottoni, tanto filati che sodi, alcuni dei quali sono stati di prezzo fino a dieci paoli la libra, come quei di Malta filati sottilissimi; parte di catrame duro e tenero; parte di lane e formaggi di Morea; parte di cavalli, tabacchi, vaccine, castrati; parte di cordovani, gialletti et cremisini di Levante, pelli d' orso, gatti-pardi et altri fieri animali; parte di caviali, che sono ascesi fino a 646 barili da libbre duecentocinquanta per cadauno, procedenti da Belgrado, dalla Bosna; e parte di sardelle et altri salumi, che sono montati fino a sopra settemila barili;

parte di lini e canepe gregge, lavorate e cordami; parte di solfi, store, pignoli, formaggi parmegiani, mortadelle di Bologna, risi et altre merci della Romagna, tanto alta che bassa; parte di maioliche di Regno, ascendenti a circa 600 ceste, e parte di maiolica d' Urbania che viene per lo scalo di Pesaro;

parte di vacchette conce, piombi greggi e lavorati, corij secchi e salati, vallonee, scotani, verzini e campeggi e ferrareccie lavorate provenienti da Brescia, coperte di lana et imbottite, e tele, rigatini chiamati borghi di bombace, tappeti persiani, caffè, telarie di Carintia, botti di tamisi o siano veli da setacci, saponi et altre robbe;

e finalmente parte di merci preziose consistenti in zuccari, garofani, cannelle, incensi, endichi, cere, thè et altre droghe, comprese le medicinali e consistenti in quantità numerosissime di colli di pannine, drappi, broccati, scarlatti, velluti e simili merci nobili, oltre ai galloni d' oro e d'argento, merli di Fiandra et altre merci preziose,

che provengono dalla Francia, Inghilterra, dall' Olanda e da Paesi Bassi, et oltre a gran quantità di botti, balle e barili di telarie soprafine non solo di Germania, ma anche degli altri sopradetti dominij;

non comprendendo in tutte queste merci la gran quantità di quelle che s' introducono per via di terra, non meno grosse che sottili e preziose e consistenti in gemme, ori et argenti lavorati tanto nello stato pontificio, quanto nelle altre città d' Italia e di Francia, donde provengono tabacchiere d' oro, orologi d' Inghilterra e di Genevra, guardie da spade et altri lavori di considerabile riguardo, che in gran parte si vendono agli esteri ed in particolare ai Levantini;

e non comprendendo zafferani, che quei vengono pure per la via di terra dal Regno di Napoli, da dove per mare procedono quantità di manna, oglio e pece greca,

nè comprendendo tutta la quantità di vino, non solo di Candia, Cipro et altri di Levante, ma anche dei nostrali, che vengono dalla Marca, Umbria, Patrimonio e Campagne di Roma respettivamente;

siccome ne pure tutte le pannine, le suole, le balle di calzette, pelli di fodro e finimenti, saie, rascie, taffetani, velluti et altre merci, che per terra vengono da Perugia, Viterbo, Foligno, Pergola, Fabriano, Matelica, S. Severino, Nocera, Cerreto, Amandola, Iesi, Camerino, Terni, Bologna, Urbino, Fossombrone, Rieti, Città di Castello, Maccerata, Osimo et altre città dello stato ecclesiastico.

In fede ecc. Alessandro Fortuna, ecc.

N. 12

L' assortimento dei Veneziani, degli Anconetani e dei Greci alla fiera del 1751 : saggio (6).

Il Sig.re Giuseppe di Giaccomo Milesi di Venezia Deve D. come segue :

3	casse grandi robbe diverse	Col P (aron) Giacomo Gennaro di Pesaro, li 7 giugno, a c (arte).. pagò..
6	cassette simili e lastre	
4	barili incenso e legno tagliato	
5	barili terra e colori	
1	mazzetto pastieri	
1	sacco scavezzi	
100	pezzi legno verzino lib. 1890	
12	secchielli trementina	
1	cassetta medicinali	
20	scatole e negro fumo	Col P. Giac. Gennaro di Pesaro, li 12 luglio, a c... pagò...
4	bariletti negro fumo	
4	bariletti terra	
1	barile pomice	
1	barile cassia	
2	casse biacca	
2	barili penelli	
lib. 2105	campeggio e verzino	
1	barile incenso	
4	cassette robbe diverse	
1	cassetta spargine	
4	sacchette robbe diverse	
1	cassetta con 6 manarosti di ferro	Col P....
3	cassette robbe diverse	
1	sacco faldelle	
1	bariletto robbe	
1	cassetta robbe medicinali	
12	fasci bresiletto	Col P....
1	sacco incenso	
4	cassette goma arabica — Col P. Fr. Nascimbeni...	
1	fascio legno verzino — Col P. Fr. Venturini	

Saldò con scudi 9:50

(1) *Registro - Rubrica* d. dazio dei colli *1751*, c. 80, 109-10, 168 e 170. Le lacune indicate da puntini derivano dalla illeggibilità delle parole corrispondenti.

* * *

Il Sig.re Samuel Almagià mercante ebreo d' Ancona Deve D. come segue :

73 botte zuccari 6 sacchi caffè 1 botte verderame	Col Pn. Ant. Tiozzi di Chioggia - li 23 giugno - a c. 48.
20 balle lana lavata 1 collo osso balena	Col P. Dom. Berengo li 5 luglio, a c. 8.

16 balle lana lavata — Col P. Gius. Travisani, li 9 detto a c. 25.

1 cassetta endico 3 balle cordovani 2 balle montoni 1 balla sola di Cesena 1 balla gialetti 1 sacco vallonea 37 pezzi legno S. Marta 2 casse merci	Col P. Dom. Berengo, li X detto a c. 34, 35.

migl. 116 - pagò sc. 29: —

4 balle telarie — Col P. Ant. Viezoli, li 11 detto, a c. 40.

. . . . . .

Segue il S. Samuel Almagià :

1 cassa tè 1 barile bande stagnate	Col P. Carlo Donini, li 13 detto, a c. 62.
34 cassette zuccari 2 cassette detto in panetti 4 sachetti caffè 1 sacco detto 1 caratello endico 6 balle lana 1 balla merci 2 cassette zuccaro masc.to 1 balla merci	Col P.n Luca Vianelli li 14, a c. 70.
1 cassa canella 1 barile garofoli 3 barili stagni 2 barili bande stagnate 1 barile osso balena 1 balla pepi	Col P. Gio. Peloso li 14 detto, a c. 72.

. . . . . .

Il Sig. Samuel Almagià di Ancona segue:

13 balle pepi
2 botte cacaos
1 barile osso balena
5 pachi vacchette
} Col P. Dom. di Baldo li 15 luglio, a c. 77.

2 botte rubia — Col P. Carlo Donini, li 18, a c. 99

1 botte cacaos — Col P. Gio. B. Fiandrini, li 19 detto, a c. 96.

* * *

Li Sig.ri Greci

Il Sig. Capitano Dimitrio Bulgari D. Dare:

16 balle cotoni filati
2 balle coperte
7 fagotti borghi
} Col P. Gugl. Frigeri li 25 luglio, a c. 138.

pagò sc. 3:30

Col P. Ant. Berengo di Chiozza, li 26 luglio, a c. 138:

22 balle cotoni
4 fagotti dimiti (1)
1 fagotto pelo
} Sig. Gio. Cauaco

pagò sc. 3:60

37 balle cotoni
6 fagotti detti
} Spiro Cacaumella

pagò sc. 6:—

5 balle cotoni — Stamati Calasimò

pagò sc. —:30

3 fagotti detti
1 fagotto telarie
} Manali Samachi

pagò sc. —:75

. . . . . .

Il Sig. Ippolito Profiro D. Dare:

19 balle cotoni
3 balle telarie
9 fagotti cotoni e telarie
3 coffe dattoli
1 sacco caffè
40 scatole zibibbo
} Per sè

(1) Traliccio.

5 balle bombace 2 fagotti detti 1 sacco caffè 4 coffe dattoli	Per il Sig. Nic. Colò
5 balle calze e sponghe 15 scatole zibibbo 3 coffe dattoli	Per il Sig. Ant. Rossi

Col Pn. Luca Vianelli di Chiozza, li 7 luglio, a c. 3.

N. 13

Il movimento della fiera dopo la metà del sec. XVIII (1)

a) *Il contributo dello stato*

Al nome S.mo di Dio, Amen. Sinigaglia 23 agosto 1764. Noi infrascritti pubblici mezzani tanto in fiera che fra l' anno... facciamo piena... fede... come in questa fiera di Sinigaglia vengano tutte quelle mercanzie che nascono e si fabbricano nello stato.

Da Terni vengano i spomiglioni; da Perugia velluti faie ed ogni altro lavoro di seta e bavella; da Rimini e Pesaro altre manifatture; da Ancona calzetti e guanti di seta colà lavorati e cappelli; così questi anche da altre città dello stato; e da Roma viene in fiera nobiltà d'ogni sorta colà lavorata.

Vengano ancora quantità di balle di lana agnellina dal Patrimonio di S. Pietro, Lazio, Umbria e Marca.

Da Fabbriano e Iesi moltissime balle di quelle calzette; da Cagli, Iesi e Fabbriano numero ben grande di finimenti o bazzane e cardi; da Urbino spille e carta di ogni qualità.

Vengano maioliche fabbricate iu Urbania e Faenza. Da Ferrara, come dalle altre città e dalla Marca tutta formaggi, grascie e quantità di balle di pelli bassette; dalle legazioni di Bologna, Romagna e Ferrara vengano ogni fiera sopra ottocento migliara di canepe e moltissime balle di corda. Da Pergola, Caldarola e Faenza, balle di suolo in quantità. Vanno la maggior parte o quasi tutte di dette merci dallo stato a Levantini, Greci, Turchi, a quei di Cefalonia, del Zante,

(1) *Libro Fiera,* v. 2, c. 270-74.

Dalmatini, Veneziani, Milanesi, Parmeggiani, Piemontesi, Francesi, Napolitani, Sicillani ed altri esteri, o a denaro contante o a baratto colle loro rispettive merci forastiere, che non nascono nè possonsi fabricare nello stato.

Attestiamo inoltre che mediante la fiera sudetta anno i detti generi dello stato quell'esito, che non avrebbero, per il quale resta nello stato somma di denaro innumerabile e si comprano quelle mercanzie, che lo stato non dà, come telerie, scarlatti, brocati etc., a baratto, che per essere necessarie dovrebbesi mandare il denaro fuori stato, con pericolo di naufragi e corsari, e proviggioni.

Attestiamo ancora che perciò restano nello stato quantità di monete estere..., che servono alli detti mercanti dello stato per il nuovo lavoro della fiera susseguente con grandissimo solievo di tutti li artisti.... In fede,

Io Dom. Presepi, Pietro Scalabrini, Bened. Locatelli, Giov. Michelazzi, David Mondolfo, Angelo Padovani.

b) *Gli acquisti dell' estero*

Al nome S.mo di Dio Amen. A 23 agosto 1764, Sinigaglia. Faccio fede io infrascritto cancelliere di sanità in questa città di Sinigaglia da anni diecidotto consecutivi in circa... come sogliono venire nella fiera... barche di fuori stato circa due cento in ogni fiera, procedenti da tutto il Dominio Veneto, dal Littorale Austriaco, Regno di Napoli e dal Levante, doppo di aver queste scontate le debite contumacie nel Lazzaretto d' Ancona ogni anno.

Ed attesto che vengano le medesime cariche con mercanzie provenienti da loro rispettivi luoghi e che poi da qui partono tutte cariche con altre merci acquistate in questa fiera da mercanti di loro nazioni, le quali merci non solo sono di fuori stato, come telerie di Germania, scarlatti, vacchette ed altri generi che non nascono nè si fabricano nello stato, ma ancora sono per la maggior parte di questo stato, perchè le barche del dominio Veneto e Littorale Austriaco partono cariche di balle di calzetti di Fabbriano e Iesi, di lane della Marca, Umbria e Patrimonio di S. Pietro in grandissima quantità, cioè moltissime balle di finimenti, bazzane, cardi, merci tutte fabbricate in questo stato.

Le barche del Littorale Austriaco da qui partono cariche con molte grascie dello stato e con allume di rocco e vetriolo parimente dello stato.

Le barche Levantine poi partono da questa fiera cariche con moltissime balle di pelle agneline dette bassette, setarie d'ogni specie, come veluti, nobiltà dello stato medesimo con quantità di maiolica d'Urbania, balle di canepa, cavi ed altri cordami dello stato.

Finalmente le barche del Regno di Napoli ritornano a loro porti cariche di quantità di balle di suolo, che si fabrica in Pergola e Faenza, canepe greggie e lavorate e cordami, che vengono introdotti da mercanti tutti delle legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara.

... In fede etc. Io Francesco Magnani ecc.

N. 14

Inventario di oggetti ritrovati lungo la marina in seguito al disastro e naufragio del luglio 1765 (1).

Al Nome di Dio Amen. Adì 6 Agosto 1765. Inventario delle robbe naufragate, le quali sotto il corrente giorno... sono state portate nella Dogana di questa città... ad oggetto di conservarle e restituirle a chi sarà di raggione...

Cinque mazzi di lamiera di ferro — Mezzo barile di chiodi — Un barile di pece — Una cassa di abete dipinta e marcata nella parte di dietro con le lettere L. G. M. C. N. 11, rotta in un capo, con entro N. 20 mazzi di setacci; un mazzo di bottoni di stagno colorati, ed un pieghetto di sella cavallina — Altra cassa d'abeto dipinta con entro le seguenti robbe e marcata con le lettere G. G. T.: due mazzi di bacchette da schioppo; una canna di schioppo ed altra da pistola; dodici bastoni vernigiati, in forma di canna d'India; un mazzo di bumbace filato ligato con spago; un mazzo di spaghi; pezze fatte di finigello di varj colori; un mazzo di stringhe di bumbace di varî colori in N. di quattro pezze; tre mazzetti di cordelle di capicciola di varj colori; due mazzi di bottoni di Tombavo, ridotti, doppo cavati, in una filza; due mazzi di fettucce, osiano stringhe d'accia di varî colori, in N. di dieci pezze; trentasette fiezze di lino padovano in male stato ed umido; un sacchetto pipe, che non si è potuto pesare per essere umido; N. 34 noci moscate, con pochi garofoli patiti ed umidi; un mazzetto di spille mal ridotte; una sacchettina con poco di verde-

(1) *Lettere udienza*, v. 124, c. 20.

rame; alcune pietre da schioppo; sette mazzetti di spassa pensieri; una sacchettina vota; due pifari di legno; un mazzetto di canella mal ridotta; un mazzetto di cornigi tedesche non rotte; un mazzo di forchette in N. di 12 con manico d'osso; due scattole di corde da chitarra mal ridotte e sparse; sette carte d'achi di varj sorti parimenti mal ridotti; un mazzetto di seta verde; N. 6 coperte di borra, le quali erano ligate sopra detta cassa: N. 3 lime; un mazzetto coti d'arrotare, ed un mazzetto corone di legno.

Altra cassetta piccola d'abeto, senza coperchio e senza marca, con entro: N. 22 mazzi corigioli: una scattola di azurro; una scattoletta lapis rosso; una scattola arena negra; una sacchettina con alquanto verderame mezzo liquefatto; una fascetto di bumbace filato di matassine quarantaquattro.

In oltre vi sono mandate in dogana: due bottiglie di terra cotta con vernige bianca; otto facolotti di cera bianca, sporchi con color torchino, due grossi e sei piccoli, che erano dorati e rabescati da una parte di essi; altra scattola di arena negra; un involto d'incenso; un cartozzo di minio ligato con spago, ed un involto di pani di biacca.

Similmente, una cassa di lastre di vetro, con marca P. R.; quarantacinque mazzi di corigioli; cinque rotoli di chiodi diversi; altri undici mazzi di crocioli fra grandi e piccoli, e alcuni chiodi sciolti e sparsi.

. . . . . .

Le robbe fin qui descritte furono portate in Dogana... dalla porta Lambertina... Altre però ne sono state trasportate dalla parte d'Ancona... e sono le seguenti, cioè: due pezze di fazoletti di lino listati; due borghi de Greci; matasse N. 13 di bumbace filato; una sargha; un paro di calze; una camicia; un paro calzetti bianchi; due camiciolette senza maniche;... sette para di tomare da scarpe fiorate da donna; due para papucce; un'ombrelletta nuova; un pettine d'avorio; una scattoletta di tabacco con entro: una moneta di Regno, scudi uno e bai. settant'otto in papetti, un paio navicellette d'oro con sue pere, una navicelletta più piccola con una perlettina e venti botoncini d'oro; due seghe; un triangolo; una raspa; un scalpello; un tenuello; un para bilance rotte da pesar oro; due buccalette d'Urbania; un bicchiere di cristallo rotto.

Altra robba ritrovata sparsa per la marina: una pezza di pochi braccia di fanella colorata fiorata; altra pezza di ferandina; due faz

zoletti rigati ; un ferrajolo di rascia ordinaria e lacero ;... tre capelli di paglia negri ; una vacchetta ed un mazzo bottoni d' ottone.

Si aggiungono : due pezze di legno campeggio, ed altro mezzo barile chiodi portati in dogana e ricurati a marina sotto il presente giorno 7 agosto 1765 ; item, pezzi tre fanella rossa e negra, avutasi per mano di confessore...

—

N. 15

Saggio di salari e prezzi delle cose

a) *Salari* (1)

An. 1679 (novemb.):	operai lavoranti al prolungamento del molo, al giorno	paoli	1	(=bai. 10)
1690 :	ingegnere, quando si fabbrica in acqua	»	10	
	ingegnere quando non si lavora	»	6	
»	muratori genovesi (chiamati per gli stessi lavori) . .	»	4	
1701 :	scapellini di S. Ippolito (come sopra) . . .	bai.	34	
1713 (maggio) :	capo-mastro	paoli	4	
»	scalpellino, per ogni piede di pietra lavorata . .	bai.	19	
1758 (giugno) :	capo-mastro ai lavori dell'ampliazioni	paoli	5	
»	carrettiere	»	3	
»	braccianti	»	1 ½	
1760 (luglio) :	manovale-muratore . . .	»	1 ½	
1761 (ottobre) :	id. . . .	»	1	
1823 (fiera) :	facchini, guadagno giornaliero calcolato	»	3	

(1) Dalla rubbrica *Porto*, voce « lavori » e da *Scritture diverse d. Ampliaz.* agli anni 1758, 1760-61.

b) *Prezzi delle cose* (1):

1) Cotoni filati, fiera 1736: prezzo massimo, paoli 10 la libbra;
2) Panno fino, 1768 . . . . . sc. 4 la canna (=m. 1,99);
3) Saia scarlatta » . . . . , . bai. 50 il braccio;
4) Tela da fodera » . . . . . » 10 »
id. camicie » . . . . . » 20 »
id. d' Olanda, 1770 . . . . sc. 3 la canna;
5) Un cappello, 1758 . . . . . » 1 e bai. 50;
» e gallone d' oro, 1758 . » 4
6) Gallone d' oro, 1758 . . . . » 1 e bai. 80 l'oncia
7) Zucchero, 1741 . . . . . bai. 12 $^2/_3$ la libbra;
8) Piombo, 1766 . . . . . paoli 30 ogni 100 libbre;
9) Un cavallo da calesse, 1766, pagato . sc. 35;
10) Terreno ortivo, 1759 . . . . » 3:50 la canna.

---

(1) Scarseggiano nell' arch. senigall. i dati sul prezzo del grano, farina e pane. Alla fiera 1758, il pane « si è spianato a paoli 58 il rubbio (= El. 2,90) » e la « piccolezza ne è stata molto visibile » e lamentata: *Giornale* d. Pesaresi, v. 3, c. 28. Nell' anno di carestia 1774 il « tritello » o cruschello fu venduto a bai 72 la coppa (= 1|3 di quintale): *Lett. udienza*, v. 136, c. 82. I dati che pubblichiamo derivano da *Lett. udienza*, v. 114, c. 222; v. 126, c. 195; v. 127, c. 16; *Giornale* Pesaresi, v. 2, c. 220; *Scritt. d. Ampliaz.* an. 1759.

Il De Cupis, *Le vicende d. agricolt.* p. 292 e segg. ci fornisce i seguenti prezzi per l' annona di Roma, spogli — s' intende — della tassa macinato, che specie nel XIX fu addirittura affamatoria: Grano: 1719, sc. 5 in 6 il rubbio, pari a L. 13,43 e 14,97 il quintale; 1721, sc. 6 e bai 60 (L. 35,47) il rubbio; 1731, sc. 6 e bai 50; 1773, sc. 7; 1779, scarso raccolto, sc. 9 e bai. 90 (L. 53,21); 1797, carestia, sc. 30 il rubbio (pari a L. 74,30 il quintale!). Pane: 1764, bai. 2 (= L. 0,107) la lib. di 1. qual. e bai 1 1|2 (= L. 0,08) di 2. qualità. E i seguenti altri per le lane: 1745, L. 0,35 la lib.; 1748, L. 0,44 e 0,45; 1749, L. 0,48 e 0,56; 1750, L. 0,33; 1777 la lana moretta sc. 8 (L. 43) per ogni 100 libbre; le pugliesi, sc. 11 per ogni 100 libbre; (pari a L. 179 il quintale); le vissane e sopravissane, sc. 15 per ogni 100 libbre; 1802, la moretta sc. 13; le pugliesi e montagnole, sc. 15; le vissane e sopravissane, sc. 20-25 (pari a L. 326,52 in 564,36 al quintale).

c) *Prezzi delle merci in maggior richiesta alla fiera 1823:*

I. *Estere:*

1) Cotonerie stampate, secondo la qualità, bai. 60; 42 e 36 la canna;
» liscie, ... » 45; 42; 36; 30 e 24 »
2) Panni di Francia . . . . sc. 15; 10; e 5 »
3) Panni di Germania . . . . » 4,50; 4,20 e 3 »
4) Coloniali:
zucchero, per ogni 100 libb. secondo la qual. sc. 8; 7,50; 7 e 5,50
caffè » . . . . » 18.
cannella » . . . . » 18 e 14.
garofani bomboni » . . . . » 60
» d'Olanda » . . . . » 70
5) Ferrarecce di Brescia » . . . . » 5
» di Carinzia » . . . . » 3,20
6) Lane » . . . . » 8,28 e 6,50
7) Corami » . . . . » 18.

II. *Nazionali:*

1) Peloni, secondo la qualità . sc. 2,20 e 1,30 la canna
2) Cremor di tartaro per ogni 100 lib. » 10,50
3) Canape » » 4.50 e 3,80
4) Formaggi » » 7,50
5) Cordami per ogni 100 braccia » 3,20 e 2,50.

N. 16

Navigli approdati nel porto di Senigallia carichi di merci diverse per la fiera dell' anno 1840 (1).

. . . . . .

43 11 luglio Pieligo proveniente da Trieste con pipe, zuccaro, manifatture, legno da tinta, pellami, acciaio, cristalli, caffè e rame.

---

(1) *Carte Giraldi*, posiz. fiera 1840.

44	detto	Pieligo proveniente da Trieste con manifatture, ombrelle, chincaglie, ferro, sponghe, medicinali, colori, zuccaro, cera, colla, cristalli, pepe, rame, pelo camelo, lana e legno da tinta.
45	detto	Pieligo proveniente da Trieste con manifatture, ferro, acciaio, cristalli, filati, chincaglie, colla, rame, pepe, caccao, medicinali, colori, confetti, canditi, cera, vino, lana, pelami, vitelli, e legno da tinta.
46	detto	Pieligo austriaco da Lattisana con tavole e murali.
47	detto	Piroscafo austriaco da Trieste con manifatture, bottiglie vuote, tappi, campioni di olio, e 25 passagieri.
48	detto	Pieligo pontificio da Trieste con manifatture, caffè, bulgari, pepe, medicinali, colori, acciaio, crogioli, chincaglie, pece, pelo camelo, zuccaro, caffè, ferro e legno da tinta.
49	detto	Pieligo pontificio da Trieste con manifatture, caffè, bulgari, acciari, zuccaro, chincaglie, lastre, cristalli, rum, filati e pepe.
50	detto	Pieligo pontificio d' Ancona, con manifatture, chincaglie, zuccaro e ferro.
51	detto	Pieligo pontificio d' Ancona, con manifatture, caffè, caccao, zuccaro, canella, filati, vetriolo, ferro, pietre, coti, e libri.
52	detto	Pieligo pontificio d' Ancona con ferro, pietre coti, lino, acciaio, manifatture e vacchette.
53	detto	Pieligo pontificio d' Ancona con chincaglie, ferro, manifatture, filati, pellami e casse disfatte.
54	detto	Pieligo pontificio da Venezia con pellami, chincaglie, caffè, filati, garofani e lastre.
55	12 detto	Pieligo pontificio d' Ancona con acciari, manifatture e filati.
56	13 detto	Pieligo pontificio da Segna con travi, subbi e doghe.
57	13 luglio	Pieligo pontificio da Venezia con manifatture, pellami, chincaglie e terraglie.
58	detto	Pieligo austriaco da Venezia con terra di Vicenza, manifatture, legno da tinta, caffè, sponghe, bande stagnate, terraglie, chincaglie, lastre, vino di lusso, osso balena, ferro e tavole.

59 detto Pieligo pontificio da Trieste con manifatture, acciaio, ferro, medicinali, colori, cappelli, chincaglie, ottoni, rame, filati, cristalli, pomice, birra, campeggi, e piano-forti.

60 detto Pieligo napolitano da Giulianova con maiolica e cremor di tartaro.

Dall' ufficio di Sanità di Sen., li 13 luglio 1840. Il Commisssrio A. L. Benincasa.

INDICE DEL VOLUME

—

MEMORIE

B. Feliciangeli - *L' itinerario d' Isabella D' Este Gonzaga attraverso la Marca e l'Umbria nell'Aprile del 1494* . . . . . pag. 1

Lettere d' Isabella D' Este Gonzaga, Marchesa di Mantova . . . . . » 11

Nota A - *Cenni storici sul Palazzo dei Varano in Camerino* . . . . . » 21

Nota B - *Sulle condizioni economiche e demografiche di Camerino e sulla ricchezza della famiglia Varano* . . . . . » 51

Nota C - *Lanciano* . . . . . » 63

Nota D - *Pióraco* . . . . . » 75

Nota E - *Di alcuni rapporti dei Varano coi Gonzaga* . . . . . » 97

Appendice . . . . . » 109

E. Pastorello - *Un' orazione inedita del Card. Zabarella per le nozze di Belfiore Varano con Giacomo da Carrara* . . . . . » 121

Amy A. Bernardy - *Dall'Archivio Governativo della Repubblica di S. Marino - Il carteggio alla Reggenza: 1412-1465* . . . . . » 129

B. Feliciangeli - *Un Gonfalone sconosciuto di Girolamo di Giovanni da Camerino* . . . . . » 237

R. Marcucci - *La fiera di Senigallia* . . . » 248

Prezzo di abbonamento ai volumi degli « *Atti e Memorie* » da pagarsi anticipatamente con cartolina vaglia intestata al Sig. Segretario Economo della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche in Ancona, L. 12; per i Soci Onorari e Corrispondenti L. 6.

Sconto del 30 per cento agli abbonati, del 50 per cento ai Soci Onorari e Corrispondenti, per l' acquisto delle pubblicazioni anteriori.

10

DG
975
M4D4
n.s.
v.8

Deputazione di storia patria
per le Marche
Atti e memorie

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY